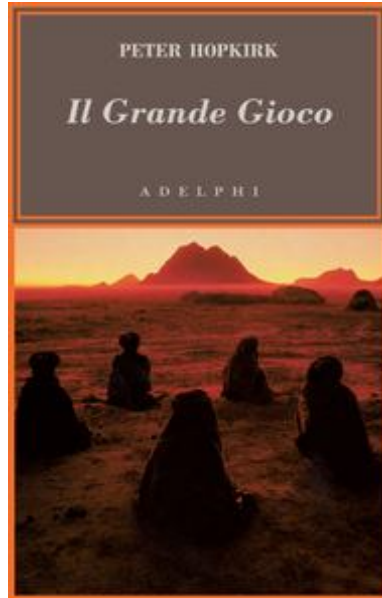


Peter Hopkirk

IL GRANDE GIOCO

I servizi segreti in Asia centrale



Davanti al palazzo dell'emiro di Bucharà, due uomini in cenci sono inginocchiati nella polvere. A poca distanza, due fosse scavate di fresco, e tutt'intorno una folla sgomenta, che assiste in un silenzio irreale. Non è certo insolito che l'emiro faccia pubblico sfoggio di crudeltà, ma è la prima volta che il suo talento sanguinario si esercita su due bianchi, e per di più servitori di Sua Maestà britannica. La scena non è stata scritta da Kipling, anche se di lì a poco la contesa fra russi e inglesi per i luoghi che oggi chiamiamo Turkmenistan, Tagikistan o Afghanistan avrebbe trovato, nelle pagine di Kim, un nome destinato a durare: Grande Gioco. È invece realmente accaduta una mattina di giugno del 1842, dando inizio a una vicenda che in questo celebre libro Peter Hopkirk ricostruisce nella sua fase più avventurosa, allorché gli ufficiali dei servizi segreti zarista e vittoriano valicavano passi fino allora inaccessibili, cartografavano valli inesplorate, raccoglievano informazioni dalle carovane di passaggio sulla Via della Seta, tramavano complesse alleanze con i khan della regione, rischiando a ogni mossa, come i loro epigoni attuali, di ridestare da un sonno millenario quelli che Chatwin chiama «i giganti addormentati dell'Asia centrale». Che le sorti del mondo dipendano da ciò che avviene in quella



vasta zona è una percezione antica, oggi confermata quotidianamente da guerre, trame e agguati. Una storia, dunque, quanto mai utile da conoscere. Ma va aggiunto che nella fase raccontata nel Grande Gioco quella storia era anche il romanzesco allo stato puro – e sarà un intensissimo piacere per chi la ascolta. Molte sono le memorie e i documenti che ne compongono il mosaico, ma occorre un maestro come Peter Hopkirk per farci seguire in tutte le sue ramificazioni questo strepitoso romanzo a puntate. Il Grande Gioco è apparso per la prima volta in Inghilterra nel 1990.

Peter Hopkirk

Il Grande Gioco

I SERVIZI SEGRETI IN ASIA CENTRALE



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
The Great Game
On Secret Service in High Asia

Traduzione di Giorgio Petrini

Qandahar, Afghanistan, 1992. Foto di Steve McCurry
© McCURRY / MAGNUM / CONTRASTO

Prima edizione digitale 2011

© 1990 PETER HOPKIRK
© 2004 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 978-88-459-7017-7

IL GRANDE GIOCO

Ora andrò lontano su al Nord,
a giocare al Grande Gioco...

RUDYARD KIPLING, *Kim*, 1901

Per Kath

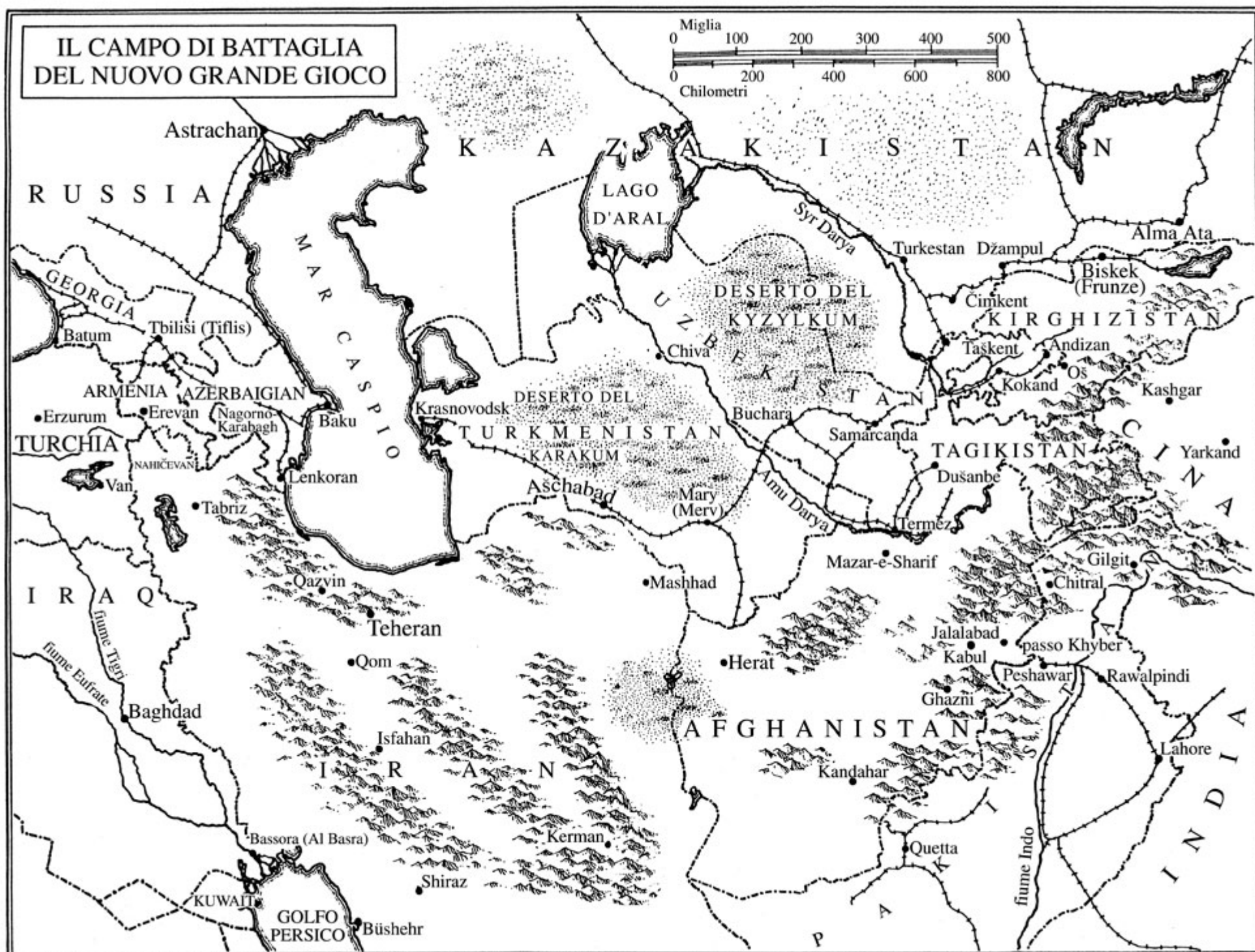
PREFAZIONE

I clamorosi avvenimenti che si sono verificati nelle regioni del Grande Gioco da quando è stato scritto questo libro gettano nuova luce su ciò che vi si racconta. D'un tratto, dopo molti anni di quasi completa oscurità, Asia centrale e Caucaso tornano alla ribalta sulle prime pagine dei giornali, occupando quel posto di rilievo che avevano nell'Ottocento, all'apice della partita cruciale.

Con la caduta del comunismo e la disintegrazione in Asia della supremazia di Mosca, «l'impero del male», sono sorti fra le macerie, da un giorno all'altro, otto nuovi paesi. I nomi russi sono spariti dalle carte geografiche; sono stati riscritti i libri di storia; nelle neonate capitali si sono aperte le sedi delle ambasciate straniere. E mentre si regolavano i vecchi conti ancora in sospeso, nuove guerre hanno stravolto la regione – in Georgia, Azerbaigian, Cecenia, Tagikistan e nel vicino Afghanistan.

Ma non è tutto. La pretesa di riempire il vuoto politico ed economico lasciato dal brusco ritiro di Mosca ha riacceso la competizione fra le grandi potenze, e l'Asia centrale è tornata a essere terreno di lotta. I politologi e gli editorialisti hanno già definito questo confronto il Nuovo Grande Gioco. Non è un segreto che in quei territori si trovi una delle prede più ambite nel ventunesimo secolo: gli immensi giacimenti di petrolio e di gas naturale, al cui confronto quelli dell'Arabia Saudita e degli altri Stati del Golfo sembrano poco più che pozzanghere. Se poi a tanta ricchezza si aggiungono le miniere d'oro, argento, rame, zinco, piombo, minerali di ferro, carbone, i campi di cotone, si capisce subito perché i giovani governi dell'Asia centrale siano oggetto di una corte così assidua.

IL CAMPO DI BATTAGLIA DEL NUOVO GRANDE GIOCO



Il Nuovo Grande Gioco, tuttavia, non si limita alla spregiudicata corsa per ottenere concessioni e appalti. Per alcuni dei protagonisti in gara la posta è assai più seria e comporta conseguenze geopolitiche di enorme rilievo. Washington, oggi la principale potenza sullo scacchiere, considera l'Asia centrale un'estensione del Medio Oriente, gravida degli stessi pericoli e difficoltà, e, temendo gli effetti spaventosi che potrebbero scatenarsi se qualche mullah esaltato, fornito di armi nucleari, tentasse di ottenere il controllo di quella irrequieta regione, cerca di mantenerne e alimentarne la stabilità. Non meno intensa è la preoccupazione che l'Asia centrale diventi il grande emporio del commercio di droga.

Il secondo giocatore per importanza è la Russia, storica avversaria della Gran Bretagna in queste zone. Ancora ossessionata dall'esperienza traumatica della conquista mongola di sette secoli fa, Mosca è decisa a impedire che una potenza barbara minacci la Russia europea. Per il Cremlino, così come per la Casa Bianca, l'incubo maggiore sono i fondamentalisti islamici che, in possesso di armi di distruzione di massa, potrebbero servirsi dell'Asia centrale come base per i loro progetti in altri paesi. Allo stesso tempo cova fra i russi, in particolare fra i militari, il rancore per essersi lasciati sfuggire di mano il vecchio impero in quella regione.

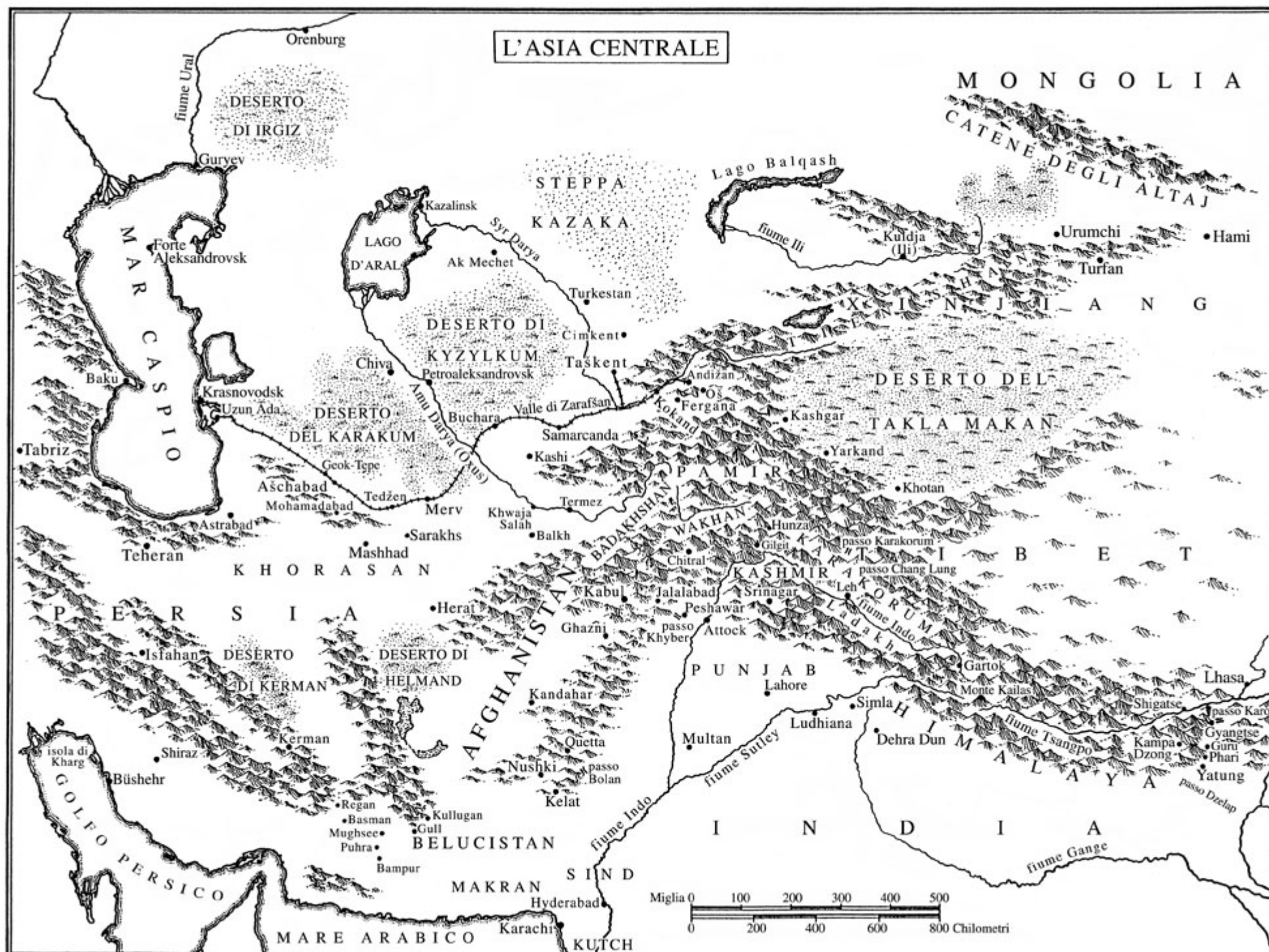
Oltre agli Stati Uniti, alla Russia e agli agguerriti interlocutori economici europei, i principali rivali che si contendono il futuro dell'Asia centrale sono i paesi che vi gravitano intorno, in primo luogo Turchia, Iran e Pakistan, e poi Giappone, Corea e Cina. Quest'ultima ha più di un motivo per intrattenere buoni rapporti con le nuove repubbliche, non ultima la paura di rivolte nazionaliste che, aizzate e armate dall'esterno, rischiano di appiccare l'incendio nei territori a maggioranza musulmana. L'India a sua volta segue gli eventi con vigile attenzione, temendo l'accerchiamento da parte delle potenze islamiche militanti a ovest e a nord, e la pressione di una Cina espansionista a est.

Mentre scrivo, è ancora impossibile predire come evolverà la situazione nell'Asia centrale post-sovietica, o indovinare quale delle potenze e fazioni rivali dell'attuale Grande Gioco si aggiudicherà la posta economica e politica in palio. L'improvviso collasso, dopo oltre un secolo, del potere della Russia ha ricacciato l'Asia centrale nel grande calderone della storia. Potrebbe succedere di tutto, e avanzare previsioni sarebbe non soltanto azzardato ma anche stupido. Ecco perché non ho voluto aggiornare il testo originale, salvo aggiungere questa breve prefazione. Fra

tante incertezze, tuttavia, su una cosa pare non esservi dubbio. Nel bene e nel male l'Asia centrale fa di nuovo notizia, ed è probabile che continui a farla per molto tempo ancora.

Londra, 1997





L'ESTREMO ORIENTE

Miglia 0 250 500 750 1000
0 400 800 1200 1600 Chilometri



PROLOGO

Una mattina di giugno del 1842, nella città centroasiatica di Bucharà, due uomini in cenci erano inginocchiati nella polvere della grande piazza antistante il palazzo dell'emiro. Avevano le braccia legate strette dietro la schiena, ed erano in condizioni pietose: sporchi, emaciati, il corpo coperto di piaghe, capelli, barba e vestiti brulicanti di pidocchi. Poco lontano, due buche scavate di fresco. Una piccola folla indigena assisteva in silenzio. Di solito in quella remota città carovaniera ancora medioevale le esecuzioni – frequentissime, sotto il governo crudelmente dispotico dell'emiro – destavano scarso interesse. Ma questa era diversa. I due uomini inginocchiati ai piedi del carnefice nel rovente sole meridiano erano ufficiali britannici.

Per mesi l'emiro li aveva tenuti in una buca buia e puzzolente sotto la cittadella di argilla, con topi e parassiti come soli compagni. I due – il colonnello Charles Stoddart e il capitano Arthur Conolly – stavano per affrontare insieme la morte, a più di seimila chilometri da casa, in un luogo dove oggi dai pullman russi scendono i turisti stranieri, ignari di ciò che un tempo vi accadde. Stoddart e Conolly pagavano lo scotto per essersi cacciati in un gioco oltremodo pericoloso: il Grande Gioco, come veniva chiamato da chi rischiava il collo cimentandovisi. Per ironia della sorte, era stato proprio Conolly a coniare questa espressione, immortalata anni dopo da Kipling nel suo *Kim*.

Il primo dei due a morire in quella mattina di giugno, sotto gli occhi dell'amico, fu Stoddart. Era stato inviato a Bucharà dalla Compagnia delle Indie nell'intento di stabilire con l'emiro un'alleanza contro i russi, la cui avanzata in Asia centrale suscitava timori circa i loro futuri propositi. Ma le cose erano andate assai male. Conolly, partito volontario per Bucharà nella speranza di ottenere la libertà del collega, era finito anche lui nell'orrido carcere dell'emiro e, qualche istante dopo Stoddart, era stato a sua volta decapitato. Oggi i resti dei due uomini giacciono, insieme a quelli delle molte altre vittime dell'emiro, in un tristo sepolcreto sotto la piazza, da lungo tempo dimenticato.

Stoddart e Conolly sono solamente due dei tanti ufficiali ed

esploratori, britannici e russi, che per quasi un secolo parteciparono al Grande Gioco e le cui avventure e disavventure formano il tessuto narrativo del presente libro. L'immenso scacchiere sul quale si svolse questa oscura lotta per il predominio politico si estendeva dalle cime nevose del Caucaso a ovest, attraverso i grandi deserti e le catene montuose dell'Asia centrale fino al Turkestan cinese e al Tibet a est. Premio finale – temevano i circoli più influenti di Londra e Calcutta e speravano ardentemente gli ambiziosi ufficiali russi operanti in Asia – era l'India britannica.

Tutto ebbe inizio nei primi anni dell'Ottocento, quando le truppe russe cominciarono a spingersi a sud attraverso il Caucaso, allora abitato da feroci tribù musulmane e cristiane, in direzione della Persia settentrionale. Sul principio questa avanzata, come la grande marcia russa a est di due secoli prima attraverso la Siberia, non sembrò minacciare gravemente gli interessi britannici. È vero che Caterina la Grande aveva accarezzato l'idea di muovere contro l'India, e che nel 1801 suo figlio Paolo aveva addirittura spedito verso il subcontinente una forza d'invasione, peraltro richiamata in fretta poco dopo, alla sua morte. Ma a quel tempo nessuno prendeva troppo sul serio i russi. Del resto, i loro avamposti di frontiera più prossimi erano troppo lontani, e non rappresentavano un reale pericolo per i possedimenti della Compagnia delle Indie.

Poi, nel 1807, erano giunte a Londra notizie che avevano allarmato non poco il governo britannico e i dirigenti della Compagnia. Si diceva infatti che Napoleone Bonaparte, imbalanzito dalle vittorie in Europa, avesse proposto al successore di Paolo, lo zar Alessandro I, di invadere insieme l'India e di strapparla al dominio inglese, prospettando ai due eserciti congiunti la conquista – nientemeno – del mondo intero. A Londra e a Calcutta non era un segreto che Napoleone mirasse da tempo all'India, spinto anche dal desiderio di vendicare le umilianti sconfitte subite in passato dai suoi compatrioti per mano inglese nella lotta per il possesso di quella regione.

Il piano era grandioso: un corpo di spedizione francese di cinquantamila uomini si sarebbe diretto sulla Persia e l'Afghanistan, per unirsi ai cosacchi di Alessandro. Le truppe franco-russe avrebbero poi superato l'Indo, entrando in territorio indiano. Ma il teatro delle operazioni non era l'Europa, con la sua disponibilità di rifornimenti, le strade, i ponti e il clima temperato; Napoleone non aveva idea degli ostacoli e delle

sofferenze terribili che un esercito avrebbe dovuto affrontare lungo questo cammino. La sua ignoranza del territorio, fatto di grandi deserti e catene montuose, era pari a quella degli inglesi medesimi. Finora infatti gli inglesi, arrivati originariamente dal mare, avevano rivolto scarsa attenzione alle vie terrestri per l'India, badando soprattutto a tenere aperte quelle marittime.

Da un giorno all'altro la loro sicumera svanì. Se i russi da soli non rappresentavano un pericolo mortale, gli eserciti congiunti di Napoleone e Alessandro erano un altro paio di maniche, specie se guidati da un genio militare come Bonaparte. Fu quindi diramato in gran fretta l'ordine di esplorare a fondo e cartografare le possibili vie d'accesso all'India, per dar modo ai dirigenti della Compagnia di scegliere i luoghi più adatti per bloccare e distruggere l'invasore. Contemporaneamente furono inviate missioni diplomatiche allo scià di Persia e all'emiro dell'Afghanistan, per i cui domini sarebbe dovuto passare il nemico, nella speranza di dissuaderli dal far causa comune con quest'ultimo.

La minaccia non si concretò, perché ben presto i rapporti fra Napoleone e Alessandro si guastarono. Le truppe francesi invasero la Russia, entrarono a Mosca in fiamme, e per il momento l'India fu dimenticata. Ma proprio mentre Napoleone veniva ricacciato in Europa con terribili perdite, per l'India sorse una nuova minaccia, meno effimera. La vittoria contro i francesi aveva infatti rinfocolato le ambizioni, o l'orgoglio imperiale, della Russia: e quando i suoi eserciti – temprati in battaglia – ripresero ad avanzare a sud attraverso il Caucaso, i timori per la sicurezza dell'India si intensificarono.

Schiacciate le tribù caucasiche, sia pure dopo una lunga e accanita resistenza cui prese parte un pugno di inglesi, i russi volsero il loro cupido sguardo a est. Là, nel vasto scenario di deserti e montagne a nord dell'India, si trovavano gli antichi canati musulmani di Chiva, Buchara e Kokand. Con l'accelerarsi dell'avanzata russa in tale direzione crebbe l'allarme a Londra e a Calcutta. Quell'area sterminata, terra di nessuno, dal punto di vista politico era destinata a diventare in breve un'avventurosa arena dove giovani, ambiziosi ufficiali ed esploratori di entrambe le parti rilevavano i valichi e i deserti che gli eserciti avrebbero dovuto varcare in caso di guerra.

A metà Ottocento l'Asia centrale era di rado assente dai titoli dei giornali. Le antiche città carovaniere e i canati della vecchia Via della Seta cedevano progressivamente alle armi russe; di settimana in settimana

sembrava che i cavalleggeri cosacchi, avanguardia di ogni avanzata, si avvicinassero sempre più alle sguarnite frontiere dell'India. Nel 1865 la grande città fortificata di Taškent si arrese allo zar. Tre anni più tardi fu la volta di Samarcanda e Bucharà, e dopo altri cinque, al secondo tentativo, i russi si impadronirono di Chiva. Le stragi inflitte dai cannoni russi a quei coraggiosi che si dimostravano così poco saggi da resistere furono orripilanti. «In Asia» spiegò un generale russo «più duro colpisci, più a lungo se ne stanno tranquilli».

Nonostante Pietroburgo si affannasse a ripetere di non avere intenzioni ostili verso l'India, e che ogni avanzata era l'ultima, pareva a molti che fosse in atto un disegno grandioso per portare l'intera Asia centrale sotto il dominio zarista. Realizzato il quale, si temeva, sarebbe cominciata l'avanzata sull'India, suprema meta imperiale. Non era un mistero che parecchi fra i più abili generali dello zar avessero redatto i piani per questa invasione, e che tutto l'esercito russo mordesse il freno.

Col graduale ridursi della distanza tra le due frontiere il Grande Gioco crebbe d'intensità. Nonostante i pericoli, derivanti soprattutto dalle tribù e dai principi ostili, stuoli di giovani ufficiali intrepidi erano pronti a rischiare la vita oltre frontiera, per colmare le lacune delle mappe, sorvegliare i movimenti russi e cercare di guadagnare l'appoggio dei khan diffidenti. Come vedremo, Stoddart e Conolly non furono i soli a perire tra le insidie del Nord. Quasi tutti gli eroi di questa lotta oscura erano professionisti, ufficiali dell'esercito indiano o agenti politici, mandati dai loro superiori di Calcutta a raccogliere ogni genere di informazioni. Tuttavia, non mancavano i dilettanti di razza, spesso viaggiatori facoltosi, che sceglievano di giostrare in questo «torneo d'ombre», come ebbe a chiamarlo un ministro zarista. Alcuni si muovevano in incognito, altri tranquillamente in uniforme.

Certe zone erano giudicate troppo pericolose, o politicamente delicate, perché gli europei vi si avventurassero, sia pure sotto mentite spoglie. Eppure era necessario esplorarle e redigerne una rappresentazione cartografica, se si voleva difendere l'India. Si trovò una soluzione ingegnosa. Montanari indiani scaltri e intraprendenti, e soprattutto specializzati nelle tecniche di rilevamento topografico clandestino, furono mandati oltre frontiera travestiti da religiosi musulmani o pellegrini buddhisti. Costoro, spesso con grave rischio della vita, rilevarono in segreto, e con notevole accuratezza, migliaia di chilometri quadrati di territorio fino allora inesplorato. Dal canto loro, i russi si servirono di

buddhisti mongoli per penetrare in regioni considerate troppo pericolose per gli europei.

La minaccia russa all'India sembrava allora molto concreta, checché ne dicano oggi gli storici col senno di poi. Bastava dare un'occhiata alla carta. Per quattro secoli l'impero russo si era venuto ampliando al ritmo di circa centocinquanta chilometri quadrati al giorno, vale a dire più di cinquantamila all'anno. Ai primi dell'Ottocento più di tremila chilometri separavano l'impero britannico da quello russo in Asia. Alla fine del secolo la distanza si era ridotta a poche centinaia, e in certe zone del Pamir a meno di trenta. Non c'è da stupirsi se molti temevano che i cosacchi sarebbero smontati da cavallo solo quando anche l'India fosse stata in mano loro.

Ma il Grande Gioco non riguardava solo chi vi era coinvolto per obblighi professionali. In patria, schiere di strateghi dilettanti lo seguivano a tavolino, prodigando consigli in un torrente di libri, articoli, opuscoli appassionati e lettere ai giornali. Gli autori, per lo più russofobi e di vedute fortemente belliciste, sostenevano che per fermare l'avanzata russa occorreva prevenirla giocando d'anticipo, ossia muoversi per primi e creare docili Stati cuscinetto, o satellite, a ridosso delle probabili vie d'invasione. Dello stesso parere erano i giovani e ambiziosi ufficiali dell'esercito e del dipartimento politico d'India, impegnati nei deserti e sui passi montani centroasiatici in questo nuovo ed emozionante sport, che offriva possibilità di avventura e di carriera, e fors'anche un posto nella storia imperiale. L'alternativa era il tedio della vita di guarnigione nelle infuocate pianure indiane.

Ma non tutti erano convinti che la Russia mirasse davvero a strappare l'India dalle mani britanniche, o che fosse militarmente in grado di farlo. Gli avversari della politica di aggressione argomentavano che il miglior baluardo dell'India fosse la sua eccezionale posizione geografica, circondata com'era da impervie catene di monti, fiumi possenti, aridi deserti, tribù bellicose. Un'armata russa che avesse raggiunto l'India dopo aver superato tutti questi ostacoli sarebbe stata talmente debilitata da non poter competere con l'esercito britannico. Era quindi più sensato che gli inglesi costringessero l'invasore ad allungare a dismisura le sue linee di comunicazione anziché allungare le proprie. Rispetto all'alternativa immediata, e cioè l'aggressione, la politica attendista (che qualcuno chiamava «l'inazione ottimale») aveva almeno un vantaggio: costava meno. Entrambe, peraltro, ebbero il loro momento di fortuna.

Per quanto possibile, ho cercato di imperniare il racconto, anziché sulle forze in campo o sulla geopolitica, sui singoli individui che, nell'uno e nell'altro fronte, hanno avuto un ruolo nella grande lotta imperiale. Questo libro non pretende di essere una storia delle relazioni anglo-russe nel periodo in questione, poiché sull'argomento esistono già le pubblicazioni di studiosi autorevoli come Anderson, Gleason, Ingram, Marriott e Yapp. Né, per evidenti ragioni di spazio, ci è consentito addentrarci nei rapporti complessi e in continua evoluzione tra Londra e Calcutta. Tali rapporti costituiscono infatti una questione a sé, sviscerata in numerosi trattati sulla presenza britannica in India, più di recente da Sir Penderel Moon nelle 1235 pagine di *The British Conquest and Domination of India*, monumentale studio sul *Raj*, il dominio coloniale in India.

Impostato prevalentemente sui personaggi, questo racconto ha molti protagonisti – più di cento – e abbraccia almeno tre generazioni. Si apre con Henry Pottinger e Charles Christie nel 1810 e termina con Francis Younghusband quasi un secolo dopo. Sono in scena anche i russi, non meno temibili dei loro omologhi britannici, a cominciare dall'intrepido Murav'ëv e dal misterioso Vitkevič, per finire con l'impareggiabile Gromčevskij e l'insidioso Badmaev. Pur avendo una visione molto diversa degli eventi, gli storici sovietici hanno cominciato a nutrire un maggior interesse (e non poco orgoglio) per le gesta dei loro attori. Alcuni, in mancanza di un opportuno termine proprio, danno alla lotta in questione il nome, appunto, di Grande Gioco (*Bol'saja Igra*). Nel descrivere le imprese dei russi e dei britannici ho cercato di rimanere il più possibile neutrale, lasciando che le azioni dei singoli parlino da sole, e che sia il lettore a giudicare.

La storia dimostra – quantomeno – che negli ultimi cent'anni non molto è cambiato. L'assalto di folle inferocite alle ambasciate, l'uccisione di diplomatici, l'invio di navi da guerra nel Golfo Persico: tutto questo era fin troppo familiare ai nostri antenati vittoriani. Spesso si fatica a distinguere i titoli che compaiono sui giornali di oggi da quelli di un secolo fa o più. Sembra che le dolorose lezioni del passato ci abbiano insegnato ben poco. Se nel dicembre 1979 i russi si fossero ricordati le infelici esperienze britanniche del 1842 in Afghanistan, in circostanze tutto sommato simili, forse non sarebbero caduti nella stessa, terribile trappola e avrebbero risparmiato così la vita di quindicimila ragazzi, per tacere delle innumerevoli vittime afgane innocenti. Mosca ha scoperto troppo tardi che gli afgani erano un nemico imbattibile. Mantenendo le capacità combattive

per cui da sempre, specie su terreno amico, sono celebri, si erano dotati di tutte le tecnologie militari più recenti. A ben vedere, i micidiali *jezail* a canna lunga, che un tempo seminavano strage fra i soldati inglesi, avevano trovato il loro equivalente moderno nei missili termosensibili Stinger, letali per gli elicotteri russi da combattimento.

Qualcuno potrebbe dire che il Grande Gioco, che si continua comunque a giocare, ha precorso la Guerra Fredda, nutrendosi degli stessi timori, sospetti e malintesi. In effetti, uomini come Conolly e Stoddart, Pottinger e Younghusband non stenterebbero a riconoscere sostanzialmente simile alla loro la lotta combattuta, sebbene per poste infinitamente più alte, nel ventunesimo secolo. Come la Guerra Fredda, il Grande Gioco ebbe i suoi periodi di distensione, che peraltro non durarono mai molto a lungo: motivo per noi di interrogarci sulla stabilità dell'odierna concordia. Ottant'anni dopo la sua fine ufficiale con la firma della convenzione anglo-russa del 1907, il Grande Gioco è ancora di sinistra attualità.

Ma prima di metterci in cammino per valichi nevosi e infidi deserti alla volta dell'Asia centrale, teatro di questa narrazione, dobbiamo anzitutto andare indietro di sette secoli nella storia russa. Perché allora ebbe luogo un cataclisma storico destinato a lasciare sul carattere russo un marchio indelebile. Un cataclisma che non solo inculcò nei russi il timore costante di essere accerchiati – vuoi da orde nomadi o da postazioni missilistiche nucleari –, ma li portò a spingersi senza posa verso est e verso sud in Asia, e infine a scontrarsi con l'India britannica.

GLI INIZI

Gratta un russo e troverai un tartaro.

PROVERBIO RUSSO

1

IL PERICOLO GIALLO

Secondo il detto, li sentivi arrivare dall'odore prima ancora di udire il rombo degli zoccoli. Ma a quel punto era troppo tardi. Un attimo dopo arrivava il primo, micidiale sciame di frecce, che oscurava il sole facendo notte del giorno. Poi ti erano addosso e iniziavano a massacrare, stuprare, saccheggiare, incendiare. Come un torrente di lava, distruggevano ogni cosa sul loro cammino e si lasciavano dietro una scia di città fumanti e ossa biancastre. Seguendola, si sarebbe arrivati alla loro terra natia, in Asia centrale. «I soldati dell'Anticristo vengono a mietere l'ultimo terribile raccolto», così uno scrittore del Duecento parla delle orde mongole.

La rapidità fulminea dei loro arcieri a cavallo e la geniale singolarità della loro tattica coglievano alla sprovvista un'armata dopo l'altra. I vecchi trucchi, a lungo usati nella guerriglia tribale, permettevano ai mongoli di sgominare con perdite trascurabili nemici molto superiori di numero. Non di rado la finta fuga dal campo di battaglia attirava comandanti anche molto esperti al macello. Roccaforti considerate imprendibili venivano velocemente espugnate grazie al crudele espediente di ammassare i prigionieri – uomini, donne e bambini – in testa alla torma degli assalitori, usandone poi i cadaveri come ponte umano per superare buche e fossati. I superstiti erano costretti a portare le lunghe scale dei mongoli fino alle mura della fortezza, o a erigere le macchine da assedio sotto una grandine di proiettili. Spesso i difensori, riconoscendo tra questi disgraziati familiari e amici, si rifiutavano di colpirli.

Mentre attraversavano l'Asia avanzando alla volta di un'Europa tremebonda e devastando regni su regni, i mongoli, maestri nella propaganda nera, si premuravano di farsi precedere da storie raccapriccianti sulla loro barbarie. Si raccontava che, fra le tante atrocità, praticassero il cannibalismo, e che ai comandanti fossero riservati i seni delle vergini catturate. Solo la resa immediata offriva una tenuissima speranza di misericordia. Dopo ogni battaglia i capi nemici sconfitti venivano lentamente schiacciati a morte sotto il tavolato su cui banchettavano i vincitori in tripudio. Spesso, se non servivano altri

prigionieri, l'intera popolazione delle città conquistate veniva trucidata, per impedire che ritornasse a rappresentare un pericolo; altre volte era venduta in massa sui mercati degli schiavi.

La spaventosa tempesta mongola si scatenò sul mondo nel 1206 a opera di un genio militare analfabeta di nome Temujin, in origine oscuro capo di una piccola tribù ma in breve destinato a eclissare, col nome di Genghiz khan, la fama di Alessandro Magno. Il suo sogno era conquistare il mondo, compito a cui si riteneva eletto da Dio – e per un trentennio lui e i suoi successori andarono molto vicino a realizzarlo. Al culmine della sua potenza l'impero mongolo, che si estendeva dalla costa del Pacifico alla frontiera polacca, abbracciava l'intera Cina, la Persia, l'Afghanistan, l'odierna Asia centrale, parti dell'India settentrionale e del Caucaso; e, cosa di particolare importanza per la nostra storia, vasti tratti della Russia e della Siberia.

A quel tempo la Russia consisteva di una dozzina circa di principati, spesso in guerra fra loro. Tra il 1219 e il 1240, incapaci di unirsi per far fronte al nemico comune, essi caddero a uno a uno vittime dell'implacabile macchina da guerra mongola. E di ciò ebbero per lunghissimo tempo a pentirsi. Conquistata una regione, i mongoli governavano mediante un sistema di principi vassalli e, purché venissero loro versati i tributi, interferivano di rado; ma se il tributo non li soddisfaceva, erano spietati. Risultato inevitabile: un governo tirannico da parte dei principi vassalli, e un impoverimento e un'arretratezza destinati a durare secoli, in alcuni casi. Come quello della Russia. Per oltre duecento anni i russi ristagnarono e soffrirono sotto il giogo dell'Orda d'Oro – come quei mercanti di morte chiamavano se stessi, alludendo ai pali d'oro che reggevano la grande tenda di comando del loro impero occidentale. In aggiunta alle spaventose distruzioni materiali, il dominio predatorio degli invasori devastò l'economia russa, bloccò commerci e industrie, e ridusse il popolo in servitù. Gli anni della dominazione tartara – così i russi chiamano questo capitolo nero della loro storia – videro anche l'introduzione di metodi amministrativi asiatici e di altri costumi orientali, che si sovrapposero a quelli bizantini preesistenti. Tagliata fuori dall'influenza liberalizzante dell'Europa occidentale, la popolazione assunse via via una mentalità e una cultura sempre più asiatiche. Gratta un russo, si diceva, e troverai un tartaro.

Frattanto, approfittando delle angustie e della debolezza militare della Russia, i vicini europei – i principati tedeschi, la Lituania, la Polonia,

la Svezia – cominciarono a impossessarsi del suo territorio. I mongoli, purché continuasse ad arrivare il tributo, lasciavano fare, avendo molto più a cuore i domini asiatici. Là, infatti, c'erano Samarcanda e Bucharà, Herat e Baghdad, città di incomparabile ricchezza e splendore, ben più preziose dei paesoni russi, quasi tutti costruiti in legno. Così nei russi, schiacciati tra i nemici europei a ovest e i mongoli a est, si sviluppò quel timore paranoide dell'invasione e dell'accerchiamento che non ha più cessato di condizionarne le relazioni internazionali.

Di rado un'esperienza ha lasciato nella psiche di una nazione cicatrici altrettanto profonde e durevoli. Il che spiega almeno in parte alcuni comportamenti dei russi: la storica xenofobia (rivolta soprattutto a oriente), la politica estera spesso aggressiva, la stoica accettazione della tirannia. Le invasioni di Napoleone e di Hitler, sebbene fallite, non hanno fatto che rafforzare questi timori. Solo oggi i russi sembrano cominciare a scrollarsi di dosso il loro infelice retaggio. I piccoli, feroci cavalieri scatenati sul mondo da Genghiz khan hanno insomma molto di cui rispondere, anche a più di quattro secoli da quando furono definitivamente sconfitti, ripiombando nell'oscurità da cui erano venuti.

L'uomo che liberò i russi dall'oppressione mongola fu Ivan III, principe di Mosca, noto anche come Ivan il Grande. Al tempo della conquista mongola Mosca era una piccola e insignificante città di provincia, offuscata da potenti vicini e remissiva nei loro confronti. Ma i principi moscoviti erano, fra tutti i vassalli, i più solleciti vuoi nel versare i tributi vuoi nel rendere omaggio ai dominatori. Per ricompensare tanta devozione, i mongoli concessero loro poteri e libertà sempre più ampi. Con gli anni Mosca, ormai principato di Moscovia, crebbe in forza e dimensioni, finendo per dominare tutti i vicini. Distratti dalle lotte intestine, i mongoli realizzarono troppo tardi quanto la Moscovia fosse diventata pericolosa.

La resa dei conti avvenne nel 1480. In un accesso di collera, si dice, Ivan calpestò un ritratto di Achmat Khan, capo dell'Orda d'Oro, mettendo a morte parecchi suoi inviati. Uno tuttavia riuscì a sopravvivere e riferì al suo signore questo inaudito atto di sfida. Risoluto a impartire al suddito ribelle una lezione indimenticabile, Achmat mosse contro la Moscovia. Con stupore trovò ad aspettarlo, sulla riva opposta del fiume Ugra, a duecentoquaranta chilometri da Mosca, una forza numerosa e bene armata. Per settimane i due eserciti si fronteggiarono dalle opposte sponde del fiume, senza risolversi ad attraversarlo. Ma presto, sopraggiunto l'inverno,

l'acqua cominciò a gelare. Una feroce battaglia appariva inevitabile.

E lì accadde qualcosa di straordinario. D'un tratto, senza preavviso, entrambe le parti volsero in fuga, come prese simultaneamente dal panico. Nonostante la condotta ingloriosa, i russi capirono che il loro secolare travaglio era al termine. Gli oppressori, chiaramente, non volevano più battersi; la macchina bellica mongola, un tempo tanto temuta, non era più invincibile. Il potere centrale dei mongoli in Occidente era infine crollato, lasciando, come ultimi resti del colossale impero di Genghiz khan e dei suoi successori, solo tre canati molto distanti fra loro, a Kazan, ad Astrachan e in Crimea. Queste tre roccaforti residue costituivano tuttavia ancora un pericolo, che sarebbe cessato solo con la loro distruzione.

Fu Ivan il Terribile, uno dei successori di Ivan III, a impadronirsi delle prime due e a incorporarle nell'impero moscovita in rapida espansione. Nel 1553 le sue truppe assetate di vendetta presero d'assalto la fortezza di Kazan, sull'alto Volga, massacrando i difensori proprio come avevano fatto i mongoli allorché devastarono le grandi città russe. Due anni dopo la stessa sorte toccò al canato di Astrachan, che sorgeva nel punto in cui il Volga si getta nel Caspio. Soltanto la Crimea, ultima ridotta tartara, continuò a sopravvivere, e solo perché godeva della protezione dei sultani ottomani, che la consideravano un prezioso baluardo contro i russi. Così, a parte qualche saltuaria incursione dei tartari di Crimea, il pericolo mongolo era stato eliminato per sempre, e si era aperta la strada alla più grande impresa coloniale della storia: l'espansione della Russia a est, in Asia.

Nella sua prima fase esploratori, soldati e mercanti di Moscovia si spinsero anche per seimila chilometri nell'immensità della Siberia, con i suoi fiumi possenti, le gelide steppe e le foreste impenetrabili. Paragonabile per molti aspetti alla conquista del West da parte dei coloni americani, l'impresa si protrasse per oltre un secolo, ed ebbe termine solo quando i russi raggiunsero le coste del Pacifico e vi si stabilirono. Ma la conquista della Siberia, una delle grandi epopee della storia umana, esorbita dal quadro del nostro racconto. Questa vasta regione inospitale era troppo lontana perché le altre potenze, e men che mai gli inglesi in India, se ne sentissero minacciati. La sua colonizzazione costituì in realtà il primo stadio di un processo di espansione che terminò soltanto quando la Russia divenne il paese più esteso del globo e, almeno agli occhi britannici, un pericolo crescente per l'India.

Il primo zar a volgere lo sguardo all'India fu Pietro il Grande. Pietro

conosceva bene l'estrema arretratezza del suo paese, e sapeva altrettanto bene quanto – anche a causa dei «secoli mongoli» – fosse vulnerabile. Per questo decise di portarlo socialmente ed economicamente al livello del resto d'Europa, e di fare del suo esercito una forza in grado di tener testa a quella di ogni altra potenza. Per raggiungere lo scopo, però, gli occorreavano ingenti somme di denaro, e dopo le guerre – contemporanee – contro la Svezia e la Turchia le casse dell'erario erano vuote. Per una felice coincidenza gli giunse dall'Asia centrale notizia dei ricchi giacimenti auriferi che si trovavano sulle rive del fiume Oxus (Amu Darya), in una regione remota e ostile dove in pochi avevano mai messo piede, russi o europei che fossero. E Pietro sapeva altresì, dalle relazioni dei viaggiatori russi, che al di là dei deserti e delle montagne dell'Asia centrale c'era l'India, terra di leggendarie ricchezze, cui già attingevano via mare i suoi rivali europei, e in particolare gli inglesi. Il suo fertile ingegno concepì dunque un piano per mettere le mani sia sull'oro centroasiatico sia su una parte dei tesori indiani.

Anni prima il khan di Chiva, sovrano islamico il cui regno desertico si estendeva da un lato e dall'altro del fiume Oxus, gli aveva chiesto aiuto per domare le riottose tribù della regione. In cambio della protezione, il khan si era offerto di diventare vassallo della Russia. Avendo a quel tempo poco o punto interesse per l'Asia centrale, e problemi a sufficienza in patria e in Europa, Pietro aveva lasciato cadere la proposta. Adesso però gli venne in mente che Chiva, situata a metà strada tra le sue frontiere e quelle dell'India, sarebbe stata una base d'importanza strategica per il controllo nella regione. Di là i suoi geologi avrebbero potuto muovere alla ricerca dell'oro, e il luogo sarebbe servito anche da tappa intermedia per le carovane russe che sperava di veder presto tornare dall'India cariche di esotiche merci preziose, da destinare al mercato interno ed europeo. Impadronirsi delle vie terrestri avrebbe significato mettere in scacco il commercio marittimo, che dai porti europei impiegava fino a un anno per raggiungere l'India. Un khan amico, inoltre, gli avrebbe forse fornito scorte armate per le carovane, risparmiandogli l'impiego di truppe russe, e la spesa enorme che ne sarebbe conseguita.

Pietro decise di inviare a Chiva una spedizione bene armata per accettare, sia pure tardivamente, l'offerta del khan. In cambio avrebbe fornito una guardia permanente russa a protezione del sovrano, e garantito alla sua famiglia il possesso ereditario del trono. Ove egli avesse cambiato idea, o fosse stato tanto miope da opporsi alla spedizione, l'artiglieria

l'avrebbe fatto rinsavire, riducendo in polvere le medioevali architetture d'argilla di Chiva. Una volta impadronitosi, preferibilmente in termini amichevoli, della città, Pietro si sarebbe potuto mettere a cercare l'oro dell'Oxus e una via carovaniera per l'India. Al comando dell'importante spedizione lo zar nominò un principe musulmano caucasico convertito al cristianesimo e ora ufficiale regolare del reggimento scelto delle Guardie, Aleksandr Bekovič – non a torto ritenuto, date le sue origini, l'uomo ideale per trattare con un altro orientale. La spedizione, di quattromila uomini, comprendeva corpi di fanteria, cavalleria, artiglieria e un certo numero di mercanti russi, ed era accompagnata da cinquecento tra cavalli e cammelli.

A parte le tribù turkmene ostili che abitavano questa regione desolata, l'ostacolo principale era costituito dalla pericolosa distesa desertica di oltre ottocento chilometri fra le sponde orientali del Caspio e Chiva. La spedizione avrebbe dovuto attraversarla, e altrettanto avrebbero dovuto fare poi le carovane russe di ritorno dall'India a pieno carico. Ma qui Pietro diede ascolto a un suo alleato, un capotribù turkmeno secondo il quale molti anni prima il fiume Oxus si gettava non nel Lago d'Aral bensì nel Caspio, ed era stato deviato dal suo corso dalle tribù locali per mezzo di dighe. Pietro ritenne che, se fosse stato vero, i suoi genieri avrebbero potuto facilmente distruggere le dighe, riportando il fiume nell'alveo originario. In tal caso le merci in viaggio dall'India alla Russia e viceversa avrebbero potuto compiere buona parte del percorso in battello, evitando la rischiosa traversata del deserto. Questa prospettiva cominciò ad apparire promettente quando una squadra di ricognizione riferì di aver trovato il presunto vecchio alveo dell'Oxus in un tratto desertico non lontano dalle rive del Caspio.

Nell'aprile del 1717, dopo aver celebrato la Pasqua russa, Bekovič e i suoi salparono da Astrachan, all'estremità settentrionale del Caspio, e navigarono attraverso il grande mare interno su una flottiglia di quasi cento battelli, portando con sé provviste sufficienti per un anno. Ma tutto richiese molto più tempo del previsto, e solo a metà giugno la spedizione entrò nel deserto e si diresse a est, verso Chiva. Gli uomini cominciavano a soffrire il caldo e la sete, e presto l'insolazione e altre infermità fecero le prime vittime. Al tempo stesso bisognava difendersi dagli attacchi delle tribù di predoni che impedivano l'avanzata. Ma tornare indietro e rischiare la collera dello zar era impensabile, e gli uomini proseguirono stoicamente verso la lontana Chiva. A metà agosto, dopo più di due mesi nel deserto, si trovarono a pochi giorni di marcia dalla capitale.

Incerto sull'accoglienza che gli sarebbe stata riservata, Bekovič mandò in avanscoperta alcuni corrieri con lauti doni per il khan, per rassicurarlo sullo scopo pacifico della missione. Che il khan in persona venisse incontro all'emissario dello zar parve a tutti di buon auspicio. Dopo uno scambio di cortesie, e dopo aver ascoltato insieme la banda musicale della spedizione, Bekovič e il khan calcarono verso la città, seguiti a poca distanza dalle schiere russe esauste. Nell'avvicinarsi alle porte, il khan spiegò a Bekovič che non era possibile alloggiare e nutrire tanti uomini a Chiva, e propose che i russi fossero divisi in vari gruppi, in modo da poter essere convenientemente ospitati nei villaggi contigui alla capitale.

Ansioso di non offendere il khan, Bekovič accettò e disse al maggiore Frankenburg, suo vice, di dividere gli uomini in cinque gruppi e di acquartierarli nei luoghi assegnati. Frankenburg protestò che sparpagliare in questo modo le forze era un'imprudenza, ma Bekovič gli ingiunse di obbedire; e poiché l'altro insisteva, minacciò di spedirlo, una volta tornati in patria, davanti alla corte marziale se non avesse fatto come gli veniva ordinato. Le truppe furono quindi condotte un po' qua e un po' là, a piccoli gruppi.

Era quanto aspettavano i chivani, che piombarono sui russi cogliendoli, ovunque, di sorpresa. Tra i primi a perire, lo stesso Bekovič, catturato, spogliato dell'uniforme e fatto a pezzi sotto gli occhi del khan. Poco dopo la sua testa mozza, imbottita di paglia, veniva mostrata insieme a quelle di Frankenburg e di altri ufficiali alla folla in tripudio. Frattanto le truppe russe, separate dai loro comandanti, venivano sistematicamente massacrate. A carneficina conclusa, il khan ordinò di schierare i circa quaranta superstiti nella piazza principale, e di giustiziarli davanti alla popolazione. A salvar loro la vita fu l'intervento dell'*akhund*, o capo spirituale, di Chiva, il quale ammonì il khan che la sua vittoria era stata ottenuta col tradimento, e uccidere i prigionieri avrebbe aggravato il delitto agli occhi di Dio.

Fu un atto da temerario, che impressionò il khan. I russi furono risparmiati. Alcuni vennero venduti come schiavi, mentre agli altri fu consentito di riprendere penosamente la via del deserto verso il Caspio. I sopravvissuti raccontarono l'accaduto ai commilitoni che presidiavano i due piccoli forti di legno costruiti prima di partire per Chiva; e la notizia funesta fu recata di là a Pietro il Grande nella nuova capitale San Pietroburgo, la cui costruzione si era appena conclusa. Nel frattempo, per

gloriarsi del trionfo sui russi, il khan di Chiva mandò all'emiro di Bucharà suo vicino la testa di Bekovič, principe musulmano che aveva venduto l'anima agli infedeli, tenendo il resto del corpo in mostra a Chiva. Ma l'emiro si affrettò a restituire il macabro trofeo, dichiarando di voler rimanere estraneo a tanta perfidia – molto probabilmente, temeva di attirare su di sé l'ira dei russi.

Il khan di Chiva fu più fortunato di quanto forse si rendesse conto, avendo scarsa nozione della grandezza e potenza militare del suo vicino settentrionale. Non ci furono infatti rappresaglie. Chiva era troppo lontana, e Pietro troppo impegnato a estendere le sue frontiere altrove, in particolare nel Caucaso, per mandare una spedizione punitiva a vendicare Bekovič e i suoi uomini. La rinviò a quando avesse avuto le mani più libere. In realtà passarono molti anni prima che i russi ritentassero di annettersi Chiva. Ma il tradimento del khan, se rimase impunito, non fu certo dimenticato, e confermò nei russi la diffidenza verso gli orientali. Di fatto, la spietatezza di cui diedero prova assoggettando le tribù musulmane dell'Asia centrale e del Caucaso, e ai giorni nostri i *mujaheddin* afgani (sebbene in quest'ultimo caso con assai minore successo), va fatta risalire a quel remoto episodio.

Pietro, come che sia, rinunciò al sogno di aprire una via aurea per l'India, lungo la quale sarebbero affluite portentose ricchezze. Aveva già messo mano a più imprese di quante un uomo potesse sperare di compiere in una vita, e le aveva realizzate quasi tutte. Ma molto tempo dopo la sua morte, avvenuta nel 1725, cominciò a circolare con insistenza in Europa una strana storia circa il testamento dello zar. Si raccontava che dal letto di morte Pietro avesse segretamente ordinato ai suoi eredi e successori di perseguire quello che riteneva il destino storico della Russia: il dominio sul mondo. L'India e Costantinopoli erano le due chiavi gemelle per raggiungere questo fine, e la Russia se ne sarebbe dovuta impadronire a qualunque costo. Nessuno ha mai visto questo documento, e gli storici sono sostanzialmente inclini a ritenere che non sia mai esistito. Ma Pietro il Grande era un uomo temuto e rispettato, e del suo testamento si continuò a parlare per un pezzo. Ne circolarono persino alcune versioni a stampa. Dopotutto, che quel genio irrequieto e ambizioso avesse impartito alla posterità un ordine del genere era abbastanza verosimile. La successiva spinta della Russia verso l'India e Costantinopoli sembrò a molti darne piena conferma, e la convinzione che il vero scopo della politica russa fosse l'egemonia planetaria è sopravvissuta fino ai giorni nostri, o quasi.

Solo dopo circa quarant'anni, col regno di Caterina la Grande, la Russia tornò a dar segni di interesse per l'India, dove la Compagnia britannica delle Indie orientali era venuta continuamente guadagnando terreno, soprattutto a spese dei francesi. In precedenza la dissoluta zarina Anna aveva addirittura restituito tutte le conquiste caucasiche di Pietro allo scià di Persia (a dispetto del presunto testamento), sostenendo che prosciugavano l'erario. Ma Caterina, come Pietro, era espansionista. Il suo disegno, noto a tutti, era di scacciare i turchi da Costantinopoli e di stabilirvi un governo sotto il suo saldo controllo. Ciò avrebbe dato alla sua flotta accesso al Mediterraneo (che era già un lago britannico) dal Mar Nero (che era ancora un lago turco).

Si sa che nel 1791, verso la fine del suo regno, Caterina prese in attenta considerazione un piano per strappare l'India dalla morsa sempre più stretta del dominio inglese. L'idea, e forse non c'è da stupirsi, era stata concepita da un francese, un alquanto misterioso Monsieur de Saint-Génie. Questi propose a Caterina di far marciare le sue truppe via terra, attraverso Bucharà e Kabul, annunciando che venivano a ripristinare nell'antica gloria l'ordine musulmano dei moghul. Ciò, sosteneva Saint-Génie, avrebbe attratto alle bandiere di Caterina i canati musulmani lungo la via d'invasione, e fomentato insurrezioni contro gli inglesi in India. Il piano non andò oltre (Caterina fu dissuasa dal suo aiutante generale ed ex amante, il monocolo conte Potëmkin), ma fu il primo di una lunga serie di progetti più o meno simili per l'invasione dell'India accarezzati dai governanti russi nel secolo successivo.

Se non riuscì ad aggiungere ai suoi domini né l'India né Costantinopoli, Caterina fece nondimeno vari passi in questa direzione. Non solo riprese ai persiani i territori caucasici restituiti da Anna, ma si impadronì della Crimea, ultima roccaforte superstite dell'impero mongolo. Per tre secoli la penisola aveva goduto della protezione dei turchi, che la consideravano un prezioso baluardo contro il sempre più aggressivo colosso settentrionale. Ma alla fine del Settecento i già bellicosi tartari di Crimea avevano cessato di essere una forza temibile. Approfittando di certi acquisti territoriali ottenuti a spese dei turchi sulla costa settentrionale del Mar Nero, e delle contese interne dei tartari, Caterina poté annettere al suo impero, senza spargimenti di sangue, il canato di Crimea. Vi riuscì, per citare le sue parole, semplicemente «collocando in luoghi adatti cartelli dove si annunciava agli abitanti della Crimea che li avremmo accolti come nostri sudditi». Prendendosela con i turchi, i discendenti di Genghiz khan

accettarono docilmente la loro sorte.

Ora il Mar Nero non era più un lago turco. I russi costruirono a Sebastopoli una gigantesca base navale con relativo arsenale, ormeggiando di fatto le loro navi da guerra a due soli giorni di vela da Costantinopoli. Fortunatamente per i turchi, non molto tempo dopo una tempesta anomala mandò a picco l'intera flotta russa, eliminando temporaneamente la minaccia. Ma sebbene la grande città a cavallo del Bosforo che Caterina aveva sognato di liberare dal dominio musulmano fosse alla sua morte ancora saldamente in mano turca, la via per raggiungerla era adesso assai più breve, il che spiega come mai la crescente presenza russa nel Vicino Oriente e nel Caucaso cominciasse ad allarmare gli alti dirigenti della Compagnia delle Indie. Uno tra i primi a intuire il pericolo fu Henry Dundas, presidente del nuovo Consiglio di controllo della Compagnia, il quale segnalò il rischio di lasciare che la Russia soppiantasse i turchi e i persiani in quelle regioni, e il pericolo che poteva derivarne a lungo andare per gli interessi britannici in India, ove i rapporti cordiali allora esistenti fra Londra e Pietroburgo si fossero guastati o peggio.

Ma alla luce degli eventi successivi questi timori passarono in secondo piano. Era sorto d'improvviso un nuovo spettro, che rappresentava una minaccia molto più immediata per la posizione britannica in India. Napoleone Bonaparte, non ancora trentenne, ansioso di vendicare le sconfitte colà subite dai francesi per mano britannica, aveva rivolto a est il suo sguardo rapace. Reduce dalle vittorie in Europa, voleva umiliare l'arrogante Inghilterra tagliandola fuori dall'India, fonte primaria della sua potenza e ricchezza, nonché supremo gioiello del suo impero coloniale. Una base strategica nel Vicino Oriente era il primo passo verso questo scopo. «Per conquistare l'India» dichiarò «dobbiamo prima impadronirci dell'Egitto».

Napoleone non tardò a mettersi all'opera, consultando ogni libro reperibile sulla regione e sottolineando energicamente i passi che lo interessavano. «Ero pieno di sogni» spiegò molto tempo dopo. «Mi vedevo fondare una nuova religione, marciare in Asia su un elefante, con un turbante in testa e nelle mani il nuovo Corano, che avrei scritto a misura delle mie necessità». Nella primavera del 1798 tutto era pronto, e il 19 maggio una flotta carica di truppe francesi salpò in segreto dai porti di Tolone e Marsiglia.

2

L'INCUBO NAPOLEONICO

Fu un bengalese a dare a Lord Wellesley, il nuovo governatore generale dell'India, la sgradita – e sensazionale – notizia che Napoleone era sbarcato in Egitto con quarantamila soldati. Wellesley era appena arrivato a Calcutta, da Gedda sul Mar Rosso, a bordo di una feluca araba. Passò una settimana intera prima che la notizia fosse confermata ufficialmente da informazioni giunte a Bombay tramite una nave da guerra inglese. Una delle ragioni del ritardo fu che la forza d'invasione francese era sfuggita alla flotta britannica del Mediterraneo, e per alcune settimane non si era capito se fosse diretta in Egitto o verso il Capo di Buona Speranza, e da lì in India.

Che Napoleone avesse preso il mare con una flotta di quelle dimensioni causò grave allarme a Londra, preoccupando specialmente Dundas e i suoi colleghi del Consiglio di controllo. Anche se ormai la Gran Bretagna era la principale potenza europea del subcontinente, col virtuale monopolio sul commercio del paese, la posizione della Compagnia era tutt'altro che sicura. Gli scontri con i francesi, e non solo, l'avevano ridotta sull'orlo del fallimento, e di affrontare Napoleone non era assolutamente in grado. Fu quindi un sollievo apprendere che si era fermato in Egitto, per quanto la minaccia rimanesse reale. A quel punto si cominciò a scommettere sulla sua prossima mossa. Le ipotesi erano essenzialmente due. Una, che procedesse via terra attraverso la Siria o la Turchia e attaccasse l'India dall'Afghanistan o dal Belucistan; l'altra, che avanzasse dal mare, salpando dalla costa egiziana del Mar Rosso.

Certo che Napoleone avrebbe scelto la prima soluzione, Dundas sollecitò il governo ad assoldare truppe russe per intercettarlo. Ma gli esperti militari della Compagnia ritenevano piuttosto che un'eventuale invasione sarebbe venuta dal mare, anche se per gran parte dell'anno il Mar Rosso era impraticabile a causa dei venti contrari. A scopo preventivo una flotta britannica venne spedita in tutta fretta intorno al Capo per bloccarne l'uscita, e un'altra salpò da Bombay. L'importanza strategica della rotta del Mar Rosso non era ignota a Calcutta. Anni prima, la notizia

della guerra scoppiata tra Gran Bretagna e Francia aveva raggiunto per quella via l'India in tempo brevissimo, consentendo alle truppe della Compagnia di attaccare i francesi cogliendoli alla sprovvista. Sebbene non esistesse ancora un servizio regolare di trasporto che passasse per l'Egitto e il Mar Rosso, i messaggi urgenti e i viaggiatori con meno tempo a disposizione passavano a volte da quella parte anziché dalla rotta solita intorno al Capo, che poteva richiedere fino a nove mesi o più a seconda dei venti e delle condizioni meteorologiche. Ma l'occupazione napoleonica dell'Egitto avrebbe impedito per qualche tempo l'uso di questa scorciatoia.

A differenza di quanto accadde agli alti papaveri del governo e della Compagnia a Londra, Wellesley continuò a dormire sonni tranquilli nonostante la presenza di Napoleone in Egitto, dal momento che riteneva pressoché impossibile lanciare di là un'invasione vittoriosa, per terra o per mare. Anzi, tentò di sfruttare i timori londinesi a proprio vantaggio. Fautore di una politica aggressiva, Wellesley era tanto desideroso di spostare in avanti le frontiere della Compagnia in India quanto lo erano i direttori di mantenerle dov'erano. Costoro volevano dividendi per gli azionisti – che li pretendevano –, non costosi acquisti territoriali. Già la Compagnia era rimasta impegolata suo malgrado nel vuoto creato dalla dissoluzione dell'impero moghul, ed era quindi sempre più coinvolta nel governo e nell'amministrazione dell'India – con un conseguente aumento esponenziale dell'impegno finanziario. Sicché, invece di garantire agli azionisti profitti regolari, i direttori erano alle prese con debiti sempre più ingenti e con la perpetua minaccia di bancarotta. Respingere un'invasione, sia pure con successo, sarebbe stato rovinoso, specie se si considera che il governo in patria, impegnato in una lotta all'ultimo sangue con la Francia, poteva essere di ben scarso aiuto.

La crisi tuttavia diede a Wellesley l'occasione che gli occorreva: la scusa per schiacciare e destituire i principi indigeni che mostravano simpatie per i francesi, i quali avevano ancora parecchi agenti in India. Ma non si limitò a questo. Approfittando in pieno del fatto che Londra era costretta a lasciargli mano libera per proteggere i propri interessi, sottomise al controllo britannico nuove ampie zone del paese. Poiché i suoi rapporti impiegavano molto tempo per raggiungere Londra, ed erano comunque sempre deliberatamente vaghi, Wellesley poté continuare nelle espropriazioni per tutti i sette anni del suo mandato. Quando nel 1805 fu richiamato in patria, il territorio della Compagnia, con i principati satellite e le regioni parzialmente sotto il suo controllo, si era enormemente

ampliato dalle tre originarie «presidenze» costiere di Calcutta, Madras e Bombay: in sostanza, comprendeva la maggior parte dell'India quale oggi la conosciamo. Solo Sind, Punjab e Kashmir rimanevano indipendenti.

A fornire l'impulso iniziale, o il pretesto, per questa spettacolare espansione imperiale era stata la mossa precipitosa di Napoleone. Ma quella minaccia, che tanto panico aveva causato a Londra, si rivelò effimera. Rimediando alla mancata intercettazione dell'armata francese sulla rotta per l'Egitto, l'ammiraglio Nelson la sorprese all'ancora nella baia di Abukir, a est di Alessandria, dove il 1° agosto 1798 la bloccò e la distrusse. Solo due vascelli riuscirono a fuggire. Tagliate fuori dalla Francia, senza più linee di rifornimento, le truppe francesi furono costrette a rimpatriare come meglio potevano. Ma se questa sconfitta permise ai capi londinesi della Compagnia di tirare il fiato, il giovane Napoleone non abbandonò il sogno di scacciare gli inglesi dall'India e di creare un grande impero francese in Oriente. Per nulla turbato dal fallimento egiziano, al ritorno in Francia continuò la sua ascesa, e andò via via rafforzandosi con una serie di brillanti vittorie in Europa.

La serie era ancora agli inizi quando, al principio del 1801, Napoleone ricevette da Pietroburgo una proposta straordinaria. Ad avanzarla era lo zar Paolo I, successore di Caterina la Grande, che gli offriva l'opportunità di vendicarsi degli inglesi e di dar sfogo alle sue ambizioni in Oriente. Paolo, che condivideva l'avversione di Bonaparte per l'Inghilterra, aveva infatti deciso di riesumare il piano di invasione dell'India scartato da Caterina un decennio prima perché implicava una lunga avanzata attraverso l'Asia centrale. Ma il nuovo sovrano aveva un'idea migliore: un attacco combinato di Russia e Francia, che avrebbe reso pressoché certa la vittoria sugli eserciti della Compagnia. Paolo espose segretamente il piano a Bonaparte, per il quale nutriva un'ammirazione ai limiti dell'infatuazione, e attese la risposta.

Una forza di trentacinquemila cosacchi sarebbe avanzata attraverso il Turkestan, reclutando per via le bellicose tribù turkмене con promesse di mirabolanti bottini qualora avessero aiutato a cacciare gli inglesi dall'India. Contemporaneamente, un esercito francese di pari entità avrebbe disceso il Danubio, varcato il Mar Nero su navi russe, e proseguito per il Don e il Volga fino a raggiungere Astrabad, sulla riva sud-orientale del Caspio. Qui si sarebbe unito ai cosacchi per procedere verso est, attraverso Persia e Afghanistan fino all'Indo. Di là i due eserciti avrebbero lanciato un attacco congiunto contro gli inglesi. Paolo aveva calcolato

minuziosamente i tempi di marcia. I francesi avrebbero impiegato venti giorni per raggiungere il Mar Nero; cinquantacinque giorni dopo sarebbero entrati in Persia con gli alleati russi, e dopo altri quarantacinque sarebbero arrivati all'Indo. Quattro mesi in tutto. Per guadagnare le simpatie e la collaborazione di persiani e afgani, e poterne attraversare indenni i territori, avrebbero usato alcuni messi, mandati avanti a spiegare la ragione della loro venuta. «Le sofferenze cui è sottoposta la popolazione dell'India» avrebbero annunciato «hanno mosso a compassione la Francia e la Russia». Le due potenze si erano quindi unite al solo scopo di liberare milioni di indiani «dal tirannico e barbaro giogo degli inglesi».

Il progetto dello zar non entusiasmò Napoleone. «Supponendo che i due eserciti si riuniscano ad Astrabad,» domandò «come prevedete che raggiungano l'India marciando per quasi mille miglia attraverso una terra arida e pressoché selvaggia?». Paolo replicò che la regione di cui si stava parlando non era né arida né selvaggia. «Da tempo esistono strade aperte e spaziose che l'attraversano. I fiumi la bagnano quasi a ogni passo. L'erba da foraggio abbonda. Il riso cresce rigoglioso...». Da chi gli venisse questa colorita descrizione dell'aspro deserto di montagna che le truppe avrebbero dovuto superare, non si sa; forse Paolo si era lasciato semplicemente trasportare dall'entusiasmo. Quel che è certo è che la lettera si chiudeva con questa esortazione al suo eroe: «Gli eserciti francese e russo sono bramosi di gloria. Sono valorosi, tenaci e infaticabili. In virtù del loro coraggio, della loro perseveranza e della saggezza dei loro comandanti saranno in grado di superare ogni ostacolo». Napoleone rimase scettico, e finì per declinare l'invito. Tuttavia, come vedremo in seguito, un progetto non dissimile cominciava già a germogliare nella sua mente. Deluso, ma non scoraggiato, Paolo decise di fare da sé.

Il 24 gennaio 1801 Paolo ordinò al capo dei cosacchi del Don di raccogliere una consistente armata nella città di frontiera di Orenburg e di prepararsi a marciare sull'India. Alla fine gli uomini disponibili risultarono essere solo ventidue mila, molti meno del numero originariamente ritenuto necessario dai consiglieri dello zar per un'operazione simile. L'armata cosacca, sfruttando l'appoggio dell'artiglieria, avrebbe dovuto raggiungere l'Indo via Chiva e Buchara, viaggio che secondo i calcoli di Paolo richiedeva tre mesi. A Chiva i cosacchi avrebbero liberato i sudditi russi ivi tenuti in schiavitù, e altrettanto avrebbero fatto a Buchara. Ma in realtà il loro compito era cacciare gli inglesi dall'India, ponendo il subcontinente – e i suoi traffici commerciali – sotto il controllo di Pietroburgo. «Dovete

offrire pace a tutti coloro che sono contro gli inglesi» ordinò Paolo al capo cosacco «e rassicurarli sull'amicizia della Russia». Il suo discorso si chiuse con queste parole: «La ricchezza delle Indie sarà la vostra ricompensa. Questa impresa vi coprirà di gloria immortale e di tesori, vi assicurerà la mia benevolenza, farà fiorire il nostro commercio e infliggerà un colpo mortale al nemico».

È evidente che Paolo e i suoi consiglieri non sapevano nulla o quasi delle vie d'accesso all'India, e neppure del paese e di come vi erano distribuiti i contingenti militari inglesi. Del resto, nelle istruzioni scritte al comandante della spedizione Paolo lo ammetteva francamente: «Le mie mappe arrivano solo fino a Chiva e al fiume Oxus. Al di là di questi punti tocca a voi procurarvi informazioni sui possedimenti degli inglesi e sulle condizioni della popolazione indigena soggetta al loro dominio». Paolo suggeriva di mandare in avanscoperta pattuglie di esploratori per perlustrare la via e «riparare le strade»; ma come fosse giunto a credere all'esistenza di strade in quella vasta, desolata e quasi disabitata regione non è chiaro. Infine, all'ultimo momento lo zar spedì al comandante cosacco «una nuova mappa particolareggiata dell'India» venutagli allora tra le mani, insieme alla promessa di fanterie di rincalzo non appena disponibili.

Sembra di poter dire che l'avventura non era stata pensata e studiata con un minimo di serietà. Come molto probabilmente Napoleone stesso aveva intuito, Paolo, che per tutta la vita aveva sofferto di gravi crisi depressive, stava rapidamente perdendo la ragione. Ma i fedeli cosacchi, che erano stati all'avanguardia nella conquista della Siberia e avrebbero presto avuto un ruolo simile anche in Asia centrale, non si sognarono di mettere in dubbio la saggezza dello zar, e men che mai la sua sanità mentale. Insomma, male equipaggiati e peggio approvvigionati partirono da Orenburg nel cuore dell'inverno diretti alla remota Chiva, quasi millecinquecento chilometri a sud. Fu un vero cimento, anche per soldati pronti a tutto. Con difficoltà facilmente immaginabili i cosacchi riuscirono comunque a trasportare l'artiglieria, quarantaquattromila cavalli (uno di ricambio a testa) e viveri per parecchie settimane attraverso il Volga ghiacciato, e a penetrare nella steppa kirghisa. Del viaggio si sa poco, perché gli inglesi ne ebbero notizia solo molto tempo dopo; di fatto in un mese l'armata percorse a cavallo oltre seicento chilometri, raggiungendo un punto poco a nord del Lago d'Aral.

Ma un mattino, alle prime luci dell'alba, una vedetta scorse in

lontananza una piccola figura sulla neve. Qualche minuto dopo arrivò al galoppo un cavaliere, stremato. Aveva viaggiato senza sosta, notte e giorno, e recava una notizia importantissima: lo zar Paolo era stato assassinato. Il 23 marzo, a mezzanotte, un gruppo di ufficiali, allarmati dalla sua crescente megalomania (il sovrano aveva appena ordinato l'arresto della zarina e del figlio ed erede Alessandro), erano entrati in camera sua a palazzo per costringerlo a firmare l'atto di abdicazione. Paolo era balzato dal letto e aveva tentato di fuggire arrampicandosi per il camino; era stato tirato giù per i piedi e, poiché rifiutava di firmare, strangolato senza cerimonie. L'indomani Alessandro, fortemente sospettato di connivenza con i congiurati, era stato proclamato zar. Non avendo alcuna voglia di farsi trascinare in una guerra superflua con la Gran Bretagna a causa di un cervellotico progetto paterno, aveva ordinato subito di richiamare i cosacchi.

Con quella decisione, Alessandro impedì una terribile catastrofe, perché i ventiduemila sarebbero andati incontro a morte quasi certa. Per quanto valorosi e disciplinati, i cosacchi non sarebbero probabilmente arrivati neppure a metà strada dall'Indo. Già stentavano a provvedere a se stessi e ai cavalli, e ben presto congelamenti e malattie li avrebbero decimati. I superstiti se la sarebbero poi dovuta vedere con le tribù turkmene, pronte a piombare su quanti entravano nei loro territori; per tacere degli eserciti di Chiva e Buchara. Se per miracolo alcuni fossero scampati a tutti questi pericoli, e fossero scesi per i passi fino ai primi avamposti inglesi, si sarebbero trovati di fronte al nemico più formidabile e cioè i reggimenti europei e indigeni dell'esercito della Compagnia, bene addestrati e appoggiati dall'artiglieria. Grazie alla prontezza di Alessandro, i cosacchi presero invece – giusto in tempo – la via del ritorno, e vissero per combattere altre battaglie.

Ignari di tutto questo, o anche solo delle intenzioni malevole di Pietroburgo nei loro confronti, gli inglesi in India erano tuttavia sempre più consapevoli di essere esposti ad attacchi esterni. Più le loro frontiere si estendevano, meno erano protette. Sebbene dopo lo scacco egiziano Napoleone non costituisse più una minaccia immediata, erano in pochi a dubitare del fatto che prima o poi avrebbe puntato di nuovo all'Oriente. Correva voce che alcuni suoi agenti già operassero in Persia. E una Persia sotto il controllo francese avrebbe costituito un pericolo ben più serio di quella passeggiata fra le piramidi. Un altro potenziale aggressore era il vicino Afghanistan, regno bellicoso di cui poco si sapeva, salvo che in

passato aveva compiuto più volte incursioni devastanti in India. Wellesley risolse di neutralizzare entrambi i pericoli con una singola mossa.

Nell'estate del 1800 arrivò alla corte di Teheran una missione diplomatica inglese guidata da uno dei più capaci aiutanti di Wellesley, il giovane capitano John Malcolm. Vero e proprio asso dell'equitazione, ufficiale a soli tredici anni, Malcolm parlava perfettamente il persiano e aveva prodotto un'ottima impressione sul governatore generale, che lo aveva fatto assegnare alla sezione politica della Compagnia. Carico di doni sontuosi, accompagnato da un imponente seguito di cinquecento uomini, tra cui un centinaio di fanti e cavalleggeri indiani e trecento fra servitori e assistenti, raggiunse la capitale persiana dal Golfo. Le istruzioni ricevute erano di guadagnarsi a ogni costo – se necessario comprandola – l'amicizia dello scià e in particolare di estorcergli un trattato difensivo, avente un duplice scopo: primo, la garanzia che a nessun francese fosse consentito di mettere piede nei suoi domini; secondo, l'impegno a dichiarare guerra all'Afghanistan, nemico tradizionale della Persia, ove questo avesse fatto mosse ostili contro l'India. In cambio, nel caso di un attacco francese o afgano contro la Persia, gli inglesi avrebbero fornito allo scià il «sostegno materiale» necessario a respingerlo, e nell'eventualità di un'invasione francese gli avrebbero mandato anche navi e truppe. In altri termini, gli inglesi avrebbero avuto la facoltà di attaccare, sul territorio dello scià e nelle sue acque territoriali, una forza d'invasione francese che tentasse di raggiungere l'India attraverso la Persia.

Lo scià si lasciò sedurre dalle lusinghe orientali che erano un po' la specialità di Malcolm, e più ancora apprezzò i lauti doni da lui recati, scelti con cura per allettare la cupidigia persiana. C'erano pistole e fucili riccamente intarsiati, orologi gemmati, potenti cannocchiali e strumenti di vario genere, oltre a grandi specchi dorati per il palazzo dello scià. E altrettanto generoso Malcolm era stato con i dignitari di corte. Quando nel gennaio 1801 ripartì da Teheran per la costa, tra pompe sfarzose e proteste di imperitura amicizia, Malcolm aveva ottenuto per iscritto tutti gli impegni desiderati, sotto forma di due documenti firmati da lui e dal primo ministro dello scià a nome dei rispettivi governi. Che tuttavia non dovevano mai ricevere una ratifica formale, lasciando qualche dubbio, almeno a Londra, sulla loro effettiva validità. Ma questa sottigliezza giuridica, se sfuggì ai persiani, agli inglesi faceva comodo. Doni a parte, in cambio dei suoi impegni solenni, lo scià aveva ottenuto poco o niente, come stava per scoprire.

Non molto tempo dopo la partenza della missione dalla Persia, alla frontiera settentrionale persiana accadde qualcosa che pareva giustificare in toto l'alleanza appena stipulata. Lo scià cominciò infatti a sentirsi minacciato, non da Napoleone o dagli afgani, ma dalle provocazioni russe nel Caucaso, la regione montagnosa e selvaggia dove il suo impero e quello zarista si incontravano. Nel settembre 1801 lo zar Alessandro annetté l'antico regno di Georgia, che la Persia attribuiva alla propria sfera di influenza. Ora i soldati russi erano troppo vicini a Teheran perché lo scià dormisse sonni tranquilli. Ma nonostante la forte irritazione persiana, le ostilità fra le due potenze scoppiarono solo nel giugno 1804, quando i russi si spinsero ancora più a sud, assediando Erevan, capitale dell'Armenia e possedimento cristiano dello scià.

Quest'ultimo inviò pressanti appelli agli inglesi, ricordando loro il trattato che li impegnava ad aiutarlo in caso di aggressione. Ma nel frattempo le cose erano cambiate. Gran Bretagna e Russia erano adesso alleate contro la crescente minaccia napoleonica in Europa. Rovesciato nel 1799 il Direttorio di cinque membri che dal 1795 governava la Francia rivoluzionaria, Napoleone si era nominato primo console, poi nel 1802 console a vita, e due anni dopo si era incoronato imperatore. Aveva insomma raggiunto il culmine della sua potenza, ed era chiaro che non si sarebbe fermato finché non avesse avuto tutta l'Europa ai suoi piedi. Gli inglesi perciò ignorarono la richiesta di soccorso dello scià. Il loro rifiuto era in realtà formalmente legittimo, perché il trattato di Malcolm non citava la Russia, ma solo Francia e Afghanistan. I persiani però ne rimasero profondamente sdegnati, e si convinsero di esser stati traditi nell'ora del bisogno da parte di un popolo che credevano loro alleato. In ogni caso, ineccepibile o vergognoso che fosse, l'abbandono dello scià sarebbe ben presto costato caro agli inglesi.

Nei primi mesi del 1804, informato dell'accaduto dai suoi agenti, Napoleone offrì allo scià di aiutarlo a ricacciare i russi in cambio della facoltà di usare la Persia come base per un'invasione dell'India. Lo scià non diede subito una risposta agli inviati napoleonici. Sperava ancora negli inglesi. Ma il 4 maggio 1807, quando fu chiaro che nessun aiuto sarebbe venuto né da Calcutta né da Londra, firmò un trattato con Napoleone, impegnandosi a troncare ogni rapporto politico e commerciale con la Gran Bretagna, a dichiararle guerra e a consentire il transito di truppe francesi dirette in India. Al tempo stesso accettò di accogliere una nutrita missione militare e diplomatica, comandata da un generale, che fra l'altro avrebbe

provveduto a riorganizzare e addestrare le sue truppe, trasformandole in un moderno esercito europeo. I responsabili della difesa dell'India erano tuttavia convinti che questa generosa offerta non fosse del tutto disinteressata, e che in realtà Napoleone intendesse far rientrare le nuove divisioni persiane nei suoi disegni contro il subcontinente.

Napoleone aveva messo a segno un buon colpo, ma il peggio doveva ancora venire. Nell'estate del 1807, dopo aver conquistato Austria e Prussia, Napoleone sconfisse i russi a Friedland, costringendoli a chiedere la pace e a unirsi al cosiddetto blocco continentale, il cui scopo esplicito era mettere in ginocchio la Gran Bretagna. I colloqui di pace tra l'imperatore francese e lo zar Alessandro si svolsero in gran segreto a Tilsit, a bordo di uno zatterone imbandierato alla fonda nel Neman. Una sede piuttosto singolare, scelta per porre i colloqui al riparo dalle spie, specie da quelle inglesi, onnipresenti. Nonostante le precauzioni, tuttavia, sembra che il servizio segreto britannico – il quale poteva disporre di centosettantamila sterline annue, destinate per lo più alla corruzione – fosse riuscito a infiltrare a bordo un suo uomo: un nobile russo scontento, il quale, nascosto sotto la chiatta con le gambe penzoloni nell'acqua, avrebbe ascoltato tutto.

Nessuno potrà mai confermare o smentire questa versione. In ogni caso, Londra non tardò a scoprire che i due imperatori, composte le divergenze, progettavano, nientemeno, di dividersi il mondo: alla Francia sarebbe toccato l'Occidente, alla Russia l'Oriente, India inclusa. Ma alla richiesta di Alessandro di avere per sé Costantinopoli, punto d'incontro delle due immense sfere d'influenza, Napoleone aveva scosso la testa: «Mai! Così diventereste imperatore del globo». Poco dopo, Londra fu informata che come il padre di Alessandro aveva proposto un piano per l'invasione dell'India a Napoleone, così quest'ultimo aveva prospettato un progetto analogo – ma assai migliore – al nuovo alleato russo. Il primo passo sarebbe stato prendere – e spartirsi – Costantinopoli; poi, marciando attraverso una Turchia sconfitta e una Persia amica, le due potenze avrebbero attaccato insieme l'India.

Allarmati dalla notizia, e dall'arrivo della poderosa missione francese a Teheran, gli inglesi agirono rapidamente – fin troppo. Senza consultarsi a vicenda, Londra e Calcutta spedirono emissari in Persia per indurre lo scià a espellere la missione – o meglio «l'avanguardia di un esercito francese», come la chiamò Lord Minto, succeduto a Wellesley nella carica di governatore. Il primo ad arrivare fu John Malcolm, che si era visto

promuovere in tutta fretta brigadier generale in modo da avere maggior peso nelle trattative con lo scià. Nel maggio 1808, otto anni dopo la visita precedente, Malcolm giunse a Būshehr sul Golfo Persico. Qui, con sua viva irritazione, fu trattenuto dai persiani (in seguito, ne era convinto, a pressioni francesi), che rifiutarono di lasciarlo procedere oltre. La vera ragione dell'indugio era che lo scià aveva appena saputo del patto segreto di Napoleone con Alessandro, e cominciava a capire che la Francia, come già la Gran Bretagna, non era in condizione di aiutarlo contro i russi. Rendendosi conto che la loro permanenza a Teheran aveva i giorni contati, i francesi cercavano di persuadere il titubante monarca che, non essendo più nemico ma alleato dei russi, essi erano ancora meglio in grado di frenare Alessandro.

Sempre più irritato di dover aspettare sulla costa, mentre i rivali francesi si aggiravano in tutta tranquillità per la capitale e venivano ricevuti dallo scià, Malcolm fece recapitare a quest'ultimo un dispaccio in cui gli intimava in termini perentori di espellere senza indugio la missione, minacciando in caso contrario pesanti ripercussioni. La Persia non si era forse impegnata solennemente, con il trattato che lui stesso aveva negoziato, a non allacciare relazioni di sorta con i francesi? Ma l'altezzoso ultimatum sortì l'unico effetto di irritare ulteriormente lo scià, che quel trattato lo aveva strappato da un pezzo. Di conseguenza, Malcolm continuò a vedersi bloccata la via della capitale, senza aver modo di perorare personalmente la causa inglese. Decise perciò di tornare subito in India e di riferire al governatore circa l'intransigenza dello scià, sostenendo con vigore che solo una dimostrazione di forza lo avrebbe fatto rinsavire e indotto ad allontanare i francesi.

Poco dopo la sua partenza arrivò l'emissario di Londra, Sir Harford Jones. Con perfetto tempismo capitò proprio quando lo scià si era rassegnato all'idea che per ottenere il ritiro dei russi dai territori caucasici non sarebbero certo bastati i buoni uffici francesi. Con un nuovo, spudorato rovesciamento di fronte, al generale francese e al suo seguito furono consegnati i passaporti, mentre Jones e i suoi venivano accolti con tutti gli onori. Lo scià aveva un disperato bisogno di alleati, e fu ben lieto di dimenticare il passato – tanto più che Jones gli aveva recato in dono da parte di Giorgio III uno dei più grossi diamanti che avesse mai visto. Se il rapido succedersi di due missioni inglesi, una intimidatoria e l'altra munifica, abbia provocato nello scià qualche sconcerto non è dato saperlo, poiché lui ebbe il tatto di non farne parola.

Mentre i rapporti fra Gran Bretagna e Persia erano adesso di nuovo cordiali, non altrettanto si può dire di quelli fra Londra e Calcutta. Offeso dal facile successo dell'uomo di Londra là dove lui aveva fallito, Lord Minto era deciso a riaffermare la propria autorità in merito alle relazioni con la Persia. Ne seguì una lite ben poco dignitosa, che segnò l'inizio di una rivalità destinata a turbare per un secolo e mezzo i rapporti fra l'India britannica e il governo della madrepatria. Per assicurare all'India un ruolo di primo piano nella faccenda – e salvaguardarne gli interessi –, il governatore esigeva che a negoziare il previsto nuovo trattato con lo scià fosse il suo incaricato, Malcolm; Londra era contraria. Alla fine si raggiunse un compromesso che salvava capra e cavoli: Sir Harford Jones, diplomatico di grande esperienza, sarebbe rimasto a chiudere le trattative, mentre Malcolm, promosso per l'occasione maggior generale, sarebbe stato inviato a Teheran per assicurare che questa volta i termini del negoziato fossero rigorosamente rispettati.

In base al nuovo accordo lo scià si impegnava a impedire alle forze di qualsiasi altra potenza di attraversare il suo territorio per invadere l'India, e ad astenersi da atti pregiudizievoli per gli interessi inglesi o per quelli indiani. In cambio, se la Persia fosse stata minacciata da un aggressore, la Gran Bretagna avrebbe inviato truppe in suo aiuto; oppure, se ciò fosse risultato impossibile, armi e consiglieri sufficienti per respingere l'invasore, anche se si fosse trattato di una nazione amica. Si alludeva chiaramente alla Russia: lo scià non voleva ripetere lo stesso sbaglio. Questi avrebbe altresì ricevuto un sussidio annuo di centoventimila sterline, mentre la consulenza di ufficiali inglesi, in sostituzione dei francesi, gli avrebbe consentito di addestrare e modernizzare l'esercito – con Malcolm nel ruolo di supervisore. C'era però un'altra, pressante ragione per cui Lord Minto era tanto ansioso di rimandare Malcolm a Teheran.

I timori di un attacco franco-russo all'India avevano reso consapevoli i responsabili della difesa del subcontinente della propria scarsissima conoscenza dei territori che un esercito invasore avrebbe dovuto attraversare. Era urgente porre rimedio a una simile ignoranza, perché tutti i trattati del mondo a nulla sarebbero valsi contro un aggressore risoluto come Napoleone. Secondo Lord Minto, per organizzare un lavoro del genere nessuno era più adatto di Malcolm, che già conosceva la Persia meglio di qualunque altro inglese. Nel febbraio 1810 Malcolm arrivò di nuovo a Būshehr e raggiunse, questa volta senza impedimenti, la capitale

persiana. Lo accompagnava una piccola schiera di ufficiali scelti con cura, formalmente per insegnare all'esercito dello scià le tecniche di combattimento europee, in realtà anche per imparare il più possibile della geografia militare della Persia – come gli uomini di Napoleone avevano fatto prima di loro.

Ma non è tutto. Più a est, nelle selvagge regioni del Belucistan e dell'Afghanistan, che un invasore avrebbe dovuto percorrere dopo aver attraversato la Persia, altri ufficiali britannici erano già all'opera, perlustrando segretamente il terreno per conto di Malcolm. Era un gioco rischioso, che richiedeva nervi saldi e una buona dose di spirito d'avventura.

PROVE GENERALI DEL GRANDE GIOCO

Un viaggiatore che nella primavera del 1810 si fosse trovato a percorrere il Belucistan settentrionale si sarebbe potuto imbattere in un gruppetto di uomini armati, che, lasciato il remoto villaggio-oasi di Nushki, si dirigevano verso la frontiera afgana. Davanti a loro, in lontananza, vividi lampi illuminavano il cielo nero, mentre dalle montagne circostanti giungeva a tratti un brontolio di tuono. L'aria minacciava tempesta, e istintivamente gli uomini, inoltrandosi nel deserto, si stringevano nei mantelli.

Uno si distingueva dagli altri per la pelle più chiara. I compagni lo credevano un mercante di cavalli tartaro: tale si era dichiarato, e loro, non avendone mai visto uno, non avevano motivo di dubitarne. Li aveva ingaggiati per scortarlo nella pericolosa regione, infestata dai briganti, che giaceva tra Nushki e l'antica città murata di Herat, seicentocinquanta chilometri a nord-ovest, sulla frontiera afgano-persiana; aveva spiegato che là sperava di acquistare cavalli per il suo padrone, un ricco indù che abitava nella lontana India. Herat era infatti una delle grandi città carovaniere dell'Asia centrale, rinomata specialmente per i cavalli. Si dà il caso fosse anche un luogo di considerevole interesse per i responsabili della difesa dell'India.

Lo straniero era arrivato a Nushki pochi giorni prima con un compagno dalla pelle chiara come lui, che aveva presentato come il fratello minore, al servizio dello stesso mercante indù. I due avevano raggiunto Nushki da Kalat, capitale del Belucistan, dopo essere approdati sulla costa da un'imbarcazione indigena con cui erano partiti da Bombay. Per raggiungere l'interno c'erano voluti quasi due mesi, perché avevano viaggiato con calma, fermandosi varie volte a far domande lungo la via, pur agendo con circospezione per non destare sospetti. A Nushki i due si erano separati: uno, con la sua scorta, si era diretto a Herat, l'altro a ovest verso Kerman, nella Persia meridionale, dove contava a sua volta, aveva detto, di acquistare cavalli per il padrone.

Prima di andare ognuno per la sua strada, i due uomini si erano

salutati in privato nella casa che avevano affittato per il breve soggiorno a Nushki, assicurandosi con ogni cautela di non essere spiati. E certo l'indiscreto che avesse sbirciato da una fessura si sarebbe non poco meravigliato di ciò che vedeva e sentiva. Non si trattava, evidentemente, soltanto di un commiato tra fratelli. A voce bassa, l'occhio attento alla porta, i due discutevano, con una precisione ben poco asiatica, i dettagli dei rispettivi itinerari, e prendevano gli ultimi accordi nell'eventualità che qualcosa andasse storto. Ma i loro discorsi toccavano anche altre questioni che un curioso avrebbe stentato a seguire. La verità (che, se fosse trapelata, avrebbe significato morte immediata per entrambi) è che i due non erano affatto mercanti di cavalli, e tanto meno tartari, e neppure fratelli, bensì giovani ufficiali inglesi mandati dal generale Malcolm a perlustrare segretamente regioni inospitali e senza legge mai esplorate prima.

Il capitano Charles Christie e il tenente Henry Pottinger, entrambi del 5th Bombay Native Infantry, si apprestavano ora a intraprendere la parte più pericolosa della loro missione, che era anche la più preziosa per i loro superiori. Già durante il viaggio dalla costa, mentre in apparenza se la prendevano comoda, erano riusciti a raccogliere una quantità di notizie sulle varie tribù, i loro capi e i combattenti di cui disponevano. Avevano anche preso appunti dettagliati sulle possibilità difensive dei territori che attraversavano. In quanto stranieri, sia pure tartari di fede musulmana, erano guardati con non poca diffidenza. Più di una volta avevano dovuto mentire per cavarsi d'impaccio, infiorando e perfezionando la loro finta storia a seconda delle circostanze. Se i fieri e indipendenti beluci avessero scoperto qual era il vero intento dei due viaggiatori, ne avrebbero desunto che gli inglesi esploravano le loro terre con il proposito di impadronirsene. Ma fortunatamente per Christie e Pottinger nessun abitante di quella remota regione aveva mai visto un europeo. Nessuno, finora, si era insospettito del loro travestimento – o almeno così sembrava.

Tuttavia, quando, nel separarsi, i due si augurarono buona fortuna, sapevano bene che quella avrebbe potuto essere l'ultima volta che si vedevano. Nell'ipotesi però che tutto fosse filato liscio, il piano era di ritrovarsi in un luogo convenuto, nella relativa sicurezza dei domini dello scia, dopo aver completato le rispettive ricognizioni. Se entro una certa data uno dei due non fosse comparso, l'altro ne avrebbe dedotto che era stato costretto a interrompere il viaggio o che era stato ucciso, e sarebbe tornato da solo a Teheran per riferire al generale Malcolm. Se uno dei due si fosse trovato in difficoltà, avrebbe cercato di far pervenire un messaggio

al compagno, o alla delegazione inglese a Teheran, in modo che si potessero organizzare i soccorsi.

Partito Christie con i suoi uomini il 22 marzo, Pottinger rimase a Nushki per allestire la propria piccola carovana. Malcolm lo aveva incaricato di esplorare la zona a ovest, dove si pensava – e si sperava – si trovassero dei deserti, ossia un potenziale ostacolo per un esercito in marcia. Ma il 23 marzo Pottinger ricevette notizie allarmanti. Un messaggio inviato da amici che i due inglesi avevano a Kalat lo avvertì che dal vicino Sind erano arrivati degli uomini con l'ordine di arrestarli entrambi. Costoro avevano informato il khan di Kalat che Christie e Pottinger non erano affatto mercanti di cavalli, e che avevano adottato quel travestimento per studiare a fini militari il paese – una mossa che minacciava entrambi i popoli.

I due inglesi dovevano essere catturati e tradotti a Hyderabad, la capitale del Sind, per essere severamente puniti. I sindiani armati, avvertiva il messaggio, erano in cammino per Nushki, distante solo un'ottantina di chilometri di deserto; i due avrebbero fatto bene a fuggire finché erano in tempo, perché i sindiani non facevano mistero della sorte che intendevano riservare loro: bastonarli sulle piante dei piedi. Ben sapendo che questo era il minimo che poteva capitargli a Hyderabad, Pottinger si preparò a partire senza indugio. La mattina seguente, con una scorta armata di cinque beluci, prese la via dell'Ovest, profondamente grato agli amici di Kalat che avevano messo a repentaglio la loro vita per salvarla a lui e a Christie.

Nel frattempo, ignaro di tutto, Christie, diretto con la sua piccola schiera verso il confine afgano, si trovò a dover affrontare un altro pericolo. Poco dopo la sua partenza da Nushki, un pastore benevolo lo aveva avvertito che una trentina di afgani armati si preparava a depredarlo, tendendogli un'imboscata in una gola non lontana. Ad accrescere il suo sconforto, la tempesta che si veniva addensando da quando aveva lasciato Nushki esplose con furore, infradiciando gli uomini e i loro bagagli e costringendoli a cercare un riparo di fortuna in quella landa desolata. Era un inizio tutt'altro che promettente per un'impresa da compiere in assoluta solitudine. Ma la mattina dell'indomani la tempesta era cessata, e risultò che anche gli afgani si erano dileguati. Nondimeno, il timore dei predoni in quella terra senza legge rappresentò per Christie e Pottinger, come per tutti i successivi protagonisti del Grande Gioco, un assillo continuo.

Nella speranza che un diverso travestimento potesse meglio

proteggerlo dai banditi, Christie decise di trasformarsi in un *hajji*, ovvero in un pio pellegrino musulmano di ritorno dalla Mecca. Nel suo resoconto del viaggio Christie non entra in particolari, ma sembra che tale metamorfosi sia avvenuta grazie all'aiuto di un mercante indiano al quale lo stesso Christie aveva recato una lettera segreta, e nell'intervallo fra il congedo di una scorta e l'assunzione di un'altra. La nuova copertura, tuttavia, non era scevra di rischi e difficoltà, e presto a Christie accadde di trovarsi in imbarazzo quando un mullah intavolò con lui una discussione teologica. Se la cavò spiegando di essere un musulmano sunnita, e non sciita come il suo interlocutore. Christie era certamente un uomo dalle mille risorse, se è vero che a un certo punto riuscì anche a procurarsi un falso salvacondotto col sigillo autentico del tiranno locale, e a ottenere così calorosa accoglienza dal khan della regione vicina, addirittura nel suo palazzo.

Era ormai a quattro giorni dalla meta, la misteriosa città di Herat che prima di allora solo un altro europeo aveva osato visitare. La città era situata sulla frontiera dell'Afghanistan con la Persia orientale, a ridosso delle grandi rotte carovaniere transasiatiche. I suoi bazar esibivano merci di Kokand e Kashgar, Bucharà e Samarcanda, Chiva e Merv, e altre strade conducevano a ovest alle antiche città carovaniere persiane: Mashhad, Teheran, Kerman, Isfahan. Ma per gli inglesi d'India, che paventavano un'invasione da occidente, Herat aveva una rilevanza più inquietante. Si trovava infatti su una delle rotte di conquista storiche dell'India, da cui un aggressore avrebbe potuto raggiungere con facilità le due grandi porte d'accesso al subcontinente, i passi Khyber e Bolan, e sorgeva per di più in una valle ricca e fertile, in grado – così almeno si credeva in India – di fornire acqua e vettovaglie a un intero esercito. Compito di Christie era di appurare se ciò fosse vero.

Il 18 aprile, quattro mesi dopo essere salpato con Pottinger da Bombay, Christie varcò la porta principale della grande città fortificata di Herat. Aveva abbandonato la veste di pio pellegrino per riprendere quella di mercante di cavalli, poiché recava con sé lettere commendatizie per un mercante indù che risiedeva in quella città. A Herat Christie si trattenne per un mese, annotando con cura tutto ciò che colpiva i suoi occhi e le sue orecchie di soldato. «La città di Herat» osservò «sorge in una valle circondata da alte montagne». La valle, che si sviluppava da est a ovest, era lunga una cinquantina di chilometri e larga venticinque, attraversata da un fiume e intensamente coltivata, con orti e villaggi a perdita d'occhio. La

città occupava un'area di dieci chilometri quadrati, ed era cinta da mura massicce e da un fossato. All'estremità settentrionale, su un colle, sorgeva una cittadella di mattoni, con una torre a ogni angolo, circondata da un secondo fossato con un ponte levatoio, e al di là di questo un altro muro e un terzo fossato, in secca. Per quanto spettacolare apparisse tutto ciò in lontananza, Christie non si lasciò impressionare. «Nel complesso» scrisse «sono fortificazioni di poco conto».

Ma se la capacità difensiva di Herat contro l'attacco di un esercito provvisto di artiglieria moderna, come quelli di Napoleone o dello zar Alessandro, gli parve trascurabile, lo colpì invece l'evidente prosperità del luogo, e la sua conseguente capacità di approvvigionare un esercito invasore. La campagna circostante offriva ottimi pascoli, ampia provvista per cavalli e cammelli, e abbondanza di grano, orzo e frutta fresca di ogni genere. Gli abitanti di Herat e sobborghi, stimò, erano circa centomila, fra cui seicento indù, in massima parte ricchi mercanti.

Il 18 maggio, convinto di non avere altro di interessante da scoprire, Christie annunciò che, prima di tornare in India con i cavalli che intendeva acquistare per il suo padrone, avrebbe fatto un breve pellegrinaggio alla città santa di Mashhad, trecento chilometri a nord-ovest, in Persia. Poté così andarsene da Herat senza dover comprare, come richiedeva la sua finta veste, i cavalli in questione. Il giorno seguente, con notevole sollievo, mise piede nella Persia orientale. Dopo mesi di bugie e sotterfugi si sentiva adesso relativamente al sicuro. Se anche si fosse scoperta la sua vera identità, gli attuali buoni rapporti della Gran Bretagna con la Persia lo avrebbero messo al riparo da conseguenze sgradevoli. Nove giorni dopo lasciò la vecchia strada dei pellegrini per Mashhad, piegando a sud-ovest nel deserto verso Isfahan, dove calcolava che ormai fosse giunto il tenente Pottinger.

Nei due mesi trascorsi dalla loro separazione a Nushki, al giovane ufficiale, appena ventenne, erano accadute molte cose. Senza l'ausilio di una mappa (allora non ne esistevano), aveva intrapreso un viaggio di quasi millecinquecento chilometri attraverso Belucistan e Persia, scegliendo una via che poi per un secolo non fu più tentata da altri europei, benché in passato qualche invasione fosse penetrata da quella parte. Viaggiò per tre mesi attraverso due pericolosi deserti, potendo contare solo sull'aiuto di guide locali per destreggiarsi tra i pozzi e le bande di micidiali briganti.

Nonostante le malattie e gli altri stenti, Pottinger tenne giorno per giorno un diario segreto e dettagliato di tutto ciò che poteva tornar utile a

un esercito invasore. Vi annotò i pozzi e i fiumi, le colture e la vegetazione, le precipitazioni e il clima. Segnalò le migliori postazioni difensive, descrisse le fortificazioni dei villaggi lungo il percorso, individuò le caratteristiche e le alleanze dei khan locali. Registrò perfino le rovine e i monumenti incontrati, anche se, non essendo un esperto di cose antiche, per la datazione e la storia dovette affidarsi alle notizie di dubbia attendibilità fornitegli dalla gente del posto. Disegnò inoltre, di nascosto, una mappa schematica del suo cammino, che più tardi fu trasformata nella prima mappa militare indicante gli accessi all'India da ovest. Tuttavia, nella sua relazione, peraltro minuziosa, del viaggio, Pottinger evitò di spiegare come fosse riuscito a fare tutto ciò senza essere scoperto, forse pensando che in futuro quel segreto gli sarebbe potuto ancora tornare utile.

Il 31 marzo, dopo aver costeggiato l'angolo sud-orientale del vasto deserto di Helmand, la cui esistenza e ubicazione approssimativa venivano così confermate, Pottinger e i suoi cinque accompagnatori entrarono nel primo dei due deserti che ora si trovavano a dover attraversare. Il giovane tenente sapeva bene che la notizia della presenza di ostacoli naturali di quella portata sulla via di un eventuale invasore sarebbe stata quanto mai gradita ai responsabili della difesa dell'India. Ben presto ebbe a scoprire di persona perché quei deserti godevano presso i beluci di una fama tanto sinistra: percorsi pochi chilometri, infatti, si imbatté in una successione di dune di fine sabbia rossa e a pendenza quasi verticale, alcune alte fino a sei o sette metri. «La maggior parte» riferisce «si innalza a perpendicolo sul lato opposto a quello da cui soffia il vento... nell'insieme, viste da lontano, assomigliano a un muro di mattoni appena costruito». Il lato sopravento, tuttavia, declinava dolcemente fino alla base della duna successiva, lasciando un sentiero fra l'una e l'altra. «Cercavo il più possibile di tenermi su questi sentieri, compatibilmente con la direzione in cui dovevo viaggiare, ma era difficilissimo e faticoso far salire i cammelli sulle dune quando ce n'era bisogno, e in particolare quando dovevamo arrampicarci sul lato sottovento, tentativo in cui fummo più volte sconfitti». L'indomani le cose peggiorarono. La strenua lotta per valicare le dune era un'inezia, scrive Pottinger, «a paragone della sofferenza causata agli uomini e agli stessi cammelli dai granelli di sabbia vorticanti nell'aria». Aleggiava infatti sul deserto uno strato di polvere rossa e abrasiva che penetrava tormentosamente negli occhi, nel naso, nella bocca, per non parlare poi della sete, aggravata dal sole caldissimo.

Di lì a poco raggiunsero il letto asciutto di un fiume, largo circa

cinquecento metri, con accanto un villaggio abbandonato di recente dagli abitanti, scacciati dalla siccità. Fecero sosta qui, e dopo aver scavato a lungo riempirono d'acqua due otri. A un certo punto il paesaggio cambiò e la sabbia lasciò il posto a un duro pietrisco nero. Presto l'aria si fece soffocante e si levarono turbini di polvere, seguiti in breve da una violenta tempesta. «La pioggia cadeva in gocce grosse come non ricordo di averne mai viste» racconta Pottinger. «Era così buio intorno che non riuscivo a distinguere nulla a cinque passi di distanza». Eppure questa tempesta era lieve, gli disse la guida, in confronto a quelle che a volte si abbattevano sul deserto al colmo dell'estate, quando percorrerlo era considerato impossibile. In simili circostanze infuriava un vento torrido – che i beluci chiamavano «fiamma» o «peste» – in grado di uccidere i cammelli o scorticare vivo un essere umano non adeguatamente equipaggiato. Secondo gli uomini di Pottinger, che asserivano di averlo visto coi propri occhi, «i muscoli dell'infelice si irrigidiscono, la pelle si raggrinza, tutto il corpo è pervaso da un dolore lancinante, come se la carne bruciasse...». La pelle della vittima si spaccava «in squarci profondi, provocando un'emorragia che mette fine rapidamente a questa sofferenza»; ma a volte l'agonia durava per ore o per giorni. (Oggi è chiaro che si trattava di forti esagerazioni, ma al tempo di Pottinger si sapeva ben poco dei viaggi nel deserto, e sembrava che qualsiasi cosa potesse plausibilmente accadere in regioni che, come quelle, non erano mai state esplorate prima).

Poiché il deserto era privo di punti di riferimento, la guida tracciava la rotta basandosi su una lontana catena montuosa. Ma una volta che Pottinger aveva deciso di mettersi in cammino a mezzanotte per evitare il tremendo calore diurno, ben presto si trovarono smarriti, ignari della direzione da prendere. Nascosta su di sé, Pottinger portava una bussola. All'insaputa dei suoi uomini, furtivamente la tirò fuori, e toltone il vetro riuscì a tastare l'ago col pollice, stabilendo così da che parte andare. Quando all'alba risultò che erano sulla strada giusta, tutti si stupirono, e per giorni parlarono di quell'evento come di una «prova meravigliosa della mia sapienza». Di solito Pottinger usava la bussola in segreto, per i rilevamenti necessari alla sua mappa sommaria, ma in un paio di occasioni non poté evitare che qualcuno la vedesse. Spiegò allora che si trattava di una *Qibla noma*, un indicatore della Mecca, che gli mostrava la direzione in cui si trovava la Qibla, la tomba di Maometto, per consentirgli di prostrarsi verso di essa in preghiera.

Quel giorno cavalcarono per diciannove ore, percorrendo poco più di

settantacinque chilometri. Gli uomini e i cammelli erano esausti, il cibo e l'acqua ridotti al minimo. Pottinger voleva andare avanti fino alle montagne, dove almeno avrebbero trovato da bere. Gli uomini però erano troppo stanchi per proseguire; così si fermarono per la notte, dividendosi la poca acqua rimasta ma senza mangiare nulla. Il pomeriggio seguente arrivarono nei pressi del villaggio di Kullugan, in una regione chiamata Makran, famigerata perché vi regnava la più assoluta anarchia. La guida di Pottinger, che risultò essere genero del *sirdar*, o capo del villaggio, volle entrare per prima, spiegando che così si usava con gli stranieri in quella pericolosa regione. Poco dopo tornò dicendo che Pottinger era il benvenuto; ma il *sirdar* aveva ordinato che per prudenza si presentasse in veste di *hajji*, altrimenti non avrebbe potuto rispondere della sua sicurezza, nemmeno in casa propria.

«Non siete più nei territori del khan di Kalat» spiegò; non si poteva contare oltre sull'ordine e la sicurezza di cui là avevano goduto. «Adesso siamo nel Makran, dove tutti sono ladroni per casta, e nessuno esita a depredare i fratelli e i vicini». Quale agente di un ricco mercante indiano, Pottinger sarebbe stato particolarmente esposto, perché era presumibile che portasse denaro con sé, sia pure non suo. Dal *sirdar* di Nushki, il tenente era stato avvertito della cattiva fama del Makran; si affrettò quindi ad assumere «l'aria e i modi religiosi» confacenti alla sua nuova veste.

Entrato nel villaggio, smontò da cavallo presso la moschea, dove fu formalmente ricevuto dal *sirdar* e da altri notabili. Venne poi condotto al suo alloggio, un misero tugurio di due stanze; qui lui e i suoi uomini ricevettero del cibo, su cui si avventarono con avidità e gratitudine, essendo digiuni ormai da trenta ore. Più difficile fu procurarsi il cibo per la prosecuzione del viaggio. A causa della siccità i viveri erano scarsissimi, e i prezzi alle stelle. Tutto quel che poterono rimediare furono dei datteri e della farina d'orzo, tratti dalle provviste personali del *sirdar*.

Quando giunse il momento di riprendere il cammino e percorrere gli oltre mille chilometri che lo separavano da Kerman, Pottinger venne a sapere che il primo villaggio che avrebbe incontrato lungo il tragitto era in guerra con Kullugan, poiché i suoi abitanti l'avevano assalito e razziato di recente: sarebbe stato un suicidio passare di lì, e comunque imprudente procedere verso ovest senza una scorta armata più numerosa. La sua guida rifiutò di proseguire senza questa protezione, offrendosi invece di riaccompagnarlo a Nushki. Alla fine, sia pur di malavoglia, Pottinger acconsentì a ingaggiare altri sei uomini armati di archibugi, e concordò un

nuovo percorso che gli consentiva di evitare l'ostile vicino.

Quella sera i notabili di Kullugan, compreso il *sirdar*, si recarono nell'alloggio di Pottinger per discutere con lui di vari argomenti. In qualità di pio pellegrino, il suo parere era tenuto in gran conto, specie in materia religiosa. Così, non appena ebbero varcato la soglia, i notabili presero a tempestare il povero Pottinger di domande. In preda al panico, pressoché ignaro di teologia musulmana, questi se la cavò comunque, bluffando, senza destare sospetti. Non solo evitò di commettere errori grossolani, ma riuscì anche a dirimere alcune questioni controverse. Una in particolare riguardava la natura del sole e della luna. Uno dei presenti sosteneva che erano una cosa sola. Ma allora, domandò un altro, come mai a volte li si vede simultaneamente? Il primo replicò che l'uno è il riflesso dell'altro. Pottinger, che cominciava a esser stufo di questi ospiti importuni e non vedeva l'ora di andare a dormire, si pronunciò a favore di quest'ultima tesi, mettendo fine a una disputa che minacciava di protrarsi per ore, dato che quella gente aveva poco altro da fare.

Il giorno seguente il *sirdar* lo invitò a partecipare, prima della partenza, alle preghiere nella moschea. Era questo, Pottinger scrisse più tardi, «un atto di doppiezza che sino ad allora avevo evitato». Ma non ebbe scelta, perché il *sirdar* andò a prelevare nel suo alloggio. «Vidi che non c'era alternativa,» racconta «quindi feci il gesto di prosternarmi, tenendo l'occhio fisso sul *sirdar* e borbottando fra me e me». Nessuno, cosa sorprendente, parve insospettirsi. Il benevolo *sirdar*, che aveva suggerito il nuovo travestimento, sapeva benissimo che lui non era un pio pellegrino, ma non aveva idea che fosse un cristiano e un ufficiale inglese, e lo credeva anzi un musulmano devoto. Per Pottinger quella non fu l'ultima volta in cui il travestimento religioso gli procurò gravi angustie. Dopo aver cavalcato tutta la notte, il manipolo raggiunse il villaggio di Gull, dove Pottinger fu accolto cordialmente dal mullah e invitato a colazione. «Trovai quattro o cinque uomini ben vestiti e dall'aria rispettabile seduti su tappeti stesi all'ombra di un albero, con davanti dei piatti di legno colmi di pane e siero di latte» racconta. Gli uomini si alzarono in piedi per salutarlo, e Pottinger fu fatto sedere alla destra del mullah. Dopo mangiato, uno lo invitò a dire una preghiera di ringraziamento. La richiesta era «tanto inattesa quanto sgradita, e per un attimo mi trovai in grande imbarazzo». Fortunatamente, prima di partire da Bombay si era dato la pena di imparare un paio di preghiere da un servitore musulmano, senza immaginare che più tardi ciò lo avrebbe salvato da una sorte infausta. Lui e

Christie intendevano svolgere la loro missione in veste di mercanti di cavalli, non di religiosi; altrimenti, si sarebbe certo preoccupato di imparare meglio quelle preghiere. Cercando disperatamente di ricordarne una, Pottinger si alzò, con la sgradevole sensazione di avere tutti gli occhi puntati addosso. «Assunsi un'aria grave,» ricorda «mi lisciai la barba nel modo più significativo possibile, e biascicai qualche frase», badando a pronunciare «assai distintamente» parole quali Allah, *Rasul* (il Profeta) e *shukr* (grazie), che gli pareva probabile ricorressero in una preghiera del genere. Il rischioso raggio fu ancora una volta efficace, perché il mullah e i suoi compagni sorrisero benevolmente al visitatore, senza sospettare di nulla.

Il guaio successivo si verificò il giorno dopo, in un altro villaggio, e nuovamente Pottinger se la cavò per il rotto della cuffia. Stava comprando un paio di scarpe al mercato (una gli era stata portata via da uno sciacallo durante la notte), quando tra la folla che si era raccolta intorno a lui un vecchio indicò i suoi piedi, esclamando che non erano quelli di un uomo abituato a una vita di fatiche e di stenti. «Afferrai immediatamente le scarpe e me le infilai, perché in effetti, pur esponendo tenacemente i piedi al sole, non ero riuscito ad abbrustolirli come le mani e la faccia» racconta. Nell'intento di evitare ulteriori domande, Pottinger tornò al suo cammello, mentre il vecchio lo seguiva da presso, e lasciò il villaggio con una certa fretta.

Due giorni dopo Pottinger e la sua scorta entrarono nel piccolo villaggio di Mughsee, cinto da mura di argilla, dove contavano di passare la notte; quando però seppero che cosa vi stava accadendo, decisero di non trattenersi. Pochi giorni prima una banda di briganti armati, essendosi vista negare dal *sirdar* il permesso di coltivare le terre nei dintorni, aveva ucciso lui e la sua famiglia e si era impadronita del villaggio. Un figlio del notevole era riuscito a salvarsi, e in quel momento i briganti assediavano la casa dove si era rifugiato. Pottinger e i suoi si recarono sul posto, seguendo le indicazioni di un passante. I briganti intimavano allo sfortunato giovane di venir fuori per farsi uccidere come il resto della famiglia, altrimenti lo avrebbero stanato per fame. Nessuno dei paesani tentava di prenderne le difese, e Pottinger, riconoscendo di non poter far nulla per salvarlo, non ebbe altra scelta che abbandonarlo alla sua sorte e proseguire il cammino.

Tre giorni dopo Pottinger dovette chiedersi se non fosse giunta la sua ultima ora. Era arrivato nel villaggio di Puhra con una lettera commendatizia fornitagli dal *sirdar* di una località dove aveva sostato in

precedenza. La consegnò al khan di Puhra, che ordinò al suo *mirza*, o ministro, di leggerla a voce alta. Con acuto imbarazzo di Pottinger, lo scrivente esprimeva il sospetto che quel sant'uomo in viaggio nei loro territori fosse in realtà una persona di alti natali, forse addirittura un principe, che aveva rinunciato a una vita di privilegi per diventare un umile religioso. La lettera era stata scritta senza dubbio con le migliori intenzioni perché il latore fosse bene accolto; tuttavia, portò, con un colpo di scena, alla rivelazione che Pottinger non solo era un finto pellegrino – e per giunta un infedele, un cristiano –, ma che era anche un inglese. E la rivelazione venne da una fonte inattesa.

Dopo la lettura, la folla che circondava Pottinger prese a guardarlo con un interesse nuovo. E a un certo punto si levò la voce di un ragazzetto di dieci o dodici anni: «Se non dicesse di essere un sant'uomo, giurerei che è il fratello di Grant, l'europeo che è venuto a Bampur l'anno scorso...». Il perspicace fanciullo era giunto a un palmo dalla verità. L'anno precedente il capitano W.P. Grant della Bengal Native Infantry era stato mandato a esplorare la costa del Makran per appurare se un esercito ostile potesse muovere verso l'India da quella parte (e aveva dato risposta affermativa). Durante la ricognizione si era spinto nell'interno fino alla città di Bampur, nella Persia orientale, cui Pottinger si stava adesso avvicinando. A suo tempo il ragazzetto – forse il solo dei presenti che avesse mai avuto modo di vedere un europeo – doveva averlo visto, e ora si rendeva conto di una certa somiglianza fra i due.

Pottinger, sulle spine, si sforzò di nascondere il proprio sgomento. «Tentai di far passare inosservata la frase del ragazzo,» scrive «ma il turbamento che mi si leggeva in volto mi tradì». Il khan se ne accorse e gli domandò se era davvero un europeo, aggiungendo che, nel caso, non aveva nulla da temere, perché non gli avrebbero torto un capello. Pottinger tirò un sospiro di sollievo e, stabilito che non aveva senso insistere nella finzione, dichiarò di essere sì un europeo, ma al servizio di un ricco mercante indù. In una fase anteriore del viaggio una simile ammissione gli sarebbe quasi certamente costata la vita, perché lo avrebbero senz'altro considerato una spia inglese; tuttavia, essendo ormai vicino alla frontiera persiana, poteva sentirsi al sicuro, anche se non del tutto. Tanto più che la copertura era caduta solo in parte: la sua professione e il vero scopo della sua presenza non erano stati individuati.

Per fortuna il khan fu divertito dal sotterfugio, e non si indignò del fatto che un infedele si atteggiasse a pio musulmano. Al contrario la guida

di Pottinger, che era stata chiaramente turlupinata, andò su tutte le furie. Dapprima confutò la confessione, raccontando al khan e agli astanti delle discussioni teologiche che aveva avuto col sant'uomo. Il khan rise di cuore quando sentì che Pottinger lo aveva colto in fallo su certe questioni attinenti a una religione che l'inglese non professava. L'ira e lo scorno della guida aumentarono allorché un altro degli uomini di Pottinger affermò di aver sempre saputo che questi non era un sant'uomo, pur non sospettando che fosse un europeo.

Seguì un furibondo diverbio, con la guida che accusava il compagno di viaggio di complicità nell'inganno di Pottinger. Alla fine l'intervento del khan, il quale osservò bonariamente che anche altri, lui compreso, erano caduti in inganno, salvò la situazione; e alla partenza dal villaggio, quarantott'ore dopo, Pottinger constatò che la guida lo aveva perdonato. Nel frattempo l'inglese era diventato una celebrità: il suo alloggio fu assediato da una «ressa di oziosi e chiassosi beluci che mi assillavano con domande e discorsi insensati». Quel pomeriggio, tuttavia, l'arrivo di un autentico sant'uomo – un fachiro indù – lo sollevò dal «compito di intrattenere l'intero villaggio».

Cinque giorni più tardi Pottinger entrò nel non meglio identificato villaggio di Basman, ultimo centro abitato del Belucistan a est del grande deserto che il tenente doveva varcare per ritrovarsi al sicuro nei domini dello scià. Il 21 aprile, dopo aver lì pernottato, la carovana si diresse verso il deserto, dove penetrò alle prime ore del mattino seguente. Non c'erano né acqua né vegetazione di sorta, e il caldo, racconta Pottinger, «era il più intenso e opprimente che avessi mai incontrato da quando ero partito dall'India». A ciò si aggiungeva la beffa dei miraggi, che i beluci chiamavano *sarab*, acque del deserto.

Attenendosi allo stile del tempo, Pottinger di solito minimizza i pericoli e i disagi incontrati nel corso del viaggio, ma nel descrivere la traversata del deserto riesce a coinvolgere il lettore e a renderlo partecipe dell'inferno della sete. Un individuo, scrive, «è in grado di sopportare, con pazienza e speranza, la fatica e la fame, il caldo e il freddo, nonché la privazione assoluta del riposo per un periodo considerevole». Ma sentire la gola «tanto riarsa e secca che si respira a fatica, non osar muovere la lingua per paura di soffocare, e non aver modo di alleviare tali terribili sensazioni, è... il culmine estremo delle calamità di un viaggiatore».

Dopo due giorni di arduo cammino, per lo più di notte per sfuggire al caldo, Pottinger e i suoi uomini raggiunsero Regan, piccolo villaggio

persiano di frontiera, al di là del deserto. Era cinto da alte mura di oltre duecentocinquanta metri per lato, spesse circa due alla base, e in ottime condizioni. Pottinger apprese che gli abitanti vivevano nel costante timore delle tribù beluce, le quali «di rado mancano di fare, una o due volte all'anno, visite ostili là o in altre parti dei domini persiani». Oltre alle guardie dell'unica porta vi erano, stanziati a intervalli lungo le mura, sentinelle armate di archibugi che vegliavano tutta la notte, «lanciando frequenti grida e richiami per incoraggiarsi a vicenda e per far sapere agli eventuali malintenzionati là fuori di essere all'erta».

L'inaspettato arrivo di Pottinger dal deserto suscitò notevole costernazione. «Non si capacitavano» scrive «che fossimo arrivati fin lì senza che nessuno se ne accorgesse». Il khan, che lo ricevette calorosamente, si meravigliò che i beluci lo avessero lasciato passare indenne per il loro territorio. Pottinger dovette nondimeno pernottare fuori del forte, essendo inviolabile la regola che proibiva a tutti gli stranieri di dormire entro le mura.

Il tenente proseguì quindi alla volta di Kerman, la capitale della provincia, città ampia e ben fortificata, retta da un principe persiano e celebrata in tutta l'Asia centrale per la bellezza degli scialli e per gli archibugi a miccia. Era qui che lui e Christie avevano convenuto di incontrarsi al termine delle rispettive missioni. Otto giorni dopo, lasciato il deserto e attraversato un paesaggio costellato di villaggi in buono stato e di monti nevosi, Pottinger arrivò in città e prese una stanza in un caravanserraglio vicino al bazar. La voce del suo arrivo si diffuse rapidamente, e presto la solita folla di curiosi, questa volta composta da varie centinaia di persone, si adunò alla porta del suo alloggio e cominciò a subissarlo di domande. Sebbene non avesse più bisogno di nascondere la propria identità, Pottinger era ancora vestito come un indigeno, con uno stinto turbante blu, una rozza camicia belucia e un paio di calzoncini sudici e laceri che un tempo erano stati bianchi. Ma quella sera, come lui stesso racconta, liberatosi dei ficcanaso e consumato il pasto migliore che gli fosse toccato da settimane, «mi coricai e dormii del sonno più placido e profondo degli ultimi tre mesi».

All'arrivo aveva mandato un messaggio al principe, chiedendo udienza, e aveva anche spedito un corriere a Shiraz, dove credeva (erroneamente, come poi risultò) che si trovasse il suo capo, il generale Malcolm, per avvisarlo di essere sano e salvo e che la missione era felicemente compiuta. Il principe rispose dandogli il benvenuto e

convocandolo a palazzo per l'indomani. L'invito mise Pottinger in lieve difficoltà, poiché le vesti che aveva indosso non erano adatte all'occasione. Per fortuna riuscì a farsi prestare un abito da un mercante indù del quartiere, e la mattina dopo alle dieci si presentò alle porte della reggia.

Attraversati vari cortili fu accolto dall'*urz begee*, o maestro delle cerimonie, che lo condusse alla reale presenza. Il principe, un bell'uomo con la barba e una berretta nera di agnellino in testa, era seduto a una finestra posta tre metri sopra di loro e affacciata su un piccolo cortile con al centro una fontana zampillante. «Facemmo un profondo inchino,» racconta Pottinger «poi avanzammo di qualche passo e ne facemmo un secondo e quindi un terzo. Il principe rispose ogni volta con un lieve cenno del capo». Pottinger si aspettava di essere invitato a sedere. «Ma, non essendo il mio abito di prim'ordine,» scrive «suppongo di non essere stato ritenuto degno di tale onore, e perciò rimasi in piedi di fronte al principe nel cortile, dove tutt'intorno erano schierati, lungo i muri, a braccia conserte, i dignitari del governo». Il principe allora «domandò con voce altisonante dov'ero stato, che cosa mi aveva indotto a intraprendere il viaggio, e com'ero sfuggito ai pericoli che certo avevo incontrato».

Sebbene ora Pottinger potesse ammettere senza timore di essere un europeo e un ufficiale inglese, sul vero scopo del suo viaggio occorreva mantenere il più stretto riserbo, anche con i persiani. Rispose perciò che lui e un altro ufficiale erano stati mandati a Kalat per comprare cavalli per l'esercito indiano. Il suo collega era tornato per un'altra strada, mentre lui aveva viaggiato via terra attraverso Belucistan e Persia, dove contava di raggiungere Malcolm. Il principe sembrò prestar fede alla storia e dopo mezz'ora lo congedò. Di Christie ancora nessuna traccia, né tanto meno messaggi da parte sua, sicché Pottinger decise di trattenersi un po' più a lungo a Kerman prima di andare in cerca di Malcolm. Il principe acconsentì, e Pottinger occupò utilmente il suo tempo raccogliendo informazioni sull'indole e i costumi dei persiani, e in particolare sulle difese della città.

Era a Kerman da alcuni giorni quando ebbe modo di vedere all'opera la giustizia persiana. Seduto alla stessa finestra dalla quale aveva parlato a Pottinger, il principe giudicò e condannò alcuni uomini accusati di aver ucciso un suo servo. Quel giorno la città era in grande fermento. Le porte erano chiuse e i pubblici affari sospesi. Le sentenze furono eseguite immediatamente, nel cortile dove Pottinger aveva sostato, e il principe assisté compiaciuto all'orripilante spettacolo. «Alcuni» scrive Pottinger

«vennero accecati; furono loro mozzati gli orecchi, il naso e le labbra, tagliata la lingua e amputata una mano o tutt'e due. Altri furono evirati, ed ebbero recise le dita delle mani e dei piedi; tutti infine furono cacciati in strada, e agli abitanti fu fatto espresso divieto di assisterli e di avvicinarli in alcun modo». Venne inoltre a sapere che, quando amministrava la giustizia, il principe indossava una speciale veste gialla chiamata *ghuzub poshak*, abito della vendetta.

Non molto tempo dopo Pottinger ebbe modo di sperimentare di persona il subdolo modo di agire del principe. Ricevette infatti la visita di un dignitario di corte di mezza età che domandò di parlargli in privato; costui, appena chiusa la porta, si lanciò in un lungo panegirico del cristianesimo, al quale, dichiarò infine, desiderava convertirsi. Sospettando che l'uomo fosse un agente provocatore mandato dal principe, Pottinger gli disse di non avere purtroppo né le cognizioni né l'autorità per istruirlo in quella o in altre religioni. Il visitatore tentò allora di battere un altro tasto. In quel momento, assicurò, a Kerman c'erano seimila uomini che pregavano perché gli inglesi venissero a liberarli dalla tirannia del principe: sarebbe arrivato un esercito, e quando? Ansioso di sottrarsi a una conversazione tanto pericolosa, Pottinger finse di non capire la domanda. A quel punto, la provvidenziale comparsa di un altro visitatore fece fuggire il primo in tutta fretta.

Trasorse tre settimane a Kerman senza ricevere notizie di Christie, Pottinger decise di unirsi a una carovana che partiva per Isfahan. Undici giorni più tardi raggiunse Shiraz, e dopo altri sedici entrò a Isfahan, dove apprese che Malcolm si trovava a Maragha, nella Persia nord-occidentale. Mentre soggiornava a Isfahan, nel palazzo riservato agli ospiti di riguardo, e si godeva le comodità della nuova sistemazione, fu informato una sera che un uomo desiderava parlargli. «Scesi al pianterreno, e nell'oscurità non distinsi i suoi lineamenti». Conversò con l'estraneo parecchi minuti prima di accorgersi a un tratto che quella figura male in arnese, provata dal viaggio, era Christie. Questi aveva saputo, arrivando a Isfahan, che in città c'era un altro *faranji*, un europeo, e aveva chiesto di essere condotto da lui. Come Pottinger, sulle prime non aveva riconosciuto l'amico, abbronzato dal sole e vestito alla persiana. Ma ora i due si abbracciarono, sopraffatti dalla gioia di ritrovarsi sani e salvi. «Quel momento» scrive Pottinger «fu uno dei più felici della mia vita».

Era il 30 giugno 1810, più di tre mesi dopo la loro separazione a Nushki. In tutto, da quando avevano messo piede nel Belucistan, Christie

aveva percorso tremilaseicento chilometri in uno dei territori più pericolosi al mondo, Pottinger duecentosessanta in più. Si tratta di gesta che testimoniano un coraggio e una tenacia stupefacenti, per non parlare poi delle scoperte realizzate. Fossero avvenute solo vent'anni dopo, all'epoca in cui fu fondata la Royal Geographical Society, i due ufficiali si sarebbero di certo aggiudicati la medaglia d'oro per l'esplorazione, l'ambita ricompensa che in seguito tanti loro colleghi del Grande Gioco si guadagnarono con viaggi altrettanto rischiosi.

Comunque, alla loro impresa non mancò il riconoscimento dei superiori che, soddisfatti delle informazioni preziose che i due avevano raccolto, segnarono entrambi come giovani ufficiali di straordinarie capacità. Il tenente Pottinger, ancor prima di compiere ventun anni, era già destinato a una rapida promozione, a una lunga e brillante carriera nel futuro Grande Gioco, e infine a un cavalierato. Pottinger diede altresì prova di un certo talento letterario, non limitandosi ai rapporti segreti che lui e Christie erano tenuti a redigere sulle condizioni militari e politiche dei luoghi visitati, ma cimentandosi in un vero e proprio racconto di viaggio. Il libro riscosse note-vole successo di pubblico in patria, ed è ancor oggi richiesto come pezzo da collezione. Fra l'altro, l'espedito di travestirsi da pellegrino per penetrare in regioni proibite fu adottato quasi mezzo secolo prima che Sir Richard Burton si guadagnasse fama immortale facendo lo stesso.

Christie ebbe meno fortuna di Pottinger e i suoi giorni erano già contati. Quando Pottinger venne richiamato in servizio in India, Christie ricevette dal generale Malcolm l'invito a trattenersi in Persia per collaborare, in base ai termini del nuovo trattato, all'addestramento delle truppe dello scià in vista di un attacco russo o francese. Due anni dopo, mentre si trovava al comando della fanteria persiana durante un'esercitazione nel Caucaso meridionale, morì in circostanze singolarmente drammatiche. Ma stiamo correndo troppo, perché molte altre cose accaddero prima di allora. All'inizio del 1812, con immenso sollievo di Londra e di Calcutta, l'alleanza tra Napoleone e Alessandro – che tanto allarme aveva suscitato – si era rotta. Nel giugno di quell'anno Napoleone attaccò non l'India ma la Russia, e, tra lo stupore internazionale, subì la più catastrofica disfatta della storia. L'India non correva più alcun rischio d'invasione. O così almeno si credeva in una Gran Bretagna in giubilo.

LO SPAURACCHIO RUSSO

Nell'estate del 1812 le truppe napoleoniche in marcia verso il loro triste destino passeranno dalla città baltica di Vilna. Qui sorge un semplice monumento commemorativo, con due lapidi che dicono tutto quel che c'è da dire. Sul lato che dà le spalle a Mosca si legge: «Napoleone Bonaparte passò di qui nel 1812 con quattrocentomila uomini». Sul lato opposto invece: «Napoleone Bonaparte passò di qui nel 1812 con novemila uomini».

Sul principio, la notizia che la Grande Armée si ritirava fra le nevi russe in completo disordine fu accolta a Londra con incredulità. Le forze lanciate da Napoleone contro i russi erano di tale entità che una vittoria francese veniva data per certa. L'annuncio che Mosca era caduta in mano alle truppe di Bonaparte ed era in fiamme aveva confermato questa certezza. Poi, dopo settimane di voci contrastanti, cominciò a emergere la verità. A incendiare Mosca non erano stati i francesi ma i russi, nell'intento di privare Napoleone dei viveri e degli altri rifornimenti che aveva sperato di trovarvi. La storia di ciò che seguì è troppo nota per ripeterla in questa sede. Con l'incombere dell'inverno, e già disperatamente a corto di cibo, i francesi dovettero ritirarsi, prima a Smolensk e infine da tutta la Russia.

Attaccati di continuo dai cosacchi e dalle bande dei guerriglieri, costretti a mangiare i propri cavalli per sopravvivere, per loro la ritirata si mutò in rotta; morivano a decine di migliaia, di congelamento, di fame e di malattie non meno che per gli assalti nemici. Quando la retroguardia del maresciallo Ney attraversò il Dnepr gelato, il ghiaccio cedette inghiottendo due terzi degli uomini. Alla fine, del grande esercito napoleonico, già destinato a conquistare l'Oriente, India inclusa, solo uno sparuto e demoralizzato drappello riuscì a scampare. Ma lo zar Alessandro, ormai convinto di essere stato investito dall'Onnipotente della missione di liberare il mondo da Napoleone, non si accontentò di ricacciare i francesi al di là delle frontiere. Li inseguì per mezza Europa fino a Parigi, dove entrò trionfalmente il 30 marzo 1814.

In Gran Bretagna, come altrove, la caduta di Napoleone suscitò grande euforia. La doppiezza di cui Alessandro aveva a suo tempo dato prova nel far lega con lui contro gli inglesi fu opportunamente dimenticata, e su ogni altra considerazione prevalse il sollievo. I giornali facevano a gara nel coprire di lodi i russi e nell'esaltarne le molteplici virtù, immaginarie o reali che fossero. L'eroico spirito di sacrificio dei soldati russi colpiva l'immaginazione del pubblico britannico. In particolare, sui feroci cosacchi giungevano a Londra dal continente storie commoventi di come costoro preferissero dormire su un pagliericcio accanto al cavallo anziché nei comodi letti dei migliori alberghi, o di come dessero una mano nelle faccende domestiche alle massaie presso le quali erano alloggiati. Un soldato semplice cosacco, arrivato quella primavera a Londra, ebbe accoglienze entusiastiche; e così fu per il comandante cosacco che quattordici anni prima aveva guidato l'effimera spedizione contro l'India ordinata dallo zar Paolo. Se qualcuno se ne ricordava, non disse niente. Il cosacco fu colmato di onorificenze – tra cui una laurea *honoris causa* a Oxford – e rimandato a casa carico di doni.

L'idillio con la Russia non era tuttavia destinato a durare. In alcuni cominciava a germogliare l'inquietante presentimento che Napoleone fosse stato rimpiazzato da un nuovo mostro. Era di questa opinione, fra gli altri, Lord Castlereagh, ministro degli Esteri britannico. Quando al congresso di Vienna, riunitosi nel 1814 per ridisegnare la carta d'Europa, Alessandro domandò che l'intera Polonia fosse posta sotto il suo controllo, Castlereagh si oppose vigorosamente, ritenendo la Russia già potente a sufficienza. Lo zar insisté, e i due paesi giunsero sull'orlo di una guerra, evitata solo perché Alessandro accettò di dividere la Polonia con Austria e Prussia. A lui toccò tuttavia la parte del leone. Le frontiere europee acquisite dalla Russia quando Napoleone venne definitivamente relegato a Sant'Elena segnarono per un secolo il limite estremo della sua espansione verso occidente. In Asia, però, dove non vi era alcun congresso di Vienna a frenare le ambizioni di Pietroburgo, le cose andarono in modo ben diverso.

Se si potesse attribuire la creazione dello spauracchio russo a un singolo individuo, questi sarebbe un pluridecorato generale inglese di nome Sir Robert Wilson. Veterano di molte campagne, con la fama di testa calda sul campo di battaglia e fuori, Sir Wilson nutriva da tempo un vivo interesse per le cose russe. Fu lui il primo a divulgare le famose parole, colte di nascosto da un suo informatore, che Alessandro disse a Napoleone

a Tilsit nel 1807, nell'atto di salire a bordo della chiatta: «Detesto gli inglesi quanto voi, e sono pronto ad aiutarvi in qualsiasi impresa contro di loro». Dapprincipio Wilson era stato un grande ammiratore dei russi, e anche dopo questo episodio rimase in buoni rapporti con loro. Inviato come osservatore ufficiale britannico presso le armate di Alessandro dopo l'attacco di Napoleone alla Russia, nonostante il suo ruolo non fosse quello del combattente, si era gettato più volte nella mischia contro l'invasore. Il suo coraggio gli era valso l'ammirazione e l'amicizia dello zar, al punto che costui gli conferì una onorificenza, la quale andò ad aggiungersi a quelle già ricevute da Austria, Prussia, Sassonia e Turchia. Testimone dell'incendio di Mosca, era stato il primo a comunicare alla Gran Bretagna incredula la notizia della sconfitta di Napoleone.

Fu al suo ritorno a Londra che Wilson attirò su di sé le ire ufficiali, inscenando una solitaria campagna contro i russi, alleati della Gran Bretagna e agli occhi dei più salvatori dell'Europa. Il generale cominciò col demolire le idee romantiche che allora circolavano sull'animo cavalleresco dei soldati russi, specie dei cosacchi, ormai divenuti beniamini della stampa e dell'opinione pubblica. Le atrocità da loro perpetrate contro i francesi, asserì, erano orripilanti alla luce delle norme in vigore presso gli eserciti europei. I prigionieri inermi erano stati sterminati a frotte, bruciati vivi, oppure messi in fila e finiti a colpi di bastone e di frusta dai contadini. Gli infelici venivano prima spogliati di tutto ciò che avevano indosso e poi abbandonati ad attendere la loro sorte nudi nella neve. Neppure le donne si astenevano da crudeltà inaudite, se un francese aveva la sventura di cadere nelle loro grinfie.

Pochi in patria erano in condizione di confutare Wilson, soldato di grande prestigio ed esperienza, che era stato testimone diretto di episodi simili, nonché di atti di cannibalismo. Le sue critiche non risparmiarono nemmeno i generali zaristi, che ancora si crogiolavano nel fulgore della vittoria, colpevoli, a suo dire, di incompetenza per non aver attaccato i francesi in ritirata, permettendo così a Napoleone di salvarsi insieme a un intero corpo d'armata. Si erano accontentati, dichiarava, di lasciare che fosse l'inverno russo a distruggere l'invasore. «Se avessi avuto al mio comando diecimila uomini, o anche solo cinquemila,» annotò nel suo diario «Bonaparte non sarebbe mai tornato a sedersi sul trono di Francia». Asserì perfino che lo zar gli aveva confidato di non riporre alcuna fiducia nelle capacità del maresciallo Kutuzov, suo comandante supremo, ma di non poterlo destituire per via delle sue amicizie potenti.

Ma l'attacco più virulento Wilson doveva ancora sferrarlo. Nel 1817, quattro anni dopo il suo ritorno dalla Russia, e dopo essere stato eletto al Parlamento, il generale diede alle stampe un pamphlet contro l'alleato dal titolo *A Sketch of the Military and Political Power of Russia*. Pubblicato anonimo (sebbene non vi fossero dubbi sull'identità dell'autore), il libello ebbe grande successo e cinque edizioni nel giro di breve tempo. In esso Wilson sosteneva che i russi, imbaldanziti dalla subitanea crescita della loro potenza, progettavano di eseguire il presunto ordine impartito da Pietro il Grande sul letto di morte, ovvero la conquista del mondo. Primo obiettivo sarebbe stata Costantinopoli, seguita dai resti dell'immenso benché agonizzante impero del sultano; poi sarebbe stata la volta dell'India. A sostegno di questa tesi sensazionale Wilson adduceva il massiccio e costante incremento delle forze armate russe, e l'implacabile espansione dei domini zaristi. «Alessandro» avvertiva «ha già un esercito molto più grande di quanto richiesto dalla sua linea difensiva – o consentito dalle sue finanze –, eppure continua ad accrescere le sue forze».

In sedici anni di regno, Wilson calcolava, Alessandro aveva accresciuto il suo impero di cinquecentomila chilometri quadrati e di tredici milioni di nuovi sudditi. A sostegno di questa tesi, nel libro era stata inserita una map-pa pieghevole con le frontiere russe antiche e recenti segnate rispettivamente in verde e in rosso. Ne risultava quanto gli eserciti di Alessandro fossero adesso vicini alle capitali dell'Europa occidentale, e anche a Costantinopoli, snodo chiave sia all'interno del fatiscante impero ottomano sia sulla strada più diretta per l'India. La città appariva esposta a un attacco russo da tre direzioni: dall'attuale Romania, lungo il litorale occidentale del Mar Nero; dalla Crimea, attraverso lo stesso mare; e dal Caucaso, a ovest, attraverso l'Anatolia. Una volta impossessatosi dei territori ottomani del Vicino Oriente, Alessandro sarebbe stato in grado di puntare sull'India, o attraverso la Persia – e i documenti sequestrati a Napoleone dimostravano che lo zar considerava tale via praticabile – oppure con forze trasportate via mare dal Golfo Persico, un viaggio che richiedeva meno di un mese.

Nell'arco di soli dieci anni, scriveva Wilson, l'esercito russo era cresciuto dalle ottantamila alle seicentoquarantamila unità, senza contare le riserve, la milizia territoriale, la cavalleria tartara e via dicendo. E non c'era soldato «più valoroso» del russo; spietato, magari, ma capace «di marciare e di sopportare fame e privazioni materiali» come nessun altro. Wilson imputava la spettacolare ascesa della Russia alla miopia dei suoi

alleati, Gran Bretagna in testa. «La Russia» dichiarava «ha tratto vantaggio dagli eventi che hanno afflitto l'Europa, e si ritrova in mano lo scettro del dominio universale». Col risultato che lo zar – uomo «ebbro di potere» – costituiva adesso per gli interessi britannici una minaccia potenzialmente anche più grave di quella napoleonica. Restava da vedere come intendesse usare l'immenso esercito per ampliare il proprio già vasto impero. «Esistono prove convincenti» concludeva Wilson «del fatto che Alessandro ha sempre avuto in animo di adempiere le direttive di Pietro il Grande».

La familiarità che Wilson aveva avuto in passato col sovrano russo e con il suo esercito sul campo di battaglia conferiva al libro un'autorevolezza impossibile da ignorare. Per quanto irritante per coloro che auspicavano rapporti sempre migliori tra Gran Bretagna e Russia, il suo messaggio allarmistico ebbe ampia risonanza presso la stampa e fra i colleghi parlamentari. Alcuni editoriali giudicarono il monito utile e tempestivo; altri invece accusarono Wilson di calunniare un paese amico e di diffondere allarmi gratuiti. In una recensione di ben quaranta pagine la «Quarterly Review», all'epoca filorussa, dichiarò: «Guardiamoci – non foss'altro perché un giorno ciò potrebbe costituire un serio pericolo – dallo sciogliere la nostra antica alleanza con un paese dalla cui grandezza traiamo adesso, e verosimilmente continueremo a trarre, sempre maggiori benefici». Al contrario, il corsivista auspicava, con parole che sembrano prese pari pari da un articolo odierno sui rapporti anglo-russi, che la rivalità fosse limitata all'ambito del «chi meglio governa».

Sebbene non gli mancasse l'appoggio di intellettuali e liberali, che aborrivano il regime autoritario di Alessandro, nonché di giornali e periodici di idee affini, Wilson venne in sostanza zittito. Nondimeno il suo libro, basato in gran parte su presupposti erronei, diede origine a un dibattito destinato a protrarsi per oltre un secolo, tanto sulla carta stampata quanto in Parlamento, circa ogni possibile mossa della Russia. I primi semi della russofobia erano stati gettati. I timori e le diffidenze verso questa nuova grande potenza, dotata di risorse e di riserve umane illimitate, si erano ormai radicati, in forma durevole, nella mente dei britannici. Lo spauracchio russo avrebbe avuto lunga vita.

Wilson non era il solo a temere che i russi usassero i territori caucasici come trampolino per un'avanzata su Costantinopoli, o anche su Teheran. I turchi e i persiani avevano da tempo preoccupazioni analoghe, e nell'estate del 1811, poco prima che Napoleone invadesse la Russia,

avevano convenuto di accantonare le antiche rivalità per combattere uniti l'intruso infedele. Sul principio la situazione parve volgere a loro favore, perché Alessandro cominciò a richiamare in patria dal Caucaso una parte delle sue truppe, e le restanti unità russe subirono gravi perdite. In uno scontro i persiani costrinsero alla resa un intero reggimento con le sue bandiere, un'umiliazione inaudita per i russi. «Si può immaginare il giubilo alla corte persiana» scrisse un commentatore. «I russi non erano più invincibili». Così almeno dovette pensarla lo scià, il quale cominciò a vagheggiare altre vittorie che gli restituissero i possedimenti perduti.

Queste speranze, però, erano destinate a infrangersi di lì a poco. Impegnato in una lotta mortale con Napoleone, Alessandro riuscì a concludere una pace separata con il sultano, alleato dello scià, accettando di restituire alla Turchia, in cambio della cessazione delle ostilità, quasi tutto il territorio che i russi le avevano sottratto negli ultimi anni. Per Alessandro fu una decisione amara, presa sull'orlo della disperazione, che però diede alle sue truppe in Caucaso, alquanto malridotte, il respiro di cui avevano bisogno, e la possibilità di concentrare tutta la loro forza contro i persiani. Ancora esacerbatissimi dallo smacco subito dalle truppe dello scià – che erano state chiaramente avvantaggiate dalla presenza degli ufficiali inglesi del generale Malcolm –, i russi ardevano dal desiderio di vendicarsi. L'occasione non tardò.

In una notte senza luna del 1812, alcuni reparti russi guidati da un giovane generale ventinovenne di nome Kotljarevskij attraversarono di nascosto il fiume Aras, l'Araxes di Alessandro Magno. Sulla riva opposta erano accampate le forze persiane, molto più numerose ma ignare del pericolo, al comando del caparbio figlio ed erede dello scià, Abbas Mirza. Questi, cullandosi nella sicurezza che gli derivava dai precedenti successi contro le debilitate forze russe, e dalla voce, probabilmente diffusa dagli stessi russi, che tali forze avevano di lui gran timore, non si era curato della raccomandazione dei suoi due consiglieri inglesi di mettere delle sentinelle a guardia del fiume, e anzi aveva addirittura ritirato quelle che vi avevano piazzato loro. I due consiglieri erano il capitano Christie, già compagno di viaggio di Pottinger, distaccato presso i persiani come esperto di fanteria, e il tenente Henry Lindsay, un ufficiale di artiglieria dalla corporatura possente che i suoi uomini paragonavano al loro eroe leggendario, il grande Rustam.

Ora che Gran Bretagna e Russia erano alleate contro Napoleone, i membri della missione di Malcolm avevano l'ordine di abbandonare, in

caso di combattimento, i rispettivi reparti per evitare rischiose complicazioni politiche. Ma l'attacco russo fu così improvviso che Christie e Lindsay, non volendo dar l'impressione di fuggire, decisero di ignorare l'ordine e di battersi insieme ai loro uomini, ai quali si erano ormai affezionati. Disperatamente cercarono di radunare le truppe, e per un'intera giornata riuscirono non solo a resistere ai furiosi assalti russi, ma anche a respingerli. Di notte però, col favore dell'oscurità, le truppe di Kotljarevskij tornarono all'attacco, e nella confusione i persiani fecero fuoco sulle proprie file. Abbas Mirza, convinto che tutto fosse perduto, ordinò ai suoi uomini di ritirarsi. Christie non obbedì; allora Abbas afferrò al galoppo la bandiera e ripeté l'ordine di abbandonare la posizione. Nel caos che seguì, Christie cadde, colpito al collo da una pallottola russa.

Secondo il racconto di un altro membro della missione di Malcolm, il tenente William Monteith, tale era la devozione del corpo formato e addestrato da Christie che più di metà degli uomini cadde o fu ferita nel tentativo di portarlo in salvo lontano dal campo di battaglia. I loro sforzi tuttavia furono vani. La mattina dopo, una pattuglia russa trovò l'ufficiale inglese che giaceva mortalmente ferito. «Aveva deciso di non farsi prendere vivo» riferisce Monteith; se avesse dovuto affrontare la corte marziale per avere disobbedito agli ordini, «sarebbe stato perché si era battuto, non perché era fuggito». Uomo dotato di una forza eccezionale, Christie uccise lo sfortunato ufficiale russo che tentava di trascinarlo via.

Kotljarevskij, avvertito che sul campo c'era un ufficiale inglese gravemente ferito che rifiutava di arrendersi, diede ordine di disarmarlo e farlo prigioniero a qualunque costo. «Christie si difese strenuamente» racconta Monteith «e dicono che abbia ucciso sei uomini prima di essere finito a sua volta dalla pistola di un cosacco». Il suo corpo fu trovato più tardi dal medico inglese della missione e seppellito sul posto. «Così cadde un ufficiale valoroso e un uomo amabile quant'altri mai» conclude Monteith; anche se di questa amabilità i russi fecero ben poca esperienza nel breve incontro con lui. La sicumera di Abbas Mirza, che si era fatto cogliere di sorpresa, costò ai persiani diecimila uomini, secondo un computo, mentre i russi ne persero soltanto centoventisette, fra cui tre ufficiali. Oltre ad annientare l'esercito persiano, Kotljarevskij s'impadronì di dodici dei quattordici preziosi cannoni di Lindsay, ciascuno recante l'iscrizione (a sentire i russi): «Dal Re dei Re allo Scià degli Scià». La sconfitta russa era stata ampiamente vendicata.

Il vittorioso Kotljarevskij si mise quindi in marcia tra le nevi diretto a

est, alla volta del Caspio, dove sorgeva la grande piazzaforte persiana di Lenkoran, a sole trecento miglia da Teheran, ricostruita di recente secondo i criteri più moderni da ingegneri inglesi. Ritenendo la città a prova d'assedio, i difensori persiani ignorarono l'invito del giovane generale ad arrendersi e respinsero il primo assalto con perdite considerevoli. Ma, dopo cinque giorni di sanguinosi combattimenti, i russi, al comando di Kotljarevskij, irruppero nella fortezza. Respinta l'offerta di una resa onorevole, i persiani vennero massacrati dal primo all'ultimo. Kotljarevskij tuttavia perse quasi due terzi dei suoi uomini, e fu ritrovato in stato di parziale incoscienza e con una brutta ferita alla testa fra i cadaveri di ambo le parti ammassati sotto la breccia che i suoi genieri avevano aperto nelle mura. Più tardi, dal letto d'ospedale, riferì ad Alessandro: «Esacerbati dalla loro ostinazione, i soldati hanno ucciso a colpi di baionetta tutti e quattromila i persiani, ufficiali e truppa; non uno è scampato».

Il generale Kotljarevskij non tornò più a combattere, tanto gravi erano le sue ferite. Con rammarico fu costretto a declinare l'offerta del comando di tutte le truppe russe nel Caucaso, uno dei riconoscimenti più ambiti e prestigiosi della carriera militare. Comunque, per la sua vittoria, sia pure pagata a caro prezzo, Kotljarevskij ricevette – e per la seconda volta, evento mai verificatosi prima per un ufficiale così giovane – la massima ricompensa che lo zar potesse conferire, l'Ordine di San Giorgio. Anni dopo, sentendo avvicinarsi la fine, riunì i familiari e aprì un piccolo scrigno di cui teneva sempre con sé l'unica chiave. «Ecco il motivo» disse commosso «che mi ha impedito di servire il mio zar e di combattere per la patria fino alla tomba». E dallo scrigno tirò fuori a uno a uno non meno di quaranta frammenti ossei che i chirurghi militari gli avevano estratto anni prima dal cranio fratturato.

Dopo le due disastrose sconfitte subite per mano di Kotljarevskij, i persiani non avevano più animo di combattere; e quando gli inglesi, nel tentativo di bloccare l'avanzata russa con mezzi diplomatici, si offrirono di mediare una tregua, lo scià fu ben lieto di accettare. La cosa piacque anche ai russi, che così avrebbero avuto un po' di respiro per riorganizzarsi. Inoltre, in qualità di vincitori, poterono dettare le condizioni e conservare la maggior parte del territorio strappato ai persiani. Con la pace di Gulistan del 1813 lo scià dovette cedere quasi tutti i domini a nord del fiume Aras, rinunciando alle rivendicazioni sulla Georgia e Baku e a ogni diritto navale nel Mar Caspio, che divenne a tutti gli effetti una sorta di lago russo. Le

forze armate zariste si avvicinarono così di altri quattrocento chilometri alle frontiere settentrionali dell'India. L'alternativa sarebbe stata il via libera alla loro inesorabile avanzata in Persia. In cambio lo scià ottenne solamente, a parte la fine delle ostilità, l'impegno dello zar a sostenere il diritto al trono persiano del figlio Abbas Mirza, qualora questo gli fosse stato contestato.

Dal canto suo, lo scià non aveva alcuna intenzione di rispettare il trattato impostogli dall'aggressivo vicino, e lo considerava solo un espediente per bloccare – in via del tutto provvisoria – l'avanzata russa. La sua speranza era di ricostruire, secondo i criteri più moderni e con l'aiuto della Gran Bretagna, il proprio esercito recentemente sconfitto, e di riconquistare al momento opportuno i territori perduti. Del resto, la Persia era stata in passato una grande potenza in espansione, e le vittorie riportate all'inizio sui russi nell'ultima guerra dimostravano che cosa fosse ancora capace di fare. Tuttavia, ciò di cui lo scià sembrava non rendersi conto era che Gran Bretagna e Russia, alle prese con un nemico comune nella lontana Europa, erano adesso alleate, e che Londra, arrestata con mezzi pacifici l'avanzata russa, non aveva la minima intenzione di litigare con Pietroburgo per porre rimedio alle tribolazioni altrui. All'epoca, infatti, il rafforzamento militare della Russia nel Caucaso non era ancora visto in Gran Bretagna come un pericolo serio per l'India; almeno, non nei circoli governativi, dove Sir Robert Wilson e quelli che la pensavano come lui erano considerati degli allarmisti.

Svanita la minaccia napoleonica all'India, la missione militare britannica in Persia fu notevolmente ridotta, con grave disappunto dello scià, e vennero emanati ordini tassativi perché mai più ufficiali inglesi guidassero truppe persiane contro i russi. L'affare Christie era stato messo in ombra dai clamorosi eventi europei e da Pietroburgo non si erano levate proteste, ma nessuno a Londra o a Calcutta desiderava rischiare una replica. Lo scià non era in condizione di discutere, perché un qualsiasi trattato difensivo con la Gran Bretagna, allora massima potenza mondiale, era meglio di niente. Anche la richiesta di mandare ufficiali persiani ad addestrarsi in India fu respinta, poiché si temeva – come si legge in una nota riservata del governatore generale – che la loro «arroganza, licenziosità e depravazione» minassero la disciplina e il morale delle truppe indigene della Compagnia. Ma se i timori ventilati da Wilson e dai suoi colleghi russofobi, circa l'eventualità che un nuovo colosso rimpiazzasse Napoleone, avevano incontrato scarso credito presso i circoli

ufficiali, i membri della missione britannica a Teheran nutrivano da tempo gravi preoccupazioni per il rafforzamento della Russia in Oriente.

Alcuni di quegli ufficiali avevano già sentito sul collo il fiato caldo del mostro nordico. Tra i consiglieri delle forze persiane sul fronte russo vi era John Macdonald Kinneir, giovane capitano dell'esercito d'India. (Per semplicità, mi sono attenuto al nome originario, benché in seguito il capitano abbia adottato come cognome solo Macdonald, lasciando cadere il Kinneir). Distaccato dalla Madras Native Infantry all'ufficio politico della Compagnia, Kinneir aveva prestato servizio per alcuni anni in Persia, dove uno dei primi compiti affidatigli dal generale Malcolm era stato di riunire in un singolo volume tutte le informazioni geografiche raccolte da Christie, Pottinger e dagli altri ufficiali della squadra. Il volume, pubblicato nel 1813 col titolo *A Geographical Memoir of the Persian Empire*, rappresentò per molti anni la fonte principale sull'argomento. Lo stesso Kinneir, avendo viaggiato in lungo e in largo in quelle regioni, era ben qualificato a esprimere le sue opinioni su una potenziale minaccia russa agli interessi britannici in Oriente, e lo fece in una lunga appendice a un testo dedicato ai suoi viaggi, apparso circa un anno dopo quello di Wilson.

Se Christie e Pottinger furono i primi giocatori del Grande Gioco, sia pure nell'era napoleonica, e Wilson il primo polemista, a Kinneir va ascritto il merito della prima analisi seria. Il quesito a cui cercò di rispondere era il seguente: in quale misura l'India era davvero esposta a un attacco?

TUTTE LE STRADE PORTANO IN INDIA

Il luccichio delle grandi ricchezze del subcontinente ha sempre attirato sguardi di cupidigia, e molto prima dell'arrivo degli inglesi i sovrani locali avevano imparato a vivere sotto la perpetua minaccia di un'invasione. Tutto era cominciato circa tremila anni prima che la Compagnia delle Indie estromettesse i rivali europei, quando ondate successive di arii avevano varcato i passi nord-occidentali e respinto a sud gli aborigeni. Seguirono numerose altre invasioni, grandi e piccole, tra cui quelle del persiano Dario I intorno al 500 a.C. e di Alessandro Magno due secoli dopo, peraltro entrambe di breve durata. Tra il 997 e il 1026 d.C. il grande conquistatore musulmano Mahmud di Ghazni (oggi parte dell'Afghanistan) compì non meno di quindici incursioni nell'India settentrionale, razziando enormi quantità di bottino con cui abbellire la sua capitale. Muhammad di Ghor (oggi nel Pakistan settentrionale), conquistata a sua volta Ghazni, guidò sei invasioni contro l'India tra il 1175 e il 1206, e un suo generale divenne sovrano di Delhi. Dopo il saccheggio di questa città a opera delle schiere di Tamerlano nel 1398, un altro guerriero dell'Asia centrale, Babur il Turco, invase l'India da Kabul e nel 1526 fondò il grande impero moghul, con Delhi capitale. Ma non fu l'ultimo degli invasori asiatici. Nel 1739, con un esercito preceduto da sedicimila cavalieri pathan, l'ambizioso scià di Persia Nadir si impadronì per breve tempo di Delhi, ancora capitale moghul, e portò via il famoso diamante Koh-i-Noor («Montagna di luce») e il Trono del Pavone per ornarne la propria residenza. Nel 1756, infine, il sovrano afgano Ahmed Durrani invase l'India settentrionale, saccheggiando Delhi e tornando in patria con tutto il bottino che riuscì a trasportare attraverso i passi.

Questi invasori avevano raggiunto l'India via terra, e solo alla fine del XV secolo, quando i navigatori portoghesi aprirono la rotta marittima dall'Europa, i sovrani moghul cominciarono a preoccuparsi della possibilità di un'aggressione dal mare. Dato che anche gli inglesi erano venuti per questa via, è abbastanza naturale che John Kinneir, in quella che oggi chiameremmo «valutazione del rischio», considerasse innanzitutto le

prospettive di riuscita di un'invasione marittima. I cinquemila chilometri di coste indiane, mal sorvegliati e praticamente indifesi contro un attacco a sorpresa, apparivano vulnerabili. Non solo gli inglesi, ma i portoghesi, gli olandesi e i francesi erano venuti via mare, e già nel 711 d.C. una flotta araba con seimila uomini a bordo aveva conquistato il Sind passando per il Golfo Persico. Wilson ammoniva che i russi avrebbero potuto fare altrettanto.

Al contrario Kinneir, che grazie ai suoi viaggi conosceva bene la regione del Golfo (fra l'altro per avervi ingaggiato una scaramuccia con dei pirati arabi) e aveva accesso a informazioni più aggiornate, giudicò che un'aggressione marittima fosse da escludere, considerata la sua difficoltà. «Da quella parte abbiamo poco da temere» scrisse. Innanzitutto, una potenza ostile si sarebbe dovuta impossessare di porti situati a una distanza di navigazione dall'India che non fosse eccessiva. Solo il Mar Rosso e il Golfo Persico, a suo avviso, offrivano gli ancoraggi sicuri necessari a preparare e varare una flotta d'invasione. Tale flotta, poi, andava anzitutto costruita, e un'operazione del genere difficilmente sarebbe sfuggita all'attenzione della Royal Navy. E poi, dove prendere i materiali? «Né le coste del Mar Rosso né quelle del Golfo Persico forniscono legname o provviste navali» scriveva Kinneir. «E non è neppure possibile andare a prendere i materiali altrove per trasportarli qui via mare, o addirittura far venire un'intera flotta, senza nostra espressa licenza». Gli accessi di entrambe quelle vie d'acqua erano tanto angusti che al bisogno sarebbe stato facile bloccarli.

Dal genere di dettagli che Kinneir era in grado di fornire risultava chiaro che lui e i suoi colleghi, nei loro viaggi di ricognizione in Persia, non avevano sprecato il proprio tempo. Se era vero, osservava, che nella Persia sud-occidentale abbondavano le foreste di querce, gli alberi (li aveva visti di persona) erano troppo piccoli per costruirci delle navi. Inoltre, crescevano a notevole distanza nell'interno, e trasportarli in riva al Golfo sarebbe stato, oltre che dispendioso, anche arduo, visto che occorreva superare «rocce imponenti e paurosi precipizi». Sulle sponde etiopiche del Mar Rosso si trovava del legname, ma in quantità inferiore perfino a quello della Persia. Non per nulla i sambuchi arabi e persiani venivano costruiti in India o con legname importato di là.

Infine, secondo Kinneir, la miglior difesa dell'India contro un'invasione via mare stava nella supremazia marittima della Royal Navy. «Quand'anche un nemico» scriveva «riuscisse, con spesa e disagio enormi,

a costruire una flotta con materiali trasportati dall'interno della Siria o dalle sponde del Mediterraneo... non esiste porto che potrebbe proteggere quelle navi dall'attacco dei nostri incrociatori». E anche ammesso che un simile porto fosse esistito, aggiungeva, la flotta d'invasione sarebbe andata incontro a distruzione certa non appena avesse preso il mare.

Kinneir rivolgeva quindi l'attenzione alle varie vie terrestri utilizzabili da un invasore. Erano essenzialmente due: verso est attraverso il Medio Oriente, o verso sud-est attraverso l'Asia centrale. La prima era quella che avrebbe intrapreso probabilmente un aggressore proveniente dall'Europa («un Napoleone» dice Kinneir); la seconda sarebbe stata la scelta più ovvia per la Russia. Per chi si ponesse in marcia verso est vi erano varie alternative. Se partiva, per esempio, da Costantinopoli, poteva avvicinarsi alle frontiere terrestri dell'India percorrendo da cima a fondo Turchia e Persia, oppure tagliar fuori quasi del tutto la Turchia trasportando la sua forza d'invasione attraverso il Mar Nero nella Turchia nord-orientale, o attraverso il Mediterraneo fino alle coste siriane, e da lì entrare in Persia. Questa seconda possibilità, osservava Kinneir, l'avrebbe esposto all'attacco della flotta britannica del Mediterraneo; la prima, invece, l'avrebbe messo al riparo da quel pericolo.

In teoria, anziché aprirsi la strada con le armi, un invasore avrebbe potuto tentare un qualche accomodamento con i paesi che doveva attraversare, anche se era improbabile che gli inglesi lasciassero andare a buon fine un simile tentativo standosene con le mani in mano. Ma, posto che gli riuscisse, avrebbe incontrato – e qui Kinneir parlava per esperienza diretta del territorio – ostacoli formidabili in tutto il percorso fino all'India. Le alte catene montuose, i valichi ripidi o angusti non transitabili dall'artiglieria, gli aridi deserti, le regioni poverissime – incapaci di sostenere i propri abitanti, figurarsi un'armata in transito –, le tribù ostili, i durissimi inverni potevano annientare un esercito, come la storia aveva dimostrato, quasi da un giorno all'altro. Perfino un genio militare come Alessandro Magno era stato ridotto allo stremo nei gelidi passi dell'Hindu Kush, lasciati incustoditi perché ritenuti impenetrabili in inverno. Migliaia dei suoi uomini erano congelati vivi – molti letteralmente incollati alle rocce nelle temperature sottozero – oppure morti assiderati. Si dice che Alessandro abbia perso più uomini in quella traversata che in tutte le sue campagne nell'Asia centrale messe insieme.

L'ultimo grande ostacolo naturale era l'Indo, fiume poderoso lungo più di tremila chilometri, con la sua rete di affluenti. Si era costretti a

oltrepassarlo se si voleva conquistare l'India. L'impresa non era impossibile; molti in passato c'erano riusciti. Ma non si erano trovati di fronte forze disciplinate, guidate e addestrate da ufficiali europei esperti nella tattica difensiva più progredita. Forze fresche, ben nutrite e rifornite, mentre gli invasori sarebbero stati stremati da mesi di marcia e di stenti, a corto di cibo e munizioni, e drasticamente ridotti di numero. Se arrivavano all'Indo, i luoghi dove potevano tentare di attraversarlo erano due. Qualora fossero giunti da Kabul varcando il passo Khyber, com'era accaduto più volte in passato, avrebbero scelto probabilmente Attock. Qui l'Indo era «larghissimo, nero, rapido e disseminato di isole, tutte facilmente difendibili», ma nelle vicinanze guadabile in più punti.

Se invece avessero preso la strada più a sud attraverso l'Afghanistan, passando da Kandahar e dall'altra grande porta dell'India, il passo Bolan, avrebbero probabilmente tentato di guadare l'Indo nei pressi di Multan, cinquecento chilometri a valle di Attock. Era il punto dove un tempo un esercito mongolo aveva attraversato l'Indo a nuoto, e Kinneir lo giudicava «la nostra frontiera forse più vulnerabile». A quanto pare, escludeva una via ancora più meridionale, attraverso il Belucistan, che non menzionava nemmeno, forse perché Pottinger e Christie l'avevano dichiarata impraticabile per un'armata di qualche entità. La via costiera, sebbene usata un tempo da Alessandro Magno, era ritenuta troppo vulnerabile per esser presa in seria considerazione.

Tutte le strade, da qualunque parte arrivasse l'aggressore, transitavano per l'Afghanistan. Anche i russi – e ora Kinneir era passato a trattare specificamente di loro – dovevano avvicinarsi all'India attraverso quel paese, sia che avanzassero dalla loro nuova roccaforte caucasica, sia che muovessero dall'avamposto di Orenburg, ai margini della steppa kazaka. Nel primo caso potevano evitare di attraversare la Persia in tutta la sua lunghezza servendosi del Caspio, che ora controllavano, per trasportare le loro truppe a est sulla sponda opposta. Di là potevano marciare fino all'Oxus, risalirlo fino a Balkh, nell'Afghanistan settentrionale, e, attraversato l'Afghanistan, raggiungere l'India per il passo Khyber. Questa, si ricorderà, era la via che Pietro il Grande aveva sperato di usare per stabilire contatti con i sovrani moghul – sogno finito con il massacro della spedizione a Chiva. Kinneir ignorava evidentemente le tremende difficoltà di tale percorso, perché il resoconto dettagliato della spedizione e delle sofferenze che questa aveva dovuto affrontare fu tradotto dal russo solo nel 1873, molto tempo dopo la sua morte. In effetti,

dell'area oltre i confini degli imperi turco e persiano Kinneir sapeva poco, e doveva ammettere di aver «fallito negli sforzi di ottenere informazioni affidabili» sul territorio fra le sponde orientali del Caspio e l'Oxus.

Era però consapevole che l'approvvigionamento di una forza d'invasione che tentasse di attraversare l'Asia centrale poneva difficoltà colossali. «Le grandi orde uscite un tempo di Tartaria per invadere i più civilizzati regni meridionali» scriveva «portavano generalmente con sé i mezzi del proprio sostentamento, poiché si muovevano con le greggi al seguito»; inoltre, non avevano l'ingombro del pesante equipaggiamento necessario alle guerre moderne. Erano quindi in grado di compiere marce «impensabili per i soldati europei».

Per i russi l'alternativa consisteva nell'avanzare dalla piazzaforte di Orenburg, costruita nel 1737 come base da cui sottomettere i bellicosi kazaki che imperversavano nelle vaste steppe a sud e a est. Questa scelta comportava una marcia di millecinquecento chilometri a sud fino a Bucharà – distante, «si dice, quaranta giorni di viaggio», ma che secondo Kinneir in realtà ne richiedeva parecchi di più –, a cui si aggiungeva un altro lungo tragitto attraverso il deserto e oltre l'Oxus fino a Balkh. La via, riferiva Kinneir (e qui non sbagliava), era infestata da tribù micidiali, tutte ostili ai russi. «Perciò, per essere in grado di invaderci da questa parte, i russi devono prima stroncare il potere dei tartari». Fino ad allora, a suo avviso, l'India non aveva motivo di temere un'invasione dal Nord. Curiosamente, sembra che Kinneir non vedesse la traversata dell'Afghanistan come l'ostacolo forse più insormontabile di tutti. Non solo, infatti, un invasore avrebbe dovuto valicare l'Hindu Kush con le sue truppe già stanche, più l'artiglieria, le munizioni e l'equipaggiamento pesante, ma si sarebbe trovato ad attraversare le terre degli afgani, popolo xenofobo e bellicoso. All'epoca però anche gli uomini bene informati come Kinneir ignoravano quasi tutto dei vasti sistemi montuosi e delle popolazioni che circondavano l'India settentrionale. La stagione dei grandi esploratori himalayani era ancora lontana.

A differenza di Wilson, Kinneir non credeva che lo zar Alessandro progettasse di impadronirsi dell'India: «Penso che i russi non desiderino affatto estendere da questa parte il loro impero, già troppo ingombrante e forse destinato a crollare da un momento all'altro sotto il suo stesso peso». Riteneva che per le ambizioni dello zar Costantinopoli fosse un obiettivo molto più probabile. D'altro canto, se Alessandro voleva effettivamente vibrare un duro colpo agli inglesi in India, con rischi e costi ridotti al

minimo, era ipotizzabile un'alternativa. Alla morte dell'anziano scià di Persia i russi avrebbero avuto l'opportunità di ottenere il controllo del trono, «se non di ridurlo interamente in loro potere».

Secondo Kinneir, i figli dello scià miravano tutti e quaranta alla corona. Quali governatori di province o città, quasi la metà di loro aveva truppe e arsenali suoi. Se Pietroburgo (nonostante l'impegno a sostenere l'erede legittimo, Abbas Mirza) avesse appoggiato uno dei pretendenti rivali, Kinneir riteneva che, nell'inevitabile scompiglio che sarebbe seguito, «le truppe russe... dotate di una disciplina e di una perizia superiori, sarebbero state in grado di collocare sul trono la loro creatura». Una volta che avessero avuto in pugno lo scià, ai russi non sarebbe riuscito difficile indurre i persiani, notoriamente amanti del saccheggio, a marciare sull'India. Non era così che Nadir Shah, antenato dello scià attuale, si era impadronito del Trono del Pavone e del diamante Koh-i-Noor? E l'invasione avrebbe anche potuto essere organizzata da ufficiali russi senza che le loro truppe vi prendessero parte, consentendo allo zar di lavarsene le mani.

L'analisi accurata e dettagliata di Kinneir sulle vie d'invasione costituì il primo di molti altri studi analoghi, ufficiali e non, che videro la luce negli anni a seguire. E, se si esclude il graduale riempimento degli spazi vuoti nella mappa delle regioni circostanti, non ci furono sostanziali variazioni, e la maggior parte dei percorsi da lui considerati ricomparve ripetutamente, quasi nella stessa forma, negli studi successivi. Con lo sbiadire del ricordo di Napoleone, però, e il crescere dei timori suscitati dal pericolo russo, il fulcro dell'interesse si spostò gradualmente verso nord, dalla Persia all'Asia centrale, mentre l'Afghanistan, passaggio obbligato per un invasore, assunse un'importanza sempre più determinante agli occhi dei responsabili della difesa dell'India britannica. Ma tutto questo appartiene al futuro. Per il momento, malgrado l'acceso dibattito scatenato dal libro allarmistico di Wilson, i più erano ancora restii a credere che la Russia, ufficialmente alleata, nutrisse malanimo per la Gran Bretagna o coltivasse propositi sull'India.

Nel frattempo comunque l'avanzata russa a sud, in Persia, era stata bloccata dalla diplomazia inglese, con grande soddisfazione di Londra. Tuttavia, proprio mentre Kinneir scriveva, il generale russo Aleksej Ermolov, governatore militare del Caucaso, aveva cominciato a guardare con bramosia a est, di là dal Caspio, al Turkestan, esattamente dove un secolo prima i russi erano stati aggirati e sconfitti a tradimento dai

chivani. Quel che accadde a questo punto innescò un processo che, nell'arco di un cinquantennio, avrebbe consegnato allo zar i grandi canati e le città carovaniere dell'Asia centrale.

IL PRIMO DEI GIOCATORI RUSSI

Nell'estate del 1819, a Tiflis (Tbilisi), capitale della Georgia, allora sede del comando militare russo del Caucaso, un giovane ufficiale in uniforme andò a pregare in un angolo tranquillo della nuova cattedrale ortodossa. Non senza un buon motivo, perché quel giorno aveva molto da chiedere al Creatore. Il ventiquattrenne capitano Nikolaj Murav'ëv stava infatti per avventurarsi in una missione che i più avrebbero considerato suicida. Travestito da turkmeno, e per la stessa via perigliosa seguita dalla sventurata spedizione del 1717, doveva tentare, per ordine del generale Ermolov, di raggiungere Chiva, più di milletrecento chilometri a est.

Il suo compito, se fosse riuscito a traversare il deserto del Karakum senza essere ucciso o venduto schiavo dagli ostili e selvaggi turkmeni, sarebbe stato consegnare di persona al khan di Chiva, insieme a lauti doni, un messaggio d'amicizia di Ermolov. In tal modo, dopo un secolo privo di contatti di sorta, i russi speravano di aprirsi la strada a un'alleanza con quel canato. L'esca di cui Ermolov intendeva servirsi era il commercio: l'opportunità per il khan di acquistare merci di lusso europee e gli ultimi ritrovati della tecnologia russa. Si trattava di una strategia classica da Grande Gioco, che i russi avrebbero usato più volte: lo scopo finale di Ermolov era, al momento buono, l'annessione.

Entrare nelle grazie del khan era quindi solo una parte dell'incarico di Murav'ëv – una parte già di per sé pericolosa, perché il signore di Chiva era notoriamente un tiranno che terrorizzava, oltre ai suoi sudditi, le tribù turkmene circostanti. Ma al giovane ufficiale era stata affidata un'ulteriore mansione, ancora più rischiosa. Doveva osservare con cura, e annotare segretamente, tutto ciò che era in grado di scoprire sulle difese di Chiva: dall'ubicazione e profondità dei pozzi lungo la via, alla consistenza numerica e capacità militare delle forze armate del khan. Doveva inoltre raccogliere tutte le informazioni economiche possibili sul canato, in modo che si potesse appurare la verità circa la sua leggendaria ricchezza.

I russi avevano anche un altro motivo di interesse per quel remoto regno medioevale. Nel corso degli anni un gran numero di cittadini russi –

uomini, donne, bambini – era stato venduto in servitù perpetua nei fiorenti mercati di schiavi di Chiva e Buchara. In origine questa sorte era toccata ai superstiti della spedizione del 1717, ma ora riguardava per lo più soldati e coloni rapiti o fatti prigionieri dalle tribù kirghise intorno a Orenburg, o pescatori con le loro famiglie catturati dai turkmeni sulle rive del Caspio. Delle loro condizioni non si sapeva pressoché nulla, perché la fuga era praticamente impossibile. Spettava dunque a Murav'ëv raccogliere più informazioni possibili sulla loro sorte.

Ermolov aveva scelto il suo uomo con cura. Murav'ëv, figlio di un generale e con quattro fratelli tutti ufficiali in servizio, aveva già dato prova di capacità e intraprendenza eccezionali. Alfieri all'età di soli diciassette anni nella guerra contro Napoleone, aveva meritato cinque menzioni nei dispacci. Ma possedeva anche altre qualifiche che lo rendevano particolarmente adatto alla missione. Oltre a essere un esperto di topografia militare, aveva compiuto parecchi viaggi clandestini, uno dei quali dietro le linee persiane con documenti falsi e travestito da pellegrino musulmano. Sapeva quindi guardare il terreno con l'occhio del soldato, ed era ben conscio dei pericoli cui si esponeva.

Ermolov, a ogni buon conto, lo avvertì che se avesse fallito, e i chivani lo avessero imprigionato, ridotto in schiavitù o giustiziato, il governo russo avrebbe dovuto sconfessarlo. Non ci sarebbe stato modo di soccorrerlo, e lo zar non poteva permettersi di perdere la faccia per colpa di un reuccio centroasiatico. Tuttavia, dal momento che Murav'ëv aveva un'altra qualità, ossia un fascino innegabile, cui si aggiungeva la perfetta padronanza delle lingue locali, Ermolov lo esortò a sfruttare queste doti senza pudore con il khan. «La vostra capacità di farvi benvolere,» gli disse il generale «insieme alla vostra conoscenza della lingua tartara, può costituire un grande vantaggio. Non considerate le arti dell'adulazione da un punto di vista europeo. Gli asiatici le usano abitualmente, perciò non temete di esagerare a questo riguardo».

Alla vigilia della partenza, mentre pregava nella cattedrale, Murav'ëv certamente pensava a quanto esigue fossero le probabilità di tornare vivo dall'avventura e di raccontarla. L'ultima comunicazione del khan, pervenuta anni prima, avvertiva infatti che una sorte spiacevole sarebbe stata riservata a qualsiasi inviato russo si fosse avvicinato a Chiva. Ermolov, dal canto suo, era convinto che, se c'era qualcuno in grado di farcela, questi era proprio Murav'ëv.

Un mese dopo aver lasciato Tiflis, il giovane ufficiale salpò da Baku

su una nave da guerra russa, sostando brevemente nella fortezza costiera di Lenkoran prima della traversata per le selvagge e desolate sponde del Caspio. Qui si trattenne per parecchie settimane, entrando in contatto con insediamenti turkmeni sparsi nella zona, mentre godeva ancora della protezione dei marinai e dei cannoni russi. Dapprima la gente si mostrò impaurita e sospettosa, ma, distribuendo doni ai capitribù, Murav'ëv ne guadagnò a poco a poco la fiducia. Infine, dietro pagamento di quaranta ducati d'oro – metà alla partenza, il resto qualora fosse tornato sano e salvo alla nave russa –, ottenne di unirsi a una carovana che partiva di lì a poco per Chiva, attraverso l'insidioso deserto del Karakum. Si decise che era meglio se avesse viaggiato travestito da turkmeno della tribù di Jafir Bey, col nome modificato in Murad Beg, anche se gli uomini della carovana sapevano che era in realtà un russo incaricato di consegnare doni e importanti messaggi al khan di Chiva. Il travestimento serviva a proteggerlo dai predoni e dai cacciatori di schiavi in agguato nel deserto. Murav'ëv, a ogni buon conto, si munì di un paio di pistole e di un pugnale nascosti sotto la veste.

Il 21 settembre la carovana, con diciassette cammelli quattro dei quali appartenenti a Murav'ëv, entrò nel Karakum. Altri mercanti le si unirono lungo la via, e il numero crebbe man mano fino a toccare i quaranta uomini e i duecento cammelli. «Il caldo era intenso ma non intollerabile» scrisse poi l'ufficiale russo. «Il deserto recava in sé... una tetra immagine di morte. Non vi era cosa che desse segno di vita... qua e là solo stenti cespugli lottavano per sopravvivere nella sabbia». Sebbene Murav'ëv fosse assillato dal timore dei cacciatori di schiavi, il viaggio si svolse senza incidenti finché giunsero a cinque giornate soltanto da Chiva. Si erano fermati per lasciar passare una grossa carovana di mille cammelli e duecento uomini quando, con suo orrore, uno di questi puntò il dito su di lui. Gli altri allora gli si affollarono intorno, e chiesero agli uomini della sua carovana chi fosse. Comprendendo che il travestimento era stato scoperto, i suoi compagni di viaggio risposero con molta presenza di spirito: si trattava di un russo che avevano catturato, e che stavano portando a Chiva per venderlo. Gli altri si congratularono, dicendo di avere appena venduto a Chiva tre russi, ricavandone una bella somma.

A una cinquantina di chilometri dalla capitale, Murav'ëv mandò avanti due uomini: uno a Chiva, per avvisare il khan del suo arrivo, l'altro, con un messaggio analogo, al comandante della postazione militare più vicina, perché voleva evitare di essere preceduto da dicerie incongrue o

allarmanti, e soprattutto che lo si supponesse l'avanguardia di forze venute a vendicare il proditorio massacro del 1717. Quando dal deserto la carovana entrò nell'oasi intorno alla capitale, Murav'ëv notò la prosperità dei villaggi, registrando con la massima discrezione ogni particolare sul suo taccuino: «I campi, coperti di ricche messi, avevano un aspetto molto diverso dalla sabbiosa desolazione di ieri». Neanche in Europa aveva visto terra così ben coltivata. «Durante il nostro cammino attraversammo bei prati pieni di alberi da frutto, dove gli uccelli cantavano soavemente».

Murav'ëv calcolava di entrare a Chiva l'indomani mattina, ma, percorso qualche altro chilometro, fu intercettato da un affannato cavalleggero che gli ingiunse in nome del khan di non procedere oltre e di aspettare l'arrivo imminente di due dignitari di palazzo. Poco dopo costoro comparvero, accompagnati da una scorta armata. Il più anziano, osservò Murav'ëv, aveva «una faccia scimmiesca... e berciava a tutto spiano... tradendo a ogni parola una natura vile». Veniva chiamato Att Chapar, Cavallo Galoppante, perché la sua mansione ufficiale era di andare per il paese a proclamare gli editti del khan. Il compagno, un uomo alto d'aspetto nobile, con una corta barba, risultò essere un ufficiale superiore dell'esercito chivano. Chapar promise a Murav'ëv che il khan l'avrebbe ricevuto la mattina dopo; nel frattempo doveva aspettare in un piccolo forte a qualche chilometro di distanza.

Le mura del forte, in pietra cementata con argilla, erano alte circa sei metri e lunghe quarantacinque. L'edificio era di forma quadrata, con una torre di guardia a ogni angolo. «C'era un solo ingresso, attraverso una grande porta chiusa da un poderoso lucchetto». A Murav'ëv fu assegnata una stanza squallida e buia, che offriva comunque un gradito riparo dal caldo. Gli vennero portati tè e cibo, e gli fu consentito di girare per il forte, ma sempre accompagnato da una guardia. Non tardò a scoprire, tuttavia, di essere prigioniero. A sua insaputa, qualcuno lo aveva visto prendere furtivamente appunti, e il khan ne era stato informato. La presenza di un inviato russo era già di per sé abbastanza preoccupante; per giunta, era ovvio che si trattava di una spia; se lo si fosse lasciato andar libero, sarebbe tornato alla testa di un esercito. Il suo arrivo aveva causato costernazione a palazzo, e dissensi fra i consiglieri del khan su che cosa si dovesse fare di lui.

Il khan si adirò con i compagni turkmeni di Murav'ëv perché non lo avevano derubato e ucciso nel deserto, risparmiando a lui la briga di farlo e di subirne le sgradevoli conseguenze. Il *qazi*, suo consigliere spirituale,

suggerì di portare il russo nel deserto e di seppellirlo vivo; ma il khan obiettò che, se i russi fossero venuti a saperlo, avrebbero compiuto immediatamente una spedizione punitiva. Tutti concordavano sul fatto che Murav'ëv sapeva già troppo, e doveva essere liquidato in qualche modo; ma come? Se si fosse potuto toglierlo di mezzo senza che i russi individuassero i colpevoli, il khan non avrebbe esitato un secondo. Per una volta i chivani, di solito così abili in queste faccende, non sapevano come regolarsi.

Dopo sette settimane snervanti, mentre Murav'ëv languiva nel forte, si decise infine che il khan incontrasse il russo per cercare di capire qual era di preciso il suo gioco. Quando già disperava di uscire vivo di prigione, e studiava piani ardimentosi per fuggire e raggiungere a cavallo attraverso il deserto la frontiera persiana, Murav'ëv venne informato che il khan l'avrebbe ricevuto a palazzo. L'indomani, sotto scorta, fu portato a Chiva. «La città fa un'ottima impressione» raccontò poi. Fuori delle mura c'erano i palazzi dei ricchi, con i loro sfarzosi giardini. Più avanti, in lontananza, sopra la cinta urbana alta una dozzina di metri, si ergeva la grande moschea, con la cupola rivestita di mattonelle azzurre e sormontata da una massiccia sfera dorata luccicante nel sole.

Il suo ingresso fece sensazione; gli abitanti accorsero in massa a vedere la strana apparizione in divisa da ufficiale russo. Una gran folla lo accompagnò lungo le vie anguste fino all'alloggio elegantemente arredato che era stato predisposto per lui; alcuni cercarono perfino di seguirlo all'interno, e dovettero essere vigorosamente scacciati dalla scorta. Nella calca Murav'ëv riconobbe anche dei russi, le povere vittime dei cacciatori di schiavi. Lo guardavano increduli, scrisse in seguito, si toglievano rispettosamente il berretto «e mi supplicavano bisbigliando di farli liberare». Il ricordo di quelle anime perse lo avrebbe tormentato per tutta la vita, ma per loro non poteva far niente. La sua stessa condizione era quanto mai precaria. Anzi, sembrava molto probabile che presto toccasse anche a lui una sorte analoga. Infatti, benché adesso la sua situazione fosse migliorata, si sorvegliava ancora ogni sua mossa, e alla sua porta vi erano costantemente spie in ascolto.

Murav'ëv fece recapitare a palazzo reale la lettera e i doni del generale Ermolov, e nel giro di quarantott'ore ricevette l'invito a recarsi, di sera, alla presenza del khan. In divisa di gala (era stato avvertito che portare la spada era contrario all'etichetta), il russo si avviò alla reggia preceduto da alcuni uomini armati di grossi bastoni, che brutalmente si

apprivano un varco tra la folla. Anche i tetti erano gremiti di spettatori, e di nuovo Murav'ëv udì levarsi nella moltitudine «le voci imploranti» dei suoi compatrioti. Passando davanti alle grandi moschee e *madrassa* di Chiva, ai bazar e ai bagni coperti, giunse infine all'ingresso principale del palazzo. Attraversò tre cortili, nel primo dei quali una piccola folla di circa sessanta inviati delle regioni circostanti stazionava in attesa di rendere omaggio al khan; poi, scesi alcuni gradini, si trovò in un quarto cortile. Qui, più o meno nel mezzo, si ergeva la iurta reale, ossia la tenda di forma circolare tipica dell'Asia centrale. Sulla soglia, su un magnifico tappeto persiano, sedeva a gambe incrociate il khan in persona.

Mentre esitava incerto sul modo più consono di avvicinarsi al sovrano, Murav'ëv fu improvvisamente afferrato alle spalle da un uomo vestito di una sudicia gabbana di montone. Per una frazione di secondo temette di essere caduto in un tranello. «Mi balenò nella mente» scrive «l'idea di essere stato tradito, e condotto là disarmato non per negoziare bensì per essere giustiziato». Si liberò dalla stretta, pronto a battersi; ma subito gli fu spiegato che quella era un'antica usanza locale, e che tutti gli ambasciatori venivano trascinati davanti al khan a quel modo, in segno di volontaria sottomissione. Murav'ëv avanzò quindi verso la iurta, arrestandosi all'ingresso per salutare il khan secondo la tradizione. Rimase poi in attesa che l'altro gli rivolgesse la parola. «Il khan» riferì in seguito «ha un aspetto davvero notevole. È molto alto... ha una corta barba rossa, voce gradevole, e parla in modo chiaro e spedito e con dignità». Portava un turbante e una veste rossa; quest'ultima appena confezionata, Murav'ëv fu lieto di constatare, con stoffa che faceva parte dei doni da lui recati.

Dopo essersi accarezzato per alcuni minuti la barba, studiando con cura l'ospite, il khan finalmente parlò. «Ambasciatore,» domandò «perché siete venuto, e che cosa desiderate da me?». Era il momento che Murav'ëv aspettava da quando era partito da Tiflis. Rispose: «Il governatore dei possedimenti russi che stanno fra il Mar Nero e il Mar Caspio, sotto il cui governo sono Tiflis, Ganja, Gruzij, il Karabah, Šuša, Nakha, Shekin, Yirvan, Baku, il Kuban, il Daghestan, Astrachan, Lenkoran, Saljany e tutte le fortezze e province sottratte con la forza ai persiani, mi ha mandato a esprimervi il suo profondo rispetto e a consegnarvi una lettera».

Il khan: «L'ho letta».

Murav'ëv: «Mi è stato anche comandato di presentarvi a voce certe proposte, e aspetto soltanto il vostro ordine per comunicarvi il messaggio, adesso o quando meglio vi aggrada».

Il khan: «Parlate».

Murav'ëv spiegò che lo zar di tutte le Russie auspicava lo sviluppo di un florido commercio tra i loro due regni, per il comune vantaggio e benessere. Al momento il commercio era scarso, perché le carovane dovevano marciare per trenta giorni attraverso un deserto infestato dai predoni. Ma si poteva usare una via più breve, situata tra Chiva e il nuovo porto che i russi progettavano di costruire sulla sponda orientale del Caspio, a Krasnovodsk. Là i mercanti del khan avrebbero sempre trovato ad attenderli navi cariche delle merci e dei prodotti di lusso che lui e i suoi sudditi più desideravano. Inoltre, il viaggio da Chiva a Krasnovodsk avrebbe richiesto solo diciassette giorni, poco più di metà del tragitto attuale. Il khan scosse la testa. Era vero che quella via era molto più breve, ma le tribù turkmene che abitavano la regione erano soggette alla sovranità persiana. «Le mie carovane rischierebbero continue razzie» aggiunse, il che escludeva di fatto tale soluzione.

Il russo non aspettava altro. «Sire,» dichiarò «se vorrete allearvi con noi, i vostri nemici saranno i nostri nemici». Perché dunque non consentire che un inviato di Chiva si recasse a Tiflis ospite dello zar, per discutere questa e altre importanti questioni di comune interesse con il generale Ermolov, il quale desiderava tanto l'amicizia del khan? Il suggerimento evidentemente corrispondeva alle intenzioni del khan, perché questi disse a Murav'ëv che due suoi messi fidati lo avrebbero accompagnato al ritorno, aggiungendo: «Desidero anch'io che fra i nostri due paesi si instauri una salda e sincera amicizia». Con ciò diede segno che l'udienza era terminata. Murav'ëv, sollevato dal buon esito dell'incontro e dal fatto che la sua vita non sembrava più in pericolo, si inchinò e prese congedo dalla reale presenza.

Ciò che più gli premeva adesso era lasciare Chiva prima dell'inverno, perché la nave che aveva l'ordine di attendere il suo ritorno non rischiasse di rimanere bloccata dai ghiacci fino a primavera. Mentre i messi del khan si preparavano per il viaggio a Tiflis, gli schiavi russi riuscirono a fargli pervenire di frodo un breve e toccante messaggio circa la loro condizione. Il messaggio, nascosto nella canna di un fucile che Murav'ëv aveva mandato a riparare, diceva: «Ci permettiamo di informare Vostro Onore che in questo paese vivono più di tremila schiavi russi costretti a sopportare inaudite sofferenze per la fame, il freddo e il lavoro eccessivo, e offese di ogni sorta. Abbiate pietà della nostra sorte e rappresentatela a Sua Maestà l'Imperatore. Con gratitudine noi miseri

prigionieri preghiamo Dio per il vostro bene».

Murav'ëv, che aveva fatto per conto suo indagini sulla situazione degli schiavi, badando a non destare sospetti, ne fu molto commosso. «Mi resi conto di dover essere grato alla Provvidenza per avermi salvato da quel pericolo» scrisse in seguito. Al momento egli poteva fare ben poco per i compatrioti, salvo raccogliere notizie su di loro e informare Pietroburgo; decise però «di tentare il tutto per tutto, appena tornato in patria, per ottenere la loro liberazione».

Un vecchio russo con cui riuscì a parlare era schiavo da trent'anni. Era stato catturato dai kirghisi una settimana dopo le nozze e venduto sul mercato di Chiva. Per anni e anni aveva lavorato giorno e notte in condizioni terribili, cercando di raggranellare il denaro per ricomprare la libertà. Il padrone però lo aveva frodato dei risparmi e rivenduto. «Vi consideriamo il nostro liberatore» disse a Murav'ëv «e preghiamo Dio per voi. Sopporteremo le nostre sofferenze ancora per due anni in attesa del vostro ritorno. Se non tornerete, parecchi di noi cercheranno di fuggire attraverso la steppa kirghisa. Se piacerà a Dio, moriremo, e così sia. Ma non cadremo vivi nelle mani dei nostri aguzzini». Murav'ëv apprese che sul mercato degli schiavi di Chiva erano i giovani maschi russi ad avere i prezzi più alti, seguiti dai persiani e dai curdi, che valevano meno di tutti. «Viceversa,» riferì «il prezzo di una schiava persiana era molto superiore a quello di una russa». Con quel che costavano, gli schiavi che tentavano di fuggire non venivano giustiziati ma inchiodati per le orecchie a una porta.

Ormai gli uomini del khan erano pronti a partire e, a oltre due mesi dal suo arrivo, Murav'ëv riprese la via del deserto. Tra la folla convenuta per assistere alla partenza notò gruppetti di schiavi russi, che, tristi in volto, lo salutavano con la mano. Un uomo, evidentemente di buona famiglia, corse per un tratto accanto alla sua staffa, supplicandolo di non dimenticare «noi poveretti». Dopo un viaggio freddissimo attraverso il deserto, la carovana raggiunse finalmente il Caspio il 13 dicembre 1819. Si può ben immaginare quale fu il sollievo di Murav'ëv quando vide la corvetta russa che lo aveva trasportato tuttora ancorata al largo. Issò il cappello in cima a una pertica per richiamare l'attenzione, e una scialuppa venne a prenderlo. Il suo ritorno fu accolto con giubilo, benché, come venne subito a sapere, l'equipaggio avesse duramente sofferto nei cinque mesi trascorsi da quando erano salpati da Baku. Su centoventi uomini solo una ventina era ancora in grado di assolvere i propri compiti. Cinque erano morti, trenta avevano lo scorbuto, e gli altri erano talmente debilitati che

riuscivano a stento a trascinarsi sul ponte.

Approdarono a Baku alla vigilia di Natale. Qui Murav'ëv apprese che il generale Ermolov si trovava a Derbent, più a nord sulla costa, e partì subito per informare il superiore del suo felice ritorno. Il generale ordinò che gli inviati chivani fossero condotti a Tiflis, dove li avrebbe ricevuti. Frattanto Murav'ëv redasse un rapporto completo sulla sua missione, suggerendo e caldeggiando provvedimenti per liberare dalla schiavitù i sudditi dello zar. Descrisse ogni cosa, la consistenza delle forze armate del khan, i punti deboli delle sue difese, l'entità dei suoi arsenali e le vie d'accesso più agevoli per un esercito in marcia; riferì inoltre circa l'economia, il sistema di governo, i reati e le punizioni, le torture e i metodi di esecuzione (il preferito era l'impalamento). Parlò anche della «mostruosa crudeltà» del khan, che si diletta a escogitare sempre nuove forme di supplizio e di castigo. A chi era colto a bere alcolici o a fumare, cose vietate da quando il khan aveva deciso di rinunciare, veniva tagliata la bocca fino alle orecchie. Il ghigno permanente che ne risultava doveva servire da macabro monito agli altri.

Nel rapporto Murav'ëv propugnava con fervore una sollecita conquista di Chiva, che avrebbe non solo liberato gli schiavi russi dai loro ceppi, ma anche messo fine alla tirannia che la maggior parte dei sudditi del khan era costretta a subire. L'occupazione di Chiva, inoltre, avrebbe permesso alla Russia di infrangere il monopolio britannico sull'inestimabile commercio dell'India. «Tutto il commercio dell'Asia, incluso quello indiano», infatti, avrebbe potuto essere reinstradato via Chiva al Caspio, e di là, risalendo il Volga, alla Russia e ai mercati europei, lungo un percorso assai più breve ed economico di quello per il Capo. Si sarebbe così gravemente indebolito, e infine distrutto, il dominio britannico in India, garantendo al tempo stesso alla Russia, là e in Asia centrale, nuovi preziosi mercati per le sue merci.

Inoltre, la conquista di Chiva non sarebbe stata difficile o costosa. Murav'ëv ipotizzava che un comandante risoluto avrebbe potuto agilmente realizzarla con soli «tremila validi soldati». E una forza d'invasione avrebbe trovato sul posto utili alleati: intanto, le tribù turkmene che vivevano nei deserti da attraversare per raggiungere Chiva. Murav'ëv poteva assicurare per esperienza diretta che i turkmeni temevano il khan non meno dei suoi sudditi, e si sarebbero uniti ben volentieri a chi fosse venuto a rovesciarlo. All'interno della capitale, poi, gli invasori avrebbero goduto dello strenuo sostegno di una poderosa quinta colonna. Oltre ai

tremila schiavi russi, molti dei quali un tempo erano stati soldati, c'erano trentamila persiani e curdi tenuti in servitù, uomini che avevano tutto da guadagnare e niente da perdere.

Nonostante i pericoli affrontati dal giovane Murav'ëv per raccogliere informazioni, il suo piano grandioso per l'annessione di Chiva e la liberazione dei russi e degli altri schiavi rimase inascoltato. Il momento buono era trascorso, perché per il grande Ermolov era cominciata la fase di lenta caduta in disgrazia che si sarebbe conclusa con la sua sostituzione nella carica di governatore militare del Caucaso. D'altronde, lo zar Alessandro era alle prese con problemi più urgenti in patria, dove la sua stessa posizione era minacciata dal diffuso malcontento. Murav'ëv, tuttavia, riuscì almeno a mantenere la promessa fatta agli sventurati russi di Chiva. Convocato a Pietroburgo per ricevere dallo zar gli encomi per il suo ardimento, informò personalmente l'imperatore circa la condizione dei suoi sudditi laggiù. Murav'ëv non poté fare nulla per affrettarne la liberazione, ma le sue rivelazioni fornirono ai russi un'ottima scusa per la successiva espansione nell'Asia centrale musulmana. Il suo viaggio era così destinato a segnare l'inizio della fine dei canati indipendenti dell'Asia centrale.

Il solo uomo che prevede molto chiaramente questo sviluppo fu un funzionario della Compagnia delle Indie orientali di nome William Moorcroft, che aveva passato parecchi anni viaggiando nell'estremo Nord dell'India ai confini con il Turkestan. Dai remoti accampamenti sull'alto Indo, dove nessun europeo aveva mai messo piede, il funzionario sollecitò i suoi superiori di Calcutta a prendere l'iniziativa nell'Asia centrale per prevenire le mosse dello zar, ammonendoli più volte che i russi si sarebbero impadroniti di tutto il Turkestan e l'Afghanistan, con i loro vasti mercati vergini, e molto probabilmente anche dell'India britannica. Ma mentre Murav'ëv, il primo protagonista russo del Grande Gioco, fu premiato dal suo paese e terminò la carriera come comandante supremo del Caucaso, Moorcroft fu sconfessato dai suoi capi, e finì in una solitaria tomba anonima sulle rive dell'Oxus.

LA STRANA STORIA DI DUE CANI

A nord dei passi himalayani, sull'altopiano del Tibet spazzato dalle tempeste, sorge la montagna sacra di Kailas. Avvolta dal mistero, dalla superstizione e da nevi perpetue, i buddhisti e gli induisti credono che questa cima di 6714 metri sia al centro stesso dell'esistenza. Da tempo immemorabile i devoti di entrambe le fedi sfidano la morte per raggiungerne la vetta remota; farne il giro, si dice, lava i peccati di un'intera vita. Per i fedeli il desolato paesaggio intorno al Kailas è ricco di suggestioni religiose, fra cui, dicono alcuni, le impronte dei piedi del Buddha. Ci sono laghi sacri dove bagnarsi, tombe di santi da visitare, grotte in cui meditare e pregare, e monasteri dove il pellegrino esausto può riposare.

I pellegrini vengono fin dalla Mongolia e dal Nepal, dall'India e da Ceylon, dalla Cina e dal Giappone, oltre che dal Tibet stesso. Negli anni, molti sono periti nei passi ghiacciati, vittime del congelamento e della fame, delle valanghe e dei banditi. Il timore della morte non è tuttavia sufficiente a dissuaderli dal recarsi sul Kailas, affrontando un viaggio pericoloso attraverso le montagne. Continuano a venirci anche oggi, con i loro cilindri da preghiera e gli amuleti, alcuni portando pesanti sassi sulle spalle nell'arduo circuito intorno al sacro monte, come atto di estrema penitenza. Solo che oggi i laceri pellegrini devono spartire quel terreno consacrato con jeep cariche di turisti occidentali, che lo hanno aggiunto alla lista delle loro mete esotiche.

Fino a tempi relativamente recenti la regione del Kailas era uno dei luoghi meno accessibili del globo. Solo un pugno di europei vi aveva messo piede: per primi due gesuiti che l'attraversarono nel 1715 diretti a Lhasa e descrissero il monte «orrido, brullo, scosceso e freddissimo». Passò un secolo prima che vi si posassero gli occhi di un altro europeo, questa volta un veterinario inglese che viaggiava nell'estremo Nord dell'India e oltre in cerca di cavalli per le scuderie della Compagnia delle Indie, associando questo intento con qualche esplorazione personale. Si chiamava William Moorcroft ed era arrivato in India nel 1808 su invito

della Compagnia come sovrintendente delle scuderie. Presto si convinse che al Nord, nelle regioni selvagge dell'Asia centrale o del Tibet, vi fosse una razza di cavalli molto veloci e resistenti che potevano essere utilizzati per rinsanguare il parco equino della Compagnia. Nel corso del secondo di tre lunghi viaggi alla ricerca di questi cavalli – una spedizione in Tibet, nella zona del Kailas – accadde qualcosa che diede origine a un pensiero che lo ossessionò per il resto dei suoi giorni.

Capitò nella casa di un dignitario tibetano. Qui l'inglese trovò, con suo stupore, due strani cani dei quali riconobbe subito l'origine europea: un terrier e un carlino, razze entrambe sconosciute nell'Asia centrale. Come mai si trovavano là? Moorcroft non tardò a indovinarne la ragione. Riconoscendo evidentemente in lui un europeo, i due cani gli saltarono attorno, leccandolo e abbaiando eccitati; poi, dopo essersi seduti sulle zampe posteriori e aver levato quelle anteriori, si esibirono in una passabile imitazione di alcuni esercizi militari. Per Moorcroft questo poteva significare una cosa sola: i cani erano appartenuti a dei soldati. I locali gli dissero di averli avuti da certi mercanti russi, ma Moorcroft era di tutt'altro avviso. Comunque, mercanti o soldati che fossero, ciò poteva significare soltanto una cosa: che dei russi erano già stati in quei luoghi. Da allora fino alla morte, avvenuta nel 1825, Moorcroft tempestò i superiori di Calcutta di moniti appassionati circa le mire russe nell'Asia centrale.

Era sua convinzione che Pietroburgo volesse impadronirsi dei grandi mercati vergini centroasiatici. La Compagnia delle Indie, scriveva, doveva decidere se gli abitanti di Turkestan e Tibet «saranno vestiti con tessuti russi o inglesi», e se avrebbero acquistato i loro «attrezzi di ferro e di acciaio da Pietroburgo o da Birmingham». Cosa più grave, i russi a suo avviso miravano alla conquista: prima dei canati centroasiatici, poi dell'India stessa. In una lettera ai superiori spiegò che un pugno di ufficiali inglesi al comando di irregolari indigeni sarebbe stato in grado di fermare un intero esercito russo in transito sui passi, scaricandogli addosso macigni dalle alture.

Ma i tempi non erano maturi. In Gran Bretagna e in India i russofobi erano ancora una esigua minoranza, che trovava scarso o nessun sostegno nel governo e nella Compagnia. Ed è improbabile che Moorcroft e Sir Robert Wilson, padre della russofobia, pur condividendo idee affini, sapessero l'uno dell'altro, e tantomeno fossero in contatto. I direttori della Compagnia non si persuasero affatto che Pietroburgo, ufficialmente ancora

alleata della Gran Bretagna, nutrisse cattivi propositi verso l'India. Compito prioritario, per loro, era consolidare e difendere i territori acquisiti, cosa già di per sé abbastanza dispendiosa, non conquistarne di nuovi nella regione himalayana e più in là, come Moorcroft li sollecitava a fare. I suoi moniti furono perciò liquidati dai superiori come frutto di zelo eccessivo anziché di buonsenso. Ignorati, non letti, finirono negli archivi, e rividero la luce solo dopo la sua morte.

Moorcroft sognava da tempo di recarsi nella grande città carovaniera di Bucharà, capitale del più ricco canato dell'Asia centrale. Non aveva ancora trovato il genere di cavalli che gli occorreva per la Compagnia, ed era sicuro di trovarlo là: i leggendari cavalli turkmeni, della cui velocità, resistenza e maneggevolezza aveva sentito un gran bene nei bazar dell'India settentrionale. Nella primavera del 1819 la sua pervicacia fu premiata, e la spedizione di tremila chilometri, che sarebbe stata la sua terza e ultima, ottenne approvazione e finanziamento. Tuttavia anche a Moorcroft, come già al russo Murav'ëv nella missione a Chiva, le autorità non concessero di viaggiare in veste ufficiale, così da poterlo disconoscere se si fosse messo nei guai, o se la visita a una città tanto lontana dalle frontiere dell'India avesse provocato proteste da Pietroburgo.

Acquistare cavalli era solo uno degli obiettivi di Moorcroft. Suo proposito era anche di aprire ai prodotti britannici i mercati settentrionali, bruciando sul tempo i russi che, a suo avviso, avevano mire analoghe. Il 16 marzo 1819 lui e il suo drappello uscirono dal territorio della Compagnia, seguiti da una grossa e lenta carovana carica delle migliori merci inglesi d'esportazione, dalle porcellane alle pistole, dalla coltelleria ai cotonei, scelte deliberatamente per eclissare quelle russe, di qualità assai inferiore. A parte i molti cavallari e servitori, compagni di Moorcroft nel lungo viaggio di là dall'Oxus erano un giovane inglese di nome George Trebeck e un anglo-indiano, George Guthrie. Entrambi si dimostrarono non solo capaci e affidabili, ma amici fidati quando le cose si fecero difficili. Nessuno di loro poteva prevedere che a causa dei lunghi e frequenti indugi quel viaggio verso l'ignoto sarebbe durato ben sei anni, per concludersi infine tragicamente.

Grazie ai suoi precedenti viaggi nel Nord, Moorcroft sapeva che la via più veloce per Bucharà passava per l'Afghanistan. Sfortunatamente, là infuriava un'accanita guerra civile, che nonostante la piccola scorta gorkha avrebbe esposto la spedizione a gravi pericoli, specie quando fosse corsa voce che i suoi cammelli erano carichi di merci di valore destinate ai

mercati del Turkestan. Moorcroft decise perciò di evitare l'Afghanistan e di raggiungere Bucharà da est, da Kashgar nel Turkestan cinese, dove si arrivava più facilmente, attraversando i passi del Karakorum da Leh, capitale del Ladakh. Percorrendo questa via Moorcroft sperava inoltre di aprire alle merci britanniche i mercati del Turkestan cinese. Nel settembre 1820, dopo innumerevoli indugi nel Punjab e più di un anno di viaggio, Moorcroft e i suoi compagni arrivarono finalmente a Leh, dove nessun inglese aveva mai messo piede, e cercarono subito il modo di stabilire contatti con le autorità cinesi di Yarkand, dall'altra parte del Karakorum, per ottenere il permesso di entrare nei loro domini. Ma Moorcroft scoprì ben presto che la cosa non era facile.

Intanto, Yarkand si trovava a quasi cinquecento chilometri a nord, al di là di alcuni dei passi più ardui del mondo, specialmente in inverno, e potevano volerci mesi per avere una risposta da quei funzionari, i quali, per bene che andasse, erano abituati a prendersela comoda. Vi erano però altri fattori, di cui Moorcroft si rese conto solo dopo qualche tempo, che cospiravano contro il suo intento di entrare nel Turkestan cinese (l'odierno Xinjiang). I potenti mercanti locali avevano da generazioni il monopolio del commercio carovaniero tra Leh e Yarkand, e non intendevano affatto cederlo agli inglesi. Così continuarono a sabotare gli sforzi di Moorcroft anche quando questi offrì di nominare il più eminente tra loro agente della Compagnia delle Indie. E mandarono a dire ai cinesi, come Moorcroft seppe solo in seguito, che gli inglesi, se si consentiva loro di varcare i passi, progettavano di portare con sé un esercito.

Moorcroft era da non molto a Leh quando scoprì ciò che più temeva: di avere un rivale russo. Sotto le spoglie di un mercante indigeno operante attraverso i passi tra Leh e le città carovaniere del Turkestan cinese, si nascondeva in realtà un apprezzatissimo agente zarista di origine persiano-ebraica, che svolgeva delicate missioni politiche e commerciali per conto dei suoi superiori a Pietroburgo. Si chiamava Aga Mehdi, aveva cominciato la sua singolare carriera come merciaio ambulante, e poco dopo si era dedicato alla vendita di scialli del Kashmir, celebrati in tutta l'Asia perché particolarmente belli e caldi. Poi, dando prova di una singolare intraprendenza, aveva attraversato l'Asia centrale ed era arrivato infine a Pietroburgo, dove i suoi scialli avevano attirato l'attenzione dello stesso zar Alessandro, che lo aveva voluto conoscere.

Lo zar era rimasto molto colpito dalla personalità del mercante, e lo aveva rispedito in Asia centrale con l'incarico di stabilire contatti

commerciali con il Ladakh e il Kashmir. Aga Mehdi era riuscito brillantemente nell'impresa, e le merci russe avevano iniziato a fare la loro comparsa in quei bazar. Quando poi Aga Mehdi era tornato a Pietroburgo lo zar, compiaciuto, lo aveva ricompensato con una medaglia e una catena d'oro, nonché con un nome russo, Mehti Rafajlov. Gli era stata quindi affidata una missione più ambiziosa, questa volta con obiettivi politici oltre che commerciali. Doveva spingersi parecchio più a sud di quanto avesse fatto finora, giungendo al regno sikh del Punjab, e stabilire contatti amichevoli con il sovrano locale, Ranjit Singh, vecchio ma molto scaltro e notoriamente in ottimi rapporti con gli inglesi. Il mercante portava con sé una lettera di presentazione dello zar, firmata dal suo ministro degli Esteri, il conte Nessel'rode. La lettera, dall'apparenza alquanto innocua, dichiarava che la Russia era desiderosa di intrattenere rapporti commerciali con Ranjit Singh, e che i suoi mercanti sarebbero stati a loro volta i benvenuti.

Moorcroft non tardò a scoprire tutto quanto, e tramite i propri agenti riuscì a procurarsi una copia della lettera dello zar, che sembrava confermare i suoi peggiori sospetti circa le intenzioni russe. Seppe inoltre che il suo intraprendente rivale, di passaggio per Lahore, la capitale di Ranjit Singh, era atteso entro breve a Leh. «Ero ansioso di incontrarlo» nota nel suo diario «per poter meglio appurare gli effettivi disegni suoi e della ambiziosa potenza per cui agiva». Moorcroft apprese altresì che Rafajlov – per chiamarlo col suo nuovo nome – portava con sé, oltre a una somma considerevole di denaro, anche rubini e smeraldi, fra cui alcuni esemplari di enorme valore, quasi certamente doni dello zar destinati a Ranjit Singh e ad alti dignitari, perché troppo preziosi per essere venduti o barattati sul posto.

Da viaggiatori che tornavano dal Nord attraverso i passi l'inglese ebbe anche notizia di certe attività svolte da Rafajlov in quell'angolo rigorosamente musulmano dell'impero cinese. E c'era poco da stare tranquilli. Stando a tali informazioni, infatti, a Kashgar Rafajlov aveva segretamente promesso ai capi locali l'appoggio dello zar per abbattere il giogo manciù: se avessero inviato a Pietroburgo l'erede legittimo al trono di Kashgar, questi sarebbe stato rimandato indietro alla testa di un esercito addestrato dai russi per recuperare i domini dei suoi avi. Fosse vero o no, Moorcroft ebbe modo di constatare che la popolazione indigena sembrava ben felice di credere all'amicizia dello zar. Rafajlov era chiaramente un avversario formidabile. La conoscenza dei popoli e delle lingue della

regione, insieme alla sua intelligenza e astuzia, lo rendevano quanto mai adatto al compito che Moorcroft riteneva gli fosse stato affidato: «Estendere l'influenza della Russia sino ai confini dell'India britannica», e raccogliere informazioni politiche e geografiche dai territori intermedi.

Moorcroft riferì ogni cosa nei dispacci ai suoi superiori di Calcutta, lontani millecinquecento chilometri, insieme alla notizia che Rafajlov, nel tratto più infido del suo viaggio, le selvagge steppe kazake, era stato scortato da un drappello di cavalleria cosacca. Ora Moorcroft era più che mai persuaso che dietro il tentativo di Pietroburgo di accaparrarsi i mercati dell'estremo Nord dell'India vi fosse «un mostruoso piano di espansione». Là dove fossero riuscite a spingersi le carovane di merci russe, sarebbero sicuramente seguiti i cosacchi. Rafajlov era solo un battistrada, mandato in avanscoperta a preparare il terreno. Convinti che il destino dell'India settentrionale fosse nelle loro mani, e che lo scaltro rivale andasse in qualche modo sconfitto, Moorcroft e compagni aspettarono con una certa emozione il suo arrivo, previsto di lì a una quindicina di giorni.

Ma l'uomo dello zar non arrivò mai. Come fosse morto non si sa di preciso. Però da qualche parte sui passi del Karakorum, e i suoi resti andarono ad aggiungersi alle migliaia di scheletri, umani e animali, disseminati lungo quella che più tardi un viaggiatore chiamò «via dolorosa». Moorcroft non ci dice molto, se non che la morte del rivale fu dovuta a «un malore improvviso e violento». Si può solo congetturare che Rafajlov sia morto per un attacco cardiaco o di mal di montagna, perché in certi tratti la pista obbligava il viaggiatore a salire a quasi seimila metri di quota. Forse nemmeno Moorcroft, medico esperto oltre che veterinario, conosceva la causa precisa della morte del rivale, o forse la risposta è sepolta fra le diecimila pagine manoscritte dei suoi rapporti e della sua corrispondenza. L'ipotesi che lo stesso Moorcroft vi fosse in qualche modo implicato può essere quasi certamente scartata. Era un uomo non solo estremamente onesto ma anche generosissimo. Secondo il suo biografo Garry Alder, a quanto sembra la sola persona che ne abbia esaminato a fondo le carte, egli si adoperò perché si provvedesse in forma adeguata al mantenimento e all'educazione del figlioletto di Rafajlov, rimasto orfano; altro non si sa. Finché gli archivi segreti russi dell'epoca non saranno aperti agli studiosi occidentali, la verità piena su Rafajlov non verrà mai alla luce con certezza. Moorcroft, comunque, era convinto che questi fosse un fidatissimo agente dell'imperialismo russo – così come in seguito gli studiosi sovietici bollarono lo stesso Moorcroft quale super-spia

britannica mandata ad aprire la strada all'annessione dell'Asia centrale. Se Rafajlov fosse vissuto ancora qualche anno, asseriva Moorcroft in una lettera a un amico di Londra, «avrebbe potuto far accadere in Asia eventi tali da lasciare attonito qualche governante europeo».

L'inattesa scomparsa di scena di Rafajlov non attenuò i timori quasi paranoici di Moorcroft circa le mire russe sugli Stati indiani settentrionali. Senza prima consultare Calcutta, e senza avere l'autorità per compiere un simile atto, Moorcroft concluse con il sovrano del Ladakh un trattato a nome dei «mercanti inglesi». Si trattava a suo avviso di un colpo magistrale, che avrebbe aperto i mercati dell'Asia centrale alle industrie della madrepatria, ancora sofferenti per i guasti economici provocati dalle guerre napoleoniche. I suoi superiori, però, non condivisero tanto entusiasmo, e sconfessarono il trattato appena ne ebbero notizia. Non solo erano scettici riguardo ai disegni dei russi sull'Asia centrale, e tanto più sull'India, ma volevano evitare qualsiasi atto che potesse offendere Ranjit Singh, sovrano del Punjab, considerato un vicino prezioso. Inimicarsi lui e il suo poderoso e ben addestrato esercito di sikh era l'ultima cosa che i funzionari della Compagnia desideravano. E a Calcutta non era un segreto che Ranjit Singh, dopo aver annesso il Kashmir, riteneva il Ladakh incluso nella sua sfera di influenza.

Tuttavia, era troppo tardi per impedire che Ranjit Singh venisse a conoscenza del trattato. Moorcroft gli aveva già scritto ammonendolo che il Ladakh era uno Stato indipendente nei cui affari non doveva immischiarsi, e aggiungendo che era desiderio del sovrano locale di trasformare il proprio dominio in un protettorato britannico. A Ranjit furono inviate d'urgenza le più umili scuse per la balorda iniziativa, insieme al totale ripudio del trattato; ma non in tempo, pare, per salvare Moorcroft dall'ira del sikh (e da quella dei suoi superiori, che con lui fecero i conti più tardi). Di lì a poco, infatti, ebbe inizio una serie di misteriosi attentati alla sua vita e a quella dei suoi due colleghi.

Il primo fu compiuto da un sicario non identificato che una notte sparò alla loro finestra, mancando per un pelo George Trebeck mentre era intento a scrivere; è probabile lo avesse scambiato per Moorcroft, solito trascorrere lunghe ore allo scrittoio per redigere i rapporti e compilare il diario. Seguirono altri due tentativi per mano di intrusi notturni, uno dei quali freddato dallo stesso Moorcroft. Gli assassini, frustrati, adottarono allora un altro sistema. Moorcroft e i suoi compagni cominciarono ad avvertire dolori inspiegabili, che attribuirono a una qualche febbre. Ma se

si erano attirati l'odio di Ranjit Singh (per tacere dei mercanti locali di cui minacciavano il monopolio), i tre avevano ancora degli amici a Ladakh, e alcuni di loro intuirono come stavano le cose. Una sera, mentre si arrovellava il cervello sulla causa della malattia, Moorcroft ricevette la visita di due sconosciuti, a volto coperto per celare la propria identità. A gesti costoro gli spiegaronο che lui e i suoi compagni venivano avvelenati. Gettato via un certo tè sospetto, crampi e dolori cessarono di colpo. E così, strano a dirsi, i tentativi di omicidio.

Sfuggito alla vendetta dei nemici asiatici, Moorcroft dovette ora affrontare il biasimo dei superiori. Fino a quel momento costoro avevano dimostrato una incredibile longanimità verso il loro sovrintendente alle scuderie e la sua interminabile e costosa ricerca di nuova linfa per le medesime. Dopo due spedizioni infruttuose, gli avevano perfino consentito di intraprenderne una terza, che era poi quella attuale per Buchara. Di cavalli avevano senza dubbio bisogno, e Moorcroft nel corso dei suoi viaggi aveva comunicato una quantità di preziose informazioni topografiche e politiche. La sua crescente russofobia non li turbava più di tanto; si limitavano a non dargli retta. Ma interferire nei delicatissimi rapporti fra la Compagnia delle Indie e i sovrani vicini era tutt'altra cosa.

La prima mossa fu di fargli recapitare una lettera per informarlo che era stato sospeso dal suo incarico – il suo stipendio tagliato –, e poi, subito dopo, di inviargli una seconda missiva con l'ordine di rientro. A quanto risulta, Moorcroft ebbe notizia della sospensione, ma non del richiamo a Calcutta. Si sentì comunque umiliato. «Sono stato io ad assicurare al mio paese» protestò «una certa influenza su uno Stato che, grazie alla sua posizione strategica sulla frontiera britannica, rappresenta una base importantissima per l'espansione del commercio inglese verso il Turkestan e la Cina, oltre che un forte baluardo esterno contro un nemico proveniente dal Nord». Di certo, la mortificazione di vedersi sconfessato dai suoi fu dura da digerire. Per giunta, senza essere riuscito a suscitare l'interesse dei direttori per i grandi mercati vergini dell'Asia centrale, né tantomeno a convincere chicchessia, a Calcutta o a Londra, della minaccia per gli interessi britannici in Asia costituita a suo avviso dalla Russia.

Un uomo meno determinato di Moorcroft avrebbe abbandonato la partita, deluso. Dopotutto, poteva sempre tornare a Londra e riprendere felicemente la sua carriera di veterinario. Ma restava da risolvere la questione dei cavalli che era venuto a cercare così lontano. Se l'accesso a Buchara attraverso il Turkestan cinese era bloccato, lui e i suoi compagni

avrebbero dovuto prendere la via più pericolosa, passando per l'Afghanistan. I tre rimasero molti mesi nel Ladakh tentando di negoziare con i cinesi dall'altra parte delle montagne, senza rendersi conto che la trattativa era destinata a fallire praticamente dall'inizio. L'abile Rafajlov, infatti, prima di partire per il viaggio attraverso il Karakorum, che gli sarebbe costato la vita, era riuscito a instillare nella mente delle autorità cinesi odio e sospetto nei loro confronti.

Moorcroft e i suoi compagni, cercando di recuperare il tempo perduto, decisero di andarsene subito da Leh, prima che arrivasse la lettera di richiamo. Nella tarda primavera del 1824, dopo aver attraversato Kashmir e Punjab (tenendosi bene a nord della capitale di Ranjit Singh, Lahore), varcarono l'Indo e intrapresero la traversata del passo Khyber. Al di là vi era l'Afghanistan, e oltre questo Bucharà.

8

MORTE SULL'OXUS

Attraversare il cuore dell'Afghanistan con una carovana male armata carica di merci preziose e presumibilmente d'oro era nella migliore delle ipotesi un'impresa rischiosa. Ma tentarla quando il paese era in preda all'anarchia e sull'orlo della guerra civile richiedeva un coraggio, o forse una temerarietà, di prim'ordine. Eppure era proprio ciò che Moorcroft e i suoi compagni si accingevano a fare. Le probabilità di uscirne vivi, di raggiungere le rive dell'Oxus sani e salvi, loro e la mercanzia, erano minime. E le dicerie che li precedevano non erano certo rassicuranti.

Secondo una di queste, loro erano in realtà l'avanguardia segreta di una forza d'invasione britannica, venuta a tastare il terreno in vista dell'annessione. Forse gli afgani sapevano leggere nel pensiero, perché Moorcroft non tardò a scrivere a Calcutta proponendo esattamente la stessa cosa. Se gli inglesi non avessero messo per primi le mani sull'Afghanistan, ammonì, l'avrebbero fatto quasi certamente i russi. E quale momento migliore del presente, quando due fazioni rivali si contendevano il trono afgano? Un solo reggimento inglese sarebbe bastato per assegnare la corona a un candidato opportunamente docile. Il suo suggerimento, al solito, non trovò ascolto. Voci ben più influenti, tuttavia, si levarono di lì a poco a sostenere la medesima idea, rivendicandone la paternità. L'Afghanistan era destinato infatti a occupare un posto di rilievo nella storia imperiale britannica. Moorcroft era solo in anticipo sui tempi.

Secondo un'altra diceria imbarazzante, lui e i suoi sarebbero stati pronti a pagare profumatamente le tribù disposte a lasciarli passare senza molestie per il loro territorio. Così avanzavano col timore continuo di attacchi e tradimenti, ma si fecero anche degli amici grazie alla sapienza veterinaria di Moorcroft, molto apprezzata in una terra che per il proprio sostentamento dipendeva quasi per intero dagli animali domestici. La rovente estate afgana fu una dura prova per tutti, cani compresi, tanto che ne morirono due d'insolazione. L'aria pareva «uscire dalla fucina di un fabbro». Come sempre, durante il viaggio Moorcroft prese appunti copiosi sulla gente e la topografia, gli animali, l'agricoltura e le antichità. Nella

valle di Bamiyan lui e i compagni furono i primi europei a contemplare ammirati e sgomenti le due colossali immagini del Buddha intagliate nella roccia, calcolando per la più grande un'altezza di quarantacinque metri, solo otto in meno del valore reale. Scrissero col carbone i propri nomi in una grotta, e un secolo e mezzo più tardi quello di Moorcroft si leggeva ancora.

Finalmente, quasi otto mesi dopo aver imboccato il passo Khyber, e dopo aver superato una serie estenuante di ostacoli, raggiunsero le rive dell'Oxus. Nessun inglese vi aveva mai messo piede. Considerando le difficoltà e i pericoli affrontati, era un'impresa che denotava un coraggio e una determinazione incredibili. Ancora oggi sono pochi gli europei che hanno visto l'Oxus, tanto remoto è il suo corso, e quei pochi per lo più dall'alto, volando da Taškent, nell'Asia centrale sovietica, a Kabul. L'importanza strategica di quel grande fiume non sfuggì a Moorcroft, che senza dubbio si figurò i cosacchi intenti a guadarlo con i loro cavalli. «La corrente» notò «era meno rapida di quel che mi aspettavo, non superiore alle due miglia all'ora. Le rive erano basse, poco compatte, come quelle del Gange, e l'acqua parimenti intorbidata dalla sabbia».

A Khwaja Salah, principale punto di attraversamento, il fiume appariva non più largo del Tamigi a Charing Cross, ma altrove era molto più ampio; appresero inoltre che in primavera, quando cominciavano a sciogliersi le nevi del Pamir, dove l'Oxus aveva le sue sorgenti, la larghezza raggiungeva e superava il chilometro e mezzo. Da Khwaja Salah tre chiatte facevano servizio di traghetto, ognuna capace di trasportare venti cammelli o cavalli.

Ormai era inverno e la neve accresceva il disagio, riducendo il deserto a un pantano dove spesso si affondava fino al ginocchio, e rallentando enormemente la marcia della carovana. Cinque giorni dopo aver varcato l'Oxus arrivarono a Kashi, la seconda città del regno di Buchara, governata dal sedicenne principe Tora Bahadar, figlio secondogenito dell'emiro. Per raggiungere il suo palazzo al fine di rendergli omaggio, dovettero combattere con fiumi di fango sotto i quali si celavano invisibili caverne, in grado di inghiottire un uomo in qualsiasi momento. La breve udienza con il giovane governatore fu cordiale, e Moorcroft ne trasse «buon auspicio per l'accoglienza che riceveremo a Buchara». Non sapeva che i modi garbati e il «perenne sorriso» del ragazzo nascondevano un'ambizione spietata e un'indole malvagia. Alla morte del padre si sarebbe impossessato del trono uccidendo il fratello

maggiore, e più tardi avrebbe gettato in una fossa infestata dai topi due ufficiali inglesi per poi farli decapitare sulla piazza davanti al suo palazzo.

Il 25 febbraio 1825, Moorcroft e i compagni scorsero in lontananza l'inconfondibile profilo dei minareti e delle cupole di Bucharà, la più santa fra le città dell'Asia centrale musulmana. Tanto santa, si diceva, che mentre altrove la luce del giorno scendeva dall'alto sulla terra, a Bucharà si irradiava dal basso a illuminare i cieli. Per Moorcroft e la sua esausta compagnia fu di certo una visione entusiasmante, tale da giustificare tutto ciò che avevano sofferto da quando erano partiti da Calcutta. «Ci trovavamo» scrisse quella sera nel suo diario «alle porte della città che per cinque anni era stata la meta dei nostri vagabondaggi, privazioni e pericoli». La loro euforia, ahimè, durò poco. L'indomani mattina il loro ingresso a Bucharà fu salutato da frotte di bambini eccitati che gridavano: «*Urus... urus* », russi... russi. Moorcroft capì in quel momento che dovevano avere già visto degli europei, e che i suoi avversari del Nord lo avevano battuto al traguardo.

Era accaduto, apprese, più di quattro anni prima. Ma nelle vaste terre asiatiche le notizie viaggiavano così a rilento che né lui nell'estremo Nord dell'India, né i suoi superiori a Calcutta avevano saputo nulla. I russi dal canto loro erano ben lieti di questa situazione, perché consideravano l'Asia centrale musulmana parte integrante della loro sfera d'influenza. La missione, ufficialmente diplomatica e commerciale, era partita da Orenburg nell'ottobre del 1820 con una lettera adulatoria dello zar per l'emiro, e questi, tramite intermediari indigeni, aveva fatto sapere che acconsentiva a riceverla. Per meglio spianarsi la strada i russi avevano portato anche doni munifici, fra cui cannoni e pellicce, orologi e porcellane europee, con la speranza di suscitare nei ricchi del posto il desiderio di altre merci del genere.

Le fabbriche russe – ne esistevano ormai circa cinquemila, con duecentomila operai – cominciavano ad avere un bisogno disperato di nuovi mercati. Quello interno, infatti, era troppo esiguo e povero per assorbire il volume sempre maggiore della produzione, mentre i rivali inglesi, che usavano macchinari più sofisticati, erano in grado di battere i russi sui prezzi sia in Europa sia in America. Ma nell'Asia centrale, alle porte di casa, si spalancava un immenso mercato potenziale dove i russi finora non avevano concorrenti. Bisognava tener fuori gli inglesi, a ogni costo; i bazar dell'antica Via della Seta dovevano riempirsi solo di prodotti russi. Per Pietroburgo, specie in quei primi anni, posta del Grande Gioco

era la penetrazione commerciale non meno dell'espansione politica e militare, anche se la bandiera – l'aquila imperiale a due teste – seguiva immancabilmente le carovane di merci. Era un processo inesorabile che finora, da parte britannica, soltanto Moorcroft aveva previsto. E qui, nella remota Bucharà, lui stesso poté per la prima volta toccarlo con mano, perché i bazar erano già pieni di manufatti russi.

La missione russa del 1820 non era stata, come certo Moorcroft intuì, una ricognizione puramente commerciale. Aveva avuto l'ordine di riportare mappe dettagliate delle difese di Bucharà, nonché ogni possibile informazione di carattere militare, politico e strategico. Uno dei suoi membri, un medico di origine tedesca di nome Eversmann, si era assunto il compito quasi suicida di entrare travestito nella capitale e mescolarsi ai sudditi dell'emiro per raccogliere quante più notizie poteva, poiché si presumeva che la missione e la sua scorta sarebbero state tenute fuori dalle mura della città. Sebbene l'emiro avesse acconsentito a riceverli, i russi, memori del perfido massacro della missione chivana, non volevano correre rischi. Per questo, oltre alla scorta di cavalieri e fanti, portarono con sé due poderosi pezzi di artiglieria, che al bisogno avrebbero liquidato alla svelta le mura di argilla, i palazzi e le moschee di Bucharà.

La marcia di millecinquecento chilometri attraverso steppe e deserti fu spossante per gli uomini e per gli animali, e i russi persero molti dei loro cavalli assai prima di arrivare nel territorio dell'emiro. Oltrepassarono indenni le terre dei kazaki, ma a un certo punto, nel deserto, si imbatterono in un centinaio di cadaveri, con ogni evidenza i resti di una carovana di Bucharà assalita dai predoni. Era un truce preavviso dei rischi cui sarebbero andate incontro le loro carovane mercantili se i rapaci kazaki non fossero stati ridotti all'obbedienza. Dopo più di due mesi di viaggio raggiunsero il primo avamposto buharese, e il giorno seguente venne loro incontro una carovana, inviata dall'emiro, che portava frutta fresca, pane e foraggio per i cavalli – una cortesia su cui certo un eventuale esercito invasore non avrebbe potuto contare. Quattro giorni dopo la missione piantò le tende all'esterno della capitale, e attese di esser convocata dall'emiro.

Qui entrò in azione Eversmann. Approfittando della curiosità suscitata dall'arrivo degli *urus*, riuscì a intrufolarsi in città fingendosi un mercante, e trovò alloggio in un caravanserraglio. Mentre i membri della missione e la scorta venivano alloggiati in un villaggio fuori le mura, questo personaggio enigmatico, del quale in effetti si sa assai poco, si mise

all'opera per raccogliere informazioni che spaziavano dalle questioni militari alle tendenze sessuali degli abitanti di Bucharà. Di queste ultime ebbe a scrivere: «Se non mi trattenesse il pudore, potrei riferire fatti incredibili». A quanto pare, a Bucharà avvenivano cose che «perfino a Costantinopoli» erano tabù. La gente non aveva nozione di «sentimenti delicati», e pensava solo alla soddisfazione degli appetiti sessuali, nonostante i tremendi castighi inflitti a chiunque venisse colto a indulgere a queste innominabili «enormità». L'emiro stesso non faceva eccezione: in aggiunta ai servigi del suo harem, godeva pure di quelli di «una cinquantina di esseri depravati». In quella città, insomma, si praticavano «tutti gli orrori e gli abomini di Sodoma e Gomorra».

Il travestimento di Eversmann, benché non se ne conoscano i dettagli, doveva essere molto convincente, perché la polizia segreta dell'emiro, che aveva informatori dappertutto, non nutrì in apparenza alcun sospetto nei tre mesi del suo soggiorno a Bucharà. Ma Eversmann era ben conscio di quanto fosse pericoloso il suo gioco. Bastava fare una domanda o passeggiare, scrisse, per destare sospetti, e attirare quindi un'attenzione inopportuna. Tutte le notizie raccolte nella giornata dovevano essere annotate «clandestinamente di notte». Alla fine, tuttavia, la fortuna del dottore venne meno. Fu riconosciuto da un indigeno che ricordava di averlo visto a Orenburg, e che lo denunciò alla polizia segreta. Eversmann aveva progettato di consegnare i suoi appunti a un membro della missione, e di unirsi poi a una carovana diretta a Kashgar, nel Turkestan cinese, dove sembra si proponesse di raccogliere notizie analoghe per i suoi superiori. Ma fu avvertito che non appena avesse lasciato la città, senza più la protezione dei russi, sarebbe stato assassinato.

L'emiro non permise che la scoperta di questo caso di doppiezza russa guastasse i rapporti cordiali che aveva appena stabilito con i potenti vicini. Eversmann doveva dunque essere liquidato alla chetichella quando si fosse separato dai compagni. Ma a questo punto il dottore cambiò rapidamente i suoi piani e decise di tornare a Orenburg con la missione; la quale, assolti i propri compiti (incluso il disegno di una pianta delle mura cittadine), si trovava lì in attesa che il periodo peggiore dell'inverno centroasiatico passasse.

Il 10 marzo 1821, tra professioni di imperitura amicizia, i russi abbandonarono la capitale e presero congedo dall'emiro, il cui regno era grande poco meno delle Isole britanniche. Quindici giorni dopo, la missione uscì dai suoi territori. Come per Murav'ëv a Chiva, il solo

rammarico fu di aver dovuto lasciare al loro destino i molti compatrioti schiavi a Buchara, alcuni dei quali in servitù da tanto tempo da aver dimenticato la lingua madre. «Nel vederci» riferì un membro della missione «non riuscivano a trattenere le lacrime». Ma quali che fossero i loro sentimenti, gli inviati russi non potevano far nulla per quegli sciagurati, se non, come già Murav'ëv, rendere nota la loro triste condizione, e invocare il giorno in cui la Russia avrebbe imposto il suo dominio in Asia centrale, abolendo per sempre pratiche tanto barbare.

Se Pietroburgo aveva nutrito il proposito di prendere Buchara con la forza, per il momento non lo mise in atto. Sarebbero passati altri quarant'anni prima che la regione diventasse parte dell'impero zarista. Ma a Moorcroft il pericolo che i russi tornassero con un esercito di conquista appariva più che probabile, e durante il suo soggiorno a Buchara, dove fu bene accolto dall'emiro, fece altre due spiacevoli scoperte che confermarono i suoi timori. La prima riguardava le merci dei bazar: quelle russe venivano preferite, sebbene di qualità inferiore, a quelle che lui e i suoi compagni avevano trasportato fin lì con tanti rischi e disagi; e l'altra, non meno scoraggiante, fu constatare che quei cavalli veloci e robusti da lui tanto agognati non erano più reperibili, se non in piccolo numero, nel regno dell'emiro.

Amaramente deluso per quest'ultimo fallimento, Moorcroft decise di tornare a casa prima che le nevi invernali chiudessero i valichi per l'India settentrionale. Con i pochi cavalli che era riuscito ad acquistare, lui e i compagni ripresero la strada da cui erano venuti. Ma, varcato l'Oxus, Moorcroft decise di fare un estremo tentativo in un remoto villaggio a sud-ovest nel deserto, dove aveva sentito dire che si trovavano dei cavalli. Lasciando Trebeck e Guthrie a Balkh, partì con un pugno di uomini. Fu l'ultima volta che i due amici lo videro vivo.

La fine di Moorcroft, e quella dei suoi compagni, rimarrà per sempre avvolta nel mistero. Ufficialmente morì di febbre il 27 agosto 1825, o intorno a quella data. Aveva quasi sessant'anni, un'età avanzata per l'India, e da mesi era in cattiva salute. Il suo corpo, in stato di decomposizione troppo avanzata per desumerne la causa del decesso, fu riportato dopo qualche tempo a Balkh, e ivi seppellito dai suoi compagni. A breve distanza di tempo morì anche Guthrie, e poco dopo Trebeck, entrambi per cause apparentemente naturali. Frattanto era morto anche l'interprete della spedizione, che era stato a lungo al servizio di Moorcroft. Le coincidenze sembravano troppe, e presto in India cominciò a circolare

la voce che fossero stati tutti quanti assassinati, avvelenati probabilmente, da agenti russi. Un'altra versione, meno sensazionale, era che fossero stati uccisi per rapina. Secondo Alder, il suo biografo, Moorcroft morì quasi certamente di una qualche febbre; forse, alla fine, la sua voglia di vivere era stata fiaccata dalla scoperta che nel villaggio in cui aveva riposto le sue ultime speranze i cavalli che cercava non c'erano.

Ma la vicenda presenta ancora un ultimo risvolto. A più di vent'anni di distanza dalla presunta morte di Moorcroft, due missionari francesi giunsero a Lhasa, duemilacinquecento chilometri a est, e prima di essere espulsi dai tibetani ebbero modo di ascoltare uno strano racconto, secondo il quale un inglese di nome Moorcroft, che si faceva passare per kashmiro, era vissuto lì per dodici anni. La sua vera identità era stata scoperta solo dopo la morte, avvenuta mentre era in cammino per il Ladakh. Nella sua abitazione infatti si erano trovate mappe e piante della città proibita, che il misterioso straniero stava evidentemente preparando. I due sacerdoti non avevano mai sentito parlare di Moorcroft, ma riferirono che un kashmiro asseriva di essere stato al suo servizio confermando la storia dei tibetani. Quando, nel 1852, venne pubblicata la traduzione in inglese del resoconto dei loro viaggi, questa straordinaria rivelazione suscitò un certo scalpore in Gran Bretagna: in particolare, ci si chiese se il corpo sepolto a Balkh fosse davvero quello di Moorcroft.

Il biografo di Moorcroft, pur non escludendo del tutto la possibilità che questi avesse preferito una morte simulata al ritorno in sede per affrontare i suoi detrattori e le censure ufficiali, ritiene tale ipotesi oltremodo improbabile, date le prove schiaccianti del contrario. Solo una temporanea demenza, conclude Alder, «forse sotto l'influsso di una violenta febbre, potrebbe spiegare azioni così incompatibili con il carattere di Moorcroft, con il suo passato e con tutto ciò in cui egli credeva». Una possibile spiegazione della versione fornita dai francesi è che quando la carovana si sciolse dopo la morte di Moorcroft e dei compagni, uno dei servitori kashmiri si fosse recato a Lhasa con mappe e carte appartenute a lui. Quando in seguito il servitore morì tornando in patria nel Kashmir, queste carte – recanti il nome di Moorcroft – vennero ritrovate in casa sua. I tibetani, inesperti e sempre sospettosi nei confronti di chi veniva da fuori, devono aver supposto che si trattasse di mappe del loro paese, e che il kashmiro vissuto tra loro per anni portasse il nome che compariva sulle mappe, e fosse in realtà una spia inglese.

Comunque, se fu radiato in vita dai superiori, e se solo la morte lo

salvò dall'umiliazione di una censura ufficiale, Moorcroft è stato ampiamente risarcito in seguito. Oggi i geografi riconoscono l'immenso contributo da lui dato alla conoscenza della regione durante la sua interminabile ricerca di cavalli, e molti lo considerano addirittura il padre dell'esplorazione himalayana. A nessuno importa che non sia riuscito a trovare quei benedetti cavalli, né ad aprire Bucharà alle merci inglesi, benché ci tenesse tanto. Ma la sua vera riabilitazione, per quanto ci riguarda, appartiene alla sfera della geopolitica. Non molto tempo dopo la sua morte, infatti, i ripetuti e inascoltati moniti da lui levati circa le ambizioni russe nell'Asia centrale cominciarono a rivelarsi fondati. Ciò, insieme ai suoi viaggi straordinari nelle terre del Grande Gioco, fece di lui ben presto l'idolo dei giovani ufficiali inglesi destinati a seguirne le orme.

Forse la suprema rivalse di Moorcroft risiede nel sito della sua tomba solitaria, che ebbe occasione di vedere per l'ultima volta, nel 1832, il connazionale e «giocatore» Alexander Burnes. Diretto anche lui a nord verso Bucharà, Burnes la trovò a stento, alla luce della luna, senza contrassegni e seminascosta da un muro di argilla, fuori dalla città di Balkh, perché i compagni, in quanto infedeli, non avevano avuto il permesso di seppellirlo entro il recinto urbano. Così Moorcroft giace non lontano dal luogo dove, più di un secolo e mezzo dopo, le truppe e i carri armati sovietici sarebbero penetrati a sud attraverso l'Oxus in Afghanistan. Non avrebbe potuto chiedere miglior epitaffio.

IL BAROMETRO SCENDE

La tregua nel Caucaso tra la Russia e la Persia, che aveva arrestato l'avanzata dei cosacchi e spostato sull'Asia centrale le brame di Pietroburgo, non durò a lungo. Il trattato di Gulistan, concluso nel 1813 con la mediazione inglese, era considerato sia dallo zar sia dallo scià solo un espediente temporaneo per rinsaldare le proprie forze prima del prossimo scontro. Lo scià mirava a riprendersi i territori ceduti ai russi con quel trattato, mentre Pietroburgo intendeva, al momento opportuno, spingere più avanti – e consolidare – la frontiera meridionale con la Persia. Pochi mesi dopo la morte di Moorcroft, i due vicini erano di nuovo in guerra, per la disperazione degli inglesi che non gradivano affatto la prospettiva di una Persia invasa dai russi.

Causa immediata delle ostilità fu questa volta una controversia sul testo del trattato, che non chiariva a chi appartenesse una certa regione situata fra Erevan e il lago Sevan. I colloqui tra il generale Ermolov, governatore russo del Caucaso, e Abbas Mirza, principe ereditario di Persia, tentarono invano di risolverla, e nel novembre 1825 le truppe di Ermolov occuparono il territorio contestato. I persiani ne chiesero il ritiro e Ermolov rifiutò, scatenando la furia dello scià e dei suoi sudditi: costoro, infatti, affluirono da ogni parte del paese sotto le bandiere di Abbas Mirza per combattere la guerra santa contro gli infedeli.

I persiani sapevano che i russi non erano ancora pronti per un conflitto. Pietroburgo non era solo impegnata a dare man forte ai greci nella lotta di indipendenza contro i turchi, ma in patria, specie nell'esercito, si trovava alle prese con gravi disordini scoppiati in seguito alla morte improvvisa dello zar Alessandro nel dicembre 1825. Incoraggiato dal proprio recente successo contro i turchi, Abbas Mirza decise di cogliere il nemico di sorpresa. Senza preavviso, una forza persiana di trentamila uomini varcò la frontiera russa, travolgendo tutto davanti a sé e facendo prigioniero un intero reggimento. Caddero varie città chiave, che in passato erano appartenute allo scià; nel frattempo i guerriglieri persiani si spinsero con le loro incursioni fino alle porte di

Tiflis, quartier generale caucasico di Ermolov. I persiani trionfanti riuscirono anche a riconquistare la grande fortezza di Lenkoran, sulle rive del Caspio.

Per la prima volta nella sua lunga e brillante carriera, Ermolov, il «Leone del Caucaso», era stato colto alla sprovvista. Pietroburgo, umiliata, accusò Londra di incitare i persiani all'attacco: non era infatti un segreto che ufficiali britannici fungevano da consiglieri delle forze di Abbas Mirza, e alcuni addirittura guidavano la sua artiglieria. Il nuovo zar Nicola I sollevò immediatamente Ermolov dal comando, sostituendolo con il conte Paskevič, uno dei più brillanti giovani generali russi. Ma l'anziano «Leone», se aveva perso la fiducia dei superiori, conservava il rispetto e l'affetto dei soldati, che attribuirono la responsabilità della disfatta a Pietroburgo. Quando Ermolov partì da Tiflis, su una carrozza che dovette pagare di tasca propria, molti dei suoi uomini piansero senza ritegno.

Con l'aiuto di rinforzi Paskevič rovesciò le sorti del conflitto, ricacciando gli invasori. Abbas Mirza subì una serie di disfatte, culminate nella perdita di Erevan. Per celebrare la conquista della città lo zar nominò Paskevič, a maggior scorno dei persiani, «conte di Erevan». Paskevič dal canto suo fece omaggio a Nicola di una spada sottratta a un generale persiano, che si diceva fosse appartenuta a Tamerlano in persona. A questo punto lo scià chiese d'urgenza aiuto all'alleata Gran Bretagna, in base al patto difensivo firmato di recente. La richiesta causò grave imbarazzo a Londra, la quale era non soltanto impossibilitata a inviare rinforzi in quanto non aveva truppe stanziato in vicinanza del Caucaso, ma anche oltremodo restia a guastarsi con la Russia, ufficialmente ancora sua alleata.

Scopo originario del patto tra Londra e Teheran era stato, dal punto di vista inglese, proteggere l'India dall'attacco di un invasore che marciasse attraverso la Persia. Nonostante i moniti di Wilson e altri, di un simile attacco non sembrava esservi rischio immediato. Per buona sorte degli inglesi, il patto offriva una scappatoia: li obbligava a venire in aiuto dello scià solo se questi era aggredito, non se era lui ad aggredire. E giuridicamente parlando, nonostante le provocazioni e umiliazioni subite, l'aggressore era proprio lui, visto che erano state le sue truppe a varcare la frontiera russa stabilita dal trattato di Gulistan, sottoscritto dalla Persia. La Gran Bretagna poté così trarsi d'impaccio, per la seconda volta in ventidue anni. Ma questo danneggiò non poco la sua reputazione, in Persia e in tutto l'Oriente, poiché fece pensare che gli inglesi avessero troppa paura dei russi per venire in soccorso dei loro alleati. Cosa più preoccupante, anche i

russe cominciarono a crederlo.

Senza l'auspicato aiuto inglese, i persiani furono costretti a chiedere nuovamente la pace. Per loro fortuna la Russia era in quel momento in guerra con i turchi, altrimenti le condizioni sarebbero probabilmente state più dure di quelle convenute nel 1828 con il trattato di Turkmančai. Lo zar Nicola aggiunse così permanentemente al suo impero le ricche province di Erevan e Nahičevan. I persiani dal canto loro avevano imparato un'amara lezione sulla politica delle grandi potenze, nonché sull'ambiguità degli inglesi. Londra, consapevole che adesso lo sventurato scià aveva più che mai bisogno di fondi, lo persuase a rinunciare, in cambio di una cospicua somma di denaro, a ogni residua pretesa di aiuto in caso di attacco. Con ciò l'influenza britannica in Persia, finora preminente, svanì, sostituita da quella della Russia. I persiani si trovarono a essere in pratica un protettorato del vicino colosso nordico, che ebbe il diritto di stanziare i suoi consoli nel paese ovunque volesse, e ottenne speciali privilegi per i propri mercanti.

Nell'inverno del 1828-1829 il nuovo ambasciatore russo presso la corte dello scià, Aleksandr Griboedov, arrivò a Teheran e fu ricevuto con grande cortesia formale e pompa di cerimonie, nonostante l'ostilità nutrita verso di lui e il suo governo. Insigne letterato di tendenze schiettamente liberali, e un tempo segretario politico di Ermolov, era stato Griboedov a negoziare le condizioni umilianti della resa persiana. Adesso era suo compito far sì che queste, incluso il pagamento da parte della Persia di una rovinosa indennità di guerra, fossero pienamente rispettate. La sua presenza scatenava in particolare l'ira degli esponenti religiosi più fanatici. Una disgraziata coincidenza volle inoltre che egli arrivasse a Teheran nel gennaio 1829, durante il mese santo di Muharram, quando i sentimenti religiosi si fanno più accesi e i devoti in preda al fervore mistico si feriscono con le spade e si cospargono il capo di braci ardenti. L'odio per i russi infedeli era quindi a livello esplosivo. A fornire la scintilla fu lo stesso Griboedov.

In base ai termini del trattato di pace gli armeni residenti in Persia potevano, se lo desideravano, tornare nella loro patria ora che questa, divenuta parte dell'impero russo, era sotto dominio cristiano. Tra coloro che cercarono di valersi di questa possibilità vi furono un eunuco dell'harem dello scià e due giovinette appartenenti a quello di suo genero. Tutti e tre si rifugiarono presso la legazione russa, dove Griboedov diede loro asilo in attesa di provvedere al rimpatrio. Quando lo scià venne a

saperlo, chiese immediatamente a Griboedov la restituzione dei tre. Il russo rifiutò, argomentando che solo il ministro degli Esteri dello zar, conte Nesselrode, poteva autorizzare eccezioni ai termini del trattato, e che la richiesta andava deferita a lui. Era una decisione coraggiosa: sarebbe stato facile abbandonare i fuggiaschi al loro destino in nome di rapporti migliori. Ma Griboedov sapeva bene quale sorte sarebbe toccata loro se li avesse riconsegnati.

La notizia dell'offesa recata al sovrano dall'abborrito infedele si diffuse rapidamente tra la popolazione. I mullah diedero ordine di chiudere i bazar e radunare la popolazione nelle moschee, esortandola a marciare contro la legazione russa e impadronirsi dei transfughi cui essa dava asilo. In breve una turba urlante di migliaia di persone si ammassò intorno all'edificio. La folla aumentava di minuto in minuto, assetata di sangue, e Griboedov comprese che il piccolo corpo di guardia cosacco non avrebbe potuto resistere. Visto il pericolo mortale in cui tutti versavano, si risolse a malincuore per la restituzione degli armeni. Ma era troppo tardi. Incitata dai mullah, la folla prese d'assalto il palazzo.

Per più di un'ora i cosacchi cercarono di contenere l'assalto, ma, troppo inferiori di numero, dovettero man mano arretrare, nel cortile e poi di stanza in stanza. Tra le prime vittime della folla vi fu l'eunuco, che venne catturato e fatto a pezzi. Che cosa accadde alle due ragazze non si sa. L'ultima resistenza ebbe luogo nello studio di Griboedov, dove lui e alcuni cosacchi tennero duro per qualche tempo. Ma gli assalitori erano frattanto saliti sul tetto, e, tolte le tegole, irrupero dal soffitto. Griboedov, con la spada sempre in pugno, fu infine sopraffatto e massacrato, e il suo corpo gettato in strada dalla finestra. Qui un venditore ambulante di kebab gli mozzò la testa e la esibì, occhiali e tutto, sul suo banchetto, per la delizia della folla. Uno scempio anche più indicibile lo subì il resto del suo corpo, che da ultimo finì su un mucchio di rifiuti, e venne in seguito identificato grazie a un mignolo deforme, frutto di un duello giovanile. In tutto questo frangente non si era visto segno di truppe mandate a disperdere la folla o a soccorrere Griboedov e i suoi compagni.

Nel giugno seguente il poeta Aleksandr Puškin, che faceva parte della cerchia dei suoi amici, viaggiando nel Caucaso meridionale si imbatté in alcuni uomini che guidavano un carro di buoi. Erano diretti a Tiflis. «Da dove venite?» domandò. «Da Teheran». «Che cosa avete sul carro?». «Griboedov» risposero. Oggi i suoi resti riposano nel piccolo monastero di San David, sul fianco di una collina sopra Tiflis, o Tbilisi

come è stata in seguito ribattezzata. Nel frattempo lo scià, temendo atroci rappresaglie russe, aveva mandato a Pietroburgo un nipote per esprimere il suo orrore per l'accaduto e porgere le più sentite scuse. Si racconta che davanti a Nicola il giovane principe si puntò la spada nuda al petto, offrendo la propria vita in cambio di quella di Griboedov. Ma lo zar gli ordinò di riporre l'arma nel fodero, e affermò che era sufficiente che i responsabili dell'eccidio fossero severamente puniti.

Nicola, ancora in guerra con i turchi, desiderava in effetti evitare ogni iniziativa che potesse indurre gli imprevedibili e focosi persiani ad azioni precipitose, e magari a unire contro di lui le loro forze a quelle turche. A Pietroburgo alcuni sospettavano che l'attacco alla legazione fosse stato architettato dagli agenti del sultano allo scopo di riaccendere la guerra tra Russia e Persia, e ridurre così la pressione russa sulle truppe ottomane. Con la fine delle ostilità, infatti, le forze del generale Paskevič erano riuscite a scacciare i turchi dalle loro residue posizioni nel Caucaso meridionale e ad avanzare nella Turchia propriamente detta. Altri pensarono invece che dietro l'uccisione di Griboedov vi fossero gli inglesi, ancora nominalmente alleati della Russia: un sospetto che aleggia tuttora fra gli storici di scuola sovietica.

Come le avventure caucasiche della Russia avevano suscitato preoccupazione a Londra, così cominciò ora a provocare allarme l'avanzata verso ovest di Paskevič in Turchia, nel timore che obiettivo ultimo di Nicola fossero Costantinopoli e gli Stretti. Nell'estate del 1829 la grande piazzaforte di Erzurum si arrese a Paskevič, lasciando la strada da est praticamente indifesa. Al tempo stesso, nei territori europei del sultano, le truppe russe si spingevano a sud in direzione di Costantinopoli attraverso le odierne Romania e Bulgaria. A due mesi dalla resa di Erzurum cadde in mano ai russi Edirne (Adrianopoli), nella Turchia europea. Pochi giorni dopo alcuni reparti di cavalleria russa erano a quaranta miglia dalla capitale. I generali premevano su Pietroburgo perché fosse loro consentito di occuparla; la fine dell'antico impero ottomano sembrava imminente. Le cose stavano andando più o meno come aveva previsto Sir Robert Wilson una dozzina di anni prima.

Ora che aveva Costantinopoli quasi in pugno, certamente Nicola ebbe la tentazione di lasciar proseguire l'avanzata. Ma considerazioni più sagge, dagli ambienti di Pietroburgo e delle altre potenze europee, esortavano alla cautela. L'attacco russo alla capitale – avvertivano le ambasciate straniere – avrebbe potuto provocare un massacro generale

delle minoranze cristiane, cioè proprio della gente i cui interessi Nicola professava di rappresentare. Ed erano preoccupanti anche le conseguenze geopolitiche. Se fosse crollato l'impero ottomano, e la Russia avesse occupato Costantinopoli e assunto il controllo degli Stretti, le maggiori potenze europee, Gran Bretagna, Francia e Austria, avrebbero fatto a gara per impadronirsi del resto. Non solo poteva seguirne una guerra generale europea, ma con le basi inglesi e francesi nel Mediterraneo orientale il fianco meridionale della Russia sarebbe stato sottoposto a continua minaccia. Conveniva lasciare che il sultano mantenesse intatto il suo impero traballante, anche se avrebbe dovuto pagare per questo privilegio.

Perciò, con vivo disappunto di Paskevič e degli altri comandanti russi, la guerra ebbe rapidamente fine. Si evitò così uno scontro fra le potenze: inglesi e francesi si stavano già preparando a mandare le rispettive flotte verso gli Stretti per proteggere quella cruciale via di navigazione. Nel giro di pochi giorni si stabilirono le condizioni di massima della resa ottomana, e il 14 settembre 1829 venne firmato a Edirne il trattato di pace. La Russia ottenne il libero transito delle proprie navi mercantili attraverso gli Stretti (l'alternativa migliore al possesso di un porto in acque calde sul Mediterraneo; delle navi da guerra il trattato non faceva parola) e la libertà per i suoi mercanti di commerciare in ogni parte dell'impero ottomano. Il sultano dovette rinunciare a qualsiasi pretesa sulla Georgia e sui precedenti domini nel Caucaso meridionale, inclusi due porti sul Mar Nero. I russi in cambio restituirono le città di Erzurum e Kars, e la maggior parte del territorio conquistato nella Turchia europea.

La crisi era superata, ma aveva suscitato gravi timori nel governo inglese, allora sotto la guida del duca di Wellington. In un breve arco di tempo la Russia aveva sconfitto due potenze asiatiche, Persia e Turchia, rafforzando così enormemente la sua posizione nel Caucaso, ed era giunta a un passo dall'occupare Costantinopoli, chiave dell'egemonia sul Vicino Oriente e sulle vie più dirette per l'India. I generali russi erano pieni di baldanza, e si diceva che il brillante Paskevič parlasse apertamente, sia pure in modo vago, di una prossima guerra con la Gran Bretagna. Il barometro delle relazioni anglo-russe cominciò a precipitare. Che dopotutto fosse vera, ci si chiedeva, la storia dell'ordine di conquistare il mondo dato da Pietro il Grande, sul letto di morte, ai suoi eredi?

A esserne convinto da un pezzo era il colonnello George De Lacy Evans, insigne soldato divenuto, come Sir Robert Wilson, scrittore e

polemista. Evans aveva già pubblicato un libro, intitolato *On the Designs of Russia*, in cui sosteneva che Pietroburgo progettava per il prossimo futuro un attacco all'India e ad altri possedimenti inglesi. Il volume, uscito nel 1828, quando simili sospetti avevano ancora scarso riscontro, si attirò parecchie recensioni ostili. Ma subito dopo la vittoria russa sui turchi Evans ne pubblicò un se-condo, *On the Practicability of an Invasion of British India*, che, grazie al suo tempismo, ottenne un'accoglienza più favorevole, specie presso le alte sfere di governo.

Citando (spesso in modo molto selettivo) le testimonianze e le opinioni dei viaggiatori inglesi e russi, fra cui Pottinger, Kinneir, Murav'ëv e Moorcroft, Evans si prefiggeva di dimostrare la verosimiglianza di un attacco russo contro l'India. Mire immediate di Pietroburgo, a suo parere, non erano tanto la conquista e l'occupazione dell'India, quanto il tentativo di destabilizzarvi il dominio britannico. E se c'era una cosa che i direttori della Compagnia delle Indie temevano più della bancarotta era di avere guai con la popolazione indigena, così immensamente superiore di numero rispetto agli inglesi presenti nel paese. Evans esaminava poi le possibili vie di approccio. Sebbene la Persia fosse ora poco meno che suddita dello zar, riteneva improbabile che un esercito russo la scegliesse come via di transito. I suoi fianchi e le linee di comunicazione sarebbero stati esposti agli attacchi delle forze britanniche che sarebbero sbarcate sul Golfo. Era più verosimile che si seguisse la via tracciata da Kinneir undici anni prima. Attingendo a varie fonti russe, Evans sosteneva che un'armata di trentamila uomini poteva marciare dalle sponde orientali del Caspio fino a Chiva, per poi risalire su battelli l'Oxus fino a Balkh, e di qui raggiungere via Kabul il passo Khyber.

Con una profusione di dettagli persuasivi, Evans riusciva a far apparire l'impresa molto facile, specie agli occhi di chi, come lui, non conosceva il territorio. E in effetti nessuno, fuori della Russia, ne aveva esperienza di prima mano. Per Evans la traversata del deserto del Karakum fino a Chiva non presentava difficoltà insormontabili: le armate inglesi e francesi avevano attraversato felicemente consimili distese aride in Egitto e in Siria. Quanto al trasporto della forza d'invasione su per l'Oxus, nel Lago d'Aral vi erano «numerosi barconi da pesca usati dai nativi», che potevano essere requisiti a questo scopo. Evans raccomandava anche di esplorare a fondo i passi cruciali dell'Hindu Kush frapposti tra un invasore dal Nord e il Khyber, e di stanziare a Bucharà «un agente di qualche sorta» che desse avviso tempestivo di un'avanzata russa. Proponeva inoltre di

tenere in permanenza alcuni agenti politici a Kabul e a Peshawar, dove a suo parere sarebbero stati più utili che a Teheran.

Nonostante i suoi difetti, meno evidenti allora di oggi, il libro di Evans esercitò una profonda influenza sui politici di Londra e Calcutta, e diventò la bibbia virtuale di una generazione di partecipanti al Grande Gioco, finché non cominciarono a emergerne le manchevolezze. Non conteneva niente di particolarmente nuovo, niente che non fosse già stato detto da Wilson, Kinneir o Moorcroft, ma le recenti mosse aggressive della Russia gli davano quell'incalzante forza persuasiva che era mancata ai moniti dei predecessori. Forza che fu incrementata da un inquietante annuncio formulato da Pietroburgo (in coincidenza fortuita con la pubblicazione del libro nell'autunno 1829): un capo afgano si era recato a porgere i suoi ossequi allo zar Nicola, e altrettanto aveva fatto un ambasciatore di Ranjit Singh, sovrano del Punjab, che gli inglesi consideravano loro alleato.

Gli argomenti di Evans impressionarono, fra gli altri, Lord Ellenborough, membro del governo del duca di Wellington e da poco presidente del Consiglio di controllo per l'India. Già in ansia circa le intenzioni russe nel Vicino Oriente, Ellenborough trovò il libro inquietante e convincente al tempo stesso, e subito ne mandò un certo numero di copie a John Kinneir (ora Sir), inviato della Compagnia a Teheran, e all'ex superiore di questi, Sir John Malcolm, governatore di Bombay. Frattanto annotò sul suo diario: «Sono sicuro che dovremo combattere i russi sull'Indo». Otto settimane più tardi si corresse: «Ciò che temo è un'occupazione di Chiva a nostra insaputa... muovendo di là il nemico potrebbe essere in tre o quattro mesi a Kabul. Confido che sapremo sventare l'impresa. Dovremmo farlo prima che il nemico giunga all'Indo. Se ventimila russi raggiungessero l'Indo, la lotta sarebbe dura». Dei russi, alleati della Gran Bretagna contro Napoleone, non c'era più da fidarsi; e questa volta la cosa era ufficiale.

Falco per natura, Ellenborough caldeggiò l'invio a Pietroburgo di un ultimatum per ammonire che ulteriori incursioni in Persia sarebbero state considerate un atto ostile. L'idea fu respinta dai colleghi di governo, i quali osservarono che, a meno di scendere in guerra, non vi sarebbe stato modo di rendere operativa tale minaccia. Il duca di Wellington, molto esperto di cose indiane, era sicuro che un esercito russo in marcia attraverso l'Afghanistan, proveniente dalla Persia o da Chiva, poteva essere distrutto molto prima di arrivare all'Indo. Lo preoccupava invece l'effetto che

l'avanzata di truppe «liberatrici» avrebbe potuto avere sulla popolazione indigena. Era perciò essenziale che un invasore venisse liquidato rapidamente, e il più lontano possibile dalle frontiere indiane. Ma a questo fine occorrevo mappe dettagliate delle vie d'approccio. Le indagini di Ellenborough rivelarono che le mappe di cui si disponeva erano quantomai imprecise e basate per lo più sul sentito dire. Dal tempo di Christie e Pottinger, vent'anni prima, non vi era stato alcun tentativo ufficiale di colmare le lacune esistenti al di là delle frontiere dell'India.

Ellenborough si accinse a recuperare il tempo perduto. Raccolse da ogni fonte possibile informazioni militari, politiche, topografiche e commerciali sui paesi circostanti l'India. Cercò notizie su ogni cosa, dall'entità delle forze navali zariste nel Caspio al volume del commercio russo con i canati dell'Asia centrale musulmana. Voleva conoscere le vie seguite dalle carovane russe, e la dimensione e frequenza di queste. Vagliò tutto ciò che si sapeva su Chiva, Buchara, Kokand e Kashgar, e sulla rispettiva capacità di resistere a un attacco russo. Se Moorcroft fosse stato ancora vivo, avrebbe potuto fornire molte delle risposte. Di fatto, informazioni sulla regione si potevano avere quasi soltanto a Pietroburgo. L'ambasciatore britannico in quella sede, Lord Heytesbury, si era procurato i servigi di una spia che gli forniva le copie di documenti segretissimi. Ne risultava, l'ambasciatore riferì a Londra, che la Russia non era militarmente ed economicamente in condizione di imbarcarsi in un'avventura contro l'India. Ma di Heytesbury, date le sue note simpatie filorusse, Ellenborough si fidava poco, e perciò i suoi dispacci vennero letti con un certo scetticismo.

Ellenborough ambiva piuttosto a ottenere informazioni per quanto possibile di prima mano tramite uomini suoi. Sinora a darsi da fare erano stati i russi, con le loro missioni a Chiva e a Buchara, mentre le iniziative individuali inglesi venivano scoraggiate, come Moorcroft aveva dovuto constatare. Ma sotto Ellenborough le cose cambiarono. Una sequela di giovani ufficiali dell'esercito d'India, agenti politici, esploratori e topografi, prese a percorrere in lungo e in largo le immense regioni dell'Asia centrale. Tracciavano le mappe dei passi, dei deserti, dei fiumi fino alle sorgenti, prendevano nota dei dati strategici, osservavano quali vie fossero accessibili alle artiglierie e studiavano le lingue e i costumi delle tribù cercando di guadagnare la fiducia e l'amicizia dei capi, con le orecchie ben tese per cogliere informazioni politiche e dicerie tribali sui progetti di guerra e sulle varie trame di questo o di quell'altro. Ma

soprattutto erano attenti al minimo segno di penetrazione russa nella vasta terra di nessuno situata fra i due imperi rivali. In qualche modo le notizie raccolte venivano fatte pervenire ai diretti superiori, che a loro volta le passavano a chi di dovere.

Il Grande Gioco era cominciato sul serio.

GLI ANNI DI MEZZO

*«A scrimmage in a Border Station –
A canter down some dark defile –
Two thousand pounds of education
Drops to a ten-rupee jezail –
The Crammer's boast, the Squadron's pride,
Shot like a rabbit in a ride!». ¹*

RUDYARD KIPLING

1. «Una zuffa in un posto di frontiera... / un galoppo in una gola scura... / duemila sterline d'istruzione / cadono al colpo di un *jezail* da dieci rupie... / il vanto della scuola, l'orgoglio dello squadrone, / ucciso come un coniglio in un viottolo!» [N.d.T.].

10
«IL GRANDE GIOCO»

Il 14 gennaio 1831 un uomo barbuto e arruffato in abito indigeno arrivò dal deserto nel remoto villaggio di Tibbee, alla frontiera nord-occidentale dell'India. Il villaggio è da tempo sparito dalle mappe, ma allora fungeva da posto di confine tra l'India inglese e il gruppo di staterelli indipendenti situati a ovest, noti collettivamente col nome di Sind. Per lo sconosciuto, raggiungere il territorio della Compagnia, con la vista rassicurante dei sipahi dell'Indian Army di presidio alla frontiera, era stato un sollievo. Aveva viaggiato per più di un anno, spesso esposto a gravi pericoli, dubitando a volte di uscirne vivo. Infatti, sotto la pelle scura, quasi annerita dal sole, le sue fattezze erano palesemente quelle di un europeo.

L'uomo era un ufficiale inglese: il tenente Arthur Conolly del 6th Bengal Native Light Cavalry, la prima delle giovani reclute di Lord Ellenborough mandate sul campo a esplorare la zona sita fra il Caucaso e il Khyber – terra di nessuno dal punto di vista politico e militare –, attraverso la quale avrebbe potuto marciare un esercito russo. Audace, intraprendente e ambizioso, Conolly era il prototipo del giocatore del Grande Gioco, e fu lui, in modo invero appropriato, a coniare quest'espressione memorabile nella lettera a un amico. Aveva cose stupefacenti da raccontare, e consigli a dovizia per chi si sarebbe addentrato dopo di lui nelle terre selvagge e senza legge dell'Asia centrale. Di tutto questo il tenente Conolly, non ancora ventiquattrenne, riferì ai superiori e, nonostante il grado subalterno e la giovane età, le sue opinioni vennero tenute in gran conto, esercitando notevole influenza in quel primo periodo della rivalità anglo-russa in Asia.

Orfano a dodici anni di entrambi i genitori, morti a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, Conolly aveva cinque fratelli, tre dei quali, lui compreso, destinati a morire di morte violenta al servizio della Compagnia delle Indie. Dopo gli studi a Rugby era partito per l'India, nel cui reggimento era entrato nel 1823, a soli sedici anni come cornetta. Sebbene definito spesso timido e sensibile, la carriera successiva ne testimonia l'eccezionale tenacia, determinazione e coraggio, mentre un ritratto ce lo

mostra di corporatura poderosa e di aspetto imponente. Ma Conolly aveva un'altra qualità che ne influenzò la carriera. Come molti ufficiali del tempo, era uomo di indole fortemente religiosa, che in lui si era intensificata, nel corso del lungo viaggio per mare verso l'India, grazie alla frequentazione di Reginald Heber, celebre e carismatico innografo, nuovo vescovo di Calcutta.

Conolly credeva, come molti della sua generazione, nella missione civilizzatrice del cristianesimo, e nel dovere che i suoi seguaci avevano di diffonderne il messaggio di salvezza presso altre genti meno fortunate. La legge britannica, basata sui principi cristiani, era il supremo beneficio che si potesse conferire alle popolazioni barbariche. Perfino l'ordinamento russo, a patto che rimanesse lontano dalle frontiere dell'India, era preferibile a quello dei tiranni musulmani, perché almeno i russi appartenevano alla cristianità. Conolly simpatizzava inoltre col desiderio di Pietroburgo di liberare i propri sudditi, cristiani e di altre fedi, dalla schiavitù nei canati dell'Asia centrale. Furono queste convinzioni, insieme alla sete di avventura, a spingerlo a rischiare la vita fra le tribù pagane – così almeno le intendeva lui – dell'interno.

Conolly era partito da Mosca alla volta del Caucaso nell'autunno del 1829, ufficialmente per tornare in India via terra al termine della sua licenza. Gran Bretagna e Russia erano ancora alleate, sebbene i rapporti si facessero sempre più tesi, e Conolly fu accolto cordialmente dagli ufficiali russi di Tiflis, che gli fornirono anche una scorta cosacca per il tratto più rischioso del suo viaggio nel Caucaso fino alla frontiera persiana. «I russi» spiegò «non hanno ancora il controllo del transito nel Caucaso, e sono costretti a guardarsi dagli assalti a sorpresa dei circassi figli della nebbia, i quali nutrono tuttora un odio accanito contro di loro». Ma Conolly sottovalutò di parecchio i circassi nel pronosticare che le truppe russe avrebbero agevolmente soggiogato «quei feroci montanari», ora che i loro alleati turchi erano stati cacciati dal Caucaso. Né lui né i suoi ospiti russi prevedevano la furiosa guerra santa che presto avrebbe sconvolto quell'angolo montagnoso dei domini zaristi.

Cavalcando verso sud, Conolly notò quanto poteva dell'esercito russo, valutando con acuto occhio professionale gli ufficiali, i soldati e il loro equipaggiamento, addestramento e morale. Erano quelle le truppe che avrebbero marciato sull'India, se si fosse giunti a tanto. Ciò che vide prima di varcare la frontiera persiana lo impressionò molto. Lo stupirono lo stoicismo e la tempra dei soldati, che in pieno inverno dormivano nella

neve senza tende e affrontavano a cuor leggero gli ostacoli e le difficoltà. Ufficiale di cavalleria egli stesso, quando fece visita a un reggimento di dragoni si entusiasmò venendo a sapere che aveva conquistato un forte nemico entrando al galoppo prima che i difensori fossero riusciti a chiudere le porte.

Fino ad allora, protetto dai russi, Conolly non si era dovuto preoccupare di nascondere la propria identità e di adottare un travestimento. Ma quella che si accingeva a compiere adesso era un'impresa ben diversa, quasi impossibile per un ufficiale inglese. Era sua intenzione raggiungere Chiva attraversando il grande deserto del Karakum, e scoprire, fra l'altro, che cosa i russi vi stessero combinando. Non più accompagnato dalla scorta cosacca, e sul punto di addentrarsi in alcune fra le regioni più pericolose al mondo, il travestimento diventava indispensabile. A questo tema Conolly dedicò molte riflessioni. Un europeo, quand'anche avesse parlato benissimo la lingua locale – scrisse più tardi –, viaggiando fra gli asiatici avrebbe avuto grandi difficoltà a non farsi scoprire. «Il suo eloquio, il suo modo di stare seduto, di camminare o di cavalcare... sono diversi da quelli dell'asiatico». Qualsiasi tentativo di imitazione non avrebbe sortito altro effetto che di attirare un'attenzione inopportuna. Essere scoperti significava morte quasi certa, perché un inglese (o un russo, quanto a questo), sorpreso a viaggiare sotto mentite spoglie in quelle regioni, sarebbe stato automaticamente considerato una spia venuta a preparare la strada per un esercito invasore.

Per un inglese, suggeriva Conolly, un ottimo travestimento era quello non da indigeno bensì da medico, preferibilmente francese o italiano. «A volte si incontrano di questi signori itineranti,» riferì «e non sono guardati con diffidenza». Un medico, sia pure infedele, era sempre il benvenuto fra gente alla perenne mercé delle malattie. Di rado gli si facevano domande; e già questo era un buon motivo per usare tale copertura, perché risparmiava il fastidio di fornire continue spiegazioni circa le ragioni del viaggio in quelle zone impervie. Presso quelle popolazioni, inoltre, poche nozioni elementari di medicina erano sufficienti per acquistare fama di grande *hakim*, dottore. Conolly stesso aveva curato vari pazienti. «I farmaci più semplici guariscono la maggior parte delle loro infermità, e nei casi che esorbitano dalla vostra competenza si può dire al malato che non è sua *nasib*, ovvero sorte, di essere curato».

Se invece si preferiva adottare un travestimento da indigeno, Conolly suggeriva di vestire le spoglie di povero. Le rapine e le estorsioni, come lui

stesso avrebbe imparato a sue spese, erano un pericolo perpetuo in quelle regioni senza legge. Così, non disponendo dei medicinali e degli strumenti necessari per fingersi medico, Conolly decise, per il suo tentativo di raggiungere Chiva, di adottare la veste del mercante, e acquistò sciarpe di seta, scialli, pellicce, pepe e altre spezie da vendere nei bazar. Ingaggiati una guida, dei servitori e dei cammelli, si mise in cammino per Chiva, ottocento chilometri a nord-est di là dal deserto, muovendo dalla cittadina di Astrabad, all'estremità meridionale del Caspio. Quando partì, dopo aver combinato di incontrarsi più avanti con una grossa carovana diretta a Chiva, un amico persiano osservò: «Non mi piacciono quei cani che hai intorno». Ma Conolly non prese sul serio l'avvertimento, forse presumendosi in grado di sventare eventuali tradimenti.

Dapprincipio tutto andò bene; il gruppo si mosse in fretta per raggiungere prima possibile la carovana principale, che avrebbe fornito protezione durante la traversata del Karakum. Si sapeva che le piste carovaniere e di pellegrinaggio erano regolarmente battute dai turkmeni a caccia di schiavi. «In genere è nel grigiore del mattino che i turcomanni fanno la posta ai pellegrini» riferì Conolly. A quell'ora i viaggiatori, mezzo addormentati dopo la lunga marcia notturna, erano in preghiera. I vecchi e chi opponeva resistenza venivano uccisi all'istante; quelli forti e di bell'aspetto venivano portati via per essere venduti come schiavi nei canati. Conolly era ben conscio di quanto fosse elevato il rischio cui andava incontro, ma il miraggio di Chiva contava di più.

Procedevano di buon passo da parecchi giorni, e si credevano ormai vicini alla carovana diretta a Chiva, quando d'improvviso le cose si misero male. Una mattina all'alba, mentre stavano per levare il campo, arrivarono al galoppo quattro brutti ceffi. Conolly agguantò le armi che teneva nascoste, ma il capo, senza badargli, si rivolse alla guida indigena, parlando «con molto fervore, a bassa voce», e lanciando di tanto in tanto all'inglese occhiate chiaramente ostili. Infine si rivolse a lui in persiano, dicendo che erano stati mandati a proteggerlo contro altri individui non meglio precisati pronti a tendergli un agguato per ucciderlo. Era evidentemente una frottola, ma le intenzioni dei nuovi venuti apparivano tutt'altro che chiare. Contro quattro uomini ben armati Conolly sapeva di avere poche possibilità; era loro prigioniero. La prospettiva di raggiungere la carovana principale appariva adesso molto remota.

Conolly venne a sapere ben presto che i quattro erano stati mandati dal capo di una tribù vicina per arrestarlo: correva voce, in effetti, che lui

fosse un agente russo al servizio dello scià di Persia venuto a esplorare le terre turkmene in vista della loro annessione. Si raccontava che avesse con sé grandi quantità d'oro con cui comprare il favore dei capitribù dissidenti e non. Conolly disse ai quattro che la storia era assurda, ribadendo di essere un mercante venuto dall'India, diretto a Chiva per vendere la propria merce; e li invitò a perquisire i suoi bagagli per convincersi che non portava oro di sorta. Dopo aver frugato tra le sue cose, senza trovare altro che un astrolabio in ottone (che a prima vista scambiarono per oro massiccio), gli uomini parvero incerti sul da farsi, e presero a sballottare il prigioniero da un luogo all'altro senza una meta precisa.

Dapprima Conolly pensò che fossero in attesa di altri ordini. Solo più tardi scoprì la verità. I quattro non riuscivano a mettersi d'accordo su che cosa fare di lui: se derubarlo e ucciderlo, o venderlo come schiavo. Sapevano però che aveva amici ricchi e influenti oltre frontiera, in Persia, e per questo esitavano a liquidarlo su due piedi. Intanto, per saggiare le reazioni, sparsero la voce che era stato assassinato. Se non fosse seguita una rappresaglia, avrebbero capito che potevano procedere tranquillamente col loro piano. Per fortuna di Conolly, la notizia della sua cattura aveva raggiunto i superiori, e una squadra era stata mandata nel deserto a cercarlo. Alla fine, malgrado la perdita di molte delle sue cose e di quasi tutto il denaro, e la delusione di non essere arrivato a Chiva, Conolly poté tornare sano e salvo ad Astrabad, per nulla scoraggiato dall'esperienza e grato di essere sopravvissuto.

Sebbene non fosse riuscito a raggiungere la meta, Conolly aveva raccolto molte informazioni preziose sulla regione Karakum-Caspio, attraverso la quale passava una delle principali vie percorribili da un invasore e pressoché sconosciuta a Londra e a Calcutta. Aveva anche appurato che i russi, benché si temesse il contrario, non dominavano ancora le sponde orientali del Caspio, e tantomeno Chiva. Quindi, dopo essersi pienamente ripreso dalla sua disavventura, Conolly decise di recarsi a Mashhad, cinquecento chilometri a est, vicino alla frontiera persiana con l'Afghanistan. Di là sperava di entrare in questo paese e di raggiungere Herat, dove nessun ufficiale britannico aveva più messo piede dopo la visita clandestina di Christie vent'anni prima. Città di enorme importanza strategica, era da molti considerata la base ideale per un esercito invasore, cui poteva fornire viveri e altri supporti essenziali.

Conolly la raggiunse nel settembre 1830, e ne varcò le porte con un misto di inquietudine e di eccitazione. La città era infatti allora governata

da Kamran Shah, uno dei principi più spietati e brutali dell'Asia centrale. L'inglese vi si trattenne per tre settimane, questa volta in veste di *hakim*, osservando e annotando di nascosto ogni particolare di rilievo, specie riguardo alle difese della città e alla sua capacità di sostentare un esercito con i prodotti della fertilissima valle circostante. Come riuscisse a farlo senza attirare l'attenzione della polizia segreta di Kamran, Conolly non dice. La fase successiva della sua ricognizione, il periglioso viaggio di cinquecento chilometri fino a Kandahar, lo portò attraverso una regione infestata dai banditi, dove i cacciatori di schiavi mozzavano le orecchie ai prigionieri affinché questi, vergognandosi di tornare a casa in quello stato, fossero meno inclini alla fuga. Per buona sorte, Conolly riuscì infine ad accodarsi a una carovana di pii pellegrini musulmani. La loro compagnia poté procurargli non solo alcune informazioni interessanti, ma anche una provvidenziale protezione da rapinatori, cacciatori di schiavi e assassini.

Raggiunta Kandahar – tutto sommato senza problemi, se si escludono alcuni sporadici momenti di panico –, Conolly ebbe però la sfortuna di ammalarsi poco dopo l'arrivo, e si indebolì al punto che ebbe paura di non farcela. Fu assistito e rimesso in salute da uno di quei buoni pellegrini, ma mentre era ancora in convalescenza si cominciò a vociferare che fosse in realtà un inglese venuto a spiare per conto di Kamran, allora in guerra con Kandahar. Tale diceria lo mise in una situazione di grave pericolo, costringendolo a lasciare, ancora malfermo, il letto e a partire in fretta e furia dalla città, dopo appena nove giorni di permanenza. Il 22 novembre, questa volta in compagnia di alcuni mercanti di cavalli, Conolly arrivò a Quetta, all'imbocco del grande passo Bolan, gemello meridionale del Khyber e punto d'accesso per un'invasione dell'India. Due settimane più tardi, percorsi a cavallo i centotrenta chilometri del passo, raggiunse le rive dell'Indo. E la mattina dell'indomani venne traghettato sulla sponda opposta; esattamente, notò, in otto minuti. La sua odissea di seimilacinquecento chilometri da Mosca all'India poteva dirsi pressoché terminata.

Esserne uscito vivo era già una bella impresa; altri erano stati meno fortunati. Ma Conolly fece molto di più. Battendo le vie lungo le quali sarebbe verosimilmente avanzato un esercito russo ostile, poté dare risposta a gran parte dei quesiti che assillavano Lord Ellenborough e i responsabili della difesa dell'India. È ovvio che delle sue osservazioni militari e politiche più delicate furono messi al corrente solo i superiori. Ma è possibile rintracciare il racconto per esteso delle sue avventure nel

libro che pubblicò tre anni dopo, nel 1834, col titolo *Journey to the North of India, Overland from England, Through Russia, Persia and Affghaunistan*. Il volume comprendeva una lunga appendice in cui venivano esaminate dettagliatamente le possibilità che si offrivano a un generale russo determinato a invadere l'India, e le sue probabilità di successo.

Secondo Conolly, un esercito russo di dimensioni sufficienti a garantire qualche probabilità di successo aveva due sole strade. Riassumendo, la prima richiedeva la presa di Chiva, poi di Balkh, e quindi la traversata dell'Hindu Kush, come aveva fatto Alessandro Magno, fino a Kabul. Da qui l'esercito avrebbe marciato per Jalalabad e per il passo Khyber fino a Peshawar, e varcato infine l'Indo ad Attock. Per occupare Chiva era meglio muovere da Orenburg anziché dalle sponde orientali del Caspio: la via era più lunga, ma evitava l'arido deserto del Karakum, e le tribù della zona erano meno indomabili dei pericolosi turkmeni. Le truppe russe, inoltre, raggiunta la riva settentrionale del Lago d'Aral, potevano essere trasportate sui battelli o sulle zattere fino alla foce dell'Oxus, e risalire il fiume fino a Chiva. La conquista della città, e la successiva avanzata sull'India, erano imprese assai ardue, che potevano richiedere più campagne e due o tre anni di tempo.

La seconda strada cominciava dalla presa di Herat, da usare come base per ammassarvi le truppe. Di là, queste avrebbero marciato via Kandahar e Quetta fino al Bolan, passo dal quale lo stesso Conolly era entrato in India. A Herat si poteva arrivare o via terra attraverso una Persia compiacente, oppure da Astrabad, traversando il Caspio. Una volta che Herat fosse stata in loro possesso, o annessa da una Persia amica, i russi avrebbero potuto «stanziarvi un esercito per anni, con tutto il necessario a portata di mano». La sua sola presenza colà poteva essere sufficiente a sollevare disordini nella popolazione indigena dell'India, spianando così il terreno a un'invasione quando gli inglesi si fossero visti attaccati dall'interno.

Un invasore avrebbe anche potuto usare le due strade simultaneamente, osservava Conolly. Restava comunque un grosso ostacolo, tale da rendere alquanto dubbie le speranze di vittoria. Con l'una e con l'altra, l'invasore avrebbe dovuto attraversare l'Afghanistan. E gli afgani avevano «poco da guadagnare, e molto da temere, da un ingresso dei russi nel loro paese». Erano inoltre ostili ai limiti del fanatismo verso i persiani, il cui appoggio era essenziale per i russi. «Se gli afgani, come

nazione, si opponessero con risolutezza agli invasori, le difficoltà della marcia sarebbero pressoché insormontabili». Avrebbero combattuto fino all'ultima goccia di sangue, tormentando di continuo le colonne russe dalle loro roccaforti montane, distruggendo le vettovaglie e tagliando le linee di comunicazione e di ritirata dell'invasore.

Se invece gli afgani fossero rimasti divisi, com'erano al momento, i russi avrebbero avuto modo di fomentare la contrapposizione tra una fazione e l'altra con promesse o lusinghe di vario genere. «Da solo, il capo di un piccolo Stato non potrebbe opporre un'efficace resistenza a un invasore europeo, e sarebbe facile procurarsene l'appoggio favorendolo nelle sue ambizioni contro i rivali in patria, o approfittarne doppiamente volgendole verso l'India». Era perciò interesse della Gran Bretagna che l'Afghanistan fosse unito sotto un forte governo centrale a Kabul. «Occorrerebbero grandi allettamenti per indurre un principe regnante a rompere una sicura e proficua alleanza con noi, e a impegnarsi in un'impresa che, dubbia nel migliore dei casi, se fallisse ne segnerebbe la rovina». E ove i russi riuscissero a offrire a quel principe prospettive «tanto invitanti da sedurlo», si poteva alzare la posta, oppure organizzarne lo spodestamento.

Il capo afgano di cui conveniva promuovere l'avvento al trono, consigliava Conolly ai superiori, era Kamran Shah, principe di Herat. Personaggio sgradevole, questi aveva però in comune con la Gran Bretagna un interesse vitale: che Herat, «il granaio dell'Asia centrale», non cadesse in mano né dei persiani, che avanzavano pretese di vecchia data, né dei russi. A Herat, inoltre, non era un segreto che Kamran desiderasse non poco allearsi con gli inglesi. Se fosse stato lasciato solo a vedersela con i persiani, questi ultimi, superiori di forze, avrebbero prima o poi conquistato la città, e ai russi si sarebbe aperta la via dell'India.

Durante l'anno di viaggio di Conolly, a Londra e a Calcutta la diffidenza verso le intenzioni russe era progressivamente cresciuta, specie tra i falchi del governo Wellington, che deploravano la politica passiva del precedente esecutivo conservatore. Costoro temevano in particolare che la Turchia e la Persia, già domate e legate a Pietroburgo per trattato, diventassero protettorati russi. Lord Ellenborough, cui Wellington, suo amico, aveva dato praticamente carta bianca riguardo all'India, era vieppiù convinto delle mire espansionistiche russe, e credeva che lo zar sarebbe ricorso a qualche sotterfugio per portare il suo esercito in prossimità del subcontinente in modo da poterlo attaccare. A fronte di una Persia sempre

più debole, i russi vi avrebbero man mano esteso influenza e presenza militare, mentre altrove avrebbero seguito le orme dei loro mercanti, col pretesto di proteggerli, tracciando così, da una stazione commerciale all'altra, la linea di penetrazione verso l'India. Ma a questo gioco si poteva giocare in due: bisognava sfruttare la superiorità delle merci britanniche per arrestare l'avanzata dei rivali russi. Era la strategia a suo tempo vanamente suggerita da Moorcroft. Adesso, cinque anni dopo, venne adottata ufficialmente.

Uno dei sogni di Moorcroft era stato di poter utilizzare il fiume Indo per trasportare a nord le merci britanniche sino alle frontiere dell'Asia centrale, donde le carovane le avrebbero trasferite al di là dei monti verso i bazar dell'antica Via della Seta. Come al solito, però, le sue appassionate argomentazioni erano cadute nel vuoto. Ora che Ellenborough aveva fatto propria questa idea, i direttori della Compagnia l'abbracciarono con entusiasmo. Ma di quel grande fiume si sapeva pochissimo, e per accertarne la navigabilità bisognava prima esplorarlo; cosa più facile a dirsi che a farsi, perché l'Indo scorreva per vasti tratti in territori che non appartenevano alla Compagnia, in particolare il Sind a sud e il Punjab a nord, e i sovrani di queste zone avrebbero quasi certamente obiettato. Lord Ellenborough escogitò una soluzione brillante, benché tortuosa.

Ranjit Singh, signore del Punjab, aveva di recente inviato in dono al re d'Inghilterra alcuni magnifici scialli del Kashmir; e c'era il problema di che cosa il monarca inglese, Guglielmo IV, potesse mandargli in cambio. In testa al gradimento dell'anziano maragià figuravano le donne – ovviamente fuori questione –, al secondo posto i cavalli; ciò diede a Ellenborough un'idea. Si decise di regalare a Ranjit Singh cinque cavalli. Ma non i comuni cavalli da sella, bensì esemplari possenti quali mai si erano visti in Asia, massicci animali da tiro inglesi, quattro giumente e uno stallone. Era indubbiamente un dono sontuoso e spettacolare, quel che ci voleva, si pensò, per impressionare quel sovrano asiatico che aveva da poco inviato un suo rappresentante a Pietroburgo. Al tempo stesso Sir John Malcolm, governatore di Bombay, ordinò la costruzione di una carrozza di gala dorata in cui Ranjit Singh, trainato dagli enormi cavalli, potesse girare per il suo regno con agio e splendore regali.

Ma c'era dell'altro. Cavalli e carrozza, considerate le dimensioni, nonché il clima e il terreno inadatti, non potevano percorrere più di mille chilometri via terra per raggiungere Lahore, la capitale del regno di Ranjit Singh. Avrebbero invece risalito l'Indo in battello, il che consentiva di

ispezionare con discrezione il fiume e di accertare se fosse navigabile fin lì. A guidare questa singolare missione di spionaggio fu scelto un giovane ufficiale subalterno di nome Alexander Burnes, che grazie alle doti non comuni era stato di recente trasferito dal suo reggimento, il 1st Bombay Light Infantry, all'elitario ufficio politico del protettorato indiano. A venticinque anni, Burnes si era già dimostrato uno degli ufficiali più promettenti della Compagnia. Intelligente, intraprendente e impavido, era anche uno straordinario poliglotta, e parlava correntemente il persiano, l'arabo e l'indostano, e alcune delle lingue indiane meno note. Sebbene di bassa statura e di aspetto mansueto, era un uomo di rara determinazione, sicuro di sé e ricco di fascino, che esercitava con molta efficacia su europei e asiatici.

In India, peraltro, non tutti approvavano l'idea di Ellenborough di esplorare clandestinamente l'Indo. Uno degli oppositori più severi era Sir Charles Metcalfe, membro dell'onnipotente Consiglio supremo della Compagnia ed ex segretario dell'ufficio politico. «Il progetto di ispezionare l'Indo con il pretesto di mandare un dono al ragià Runjeet [sic] Singh è un trucco... indegno del nostro governo» protestò, aggiungendo che era proprio il genere di falsità di cui gli inglesi venivano spesso ingiustamente accusati, e che era molto probabile fosse scoperta, confermando così i sospetti dei sovrani locali. Metcalfe e Sir John Malcolm, entrambi personaggi influenti in India, rappresentavano i due poli contrapposti del pensiero strategico allora dominante. Metcalfe, futuro governatore generale del Canada, puntava al consolidamento dei territori e delle frontiere attuali della Compagnia, mentre Malcolm, come Ellenborough a Londra, riteneva necessaria una politica di iniziativa.

Proprio allora il governo Wellington cadde, trascinando con sé Ellenborough, e salirono al potere i Whig. Temendo – senza motivo, come risultò poi – che il progetto dell'Indo fosse annullato, Malcolm sollecitò il tenente Burnes a partire al più presto. Burnes, assetato di avventura, non se lo fece dire due volte, e il 21 gennaio 1831 salpò dal Kutch, con un topografo, una piccola scorta, e i cinque cavalli per Ranjit Singh.

ENTRA IN SCENA «BURNES DI BUCHARA»

«Ahimè, ora il Sind è perduto» si racconta mormorasse un sant'uomo guardando passare sull'Indo il tenente Burnes e la sua squadra. «Gli inglesi hanno visto il fiume, che è la strada per sottometterci». A questo timore fece eco un soldato che disse a Burnes: «Il danno è fatto. Avete visto il nostro paese». Come aveva pronosticato Metcalfe, nessuno fu tratto in inganno circa il vero scopo della spedizione, e in un primo tempo i sospettosi emiri osteggiarono il passaggio nei loro domini del battello della Compagnia con il suo bizzarro carico. Alla fine però, sotto la minaccia di gravi conseguenze se avessero trattenuto i doni destinati a Ranjit Singh, e addolciti a loro volta con qualche regalo, si rassegnarono a lasciarlo procedere. A parte alcuni spari a casaccio dalle rive del fiume, la squadra non ebbe altri guai nel suo lento viaggio verso nord, sebbene gli emiri declinassero ogni responsabilità in merito alla sua sicurezza.

Operando il più possibile di notte per non suscitare l'ostilità dei locali, Burnes e i suoi raggiunsero Lahore cinque mesi dopo aver imboccato la foce dell'Indo. Così, oltre a delineare una carta nautica del fiume, con scandagli delle sue melmose profondità, ne constatarono la navigabilità fino a quel punto, mille chilometri dalla costa, sia pure soltanto da imbarcazioni a fondo piatto come la loro. Là, previo consenso di Ranjit Singh, le merci britanniche avrebbero potuto essere scaricate e trasportate via terra in Afghanistan e attraverso l'Oxus ai mercati del Turkestan.

I cinque cavalli, miracolosamente sopravvissuti al caldo e agli altri disagi del lungo viaggio, provocarono sensazione fra i dignitari di corte mandati alla frontiera per farli entrare nel Punjab. «Per la prima volta» dice Burnes «si vedevano cavalli da tiro capaci di galoppare, andare all'ambio e compiere tutte le evoluzioni che sanno fare animali più agili». Nuovo stupore suscitò l'esame degli zoccoli massicci, quando si scoprì che i ferri pesavano il quadruplo di quelli dei cavalli locali. Uno di questi ferri fu subito spedito a Lahore, «insieme alle minuziose misurazioni di ciascun animale, per speciale informazione di Ranjit Singh». Anche la carrozza,

con la sua fodera di velluto azzurro, scatenò grande ammirazione e, trainata dai cinque immensi cavalli («piccoli elefanti», li battezzarono gli indigeni), si mise in cammino per la capitale.

Una splendida accoglienza attendeva Burnes a Lahore, perché Ranjit Singh era tanto desideroso di mantenere rapporti cordiali con gli inglesi quanto lo erano questi di tenersi buono il potente vicino sikh. A Calcutta si riteneva che il suo esercito bene addestrato ed equipaggiato avrebbe potuto dare del filo da torcere alle forze della Compagnia, sebbene nessuna delle due parti avesse voglia di fare l'esperimento. La sola causa di preoccupazione a Londra e a Calcutta era la salute di Ranjit Singh, e l'inevitabile lotta per il potere che sarebbe seguita alla sua morte. Uno dei compiti di Burnes era appunto di riferire sulle prospettive di vita del monarca, e sugli umori politici del regno.

«Passammo lungo le mura della città,» scrisse in seguito «ed entrammo a Lahore dal portone del palazzo. Ai lati delle strade erano schierati cavalleggeri, artiglieri e fanti, che presentarono le armi al nostro passaggio. Si radunò una folla immensa, per lo più sui balconi delle case e in rispettoso silenzio». Attraverso il cortile esterno della reggia Burnes e i suoi furono guidati all'ingresso principale della sala del trono. «Mentre mi chinavo per togliermi le scarpe, mi trovai d'improvviso stretto nell'abbraccio di un uomo minuscolo, d'aspetto senile». Burnes si accorse con meraviglia che si trattava del potente Ranjit Singh in persona, che gli era venuto incontro per salutarlo – un onore senza precedenti. Il maragià lo condusse per mano dentro la sala, e lo fece sedere su una poltrona d'argento davanti al trono.

Burnes gli presentò una lettera di Lord Ellenborough. Sigillata in una busta di stoffa intessuta d'oro, con lo stemma reale britannico, la lettera trasmetteva al sovrano sikh un messaggio personale di Guglielmo IV. Ranjit ordinò che fosse letta ad alta voce. «Il Re» scriveva Lord Ellenborough «mi ha espressamente comandato di comunicare a Vostra Altezza la sincera soddisfazione di Sua Maestà per la buona intesa esistente da tanti anni, che Dio la preservi in perpetuo, tra il Governo britannico e Vostra Altezza». Prima ancora che la lettura fosse terminata, Ranjit Singh, compiaciuto, ordinò che una tonante salva d'artiglieria – ventuno spari di sessanta cannoni – rendesse nota la sua soddisfazione al popolo di Lahore.

Poi, con Burnes al fianco, il maragià andò a vedere i cinque cavalli, che aspettavano pazienti fuori al caldo insieme alla nuova carrozza di gala.

Palesemente soddisfatto per questo dono spettacolare del sovrano inglese, rivolse esclamazioni eccitate ai suoi dignitari mentre i cavalli gli sfilavano davanti a uno a uno. La mattina seguente Burnes fu invitato da Ranjit a passarne in rassegna le truppe, cinque reggimenti di fanteria allineati, in uniformi bianche con cartucciere nere a tracolla e armati di moschetti di fabbricazione locale. I reggimenti si esibirono per gli ospiti in manovre «di una precisione pari a quella delle nostre truppe indiane». Ranjit rivolse a Burnes molte domande su cose militari, e in particolare volle sapere come le truppe inglesi se la cavavano contro l'artiglieria.

Burnes e compagni rimasero per quasi due mesi ospiti di Ranjit. Presenziarono a innumerevoli parate militari, banchetti e altri trattenimenti, fra cui lunghe sedute passate a sorbire con Ranjit un'«infernale bevanda» tipica del posto, che questi amava molto. Si esibì anche una troupe di quaranta danzatrici kashmire, tutte in vesti maschili, cui il monocolo principe (aveva perso un occhio per il vaiolo) sembrava parimenti affezionato. «Questo è uno dei miei reggimenti,» confidò a Burnes con un ammicco «ma mi dicono che è il solo in cui non riesco a mantenere la disciplina». Finita la danza, le ballerine, tutte di singolare bellezza, furono spedite via in groppa a degli elefanti, con sommo rincrescimento del giovane Burnes, il quale aveva anche lui un debole per le belle ragazze indigene.

Vi fu altresì tempo in abbondanza per le discussioni serie su questioni politiche e commerciali, che erano il vero scopo della visita. Burnes fu profondamente colpito dal vecchio e rugoso sikh, che nonostante la corporatura minuscola e l'aspetto poco attraente si era guadagnato per tanto tempo il rispetto e la fedeltà dei sudditi guerrieri, tutti parecchio più alti di lui. «La natura» scrisse «è stata davvero parca di doni con questo personaggio. Ha perso un occhio, è butterato dal vaiolo, e la sua statura non supera i cinque piedi e tre pollici». Ranjit tuttavia richiamava istantaneamente l'attenzione di tutti coloro che aveva intorno. «Nessuno si azzardava a parlare senza un suo cenno, sebbene l'adunanza somigliasse più a un bazar che alla corte del maggior principe indigeno dei nostri tempi».

Come tutti i sovrani asiatici poteva essere spietato, ma affermava di non aver mai giustiziato nessuno durante il suo lungo regno. «Le due grandi armi della sua diplomazia sono l'astuzia e la conciliazione». Ma per quanto ancora sarebbe rimasto al potere? «È probabile che questo capo non duri a lungo. Il petto è incavato, la schiena curva, le membra

rinsecchite». Le sue bevute notturne sarebbero state eccessive per chiunque; tuttavia la sua bevanda favorita – «più ardente del più forte dei brandy» – non sembrava fargli male. Visse altri otto anni: con grande sollievo dei direttori della Compagnia, che lo consideravano un elemento essenziale delle difese esterne dell'India, e un formidabile alleato contro un eventuale invasore russo.

Finalmente, nell'agosto 1831, Burnes e i suoi compagni, carichi di doni e di complimenti, rientrarono in territorio britannico, dirigendosi alla cittadina di Ludhiana, il presidio più avanzato della Compagnia nell'India nord-occidentale. Là Burnes ebbe un breve incontro con un uomo la cui sorte sarebbe stata strettamente legata alla sua: Shah Shujah, sovrano esule dell'Afghanistan, che sognava di riconquistare il trono perduto rovesciandone l'attuale occupante, il temibile Dost Mohammed. A Burnes quell'uomo dall'aria malinconica, che già tendeva alla pinguetudine, non fece buona impressione. «Da quanto mi risulta,» commentò «non credo che Shah Shujah abbia sufficiente energia per insediarsi sul trono di Kabul»; né pareva dotato delle qualità individuali e dell'acume politico necessari a riunificare una nazione turbolenta come quella afgana.

Una settimana dopo Burnes raggiunse Simla, capitale estiva del governo d'India, dove riferì al governatore generale Lord William Bentinck circa i risultati della missione. Aveva accertato che l'Indo era navigabile verso nord fino a Lahore con imbarcazioni a fondo piatto, da guerra o da carico. Di conseguenza si decise di procedere con i piani per l'apertura al trasporto di quella grande via d'acqua, in modo che le merci britanniche potessero infine competere con quelle russe nel Turkestan e in altre parti nell'Asia centrale. Bentinck spedì Henry Pottinger, ora colonnello al servizio del protettorato, ad avviare trattative con gli emiri del Sind per il passaggio delle merci nei loro territori. Con Ranjit Singh non ci sarebbero stati problemi: oltre a essere amico degli inglesi, avrebbe tratto beneficio da questo commercio di transito. Tutti i superiori di Burnes furono molto contenti dei risultati della sua prima missione, ma nessuno più del governatore generale, che lo aveva scelto su indicazione di Malcolm, e che lo lodò per «lo zelo, la diligenza e l'intelligenza» con cui aveva eseguito il delicato incarico. A ventisei anni, Burnes era già avviato a una splendida carriera.

Conquistata la fiducia del governatore generale, Burnes avanzò ora di sua iniziativa l'idea di una seconda missione, più complessa: perlustrare le vie per l'India, finora mai tracciate su una mappa, che stavano a nord di

quelle esplorate da Arthur Conolly l'anno precedente. Intendeva recarsi innanzitutto a Kabul, per cercare di stabilire rapporti amichevoli con Dost Mohammed, il grande rivale di Ranjit Singh, e di valutare al tempo stesso la consistenza ed efficienza delle forze armate e la vulnerabilità della capitale. Da Kabul, traversando i passi dell'Hindu Kush e il fiume Oxus, avrebbe raggiunto con scopi analoghi Bucharà, per poi tornare in India attraverso il Caspio e la Persia, con una massa di informazioni militari e politiche. Era un progetto molto ambizioso: i più si sarebbero accontentati di una sola delle due mete, Kabul o Bucharà.

Burnes si aspettava che la proposta incontrasse una forte opposizione, non da ultimo a causa del suo grado subalterno e dell'estrema problematicità delle regioni in questione. Fu perciò una lieta sorpresa l'annuncio di Bentinck, nel dicembre 1831, che l'iniziativa era stata approvata. Burnes non tardò a scoprire perché. A Londra il nuovo governo whig guidato da Charles Grey cominciava a preoccuparsi, non meno dei Tory, per la crescente forza e influenza della Russia in Europa e in Asia. «Il governo, preoccupato per i disegni della Russia,» scrisse Burnes alla sorella «desiderava che un ufficiale intelligente fosse mandato ad acquisire informazioni nei paesi confinanti con l'Oxus e il Caspio... e io, senza sapere niente di tutto questo, mi ero offerto volontario per fare esattamente ciò che volevano».

Burnes intraprese subito i preparativi del viaggio, a cominciare dalla scelta dei compagni adatti: un inglese e due indiani. Il primo era un medico militare dell'esercito del Bengala di nome James Gerard, un ufficiale col gusto per l'avventura che aveva già viaggiato nelle regioni himalayane. Uno dei due indiani era un kashmiro intelligente e istruito di nome Mohan Lal. Parlava parecchie lingue, il che sarebbe tornato utile per adeguarsi alle sottigliezze dell'etichetta orientale; e avrebbe avuto anche il compito di registrare molte delle informazioni raccolte dalla missione. L'altro era un esperto topografo della Compagnia di nome Mohammed Ali, e aveva già accompagnato Burnes nell'esplorazione dell'Indo dando prova di grandi capacità. Inoltre Burnes portò con sé un servitore personale, che era con lui fin quasi dal suo arrivo in India undici anni prima.

Il 17 marzo 1832 la comitiva attraversò l'Indo ad Attock, volgendo le spalle al Punjab, dove aveva goduto dell'ospitalità e della protezione di Ranjit Singh, e si preparò a entrare in Afghanistan. «Fu ora necessario spogliarci di quasi tutto ciò che ci apparteneva,» scrisse Burnes in seguito «e abbandonare gran parte delle abitudini e usanze che erano divenute la

nostra seconda natura». Lasciati gli abiti europei si vestirono all'afgana, rasandosi il capo e coprendolo col turbante. Sopra le lunghe vesti fluenti portavano una fascia da cui pendevano le spade. Non fecero però alcun tentativo di nascondere le proprie origini, dichiarandosi europei di ritorno in patria, in Gran Bretagna, via terra. Scopo dell'abbigliamento era non dare troppo nell'occhio. «Adottai questa decisione» spiegò Burnes «disperando che potessimo passare per indigeni, e sapendo che nessun viaggiatore europeo ha mai percorso quei paesi senza destare sospetti, e di rado senza essere scoperto».

Il pericolo maggiore, a suo avviso, erano le rapine: per questo il piccolo tesoro della spedizione venne suddiviso in modo che ciascuno nascondesse su di sé la propria parte. «Una lettera di credito per cinquemila rupie era legata al mio braccio sinistro, al modo in cui gli asiatici portano gli amuleti»; il passaporto e le lettere di presentazione erano attaccati all'altro braccio, e una borsa di monete d'oro era appesa a una cintura sotto la veste. Si stabilì anche che Gerard non dispensasse medicinali gratuitamente, per non dare l'impressione che i viaggiatori fossero ricchi. In Afghanistan, dove tutti giravano armati e non vedevano l'ora di mettere le mani sui beni degli stranieri, bisognava stare di continuo all'erta.

Dal momento che, stando a una soffiata, tentare il passo Khyber avrebbe rappresentato un rischio quasi certamente mortale, furono costretti ad attraversare i monti per una via più lunga e tortuosa. Dopo essere passati felicemente per Jalalabad, imboccarono la grande carovaniera verso ovest, in direzione di Kabul. Tutt'intorno si levavano monti coperti di neve, e in lontananza si vedevano le cime possenti dell'Hindu Kush. Incontrarono meno difficoltà del previsto, e in una notte particolarmente gelida ottennero addirittura il permesso di dormire in una moschea, sebbene gli indigeni sapessero che erano infedeli. «Sembra che non abbiano alcun pregiudizio contro i cristiani» scrisse Burnes; in nessun luogo lui e Gerard dovettero preoccuparsi di nascondere l'appartenenza a un'altra religione, pur usando cautela e badando soprattutto a non recare offesa. «Quando mi chiedono se mangio carne di maiale faccio finta di rabbrivire e dico che solo i reietti commettono simili nefandezze. Dio mi perdoni! Io adoro la pancetta, e solo a nominarla mi viene l'acquolina in bocca».

Il 30 aprile, a mezzanotte, raggiunsero il passo che scendeva a Kabul, e il pomeriggio seguente entrarono in città, andando innanzitutto alla

dogana. Qui si allarmarono vedendo che i loro bagagli venivano perquisiti, cosa che non avevano preventivato. Ma per fortuna il controllo non fu meticoloso. «Il mio sestante e i miei libri, insieme a qualche boccetta e agli strumenti del dottore, furono esposti solennemente all'ispezione dei cittadini» racconta Burnes. «Non subirono danni, ma, dopo l'esibizione di questi arnesi incomprensibili, si decretò senza dubbio alcuno che fossimo stregoni».

Sei settimane dopo aver varcato l'Indo avevano raggiunto la prima meta. Era qui, nella roccaforte di Dost Mohammed, che la missione entrava davvero nel vivo. Una volta giunta al termine, sei mesi più tardi, essa avrebbe guadagnato a Burnes un plauso simile a quello ottenuto settantacinque anni dopo dalle gesta di Lawrence d'Arabia.

Il nome di Alexander Burnes sarà sempre associato a Buchara, ma è a Kabul che appartiene in realtà. È infatti con la capitale afgana e il suo signore che il suo destino si sarebbe fatalmente intrecciato. Nel corso di questa prima visita, nella primavera del 1832, Burnes si innamorò della città, e la paragonò al paradiso. I molti giardini, che abbondavano di alberi da frutto e di uccelli canori, gli ricordavano l'Inghilterra. «Vi erano pesche, susine, albicocche, pere, mele, mele cotogne, ciliegie, noci, more, melagrane, viti, e crescevano tutte in uno stesso giardino. Vi erano anche usignoli, merli, tordi, colombi... e gazze chiacchierine quasi su ogni albero». Il canto degli usignoli lo affascinò al punto che più tardi un amico afgano gliene fece mandare uno in India. Battezzato «l'usignolo dei mille racconti», cantava tutta la notte così forte che Burnes dovette trasferirlo a ragionevole distanza dalle sue orecchie per poter dormire.

Burnes e Dost Mohammed andarono d'accordo sin dall'inizio. L'inglese, che ribadì di essere diretto in patria passando per Kabul e Buchara, aveva portato con sé buone lettere di presentazione, e presto fu invitato alla reggia situata all'interno della Bala Hisar, la grande cittadella murata sovrastante la capitale. A differenza del suo vicino e nemico Ranjit Singh, Dost Mohammed era uomo di gusti sorprendentemente semplici, e lui e Burnes sedettero insieme a gambe incrociate su un tappeto in una stanza altrimenti priva di mobili.

Come tutti i principi afgani, Dost Mohammed era stato istruito sin dall'infanzia nelle arti dell'intrigo e del tradimento. A ciò si aggiungeva un talento naturale, ereditato dalla madre persiana, per le sottigliezze. Tali doti gli avevano consentito di avere la meglio sui numerosi fratelli maggiori nella lotta per la sovranità di Kabul dopo la cacciata di Shah

Shujah, ora in esilio a Ludhiana, e di impadronirsi infine del trono nel 1826. Non sapeva né leggere né scrivere, ma si era subito impegnato per rimediare a questa lacuna e per ripristinare l'ordine e la prosperità nei suoi nuovi domini. Burnes e i compagni furono molto impressionati da quanto il principe era riuscito a realizzare in sei anni in quel turbolento paese.

«Di Dost Mohammed» riferì Burnes «un viaggiatore sente parlar bene già prima di entrare nel paese, e nessuno più di lui merita la buona reputazione che si è guadagnato. L'equità di questo principe è oggetto costante di lode presso tutte le classi sociali. Il contadino si rallegra per l'assenza di tirannia, il cittadino per la sicurezza della sua casa e i rigorosi regolamenti municipali, il mercante per l'imparzialità delle decisioni e la tutela dei propri averi». Per un sovrano, concludeva Burnes, non poteva esservi elogio maggiore. Ma Mohan Lal, il giovane kashmiro del gruppo, era meno convinto della benevolenza del principe, e più tardi osservò che questi, se era «prudente e saggio nel governo, e un abile comandante sul campo», si mostrava non meno abile nelle arti «del doppio gioco, della crudeltà, dell'omicidio e della menzogna».

Dando il benvenuto a Burnes in occasione del loro primo incontro, Dost Mohammed dichiarò che, pur conoscendo poco gli inglesi, aveva sentito buone cose su di loro e sul loro paese. Poiché da tempo desiderava farsi un'idea del mondo esterno e di come funzionasse, tempestò Burnes di domande. Voleva sapere tutto sull'Europa, quanti re vi fossero e come impedissero ai re vicini di spodestarli. Le domande furono così numerose e varie che Burnes perse ben presto il filo; si discusse di leggi, di riscossione dei tributi, del modo in cui le nazioni europee radunavano i propri eserciti (Mohammed aveva sentito dire che i russi ricorrevano alla coscrizione), perfino degli ospizi per i trovatelli. Il principe chiese anche se gli inglesi avessero mire sull'Afghanistan, e nel porre questa domanda guardò Burnes dritto negli occhi. Poiché sapeva che Ranjit Singh impiegava ufficiali europei per addestrare e ammodernare l'esercito, offrì a Burnes, del quale conosceva il ruolo di ufficiale della Compagnia, il comando della propria armata, promettendo di mettergli a disposizione «dodicimila cavalleggeri e venti cannoni»; e quando Burnes declinò garbatamente questo onore, lo invitò a raccomandare in sua vece un collega.

Dost Mohammed non nascose la sua avversione per il potente e arrogante vicino sikh, e si offrì di aiutare gli inglesi a rovesciarlo. Era un'offerta imbarazzante, perché la caduta di Ranjit era l'ultima cosa che Londra e Calcutta avessero in mente; a preoccuparle non erano i sikh,

bensì i turbolenti afgani, che settantacinque anni prima erano calati giù dal passo Khyber, avevano saccheggiato Delhi ed erano tornati trionfanti in patria con tutti i tesori che erano riusciti a portar via. Ringraziando Dost Mohammed per l'offerta, Burnes replicò che il suo governo aveva un trattato di vecchia data con Ranjit e non poteva permettersi di litigare con un vicino così potente. In qualità di ufficiale del protettorato indiano, Burnes sapeva che su quella frontiera, la più vulnerabile, Calcutta voleva avere non già due rivali in guerra tra loro, bensì due alleati forti e stabili, entrambi amici della Gran Bretagna, che servissero da scudo contro un'invasione. Del resto, lui stesso era stato mandato lì a sondare le simpatie di quei principi, non a tentare di riconciliarli. Questo era un problema da affrontare in seguito, come in seguito andava affrontata l'altra questione cruciale: quale dei vari pretendenti al trono di un Afghanistan unito la Gran Bretagna avrebbe dovuto appoggiare. Conolly aveva spezzato una lancia in favore di Kamran Shah, se non altro perché era vitale che Herat non cadesse in mani persiane (e quindi, in sostanza, russe). Burnes non aveva dubbi circa il proprio candidato: Dost Mohammed era il solo uomo capace di unificare quella nazione bellicosa, e la Gran Bretagna doveva corteggiarlo e adoperarsi perché restasse saldamente sul trono.

Burnes e i suoi si sarebbero volentieri trattenuti ancora a lungo in quella deliziosa città, a sorseggiare tè e a chiacchierare con gli amici afgani, ma il viaggio a Bucharà li attendeva. Dopo un ultimo incontro con Dost Mohammed, che si protrasse molto oltre la mezzanotte, partirono diretti a nord verso i passi dell'Hindu Kush, di là dai quali si trovavano Balkh, l'Oxus e da ultimo Bucharà. Una volta usciti dai territori di Dost Mohammed, si videro costretti ad affrontare il tratto più pericoloso del viaggio, avendo ben presente la sorte toccata appena sette anni prima a Moorcroft e ai suoi due compagni. Perciò quando raggiunsero Balkh, città ormai priva dell'antico splendore, vollero rintracciare le tombe solitarie di quegli uomini e rendere loro omaggio.

Riuscirono a localizzare dapprima, in un villaggio distante parecchie miglia, quella di George Trebeck, l'ultimo del gruppo di Moorcroft a morire. Giaceva, anonima, sotto un gelso. «Dopo aver dato sepoltura ai due colleghi europei,» scrive Burnes «perì in giovane età, sopraffatto da quattro mesi di sofferenze, in una terra lontana, senza un amico, senza assistenza e senza conforto». Trovarono infine le tombe di Moorcroft e Guthrie, l'una accanto all'altra sotto un muro di argilla fuori Balkh.

Poiché erano cristiani, i locali avevano imposto che fossero sepolti senza lapidi di alcun genere. Era una chiara notte di luna, e Burnes si commosse; per Moorcroft, come per tutti i protagonisti del Grande Gioco, nutriva profondo rispetto. «La scena, nel cuore della notte, predisponessa alle riflessioni malinconiche» scrisse Burnes. «L'intero gruppetto di uomini, sepolti entro dodici miglia l'uno dall'altro, non era certo di incoraggiamento per noi, che percorrevamo la stessa strada per ragioni assai simili».

Ma non c'era tempo per le commiserazioni. Avevano raggiunto felicemente l'Oxus, e c'erano importanti indagini da compiere con discrezione su quel grande fiume: si temeva infatti che, risalendolo, una forza d'invasione russa potesse approdare dal Lago d'Aral a Balkh. Nel suo libro Burnes non dice come lui e i compagni svolsero questo compito nei cinque giorni trascorsi nella regione, e descrive invece la ricerca di monete e reperti tra le rovine dell'antica Balkh. Solo leggendone i rapporti segreti ai superiori, oggi conservati in sbiadite trascrizioni nell'archivio dell'India Office di Londra, ci rendiamo conto di quanto si fossero adoperati per raccogliere informazioni sulla navigabilità del fiume, sulla disponibilità di vettovaglie nella regione e su altri fattori strategici. Completato questo lavoro, intrapresero la fase finale del viaggio, ossia l'ardua traversata di dieci giorni nel deserto fino a Bucharà, per poi unirsi a una grossa carovana bene armata. Sebbene fossero ormai nominalmente nei domini dell'emiro di Bucharà, sapevano che sussisteva il rischio di essere catturati dai turkmeni a caccia di schiavi, e di finire in catene sul mercato della città. Ma a parte una febbre misteriosa che afflisse Burnes e i compagni, rammentando loro sgradevolmente la sorte dei tre predecessori, il viaggio si svolse senza intoppi.

Nell'avvicinarsi a Bucharà, Burnes fece pervenire al *Kush Begi*, o gran visir, una lettera colma di blandizie orientali, nella quale esprimeva il desiderio di ammirare le glorie leggendarie della città santa. L'uso generoso di frasi che definivano il visir «Torre dell'Islam» e «Gemma della Fede» piacque evidentemente al destinatario, perché un messaggero venne a comunicare che i visitatori erano i benvenuti. Ancora deboli per la malattia, Burnes e Gerard, insieme ai compagni indiani, varcarono finalmente le porte della città la mattina del 27 giugno 1832, sei mesi dopo la partenza da Delhi. Quel giorno stesso, Burnes fu convocato dinanzi al gran visir nel palazzo dell'emiro, all'interno della famosa *Ark*, o cittadella, di Bucharà, distante circa due miglia dal suo alloggio. Burnes, vestito alla

foggia locale, vi si recò a piedi, essendo rigorosamente vietato a tutti i non musulmani cavalcare in città. Andò solo, perché Gerard stava ancora troppo male per accompagnarlo.

Il colloquio con il *Kush Begi*, un vecchio rinsecchito con due occhietti scaltri e una lunga barba grigia, cominciò con un interrogatorio che durò due ore. Il visir volle sapere anzitutto perché Burnes e i suoi compagni fossero venuti in un regno tanto lontano dal loro. Burnes spiegò, al solito, che stavano tornando in Gran Bretagna via terra, e desideravano riportare in patria notizia degli splendori di Bucharà, celebrati in tutto l'Oriente. «Qual è» gli chiese quindi il visir «la vostra professione?». Burnes esitò un attimo prima di confessare che era un ufficiale dell'esercito indiano; ma avrebbe potuto fare a meno di preoccuparsi, perché la risposta non parve turbare affatto l'interlocutore. Questi si mostrò più interessato alle sue convinzioni religiose, e gli chiese se credeva in Dio, e poi se adorava qualche divinità particolare. Burnes negò con veemenza quest'ultima ipotesi, al che fu invitato a denudare il petto per dimostrare che non portava un crocifisso. Constatato che non lo portava, il visir dichiarò con approvazione: «Voi appartenete alla gente del Libro. Siete meglio dei russi». Domandò quindi se i cristiani mangiavano carne di maiale, domanda a cui Burnes sapeva di dover rispondere con cautela. Alcuni sì, disse, ma soprattutto i poveri. «Che sapore ha?» chiese allora il ministro. «Ho *sentito dire* » rispose prontamente Burnes «che somiglia al manzo».

Ben presto, tuttavia, come sempre gli accadeva con gli asiatici, Burnes stabilì un ottimo rapporto con il visir, per il quale egli era evidentemente fonte di gustose notizie sul sofisticato mondo esterno. L'amicizia gli costò una delle sue due bussole, ma questo dono procurò a lui e ai compagni la facoltà di girare a piacere per la città e di osservarne la vita quotidiana. Videro il sinistro minareto dal quale venivano precipitati i criminali, e visitarono la piazza davanti alla cittadella dove con un coltellaccio si eseguivano le decapitazioni. Burnes andò al mercato degli schiavi. «Qui gli sventurati messi in vendita» riferì in seguito «occupano trenta o quaranta chioschi dove vengono esaminati come bestie». Quella mattina ce n'erano solo sei, nessuno dei quali russo. «I sentimenti di un europeo si ribellano a questo traffico odioso»; al contrario, gli abitanti di Bucharà lo difendevano sostenendo che gli schiavi erano trattati bene, e spesso se la passavano molto meglio che a casa loro.

Burnes aveva timidamente avanzato la richiesta di incontrare uno dei

circa centotrenta schiavi russi presenti a Bucharà. Una sera, pochi giorni dopo, un uomo di evidente origine europea scivolò nel suo alloggio e gli si gettò ai piedi. Raccontò di essere stato catturato dai turkmeni all'età di dieci anni, mentre dormiva in un avamposto russo. Era schiavo da quindici anni, e lavorava per il padrone come falegname. Veniva trattato bene, e poteva andare dove voleva; ma per prudenza si fingeva convertito all'Islam, anche se in segreto era ancora cristiano («e a questo punto» dice Burnes «il poveretto si fece il segno della croce»), perché, spiegò, viveva tra gente che detestava profondamente tutti gli individui di questa fede. Accommiatandosi dagli inglesi, dopo averne condiviso il pasto, disse: «Forse ho l'aria di essere soddisfatto del mio stato, ma il mio cuore agogna la terra natia. Se potessi rivederla ancora una volta, morirei contento».

Si trovavano ormai a Bucharà da un mese e le loro indagini erano state ultimate. Burnes contava di raggiungere Chiva e di là tornare in patria attraverso la Persia; ma il visir lo sconsigliò vivamente, dicendo che la regione circostante era in subbuglio e pericolosissima. Alla fine Burnes rinunciò e decise di recarsi direttamente in Persia, passando per Merv e Astrabad. Ottenne dal visir un firmano col sigillo personale dell'emiro, che ordinava a tutte le autorità di Bucharà di assistere in ogni modo i viaggiatori; il visir tuttavia lo avvertì che, una volta fuori dai domini dell'emiro, si sarebbero trovati, fino alla frontiera persiana, in un territorio insidioso, e non si sarebbero dovuti fidare di nessuno. Per ragioni che non spiegò, il visir non aveva mai permesso che incontrassero l'emiro. Forse l'aveva fatto nel loro stesso interesse: sul trono di Bucharà sedeva da poco l'uomo che avrebbe messo brutalmente a morte i due ufficiali britannici arrivati là dopo di loro. Al momento del commiato, il visir chiese ai partenti di pregare per lui, una volta giunti sani e salvi in patria, «perché sono vecchio». Ah sì, un'altra cosa: se Burnes tornava a Bucharà, sarebbe stato così gentile da portargli un buon paio di occhiali inglesi?

Dopo numerose avventure e disavventure su cui, per ragioni di spazio, non ci è consentito soffermarci, Burnes e compagni raggiunsero per mare Bombay, dal Golfo Persico, il 18 gennaio 1833. Là appresero che durante i loro tredici mesi di assenza erano accadute molte cose che avevano portato a un ulteriore peggioramento dei rapporti anglo-russi. Il 20 febbraio, proprio mentre Burnes arrivava a Calcutta per riferire al governatore generale circa i risultati della ricognizione nell'Asia centrale, una grossa flotta di navi da guerra russe gettò l'ancora al largo di Costantinopoli, causando sgomento a Londra e in India. Era l'ultimo

anello di una catena di eventi cominciata nel 1831 in Egitto, allora teoricamente parte dell'impero ottomano, in seguito a una rivolta contro la sovranità del sultano. Dapprima era sembrato trattarsi di una questione puramente locale, ma ben presto gli eventi avevano preso una piega a dir poco inquietante. Artefice della ribellione era un vassallo dello stesso sultano, Mohammed Ali, di origine albanese, governatore dell'Egitto. Impadronitosi di Damasco e Aleppo col suo potente esercito, costui era penetrato in Anatolia e pareva deciso a marciare su Costantinopoli e a spodestare il sultano. Quest'ultimo aveva chiesto aiuto alla Gran Bretagna, ma Lord Palmerston, ministro degli Esteri, esitava ad agire da solo.

Più sollecito fu lo zar Nicola, che non aveva alcuna voglia di vedere l'attuale docile sovrano di Costantinopoli sostituito da una nuova dinastia aggressiva. Spedì subito Nikolaj Murav'ëv (l'eroe di Chiva, adesso generale) a offrire al sultano protezione contro l'esercito di Mohammed Ali. Dapprima il sultano temporeggiò, sperando ancora nell'aiuto inglese, che avrebbe di gran lunga preferito. Londra però continuò a non far nulla: Lord Palmerston era convinto che la Russia, alleata della Gran Bretagna, non avrebbe agito unilateralmente. Alla fine si lasciò persuadere dalle pressioni dei suoi uomini sul posto, che consideravano la crisi una minaccia per gli interessi inglesi nel Vicino Oriente e in India, ma decise a favore di una mediazione anziché dell'intervento. Era una decisione tardiva. Di fronte all'avanzata travolgente delle truppe di Mohammed Ali in direzione della capitale, il sultano non poté che accettare l'offerta di aiuto immediato da parte di Nicola.

La flotta russa arrivò al largo di Costantinopoli giusto in tempo, perché gli invasori erano ormai a meno di trecento chilometri di distanza. Il trono del sultano era comunque salvo. Consapevoli di non poter battere i russi e i turchi insieme, i comandanti di Mohammed Ali si fermarono, e venne concluso un accordo. Grazie all'indecisione britannica, Pietroburgo aveva potuto realizzare il sogno secolare di sbarcare le proprie truppe a Costantinopoli. Quest'ultima mossa russa fu subito vista a Calcutta come parte di un disegno grandioso avente quale meta ultima l'India; il mosaico sembrava sinistramente comporsi. Uomini del calibro di Wilson, Moorcroft, Kinneir e De Lacy Evans non apparivano più semplici allarmisti. Tale era dunque il clima quando Burnes arrivò a Calcutta. Non avrebbe potuto scegliere un momento migliore per il suo ritorno. Nel Grande Gioco si cominciava a fare sul serio.

Dopo aver presentato rapporto al governatore generale Lord William

Bentinck, Burnes ebbe l'ordine di salpare subito alla volta di Londra per riferire al governo, al Consiglio di controllo e ad altre autorità circa la situazione nell'Asia centrale e la verosimiglianza di una minaccia russa all'India. Ricevette un'accoglienza inebriante per un giovane ufficiale subalterno, che culminò con un'udienza privata dal re, desideroso di sentir raccontare la storia direttamente da lui. Da un giorno all'altro Burnes diventò un eroe. La sua fortuna era fatta, anche dal punto di vista professionale. Oltre a essere promosso capitano, gli fu conferita, per il suo viaggio straordinario, la medaglia d'oro della Royal Geographical Society. E senza bisogno di candidarsi fu accolto come socio nell'Athenaeum, sacrario dell'élite letteraria e scientifica d'Inghilterra, mentre le padrone di casa e aspiranti suocere della buona società davano la caccia al giovane e ardimentoso ufficiale.

John Murray, il principale editore del tempo, non si lasciò sfuggire l'occasione e, senza pensarci due volte, acquistò da Burnes il racconto del suo viaggio. Uscito col titolo *Travels into Bokhara*, il libro fu stampato di gran carriera per battere sul tempo quello di Arthur Conolly, che apparve alcuni mesi dopo, e l'opera postuma di Moorcroft, la cui pubblicazione tardò altri sette anni. L'epopea di Burnes, in tre volumi, fece così conoscere per la prima volta al lettore il fascino romantico ed eccitante della misteriosa Asia centrale. Fu subito un successo; il primo giorno se ne vendettero novecento copie, un numero enorme per l'epoca. Purtroppo il dottor Gerard non poté godere di tutto questo successo. Era lontano, in India; e morì due anni dopo, in seguito alla malattia che lui e i compagni avevano contratto nel corso della marcia finale verso Bucharà.

Ma pur fra tante lusinghe Burnes non perse di vista quello che era stato il vero obiettivo del viaggio. Oltre al libro, scritto in massima parte sulla nave che lo riportava in patria, redasse per i suoi superiori quattro rapporti, due della massima segretezza – uno militare e l'altro politico – e due meno delicati, sulla topografia e le prospettive commerciali della regione. Nel rapporto militare sostenne che la caduta di Kabul in mani russe sarebbe stata altrettanto pericolosa di quella di Herat. Da Balkh un esercito poteva raggiungere Kabul in un mese. I passi dell'Hindu Kush, dove il gelo aveva falciato le truppe di Alessandro Magno, non rappresentavano un ostacolo per un esercito moderno e bene equipaggiato. Gli afgani, per quanto feroci e coraggiosi nelle guerre tribali, non erano in grado di difendere a lungo Kabul contro un esercito russo risoluto. Una volta occupata Kabul, l'avanzata sull'India non presentava gravi difficoltà;

all'invasore si aprivano varie vie possibili.

Quanto a raggiungere Balkh, le truppe potevano esser trasportate fin lì sull'Oxus con chiatte trainate da cavalli, «come su un canale». Il fiume, avevano accertato Burnes e i suoi, era perfettamente navigabile fino a quel punto. Le sue sponde erano basse e solide, e nella regione i cavalli abbondavano. Anche l'artiglieria poteva essere trasportata su chiatte, o trainata lungo le rive. Se la forza d'invasione fosse partita da Orenburg, anziché dalle sponde orientali del Caspio, non sarebbe stato nemmeno necessario occupare prima Chiva, e anche Buchara poteva essere evitata; entrambe le oasi tuttavia potevano fungere da fonti preziose di approvvigionamento, se si otteneva la collaborazione dei loro principi. Dato il pericolo che Kabul cadesse in mani russe, la Gran Bretagna doveva appoggiare Dost Mohammed anziché Kamran Shah come sovrano di un Afghanistan unificato. Dal rapporto di Burnes un'azione russa contro Kabul appariva molto facile; e lui, a differenza di Wilson, Kinneir e De Lacy Evans, era stato sul posto di persona.

Impaziente di tornare nella regione che gli aveva dato tanta notorietà, Burnes fece ora vigorose pressioni perché gli fosse consentito di installare una missione permanente a Kabul. Oltre a mantenere stretti e amichevoli rapporti con Dost Mohammed, e a sorvegliare eventuali movimenti russi a sud dell'Oxus, la missione avrebbe avuto lo scopo di aprire i mercati dell'Afghanistan e del Turkestan alle merci britanniche anziché a quelle russe. Se la Compagnia avesse utilizzato il fiume Indo, di cui Burnes aveva dimostrato la percorribilità, i prodotti britannici, meno costosi e di qualità superiore, avrebbero alla fine soppiantato quelli russi. Sulle prime la proposta di Burnes fu bocciata dai superiori, i quali temevano, come si esprimeva uno di loro, che la missione, a carattere prettamente commerciale, potesse «degenerare in un organismo politico». Ma il nuovo governatore generale, Lord Auckland, fu di parere diverso, e il 26 novembre 1836 Burnes venne rispedito a Kabul.

Come già era avvenuto con la sua precedente visita a Dost Mohammed e il suo soggiorno di un mese a Buchara, la cosa non passò inosservata a Pietroburgo. Da qualche tempo ormai, e con crescente preoccupazione, i russi tenevano d'occhio i movimenti dei viaggiatori inglesi nell'Asia centrale. Non solo le loro merci cominciavano a risentire della sempre più pressante concorrenza britannica, ma sembrava intensificarsi anche la rivalità politica. Il Grande Gioco non era più limitato ai canati dell'Asia centrale. Si era esteso al Caucaso, che i russi

avevano finora considerato territorio di loro esclusiva competenza. Dalla Circassia, sulle sponde nord-orientali del Mar Nero, giungevano a Pietroburgo notizie di agenti britannici che operavano fra quelle tribù, rifornendole di armi e incitandole a resistere agli infedeli venuti a impadronirsi delle loro terre.

LA PIÙ GRANDE FORTEZZA DEL MONDO

La maggior parte della regione caucasica, Georgia e Armenia comprese, era ormai saldamente in mano allo zar Nicola e incorporata nell'impero russo, ma nelle montagne del Nord le tribù musulmane continuavano a opporre una fiera resistenza. Le due principali aree ancora indomite erano la Circassia a ovest e il Daghestan a est. Non più in guerra con i turchi o i persiani, i generali russi dedicarono adesso tutte le loro energie a sottomettere i bellicosi abitanti di quelle due roccaforti. L'impresa avrebbe richiesto molto più tempo del previsto, perché i ribelli diedero prova di grande attitudine alla guerriglia nei monti e nelle foreste. Trovarono inoltre un alleato inatteso.

David Urquhart, allora ventottenne, aveva maturato una fervida simpatia per i turchi in seguito alle sue esperienze di volontario nella guerra di indipendenza greca. Nel 1827, insieme a un'altra ottantina di inglesi, era andato in Grecia per contribuire a scacciarne i turchi, ma i greci lo avevano profondamente deluso. Aveva dunque finito col preferire i turchi, di cui ammirava, fra le altre qualità, l'indomito coraggio, arrivando a concepire un'avversione parimenti intensa per i russi, inveterati nemici degli ottomani. Educato in un'accademia militare francese e a Oxford, Urquhart possedeva anche notevoli doti di propagandista, che a quel punto decise di impiegare contro Pietroburgo, diventando il capofila dei russofobi inglesi. Aveva amici nelle più alte sfere della vita pubblica, a partire dal re, e per conto del governo svolse diverse missioni diplomatiche segrete nel Vicino Oriente. Fu durante una di queste, mentre era a Costantinopoli, che si trovò coinvolto nella causa circassa.

Non molto tempo prima, cessata la minaccia di Mohammed Ali al trono del sultano, i russi avevano acconsentito con riluttanza a ritirare la propria squadra navale da Costantinopoli, non senza però far pagare a caro prezzo alla Turchia il loro intervento. Con un trattato sottoscritto nell'estate del 1831 il paese era stato ridotto – almeno agli occhi di Urquhart e dei russofobi come lui – a poco più di un protettorato dello zar.

Londra scoprì con allarme che una clausola segreta impegnava il sultano a chiudere i Dardanelli, su richiesta di Pietroburgo, a tutte le navi da guerra straniere eccetto quelle russe. In caso di conflitto, quindi, la potente flotta russa del Mar Nero avrebbe avuto diritto di passaggio esclusivo attraverso gli Stretti.

Palmerston, ministro degli Esteri britannico, andò su tutte le furie e indirizzò a Pietroburgo una vigorosa protesta. Cominciava a chiedersi se non sarebbe stato meglio avere sul trono di Costantinopoli il temibile Mohammed Ali, che aveva tentato approcci amichevoli verso la Gran Bretagna, anziché il remissivo sultano. La risposta di Pietroburgo non migliorò il suo umore: la Russia aveva fatto soltanto quel che avrebbero fatto anche gli inglesi, se non fossero stati battuti sul tempo. Palmerston bollò tale replica come «frivola insolenza», pur sapendo che si avvicinava sgradevolmente alla verità. Essa comunque contribuì al rapido deterioramento del clima fra le due potenze. La preoccupazione per le ambizioni di lungo periodo della Russia fu aggravata dalla notizia che Pietroburgo era impegnata in grandiosi progetti di ampliamento della propria flotta; la Royal Navy venne a sua volta incrementata in pari misura. Quella novità, però, che andava ad aggiungersi alle vittorie russe sulla Persia e sulla Turchia del 1828 e 1829, e al patto segreto sui Dardanelli, parve davvero di cattivo auspicio. In una simile atmosfera qualsiasi evento, anche di poco conto, non faceva che alimentare la causa dei russofobi.

Tale era il clima quando David Urquhart si schierò dalla parte dei circassi. Aveva stabilito un contatto con i loro capi nel 1834 durante il suo soggiorno a Costantinopoli, recandosi segretamente, primo fra i suoi compatrioti, nelle loro roccaforti montane. I capi circassi, gente impavida ma alla buona, furono molto impressionati da quel visitatore giunto dal grande mondo esterno in rappresentanza – o almeno così supposero – di una nazione potente come la Gran Bretagna per parlare in suo nome. Urquhart fu prodigo di incoraggiamenti e consigli, e i circassi lo pregarono di rimanere e di guidarli nella lotta contro i russi. Lui tuttavia rifiutò, dicendo che avrebbe meglio tutelato i loro interessi a Londra. Tornò in patria convinto che fosse dovere morale della Gran Bretagna impedire ai russi di sopraffare quel piccolo paese di montanari, che non minacciava nessuno e gli ricordava la natia Scozia. Londra, anche per il proprio tornaconto, doveva aiutare le tribù circasse a scacciare i russi da quella vitale testa di ponte da cui si potevano invadere la Turchia, la Persia e

infine l'India. Non per nulla un generale russo aveva definito il Caucaso «la più grande fortezza del mondo».

Urquhart mantenne la parola data ai circassi, e dalla sua penna cominciò a sgorgare un torrente di articoli, opuscoli e materiali propagandistici a loro favore e contro tutto ciò che avesse a che fare con la Russia. L'anno seguente pubblicò un libro intitolato *England and Russia*, in cui denunciò le mire espansionistiche dello zar nel Vicino Oriente e nell'Asia centrale. La Turchia, pronosticava, sarebbe stata inghiottita per prima. «Tutto l'impero ottomano passerà di colpo da noi alla Russia, che sarà allora nostra aperta nemica. La forza, le armi, le frontiere, le fortezze, le ricchezze e le navi della Turchia, ora schierate contro la Russia, verranno rivolte contro di noi – e dalla Russia disciplinate, organizzate e dirette». Assoggettata la Turchia, sarebbe poi stata la volta della Persia, abitata da «un popolo numeroso, paziente e bellicoso, che la Russia può dominare e manovrare senza difficoltà e senza spesa». Circa il bersaglio predestinato Urquhart non aveva dubbi. Con il loro amore per il saccheggio, i persiani non avrebbero avuto bisogno di sollecitazioni, se il premio in palio fosse stato la favolosa ricchezza dell'India.

La Russia, concludeva, «sceglierà il momento opportuno... non può sbagliare i calcoli in un'impresa di siffatta importanza. Si muoverà quando sarà assolutamente certa del successo». Non erano concetti del tutto originali. Già Sir Robert Wilson aveva agitato lo spettro di una conquista dell'impero ottomano da parte delle armate russe, mentre l'idea che Pietroburgo si servisse dei persiani per invadere l'India era stata ventilata diciassette anni prima da Kinneir. Ma da allora molte cose erano cambiate. I moniti di Urquhart giungevano in un momento in cui i russi sembravano di nuovo in marcia. Oltre a potenziare la flotta, avevano grandemente rafforzato le posizioni nel Caucaso, base da cui sarebbero state quasi certamente lanciate eventuali, ulteriori avanzate in Turchia o in Persia. I sentimenti russofobi erano al loro culmine, e Urquhart trovò un vasto pubblico disposto ad ascoltarlo.

Con amici potenti quali Guglielmo IV, il sultano turco e Lord Ponsonby, allora ambasciatore britannico a Costantinopoli, non fu una sorpresa che gli venisse affidata, all'inizio del 1836, la carica di primo segretario di quella ambasciata. Ma Urquhart non era uomo da lasciare che il nuovo rango diplomatico lo distogliesse dall'attività antirussa – e dall'appoggio alla causa circassa –, e fu mentre si trovava in servizio a Costantinopoli che avvenne il celebre incidente della *Vixen*. A quel tempo

i russi erano ben lontani dall'aver soggiogato la Circassia, ma vantavano diritti di sovranità sul suo territorio, acquisito per trattato dalla Turchia, e, col pretesto di isolare la regione per via di una pestilenza, avevano imposto un rigoroso blocco navale sulle sue coste del Mar Nero.

La Gran Bretagna non riconosceva tale sovranità, ma il governo non pareva crucciarsene più di tanto, visto che non aveva mai avanzato proteste sufficientemente energiche. Urquhart era indignato da quella che considerava l'acquiescenza di Palmerston agli sforzi di Pietroburgo per schiacciare i prodi circassi, e dalla sua mancanza di spina dorsale nella faccenda del blocco, che mirava a tenere le merci – ed eventualmente le armi – inglesi fuori dal Caucaso. Per forzare la mano al governo, Urquhart persuase una compagnia di navigazione inglese a mandare una goletta, la *Vixen*, da Costantinopoli al porto di Sudjuk Kale, all'estremità settentrionale della costa circassa, con un carico di sale. Era un atto deliberatamente provocatorio, inteso a vedere fin dove i russi erano disposti a spingersi per sostenere le loro pretese sulla Circassia. Se il vascello fosse stato intercettato, Urquhart sperava che lo sdegno dell'opinione pubblica in patria avrebbe costretto il governo a intervenire in difesa della propria marina mercantile; sarebbe stato necessario, per questo, mandare navi da guerra britanniche nel Mar Nero, sfidando così al tempo stesso il nuovo accordo segreto russo-turco circa i Dardanelli. Se invece i russi non avessero sequestrato la *Vixen*, voleva dire che, resistendo, li si poteva costringere a fare marcia indietro, e voleva dire anche che al sale si sarebbero potuti far seguire invii di armi per i circassi assediati.

Nel novembre 1836 la *Vixen*, lasciata Costantinopoli, si diresse a est attraverso il Mar Nero. La sua partenza non poteva sfuggire all'attenzione di Pietroburgo, perché gli amici giornalisti di Urquhart avevano provveduto a segnalare ampiamente. Urquhart e i cospiratori suoi compagni, falchi dal primo all'ultimo, speravano che la nave fosse intercettata, ritenendo che solo un aperto confronto tra Londra e Pietroburgo potesse arrestare l'espansionismo russo. Le cose presero una piega promettente quando, nel porto di Sudjuk Kale, il capitano di un brigantino russo bloccò la *Vixen*, che era lì da due giorni a praticare i suoi commerci. La notizia del sequestro fu prontamente comunicata a Londra dai corrispondenti britannici di stanza a Costantinopoli, quasi tutti amici di Urquhart; e, come previsto, scatenò le ire della stampa e del pubblico, sebbene pochi inglesi avessero una pur vaga idea di dove si trovasse la

Circassia. I giornali russofobi, temporaneamente a corto di munizioni, abboccarono subito all'esca di Urquhart. Mentre il «Times» rampognava il governo perché permetteva ai russi di «deridere la pusillanimità della Gran Bretagna», la «Edinburgh Review» esaminò le probabili conseguenze a lungo termine della crisi. «Una volta soggiogati i circassi,» dichiarò «il Caucaso è aperto, e la Persia sarà alla mercé di Pietroburgo... Vedremo così la frontiera della Russia avvicinarsi con un solo passo di milleduecento miglia alla nostra frontiera indiana».

Non meno adirato per il sequestro illegale della nave britannica era Palmerston; ebbe così inizio un acceso scambio di corrispondenza con Pietroburgo. Al tempo stesso, però, il ministro era in collera con Urquhart e quelli della sua cerchia, che sapeva essere dietro a tutta la vicenda. Aveva cercato di impedire la nomina di Urquhart a Costantinopoli, ma non era un segreto che questa aveva avuto l'appoggio personale del re, e i colleghi di governo erano passati sopra alla sua opposizione. Sentendosi ora pienamente giustificato, Palmerston si accinse subito a richiamare a Londra il reo prima che potesse fare altri danni alle relazioni anglo-russe. Frattanto, nella capitale turca, Urquhart e i suoi aspettavano con impazienza la risposta del governo al blocco e al sequestro della *Vixen*.

Fu in questo periodo che i russi cominciarono a denunciare la presenza di agenti britannici che operavano tra i circassi, rifornendoli di armi, consigliandoli e incoraggiandoli a resistere. Affermarono fra l'altro che sulla *Vixen* era stato trovato, oltre al sale, un carico di armi destinate alle tribù ribelli. Erano tanto preoccupati dei possibili effetti di tutto questo sul corso della guerra, che il comandante russo del Caucaso rivolse un monito ai circassi sospettati di ospitare gli stranieri nei loro covi di montagna. «Gli inglesi in mezzo a voi» dichiarò «sono soltanto avventurieri senza scrupoli», venuti non già per sostenere la causa circassa, bensì per consegnare la Circassia alla Gran Bretagna: andavano catturati senza indugio e uccisi. E ai circassi conveniva deporre saggiamente le armi, perché nessun paese aveva mai mosso guerra contro la Russia uscendone vincitore. «Non sapete che se i cieli cadessero, i russi potrebbero sorreggerli con le loro baionette?». Per le tribù circasse era molto meglio esser governate dallo zar che dal re d'Inghilterra. Se però avessero dato ascolto agli inglesi e scelto di resistere, non sarebbe stata colpa dei russi se le loro case e le loro valli fossero finite a ferro e fuoco, e le loro montagne «ridotte in polvere».

Come i russi scoprirono nel successivo quarto di secolo e più, non

bastavano i discorsi magniloquenti per intimorire i circassi, che continuarono a resistere a lungo dopo che le altre popolazioni caucasiche si erano sottomesse. Ma su un punto il generale aveva ragione. In quel momento vi erano davvero degli inglesi che vivevano tra i circassi. Uno, James Longworth, era un inviato speciale del «Times», giornale schierato a favore dei circassi, venuto a vedere come procedeva la loro lotta di Davide contro Golia. Anche il suo compagno, James Bell, simpatizzava per i circassi; ed era stato lui, forse avventatamente, a prestare la *Vixen* per mettere in atto il piano. Incitato da Urquhart, aveva sfidato come Longworth i russi per testimoniare della guerra e tener desta l'attenzione in patria. Era altresì ansioso di scoprire che ne fosse stato della sua nave e del carico, e impaziente di recuperarla.

Durante i mesi che passarono con i mujaheddin, sotto il naso dei russi, i due uomini ebbero modo di constatare la straordinaria venerazione nutrita dai circassi per David Urquhart, che chiamavano Dauod Bey. Quando più di due anni prima era sbarcato sulle loro sponde, Urquhart li aveva trovati divisi e impreparati, e si era subito dedicato a creargli un'autorità centrale che ne organizzasse e coordinasse la resistenza. Aveva anche scritto per loro una formale dichiarazione di indipendenza, procurando che fosse ampiamente pubblicizzata in Europa. E Longworth e Bell non mancarono di offrire ai circassi incoraggiamento e consiglio mentre attendevano insieme a loro notizie sulla reazione del governo britannico al sequestro della *Vixen* e alle pretese di Pietroburgo sulla Circassia. Nel frattempo ebbero modo di assistere ad alcuni scontri, e Longworth ne inviò la cronaca al suo giornale, contribuendo così a mantenere vivo l'interesse del pubblico sulla causa circassa.

In un primo tempo, quando i combattimenti erano limitati alla regione di frontiera, i russi avevano tentato di schiacciare la resistenza usando la cavalleria cosacca. Ma, con secoli di guerre di montagna e foresta alle spalle e la perfetta conoscenza del terreno, i circassi si erano rivelati un osso molto duro; non meno abili e feroci dei cosacchi in battaglia, erano però meglio armati e provvisti di cavalcature più adatte. I comandanti russi furono costretti a cambiare tattica e a impiegare l'artiglieria in appoggio alla fanteria, con la cavalleria cosacca di guardia ai fianchi. In questo modo riuscirono pian piano ad avanzare, distruggendo sul loro cammino villaggi e raccolti.

Dopo una serie di assalti disastrosi contro i «quadrati» russi, assalti in cui, racconta Longworth, «i migliori e più valorosi guerrieri cadevano

vittime della propria temerità», anche i circassi cambiarono strategia. Invece di attaccare i russi frontalmente, impararono ad attirarli in imboscate e trappole predisposte con astuzia, e a colpire d'improvviso sbucando dal nulla con le loro veloci cavalcature, per poi svanire altrettanto rapidamente. I russi allora adottarono proiettili a mitraglia, forma primitiva di shrapnel. «I loro cannoni,» lamentò un circasso con Longworth «invece della singola palla che ci fischiava sopra la testa... adesso ne vomitano diecimila almeno, che arrivano squarciando e fracassando ogni cosa intorno a noi». Se gli inglesi ci fornissero queste armi, perorò, le truppe russe «non saprebbero mantenere i ranghi meglio di noi, e una volta disperse, la nostra cavalleria ne farebbe scempio come prima».

La resistenza nel Caucaso, appresero gli inglesi, non era limitata alla Circassia. A est, nella regione caucasica rivolta al Caspio al di là dei monti, una lotta simile contro i russi era in corso nel Daghestan. A guidarla era un musulmano di straordinario carisma di nome Shamil, un genio della guerriglia. Questo conflitto – non solo per colpa della lontananza del Daghestan ma anche perché non vi erano né un Urquhart a pubblicizzarlo né un Longworth a descriverlo – era pressoché ignorato in Europa. Ma se qui non si sapeva nulla di Shamil, ben lo conoscevano i generali zaristi. Nessuna delle tattiche consuete sembrava efficace contro di lui. Ci vollero più di vent'anni di guerra ininterrotta per sconfiggerlo, e altri cinque per sottomettere le tribù circasse. La campagna fu costosissima per i russi, in termini di denaro e di vite umane, ma ispirò alcuni dei loro maggiori scrittori e poeti, tra cui Tolstoj, Puškin e Lermontov. Tutto questo era però di là da venire nel momento del quale ci stiamo occupando, con Longworth e Bell in attesa di sapere da Londra l'esito dell'affare *Vixen*.

La notizia che infine li raggiunse, sotto forma di un ritaglio del «Times», fu molto deludente. Il governo inglese evidentemente non voleva fare del sequestro della nave una questione capitale, e tantomeno rischiare una guerra con la Russia in proposito. Tra la rabbia dei russofobi, Palmerston aveva deciso che mentre la Circassia non apparteneva ai russi, il porto di Sadjuk Kale, dove era avvenuto il sequestro, era territorio loro. Frattanto Urquhart era stato richiamato a Londra e licenziato per il ruolo che aveva avuto nel confronto tra le due potenze, ufficialmente alleate. Non poteva più contare sull'appoggio di amici potenti che intercedessero per lui (il re Guglielmo IV era morto un mese prima del suo ritorno), ma reagì lanciando una campagna diffamatoria contro Palmerston,

accusandolo di essersi lasciato comprare dall'oro russo. Cercò perfino, vanamente, di farlo incriminare per alto tradimento.

Il cedimento inglese causò profondo imbarazzo a Longworth e Bell, i quali, in buona fede, avevano assicurato ai loro anfitrioni che presto avrebbero goduto dell'appoggio della nazione più potente al mondo. La decisione di Palmerston fu un colpo anche più duro per Bell, che dovette dire addio alla speranza di recuperare la sua nave. I due si risolsero a tornare in Inghilterra, ma promisero ai circassi di continuare la lotta di là. Entrambi pubblicarono in effetti resoconti dettagliati delle loro avventure con i mujaheddin. Frattanto Urquhart, sventato da Palmerston il suo tentativo di provocare uno scontro fra Russia e Gran Bretagna, aveva ripreso con rinnovato ardore l'attività antirussa, organizzando fra l'altro l'invio clandestino di armi ai circassi. John Baddeley, in *The Russian Conquest of the Caucasus*, pubblicato nel 1908 e ormai divenuto un classico sull'argomento, attribuisce in gran parte «a questi sforzi» i loro successi. Accusa tuttavia Urquhart e i suoi collaboratori di aver in tal modo prolungato una guerra che i circassi non potevano vincere, e di aver alimentato in loro la fallace speranza di ricevere aiuto dalla Gran Bretagna.

Urquhart, entrato poi in Parlamento, continuò la sua campagna contro Palmerston, incluso il tentativo di farlo incriminare per tradimento, e si adoperò ad aizzare l'opinione pubblica contro i russi. Ma a poco a poco fu preso da altre cause, finché la cattiva salute non lo spinse a ritirarsi sulle Alpi svizzere. Era stato uno dei più accaniti russofobi del suo tempo e aveva fatto molto per sollevare gli animi contro Pietroburgo e approfondire il solco sempre più netto tra le due potenze. Gli storici sovietici attribuiscono in parte la responsabilità dei problemi odierni del Caucaso all'interferenza inglese nella regione, e sostengono perfino che Shamil era un agente britannico. Certo, la resistenza incontrata colà impegnò militarmente la Russia e agì per alcuni anni da freno alle sue ambizioni in altre zone. Grazie a Urquhart e al suo seguito il Caucaso era entrato a far parte del campo di battaglia del Grande Gioco.

Nonostante Urquhart sostenesse il contrario, Palmerston non era affatto succube di Pietroburgo. Condivideva la diffidenza di Urquhart circa le intenzioni della Russia, ma al momento non le riteneva una minaccia per gli interessi britannici. Lo rassicurava su questo punto Lord Durham, ambasciatore inglese a Pietroburgo. Durham era convinto che l'apparente forza militare della Russia avesse una valenza soltanto difensiva, e che lo zar Nicola non fosse nella condizione di indulgere a eventuali sogni

espansionistici. Le avventure oltre confine richiedevano risorse enormi, che la Russia – come Durham sapeva dai suoi segreti contatti pietroburghesi – non possedeva affatto. «La potenza della Russia è stata enormemente sopravvalutata» scrisse nel marzo 1836, in uno dei più intelligenti dispacci mai ricevuti dal Foreign Office, a detta di Palmerston. «Non vi è un solo elemento di forza che non sia controbilanciato da una corrispondente... debolezza. In realtà la sua potenza è di carattere unicamente difensivo. Protetta dalla fortezza inespugnabile di cui l'ha dotata la natura – il clima e i deserti – la Russia è invincibile, come Napoleone ha scoperto a proprie spese».

Ma non tutti al Foreign Office erano altrettanto fiduciosi circa il fatto che la Russia non fosse in grado di agire aggressivamente. Fra coloro che condividevano i timori di Urquhart, pur non approvandone i metodi, vi erano Lord Ponsonby e Sir John McNeill, da poco nominato ministro a Teheran, che aveva viaggiato fino alla capitale ottomana insieme a Urquhart quando i due erano andati a occupare le rispettive sedi. McNeill, esperto di cose persiane, aveva già prestato servizio per alcuni anni a Teheran sotto Sir John Kinneir, e aveva visto l'influenza russa crescere in Persia a spese della Gran Bretagna. Su di lui i russi nutrivano forti sospetti, pur non disponendo della minima prova, che avesse avuto mano nella morte dello sventurato Griboedov quando la loro ambasciata era stata attaccata dalla folla otto anni prima. Uomo di capacità e ambizione notevoli, McNeill si era recato originariamente a Teheran in qualità di medico della legazione, ma aveva dimostrato ben presto di possedere grande acume politico.

In attesa di assumere l'incarico di ministro, aveva scritto un libro in cui passava in rassegna le acquisizioni territoriali russe in Europa e in Asia dal tempo di Pietro il Grande. Pubblicato nel 1836 (anonimo, su richiesta di Palmerston) col titolo *The Progress and Present Position of Russia in the East*, il volume conteneva l'analisi più lucida apparsa fino ad allora nella letteratura del Grande Gioco. All'interno, una grande mappa pieghevole mostrava l'ampiezza allarmante assunta dall'espansione russa nel secolo e mezzo precedente, mentre una tabella indicava gli aumenti di popolazione verificatisi con le annessioni e le altre acquisizioni. Complessivamente, dall'avvento di Pietro i sudditi dello zar erano quasi quadruplicati, da quindici a cinquantotto milioni. Al tempo stesso, le frontiere russe erano avanzate di ottocento chilometri verso Costantinopoli, e di milleseicento verso Teheran. Quanto all'Europa, la

Russia aveva sottratto alla Svezia più territorio di quel che le aveva lasciato, e alla Polonia un'area vasta quasi come l'impero austriaco. Tutto questo contraddiceva senza dubbio alcuno il quadro di una Russia puramente difensiva delineato da Lord Durham a Pietroburgo.

«Ogni singola porzione di queste vaste acquisizioni» scriveva McNeill «è stata ottenuta in contrasto con i progetti, i desideri e gli interessi dell'Inghilterra. Lo smembramento della Svezia, la spartizione della Polonia, la conquista delle province turche e di quelle sottratte alla Persia sono stati altrettanti fatti lesivi degli interessi britannici». I russi, aggiungeva, avevano ottenuto tutto ciò di soppiatto, centrando i loro obiettivi mediante «usurpazioni successive, nessuna delle quali tanto grave da guastare irrimediabilmente i rapporti amichevoli con le grandi potenze d'Europa». Era una buona descrizione di un processo che Pietroburgo avrebbe ripetuto più volte nell'Asia centrale durante gli anni a venire.

Prossimi bersagli della Russia, pronosticava McNeill, sarebbero stati gli imperi ottomano e persiano, entrambi malandati e non in grado di resistere a un attacco energetico delle armate zariste. La caduta della Turchia nelle mani di Pietroburgo avrebbe gravemente minacciato gli interessi della Gran Bretagna in Europa e nel Mediterraneo, mentre l'occupazione russa della Persia avrebbe con ogni probabilità segnato la condanna dell'India. Era una prognosi fosca, con la quale però concordavano molti strateghi di primo piano e tutti i commentatori e i giornali russofobi. Una nuova mossa russa, sostenevano, era solo questione di tempo; restava da vedere se sarebbe stata contro la Turchia o contro la Persia.

Arrivando nella nuova sede, McNeill scoprì che l'influenza russa sulla corte dello scià era ancora più forte di prima della sua partenza per Londra. Nel conte Simonič, generale russo e ora rappresentante di Pietroburgo a Teheran, egli trovò un avversario formidabile e spregiudicato. Ma McNeill, neanche lui novizio in materia di intrighi politici, era deciso a fare il possibile per guastare il gioco dello zar Nicola. Di fatto, poco dopo il suo arrivo in Persia i russi cominciarono a compiere oscure manovre in direzione di Herat e Kabul. Il Grande Gioco stava per entrare in una fase nuova e più pericolosa.

13 IL MISTERIOSO VITKEVIČ

Nell'autunno del 1837, viaggiando nelle remote zone di confine della Persia orientale, un giovane ufficiale inglese vide con sorpresa, lontano nella pianura, un gruppo di cosacchi in uniforme che cavalcavano verso la frontiera afgana. Era evidente che speravano di entrare in quel paese inosservati, perché quando li avvicinò mentre facevano colazione in riva a un ruscello li trovò evasivi e reticenti circa il motivo della loro presenza in quei luoghi selvaggi. Il tenente Henry Rawlinson, ufficiale al servizio di Sir John McNeill a Teheran, intuì, pur ignorandone le intenzioni, che quegli uomini avevano in mente progetti oscuri.

«Il loro ufficiale» riferì «era un giovane smilzo, di carnagione chiara, con occhi vivaci e aspetto molto energico». All'arrivo dell'inglese, che lo salutò cortesemente, il russo si alzò in piedi e si inchinò senza aprir bocca, aspettando che fosse il visitatore a parlare. Rawlinson gli si rivolse dapprima in francese – la lingua d'uso più comune fra gli europei in Oriente –, ma l'altro scosse la testa. Provò allora, poiché non parlava il russo, con l'inglese e poi con il persiano, senza successo. Infine l'ufficiale cosacco gli si rivolse in turkmeno, lingua di cui Rawlinson aveva appena un'infarinatura. «Ne sapevo solo quel tanto che bastava per una conversazione elementare, non certo per fare domande. Era evidentemente quello che l'amico desiderava».

Il russo disse a Rawlinson che portava doni dello zar Nicola al nuovo scià di Persia, il quale era succeduto al padre defunto dopo una lotta per il potere in seno alla famiglia. La cosa era abbastanza plausibile, perché in quel momento lo scià era lontano meno di un giorno di marcia, alla testa di un esercito che si accingeva ad assediare Herat. Lo stesso Rawlinson era diretto al suo accampamento, latore di messaggi da parte di McNeill. La storia dell'ufficiale russo, tuttavia, non lo convinse affatto; gli sembrava invece molto probabile che lui e la sua squadra fossero in cammino per Kabul. La cosa, se vera, avrebbe causato notevole allarme a Londra e a Calcutta, dove l'Afghanistan veniva considerato parte integrante della sfera d'influenza britannica. Il fatto è che il conte Simonič aveva già

cominciato a ingerirsi negli affari di quel paese, usando lo scià come pretesto. A Teheran si sapeva bene che, mentre assicurava di adoperarsi in tutti i modi per frenare lo scià, era stato lui a spingerlo a marciare su Herat, che la Persia rivendicava da tempo, per strapparla a Kamran.

Dopo aver fumato un paio di pipe con i cosacchi e il loro ufficiale, Rawlinson si accommiatò e proseguì per la sua strada, deciso a scoprire quale fosse in realtà il loro gioco. Quella sera giunse all'accampamento dello scià, e chiese subito di parlare con lui. Introdotto nella tenda reale, gli disse dell'incontro con i russi, che asserivano di portargli doni da parte dello zar. «Doni per me!» esclamò lo scià, stupito; e spiegò a Rawlinson che il loro reale destinatario era Dost Mohammed, a Kabul, e che lui aveva convenuto col conte Simonič di permettere a quei cosacchi di passare senza molestie per i suoi domini. Conscio che la notizia era della massima importanza, Rawlinson si preparò a tornare in tutta fretta a Teheran per riferirla.

In quel momento la squadra russa arrivò nell'accampamento persiano, ignara che Rawlinson avesse scoperto la verità. Rivolgendosi a quest'ultimo in perfetto francese, l'ufficiale si presentò come capitano Jan Vitkevič, della guarnigione di Orenburg. Si scusò per la freddezza e l'evasività di prima, spiegando di aver ritenuto imprudente dare confidenza a uno sconosciuto nel deserto, e cercò ora di rimediare mostrandosi particolarmente cordiale. Questo incontro fortuito, nel cuore del territorio del Grande Gioco, era il primo del genere fra i giocatori delle due parti, che di rado o mai, in quel conflitto per lo più oscuro, si trovarono faccia a faccia. Era destinato ad avere conseguenze impreviste e di vasta portata, perché avrebbe contribuito a provocare una delle peggiori catastrofi mai capitate a un esercito inglese.

Il tenente Rawlinson aveva già cavalcato per mille chilometri o più, in centocinquanta ore, per raggiungere da Teheran l'accampamento dello scià. Viaggiando giorno e notte compì adesso il percorso inverso, e il 1° novembre rientrò alla legazione britannica con la notizia dell'iniziativa russa. Trasmessa da McNeill, causò profonda costernazione a Londra e a Calcutta. Non solo i sentimenti antirussi erano già forti, ma la notizia giungeva a ridosso della rivelazione che dietro l'avanzata dello scià su Herat vi era Simonič. Se Herat fosse caduta in mani persiane, ciò avrebbe procurato ai russi un cruciale e pericoloso punto di appoggio nell'Afghanistan occidentale. Ma la casuale scoperta di Rawlinson dimostrava che gli interessi di Pietroburgo in Afghanistan non si

limitavano a Herat; anche Kabul era a rischio. Se Vitkevič avesse portato dalla sua Dost Mohammed, i russi sarebbero riusciti con un solo, spettacolare balzo a superare le formidabili barriere di deserti, montagne e tribù ostili che si interponevano fra loro e l'India britannica.

Le autorità di Londra e Calcutta potevano tuttavia trarre conforto da una circostanza. In quel momento, più per fortuna che per lungimiranza, avevano sul posto un uomo di eccezionali capacità. Se c'era qualcuno in grado di tener testa al capitano Vitkevič e di sventarne i piani (quali che fossero), questi era di sicuro il capitano Alexander Burnes, attualmente ospite della corte di Dost Mohammed a Kabul.

Dal crollo dell'impero dei Durrani, fondato da Ahmed Khan alla metà del XVIII secolo, l'Afghanistan era stato al centro di una intensa e incessante lotta di potere. Al momento Kamran mirava a restaurare le fortune della sua famiglia rovesciando Dost Mohammed a Kabul, mentre i persiani, come si è visto, erano in marcia per tentare di recuperare la loro antica provincia orientale. In cambio di Herat lo scià aveva offerto a Kamran di aiutarlo ad abbattere Dost Mohammed e a impadronirsi del trono afgano, ma l'offerta era stata respinta. Dal canto suo Dost Mohammed si era votato non solo a riportare l'Afghanistan alla gloria passata, ma in tempi più ravvicinati a riprendere la ricca e fertile provincia di Peshawar, che Ranjit Singh aveva occupato a tradimento. Per quest'ultima impresa sperava ancora nell'aiuto britannico, sebbene Burnes lo avesse avvertito che Londra era legata per trattato a Ranjit Singh.

Forse con questo scopo in mente, nell'ottobre 1835 Dost Mohammed, all'insaputa degli inglesi, aveva fatto con discrezione qualche gesto di avvicinamento ai russi. Lo zar Nicola, sempre più preoccupato per le mire britanniche nell'Afghanistan e nell'Asia centrale, aveva spedito subito Vitkevič a Kabul per appurare che cosa offrisse e per stabilire con lui rapporti amichevoli. Frattanto Dost Mohammed si era rivolto al nuovo governatore generale dell'India, Lord Auckland, chiedendo ancora una volta aiuto per recuperare Peshawar. Ma Dost Mohammed e Kamran non erano in quel momento i soli a contendersi il potere in Afghanistan. Vi era anche Shah Shujah, allora in esilio a Ludhiana nell'India britannica, da dove complottava senza posa contro Dost Mohammed, che gli aveva usurpato il trono. Le sue probabilità di riconquistarlo erano tuttavia scarsissime. Non molto tempo prima una forza d'invasione di ventiduemila uomini da lui personalmente guidata in Afghanistan aveva subito un'umiliante disfatta per mano di Dost Mohammed a Kandahar. Shah

Shujah, si diceva, era stato tra i primi a fuggire dal campo di battaglia.

Questa, in breve, era la situazione quando il 20 settembre 1837 Burnes tornò trionfalmente a Kabul. Dost Mohammed fu felice di rivedere il vecchio amico, e Burnes venne portato a dorso di elefante nell'alloggio a lui destinato nella grande fortezza Bala Hisar, nei pressi del palazzo reale. Ma il principe afgano era altresì impaziente di venire al sodo, non appena l'etichetta lo consentisse; e ciò che in primo luogo gli premeva non era il commercio bensì la politica, come avevano temuto i direttori della Compagnia delle Indie. Sapeva infatti (mentre Burnes ancora no) che Vitkevič e i suoi cosacchi erano in cammino per Kabul. Avrebbe sinceramente preferito stringere un'alleanza con i quasi-vicini inglesi anziché con i russi, troppo lontani per essere di qualche utilità concreta. D'altro canto, se gli inglesi esitavano a dargli l'aiuto che gli occorreva, l'arrivo dei russi avrebbe potuto giovare a farli risolvere. All'atto pratico la sua strategia, e non solo la sua, fallì clamorosamente.

Frattanto, con il ritorno di Burnes a Kabul, un altro personaggio era entrato in scena. Si trattava di un tipo singolare di nome Charles Masson, un antiquario itinerante appassionato di storia dell'Asia centrale, che per parecchi anni aveva girato Persia e Afghanistan in cerca di monete e altre antichità. Viaggiando di solito a piedi, e a volte senza un soldo e in cenci, aveva acquisito una conoscenza eccezionale della regione, come nessun altro europeo. Diceva di essere un americano del Kentucky, ma il capitano Claude Wade, agente del protettorato britannico a Ludhiana, scoprì che non aveva niente a che fare con gli Stati Uniti, ed era invece un disertore dell'esercito della Compagnia, che si chiamava in realtà James Lewis. Nell'estate del 1833 Masson-Lewis si era stabilito nella capitale afgana, nel quartiere armeno vicino alla Bala Hisar.

In quel tempo la Compagnia delle Indie impiegava una rete di agenti, spesso arruolati tra i mercanti locali indù e detti convenzionalmente *news-writers* (cronisti), per avere notizie politiche ed economiche da zone remote dove non c'erano rappresentanti europei. Di rado queste notizie, frutto per lo più di chiacchiere di bazar, avevano molto valore. Ma quando Wade scoprì che Masson aveva preso dimora a Kabul, si rese conto che costui poteva rappresentare una fonte preziosa di informazioni da quella regione vitale. Lo sapeva uomo di grande discernimento, capace di distinguere tra verità e semplici dicerie. L'unico problema era che la diserzione militare dalla Compagnia comportava la pena di morte. Alla fine si convenne di concedere a Masson il perdono e di assegnargli un

piccolo stipendio perché fornisse regolarmente notizie da Kabul, pur continuando a coltivare le sue ricerche storiche e archeologiche.

Se fra i due nacque una rivalità non si saprà mai, ma è chiaro che Masson provò una forte avversione per Burnes. In un libro scritto dopo la morte di quest'ultimo gli attribuì la colpa di tutto ciò che era andato storto. Forse l'antipatia era reciproca: Burnes certamente sapeva che Masson era un disertore, ed è possibile che l'altro, uomo di grande sensibilità, percepisse la sua disapprovazione. Nel resoconto della missione Burnes fece scarsi accenni a Masson, anche se in quelle settimane cruciali i due dovettero passare molto tempo insieme. Di fatto, fu Masson ad avere l'ultima parola.

Giuste o no che fossero le critiche di Masson a Burnes, la missione era condannata in partenza al fallimento. Lord Auckland era assolutamente contrario a qualsiasi patto con Dost Mohammed che rischiasse di irritare Ranjit Singh. Se bisognava scegliere fra i due, si doveva preferire il secondo. Già Ranjit Singh era stato trattenuto dall'occupare alcune parti del Sind; cercare adesso di persuaderlo a restituire Peshawar all'odiatissimo Dost Mohammed sarebbe stato insieme vano e pericoloso. Burnes suggerì un compromesso: promettere segretamente Peshawar a Dost Mohammed alla morte di Ranjit Singh, che non poteva essere lontana. Ma la proposta fu bocciata da Auckland, avverso per principio a un'intesa del genere. Fu respinta anche l'offerta di Dost Mohammed di mandare uno dei propri figli alla corte di Ranjit Singh come una sorta di ostaggio diplomatico – prassi non rara in Oriente – in cambio della restituzione di Peshawar.

Il 20 gennaio 1838, dopo lunghe trattative, il governatore generale scrisse personalmente a Dost Mohammed annullando ogni sua residua speranza di usare gli inglesi per forzare la mano a Ranjit Singh, e consigliandolo di abbandonare l'idea di recuperare Peshawar. Cercasse piuttosto, suggeriva Auckland, di porre fine al contrasto con il sovrano sikh. «Per la generosità della sua natura,» scriveva il governatore generale «e in considerazione della sua alleanza di vecchia data con il Governo britannico, il Maragià Runjeet Singh [sic] ha aderito al mio desiderio di far cessare le ostilità e promuovere la pace, purché voi vi comportiate verso di lui in maniera consona». La lettera non avrebbe potuto essere più insultante, o più adatta a ferire l'orgoglio di Dost Mohammed. Ma c'era di peggio.

Lord Auckland, avendo saputo che il capitano Vitkevič era in

cammino per Kabul (in effetti, era appena arrivato), proseguiva avvertendo Dost Mohammed che se avesse trattato con il russo senza sua previa autorizzazione personale, la Gran Bretagna non si sarebbe ritenuta in obbligo di frenare gli eserciti di Ranjit Singh. Nel caso il messaggio non fosse risultato chiaro, lo sfortunato Burnes ebbe l'ordine di spiegarlo per filo e per segno al principe afgano. Se questi avesse concluso con la Russia o con altre potenze una qualsiasi alleanza considerata dannosa per gli interessi britannici, sarebbe stato privato del trono con la forza. La lettera non poteva che suscitare indignazione a Kabul. Lo stesso Burnes fu molto scosso dai suoi termini intransigenti, che di fatto gli toglievano il terreno di sotto i piedi. Rivolgendosi a Dost Mohammed come a uno scolareto indisciplinato, e dicendogli con chi poteva o non poteva trattare, Auckland gli offriva in cambio soltanto la vaga benevolenza della Gran Bretagna. Nonostante la collera, Dost Mohammed riuscì a non perdere le staffe, evidentemente sperando ancora di portare dalla sua gli inglesi. Dopotutto aveva un'ultima carta nella manica: quella russa.

Pur con una storia assai diversa, il capitano Jan Vitkevič aveva molte qualità personali in comune con gli inglesi Burnes, Rawlinson e Conolly. Di famiglia aristocratica lituana, aveva preso parte da studente al movimento di resistenza antirusso in Polonia. La giovane età lo aveva salvato dal plotone di esecuzione, ma era stato esiliato in Siberia, a soli diciassette anni, come soldato semplice dell'esercito russo. Per trovar qualcosa da fare nei lunghi mesi di tedio, cominciò a studiare le lingue dell'Asia centrale, e ben presto le sue doti non solo linguistiche attirarono l'attenzione degli ufficiali superiori di Orenburg. Fu promosso tenente, e utilizzato per raccogliere informazioni fra le tribù musulmane delle terre di frontiera. Infine il generale Perovskij, comandante in capo a Orenburg, lo nominò membro del suo stato maggiore, affermando con orgoglio che Vitkevič, il dissidente di un tempo, conosceva la regione meglio di qualsiasi altro ufficiale, passato e presente.

Quando si trattò di scegliere un emissario per il delicato incarico di portare a Kabul i doni dello zar e la sua risposta alla lettera di Dost Mohammed, non vi furono dubbi. Dopo aver ricevuto ordini a Pietroburgo dal ministro degli Esteri in persona, il conte Nessel'rode, Vitkevič si recò a Teheran, dove ebbe le ultime istruzioni da Simonič. Il suo soggiorno nella capitale persiana fu talmente segreto che nemmeno Sir John McNeill, che sorvegliava ogni mossa dei russi, ne venne a conoscenza. Solo per un caso sfortunato Vitkevič e la sua scorta cosacca incapparono in Rawlinson, e

venne dato l'allarme. Di conseguenza, stando a uno storico russo, la squadra dovette difendersi dagli attacchi delle tribù locali, sobillate – egli dice, ma senza addurne alcuna prova – dagli inglesi. Quale che sia la verità, quando Vitkevič, alla vigilia di Natale del 1837, entrò a Kabul, fu accolto con ogni cortesia, e in autentico stile Grande Gioco, dal suo rivale britannico Alexander Burnes. Questi, che doveva essere ansioso di farsene un'idea, lo invitò subito a unirsi a lui per la cena di Natale.

Vitkevič fece buona impressione a Burnes, che lo trovò «signorile e simpatico... intelligente e bene informato». Oltre alle lingue dell'Asia centrale, parlava correntemente il turco, il persiano e il francese. Burnes fu alquanto sorpreso nell'apprendere che era stato a Buchara tre volte, mentre lui una sola; queste visite fornirono tuttavia ampia materia di conversazione, consentendo di evitare la delicata questione del perché fossero entrambi a Kabul. Quell'incontro era destinato a rimanere l'unico, anche se in circostanze più felici Burnes avrebbe gradito rivedere quel singolare personaggio. Ma ciò non era possibile, spiegò, per via del rischio che «fossero fraintese le rispettive posizioni dei nostri due paesi in questa parte dell'Asia». Perciò, nelle settimane cruciali che seguirono, i due rivali in gara per il favore di Dost Mohammed si limitarono a sorvegliarsi a vicenda.

Quando Vitkevič arrivò a Kabul, Dost Mohammed non aveva ancora ricevuto l'ultimatum di Lord Auckland, e la stella di Burnes era in piena ascesa alla Bala Hisar. L'ufficiale russo fu accolto in modo piuttosto freddo e sbrigativo (come Simonič gli aveva pronosticato), e dapprima venne tenuto, in pratica, agli arresti domiciliari. Dost Mohammed, addirittura, consultò Burnes circa l'autenticità delle sue credenziali. Vitkevič era stato davvero inviato dallo zar, e la lettera dell'imperatore russo era genuina? La fece recapitare all'alloggio di Burnes perché questi la esaminasse, dando per scontato che nel giro di un'ora una copia sarebbe stata spedita a Lord Auckland a Calcutta. Fu a questo punto, come Masson dichiarò in seguito, che Burnes commise un errore madornale, lasciando che l'onestà prevalesse sulla convenienza.

Convinto che la lettera, poco più che un messaggio di simpatia, fosse effettivamente dello zar Nicola, Burnes rassicurò in questo senso Dost Mohammed. Al contrario Masson era sicuro che fosse un falso, fabbricato ad arte da Simonič o forse dallo stesso Vitkevič, per assicurare maggior peso alla missione russa nella prova di forza con quella inglese. Quando Burnes indicò l'imponente sigillo imperiale che vi compariva, Masson

mandò un fattorino a comprare al bazar un pacchetto di zucchero russo, «sul fondo del quale trovammo esattamente lo stesso genere di sigillo». Ma a questo punto, dice Masson, era troppo tardi. Burnes aveva gettato via la sua sola occasione di frustrare i piani del rivale non consentendo agli afgani – dice ancora sardonicamente Masson – «il beneficio del dubbio».

Con l'arrivo dell'ultimatum di Auckland tutto cominciò a cambiare. Ufficialmente Dost Mohammed continuò a trattare con freddezza la missione russa, ma Burnes capì che la propria posizione diventava ogni giorno più debole e quella di Vitkevič più promettente. A Kabul si bisbigliava anche che Vitkevič si fosse offerto di avvicinare Ranjit Singh per conto di Dost Mohammed, mentre Burnes, per volontà di Lord Auckland, aveva il compito ingrato di esigere dal suo vecchio amico che inviasse al principe sikh una formale rinuncia scritta a ogni pretesa su Peshawar. Se dobbiamo credere a quanto racconta Masson, Burnes era disperato: possibile non ci si rendesse conto del valore che aveva per l'India l'amicizia di Dost Mohammed? Ma ciò che né lui né Masson sapevano era che il governatore generale e i suoi consiglieri avevano già in mente altri piani per l'Afghanistan, e che in nessuno di questi era previsto un ruolo per Dost Mohammed.

Il 21 aprile 1838 il dado fu tratto. Invece di mandar via Vitkevič come Auckland gli chiedeva, Dost Mohammed lo ricevette con ogni segno di rispetto e di amicizia nel suo palazzo entro le mura della Bala Hisar. Vitkevič, che era pronto a offrire la luna agli afgani pur di soppiantare gli inglesi a Kabul, aveva sconfitto il rivale con il più semplice dei metodi: aspettare il momento opportuno. A Burnes non restava che andarsene e riferire ai superiori in India circa il fallimento della missione. Il 27 aprile, dopo un'ultima udienza con Dost Mohammed in cui entrambi espressero profondo rammarico personale e l'afgano dichiarò che l'accaduto non aveva sminuito la sua stima per l'amico inglese, Burnes e i suoi collaboratori lasciarono Kabul. La sua visita successiva alla capitale afgana sarebbe avvenuta in circostanze del tutto diverse.

Ma se sembrava che Vitkevič avesse vinto la partita a Kabul, altrove in Afghanistan le macchinazioni russe si dimostrarono meno fortunate. Nonostante le fiduciose assicurazioni di Simonič allo scià, la città di Herat, dopo settimane di accaniti combattimenti, rifiutava ostinatamente di arrendersi. C'era infatti un fattore di cui Simonič non aveva tenuto conto. Poco prima che i persiani la cingessero d'assedio, un giovane ufficiale britannico era entrato travestito in città e si era messo all'opera per

organizzarne la difesa.

14

L'EROE DI HERAT

La pelle scurita con una tintura e gli abiti da pio pellegrino musulmano, Eldred Pottinger, tenente del protettorato al servizio della Compagnia, era entrato a Herat il 18 agosto 1837 per una ricognizione di routine nel quadro del Grande Gioco. Non sospettava che vi sarebbe rimasto più di un anno. Nipote ventiseienne del veterano colonnello Henry Pottinger, era stato mandato in Afghanistan per raccogliere informazioni. Era già stato a Peshawar, e a Kabul poco prima che vi arrivasse Burnes, senza che il suo travestimento fosse scoperto. Si trovava da appena tre giorni a Herat, la capitale di Kamran Shah, quando nei bazar cominciò a circolare la voce che una potente armata persiana guidata dallo scià in persona era in marcia da Teheran per attaccare la città. A un giovane ufficiale ambizioso e avventuroso come Pottinger la situazione sembrò ricca di possibilità. Decise perciò di trattenersi e di osservare gli sviluppi della situazione.

La notizia dell'avanzata persiana raggiunse Kamran mentre questi era impegnato a guerreggiare a sud, e lo indusse a tornare di gran carriera a difendere la sua capitale. In gioventù era stato un grande guerriero. Con un sol colpo di spada, si diceva, poteva tagliare a metà di netto una pecora, e con una freccia del suo arco trapassare una vacca da parte a parte. Ma in seguito si era abbandonato ai vizi e all'alcol, e adesso il potere effettivo era in mano al suo visir, Yar Mohammed, ancor più famigerato di lui quanto a crudeltà. Fu subito emanato l'ordine di arrestare e incarcerare tutte le persone di dubbia lealtà, e specialmente chiunque avesse legami con la Persia. Agli abitanti dei villaggi circostanti fu intimato di raccogliere le messi, portare in città tutto il grano e i viveri, e distruggere ogni altra cosa che potesse essere utile al nemico, alberi da frutto compresi; e si inviarono truppe per garantire che l'ordine fosse eseguito. Al contempo vennero intrapresi febbrili lavori di consolidamento dei massicci bastioni di Herat, fatti per lo più di terra e pericolosamente malandati. Infine tutte le uscite della città furono chiuse per impedire che le spie comunicassero al nemico notizie sulle sue difese.

Finora Pottinger non aveva rivelato la sua presenza alle autorità, contentandosi del ruolo di osservatore. Ma un giorno nel bazar sentì posarsi sulla manica una mano leggera. «Tu sei inglese!» bisbigliò una voce. Per fortuna colui che aveva scoperto il suo travestimento era un vecchio amico di Arthur Conolly, un medico di Herat che sette anni prima aveva viaggiato con lui. Era stato inoltre a Calcutta, e sapeva riconoscere una fisionomia europea anche se scurita con la tintura. Il medico consigliò vivamente a Pottinger di andare da Yar Mohammed e di offrirgli i suoi servigi, compresa la competenza in fatto di moderna arte dell'assedio. Il visir accolse l'inglese con entusiasmo perché, sebbene Herat avesse respinto vittoriosamente altri attacchi persiani, era chiaro che questa offensiva era molto più pesante. Si riteneva infatti che lo scià avesse al suo servizio non solo un generale russo, ma anche un'unità composta di disertori russi fuggiti in Persia. La cavalleria di Herat mandata avanti a tartassare il nemico con assalti ripetuti tornava lamentando che stavolta quello usava una tattica sleale. Invece di procedere con la solita massa sparpagliata di soldati, che in passato erano stati facile preda dei cavalleggeri afgani, l'invasore, sotto la guida russa, marciava in schiere compatte protette dall'artiglieria.

Il ruolo determinante di Pottinger nella difesa di Herat venne alla luce solo in seguito, quando altri ufficiali britannici entrarono in città e parlarono con coloro che avevano vissuto i dieci lunghi mesi d'assedio. Nel suo rapporto ai superiori Pottinger minimizzò il proprio contributo, e ancor più il proprio ardimento, pur criticando la condotta di altri, e in particolare di Yar Mohammed. Tenne però anche un diario, dal quale più tardi lo storico Sir John Kaye ricavò il vivido racconto di quegli eventi emozionanti contenuto nella sua celebre *History of the War in Afghanistan*. In seguito il diario andò distrutto in un incendio che devastò lo studio di Kaye.

Le ostilità ebbero inizio il 23 novembre, quando le truppe dello scià, appoggiate dall'artiglieria, lanciarono da ovest un vigoroso attacco contro Herat. «Mentre avanzavano, la guarnigione fece una sortita» scrive Kaye. «La fanteria afgana contese ogni pollice di terreno, e la cavalleria assalì l'esercito persiano ai fianchi. Ma non riuscirono a sloggiare il nemico dalle posizioni in cui si era attestato». E così l'assedio cominciò, condotto, scrive Kaye, «in uno spirito di odio implacabile e di selvaggia disumanità... ciò che mancava a entrambe le parti quanto a scienza era compensato da una crudeltà spietata». Una pratica barbara introdotta da

Yar Mohammed fu di esortare i soldati a tagliare le teste dei persiani uccisi e a portargliele. Lo scopo era di diffondere il terrore fra gli avversari, poiché le teste venivano esposte in fila sugli spalti. «Chi riportava questi sanguinosi trofei riceveva una ricompensa,» osservò Pottinger «perciò nella guarnigione si faceva a gara per procurarli». Come soldato, Pottinger considerava quest'usanza non solo orrenda ma controproducente: le sortite afgane invariabilmente abortivano, perché i difensori erano troppo occupati a trancare teste invece di sfruttare il proprio vantaggio.

Era anche una pratica che induceva in tentazione. Una volta, dopo una sortita, un afgano portò a Yar Mohammed un paio di orecchie. «In premio di questa macelleria, gli furono dati un mantello e alcuni ducati». Ma prima che gli venissero poste altre domande l'uomo si dileguò. Mezz'ora dopo ne arrivò un altro, portando una testa incrostata di fango. «Al visir parve di notare che non avesse orecchie, e ordinò a un suo aiutante di esaminarla. Allora il latore dell'orrido trofeo lo gettò a terra e fuggì a gambe levate». Si scoprì che la testa apparteneva a un difensore morto durante la sortita. L'uomo che l'aveva presentata fu inseguito, preso e ricondotto davanti a Yar Mohammed, il quale ordinò che fosse severamente battuto. Ma l'uomo che aveva portato le orecchie ed era sparito con la ricompensa non venne ritrovato, sebbene Yar Mohammed promettesse il mantello e il denaro a chi l'avesse catturato. Gli afgani peraltro non erano i soli ad abbandonarsi a simili efferatezze. Nell'accampamento dello scià i nemici che avevano la sventura di cadere in mani persiane erano sottoposti ad atrocità analoghe, fra cui lo sventramento.

L'assedio si trascinò di settimana in settimana, di mese in mese, senza che nessuna delle due parti facesse progressi. I persiani erano riusciti a penetrare nelle difese esterne della città, ma non arrivarono mai a circondarla del tutto. Anche al culmine dei combattimenti alcuni campi vicino alle mura venivano ancora usati per le coltivazioni e per il pascolo. Ogni notte gli afgani assediati compivano sortite contro le posizioni persiane, ma senza riuscire a scalzarle. Frattanto i persiani continuavano a bombardare i bastioni, e i difensori a ripararli. Oltre ai cannoni, gli assalitori usavano i razzi, il cui «volo infuocato sopra la città» racconta Kaye «terrorizzava gli abitanti, che si adunavano sui tetti delle case a piangere e a pregare». Più precisi dei cannoni e dei razzi erano i mortai, che col passare delle settimane ridussero in macerie case, botteghe e molti altri edifici. Una bomba di mortaio, con la miccia crepitante, sfondò il tetto

di una casa vicina a quella di Pottinger, cadendo accanto a un bimbo dormiente. La madre sgomenta si gettò fra l'ordigno e il figlioletto, ma qualche istante dopo la bomba esplose decapitandola e scaraventando il suo corpo sopra il bambino, che morì soffocato.

Si ebbero anche momenti quasi farseschi. Una volta i difensori furono turbati da un suono come di trivella che sembrava provenire dalle linee nemiche, dove si vedevano i soldati russi intenti a scavare una grossa buca. Subito si suppose che stessero scavando una galleria sotto le mura per piazzarvi delle mine. Il suono persisteva e l'ansia crebbe; si tentò disperatamente di trovare la galleria per allagarla. Poi si scoprì la vera fonte del rumore: «una povera donna,» racconta Pottinger «che soleva macinare il grano azionando a mano una mola». Un nuovo allarme si diffuse fra i settantamila abitanti quando a Capodanno gli assediati portarono in campo un enorme cannone, di dimensioni mai viste nell'Asia centrale, capace di scagliare contro le mura devastanti proiettili da otto pollici. Ma dopo appena una mezza dozzina di tiri l'affusto cedette, e il cannone non venne più usato. D'altronde, anche quando riuscivano ad aprire brecce nelle mura, i persiani non ne approfittavano, nonostante i consiglieri russi, forse scoraggiati dalla vista dei commilitoni defunti che ghignavano su di loro dall'alto.

Durante tutto questo tempo Pottinger aveva lavorato instancabilmente, rinsaldando la volontà dei difensori quando si perdevano d'animo, il che accadeva spesso, e fornendo consigli tecnici improntati alle più recenti norme militari europee. «La sua attività era incessante» scrive Kaye. «Era sempre sui bastioni; sempre pronto a dare aiuto con i suoi consigli... e a infondere con la sua presenza incoraggiante nuova linfa nella soldatesca afgana». Pottinger dal canto suo attribuì la sopravvivenza della città all'incompetenza dei persiani e dei loro consulenti russi, sostenendo che un singolo reggimento britannico avrebbe potuto prenderla senza grandi difficoltà.

Lo scià, che il conte Simonič e i suoi collaboratori russi avevano indotto ad aspettarsi una rapida vittoria, si affliggeva di non riuscire a conquistare Herat pur con forze tanto superiori. Mandò perfino il fratello di Yar Mohammed, Shere Mohammed, che gli si era arreso, a cercare di persuadere i concittadini a sottomettersi. Ma il visir rifiutò di riceverlo, accusandolo di tradimento e ripudiandolo. Prima di tornare nelle linee persiane, tuttavia, Shere inviò un messaggio al fratello avvertendolo che, se le truppe dello scià fossero entrate a Herat, lui sarebbe stato impiccato

come un cane, e le sue donne e i suoi figli pubblicamente disonorati dai mulattieri. Inoltre, se la città avesse persistito nella sfida allo scià, lui stesso, Shere, sarebbe stato messo a morte dai persiani. Yar Mohammed rispose dicendosi lieto che lo scià lo giustiziasse, perché ciò gli avrebbe risparmiato il disturbo di farlo personalmente.

Più volte, durante le pause dei combattimenti, si tentò da entrambe le parti di negoziare un accordo. A sentire lo scià, se Herat avesse accettato la sovranità nominale persiana, lui in cambio non avrebbe interferito nel governo della provincia; chiedeva solamente che gli fossero fornite truppe. L'attuale campagna, dichiarò, era diretta non tanto contro Herat quanto contro l'India britannica. Se gli abitanti di Herat si fossero uniti a lui, li avrebbe guidati contro l'India, e se ne sarebbero spartiti le ricchezze. Era una proposta dietro cui Pottinger sospettava lo zampino di Simonič. Ma Yar Mohammed non era il tipo da lasciarsi turlupinare così facilmente, e suggerì che la prova migliore della sincerità dei persiani sarebbe consistita nel togliere l'assedio. Si combinò un incontro, che ebbe luogo sul bordo di un fossato sotto le mura, tra il negoziatore dello scià e Yar Mohammed; ma non appena quest'ultimo apprese che lo scià esigeva da lui e da Kamran (quasi sempre troppo ubriaco per interessarsi agli avvenimenti in corso) un atto di formale sottomissione davanti all'intero esercito persiano, abbandonò bruscamente l'incontro.

Frattanto Sir John McNeill e il conte Simonič, che avevano confidato entrambi in una rapida caduta di Herat, erano arrivati da Teheran e si trovavano nell'accampamento reale, ufficialmente in qualità di osservatori neutrali, in realtà determinati entrambi a guastarsi reciprocamente il gioco. McNeill cercava di persuadere lo scià ad abbandonare l'assedio, mentre Simonič mirava ad accelerare la resa della città. Le truppe persiane, riferì McNeill a Palmerston l'11 aprile, quasi cinque mesi dopo l'inizio dell'assedio, avevano un disperato bisogno di vettovaglie, ed erano costrette a sopravvivere nutrendosi delle piante selvatiche che riuscivano a reperire. «Senza paga, senza vestiario sufficiente, senza razioni di nessun genere,» scriveva «i soldati rimangono notte e giorno nelle trincee», a volte con l'acqua e il fango fino alle ginocchia; i morti erano da dieci a venti al giorno, il morale delle truppe a terra e la loro capacità di sopportazione ormai al limite. Se lo scià non fosse riuscito a organizzare rifornimenti regolari di cibo e uniformi, l'assedio, a giudizio di McNeill, avrebbe dovuto essere abbandonato.

All'interno di Herat, tuttavia, si stava forse anche peggio. La penuria

di viveri e di combustibile cresceva col protrarsi dell'assedio, e le malattie e la fame cominciavano a mietere non meno vittime dell'artiglieria persiana. Si abbattevano le case per ricavarne legna da ardere, si macellavano i cavalli per sfamarsi. Dappertutto c'erano montagne di rifiuti, mentre i cadaveri insepolti, oltre a diffondere un fetore tremendo, accrescevano il rischio di pestilenza. Per alleviare la situazione nella città sovraffollata, si decise di lasciare andar via una parte degli abitanti, considerando che fuori delle mura non avrebbero corso più rischi che all'interno. Gli assediati non vennero consultati, poiché non avrebbero acconsentito a niente che riducesse la pressione sui difensori. A un gruppo di seicento vecchi, donne e bambini fu quindi permesso di uscire dalle porte per tentare la fortuna con i persiani. «Il nemico» riferisce Pottinger «aprì il fuoco contro di loro, poi, scoperto chi erano, cercò di ricacciarli indietro a colpi di sassi e bastone». Per impedire che rientrassero, l'ufficiale di Herat incaricato dell'operazione ordinò di sparargli addosso, causando più perdite di quelle prodotte dal nemico, il quale infine li lasciò passare.

Nel campo persiano, intanto, il conte Simonič, messa da parte la finzione di essere là soltanto come osservatore, assunse personalmente il comando delle operazioni. Ai difensori giunse voce che Simonič, cannocchiale alla mano, aveva perlustrato la città assediata; al tempo stesso gli assalitori si rinfrancarono, dando prova di un rinnovato vigore. Gli assediati si scoraggiarono, e cominciarono a pensare di sottomettersi non ai persiani ma ai russi. Pottinger era sgomento, ma poté tirare un sospiro di sollievo quando, l'indomani stesso, un'altra voce portò ai difensori la speranza di un intervento britannico. McNeill, si diceva, aveva avvertito lo scià che se Herat fosse caduta, gli inglesi sarebbero non solo scesi in guerra contro di lui ma avrebbero scacciato le sue truppe dalla città, a qualunque costo. Inoltre si stava già preparando un invio di viveri a Herat dall'India britannica. Le notizie erano false, ma miracolosamente impedirono che la città, di importanza vitale per la difesa dell'India, venisse consegnata allo zar dai suoi stessi abitanti.

Quando questi ultimi scoprirono la verità era troppo tardi per consegnarsi ai russi: il 24 giugno 1838, infatti, il conte Simonič sferrò la sua grande offensiva. L'ora di gloria del tenente Pottinger era giunta. L'assalto cominciò con un pesante sbarramento di artiglieria diretto da ogni lato contro la città, cui seguì un attacco in massa della fanteria in cinque punti diversi simultaneamente. In quattro di questi gli afgani,

combattendo con la forza della disperazione, riuscirono a respingere i persiani, ma nel quinto il nemico arrivò alla breccia aperta nei bastioni dall'artiglieria. «La lotta fu breve ma sanguinosa» scrive Kaye; i difensori caddero fino all'ultimo. «Alcuni degli assalitori più audaci, precedendo i compagni, guadagnarono la cima della breccia», ma gli afgani fecero affluire rinforzi, appena in tempo per respingerli, benché solo temporaneamente. Più volte, con coraggio disperato, gli assediati cercarono di varcare la breccia e di penetrare in città; un momento sembrava stessero per farcela, e il momento dopo venivano ricacciati. Per un'ora intera, nel corso dei continui capovolgimenti di fronte, la sorte di Herat fu in bilico.

Avvertiti del pericolo, Pottinger e Yar Mohammed accorsero immediatamente sul posto. Ma quando il visir, che nessuno aveva mai accusato prima di codardia, vide come i persiani fossero vicini a impadronirsi della città, si perse d'animo. Giunto in prossimità della breccia, rallentò il passo e infine si fermò. Poi, lasciando Pottinger costernato, si sedette a terra. La cosa non sfuggì agli afgani preposti alla difesa, che lo avevano visto avvicinarsi insieme a Pottinger, e quelli delle ultime file cominciarono a uno a uno a svignarsela, col pretesto di portare in salvo i feriti. Pottinger capì che non c'era un secondo da perdere se si voleva evitare che il rivolo diventasse un fiume, e si dessero tutti alla fuga. Con suppliche e rimbrotti fece rialzare Yar Mohammed e lo costrinse ad andare verso il parapetto. Per un momento il disastro parve scongiurato: il visir gridò ai suoi uomini di combattere, in nome di Allah. Un simile richiamo aveva sempre ottenuto risultati prodigiosi in passato, ma questa volta Yar Mohammed era stato visto esitare. Gli uomini vacillarono, e di nuovo il coraggio abbandonò il visir. Fece dietrofront, mormorando che andava a cercare aiuto.

A questo punto Pottinger perse la pazienza. Prendendo Yar Mohammed per un braccio e vituperandolo ad alta voce, lo trascinò verso la breccia. Il visir esortò i suoi a combattere fino alla morte, ma quelli continuarono a filarsela. Accadde allora qualcosa di elettrizzante. «Afferrato un grosso bastone,» ci dice Kaye «Yar Mohammed si gettò come un pazzo sugli ultimi della schiera e li cacciò avanti a furia di percosse». Trovandosi senza via di scampo, e temendo più il visir che il nemico, costoro «balzarono di là dal parapetto e si precipitarono giù per la scarpata esterna contro i persiani». Presi dal panico per la violenza del contrattacco, questi abbandonarono la posizione e fuggirono. Il pericolo

immediato era superato. Herat era salva, grazie, secondo quanto dice Kaye, «all'indomito coraggio di Eldred Pottinger».

Quando a Londra e a Calcutta giunse la notizia del ruolo da lui svolto nella difesa di Herat e nel frustrare i disegni russi, a Pottinger fu tributato un plauso simile a quello che cinque anni prima aveva accolto Alexander Burnes al ritorno da Kabul e Buchara. Solo che, a differenza di Burnes, non era là a riceverlo di persona. Se infatti il momento del massimo pericolo era passato, il conte Simonič non aveva rinunciato alle sue mire, e l'assedio si sarebbe protratto per altri tre mesi. Molto tempo dopo, l'impresa di Pottinger fu celebrata da Maud Diver in un romanzo di grande successo, *The Hero of Herat*. Ma all'epoca dei fatti il complimento più gradito gli giunse, per ironia della sorte, dallo stesso scià di Persia. Vedendo nella presenza di Pottinger il principale ostacolo alla conquista di Herat, lo scià chiese a McNeill di ordinare all'ufficiale di lasciare la città; gli sarebbe stato concesso un salvacondotto per attraversare le linee persiane. McNeill obiettò che non era in grado di dare quest'ordine, perché Pottinger non dipendeva da lui; poteva farlo solo Calcutta. Lo scià tentò quindi con gli abitanti di Herat, dichiarando che non avrebbe negoziato la fine dell'assedio finché Pottinger fosse rimasto con loro. Anche questo tentativo fallì: Yar Mohammed temeva di perdere l'aiuto inestimabile di Pottinger per poi scoprire che con qualche fittizio pretesto l'assedio veniva ripreso.

Tuttavia, all'insaputa di Pottinger e dello scià, lo sblocco della situazione era imminente. Allarmato dal trionfo di Vitkevič a Kabul e paventando un analogo successo russo a Herat, il governo britannico aveva deciso finalmente di agire. L'invio di forze in soccorso alla città assediata attraverso l'Afghanistan venne escluso, perché troppo rischioso e troppo lento; si scelse comunque di mandare una squadra navale nel Golfo Persico, ritenendo che una minaccia all'altro capo dei domini dello scià, mentre questi era impegnato all'est, lo avrebbe costretto ad allentare la presa su Herat. Al tempo stesso Palmerston intensificò le pressioni sul ministro degli Esteri russo, Nessel'rode, perché mettesse fine all'attività irregolare di Simonič. Entrambe le mosse produssero risultati rapidi e soddisfacenti.

Il 19 giugno le truppe britanniche sbarcarono senza incontrare resistenza nell'isoletta di Kharg, sul Golfo, poco al largo della costa persiana. Nell'entroterra si diffuse la voce che una grossa forza d'invasione inglese era approdata e avanzava sulla capitale conquistando

una città dopo l'altra. Al tempo stesso McNeill, tornato a Teheran, inviò un suo ufficiale, il tenente colonnello Charles Stoddart, all'accampamento reale di Herat per avvertire lo scià delle gravi conseguenze di un proseguimento dell'assedio. «Il governo britannico» dichiarava la nota di McNeill «vede nell'impresa contro gli afgani in cui Vostra Maestà è impegnata intenti ostili verso l'India britannica». Informando ufficialmente lo scià dell'occupazione dell'isola di Kharg, la nota ammoniva che la prossima mossa della Gran Bretagna sarebbe dipesa dalla condotta da lui assunta riguardo a Herat. E lo invitava a non prestare più orecchio «ai cattivi consigli di persone mal disposte», che lo avevano spinto ad attaccare la città.

Stoddart fu accolto cordialmente dallo scià, e la cosa non mancò di sorprenderlo: a suo avviso, infatti, la corte era ancora soggetta all'influenza del conte Simonič. Lesse ad alta voce la nota di McNeill, traducendola in persiano, e quando giunse all'accento a «persone mal disposte» lo scià lo interruppe, chiedendo: «Vuol dire che se non lascio Herat ci sarà la guerra, non è così?». Stoddart rispose affermativamente. Nel congedarlo, lo scià gli disse che avrebbe valutato le proposte inglesi e gli avrebbe fatto pervenire in breve una risposta. Nessuno sa – e a McNeill sarebbe piaciuto molto saperlo – che cosa avvenne tra lo scià e il conte Simonič; ma due giorni dopo Stoddart fu convocato alla presenza reale. «Acconsentiamo a tutte le richieste del governo britannico» gli disse lo scià. «Non faremo la guerra. Se avessimo saputo che venendo qui rischiamo di perdere la vostra amicizia, non saremmo venuti».

I persiani avevano ceduto su tutta la linea, e i russi avevano subito un'ignominiosa sconfitta. La diplomazia delle cannoniere aveva trionfato là dove quella convenzionale aveva fallito. Riferendo a McNeill la sensazionale svolta degli eventi, Stoddart scrisse: «Ho risposto che ringraziavo Dio del fatto che Sua Maestà avesse tanto a cuore i veri interessi della Persia». Lo scià ordinò alle sue truppe di levare l'assedio e di prepararsi a tornare a Teheran. Alle otto del mattino del 9 settembre, Stoddart mandò a McNeill, con un corriere speciale, il seguente dispaccio: «Ho l'onore di comunicare che l'esercito persiano è in marcia... e che Sua Maestà lo Scià sta per montare a cavallo». Alle 10,26 aggiunse brevemente: «Lo Scià è salito a cavallo... ed è andato via».

Ma vi fu dell'altro. Nessel'rode aveva sempre sostenuto che i russi non erano coinvolti nell'assedio, e che Simonič aveva avuto ordini rigorosi di dissuadere lo scià dal marciare su Herat. Si era perfino offerto di

mostrare all'ambasciatore inglese, Lord Durham, il documento segreto contenente le sue istruzioni a Simonič. Dapprima Palmerston gli aveva creduto, ma ormai era evidente che era stato ingannato. O Simonič aveva ignorato del tutto le istruzioni del suo governo, oppure gli era stato detto ufficiosamente di non tenerne conto finché fosse riuscito a farla franca, sperando che a quel punto Herat sarebbe stata felicemente nelle mani compiacenti della Persia. Probabilmente la verità non verrà mai alla luce, e gli storici ne discutono ancora oggi. Ma come che sia, Palmerston era deciso a imporsi.

A Londra l'ambasciatore russo fu convocato e informato che l'attività ostile alla Gran Bretagna svolta dal conte Simonič e dal capitano Vitkevič (il quale si trovava ancora in Afghanistan) minacciava gravemente le relazioni fra i due paesi. Palmerston chiese il richiamo immediato dei due uomini. Forse i russi avevano giocato sull'ipotesi che Londra, come in occasioni precedenti, non facesse nulla. Se così era, questa volta avevano sbagliato i calcoli. Inoltre, le prove contro Simonič erano così schiaccianti che lo zar Nicola non poteva che cedere alle richieste inglesi. «Abbiamo messo la Russia con le spalle al muro riguardo al conte Simonič» disse Palmerston trionfante a McNeill. «L'imperatore non ha via d'uscita: deve richiamarlo e riconoscere che Nessel'rode ha dichiarato una serie di sciocchezze».

A fungere da capro espiatorio non fu tuttavia Nessel'rode ma Simonič, accusato di aver esorbitato dai limiti della propria autorità e ignorato le istruzioni. Anche se ciò era ingiusto, e lui aveva in realtà obbedito a ordini segreti, non era comunque riuscito a metter le mani su Herat, nonostante i molti mesi avuti a disposizione mentre Pietroburgo cercava di guadagnare tempo. I suoi avversari britannici non sparsero lacrime per lui, perché – come se non bastasse – si era reso invisibile a McNeill e agli altri con cui era stato in contatto. Aveva avuto, si giudicò, quello che meritava. Ma la sorte del capitano Vitkevič, rivale molto rispettato, non rallegrò nessuno.

Richiamato dall'Afghanistan, Vitkevič giunse a Pietroburgo nella primavera del 1839. Che cosa accadde di preciso rimane un mistero. Secondo una versione, basata su fonti russe coeve, fu ricevuto calorosamente dal conte Nessel'rode, il quale si congratulò con lui per aver soppiantato gli inglesi a Kabul; gli furono promesse la restituzione del rango di aristocratico lituano, toltogli in gioventù quando era stato mandato in esilio, e una promozione, con un posto in un reggimento scelto.

Ma secondo Kaye, che ha avuto accesso a informazioni del governo inglese dalla capitale russa, il giovane ufficiale, tornato pieno di speranze, sarebbe stato ignorato dal conte Nessel'rode. Quest'ultimo, desideroso di prendere le distanze da tutta la faccenda, avrebbe addirittura rifiutato di vederlo, dichiarando di non conoscere nessun capitano Vitkevič, «solo un avventuriero di questo nome, che di recente aveva condotto intrighi non autorizzati a Kabul e a Kandahar».

Su una cosa, tuttavia, entrambe le versioni concordano. Tornato in albergo dopo la visita al ministero degli Esteri, Vitkevič salì in camera e bruciò le sue carte, comprese le informazioni riportate dall'Afghanistan. Poi scrisse un biglietto d'addio agli amici e si sparò un colpo alla testa. Il Grande Gioco aveva fatto un'altra vittima. Com'era accaduto dieci anni prima in seguito alla morte violenta di Griboedov a Teheran, si sospettò che anche in questa c'entrassero in qualche modo gli inglesi. Ma la questione passò ben presto in secondo piano sulla scia dei gravi eventi che di lì a poco scossero l'Asia centrale.

Gli inglesi stavolta avevano avuto la meglio, e potevano congratularsi con se stessi. Vitkevič era morto, Simonič in disgrazia, Nessel'rode beffato, e si era impedito che Herat, bastione avanzato delle difese dell'India, cadesse in mano russa. Per di più si era visto che, se messo alla prova, lo zar Nicola non si mostrava per niente disposto a muovere in soccorso dello scià. Avendo costretto i russi e i persiani a tirarsi indietro, gli inglesi avrebbero fatto cosa saggia a fermarsi lì. Ma da quando Dost Mohammed aveva sdegnato l'ultimatum di Lord Auckland e ricevuto ufficialmente Vitkevič, a Londra e a Calcutta lo si riteneva ormai schierato con i russi. Con Herat ancora sotto assedio, e una squadra navale britannica in rotta verso il Golfo, Palmerston e Auckland erano decisi a risolvere la crisi afgana una volta per tutte. Sebbene Burnes, adesso fortemente spalleggiato da Sir John McNeill, argumentasse che alla Gran Bretagna conveniva tuttora puntare su Dost Mohammed, si stabilì che questi doveva essere spodestato con la forza e sostituito con una persona più docile. Ma quale?

Arthur Conolly proponeva Kamran, che si era dimostrato ostile allo zar e allo scià e ansioso di allearsi con la Gran Bretagna contro Dost Mohammed e altri pretendenti al trono afgano. C'erano però dei consiglieri più vicini al viceré che non Conolly, Burnes o McNeill. Primo fra questi William Macnaghten, segretario del Servizio informazioni di Calcutta. Brillante orientalista, si diceva parlasse correntemente il persiano, l'arabo e l'indostano. Inoltre le sue opinioni venivano tenute in grande considerazione, specie presso Lord Auckland, la cui sorella, Emily Eden, ebbe una volta a definirlo «il *nostro* Lord Palmerston». Il candidato di Macnaghten era l'esule Shah Shujah, al quale, a suo avviso, il trono afgano apparteneva di diritto. Il piano da lui proposto prevedeva di indurre Ranjit Singh, che detestava Dost Mohammed, a usare il suo potente esercito sikh per aiutare Shah Shujah a rovesciare il nemico comune e riconquistare il trono. In cambio, Shujah avrebbe rinunciato a ogni pretesa su Peshawar. Una forza d'invasione di Ranjit Singh unita agli irregolari di

Shujah era in grado di abbattere Dost Mohammed senza che si dovessero impiegare truppe britanniche.

Il piano convinse sia Palmerston sia Auckland, anche perché consentiva di lasciare il lavoro sporco ad altri, più o meno come stavano facendo i russi con i persiani riguardo a Herat. Sostituire un sovrano a un altro non sembrava un'impresa troppo problematica o pericolosa, tanto più presso un popolo che in meno di mezzo secolo aveva trasferito la sua fedeltà da questo a quel principe ben otto volte. Tra coloro che appoggiavano l'idea di Macnaghten c'era Claude Wade, stimato agente del protettorato al servizio della Compagnia a Ludhiana, dove viveva Shujah, ed esperto delle intricate vicende politiche dell'Afghanistan e del Punjab. Lord Auckland mandò quindi Wade e Macnaghten a Lahore, per sondare Ranjit Singh e vedere se si poteva contare sulla sua collaborazione. Dapprima questi sembrò entusiasta del piano. Ma, conoscendo molto meglio degli inglesi i pericoli di una guerra con gli afgani nel loro territorio montagnoso, il vecchio e astuto sikh cominciò presto a tergiversare e mercanteggiare. Auckland alla fine capì che era inutile sperare che adempisse al ruolo assegnatogli nel grande disegno di Macnaghten. Per spodestare Dost Mohammed e mettere sul trono Shujah occorreva l'intervento delle truppe britanniche.

Auckland, persona solitamente cauta, era in quel periodo sottoposto a crescenti pressioni da parte dei falchi che lo attorniavano affinché agisse in tal senso. Uno dei loro argomenti era che, in caso di una guerra con i persiani per Herat – l'assedio era al momento ancora in corso –, un esercito britannico in Afghanistan sarebbe stato in buona posizione per riconquistare la città se fosse caduta, e per impedire un'ulteriore avanzata delle truppe dello scià verso l'India. Auckland alla fine si persuase. Riguardo a Ranjit Singh si stabilì che, se anche non mandava forze proprie in Afghanistan, il suo consenso all'operazione era essenziale perché tra lui e Shujah vi fossero in futuro relazioni stabili, e i due paesi fungessero da scudo protettivo per l'India britannica. Consenso che il sovrano sikh, conscio di non avere la forza di rovesciare da solo Dost Mohammed, fu ben lieto di accordare. Non solo l'operazione non gli sarebbe costata nulla (sebbene Auckland sperasse ancora in un suo contributo di truppe), ma Shujah avrebbe rinunciato una volta per sempre alle pretese afgane su Peshawar. Aveva tutto da guadagnare e niente da perdere. Anche Shujah aderì molto volentieri: gli inglesi facevano finalmente ciò che lui andava loro chiedendo da anni. Nel giugno 1838 un patto segreto, firmato da

Ranjit Singh, da Shujah e dal governo britannico con giuramento di perpetua amicizia, siglò l'approvazione al piano. Auckland poté dare avvio ai preparativi per l'invasione.

Palmerston aveva frattanto avvertito dell'operazione l'ambasciatore britannico a Pietroburgo, informandolo che Auckland era stato «incaricato di occuparsi dell'Afghanistan e di farne un possedimento britannico... Abbiamo a lungo evitato di invischiarci con gli afgani, ma se la Russia cerca di renderli russi dobbiamo adoperarci perché diventino britannici». Il 1° ottobre, Auckland emanò il cosiddetto Manifesto di Simla, che annunciava pubblicamente l'intenzione della Gran Bretagna di scacciare dal trono Dost Mohammed e di sostituirlo con Shujah. A giustificazione di ciò, Dost Mohammed era dipinto come un infido mascalzone che aveva spinto il governo inglese ad agire così, e Shujah come un amico leale, monarca legittimo. «Dopo molto tempo speso dal capitano Burnes in sterili negoziati a Kabul» dichiarava Auckland «si è capito inequivocabilmente che Dost Mohammed Khan... nutre progetti di espansione deleteri per la sicurezza e la pace delle frontiere dell'India. Per promuovere tali progetti, egli ha apertamente minacciato di ricorrere a ogni aiuto straniero di cui potrà disporre». Finché rimaneva al potere a Kabul non c'era speranza di «assicurare la tranquillità dei nostri vicini, e di preservare inviolati gli interessi del nostro impero indiano».

Sebbene fosse ovvio a chi si riferiva, Auckland ebbe cura di evitare ogni accenno ai russi: si stava infatti imbarcando proprio nel genere di avventura estera che la Gran Bretagna rimproverava allo zar Nicola. Al tempo stesso il viceré annunciò i nomi degli ufficiali politici che avrebbero accompagnato la spedizione. Macnaghten, nominato cavaliere, si recò in qualità di inviato del governo britannico presso quella che si auspicava diventasse la nuova corte reale a Kabul, con Alexander Burnes come vice e consigliere. Burnes, sebbene intimamente costernato all'idea di rovesciare il suo vecchio amico, era comunque abbastanza ambizioso per accettare anziché dimettersi. Non solo fu promosso tenente colonnello, ma ricevette un onore che non si era mai neppure sognato. Auckland gli fece recapitare una lettera nella quale, oltre a complimentarsi con lui per i servizi resi alla nazione, lo invitava a dare un'altra occhiata alla busta. Ripescandola dal cestino, lesse sbalordito che era indirizzata al «Tenente Colonnello *Sir* Alexander Burnes». Un'altra nomina fu quella del tenente Eldred Pottinger, che si trovava ancora in Herat assediata, e che divenne uno dei quattro assistenti di Macnaghten.

Il colonnello Charles Stoddart, uno dei collaboratori di McNeill – che al momento era anche lui a Herat, nel campo dello scià –, fu spedito a Bucharà per assicurare all'emiro che non aveva nulla da temere dall'attacco britannico al suo vicino meridionale, e per cercare di convincerlo a liberare gli schiavi russi, in modo da fugare ogni pretesto per un'azione di Pietroburgo contro di lui. Stoddart fu anche autorizzato a prospettare un trattato di amicizia tra la Gran Bretagna e Bucharà. La sua missione, come tante altre iniziative che seguirono, era destinata a fallire tragicamente. Tuttavia, come si è visto, nell'autunno del 1838 la situazione appariva rosea agli inglesi. Da Herat era appena giunta la notizia che i persiani e i loro consiglieri russi avevano tolto l'assedio e se n'erano andati.

Fin dal principio la spedizione fu accompagnata da uno stuolo di polemiche, sia in India sia in madrepatria. Intanto, ci si domandò se non fosse il caso di annullarla, visto che il pericolo imminente era rientrato e, a detta di molti, non era più necessario spodestare Dost Mohammed. Occupare l'Afghanistan era un'impresa non solo costosissima, ma che avrebbe lasciato sguarnite le altre frontiere dell'India, spingendo ulteriormente i persiani nelle braccia accoglienti della Russia. Fra gli avversari più accaniti della spedizione vi era il duca di Wellington, il quale ammoniva che al termine dei successi militari sarebbero cominciate le difficoltà politiche. Ma Palmerston e Auckland, ormai smaniosi di agire, e con l'esercito pronto, giudicavano fosse troppo tardi per invertire la rotta. Inoltre in Gran Bretagna e in India i sentimenti antirussi erano quasi a un livello di isteria, e l'imminente avventura poteva contare su un enorme consenso da parte dell'opinione pubblica. Certamente su quello del «Times», che tuonava: «Dalle frontiere d'Ungheria al cuore della Birmania e del Nepal... il demonio russo assilla e turba il genere umano, e perpetra diligentemente le sue perfide frodi... a danno del nostro impero industrioso ed essenzialmente pacifico».

La sola concessione di Auckland, adesso che non era più necessario dare una lezione ai persiani, fu di ridurre leggermente l'entità della forza d'invasione. L'«Armata dell'Indo», questo il nome ufficiale, consisteva di quindicimila soldati britannici e indiani, tra fanteria, cavalleria e artiglieria. Era accompagnata da un esercito ancor più numeroso e variegato di trentamila uomini – portatori, stallieri, lavandai, cuochi, maniscalchi – e da altrettanti cammelli per il trasporto di munizioni, provviste e bagagli personali degli ufficiali. Un generale di brigata, pare, usò non meno di

sessanta cammelli per trasportare la sua attrezzatura da campo, mentre gli ufficiali di un reggimento requisirono due cammelli solo per trasportare i propri sigari. C'erano infine parecchie mandrie di bovini, che dovevano servire da dispensa mobile per il corpo di spedizione. Oltre alle unità britanniche e indiane c'era il piccolo esercito di Shujah. Burnes aveva fatto presente a Auckland che questi sarebbe stato meglio accetto ai suoi connazionali se avesse conquistato il trono alla testa delle proprie truppe invece che con le sole baionette inglesi. Comunque, pochi fra gli uomini di Shujah erano afgani: i più erano indiani addestrati e guidati da ufficiali inglesi, e pagati con fondi britannici.

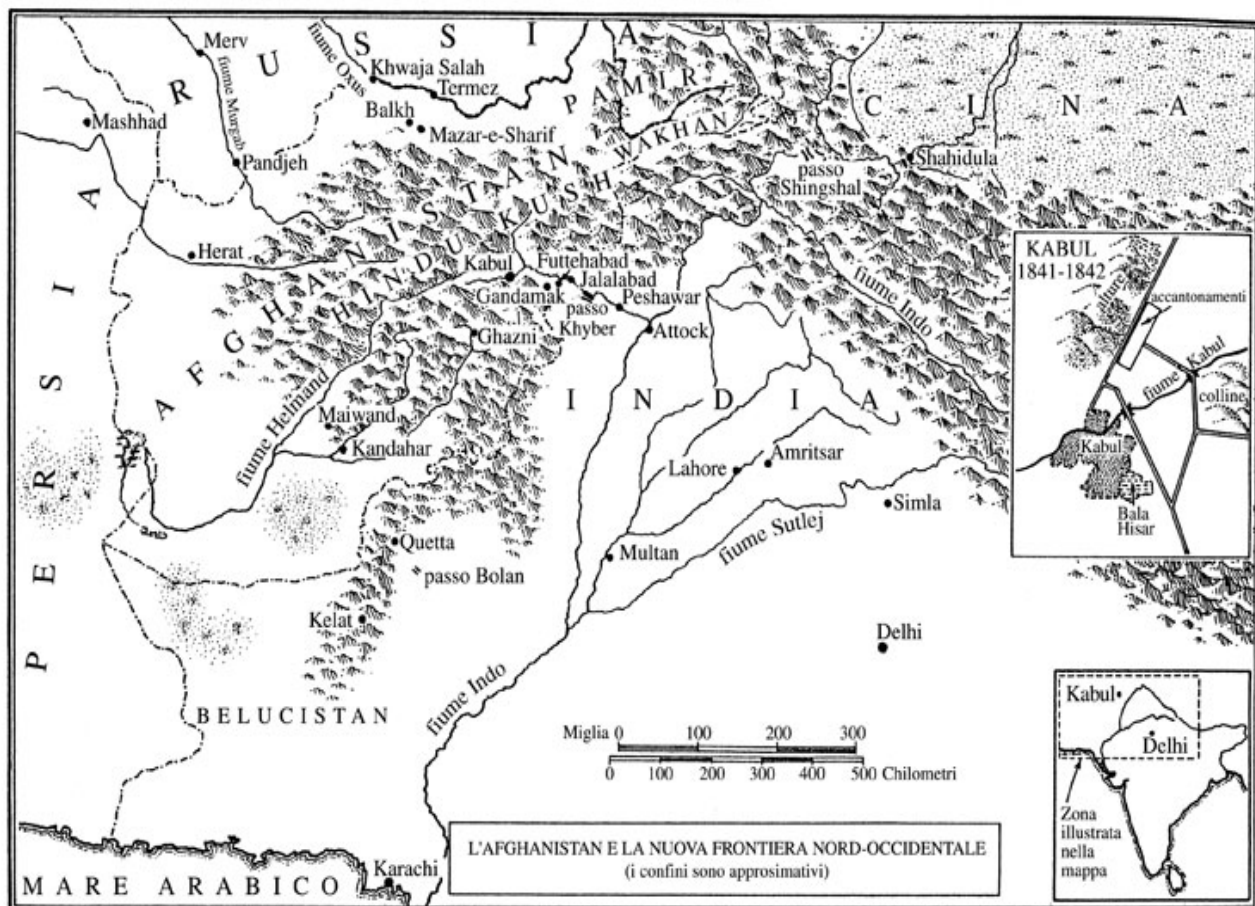
Sotto la guida del tenente colonnello Sir Alexander Burnes, mandato avanti a spianare la via con le minacce, le lusinghe o la corruzione, la forza d'invasione entrò in Afghanistan nella primavera del 1839 varcando gli ottanta chilometri del passo Bolan. La strada di gran lunga più breve sarebbe stata attraverso il Punjab e il passo Khyber, ma all'ultimo momento Ranjit Singh si era opposto. Si dovette perciò passare per il Sind e il più meridionale dei due grandi valichi. Anche i principi del Sind si erano dichiarati contrari, proclamando che il trattato con gli inglesi escludeva il trasporto sull'Indo di truppe militari. Ma gli inglesi risposero che questa era un'emergenza e, minacciandoli di gravi conseguenze se avessero tentato di resistere, proseguirono imperterriti la loro marcia.

Sebbene Burnes avesse comprato dai capi beluci della zona il passaggio indisturbato attraverso il passo Bolan, vi furono molte vittime tra i soldati, i portaordini e gli animali, per via degli agguati tesi nei tratti isolati dalle bande di briganti. Il cammino si dimostrò molto più arduo del previsto anche per le colonne principali. Si era creduto che la spedizione potesse approvvigionarsi in gran parte con i prodotti agricoli locali, ma la golpe aveva decimato il raccolto della stagione precedente, costringendo gli abitanti dei villaggi a nutrirsi di piante selvatiche per sopravvivere: cosa che una ricognizione attenta avrebbe potuto rivelare. La forza d'invasione si trovò pericolosamente a corto di viveri, e il morale degli uomini ne risentì pesantemente. «Queste privazioni cominciarono presto a incidere sulla salute e sullo spirito» scrive Sir John Kaye. «Le sofferenze erano aggravate dal timore del futuro, e nel vedersi l'un l'altro smagriti, le guance incavate... gli uomini si perdevano d'animo».

A quello che appariva un inevitabile disastro già agli inizi della campagna, Burnes rimediò appena in tempo. Acquistò dai beluci, a un prezzo esorbitante, circa diecimila pecore, che servirono a rinvigorire

l'energia e il morale della spedizione. Ma le informazioni avute dal khan da cui fece l'acquisto, e che trasmise a Macnaghten, erano poco incoraggianti. Il khan lo avvertì che gli inglesi potevano riuscire a mettere Shujah sul trono, ma non a portare dalla loro il popolo afgano. Si erano imbarcati in un'impresa «di vaste proporzioni e di difficile realizzazione», dichiarò il khan, e, invece di dare fiducia alla nazione afgana e a Dost Mohammed, li «avevano spregiati, inondando il paese di truppe straniere». Shujah era malvisto dagli afgani, e gli inglesi avrebbero fatto bene a indicargli i suoi errori «se ne era lui la cagione, oppure a correggerli, se provenivano da loro stessi».

Era l'ultima cosa che Macnaghten desiderava sentirsi dire, poiché aveva ripetutamente assicurato a Lord Auckland che il ritorno di Shujah sarebbe stato accolto con entusiasmo dagli afgani. Finora di questo entusiasmo non si era vista traccia, ma la prima vera prova della popolarità del fantoccio britannico si sarebbe avuta a Kandahar, la capitale meridionale del paese, governata da un fratello di Dost Mohammed. Nei pressi della città, a Macnaghten e a Sir John Keane, il generale al comando della spedizione, giunse notizia della sua fuga a nord. Poiché appariva improbabile una qualche resistenza, le unità britanniche ebbero l'ordine di tenersi arretrate, in modo da far sembrare che a restituire Kandahar a Shujah fossero le sue truppe. Il 25 aprile Shujah, con Macnaghten al fianco, entrò in città senza colpo ferire. Una folla di curiosi venne fuori ad accoglierlo mentre passava trionfalmente a cavallo, gli uomini per le strade e le donne sui tetti e i balconi a sparger fiori sul suo cammino e a urlare «Kandahar è libera» o «Confidiamo nella tua protezione».



Macnaghten se ne compiacque. Si era visto che aveva ragione lui, e Burnes torto. «Shah Shujah ha fatto un ingresso solenne,» scrisse quella sera a Lord Auckland «ed è stato ricevuto con sentimenti quasi di adorazione». Dost Mohammed, non appena fosse venuto a sapere della fervida accoglienza riservata alla vittoria incruenta di Shujah, sarebbe certamente fuggito senza difendere Kabul. Macnaghten decise di organizzare un *dour-o-bar*, adunanza, nella piana fuori città, in cui gli afgani potessero manifestare fedeltà al nuovo sovrano. Si allestì una spettacolare parata militare: le truppe del generale Keane sarebbero sfilate in alta uniforme davanti a Shujah, il quale ne avrebbe ricevuto il saluto stando su una piattaforma riparata dal caldo ardente da un baldacchino a colori vivaci. Il giorno stabilito, al levar del sole, Shujah mosse al luogo dove erano schierate le unità britanniche e indiane, e dove lo attendevano Macnaghten, Keane e altri ufficiali politici e militari. Salito alla piattaforma, le truppe presentarono le armi, ci fu una salva d'onore di centouno colpi di cannone e la sfilata ebbe inizio. Tutto si svolse alla perfezione, tranne che per un particolare: gli afgani venuti ad assistere allo

spettacolo e a onorare Shujah erano sì e no un centinaio. «L'intera faccenda» scrive Kaye «fu un penoso fallimento... Lo sparuto numero di afgani presentatisi per rendere omaggio a Shah Shujah, oltre naturalmente a disattendere le aspettative dei suoi principali sostenitori europei, doveva aver fatto capire al sovrano, in una maniera che non lasciava presagire nulla di buono, quanto debole fosse il suo ascendente sulla popolazione».

Macnaghten fu forse deluso, ma non era disposto ad ammetterlo. Per male che andasse, la lealtà degli afgani, o almeno di quelli che contavano, la si poteva sempre comprare con l'oro inglese. Di questo era ben fornito, e provvide a distribuirlo generosamente fra i capitribù dei territori attraversati dalle truppe. «Aprì i forzieri» scrive Kaye «e ne sparse il contenuto a piene mani». Ma non c'era oro in grado di comprare la lealtà della città successiva, situata di traverso rispetto alla linea d'avanzata. Si trattava di Ghazni, appollaiata, con la poderosa fortezza, sul fianco di una montagna e ritenuta inespugnabile in tutta l'Asia centrale. Dopo averne esaminate le mura, spesse, massicce e alte quasi venti metri, il generale Keane e i suoi genieri si resero conto di avere di fronte un problema serio. La fortezza afgana era ben più ostica di quanto avessero creduto. Presumendo di non averne bisogno, Keane aveva lasciato a Kandahar i cannoni d'assedio; con sé aveva soltanto artiglieria leggera da campo, di scarsa o nessuna efficacia contro una roccaforte di quel genere. L'armata era di nuovo a corto di viveri, e ci sarebbero volute settimane per far giungere i cannoni d'assedio, dato che, essendo pesantissimi, bisognava trascinarli palmo a palmo.

C'era però un modo di espugnare Ghazni senza usare i cannoni, ed era di far saltare una delle porte della città. Sarebbe stata una missione quasi suicida per chi avesse piazzato le cariche di esplosivo e acceso la miccia, e ci sarebbe voluta un'eccezionale dose di coraggio, perché il lavoro andava fatto sotto gli occhi dei soldati di presidio schierati in alto sui bastioni. Il giovane ufficiale incaricato di guidare la squadra degli artificieri, benché ancora convalescente in seguito a un attacco di itterizia, fu il tenente Henry Durand dei Bengal Engineers. Sorse ora il problema di quale delle numerose porte della città attaccare. Qui gli inglesi ebbero fortuna. Infatti, al seguito della spedizione in qualità di ufficiale indigeno del servizio segreto c'era Mohan Lal, giovane amico e protetto di Burnes, il quale conosceva uno dei difensori e riuscì a contattarlo. Il traditore gli rivelò che tutte le porte della città erano state murate dall'interno ed erano praticamente inviolabili, tranne una: la grande Porta di Kabul.

Mentre il generale Keane e il suo stato maggiore preparavano il piano di attacco, le vedette scorsero, in cima a un colle sovrastante l'accampamento inglese, un gruppo di afgani armati. Un trombettiere diede l'allarme, e cavalleggeri e fanti gli si lanciarono contro, mettendoli in fuga e catturandone un certo numero, insieme a uno stendardo della guerra santa. I prigionieri vennero condotti davanti a Shujah; e a quel punto uno di loro, urlando che costui era un traditore della fede, riuscì a liberarsi e, nel parapiglia, a pugnalare un membro del seguito reale. Shujah, infuriato, ordinò di uccidere immediatamente tutti i prigionieri. Mentre era in corso la carneficina, un ufficiale inglese che passava sul retro dell'accampamento reale udì un trambusto e, sbirciando attraverso una tenda, si trovò faccia a faccia con i carnefici, che tra risa e lazzi erano all'opera, «amputando e mutilando quei poveri disgraziati con lunghe spade e coltelli».

C'erano quaranta o cinquanta prigionieri, vecchi e giovani. «Molti erano morti, altri all'ultimo respiro». Alcuni, seduti o in piedi con le mani legate dietro la schiena, aspettavano la loro sorte. Inorridito da quanto aveva visto, l'ufficiale corse ad avvertire Macnaghten. Ma questi, pare, fece poco o niente per fermare il massacro; forse era già troppo tardi. Fino ad allora, nota Kaye, Macnaghten si era profuso in lodi della magnanimità di Shujah. Adesso risultò chiaramente che tale magnanimità «esisteva soltanto nelle sue lettere». Una simile barbarie era inaccettabile perfino se commisurata agli usi selvaggi dell'Afghanistan, e la notizia delle atrocità perpetrate da colui che aspirava a regnare sul paese si diffuse rapidamente, accrescendo le file dei suoi nemici e recando un danno incalcolabile alla reputazione dei suoi sostenitori britannici.

Frattanto Keane aveva messo a punto i suoi piani e impartito gli ordini per l'assalto a Ghazni. L'attacco sarebbe avvenuto quella notte, col riparo delle tenebre e del rumore del vento. Per distogliere i difensori dalla Porta di Kabul un attacco diversivo avrebbe avuto luogo all'estremità opposta della fortezza, mentre l'artiglieria leggera e la fanteria sipahi avrebbero diretto il fuoco a distanza ravvicinata contro i soldati di guardia ai bastioni. Per consentire al tenente Durand e ai suoi artificieri di piazzare i sacchi di polveri, bisognava distrarre a ogni costo l'attenzione dei difensori.

Alle tre del mattino tutto era pronto, e ognuno al suo posto. Al segnale di Keane i cannonieri e i fanti aprirono il fuoco contro i bastioni; sotto gli occhi delle squadre d'assalto nascoste nell'oscurità in attesa che la

porta saltasse in aria, un proiettile portò via la testa a un soldato afgano. Nel frattempo, la pattuglia degli artificieri raggiunse rapida e silenziosa l'obiettivo. Dopo aver collocato le cariche di esplosivo senza essere scoperti, gli uomini si misero in salvo, lasciando Durand ad accendere la miccia. Acquattato vicino alla porta, questi, da una fessura del legno, intravide un difensore con un *jezail* dalla lunga canna in pugno. Al primo tentativo la miccia non si accese, e nemmeno al secondo. Per un brutto momento Durand, conscio che tutto dipendeva da lui, temette di doversi sacrificare dando fuoco direttamente all'esplosivo. Ma al terzo tentativo la miccia cominciò a crepitare. Durand corse al riparo, e qualche istante dopo le cariche esplosero.

«L'effetto fu possente quanto improvviso» racconta Kaye. «Si levò una colonna di fumo nero, e masse di muratura e di travi in frantumi crollarono in un confuso e terrificante rovinio». Spentosi il boato dell'esplosione, il trombettiere diede il segnale. Guidate dal colonnello William Dennie, soldato di leggendaria prodezza, le squadre d'assalto si riversarono nel varco fumante, e nel giro di pochi secondi le baionette inglesi e le spade afgane furono coinvolte in una lotta furibonda. Udendo acclamazioni dall'interno, il grosso della forza d'attacco mosse dalle sue posizioni e si lanciò verso la porta. Ma in quell'istante, nella confusione e nell'oscurità, accadde qualcosa che per poco non costò la battaglia agli inglesi. Credendo che la porta fosse bloccata dalle macerie, il trombettiere suonò la ritirata, arrestando momentaneamente l'attacco, mentre all'interno delle mura i reparti d'assalto combattevano strenuamente contro le forze soverchianti del nemico. Tuttavia ci si avvide presto dell'errore, e di nuovo fu dato l'ordine di carica. Pochi attimi dopo, tutti i reparti d'assalto, guidati da un generale di brigata con la sciabola in pugno, si trovarono dentro la fortezza e si unirono agli uomini di Dennie.

Gli afgani, lungi dall'immaginare che la loro roccaforte potesse essere attaccata, si batterono con coraggio e ferocia estremi. Ma era la prima volta che affrontavano truppe europee ben addestrate ed esperte nelle moderne tecniche d'assedio, e presto la difesa cominciò a incrinarsi. «Nell'impeto della disperazione» scrive Kaye «gli afgani si lanciarono fuori dai nascondigli contro i nostri soldati, usando le sciabole con terribile efficacia, ma furono tremendamente penalizzati dal fuoco dei moschetti della fanteria britannica... Alcuni, nel tentativo frenetico di fuggire dalla porta, incespicarono, feriti ed esausti, nel legname ardente, e perirono di morte lenta, carbonizzati. Altri finirono infilzati dalle baionette. Altri

ancora, cacciati negli angoli come cani rabbiosi e uccisi a fucilate». Quelli che riuscirono a scappare dalla porta o al di là delle mura vennero falciati all'esterno dalla cavalleria. Presto fu tutto finito, e la Union Jack e gli stendardi reggimentali degli assalitori sventolarono trionfalmente sui bastioni.

Era una vittoria schiacciante, come dimostrano le cifre. Gli inglesi avevano avuto diciassette morti e centosessantacinque feriti, tra cui diciotto ufficiali. Al contrario, furono almeno cinquecento i difensori caduti nel combattimento all'interno della fortezza, e molti altri quelli uccisi all'esterno dalla cavalleria di Keane. Ma non minore importanza ebbero per i vincitori le enormi quantità di grano, farina e altri viveri trovate nella città, perché le loro provviste erano ormai così scarse da mettere a repentaglio le speranze di raggiungere Kabul. Adesso, grazie in gran parte all'intraprendenza di Mohan Lal e ai nervi saldi del tenente Durand, la via per la capitale afgana, situata a meno di centosessanta chilometri a nord, era sgombra.

La perdita repentina e inaspettata di Ghazni fu un durissimo colpo per Dost Mohammed. Il contingente di cavalleria afgana – cinquemila uomini al comando di suo figlio –, che aveva mandato avanti nel tentativo di arrestare l'avanzata britannica, fece ritorno per non rischiare l'annientamento. Dappertutto i sostenitori di Dost Mohammed cominciarono a dileguarsi, preferendo restarsene in disparte a vedere come andavano le cose. Il 30 giugno 1839, Keane riprese la marcia, e una settimana dopo, senza altro ostacolo che una linea di cannoni abbandonati, gli inglesi apparvero davanti alle mura di Kabul. Dost Mohammed era fuggito, e la capitale si arrese senza spargimenti di sangue.

Il giorno seguente, con Macnaghten, Keane e Burnes che cavalcavano al suo fianco, Shah Shujah entrò nella città che non vedeva da trent'anni, in vesti sfavillanti di pietre preziose e in groppa a un magnifico destriero bianco dai finimenti dorati. «Il tintinnio delle borse di monete e il luccichio delle baionette inglesi» osserva Kaye «gli avevano restituito un trono che senza questi fulgidi aiuti aveva cercato invano di riprendersi». Ma delle entusiastiche accoglienze che Macnaghten aveva fiduciosamente pronosticato non si vide traccia. «Sembrava più un corteo funebre che non l'ingresso di un re nella capitale dei suoi restaurati domini». Palmerston tuttavia si rallegrò molto della bella prova data da Auckland nell'arte di creare dei re. «Il glorioso successo di Auckland in Afghanistan» scrisse «intimorirà l'Asia intera e ci renderà tutto più facile».

Il piano originario di Auckland prevedeva di ritirare le forze britanniche non appena Shujah si fosse felicemente insediato sul trono, circondato dai propri dignitari e protetto dalle proprie truppe. Ma adesso fu chiaro perfino a Macnaghten che la sua posizione era tutt'altro che sicura finché l'abile Dost Mohammed fosse rimasto in libertà. Uno squadrone di cavalleria guidato da uno dei migliori comandanti di Keane fu mandato a catturare il re deposto, ma dopo un mese tornò a Kabul a mani vuote. Una successiva spedizione si rivelò ugualmente infruttuosa. Soltanto diversi mesi dopo Dost Mohammed si consegnò agli inglesi, i quali – per l'ira di Shujah, che voleva fosse «impiccato come un cane» – lo trattarono con ogni riguardo e lo mandarono in onorevole e temporaneo esilio in India.

Intanto a Kabul gli inglesi si adattarono alla routine quotidiana della vita di guarnigione. Organizzavano gare ippiche, spendevano la paga nei sempre più fiorenti bazar, e le famiglie di alcuni di loro cominciarono a raggiungerli dall'India in quella nuova stazione montana. Venne, fra gli altri, Lady Macnaghten, portando con sé lampadari di cristallo, vini d'annata, abiti di lusso e uno stuolo di servitori. Il generale Keane, cui la regina Vittoria aveva conferito il titolo di Lord Keane di Ghazni, tornò in India con il grosso del corpo di spedizione. Ma una parte rimase a Kabul, con contingenti minori a Ghazni, Kandahar, Jalalabad e Quetta, per proteggere le linee di comunicazione con il subcontinente. Macnaghten confidava che la forza delle armi britanniche potesse mantenere Shujah sul trono. Non così Keane. Al tenente Durand che faceva ritorno in India confidò: «Mi congratulo con voi che ve ne andate da questo paese, perché qui fra non molto – badate bene a quanto vi dico – avverrà qualche tremenda catastrofe...».

Verso la fine di agosto del 1839 giunsero alla guarnigione di Kabul due notizie inquietanti. La prima era che il tenente colonnello Charles Stoddart, mandato a Buchara per assicurare l'emiro circa le intenzioni britanniche in Afghanistan, era stato arrestato e gettato in una cella infestata dai topi. La seconda, ancor più preoccupante, era che un corpo di spedizione russo partito da Orenburg era in marcia verso sud per impadronirsi del canato di Chiva.

16
IN GARA PER CHIVA

Dal tempo della visita di William Moorcroft a Bucharà, quattordici anni prima, a Pietroburgo era venuto crescendo l'allarme per i disegni britannici sull'Asia centrale e i suoi mercati. Nell'autunno del 1838 questo allarme era pari a quello di Londra e Calcutta per le incursioni russe nelle regioni circostanti l'India. Nell'ottobre dello stesso anno, poco prima di conoscere il progetto degli inglesi di sostituire a Dost Mohammed un loro fantoccio, il conte Nessel'rode scrisse al suo ambasciatore a Londra per ragguagliarlo sui timori di Pietroburgo, avvertendolo dell'«attività indefessa svolta da viaggiatori inglesi per spargere turbamento fra i popoli dell'Asia centrale, e per portare agitazione anche nel cuore dei paesi confinanti con la nostra frontiera». Il principale fra questi viaggiatori importuni era Alexander Burnes, che mirava chiaramente a indebolire l'influenza russa in Asia centrale sostituendovi quella della Gran Bretagna, e altresì a scacciare le merci russe a vantaggio di quelle britanniche. «Per parte nostra, chiediamo soltanto di poter partecipare in leale concorrenza al commercio asiatico» insisteva Nessel'rode.

L'inchiostro della lettera era ancora fresco quando a Pietroburgo giunse notizia del progetto inglese d'invasione dell'Afghanistan. E visto che i guai non vengono mai soli, di lì a poco seguì l'annuncio che l'azione britannica nel Golfo aveva costretto lo scià a ritirarsi da Herat, togliendo così alla Russia ogni speranza di acquisirvi una base d'appoggio per interposta persona. Consapevoli di poter fare poco o niente riguardo a queste due iniziative, i russi decisero di intraprenderne a loro volta una altrettanto audace: impadronirsi di Chiva, cui ambivano da tempo, prima che gli inglesi cominciassero ad avventurarsi a nord dell'Oxus non solo con gli agenti ma anche con gli eserciti e le carovane di mercanzie. Con la Gran Bretagna che si comportava in modo così aggressivo in Afghanistan, i russi non potevano scegliere momento migliore per questa prima grande incursione in Asia centrale. E sui loro pretesti c'era poco da eccepire. Gli scopi ufficialmente dichiarati della spedizione erano di liberare i molti schiavi, russi e non, detenuti dai chivani, punire i predatori turkmeni che

saccheggiavano regolarmente le carovane indigene cariche di merci russe, e sostituire il sovrano – come gli inglesi stavano facendo in Afghanistan – con un candidato russo compiacente, che ripudiasse le pratiche barbare del predecessore.

Erano scopi cui perfino a Burnes riusciva difficile obiettare, sebbene a lui e ai falchi come lui fosse evidente che l'avanzata russa verso sud non si sarebbe fermata a Chiva. Buchara, Merv e poi Herat sarebbero con ogni probabilità seguite a ruota. L'unica alternativa era che le truppe britanniche, usando la nuova base conquistata a Kabul, arrivassero a Chiva per prime. Era opinione di Macnaghten che Balkh, cruciale testa di ponte sull'Oxus, andasse occupata a maggio quando i passi dell'Hindu Kush fossero sgombri dalla neve. Di là si sarebbe potuto vibrare un colpo rapido ed efficace contro Buchara, dove l'inviato britannico, il tenente colonnello Stoddart, era tenuto prigioniero in condizioni disumane dal crudele e tirannico emiro. Poi, prima che i russi o i persiani ci mettessero sopra le loro avide mani, Herat andava assicurata alla protezione permanente della Gran Bretagna. Arrivati fin là, bisognava approfittarne il più possibile, se i russi erano intenzionati a impadronirsi di Chiva. Era il classico ragionamento da politica espansionistica. I veterani del Grande Gioco sentivano che per loro era finalmente giunta l'ora fatidica.

Ciò che convinse una volta per tutte i russi a muovere alla conquista di Chiva fu la voce (totalmente falsa) giunta loro via Buchara, secondo la quale una missione britannica di venticinque persone era arrivata a Chiva con offerte di aiuto militare. Per ordine di Pietroburgo, il generale Perovskij, comandante in capo di Orenburg, si accinse subito ad adunare una forza di cinquemiladuecento tra fanti, cavalleggeri e artiglieri. Perovskij sperava di mantenere segreta la sua intenzione fino all'ultimo, non solo per evitare di mettere in allarme i chivani, ma anche perché ricordava che a Herat un solo ufficiale subalterno inglese era stato sufficiente a frustrare i piani russi, e non voleva che la cosa si ripetesse. Infine preferiva aspettare che gli inglesi fossero impegnati a fondo nell'avventura afgana, in modo che non avessero motivo di protestare se a loro volta i russi avevano imposto un re a Chiva. Nel caso fossero trapelate voci circa i preparativi, la spedizione sarebbe stata ufficialmente definita «di analisi scientifica» del Lago d'Aral, che si trovava sulla strada. Invero, negli anni successivi le «spedizioni scientifiche» servirono spesso da copertura alle attività russe nel Grande Gioco, mentre gli inglesi tendevano a mandare i propri agenti in «licenza di caccia», in modo da poterli

sconfessare se necessario.

Di fatto i russi non riuscirono a mantenere il segreto a lungo. Come si è visto, gli inglesi vennero a conoscenza dei preparativi di Perovskij già nell'estate del 1839, tre mesi prima della partenza della spedizione. L'avvertimento venne dalla stessa Chiva, in seguito a certe voci giunte all'orecchio del khan grazie alla sua efficiente rete di spie. Circa il modo in cui la notizia arrivò di là a Herat, dov'erano ancora stanziati alcuni ufficiali britannici dopo la ritirata dello scià, circolano due versioni. Secondo l'una, il khan di Chiva, preso dal panico, mandò in tutta fretta un messo a chiedere aiuto agli heratesi, sapendo che avevano vittoriosamente respinto i persiani e i loro consiglieri russi. Secondo la versione inglese, un loro agente locale tornò da Chiva annunciando che un esercito russo – di centomila uomini, a quanto si vociferava – stava per muoversi da Orenburg. Comunque sia, l'ufficiale britannico di grado più elevato a Herat, il maggiore d'Arcy Todd, appresa la notizia, spedì subito dei messaggeri a Teheran e a Kabul per avvertire del pericolo i suoi superiori. Nel frattempo decise di fare da Herat quanto stava in lui per impedire che Chiva cadesse in mano russa.

Essendogli impossibile lasciare il proprio posto, risolse di mandare a Chiva il capitano James Abbott, esperto ufficiale al suo servizio, con l'offerta di negoziare per conto del khan con i russi in marcia. Se si fosse riusciti a persuadere il khan a rimettere in libertà gli schiavi russi, Pietroburgo non avrebbe avuto più alcun pretesto per avanzare in territorio chivano. La minaccia al trono del khan, insieme a quella all'India britannica, sarebbe stata così eliminata. Era compito di Abbott convincere il khan dell'urgente necessità di liberare gli schiavi prima che Perovskij avanzasse troppo per fare dietrofront. Vestito all'afgana, e avendo ben presente la sorte del colonnello Stoddart, l'ultimo ufficiale britannico inviato in un canato dell'Asia centrale, Abbott partì da solo per Chiva, ottocento chilometri a nord, alla vigilia di Natale del 1839.

Intanto, a duemilacinquecento chilometri di distanza, anche il generale Perovskij era partito per Chiva, al comando di oltre cinquemila soldati, russi e cosacchi, con diecimila cammelli per il trasporto delle munizioni e dell'equipaggiamento. Prima di intraprendere la lunga e faticosa marcia attraverso le steppe e i deserti, il generale adunò i suoi uomini nella piazza principale di Orenburg e lesse uno speciale ordine del giorno. «Per volere di Sua Maestà l'Imperatore» dichiarò «marceremo contro Chiva». Anche se da tempo circolavano voci sulla probabile

destinazione, era la prima volta che l'obiettivo veniva comunicato ufficialmente alle truppe. Finora era stato detto loro che dovevano fungere da scorta per una missione scientifica sul Lago d'Aral. «Per molti anni» proseguì il generale «Chiva ha messo a dura prova la pazienza di una potenza forte e magnanima, finendo con l'attirare su di sé la collera provocata dalla sua condotta ostile». Onore e gloria sarebbero stati la ricompensa dei soldati pronti a sfidare pericoli e stenti per recare soccorso ai fratelli in schiavitù; l'accuratezza che avevano dimostrato nei preparativi per il viaggio unita alla determinazione di raggiungere Chiva erano garanzia di vittoria. «Tra due mesi, con l'aiuto di Dio, saremo a Chiva».

Dapprima tutto andò secondo i piani. Si erano scelti deliberatamente i primi mesi dell'inverno a causa del caldo intenso del deserto in estate e della difficoltà di trovare acqua per una forza tanto numerosa lungo i millesettecento chilometri del percorso. Il generale intendeva arrivare a Chiva prima di febbraio, il mese più aspro dell'inverno centroasiatico. Nondimeno il freddo fu una gran brutta sorpresa per uomini che, secondo le parole del rapporto ufficiale della spedizione, «avevano sempre abitato in case calde, avventurandosi fuori di rado se non per cacciare o per viaggi brevi». Di notte, nelle tende di feltro, i russi si coprivano dalla testa ai piedi con i loro pastrani di montone per tentare di proteggere dal congelamento il naso e le estremità. Ma il fiato e il sudore gelavano i baffi e i capelli incollandoli ai pastrani, e la mattina, al risveglio, «gli ci voleva un bel po' di tempo per sciogliersi». Fortunatamente i soldati erano di buona tempra e presto si adattarono alle temperature gelide.

Novembre cedette il passo a dicembre, e cominciò a nevicare. La neve era molto più fitta e frequente di quanto si fossero aspettati Perovskij e il suo stato maggiore. Gli stessi kirghisi non ricordavano di averne mai vista tanta all'inizio dell'inverno. Cancellava ogni traccia, rendendo infido il cammino su quel terreno piatto e uniforme. «Solo talvolta» dichiarò il rapporto «era possibile accertare la rotta seguita dalle colonne antistanti grazie ai pilastri di neve eretti a intervalli dai cosacchi, ai mucchi di neve che segnavano gli accampamenti notturni, e ai cammelli vivi e morti, alcuni gelati e divorati in parte dalle belve, che giacevano lungo la linea di marcia». La neve alta e la terra gelata rendevano sempre più difficile trovare cibo per i cammelli, che presto cominciarono a morire a un ritmo allarmante. «Quando un cammello cadeva,» dice il rapporto «di rado si rialzava». La necessità continua di trasferire il carico dai cammelli caduti

su altri cammelli rallentava enormemente l'avanzata e spossava gli uomini. Di un ufficiale subalterno, mandato avanti nella regione del Lago d'Aral per cercare di acquistare nuove bestie da soma, giunse notizia che era stato catturato da una pattuglia chivana e portato a Chiva legato mani e piedi.

All'inizio di gennaio la spedizione aveva perduto quasi metà dei cammelli, e gli animali superstiti, straniti dalla fame, cominciavano a rosicchiare le casse di legno contenenti le razioni degli uomini. Per impedirlo, bisognava scaricare ogni sera circa diciannovemila fra casse e sacchi, e ricaricarli la mattina dopo. Per cucinare e riscaldarsi era necessario trovare in qualche modo sotto la neve il combustibile, ossia radici di piccoli arbusti che andavano estratte scavando nella terra gelata. A ogni sosta si dovevano sgombrare dalla neve ampi tratti di terreno per l'accampamento. «Solo verso le otto o le nove di sera i soldati potevano avere un po' di riposo,» dice il rapporto ufficiale «e alle due o alle tre della mattina dovevano alzarsi e provvedere alla stessa serie di pesanti incombenze». Nondimeno la spedizione continuò stoicamente ad avanzare.

Lo strato di neve divenne presto così spesso che gli uomini lavoravano immersi fino alla vita per sgombrare la strada ai cammelli e all'artiglieria. Intanto, la neve continuava a cadere e la temperatura a scendere, mettendo oltremodo alla prova la capacità di sopportazione e il morale delle truppe. «Con quel freddo» si legge nel rapporto ufficiale «era impossibile lavare i panni o provvedere alla pulizia personale. Molti furono i soldati che, durante l'intero percorso, non solo non si cambiarono la biancheria ma non si tolsero nemmeno i vestiti. I loro corpi erano coperti di parassiti e incrostati di sudiciume». Le malattie divennero un problema serio, e lo scorbutò cominciò a mietere sempre più vittime. Eppure erano ancora a meno di metà strada da Chiva.

Con l'approssimarsi della fine di gennaio fu sempre più evidente che la spedizione si avviava al disastro. Oltre duecento uomini erano già morti di malattia, e più del doppio erano quelli troppo malati per combattere. I cammelli, così essenziali all'impresa, morivano al ritmo di un centinaio al giorno. Il tempo seguiva a peggiorare, e gli esploratori cosacchi riferirono che più avanti la neve, ancora più alta, rendeva quasi impossibile sia trovare combustibile e foraggio di qualunque genere, sia marciare a una velocità ragionevole. Il 29 gennaio, il generale Perovskij ispezionò a una a una tutte le colonne per constatare di persona se gli uomini e gli animali fossero in grado di proseguire per un altro mese, il tempo minimo necessario a raggiungere i primi centri abitati del canato di Chiva.

Opinione unanime dei comandanti di colonna fu che se si voleva evitare una catastrofe, avanzare ulteriormente era fuori questione. Da ciò che lui stesso aveva visto delle condizioni degli uomini, Perovskij capì che avevano ragione.

Per tutti loro, ma specialmente per il generale, dovette essere un momento di amarezza e di cocente umiliazione. Disgraziatamente, per attaccare Chiva avevano scelto l'inverno peggiore di cui gli abitanti della steppa avessero memoria. Se fossero partiti poco prima avrebbero forse potuto evitare il periodo più aspro e raggiungere per tempo l'oasi di Chiva, ricca e riparata. Invece non avevano neppure visto il nemico, e tantomeno lo avevano impegnato in battaglia. Il 1° febbraio 1840, il generale ordinò che le colonne esauste e decimate invertissero la marcia e tornassero a Orenburg. Avevano impiegato quasi tre mesi per giungere a fatica fin lì, e la marcia di ritorno avrebbe richiesto verosimilmente altrettanto. Affrontando la situazione con tutta la fermezza possibile, Perovskij disse ai suoi uomini: «Camerati! Da quando siamo partiti abbiamo dovuto lottare contro ostacoli durissimi e un inverno senza precedenti. Abbiamo superato queste difficoltà, ma ci è stata negata la soddisfazione di incontrare il nemico». Assicurò che la vittoria era soltanto rinviata, e che «la nostra prossima spedizione avrà più fortuna».

Ma il problema immediato di Perovskij era districare le truppe dalla pericolosa situazione in cui si trovavano, col minor numero di vittime, e possibilmente senza perdere del tutto la faccia. Era la seconda volta in meno di un secolo che una spedizione russa contro Chiva si concludeva con un umiliante fallimento. Tuttavia, per dirla con le parole del rapporto ufficiale, «era preferibile soccombere agli ostacoli insormontabili della natura e ritirarsi senza indugio, anziché dare pretesto ai miserabili avversari della Russia di esultare per un'immaginaria vittoria». Quegli ostacoli, peraltro, si dimostrarono non meno ardui al ritorno che all'andata. A ricordare agli uomini la loro triste condizione, in aggiunta ai cumuli di neve e alle tormentate, alla mancanza di cibo e alle malattie, c'era la macabra scia delle carcasse putrefatte dei cammelli, mezzo divorate dai lupi e dalle volpi. Fiutando di lontano le carogne, i branchi di lupi assillavano le colonne durante le soste notturne.

Nell'intento di combattere lo scorbuto, Perovskij si procurò con grande difficoltà provviste di carne fresca, credendo erroneamente che la causa della malattia fosse appunto la mancanza di carne, e non di verdura. Purtroppo, e non fa meraviglia, «nonostante queste misure preventive»

dice il rapporto «lo scorbuto invece di attenuarsi peggiorò»; se ne diede la colpa al cattivo stato di salute degli uomini e all'assenza di igiene e di pulizia personale. Con l'arrivo di marzo ci fu un leggero ma bene accetto miglioramento del tempo, che tuttavia diede origine a un nuovo disagio: l'accecamento da neve. Molti soldati, con gli occhi indeboliti da mesi di carenza vitaminica, risentivano terribilmente del riverbero del sole primaverile sulla neve. Gli occhiali improvvisati fatti con reticoli di crini di cavallo giovarono ben poco ad alleviare la sofferenza, aggravata dal fumo acre dei ramoscelli verdi usati come combustibile.

Durante tutto marzo e aprile continuò lo stillicidio di uomini e cammelli, e quando a maggio, quasi sette mesi dopo la baldanzosa partenza, l'ultima colonna rientrò a Orenburg, le dimensioni della catastrofe apparvero nel pieno della loro sconcertante evidenza. Dei cinquemiladuecento tra ufficiali e soldati partiti per Chiva, più di mille erano morti senza che si fosse sparato un colpo. Dei diecimila cammelli della spedizione ne erano sopravvissuti meno di millecinquecento. Non uno schiavo russo era stato liberato, i razziatori turkmeni rimanevano impuniti, e il khan che si sarebbe dovuto rovesciare era ancora saldamente sul trono. Invece, di là dall'Oxus, gli inglesi avevano attuato un'operazione non dissimile con una professionalità da manuale. Per i russi era un tremendo smacco, all'indomani del loro insuccesso a Herat, dove pure gli inglesi li avevano battuti, agli occhi del mondo, nell'agone del Grande Gioco. Per giunta, non era un segreto che la campagna russa contro i circassi e i daghestani di Shamil nel Caucaso andava piuttosto male. Inutile dire che la stampa russofoba, in Gran Bretagna e nel continente, si fregava le mani dalla contentezza per il triplice fiasco. Per parte loro i giornali di Pietroburgo cercavano di giustificare l'avventura chivana, prendendosela con la stampa estera che la criticava, e accusandola di ipocrisia. I russi sostenevano che gli inglesi, con molte meno ragioni, avevano occupato l'India, gran parte della Birmania, il Capo di Buona Speranza, Gibilterra, Malta, e adesso l'Afghanistan, mentre i francesi avevano sbrigativamente annesso tutta l'Algeria col dubbio pretesto che il bey musulmano aveva insultato il loro console. «Le colpe del bey algerino» osservò il rapporto ufficiale russo sulla spedizione chivana «appaiono insignificanti a paragone di quelle dei khan di Chiva, i quali da anni sfidano la pazienza della Russia con perfidie, oltraggi e ruberie, e tengono in schiavitù migliaia di sudditi dello zar». Gli anonimi autori del rapporto esprimevano l'auspicio che il fallimento della spedizione

dimostrasse definitivamente «l'inattuabilità di idee di conquista in quella regione – posto che ne esistano», e mettesse fine una volta per sempre ad analoghe «interpretazioni erronee» della politica russa in Oriente.

Ovviamente, non accadde nulla del genere, anche se dovevano passare altri trent'anni prima che i russi mandassero una nuova spedizione a Chiva. Ormai vigeva un clima di sospetti e malintesi. In Gran Bretagna e in India pochi erano disposti a riconoscere che era stato in gran parte il panico per l'iniziativa britannica in Afghanistan a spingere Pietroburgo ad agire in modo così precipitoso contro Chiva. La propaganda russofoba furoreggiava. I viaggiatori inglesi di ritorno dalla Russia non facevano che ripetere che lo zar Nicola mirava al dominio mondiale. Robert Bremmer, nel suo *Excursions in the Interior of Russia* pubblicato nel 1839, ammoniva che lo zar aspettava soltanto il momento più opportuno per colpire. «Non c'è dubbio che lo farà quando la Polonia sarà più sicura, la Circassia conquistata e le discordie interne appianate» dichiarava. Un altro inglese, Thomas Raikes, scrivendo nel 1838 attirò l'attenzione sul pericolo della rapida crescita della potenza militare e navale russa, e pronosticò l'esplosione imminente di una guerra tra Gran Bretagna e Russia.

A nutrire simili opinioni non erano solo gli inglesi. Un illustre osservatore francese, il marchese de Custine, che nel 1839 fece un viaggio in Russia, tornò con pronostici analoghi circa le ambizioni di Pietroburgo. Nel suo *La Russie en 1839*, opera citata ancor oggi dai cremlinologi, scrisse: «I russi vogliono conquistare e dominare la terra. Intendono impadronirsi con la forza delle armi dei paesi loro accessibili, e di là opprimere gli altri col terrore. L'estensione del potere che essi sognano... se Dio gliela concede, sarà la sciagura del mondo».

La stampa britannica condivideva largamente questa visione drammatica. In un editoriale apparso poco prima che fosse nota la sorte della spedizione chivana, il «Times» commentò: «I russi si sono impadroniti pressoché di tutti i regni settentrionali dell'Asia centrale... sono in possesso delle grandi linee di traffico interno che un tempo facevano di Samarcanda e ora fanno di Buchara una postazione di prim'ordine dal punto di vista commerciale; e... avendo attraversato un vasto e impervio tratto di deserto, si stanno ora preparando o sono già pronti... a lanciare le loro orde armate verso le più fertili regioni dell'Indostan». L'articolo biasimava Palmerston per aver incoraggiato i russi a coltivare questi sogni con la sua mancanza di fermezza; tuttavia dichiarava senza la minima incertezza che, quando si fosse giunti

all'inevitabile scontro, le armi britanniche avrebbero prevalso. La notizia che il tentativo russo di annettere Chiva era miseramente fallito e che le truppe si erano ritirate non mitigò le opinioni del giornale. Sebbene Pietroburgo affermasse che il tentativo non si sarebbe ripetuto, e che comunque fin dal principio l'intenzione era stata di ritirarsi una volta raggiunti gli obiettivi, si riteneva generalmente che l'invio contro Chiva di una spedizione più numerosa, in una stagione dell'anno più propizia, fosse solo questione di tempo.

Un altro giornale autorevole, la «Foreign Quarterly Review», che aveva sempre predicato moderazione, si unì adesso alle file dei russofobi, avvertendo i lettori dell'«estremo pericolo» rappresentato da Pietroburgo in Asia e in Europa. «La silenziosa ma allarmante avanzata della Russia in ogni direzione è ormai evidente,» dichiarò «e non si conosce potenza europea o asiatica contro cui essa non mediti un'offensiva. La povera Turchia è già quasi nelle sue mani, e così la Grecia. La Circassia la tiene a bada, ma condividerà la sorte della Polonia se non verrà aiutata. La Persia è già al suo fianco; l'India e la Cina sono evidentemente le prossime mete in programma. La Prussia e l'Austria devono stare in guardia, e anche la Francia è tenuta d'occhio nella speranza che un rivolgimento contro l'impopolare dinastia degli Orléans favorisca l'ascesa al trono del principe Luigi Napoleone».

A tal segno compromesse erano dunque le relazioni anglo-russe mentre, verso la fine del gennaio 1840, il capitano James Abbott si dirigeva a Chiva. Abbott, ignaro di tutto questo, non sapeva nemmeno che la spedizione russa si era conclusa con una catastrofe, e che quindi lui aveva vinto la gara. Tuttavia, come avrebbe presto scoperto, la sua accoglienza nella roccaforte musulmana non sarebbe stata esaltante.

LA LIBERAZIONE DEGLI SCHIAVI

Quando il capitano Abbott, lasciato il travestimento afgano e indossata l'uniforme britannica, varcò le porte di Chiva, apprese di esser stato preceduto da voci allarmanti circa il vero scopo del suo arrivo. Si diceva che lui, pur fingendosi inglese, fosse in realtà una spia russa mandata dal generale Perovskij a prender nota delle difese della città. Lo turbò inoltre apprendere che non molto tempo prima due misteriosi viaggiatori europei, che si dicevano inglesi ma che il khan sospettava fossero russi, erano stati torturati con spiedi roventi e costretti a confessare. Poi, a quanto pare, erano stati sgozzati, e i loro resti gettati nel deserto come macabro monito per gli altri. Ed ecco che arrivava Abbott, dichiarandosi inglese lui pure, in un momento in cui Chiva era gravemente minacciata. Non sorprende che sia stato accolto con tanta diffidenza.

A peggiorare le cose c'era poi il fatto che le idee del khan su chi fossero di preciso gli inglesi erano a dir poco confuse. Fino a quando non giunse a Chiva notizia del ruolo avuto da Eldred Pottinger nella difesa di Herat, ben pochi li avevano mai sentiti nominare. Fra i loro schiavi non c'era nessun inglese, e nessun inglese, a memoria d'uomo, era mai venuto lì. Molti credevano che gli inglesi fossero una sottotribù o uno Stato vassallo dei russi. Si vociferava anche che, dopo essersi impadroniti di Kabul, si proponessero di unire le loro forze a quelle dei russi in avanzata, per dividersi l'Asia centrale. Con tali premesse, la possibilità che Abbott riuscisse a persuadere i chivani a cedere i loro schiavi in cambio di una ritirata russa sembrava davvero molto remota. Appariva assai più probabile che finisse sgozzato come i suoi sventurati predecessori «inglesi», o fosse gettato in una cella sotterranea come il colonnello Stoddart nella vicina Bucharà.

Ma se Abbott era in ansia per la sua salvezza, anche il khan lo era per la propria. Credendo che i russi stessero ancora muovendo verso la capitale con un esercito, si diceva, di centomila uomini, il khan aveva un disperato bisogno d'aiuto, da qualsiasi parte potesse arrivare. Accettò di ricevere l'ufficiale britannico e di ascoltarne le proposte, anche se, nel timore che

fosse una spia, si premurò di fargli vedere il meno possibile delle difese di Chiva. Nella prima delle numerose udienze che ebbe con il khan, Abbott presentò le sue credenziali, insieme a una lettera del maggiore Todd, suo superiore a Herat, benché si rendesse conto, non senza disagio, che erano ben poca cosa. «Ero stato mandato nell'urgenza del momento,» scrisse in seguito «senza nemmeno le credenziali del capo del governo indiano». Il khan fu deluso dalla lettera di Todd: evidentemente sperava che Abbott gli offrisse un aiuto militare immediato, non semplici espressioni di amicizia. Abbott spiegò che una decisione tanto importante non poteva essere presa dal maggiore Todd, ma soltanto dal governo di Londra. Ciò richiedeva tempo, mentre ben presto i russi sarebbero giunti alle porte di Chiva. C'era solo un modo di impedirlo, ed era che il khan restituisse tutti gli schiavi russi in suo possesso, privando così lo zar del pretesto per attaccarlo.

Abbott si offrì di andare lui stesso a nord con gli schiavi, o con una parte di loro a titolo di pegno, a negoziare un accordo con i russi per conto del khan. Ma questi, esperto di frodi, diffidava. Dopotutto l'ospite inglese poteva essere in collusione con i russi. Alla fine, senza manifestare il suo sospetto a chiare note, tentò di girarci attorno col maggior tatto possibile. Che cosa avrebbe impedito ai russi, domandò, di prendere Abbott e gli schiavi e di continuare l'avanzata? Abbott fu costretto ad ammettere che non poteva garantire il buon esito dell'iniziativa. Se Londra e Pietroburgo erano rivali in Asia, domandò ancora il khan, Abbott non temeva che i russi lo uccidessero senza pensarci due volte? L'ufficiale spiegò che, anche se la Gran Bretagna non desiderava che i russi occupassero Chiva, i due paesi non erano in guerra e avevano entrambi ambasciatori nelle rispettive capitali. I russi, aggiunse, nutrivano troppo rispetto per la potenza militare e politica della Gran Bretagna per rischiare di molestare uno dei suoi sudditi. Il khan osservò che i russi non avevano mostrato rispetto per i suoi ambasciatori: li avevano arrestati, incluso suo fratello. Queste cose, spiegò Abbott, potevano accadere quando una rappresaglia era chiaramente impossibile, ma Londra e Pietroburgo si trovavano assai vicine l'una all'altra, e «la forza navale e militare dell'Inghilterra era troppo formidabile per esser presa alla leggera».

Mentre il khan meditava sull'offerta di Abbott, si passò ad altri argomenti. Presto fu chiaro che il khan non aveva il benché minimo sentore delle dimensioni della Gran Bretagna, della Russia e del suo piccolo regno. «Quanti cannoni ha la Russia?» domandò. L'inglese rispose che non lo sapeva con sicurezza, ma che erano un numero impressionante.

«Io ne ho venti» gli disse con orgoglio il khan. «Quanti ne ha la regina d'Inghilterra?». Abbott spiegò che ne aveva talmente tanti che non se ne teneva un conto preciso. «I mari sono coperti dalle navi inglesi, e ognuna porta da venti a centoventi cannoni grandissimi» proseguì. «Le sue fortezze sono piene di cannoni, e in ogni deposito militare ve ne sono migliaia. Abbiamo più cannoni di qualsiasi nazione al mondo».

«E qual è la frequenza di tiro dei vostri artiglieri?» chiese il khan.

«La nostra artiglieria campale può sparare circa sette colpi al minuto».

«I cannoni russi ne sparano dodici».

«Vostra Maestà è stato male informato» replicò Abbott. «Io stesso appartengo all'artiglieria, e so che questo è impossibile».

«Lo dice l'ambasciatore persiano» insisté il khan.

«Allora è male informato lui. Non ci sono al mondo artiglieri più esperti degli inglesi, e noi di preferenza non spariamo mai più di quattro volte al minuto. Non vogliamo sprecare i colpi, come accade se il cannone non viene ripuntato ogni volta. Non contiamo i colpi sparati, ma quelli andati a segno».

I chivani, non avendo mai visto l'artiglieria moderna in azione, non avevano idea del suo terribile potere distruttivo contro fortificazioni fatte di argilla e contro le cariche di cavalleria. Alcuni ministri del khan sembravano fiduciosi di poter respingere le forze di Perovskij quando si fossero avvicinate alla capitale. Abbott osservò che se i russi, dotati di risorse pressoché illimitate, non riuscivano a liberare gli schiavi al primo tentativo, sarebbero tornati con forze ancora più poderose, che i chivani, pur combattendo da prodi, non potevano sperare di contrastare. In tal caso, replicò il primo ministro del khan, «se moriremo combattendo gli infedeli, andremo direttamente in paradiso». Per un momento Abbott non seppe che cosa dire. Poi chiese: «E le vostre donne? Che genere di paradiso le vostre mogli e figlie troveranno nelle braccia dei soldati russi?». A questa inquietante prospettiva i ministri rimasero in silenzio. Abbott cominciò a credersi vicino a persuaderli che la sola salvezza stava nel liberare gli schiavi, e nel consentire a lui di fungere da intermediario con i russi. Ma ne doveva fare ancora di strada, e nel frattempo si trovò sottoposto a un'interminabile raffica di domande da parte del khan e di altri dignitari di corte: domande fin troppo familiari agli ufficiali britannici che si trovavano in terra musulmana. L'idea di una donna regnante, per esempio, non mancava mai di suscitare stupore e divertimento.

«Il vostro re è davvero una donna?» gli fu chiesto. «

Sì».

«È sposata?».

«No, è molto giovane».

«Se si sposa, il marito diventa re?».

«Assolutamente no. Non ha alcuna autorità nello Stato».

«Quante città ha il vostro re?».

«Troppe per contarle».

E così via. I ministri del re erano tutte donne? Gli inglesi sceglievano sempre una donna come re? Era vero che possedevano cannocchiali capaci di vedere attraverso le mura di una fortezza? La Gran Bretagna in inverno era fredda come Chiva? Gli inglesi mangiavano carne di maiale? Era vero che avevano preso Balkh? La Russia era molto più grande della Gran Bretagna? A quest'ultima domanda, vista la posta in gioco, Abbott ritenne necessario dare una risposta elaborata. «La questione» disse «è stata oggetto di una scommessa tra le missioni inglese e russa a Teheran, e dopo accuratissimo esame si è risolta a favore degli inglesi». La regina Vittoria, proseguì, «ha un territorio senz'altro maggiore, circa il quintuplo dei sudditi, ed entrate statali varie volte superiori a quelle russe». Ma, oltre all'impero di terra, c'era anche il mare. Un'occhiata a una carta qualsiasi mostrava che i mari occupavano una superficie del globo tripla di quella terrestre, e «dovunque si stenda l'oceano, la mia regina non ha rivali».

Ormai i chivani avevano saputo che la forza d'invasione del generale Perovskij era stata bloccata nella steppa dall'inclemenza del tempo, ma sembravano ignorare ancora che i russi erano in ritirata verso Orenburg. A Chiva si presumeva che, migliorando le condizioni climatiche, l'avanzata sarebbe ripresa. Dopo giorni di tergiversazioni e discussioni, Abbott fu convocato di nuovo alla presenza del khan e informato che si era deciso di ricorrere ai suoi servigi. Accompagnato da un certo numero di schiavi russi – come garanzia di buona volontà –, si sarebbe recato non già al quartier generale di Perovskij bensì a Pietroburgo, dove avrebbe negoziato a nome del khan il ritorno degli altri schiavi. La loro liberazione sarebbe avvenuta qualora lo zar avesse rinunciato a ogni operazione militare contro Chiva e restituito gli ostaggi chivani detenuti a Orenburg. Abbott avrebbe dovuto consegnare personalmente allo zar Nicola una lettera del khan contenente le suddette condizioni.

Una simile missione esorbitava ampiamente dalle istruzioni che Abbott aveva ricevuto dal maggiore Todd, ossia limitarsi a convincere il

khan a liberare gli schiavi russi, nella speranza di impedire che Chiva cadesse nelle mani di Pietroburgo. Abbott, risultò in seguito, aveva già oltrepassato i limiti della propria autorità discutendo con il khan i termini di un possibile trattato con la Gran Bretagna. Tuttavia, per correttezza, va detto che Abbott non aveva modo di ricevere nuove istruzioni o consigli dai superiori, e non solo a causa dell'enorme distanza. Come scoprì presto, infatti, i suoi messaggi a Todd venivano intercettati dal sospettoso khan. Decise perciò di rischiare il malcontento ufficiale, calcolando che se fosse riuscito a eliminare del tutto la minaccia a Chiva, più o meno come Pottinger aveva fatto per Herat, nessuno lo avrebbe biasimato. Inoltre, viaggiare da Chiva a Pietroburgo, attraverso il cuore del territorio del Grande Gioco, offriva la prospettiva di una rara avventura.

Sebbene Abbott avesse in apparenza dissipato gli iniziali sospetti di essere una spia russa, il khan non voleva correre rischi. Per tutelarsi da un inganno, dal momento che Abbott sarebbe partito con gli schiavi, pretendeva di avere un ostaggio al suo posto. Mascherandolo come atto di altruismo, propose un piano per salvare il colonnello Stoddart dalle grinfie del vicino, l'emiro di Buchara, con il quale era allora in contrasto. Affermò di essere informato che a Stoddart si consentiva di uscire ogni giorno dalla cella per fare un po' di moto. Il piano era di mandare una piccola squadra di cavalleggeri a rapire l'inglese sotto il naso delle guardie. Abbott però non solo diffidava dei motivi per cui il khan diceva di voler soccorrere Stoddart, ma dubitava dell'esattezza delle sue informazioni. Sebbene desiderasse caldamente la liberazione del compatriota, si oppose al progetto, nel timore che, se l'emiro ne avesse avuta notizia, avrebbe messo a morte Stoddart senza indugio. L'idea fu abbandonata, ma il khan e i suoi ministri, sospettando ancora un imbroglio, si rimangiarono all'ultimo momento l'offerta di lasciare che un certo numero di schiavi accompagnasse Abbott. Fu così che il 7 marzo 1840 Abbott partì soltanto con una piccola scorta chivana e si diresse attraverso il deserto al Forte Aleksandrovska, la postazione russa più vicina, a ottocento chilometri di distanza, sul Mar Caspio, da dove sperava di raggiungere la corte dello zar a Pietroburgo.

Frattanto, non avendo saputo più nulla di Abbott dal suo arrivo a Chiva, e temendo fosse morto, il maggiore Todd decise di mandare un altro ufficiale a scoprire cosa fosse accaduto, e cercare di portare a termine il compito in cui Abbott aveva apparentemente fallito. La scelta ricadde sul tenente Richmond Shakespear, ventottenne politico in carriera capace e

ambizioso, nonché cugino del romanziere Thackeray. A differenza di Conolly e Abbott, uomini di spirito evangelico, a lui non interessava introdurre i benefici del cristianesimo in Asia centrale, ma tenerne fuori i russi, e accelerare il proprio successo professionale. «Le possibilità di distinguersi sono tanto grandi e i rischi così lievi» scrisse alla sorella «che il cuore di uno scricciolo sarebbe allietato dalla prospettiva».

Vestito all'indigena e accompagnato da undici heratesi scelti con cura, tra cui sette cavalleggeri armati, Shakespear partì per Chiva il 15 maggio. Nel quarto giorno di cammino la squadra incontrò un cavaliere proveniente da nord, che raccontò una storia mirabolante. Abbott, assicurò, aveva raggiunto Pietroburgo, dov'era riuscito non solo a negoziare una ritirata russa, ma anche a persuadere lo zar a demolire tutti i suoi forti sulla riva orientale del Caspio. Se ciò era vero, non aveva senso che Shakespear procedesse oltre. Ma questi non era convinto, e comunque non aveva intenzione di rinunciare a una simile avventura. «Non credo a questa notizia,» scrisse nel suo diario «e in ogni caso arriverò fino a Chiva». Certo è che l'attività dei razziatori di schiavi non dava segni di calo, perché quello stesso giorno la squadra si imbatté in una carovana turkmena che portava nuove vittime a nord verso il mercato di Chiva. Erano dieci in tutto, osservò Shakespear, «due donne e otto ragazzi, o meglio bambini». Sebbene la sua squadra fosse bene armata e superiore di numero ai turkmeni, Shakespear non ritenne di dover intervenire. Sarebbe stata, spiegò in seguito, una mossa sbagliata, che avrebbe compromesso il buon esito della missione, e la possibilità di stroncare «questo odioso traffico». Inoltre, aggiunse, «se li avessi rimessi in libertà, quei poveri bambini sarebbero stati ben presto ripresi». Si limitò invece a rimbrozzare gli stupefatti banditi per la loro condotta abominevole, mentre i suoi uomini rovesciavano su di loro maledizioni e insulti.

Oltrepassata felicemente l'antica città carovaniera di Merv, la squadra si inoltrò nel tratto più pericoloso del deserto al di là del quale si trovava l'Oxus. A quel punto divenne difficile seguire la pista persino di giorno, perché il vento e la sabbia coprivano rapidamente le tracce delle carovane precedenti. I soli indizi erano le ossa di animali, e di tanto in tanto un teschio di cammello che qualche viaggiatore caritatevole aveva infisso su un rovo al margine del percorso. Eppure, la giovanissima guida si rivelò capace di trovare la pista anche di notte, nella più totale oscurità. «Mi veniva indicata,» nota Shakespear «ma sebbene smontassi a terra e mi sforzassi di distinguerla, non ci riuscivo». Durante il giorno il caldo era

tremendo, e li assillava il timore di non trovare il pozzo successivo. «Se fosse accaduto qualcosa alla guida, o se questa fosse stata meno intelligente, la rovina della squadra sarebbe stata inevitabile».

Tre giorni più tardi il tratto peggiore era superato, e presto si trovarono sulle rive dell'Oxus. Di là mancavano solo centocinquanta chilometri a Chiva. Entrarono in città il 12 giugno, dopo averne percorsi un migliaio in una trentina di giorni, un paio meno di Abbott. A Chiva, Shakespear venne a conoscenza della disavventura capitata al collega nel lungo viaggio per Pietroburgo. Tradito dalla guida, Abbott era stato attaccato nel deserto dai predoni, ferito, derubato di tutto e fatto prigioniero, mentre i suoi uomini venivano portati via per essere venduti. Tuttavia, un messaggero mandato sulle sue tracce da Todd, con lettere e denaro, lo aveva miracolosamente raggiunto. Avendo scoperto che i suoi carcerieri erano in realtà sudditi del khan di Chiva, il messaggero li minacciò di terribili conseguenze se nella capitale fosse giunta voce della loro perfidia. Inoltre, quando appresero che Abbott recava una lettera personale del khan allo zar della Russia, i predoni si allarmarono ancora di più temendo ritorsioni anche da parte di quest'ultimo. Non c'era un attimo da perdere: profondendosi in scuse, rimisero l'inglese in libertà, gli restituirono il cavallo, l'uniforme e il resto delle sue cose, e liberarono pure i suoi uomini.

Abbott continuò il viaggio per Aleksandrovsk, dove sperava di farsi curare le ferite prima di proseguire per Pietroburgo. Lo aveva però preceduto la diceria che stesse guidando una schiera di diecimila uomini contro il forte, e sulle prime gli fu rifiutato l'ingresso. Ma, non appena capirono chi era, e che era ferito, gli aprirono le porte; il comandante russo lo accolse cordialmente e la sua bellissima moglie provvide a farlo curare a dovere. Quando fu in grado di rimettersi in viaggio, Abbott partì per Orenburg, e di là per Pietroburgo, con la lettera per lo zar. Ma Shakespear, nella lontana Chiva, non aveva modo di sapere niente di tutto questo, né tantomeno se Abbott fosse ancora vivo. Una cosa però era certa: Abbott non era riuscito a persuadere il khan a restituire neppure uno degli schiavi russi. E qui stava l'occasione dell'ambizioso Shakespear.

La sera del suo arrivo a Chiva, Shakespear fu convocato alla presenza del khan. «Sua Altezza mi ha ricevuto con molta benevolenza» annotò; e i due, sembra, simpatizzarono subito. L'inglese fu colpito favorevolmente dalla mancanza di ostentazione del khan. «Nella sua corte non c'è pompa o sfoggio, non ci sono guardie, e non ho visto gioielli di

sorta» scrisse. A quanto pare, l'estroverso Shakespear – bell'uomo alto e imponente, stando alle descrizioni dell'epoca – fece al khan migliore impressione del timido e austero Abbott. Questo, almeno, sembra indicare il risultato della sua visita. In realtà, Shakespear non aveva scelto il momento più propizio per tentare di convincere il khan a liberare gli schiavi. Infatti la notizia del disastro russo fra le nevi settentrionali era ormai giunta nella capitale, e i chivani erano euforici per quella che decantavano come una grandiosa vittoria. Tuttavia, in privato, il khan non dimostrava la stessa sicumera. Il monito di Abbott, che se i russi avessero fallito al primo tentativo sarebbero tornati con forze enormemente maggiori, lo preoccupava non poco; e ciò facilitò l'opera di convincimento di Shakespear.

Nel resoconto della sua missione, Shakespear non ci fornisce i particolari dei negoziati con il khan, né degli argomenti da lui usati per raggiungere lo scopo. È chiaro tuttavia che, come Abbott, travalicò i limiti della sua autorità, allettando il khan con la prospettiva di un trattato fra la Gran Bretagna e Chiva. Non era la prima né l'ultima volta che i protagonisti di entrambe le parti del Grande Gioco abusavano delle competenze riconosciute loro dai rispettivi governi per acquistare vantaggio sugli avversari. Ma quali che fossero gli allettamenti usati da Shakespear per persuadere il khan, sta di fatto che questi alla fine si convinse che il modo migliore di proteggersi dalla collera russa era di restituire gli schiavi. Il 3 agosto, Shakespear poté annotare trionfalmente sul suo diario: «Il khan... mi ha ceduto tutti i prigionieri, e io li porterò a una fortezza russa sulla sponda orientale del Caspio».

Shakespear stabilì il suo quartier generale in un giardino fuori della capitale, prestatogli dal khan per l'occasione, dove gli schiavi gli venivano consegnati dai funzionari chivani. L'indomani aveva presso di sé più di trecento uomini, diciotto donne e undici bambini. In media, scoprì, gli uomini erano in servitù da dieci anni, le donne da diciassette. «Con una sola eccezione, erano tutti in buona salute». Gli uomini erano stati catturati in gran parte mentre pescavano nel Caspio; le donne, mentre si trovavano nei dintorni di Orenburg. «Sembravano tutti povera gente, pieni di gratitudine, ed è stato questo uno dei compiti più piacevoli che io abbia mai eseguito» annotò Shakespear quella sera. Ma i problemi non erano finiti lì. Nonostante l'editto del khan imponesse la consegna di tutti gli schiavi russi, fra i padroni, che avevano a suo tempo sborsato somme considerevoli per costoro, c'era una spiccata renitenza a obbedire. Uno

schiaivo maschio vigoroso valeva venti sterline o più: l'equivalente di quattro cammelli purosangue, racconta Shakespear. Tramite alcuni schiavi liberati venne a sapere che molti erano ancora in cattività.

Un caso del genere gli fu esposto da una madre disperata: a lei era stata restituita la libertà, ma i suoi due figli, una bambina di nove anni e un maschietto più piccolo, erano al servizio di una influente nobildonna della corte del khan, che non aveva alcuna intenzione di cederli. Dopo molte trattative si decise a liberare il maschio ma non la femmina. La madre, sconvolta, disse a Shakespear che, piuttosto di partire senza la figlia, preferiva rimanere in schiavitù. «Poi mi rinfacciò la promessa che le avevo fatto di ottenere la liberazione della bambina». Allora l'ufficiale montò a cavallo e si recò al palazzo del khan. Qui gli andò incontro il primo ministro, ansioso di conoscere la ragione di questa visita improvvisa e non annunciata, ma Shakespear giudicò prudente «rimanere nel vago sull'argomento». Conscio che la richiesta di liberazione di quell'unica bambina rischiava di mettere a repentaglio l'intera operazione, voleva parlare con il khan personalmente, non tramite un intermediario.

Introdotta alla presenza del khan, Shakespear chiese che alla bimba fosse consentito di partire con la madre. Il khan gli assicurò che lei non desiderava lasciare la sua confortevole dimora, ma Shakespear replicò che era troppo piccola per sapere quel che voleva. Il khan rimase indeciso per un momento. Poi, alquanto stizzito, si rivolse al primo ministro e ordinò: «Dategli la bambina». La quale poco dopo comparve. «Ho visto di rado una bimba più bella» scrisse quella sera Shakespear nel suo diario. Sembrava chiaro che era destinata all'harem del khan. Vedendo l'inglese, che era in abito indigeno, la bambina lo scambiò per un mercante di schiavi e si mise a urlare, giurando che mai sarebbe andata con lui. Per fortuna Shakespear aveva con sé un uomo che lei conosceva e di cui si fidava, e che alla fine la persuase a seguirlo, e montò in sella dietro di lui. La mattina seguente la madre venne con i due figlioli a ringraziarlo.

Ma neanche adesso la compagnia era al completo. Una ventina di russi non era stata ancora consegnata, e di nuovo Shakespear dovette protestare con il khan per la violazione dell'editto. Mostrandogli l'elenco di coloro che sapeva essere in ceppi, dichiarò che se non poteva portarli tutti con sé, avrebbe dovuto annullare l'operazione. Finché in mano ai chivani fosse rimasto anche un solo suddito dello zar, spiegò, i russi avrebbero avuto un pretesto per invadere il loro territorio. «Sua Maestà fu sconcertato dalla franchezza del mio discorso,» racconta Shakespear «e

diede al suo ministro un ordine con un tono che lo fece tremare»: chiunque fosse stato trovato in possesso di uno schiavo russo sarebbe stato messo a morte. Il giorno seguente ne furono consegnati altri diciassette, alcuni ancora in catene. Ne mancavano quattro, e infine solo uno. Il capo del villaggio dove questi abitava venne da Shakespear e gli giurò sul Corano che l'uomo era morto. Ma di fronte alle rimostranze del padre, anche lui schiavo, che insisteva che era ancora vivo e trattenuto contro la sua volontà, si perquisì il villaggio, e lo si trovò nascosto in una cantina sotto il granaio.

Il 15 agosto, due mesi dopo l'arrivo di Shakespear a Chiva, la compagnia era pronta a partire per la marcia di ottocento chilometri fino al Forte Aleksandrovsk. Oltre che dagli schiavi liberati – poco più di quattrocento – Shakespear era accompagnato da una scorta armata fornita dal khan. Sebbene quest'ultimo avesse decretato che d'ora in poi chi avesse catturato un russo sarebbe stato punito con la morte, Shakespear non voleva che gli schiavi ricadessero nelle mani dei predoni turkmeni. La sorte cui erano a malapena sfuggiti Abbott e la sua squadra pochi mesi prima lungo lo stesso percorso dimostrava la necessità di una protezione armata oltre che di estrema cautela.

Alla partenza da Chiva la carovana doveva di certo offrire uno spettacolo straordinario. «Nella pianura sconfinata» scrisse Shakespear «i cammelli si accalcavano e marciavano *en masse*, con in groppa nei cestoni le donne e i bambini che cantavano e ridevano, e accanto gli uomini che camminavano di buon passo; tutti contavano i pochi giorni che li separavano dal ricongiungimento con i compatrioti». Shakespear era comprensibilmente soddisfatto di sé: aveva compiuto da solo un'impresa nella quale una spedizione russa armata di tutto punto era miseramente fallita. La sua audace franchezza nel trattare con l'onnipotente khan, per quanto rischiosa, gli aveva permesso di riuscire là dove anche Abbott aveva fallito. «La liberazione di quei poveri sventurati ha sbalordito i turkmeni,» osservò «e io spero umilmente che ciò rappresenti l'alba di una nuova era nella storia di questa nazione, e che il nome britannico possa prima o poi sentirsi orgoglioso per aver posto fine a questo traffico disumano e per aver civilizzato la razza turkmena, che da secoli è il flagello dell'Asia centrale». Shakespear sembrava tuttavia dimenticare – e certo non l'aveva dimenticato il khan – che i chivani avevano ancora i loro schiavi persiani, molto più numerosi sebbene di minor pregio.

Quando la carovana fu prossima alla fortezza russa, Shakespear

mandò avanti uno degli ex schiavi, con una sua lettera in inglese, per avvisare il comandante. Dapprima il messaggero, come già Abbott, fu accolto con diffidenza: all'interno del forte, oltre a temere una trappola, si faticò non poco a capire la lettera di Shakespear; del resto, la stessa notizia che il khan aveva liberato tutti gli schiavi russi era, nota l'ufficiale britannico, «troppo stupefacente per aver credito». La guarnigione ci mise una notte intera a convincersi. Non erano tuttavia solo i russi a temere un tradimento. Quando la compagnia fu a dieci chilometri dal forte, la scorta e i cammellieri chivani rifiutarono di andare oltre, nel timore di cadere prigionieri dei russi. Fra le proteste, fecero notare che accompagnando la carovana fino a quel punto erano già andati oltre gli ordini del khan. Ma il forte era ancora troppo lontano perché i bambini più piccoli potessero arrivarci a piedi, e molti adulti avevano bagagli che non erano in grado di portare da soli. Alla fine i cammellieri acconsentirono a fornire una ventina di animali per l'ultimo tratto del viaggio, e ne aspettarono a prudente distanza il ritorno.

Così fu che gli schiavi raggiunsero Aleksandrovska e la libertà. L'accoglienza loro riservata, annota Shakespear, avrebbe potuto benissimo far da soggetto a un memorabile dipinto. «Il comandante russo era sopraffatto dalla gratitudine». Consegnò a Shakespear una ricevuta ufficiale per gli schiavi salvati, sulla quale vergò di suo pugno la frase: «Tutti vi esprimono riconoscenza in quanto loro Padre e Benefattore». Quella sera, scrivendo alla sorella per darle la notizia, Shakespear dichiarò trionfalmente che «non si è perduto un cavallo e neppure un cammello». La sera seguente, i russi offrirono un banchetto in suo onore, in cui brindarono alla salute della regina Vittoria, dello zar Nicola e dell'ospite inglese. Gli uomini di Shakespear – tutti musulmani devoti che incontravano lì per la prima volta degli infedeli – inorridirono di fronte a certe loro usanze, dalle salve cerimoniali dei cannoni al brindisi, per non parlare del consumo di alcolici.

Il giorno dopo, uno di loro corse, afflitto, da Shakespear. Aveva visto i soldati russi nutrire i loro cani – animali impuri per i musulmani – e pensava che li stessero ingrassando per mangiarli. «C'era anche una donna» disse a Shakespear «con la faccia e il collo scoperti». Peggio ancora, aveva le gambe nude, «e si vedevano le ginocchia!». Lui e i suoi compagni avevano dato anche un'occhiata alla cappella della guarnigione. «Adorano degli idoli» esclamò. «L'ho visto. L'abbiamo visto tutti». Poi, borbottando «Pentimento... pentimento», pregò che gli fosse consentito di

partire senza indugio con i dispacci che doveva portare a Herat da Todd. Il giorno seguente, con professioni di perpetua amicizia, lui e i compagni intrapresero il lungo viaggio di ritorno. «Mai un uomo ebbe servitori migliori» commentò Shakespear nel suo diario.

Frattanto si erano trovati tre battelli per trasportare Shakespear e i suoi protetti più avanti sulla costa, da dove proseguirono via terra per Orenburg. Qui, rasatosi e cambiate le vesti indigene con quelle europee, Shakespear fu ricevuto calorosamente dal generale Perovskij, che si profuse in ringraziamenti e ordinò subito la liberazione dei seicento chivani detenuti a Orenburg e ad Astrachan. Shakespear, che non era uomo da lasciarsi sfuggire un'occasione simile, tenne gli occhi bene aperti su eventuali indizi di preparativi per una seconda spedizione russa contro Chiva. Con suo sollievo non ne individuò; i suoi ospiti peraltro ebbero cura di fargli vedere il meno possibile di ciò che poteva avere interesse militare. Il 3 novembre 1840, sei mesi dopo essere partito da Herat, Shakespear arrivò a Pietroburgo, ultima tappa prima di rientrare a Londra. Fu accolto ufficialmente dallo zar Nicola, che lo ringraziò per aver salvato, con grave rischio della propria vita, tanti sudditi russi dai loro rapitori pagani. Negli ambienti di corte tuttavia non era un segreto che tra sé e sé lo zar fosse furioso per l'impresa non richiesta ma ora ampiamente pubblicizzata del giovane ufficiale britannico. Infatti, come i superiori di Shakespear avevano sperato, in tal modo si era tolto a Pietroburgo ogni pretesto per muovere di nuovo contro Chiva, che molti strateghi, inglesi e russi, consideravano una delle tappe principali sulla via per l'India.

Non fa meraviglia che gli storici russi, zaristi e sovietici, trascurino il ruolo di Abbott e Shakespear nel salvataggio degli schiavi. La liberazione di costoro da parte del khan è attribuita unicamente al suo crescente timore della potenza militare russa, e al suo spavento nell'apprendere che una spedizione era in marcia contro di lui. Di Abbott e Shakespear, tuttavia, gli storici russi parlano ampiamente. Di entrambi si dice che erano spie inglesi, mandate in Asia centrale nel quadro di un grande disegno per la conquista della supremazia a spese della Russia. Secondo N.A. Chalfin, uno dei più autorevoli studiosi sovietici del Grande Gioco, la città afgana di Herat era all'epoca «un nido di agenti inglesi», al centro di «una vasta rete di fonti di informazioni politico-militari e di un sistema di comunicazione per gli agenti britannici». C'è in questo, naturalmente, un fondo di verità; ma gli inglesi erano lungi dall'essere così bene organizzati in Asia centrale. Macnaghten, Burnes, Todd e gli altri sarebbero stati

sorpresi e lusingati da questa visione russa della loro onniscienza.

Come Abbott prima di lui, dice Chalfin, Shakespear fu mandato a Chiva per esplorare le strade e le fortezze lungo la frontiera russa tra Aleksandrovsk e Orenburg. «Quale pretesto per entrare in Russia da Chiva,» afferma «Shakespear accampò la “necessità” di accompagnare gli schiavi russi. Approfittando del fatto che il governo chivano si vide costretto dalla pressione russa a liberare i prigionieri, Shakespear viaggiò con loro, spacciandosi per loro liberatore». Perché gli fosse consentito di arrivare a Orenburg – «meta ultima della sua missione» – si atteggiò, come Abbott prima di lui, a mediatore tra i chivani e i russi. Il generale Perovskij, ben sapendo che entrambi gli ufficiali erano in realtà delle spie, li sottopose a stretta sorveglianza finché non furono felicemente fuori del paese.

Chalfin afferma inoltre che gli inglesi avevano una rete spionistica nella stessa Orenburg. La rete, a suo dire, era imperniata sulla sede missionaria dell'Associazione biblica britannica ed estera, che nel 1814 aveva preso il nome di associazione biblica russa. Suo scopo – secondo uno storico precedente da lui citato – era di condurre attività di spionaggio e di stabilire rapporti con Chiva e Bucharà, spingendo se possibile i due canati contro la Russia. Shakespear, sostiene Chalfin, aveva l'ordine di prendere contatto con i missionari della sede di Orenburg. In realtà, aggiunge, sia lui sia i superiori ignoravano che la missione era già stata chiusa dalle autorità. Chalfin tuttavia conclude che forse «rimanevano alcuni elementi dell'associazione», e che «Shakespear aveva l'incarico di arruolarli per attività sovversive a Orenburg». È superfluo dire che né Shakespear né Abbott fanno cenno a una missione di questo genere nei rispettivi resoconti.

Le asserzioni di Chalfin si basano in gran parte su un fascio di lettere che, insieme ad altre carte sbiadite, sarebbero state confiscate ai turkmeni nel 1873 e che si trovano attualmente nell'Archivio militare sovietico (fascicolo n. 6996). Chalfin ritiene che le lettere, scritte fra il 1831 e il 1838, appartenessero, al pari delle carte, al tenente Shakespear (sebbene il suo nome non vi compaia affatto), il quale le avrebbe, chissà come, perdute durante la sua visita a Chiva. Ma, stando al colonnello Geoffrey Wheeler, lo studioso britannico che nel 1958 segnalò per primo nella «Central Asian Review» le affermazioni di Chalfin, «è difficile credere che una persona responsabile possa aver intrapreso una presunta missione segreta in Asia centrale portando con sé una raccolta di lettere riservate, la

più recente delle quali scritta due anni prima».

Le lettere, che non sono firmate e sembrano soltanto delle copie, trattano principalmente della politica britannica – o di quelle che Chalfin definisce palesi ambizioni britanniche – in Asia centrale. Ma è soprattutto dalle carte trovate insieme alle lettere, alcune delle quali recano la dicitura «segreto e confidenziale», che lo studioso russo trae le sue deduzioni circa il vero scopo delle missioni di Shakespear e Abbott. Il suo articolo, uscito sulla rivista sovietica «Istorija SSSR» (2, 1958), non contiene le riproduzioni dei documenti in questione, e perciò, come nota Wheeler, non è verificabile. E senza accedere agli originali custoditi presso l'Archivio militare sovietico non si può controllare l'esattezza delle citazioni, e la scelta e l'uso che ne fa Chalfin. Se le carte e le lettere sono ciò che lui afferma, a prescindere dalla sua interpretazione, è possibile che appartenessero non a Shakespear bensì ad Abbott, e gli fossero state sottratte quando fu attaccato e derubato mentre andava ad Aleksandrovsk.

Ma comunque la pensassero (e, pare, la pensino tuttora) i russi riguardo a Shakespear, la soddisfazione dei suoi superiori per l'abilità con cui aveva frustrato i piani dello zar fu enorme. Al ritorno a Londra, Shakespear ricevette un'accoglienza entusiastica, simile a quella accordata ad Alexander Burnes otto anni prima. Sebbene non ancora trentenne, fu nominato cavaliere e promosso di rango da una giubilante regina Vittoria, la quale, appena ventunenne lei stessa, mostrava già segni di russofobia. Quanto ad Abbott, che aveva preparato la strada all'impresa di Shakespear, ebbe scarso riconoscimento. Anche per lui, tuttavia, venne la ricompensa, sia pure molto più tardi. Non solo fu fatto cavaliere e generale, ma fu dato il suo nome a una città sede di presidio: Abbottabad, oggi nel Pakistan settentrionale.

Tutto questo, però, appartiene al futuro. Al momento Shakespear e Abbott erano impazienti di tornare in India, perché durante la loro lunga assenza le cose avevano preso una brutta piega.

LA NOTTE DEI LUNGHİ COLTELLI

Se erano riusciti a liberare i sudditi dello zar dalla schiavitù chivana, gli inglesi avevano miseramente fallito negli sforzi per strappare il colonnello Charles Stoddart alle grinfie dell'emiro di Buchara. Tutti i loro tentativi, e altresì quelli dei russi, dei turchi e dei signori di Chiva e di Kokand per indurre l'emiro Nasrullah a lasciar andare Stoddart, si erano finora dimostrati vani. Lo sfortunato ufficiale era prigioniero da quasi due anni. La sua sorte dipendeva giorno per giorno dai capricciosi umori di Nasrullah, e da come questi valutava di volta in volta la potenza britannica in Asia. Così, quando giunse notizia che Kabul si era arresa agli inglesi, la situazione del colonnello d'improvviso migliorò. Fino ad allora era stato tenuto in fondo a una fossa profonda sei metri, detta dalla gente del posto il «buco nero», che condivideva con tre criminali comuni e con un assortimento di parassiti e di altre creature sgradevoli, e alla quale si accedeva soltanto per mezzo di una fune.

Fu tolto in fretta da lì e messo agli arresti domiciliari nella casa del capo della polizia. Ma le sue sventure non erano terminate, perché l'emiro non dava l'impressione di volerlo congedare da Buchara. Il motivo per cui venne imprigionato non è chiaro; esistono varie spiegazioni possibili. Com'è inevitabile, in una regione dove il tradimento era la norma, Stoddart era stato preceduto dalla voce che non era affatto un emissario bensì una spia inglese mandata a preparare il terreno per la conquista dei domini dell'emiro. In tal caso, aveva già visto troppo perché gli si permettesse di tornare in patria. Ma c'era dell'altro. Arrivando a Buchara, il 17 dicembre 1838, il colonnello aveva commesso un'infelicissima gaffe. Fra lo stupore della popolazione, si era recato al palazzo dell'emiro per presentare le sue credenziali a cavallo, in alta uniforme, invece di smontare rispettosamente, come lì si usava.

Sfortuna volle che Nasrullah rientrasse a palazzo proprio mentre il colonnello e i suoi servitori attraversavano la piazza principale della città. Stoddart aveva salutato il sovrano restando in sella, in conformità con l'uso militare inglese. Nasrullah, secondo una fonte, «lo guardò fisso per

qualche tempo, poi si allontanò senza proferir parola». Nel corso della prima udienza con l'emiro ci furono ulteriori malintesi, col risultato che il colonnello si trovò d'un tratto rinchiuso nella segreta infestata dai topi.

Alcuni hanno biasimato lo stesso Stoddart per l'accaduto, accusandolo di arroganza e mancanza di tatto, sebbene ciò non giustifichi il trattamento riservatogli da Nasrullah. A differenza di Burnes, dei Pottinger e di Rawlinson, Stoddart non conosceva le sottigliezze adulatorie della diplomazia orientale. Come ebbe a dire un suo collega ufficiale, «Stoddart era essenzialmente un soldato, un uomo di grande valore e determinazione. Per attaccare o difendere una fortezza, non si poteva trovare uomo migliore. Ma per una missione diplomatica, era difficile imbattersi in una persona meno adatta allo scopo». In effetti, buona parte della responsabilità della sua sorte va attribuita a coloro che lo scelsero per una missione tanto delicata, e in particolare a Sir John McNeill a Teheran, che era un veterano del gioco e conosceva bene la rigorosa etichetta orientale.

Sebbene non fosse più sottoposto agli orrori del «buco nero», e godesse della relativa comodità degli arresti domiciliari, Stoddart aveva pochi motivi per sentirsi ottimista. La sua sola speranza di lasciare Buchara, si rendeva conto, stava nell'invio da Kabul di una spedizione di soccorso britannica. È quanto si apprende dai biglietti che riuscì a mandare di nascosto alla famiglia, e che arrivarono miracolosamente in Gran Bretagna. «La mia liberazione» scrisse in uno di questi «probabilmente non avverrà finché le nostre forze non saranno giunte molto vicino a Buchara». Ma col passare dei mesi, senza alcun segno di operazioni di soccorso, certamente dovette spesso disperare. Solo una volta, tuttavia, il suo coraggio era venuto meno. Era prigioniero nel pozzo, quando un giorno il boia si calò con la fune per eseguire l'ordine di decapitarlo all'istante se non abbracciava la religione islamica. Stoddart accettò, salvandosi la vita; ma quando fu tolto dal pozzo e affidato alla custodia del capo della polizia, dichiarò che la sua conversione non era valida, essendo avvenuta sotto coercizione.

Più di una volta l'emiro si era mostrato incline a un accordo con gli inglesi contro i russi e, suscitando le speranze di Stoddart, aveva anche avuto una corrispondenza con Macnaghten a Kabul in proposito. Ma alla notizia del disastro accaduto ai russi sulla via di Chiva, l'emiro perse interesse. Si lagnò che le note britanniche sembravano non avere alcun *matlab*, significato, e alla fine non si approdò a nulla. Inoltre, quando fu

chiaro che gli inglesi non progettavano affatto di mandare una spedizione a liberare Stoddart, le fortune del colonnello volsero di nuovo al peggio. Due volte fu gettato in prigione, sebbene non più nell'orrido pozzo. Nonostante il deterioramento della sua salute, nelle occasionali lettere a casa Stoddart dimostrava di affrontare con coraggio la situazione. Alla fine, sosteneva, Nasrullah si sarebbe reso conto che gli inglesi erano la sua migliore protezione contro i russi, i quali prima o poi si sarebbero interessati a lui. Trovandosi sul posto, argomentava Stoddart, sarebbe stato in grado di trattare i termini di un accordo, e forse anche di persuadere l'emiro a liberare i suoi schiavi, così come aveva saputo che Shakespear aveva fatto a Chiva.

In tutto questo frangente le autorità di Londra e Calcutta si trovarono alle prese con il problema di come liberare il loro inviato dagli artigli di quel mostro. Dapprima Macnaghten si pronunciò a favore dell'invio a Bucharà di una spedizione punitiva da Kabul, ma Lord Auckland, il governatore generale, era contrario a che le truppe britanniche si avventurassero ulteriormente in Asia centrale. In Afghanistan inoltre cominciava a crescere l'ostilità contro gli inglesi e il loro sovrano fantoccio Shah Shujah, e Macnaghten aveva bisogno di tutte le truppe per contenere eventuali disordini nel paese. Il governo di Londra dal canto suo non desiderava imbarcarsi in nuove avventure in Asia, avendo già abbastanza carne al fuoco lì e altrove. In aggiunta al pesante impegno in Afghanistan, in Cina era in corso da oltre un anno la prima guerra dell'oppio, mentre più vicino a casa si addensavano gravi problemi con la Francia e gli Stati Uniti. La sorte di un ufficiale inglese di grado relativamente modesto in una remota città dell'Asia centrale non figurava in cima alla lista delle priorità di Palmerston, anche se gli sforzi diplomatici per ottenerne il rilascio continuavano, sia pure senza frutto, tramite i buoni uffici, fra gli altri, dei turchi.

Gli amici di Stoddart protestavano con il governo inglese sostenendo che lo aveva cinicamente abbandonato ai capricci di un malvagio tiranno, e particolare sdegno si levò alla notizia che era stato costretto a ripudiare il cristianesimo e ad abbracciare l'islam. Ma le loro richieste di intervento rimasero inascoltate, e all'avvicinarsi dell'inverno del 1841 – il terzo di prigionia – le prospettive del colonnello apparivano davvero squallide. Poi, nel novembre di quell'anno, accadde qualcosa che gli recò nuova speranza. A Bucharà arrivò, in solitaria missione di salvataggio, un commilitone britannico, veterano del Grande Gioco: il capitano Arthur Conolly.

Conolly era in viaggio nell'Asia centrale per affari di governo. Da tempo sognava di riconciliare e unire, sotto la protezione britannica, i tre canati rivali del Turkestan: Chiva, Buchara e Kokand. Era convinto che questo asset-to avrebbe non solo portato la cultura cristiana in quella barbara regione, ma sarebbe anche servito, insieme a un Afghanistan amico, da scudo protettivo per l'India settentrionale contro le intrusioni russe. L'abolizione totale della schiavitù nel Turkestan avrebbe tolto a Pietroburgo ogni residuo pretesto di interferenze. L'idea, a prima vista, sembrava allettante, e a Conolly non mancarono sostenitori, specialmente a Londra, dove ben pochi avevano una reale conoscenza della politica centroasiatica. I membri del Consiglio di controllo erano attratti in particolare dal suo progetto di aprire le acque dell'Oxus alla navigazione a vapore. Ciò, oltre a largire agli indigeni i benefici del cristianesimo, li avrebbe messi in grado di comprare le merci britanniche nei loro bazar.

Altri, tuttavia, erano fortemente ostili al grandioso disegno di Conolly. Tra costoro c'era Sir Alexander Burnes. In base alla propria esperienza in fatto di rapporti con i monarchi asiatici, Burnes riteneva assai improbabile che Conolly riuscisse a realizzare una qualsiasi alleanza fra quei tre litigiosi vicini. E anche se ci fosse riuscito, chiedeva, «dovrà l'Inghilterra farsi garante di orde barbariche a migliaia di miglia dalla sua frontiera?». In definitiva, la Russia poteva essere tenuta a freno in Asia centrale solo con una energica pressione di Londra su Pietroburgo, e non già mediante vaghe alleanze con khan infidi e volubili. Burnes, pur appartenendo alla scuola della politica di aggressione, era meno falco di quanto molti immaginassero, e considerava prevenzione più che sufficiente la presenza britannica in Afghanistan.

Ma Conolly non era uomo da lasciarsi dissuadere facilmente. A poco a poco, usando le sue notevoli capacità persuasive, superò ogni opposizione. Dapprima il governatore generale, Lord Auckland, aveva esitato a lasciarlo partire. Riteneva che il disastro chivano avesse scongiurato per il momento una minaccia russa nella regione; perciò non vedeva motivo di prendervi iniziative non necessarie, correndo il rischio di provocare un'azione di rappresaglia da parte di Pietroburgo. Tuttavia, dietro le forti pressioni di Londra, e di Macnaghten da Kabul, acconsentì infine all'impresa, ma a un'importante condizione. Conolly doveva sollecitare i tre khan a risolvere le loro antiche divergenze e a unirsi contro i russi; doveva cercare di convincerli dell'urgente necessità di abolire la schiavitù e di introdurre altre riforme umanitarie al fine di togliere ai russi

ogni scusa per attaccarli. Non doveva però, in nessuna circostanza, offrire loro la protezione o l'aiuto della Gran Bretagna.

Conolly partì da Kabul per Chiva il 3 settembre 1840, con un incarico notevolmente ridimensionato, ma deciso nondimeno a cambiare il corso della storia centroasiatica. Avrebbe dovuto accompagnarlo Henry Rawlinson, che però all'ultimo momento fu richiesto altrove in Afghanistan; per sua fortuna, come poi risultò. Il viaggio a Chiva si svolse senza incidenti, e Conolly fu accolto bene dal khan, il quale dopo le visite di Abbott e Shakespear aveva maturato un'alta stima per gli inglesi. Ma le immaginose proposte circa una federazione centroasiatica e profonde riforme sociali non incontrarono il suo favore. Il khan non desiderava alleanze di sorta con Buchara o con Kokand; inoltre non temeva più che i russi gli mandassero contro un'altra forza d'invasione, ora che aveva liberato i loro compatrioti. Deluso, Conolly proseguì per Kokand, e anche qui fu bene accolto. Ma anche qui fallì nel suo tentativo. Proprio allora, anzi, il khan si accingeva a muovere guerra all'emiro di Buchara.

Finora, come Burnes e altri avevano previsto, Conolly non era approdato a nulla, a parte la raccolta di utili informazioni sull'attuale situazione politica in Asia centrale. Gli restava solo una speranza per giustificare la missione: ottenere il rilascio dello sventurato Stoddart. Durante i due mesi di soggiorno a Kokand, Conolly era riuscito in qualche modo a prendere contatto con quest'ultimo, che godeva di uno dei suoi periodi di relativa libertà. Il colonnello gli aveva mandato un messaggio dicendo che l'emiro non era contrario a una sua visita a Buchara. «In questi giorni il favore dell'emiro verso di me è cresciuto. Credo che qui sarete trattato bene» lo informò. Furono parole fatali. Stoddart non si rendeva conto che l'astuto Nasrullah si serviva di lui per attirare in una trappola il collega. Infatti l'emiro, le cui spie avevano seguito i movimenti di Conolly, era convinto che l'inglese cospirasse con i suoi nemici, i khan di Chiva e di Kokand, per spodestarlo.

Nell'ottobre 1841, nonostante gli avvertimenti dei due khan di stare alla larga da Buchara, Conolly partì per la città santa, seicentocinquanta chilometri a sud-ovest, sicuro di ottenere dall'emiro la liberazione di Stoddart. Era un'impresa temeraria, ma Conolly, come quasi tutti gli adepti del Grande Gioco, non mancava di audacia e di coraggio. Un altro fattore lo spinse forse ad affrontare un rischio eccessivo. Pochi mesi prima di intraprendere il suo viaggio Conolly era stato respinto, a favore di un rivale, dalla donna che sperava ardentemente di sposare, e ne aveva molto

sofferto. Può darsi, quindi, che non gli importasse troppo di tornare o no dalla missione. Quale che sia la verità, Conolly, passando da Taškent per evitare di finire invischiato nella guerra che stava per scoppiare tra l'emiro e il vicino, entrò a Bucharà il 10 novembre.

Stoddart, miserevolmente smagrito dopo mesi di privazioni, fu sopraffatto dalla gioia nel vederlo. Dapprima l'emiro accolse il nuovo ospite con cortesia, ma presto il suo atteggiamento cambiò a causa, pare, della mancata risposta a una lettera amichevole da lui inviata mesi prima alla regina Vittoria. L'emiro interpretò questo gesto o come un affronto deliberato, che gli faceva perdere la faccia davanti ai suoi dignitari, o come una prova che Stoddart e Conolly, i quali si dicevano rappresentanti della regina, erano degli impostori, e quindi, come aveva sempre sospettato, delle spie. Il suo umore non migliorò quando infine una nota di Lord Palmerston (che naturalmente l'emiro non aveva mai sentito nominare) lo informò che la sua lettera era stata trasmessa all'attenzione del governo di Calcutta. A Nasrullah, fermamente convinto che il suo regno fosse in tutto e per tutto potente come la Gran Bretagna, ciò parve anche più offensivo. Se Stoddart e Conolly avessero saputo che era imminente l'arrivo di una seconda nota, questa inviata da Lord Auckland, la loro sensazione di essere stati abbandonati e traditi dai superiori sarebbe stata completa. La nota infatti li definiva, inesplicabilmente, non già inviati britannici bensì «privati cittadini» che avevano intrapreso quel viaggio di loro iniziativa, e ne chiedeva il rilascio immediato. Ma arrivò a Nasrullah troppo tardi per fare altro danno. A suggellare la sorte dei due fu la notizia giunta a Bucharà da Kabul della catastrofe in cui erano incappati gli inglesi in Afghanistan.

Nella capitale, da poco restituita a Shah Shujah, l'ostilità verso gli inglesi, che tardarono a rendersene conto, veniva crescendo da mesi. Funzionari politici esperti come Sir William Macnaghten e Sir Alexander Burnes avrebbero dovuto accorgersi di ciò che stava avvenendo nell'animo degli afgani, ma i rapporti fra i due si erano fatti molto tesi. In una lettera a un amico, Burnes si definì un «fannullone ben pagato», i cui consigli venivano puntualmente ignorati dai superiori. Macnaghten, d'altronde, aveva perso gran parte dell'interesse per l'attuale incarico, perché doveva a breve lasciare l'Afghanistan per assumere l'ambito governatorato di Bombay – ricompensa per aver felicemente insediato sul trono il fantoccio britannico. Ammettere che qualcosa andava di traverso era l'ultima cosa che desiderava. Burnes, in attesa di succedergli e avendo nel frattempo

poco da fare, era troppo occupato a godersela per avvertire i segni premonitori.

Non era il solo a comportarsi così. Fin dal loro arrivo a Kabul due anni prima, gli inglesi vi si erano perfettamente ambientati. L'ubicazione esotica e il clima tonificante della città avevano richiamato dalle calde e polverose pianure dell'Indostan le mogli e i figli dei soldati britannici e indiani. Non mancavano svaghi di ogni genere, dal cricket ai concerti, dall'ippica al pattinaggio, cui partecipavano anche i membri delle classi superiori afgane. Molto di ciò che avveniva, in particolare il bere e l'andare a donne, dava scandalo fra le autorità musulmane e la maggioranza devota. Al tempo stesso misure punitive, spesso molto severe, venivano adottate contro le tribù che rifiutavano di assoggettarsi al governo di Shujah (ma in pratica di Macnaghten), mentre la sottomissione di altre era comprata con laute largizioni d'oro, definite ufficialmente «sussidi». Il 3 novembre 1840, comprendendo l'inutilità di un'ulteriore resistenza contro gli inglesi, Dost Mohammed si era arreso spontaneamente a Macnaghten, ed era stato mandato in esilio in India. Ciò aveva spinto Macnaghten, impaziente di cominciare il nuovo lavoro a Bombay, a riferire a Lord Auckland che l'Afghanistan era in pace. E a comunicare a un suo aiutante che, tutto considerato, «la presente tranquillità del paese è a mio parere assolutamente miracolosa».

Non tutti ne erano altrettanto persuasi. Tra i primi a percepire il pericolo imminente fu il maggiore Henry Rawlinson, l'ufficiale che era stato sul punto di accompagnare Conolly a Bucharà e che adesso era agente del protettorato a Kandahar. «L'animosità contro di noi» avvertì nell'agosto 1841 «aumenta di giorno in giorno, e temo un susseguirsi di disordini... I loro mullah predicano contro di noi da un capo all'altro del paese». Un altro consigliere di Macnaghten che si avvide della crescente ostilità fu Eldred Pottinger, ora operante con il grado di maggiore fra le tribù a nord di Kabul. I capitribù, riferì, preparavano un'insurrezione generale contro Shah Shujah e gli inglesi. Ma Macnaghten, temendo che Lord Auckland gli ordinasse di restare a Kabul, non diede ascolto a questi moniti e si convinse che i due ufficiali erano solo degli allarmisti.

Le ragioni dell'ostilità verso gli inglesi e Shah Shujah erano diverse. Anzitutto, la presenza di tanti soldati incideva sulle tasche degli afgani. L'accresciuta richiesta di viveri e altri generi essenziali aveva fatto salire alle stelle i prezzi nei bazar, mentre le tasse erano fortemente aumentate per pagare la nuova amministrazione di Shujah e il suo sontuoso stile di

vita. Inoltre gli inglesi non mostravano di volersene andare, nonostante le assicurazioni espresse in passato. Sempre più si aveva l'impressione che l'occupazione sarebbe stata permanente, e in effetti alcuni inglesi cominciarono a considerare tale eventualità come necessaria per mantenere Shujah sul trono. C'era poi un'ira montante, specie a Kabul, per le attenzioni che le truppe, gli ufficiali in particolare, dedicavano alle donne indigene. Alcune afgane lasciavano i mariti per amanti più ricchi e generosi, e negli acquartieramenti c'era un continuo andirivieni di donne. Si fecero vigorose proteste, ma vennero ignorate. Sentimenti di odio verso gli inglesi animavano coloro che erano stati cornificati, parecchi dei quali molto influenti. «Gli afgani» ha scritto lo storico Sir John Kaye «sono gelosissimi dell'onore delle loro donne, e a Kabul accadevano cose che li coprivano di vergogna e li incitavano alla vendetta... Si giunse a un punto intollerabile, e gli offesi cominciarono a capire che stava a loro porre rimedio». Non dovettero attendere a lungo. Occorreva soltanto qualcuno che accendesse la miccia.

Le prime avvisaglie dell'imminente esplosione si ebbero la sera del 1° novembre 1841, quando Burnes fu avvertito dal suo aiutante e amico kashmiro, il bene informato Mohan Lal, che quella notte si sarebbe attentato alla sua vita. In effetti, molti afgani lo ritenevano responsabile di aver portato gli inglesi in Afghanistan, dopo aver esplorato il territorio fingendo amicizia con Dost Mohammed. Il suo sfrontato amoreggiare con le loro donne aveva acuito l'ostilità verso di lui. Burnes e vari altri ufficiali abitavano allora in una grande casa alquanto isolata circondata da un muro e da un cortile nel cuore della città vecchia. Essendo la casa mal difendibile da un attacco, Mohan Lal sollecitò Burnes a trasferirsi nei più sicuri accantonamenti a nord della città, dov'erano acquartierate le truppe britanniche e indiane. In origine queste avevano occupato la fortezza Bala Hisar, ma su richiesta di Shah Shujah, che la voleva per insediarvi le proprie truppe e il numeroso personale di corte, Macnaghten aveva acconsentito a trasferire l'intera guarnigione britannica in accantonamenti costruiti in fretta. Fidando di poter sedare eventuali tumulti, Burnes non diede retta al consiglio dell'amico. Sapeva, del resto, che le truppe britanniche e indiane erano a meno di quattro chilometri di distanza. Nondimeno chiese che, quella notte, fosse rinforzato il presidio sipahi di guardia alla casa.

Frat tanto, non lontano nell'oscurità, si stava adunando una masnada guidata dagli uomini che Burnes si era inimicato. Dapprima

erano solo un pugno di dimostranti, ma non appena i cospiratori fecero sapere che nella casa accanto c'era la tesoreria della guarnigione – con le paghe dei soldati e l'oro usato da Macnaghten per comprare gli alleati –, in men che non si dica la folla ingrossò, e marciò contro la residenza degli infedeli, circondandola. A quel punto Burnes confidava ancora di poter indurre gli afgani a disperdersi, e ordinò ai sipahi di non sparare. Tuttavia, per precauzione, mandò un corriere agli accantonamenti a chiedere aiuto immediato; uscì quindi sul balcone per tentar di ragionare con la folla infuriata nella via sottostante.

Informato del pericolo che minacciava Burnes e i compagni, Macnaghten convocò subito i suoi consiglieri militari. La discussione sul da farsi diede luogo a una disputa tra Macnaghten e il comandante delle truppe, il generale William Elphinstone. Il segretario di Macnaghten, capitano George Lawrence, suggerì di mandare d'urgenza un reggimento per salvare Burnes, disperdere la turba e arrestare i caporioni finché si era ancora in tempo; ma l'idea fu bocciata. «La mia proposta venne subito scartata come pura follia» scrisse Lawrence in seguito. Macnaghten e Elphinstone continuarono a discutere, mentre arrivavano notizie che la situazione stava rapidamente precipitando. Il generale, uomo anziano e malato, che non avrebbe mai dovuto avere il comando delle truppe, mancava della volontà o dell'energia per prendere provvedimenti, e non faceva che avanzare obiezioni alle proposte altrui. Macnaghten, altrettanto indeciso, si preoccupava meno del salvataggio di Burnes che delle conseguenze politiche di un impiego dei soldati contro la folla. Alla fine si convenne di mandare alla Bala Hisar truppe al comando di un generale di brigata, e di decidere in consultazione con Shah Shujah la condotta da tenere. Giunte sul posto, le truppe scoprirono che Shujah aveva già provveduto a inviare uomini suoi a disperdere i sediziosi e salvare Burnes. Assicurando che erano sufficienti allo scopo, Shujah non permise l'intervento della forza britannica.

Frattanto Burnes, che cercava invano di farsi udire dalla folla urlante, si trovava a mal partito. Con lui erano due altri ufficiali: suo fratello minore Charles, ufficiale subalterno dell'esercito indiano, venuto a Kabul per stare con lui, e il maggiore William Broadfoot, suo assistente. Sir John Kaye scrive: «Era evidente ormai che nulla si poteva ottenere con le rimostranze, nulla con la pazienza. L'aggressività della folla cresceva. Quella che all'inizio era una combriccola insignificante era diventata una grande moltitudine. Davanti a loro c'era la tesoreria di Shah Shujah, e

centinaia di uomini, pur non avendo torti da vendicare né animosità politica da sfogare, accorrevano sul posto bramosi di impossessarsi dell'allettante bottino a portata di mano». Tuttavia, malgrado la furia crescente della folla, Burnes continuò a ordinare ai sipahi di non aprire il fuoco, confidando nell'arrivo imminente dei soccorsi.

Ormai alcuni dei dimostranti più arditi, entrati nel recinto, erano riusciti a incendiare le stalle. Rivolsero quindi la loro attenzione alla casa. Dalla folla partì uno sparo. Il maggiore Broadfoot, che stava sul balcone accanto a Burnes e al fratello, si portò la mano al petto e cadde. I due compagni lo trascinarono all'interno, e ne constatarono la morte. Burnes tornò sul balcone in un estremo tentativo di salvare la situazione, gridando agli assalitori che avrebbe dato loro grosse somme di denaro se si fossero dispersi. I dimostranti tuttavia sapevano di non aver bisogno di patteggiare: tra breve si sarebbero impadroniti comunque dell'oro inglese. Comprendendo che nessun soccorso era in arrivo, Burnes ordinò finalmente ai sipahi di sparare. Ma, come ogni altra decisione presa finora, era troppo tardi. Adesso anche la casa era in fiamme, e la folla infuriava nel recinto, incurante delle pallottole, e premeva all'ingresso. Burnes e il fratello capirono che era giunta la loro ultima ora. Charles decise di aprirsi la strada combattendo.

Mohan Lal, al cui consiglio Burnes non aveva dato ascolto, assisteva allo spettacolo da un tetto vicino, inorridito ma senza poter fare nulla. «Il tenente Charles Burnes» scrisse in seguito «andò in giardino e uccise circa sei persone prima di essere fatto a pezzi». Mohan Lal non assistette alla morte di Sir Alexander Burnes, perché una parte della folla si rivolse contro la casa sul tetto della quale si era rifugiato, costringendolo a fuggire. Ma più tardi i servitori gli raccontarono che Burnes, quando infine era uscito ad affrontare la folla, si era legato una benda nera sugli occhi per non vedere da dove venivano i colpi. Pochi istanti dopo era morto, scrive Mohan Lal, «tagliato a pezzi dalla turba inferocita». Inevitabilmente, mancando testimoni oculari attendibili, esistono varie versioni dell'accaduto. Secondo una di esse, un traditore riuscì a guadagnare accesso alla casa, e giurando sul Corano gli assicurò che, se si fosse travestito da indigeno, lo avrebbe condotto in salvo. Non avendo nulla da perdere, Burnes accettò. Ma appena uscì dalla casa, l'uomo lo denunciò alla folla. «Questi» urlò trionfalmente «è Alexander Burnes!». Un mullah furibondo vibrò il primo colpo e Burnes, caduto a terra, fu massacrato dai lunghi e micidiali coltelli degli afgani.

Un'altra versione sostiene che i servitori di Burnes si offrirono di trasportarlo attraverso la folla avvolto in una tenda – per far credere che stessero portando via, al pari di tanti altri quella notte, oggetti saccheggiati –, ma che lui rifiutò. Difficile dire come andarono realmente le cose circa la fine di Burnes in quella città che aveva tanto amato. Pare certo, comunque, che uno dei vecchi amici afgani gli sia rimasto fedele sino all'ultimo. Secondo Kaye, allorché la massa si volse al saccheggio della tesoreria, un uomo di nome Naib Sheriff recuperò il suo corpo mutilato insieme a quello del fratello, e li seppellì nel giardino della residenza annerita dal fumo. Il maggiore Broadfoot, dice Kaye, fu meno fortunato, perché «i cani randagi ne divorarono i resti».

Si era lasciato che tutto questo accadesse a meno di mezz'ora di marcia da dove erano acquartierati quattromilacinquecento soldati britannici e indiani, e a una distanza assai più breve dalla Bala Hisar, con i reparti di soccorso guidati dagli inglesi fermi in attesa di ordini. Per ragioni non chiare, sebbene agli accantonamenti giungesse l'eco dei clamori e degli spari, tali ordini non furono mai impartiti. Alla fine i reparti di soccorso vennero impiegati non già per salvare Burnes e i compagni, ma per coprire la ritirata ingloriosa delle milizie di Shujah, di cui la folla adirata aveva fatto strage. Eppure, di rado una tragedia avrebbe potuto essere evitata con altrettanta facilità. Come un giovane ufficiale annotò nel suo diario: «Mentre al mattino sarebbero stati sufficienti trecento uomini per sedare i disordini, nel pomeriggio non ne sarebbero bastati tremila».

Ma il peggio doveva ancora venire.

19

LA CATASTROFE

La notizia della sorte terribile toccata a Sir Alexander Burnes, ai suoi due compagni e a una trentina fra sipahi e servitori suscitò un'ondata di orrore nella guarnigione britannica. Dapprima corse voce che Burnes fosse riuscito a scamparla e si nascondesse da qualche parte, ma simili speranze svanirono presto. Frattanto la folla, esaltata dall'inerzia degli inglesi, continuava a imperversare, bruciando case, saccheggiando botteghe e massacrando chiunque fosse sospettato di collaborazionismo. Di tanto in tanto, sopra il tumulto e il rombo delle fiamme, si udivano grida di avvertimento: «Arrivano... arrivano». I rivoltosi, infatti, si aspettavano da un momento all'altro un rapido e pesante castigo. Si seppe più tardi che i caporioni, per poter fuggire alla svelta, avevano già i cavalli sellati. Ma negli accantonamenti Macnaghten e Elphinstone continuavano a tentennare e a crucciarsi, perdendo altro tempo prezioso, sebbene fossero stati informati che parecchi altri ufficiali, al pari di Mohan Lal, si trovavano ancora nella città vecchia, nascosti per sfuggire alla vendetta della folla.

Ormai era chiaro a tutti, perfino a Macnaghten, che si trattava di ben altro che di una marmaglia scatenata. Giungeva notizia che col passare delle ore migliaia di afgani aderivano alla rivolta, e che tumulti analoghi si stavano scatenando nella regione circostante. Corse anche voce che lo stesso Shah Shujah avesse proclamato la guerra santa contro gli inglesi. Vennero intercettate lettere in tal senso, recanti il suo sigillo personale, e sulle prime si temette che fossero autentiche e che Shujah avesse fatto il doppio gioco. Ma poi risultò che tanto le lettere quanto le voci erano false, diffuse deliberatamente dai cospiratori. Del resto, la posizione di Shujah era non meno precaria di quella dei suoi protettori. A onor del vero, lui era stato il solo che, informato del pericolo, avesse tentato di salvare Burnes e i compagni, ma le sue truppe erano state guidate male. Invece di muoversi ai margini della città per raggiungere rapidamente il quartiere della casa di Burnes, avevano cercato di avanzare attraverso il centro affollato, con le sue strade anguste e tortuose, trascinandosi dietro i cannoni. Presto si

erano ritrovate in trappola, alla mercé dei rivoltosi ampiamente superiori di numero, molti dei quali armati. Furono uccisi duecento soldati; gli altri, abbandonati i cannoni, fuggirono in disordine al riparo della Bala Hisar, mentre i reparti di soccorso britannici ne coprivano l'indecorsa ritirata.

Come racconta Kaye, la rotta umiliante delle sue truppe, in teoria destinate a proteggerlo, ridusse Shujah in «uno stato pietoso di avvilito e paura» per la propria sicurezza personale. Anche gli inglesi erano molto scossi dalla piega violenta e inaspettata degli eventi. «L'ingrata verità» osservò un ufficiale nel suo diario «era che in tutta la nazione afgana non potevamo contare su un solo amico». La bella vita a lungo praticata dalla guarnigione era chiaramente finita. In un memoriale incompiuto trovato dopo la sua morte, Macnaghten cercò di giustificare il proprio fallimento. «Mi si può accusare di non aver previsto la tempesta imminente» scrive. «A questo posso rispondere soltanto che altri, provvisti di opportunità ben maggiori di conoscere i sentimenti della popolazione, non sospettavano affatto ciò che stava per accadere». Nel memoriale Macnaghten non fa parola di Rawlinson e Pottinger, di cui aveva ignorato gli avvertimenti, e cerca di incolpare Burnes, opportunamente defunto, di non avergli segnalato il pericolo. La sera prima di essere ucciso, afferma, Burnes si era congratulato con lui perché partiva, andando ad assumere la nuova carica, in un momento di «così profonda tranquillità». In realtà, non era un segreto che Burnes non vedeva l'ora che il suo capo se ne andasse: non avrebbe di certo detto qualcosa che rischiasse di ritardarne la partenza, e quindi il proprio avvento al suo posto.

Secondo Mohan Lal, Burnes considerava la situazione tutt'altro che tranquilla, anche se quella notte sottovalutò colpevolmente il pericolo che incombeva su di lui. La sera precedente aveva dichiarato: «Non è lontano il momento in cui dovremo lasciare questo paese». Il kashmiro interpretò questa frase come un'ammissione della crescente ostilità degli afgani verso la presenza inglese. È tuttavia altrettanto possibile che si riferisse alla nuova politica riguardo all'Afghanistan da poco annunciata a Londra. Nell'agosto di quell'anno, infatti, un governo tory guidato da Sir Robert Peel era succeduto al governo whig di Melbourne, e aveva subito messo mano a rigorosi tagli. Mantenere truppe in Afghanistan era oltremodo costoso, e si riteneva che Shujah dovesse ormai reggersi sulle proprie gambe, tanto più che la minaccia russa sembrava allontanata. Era quindi intenzione del governo potenziare le forze di Shujah, e al tempo stesso rinunciare alla presenza militare (non a quella politica) in Afghanistan. Per

cominciare, era stato ordinato a Macnaghten di farla finita con i lauti finanziamenti alle tribù che dominavano i passi cruciali tra Kabul e l'India britannica. Mossa che poi si rivelò deleteria, perché quelle tribù, che finora non avevano creato fastidi, furono tra le prime ad aderire all'insurrezione.

Frattanto negli accantonamenti gli inglesi, invece di muovere contro i ribelli male armati e ancora male organizzati, si prepararono a un assedio. Solo adesso si resero conto della follia commessa accettando di venir via dalla Bala Hisar. Gli accantonamenti erano in posizione decisamente sfavorevole: costruiti in una zona bassa e paludosa, erano sovrastati da ogni lato da colline, e circondati da frutteti che ostacolavano le linee di fuoco e di osservazione dei difensori, mentre i numerosi canali di irrigazione che intersecavano il terreno offrivano un'ottima copertura a un assalitore. La postazione britannica era cinta da un muro di argilla, che però in certi tratti era alto sì e no un metro e forniva scarsa protezione dal fuoco dei cecchini o dell'artiglieria. I genieri avevano avvertito Macnaghten quando la guarnigione si era trasferita lì dalla Bala Hisar, ma, a differenza della maggioranza dei professionisti del Grande Gioco, Macnaghten aveva poca o nessuna esperienza militare, e comunque era sicuro che circostanze simili non si sarebbero mai verificate. Aveva quindi trascurato gli avvertimenti, col risultato che quattromilacinquecento soldati britannici e indiani, e dodicimila civili al seguito, tra cui una quarantina di mogli, bambini e balie inglesi, si trovarono assediati in un luogo che Kaye paragona a una sorta di «ovile nella pianura».

Se Macnaghten e Elphinstone avessero agito con prontezza e decisione ai primi segni della rivolta, avrebbero avuto modo di trasferire per tempo l'intera guarnigione nella Bala Hisar. Ma continuarono a procrastinare, finché fu troppo tardi per affrontare un'impresa così rischiosa. Macnaghten cercò un'altra via d'uscita. Usando l'abile Mohan Lal come intermediario, tentò di comprare l'appoggio di importanti capi afgani in modo da avere il sopravvento sulle fazioni e sulle tribù ribelli. Furono dispensate, o promesse (buona parte dei fondi di Macnaghten erano adesso nelle mani dei rivoltosi), munifiche largizioni, ma con risultati estremamente scarsi. «C'erano troppi appetiti famelici da soddisfare, troppi interessi in contrasto da conciliare» scrive Kaye. «Il movimento ormai era troppo possente per essere sedato con borse di denaro. Il tintinnio delle monete non poteva soffocare la voce di una popolazione oltraggiata e furibonda».

Con l'aggravarsi della situazione di ora in ora, occorreva

evidentemente qualcosa di più drastico. Si escogitò, non si sa bene da parte di chi, una soluzione. Mohan Lal fu autorizzato a offrire una ricompensa di diecimila rupie a chiunque avesse ucciso qualcuno dei capi ribelli. Disposizioni in proposito, insieme a una lista di nomi, gli furono impartite dal tenente John Conolly, fratello minore di Arthur e assistente di Macnaghten. Conolly si trovava allora all'interno della Bala Hisar, dove fungeva da ufficiale di collegamento con l'ansioso Shujah. Come altrove, i contatti erano tenuti mediante veloci corrieri, detti *qased*, che rischiavano la vita portando dispacci segreti nascosti su di sé. Venuto a sapere dell'offerta di denaro per degli assassini, Macnaghten si disse inorridito da questo stratagemma del tutto contrario ai principi britannici. Ma resta il fatto che era stato proprio lui ad acconsentire all'offerta di ricompense per la *cattura* di capitribù ostili, e Kaye dubita che il tenente Conolly avrebbe agito di sua iniziativa «in faccenda di tanta responsabilità» senza la previa approvazione del suo superiore. Kaye conclude che Macnaghten, quasi di certo al corrente dell'offerta in questione, decise di chiudere un occhio, anche se non l'autorizzò formalmente. Poiché Macnaghten e Conolly perirono entrambi poco dopo, forse non sapremo mai con precisione la verità.

Due capi ribelli, tra i primi della lista di Conolly, morirono in effetti di lì a non molto in circostanze misteriose. Furono subito avanzate le richieste di ricompensa: da un uomo che asseriva di aver sparato di persona a uno dei due, e da un altro che sosteneva di aver soffocato il secondo mentre dormiva. Le loro storie però non convinsero Mohan Lal, che rifiutò di pagarli. La ricompensa, disse il kashmiro, era stata offerta per le *teste* degli uccisi, e i richiedenti non le avevano prodotte. L'eliminazione di costoro non migliorò le cose per la guarnigione. Il vuoto improvviso creatosi nelle file dei capi ribelli non ne indebolì la determinazione né li divise. Avevano appena saputo, infatti, che Mohammed Akbar Khan, il figlio prediletto di Dost Mohammed, stava venendo dal Turkestan per assumere il comando di quella che era ormai diventata un'insurrezione in piena regola. Il focoso principe guerriero aveva giurato di rovesciare Shujah, cacciare gli inglesi e rimettere il padre sul trono.

Negli accantonamenti, frattanto, le cose andavano di male in peggio. Giungeva notizia della caduta in mano ai ribelli degli avamposti britannici, con perdite considerevoli: i soldati di un intero reggimento gorkha erano stati massacrati, parecchi ufficiali uccisi e altri feriti, tra cui il maggiore

Eldred Pottinger, l'eroe di Herat. Il rigido inverno afgano era già iniziato, molto prima del solito, e il cibo, l'acqua, i medicinali cominciavano a venir meno, per non parlare della forza d'animo. Come, pare, anche il coraggio, visto che l'unico grande attacco della guarnigione contro i ribelli era terminato con un'umiliante sconfitta e una ritirata precipitosa (Kaye la definisce «disonorevole e catastrofica»). L'episodio ebbe luogo il 23 novembre, quando gli afgani, dopo aver trascinato due cannoni in cima a una collina sovrastante la postazione britannica, cominciarono a bombardare dall'alto l'accampamento affollato.

Neppure il generale Elphinstone, il quale finora aveva speso più energie a litigare con Macnaghten che a impegnare il nemico, poté ignorare questa minaccia. Ordinò a un brigadier generale di fare una sortita con una forza di fanteria e cavalleria. Questi, tutt'altro che entusiasta, conquistata la collina e messi a tacere i cannoni, rivolse l'attenzione al villaggio sottostante occupato dal nemico. Fu allora che le cose cominciarono ad andare davvero male. Vigeva da tempo l'ordine che i cannoni agissero sempre appaiati, ma per qualche ragione, forse per avere maggiore mobilità, il brigadiere aveva portato con sé solo un pezzo da nove libbre. Dapprima i suoi proiettili a mitraglia ebbero un effetto devastante sugli afgani, ma presto il surriscaldamento mise il pezzo fuori uso proprio quando ce n'era più bisogno, e l'attacco al villaggio venne respinto. Frattanto i comandanti afgani avevano mandato una numerosa schiera di fanti e cavalleggeri in soccorso ai compagni in difficoltà. Resosi conto del pericolo, il brigadiere dispose la fanteria in due quadrati, con la cavalleria nel mezzo, e attese l'assalto nemico, sicuro che la tattica che aveva vinto la battaglia di Waterloo avrebbe avuto successo anche stavolta.

Ma gli afgani si tennero a distanza, aprendo con i loro archibugi a canna lunga, i *jezail*, un fuoco intenso contro le file serrate dei britannici. Con sgomento gli uomini del brigadiere, facili bersagli nelle sgargianti giubbe rosse, realizzarono che i loro moschetti a canna più corta non erano in grado di raggiungere il nemico; le pallottole cadevano inoffensive al di qua del bersaglio. Il brigadiere avrebbe potuto puntare l'artiglieria sugli afgani, causando strage nelle loro file, dopo di che la cavalleria avrebbe fatto il resto. Ma, come osserva Kaye, sembrava che «la maledizione divina gravasse su quegli infelici», perché il pezzo da nove libbre era ancora troppo arroventato, e i cannonieri non potevano usarlo senza il rischio che esplodesse; e intanto gli uomini cadevano come birilli sotto il

fuoco dei tiratori afgani. Poi, fra l'orrore di coloro che osservavano la battaglia dagli accantonamenti giù in basso, una poderosa squadra nemica cominciò a muovere di soppiatto lungo una gola contro gli ignari britannici; e, uscita allo scoperto, si lanciò gridando selvaggiamente contro di loro, volgendoli in fuga. Il brigadiere cercò disperatamente di raccogliere i suoi uomini, dando prova di straordinario coraggio nell'affrontare il nemico da solo, mentre ordinava al trombettiere di suonare l'*alt*. Il segnale ebbe effetto e i soldati in fuga si arrestarono. Gli ufficiali li rimisero in riga, e una carica alla baionetta, appoggiata dalla cavalleria, rovesciò la situazione, disperdendo il nemico. Adesso il cannone da nove libbre era di nuovo in azione, e gli afgani furono infine respinti con pesanti perdite.

Ma il trionfo inglese durò poco, perché gli afgani impararono in fretta la lezione. Diressero il fuoco dei loro *jezail* sugli sfortunati artiglieri, rendendo pressoché impossibile l'uso del cannone. Al tempo stesso, fuori dalla portata dei moschetti britannici, bersagliarono con una gragnuola micidiale le truppe esauste e ormai sul punto di perdersi di nuovo d'animo. Quando infine altre schiere di afgani, sbucate da una gola, balzarono fuori d'improvviso con urla spaventose e lunghi coltelli luccicanti, mentre i compagni mantenevano un fuoco incessante da posizioni pressoché invisibili dietro le rocce, le truppe britanniche e indiane non ressero. Ruppero le file e si precipitarono in fuga giù per la collina fino agli accantonamenti, lasciando i feriti al loro inesorabile destino.

«La rotta delle truppe britanniche fu completa» scrive Kaye. «In una massa confusa di fanti e cavalieri, di soldati europei e indigeni, fuggirono verso il riparo degli accantonamenti». Invano il generale Elphinstone e gli ufficiali del suo stato maggiore, che avevano osservato la battaglia, cercarono di riordinarle e di volgerle di nuovo contro gli afgani. Gli uomini avevano perso coraggio e disciplina, e trecento dei loro compagni. «Avevano dimenticato di essere soldati britannici» commenta freddamente Kaye. Gli afgani all'attacco e gli inglesi in fuga erano a tal punto mescolati gli uni agli altri che i cannoni degli accantonamenti non riuscivano più a far fuoco. Se il nemico avesse persistito nell'inseguimento, osserva Kaye, con ogni probabilità l'intera guarnigione sarebbe stata massacrata. Ma per qualche miracolo gli afgani si fermarono, evidentemente su ordine del loro comandante, e poco dopo si dileguarono. «Sembravano stupefatti della vittoria» riferì un giovane ufficiale «e, dopo aver mutilato orribilmente i corpi rimasti sulla collina, si ritirarono con grida di esultanza in città».

L'indomani, fra la meraviglia degli inglesi, gli afgani proposero una tregua. Aveva frattanto raggiunto i ribelli, tra manifestazioni di giubilo, Mohammed Akbar Khan, accompagnato da seimila combattenti, portando così le forze afgane a qualcosa come trentamila fanti e cavalleggeri, in un rapporto di circa sette a uno con le truppe britanniche. Con forze tanto soverchianti, ad Akbar sarebbe piaciuto senza dubbio passare l'intera guarnigione britannica a fil di spada per vendicare lo spodestamento del padre; ma sapeva che, se voleva restituirgli il trono, doveva procedere con cautela, perché Dost Mohammed era tuttora nelle mani degli inglesi in India. Macnaghten, dal canto suo, capiva che per evitare l'annientamento o la morte per fame della guarnigione non c'era altra scelta che scendere a trattative. Prima di negoziare, tuttavia, chiese a Elphinstone di dichiarare per iscritto che la situazione era militarmente irrimediabile se da Kandahar non arrivavano entro pochi giorni i rinforzi annunciati. Sperando ancora di salvarsi la carriera, Macnaghten intendeva affibbiare la colpa del disastro all'inettitudine di Elphinstone e alla pusillanimità delle truppe.

Il generale gli fornì la dichiarazione richiesta, insieme al consiglio di trattare con gli afgani. Il lungo elenco dei guai della guarnigione (già ben noti a Macnaghten) terminava con queste parole: «Abbiamo tenuto la nostra posizione qui per più di tre settimane in stato di assedio. Tuttavia, data la mancanza di vettovaglie e foraggio, la debilitazione delle truppe, il gran numero di feriti e malati, la difficoltà di difendere gli estesi e mal situati accantonamenti, l'incombere dell'inverno, l'interruzione delle comunicazioni, e l'intero paese in armi contro di noi, sono dell'avviso che non sia possibile mantenere più a lungo tale posizione». Lo sconforto di Elphinstone era stato accresciuto da due informazioni dell'ultim'ora. La prima era che Akbar aveva vietato agli afgani, pena la morte immediata, di vendere o fornire viveri agli inglesi. La seconda era che l'auspicata spedizione di soccorso dal Sud aveva dovuto fare dietrofront a causa delle forti neviccate sui passi, e non sarebbe stata in grado di raggiungere Kabul quell'inverno.

Forte della nera prognosi del generale, Macnaghten scrisse un dispaccio urgente a Lord Auckland, esponendo la gravità della situazione e addossandone la responsabilità ai militari. «Le nostre provviste si esauriranno fra due o tre giorni, e le autorità militari mi hanno fortemente sollecitato a capitolare» scrisse, aggiungendo compiaciuto: «Questo mi rifiuto di farlo, fino all'ultimo». Era ancora convinto di poter mettere nel sacco gli afgani sfruttando le divisioni che sapeva esistere tra i loro capi. In

risposta all'offerta di tregua, perciò, li invitò a mandare una deputazione per discutere le condizioni. Mentre i negoziati erano in corso, ebbero luogo scene straordinarie entro le linee britanniche: stuoli di afgani, tutti armati fino ai denti, sciamarono oltre i bassi muri perimetrali e cominciarono a fraternizzare con i soldati britannici e indiani. Molti portavano verdura fresca, e la offrivano a coloro che poche ore prima avevano cercato di uccidere. Da principio si temette che la verdura fosse in qualche modo «drogata» o addirittura avvelenata, ma un attento esame dimostrò che il sospetto era infondato.

I negoziatori afgani chiesero anzitutto la consegna di Shah Shujah, ancora al sicuro dietro le mura massicce e i bastioni della Bala Hisar, garantendogli salva la vita (ma si mormorava che intendessero accecarlo, in modo che non costituisse più un pericolo). Il giorno dopo, chiesero la restituzione di Dost Mohammed, e che tutte le truppe britanniche in Afghanistan cedessero le armi e partissero senza indugio per l'India. A scanso di inganni, pretendevano di trattenere in ostaggio alcuni ufficiali inglesi e le loro famiglie finché le truppe non avessero lasciato il paese e Dost Mohammed non fosse tornato a Kabul. Superfluo dire che tali richieste erano del tutto inaccettabili per Macnaghten. L'euforia e la cordialità cessarono bruscamente e i colloqui si interruppero, fra gli irosi propositi di entrambe le parti di riprendere le ostilità.

Ciò non avvenne; anzi, pochi giorni dopo si combinò un altro incontro, questa volta sulle rive del fiume Kabul, a un chilometro e mezzo dagli accantonamenti. Akbar in persona guidò la delegazione afgana, composta da molti dei principali capitribù. Stavolta Macnaghten avanzò le sue proposte, ed esordì leggendo una dichiarazione in persiano: «Poiché risulta dai fatti recenti che la permanenza dell'esercito britannico in Afghanistan a sostegno di Shah Shujah è sgradita alla grande maggioranza della popolazione afgana, e poiché il governo britannico nel mandare truppe in questo paese non aveva altro scopo che l'integrità, la serenità e il benessere degli afgani, esso governo non desidera prolungare tale permanenza in quanto contraria allo scopo suddetto». Gli inglesi perciò avrebbero ritirato tutte le truppe, a patto che gli afgani garantissero loro un passaggio sicuro fino alla frontiera. Shah Shujah (che pare non fosse stato consultato) avrebbe rinunciato al trono tornando con gli inglesi in India. Akbar stesso li avrebbe accompagnati alla frontiera e sarebbe stato personalmente responsabile della loro sicurezza, mentre quattro ufficiali inglesi (ma non le famiglie) sarebbero rimasti a Kabul come ostaggi.

Arrivata felicemente la guarnigione in India, Dost Mohammed sarebbe stato libero di venire a Kabul e gli ostaggi inglesi di rimpatriare. Si esprimeva infine la speranza che, a dispetto di quanto recentemente verificatosi, le due nazioni rimanessero amiche, e che, in cambio dell'assistenza britannica in caso di bisogno, gli afgani acconsentissero a non allearsi con altre potenze straniere.

Era una capitolazione, ma meno di quel che sembrava. Macnaghten, intrigante fino al midollo, puntava su un'ultima, disperata possibilità. Aveva appreso da Mohan Lal che alcuni dei capi più potenti temevano in cuor loro il ritorno di Dost Mohammed, sovrano duro e autoritario, preferendogli il più debole e arrendevole Shujah. Avevano inoltre meno fretta di Akbar di veder partire gli inglesi e le loro generose largizioni. Dopo aver discusso le proposte di Macnaghten, gli afgani le accettarono in linea di principio, apparentemente all'unanimità. Ebbero subito inizio i preparativi per l'evacuazione della guarnigione e la messa in atto delle altre clausole dell'accordo, prima che l'inverno le rendesse impossibili. Ma, di fronte alla concreta imminenza della partenza di Shujah, coloro che temevano il ritorno di Dost Mohammed cominciarono a ripensarci, come Macnaghten aveva previsto. Servendosi di nuovo di Mohan Lal quale intermediario, e di allettanti promesse di denaro, Macnaghten cercò di fomentare la divisione nelle file afgane. «Se una parte degli afgani desidera che le nostre truppe rimangano,» disse al suo agente kashmiro «mi riterrò libero di rompere l'impegno di andarcene, impegno preso in quanto lo giudicavo conforme ai desideri della nazione afgana».

Nei giorni seguenti, l'instancabile Mohan Lal si diede febbrilmente a seminare zizzania tra i capi afgani, e a spingerne quanti più possibile contro Akbar. Macnaghten, scrive Kaye, era consapevole che tra gli afgani non esisteva una vera unità, ma solo alleanze temporanee di convenienza. «Non è facile» aggiunge Kaye «raggruppare in un insieme intelligibile i molteplici e mutevoli progetti ed espedienti che travagliarono gli ultimi giorni di Macnaghten... Questi si volgeva prima a un partito, poi a un altro, abbracciando qualunque nuova combinazione paresse offrire maggiori speranze della precedente». I segni che a prima vista la sua strategia funzionava, e che Akbar e i suoi seguaci erano alle prese con forti pressioni interne, non si fecero attendere a lungo.

La sera del 22 dicembre, Akbar mandò a Macnaghten un emissario segreto con nuove proposte: sorprendenti, a dir poco. Shah Shujah sarebbe rimasto sul trono, ma con Akbar come suo visir. Gli inglesi si sarebbero

trattenuti in Afghanistan fino a primavera, e allora sarebbero partiti come per propria scelta, salvando così la faccia. Il responsabile dell'uccisione di Alexander Burnes sarebbe stato catturato e consegnato agli inglesi per essere punito. In cambio, Akbar avrebbe ricevuto in blocco la somma di trecentomila sterline e una rendita annua di quarantamila, più l'aiuto degli inglesi contro certi suoi rivali.

Chiaramente, o così parve a Macnaghten, Akbar era stato costretto a un simile compromesso dagli elementi che lui, con l'aiuto di Mohan Lal e la promessa dell'oro britannico, aveva guadagnato alla causa di Shah Shujah. Macnaghten era trionfante. Aveva salvato gli inglesi dall'umiliazione, la guarnigione dal massacro, Shujah dall'abdicazione, e la propria carriera dalla rovina. Fu combinato per la mattina seguente un incontro in cui i due avrebbero in gran segreto definito l'accordo. Quella notte Macnaghten scrisse un biglietto a Elphinstone dicendo di aver fatto con Akbar un patto che metteva fine a tutte le loro preoccupazioni.

L'indomani Macnaghten, in compagnia di tre dei suoi ufficiali, si recò sul luogo convenuto. A Elphinstone, che gli chiedeva se non potesse essere una trappola, rispose bruscamente: «Lasciate fare a me. Di queste cose mi intendo più di voi». Timori simili erano stati espressi da uno degli ufficiali scelti per andare con lui, e dalla sua stessa moglie. Anche Mohan Lal lo aveva avvertito che Akbar non era uomo di cui fidarsi. Ma Macnaghten, che nessuno poteva accusare di mancare di coraggio, non volle ascoltarli. «Tradimento c'è, naturalmente» dichiarò; ma il successo avrebbe salvato il loro onore, e più che compensato il pericolo. «Preferisco rischiare mille volte la morte» aggiunse «che essere disonorato».

Akbar e i suoi li aspettavano sulla pendice innevata di una collina sovrastante il fiume Kabul, a seicento metri dall'angolo sud-occidentale degli accantonamenti, e li accolsero dicendo: «La pace sia con voi!». I servitori avevano steso delle gualdrappe per terra e, dopo uno scambio di saluti militari dalla sella, Akbar invitò Macnaghten e i compagni a smontare e ad accomodarsi. Il capitano Kenneth Mackenzie, uno degli ufficiali, scrisse in seguito: «Si parla di presentimenti. Suppongo di aver avuto qualcosa del genere, perché non riuscivo a decidermi a lasciare il mio cavallo. Tuttavia lo feci, e fui invitato a sedere tra i *sirdar*, i comandanti». Quando tutti furono seduti e in silenzio, Akbar si rivolse con un sorriso a Macnaghten e gli chiese se accettava la proposta fattagli la sera precedente. «Perché no?» rispose Macnaghten. Queste due semplici parole suggellarono non solo la sua sorte ma quella dell'intera guarnigione

britannica.

Macnaghten ignorava che Akbar era venuto a sapere della sua doppiezza e aveva deciso di volgerla a proprio vantaggio. L'afgano aveva avvertito gli altri capi che Macnaghten era disposto a tagliarli fuori e a stringere un patto segreto con lui alle loro spalle. E adesso – sembra infatti che alcuni di loro fossero presenti – avevano udito con le proprie orecchie il tradimento dell'inglese. Akbar non aveva mai avuto intenzione di lasciare che gli inglesi e Shujah restassero in Afghanistan. La sua offerta mirava soltanto a far cadere in trappola Macnaghten e a riguadagnare la fedeltà di coloro che questi aveva cercato di aizzargli contro. Aveva risposto alla frode con la frode, e vinto la partita.

Senza nulla sospettare, Macnaghten chiese chi fossero le persone lì presenti a lui sconosciute. Akbar gli disse di non allarmarsi, e aggiunse: «Siamo tutti a parte del segreto». Non appena ebbe pronunciato queste parole, secondo il capitano Mackenzie, Akbar urlò ai suoi uomini: «*Be-ghir! Be-ghir!*», prendeteli, prendeteli! Subito Mackenzie e i suoi due colleghi furono bloccati alle spalle, mentre Akbar stesso insieme a un altro capo immobilizzava Macnaghten. Sulla faccia di Akbar, ricorda Mackenzie, c'era un'espressione «della più diabolica ferocia». Mackenzie intravide anche la faccia di Macnaghten mentre veniva trascinato a strattoni giù per la collina. «Era» scrisse in seguito «piena di orrore e di stupore». Lo udì gridare: «*Az bara-ye Khoda*», per l'amor di Dio. La preoccupazione immediata di Mackenzie tuttavia riguardava la propria sorte, perché alcuni degli afgani più fanatici reclamavano il suo sangue e quello degli altri due ufficiali. Ma Akbar, sembra, aveva dato ordine che fossero presi vivi. Spogliati delle armi, furono costretti con i fucili spianati a salire sui cavalli di tre dei suoi uomini, in sella dietro a loro. Poi, inseguiti accanitamente da quanti ancora volevano ucciderli, furono portati al sicuro in un fortilizio vicino e gettati in una cella fetida. Disgraziatamente uno di loro, il capitano Trevor, cadde o fu tirato giù da cavallo durante l'inseguimento, e venne brutalmente tagliato a pezzi nella neve.

Non si saprà mai di preciso come morì Macnaghten. A parte i suoi uccisori, non ci furono testimoni di ciò che gli accadde. Akbar giurò in seguito che era stata sua intenzione tenere l'inglese in ostaggio a garanzia del ritorno del padre, ma che il prigioniero aveva lottato con tale accanimento che erano stati costretti a ucciderlo per timore che si liberasse e raggiungesse le linee britanniche. Un'altra versione, tuttavia, dice che

Akbar, il quale incolpava personalmente Macnaghten della deposizione del padre, gli sparò in un accesso di cieco furore con una delle due pistole riccamente ornate che lo stesso Macnaghten gli aveva donato in precedenza, mostrandogli anche come si caricavano.

Intanto le vedette si erano accorte che qualcosa non andava, e ne avevano informato il generale Elphinstone. Ma ancora una volta l'incompetenza, l'indecisione e la pura e semplice codardia prevalsero, e nulla si fece per salvare Macnaghten e i suoi, sebbene si trovassero a meno di un chilometro dagli accantonamenti. Macnaghten aveva chiesto a Elphinstone di tenere pronti alcuni uomini in caso di brutte sorprese, ma il generale non aveva fatto nemmeno questo. La scusa addotta in seguito per tale inerzia fu che si pensava che Macnaghten e i tre ufficiali si fossero allontanati con Akbar per definire l'accordo altrove. Soltanto più tardi, quando non tornarono, si comprese la terribile verità. Quella notte la guarnigione inorridita venne a sapere che il cadavere di Macnaghten, mutilato di testa, braccia e gambe, era appeso a un palo nel bazar, mentre le sue membra insanguinate venivano portate trionfalmente in giro per la città.

20

MASSACRO SUI PASSI

Gli afgani si prepararono adesso a fronteggiare la vendetta inglese, della cui artiglieria distruttrice avevano ancora grande paura. Lo stesso Akbar, sospettando di essere andato troppo oltre, si affrettò a negare ogni responsabilità nella morte di Macnaghten e a esprimere il proprio rammarico. Appena tre anni prima, quando avevano agevolmente sconfitto le forze di suo padre, Akbar aveva avuto modo di constatare l'efficienza delle truppe britanniche, se comandate a dovere. E sebbene tenesse alcuni inglesi in ostaggio, l'ostaggio principale, suo padre, era in mani britanniche.

Ma gli inglesi, che già avevano lasciato impunita l'uccisione di Burnes, sembrarono colti adesso da una paralisi analoga. La guarnigione era ancora una forza bene armata e potenzialmente formidabile, e, guidata con audacia e determinazione, avrebbe potuto anche adesso sconfiggere Akbar e gli afgani. Senonché l'anziano Elphinstone, afflitto dalla gotta e in attesa di un tranquillo pensionamento, era da tempo caduto in un'indolenza fatta di irresolutezza e scoramento, se non di vera e propria vigliaccheria; e i suoi ufficiali ne erano stati contagiati. «L'indecisione, gli indugi e la mancanza di metodo che paralizzavano i nostri sforzi» scrisse un subalterno «demoralizzarono a poco a poco le truppe, e infine, non riscattati dalle qualità del comandante in seconda, si rivelarono la rovina di noi tutti». Senza la volontà di agire in modo risolutivo, e senza provviste se non per pochi giorni, gli inglesi potevano sperare di evitare il disastro solo tornando a trattare con il nemico.

Alla vigilia di Natale, Akbar, che si era evidentemente ripreso dal momentaneo timore di una ritorsione britannica, mandò nuovi emissari agli accantonamenti, rinnovando l'offerta di un salvacondotto per la guarnigione; ma questa volta a un prezzo assai più alto. Morti Macnaghten e Burnes, e con la maggior parte degli altri ufficiali politici prigionieri di Akbar o fuori combattimento, l'ingrato compito di negoziare da una posizione di estrema debolezza toccò a Eldred Pottinger. Questi aveva costantemente sollecitato Macnaghten ed Elphinstone a trasferire la

guarnigione nella Bala Hisar finché si era in tempo, a costo di aprirsi la strada con le armi. Ma Elphinstone era sempre riuscito a trovare scuse per non farlo, e adesso non era più possibile, perché gli afgani, consapevoli del pericolo, avevano distrutto il ponte sul fiume Kabul.

Benché sofferente per una grave ferita, Pottinger tentò ancora di convincere i superiori a sferrare un attacco in forze contro Akbar e i suoi alleati, tuttora disuniti. Era una strategia che godeva dell'appoggio di tutti i giovani ufficiali e dei soldati, infuriati per l'assassinio di Macnaghten. Pottinger sostenne vigorosamente che non si poteva patteggiare con Akbar, uomo indegno di fede, e che la proditoria uccisione di Macnaghten rendeva nulli gli impegni assunti con lui. Ma non fu ascoltato: Elphinstone e gli altri ufficiali superiori desideravano andarsene al più presto, e con quello che ritenevano il minor rischio possibile. Morti Macnaghten e Burnes, nessuno aveva l'autorità di sfidare Elphinstone e il suo stato maggiore, meno che mai Pottinger, che aveva unicamente mansioni politiche e non militari. «Venni prelevato dall'infermeria» scrisse in seguito «e costretto a negoziare per la salvezza di un branco di stupidi votati all'autodistruzione». Con i suoi superiori che si limitavano a sperare per il meglio e a confidare nella misericordia di Akbar, Pottinger ebbe perciò il compito penoso e sgradevole di placare quest'ultimo e trattare quella che era di fatto la resa della guarnigione.

Oltre a chiedere che gli inglesi rispettassero l'impegno assunto da Macnaghten di lasciare subito l'Afghanistan, Akbar domandò la consegna del grosso dell'artiglieria e di quanto restava dell'oro, e che i prigionieri già in suo possesso fossero sostituiti da ufficiali sposati, con le mogli e i figli. Elphinstone, come al solito incline a opporre la minor resistenza possibile, chiese subito che dei volontari si offrissero come ostaggi, ma – e non sorprende – incontrò scarsa adesione. Un ufficiale giurò di uccidere la moglie piuttosto che lasciarla alla mercé degli afgani, e un altro dichiarò che lo si sarebbe dovuto consegnare al nemico con una baionetta puntata alla schiena. Solo uno si offrì volontario, dichiarando che per il bene comune lui e la moglie erano disposti a consegnarsi.

Le condizioni meteorologiche stavano rapidamente peggiorando, e non c'era tempo da perdere se si voleva attraversare i passi per Jalalabad prima che l'inverno li bloccasse. Pottinger non ebbe altra scelta che sottostare alla maggior parte delle dure richieste di Akbar. Il 1° gennaio 1842, mentre su Kabul cadeva una neve fitta, venne firmato l'accordo: Akbar si impegnava a garantire la sicurezza degli inglesi in partenza e

prometteva di fornire loro una scorta armata per proteggersi dalle tribù ostili di cui avrebbero attraversato i territori. In cambio gli inglesi accettavano di consegnare tutta l'artiglieria tranne sei pezzi e tre cannoncini portati a dorso di mulo. Per parte loro, gli afgani rinunciarono alla richiesta di trattenere in ostaggio ufficiali sposati con le famiglie, e liberarono il capitano Mackenzie e il suo collega. I due avevano saputo della sorte di Macnaghten quando la sua mano mozza, attaccata a un bastone, era stata issata davanti alla finestra della loro cella da una marmaglia urlante che ne reclamava il sangue. Al loro posto, Akbar chiese, come garanzia di buona fede, che tre altri giovani ufficiali restassero presso di lui in qualità di «ospiti». Gli inglesi non erano in condizione di discutere.

Mentre erano in corso i preparativi per l'esodo della guarnigione, negli accantonamenti cominciò a circolare una voce allarmante. «Siamo informati» annotò nel diario la moglie di un ufficiale superiore «che i capi [afgani] non intendono tener fede all'accordo». Dopo essersi impadroniti delle donne, si mormorava, progettavano di massacrare tutti gli uomini tranne uno. Costui sarebbe stato portato all'imbocco del passo Khyber, e lasciato là, mutilato di braccia e gambe, con addosso un cartello di monito agli inglesi perché non tentassero mai più di entrare in Afghanistan. Le mogli inglesi sarebbero state usate come contropartita perché Dost Mohammed tornasse sano e salvo. Gli inglesi furono inoltre avvertiti dagli amici che ancora avevano fra gli afgani che, accettando le condizioni di Akbar, firmavano la propria condanna a morte. Ma nella disperata fretta di andar via, nessuno era disposto ad ascoltarli. Non si tenne conto neanche dell'avvertimento di Mohan Lal: che, a meno di portare con sé in ostaggio i figli dei capi, andavano incontro a morte sicura.

Alle prime luci del 6 gennaio, al suono di trombe e tamburi, e lasciando Shah Shujah e i suoi seguaci a sbrigarsela da soli nella Bala Hisar, la già orgogliosa Armata dell'Indo uscì ingloriosamente dagli accantonamenti. La destinazione era Jalalabad, la guarnigione britannica più vicina, distante più di centotrenta chilometri a est al di là delle montagne innevate; poi le truppe avrebbero lasciato l'Afghanistan entrando in India per il passo Khyber. Precedeva la marcia un'avanguardia di seicento fanti, le giubbe rosse del 44th Regiment of Foot, e di cento cavalleggeri. Venivano poi, su dei pony, le mogli inglesi con i figli, e le donne inferme o gravide su palanchini portati dai servitori indiani. Seguiva il grosso di fanteria, cavalleria e artiglieria. Da ultimo, la retroguardia,

consistente anch'essa di fanteria, cavalleria e artiglieria. Tra il corpo principale e la retroguardia serpeggiava una lunga colonna di cammelli e buoi carichi di munizioni e viveri. In coda, varie migliaia di civili al seguito, riguardo ai quali non si erano prese adeguate precauzioni, e che si arrangiavano alla bell'e meglio aggregandosi quando potevano alla colonna.

All'ultimo momento si fece una scoperta inquietante. La scorta promessa da Akbar, che avrebbe dovuto aspettarli più avanti, non c'era; né c'erano le tanto attese provviste di viveri e combustibile. Pottinger suggerì subito a Elphinstone che si era ancora in tempo per cambiare i piani e mettersi al riparo nella Bala Hisar. Ma il generale non ne volle sapere, dichiarando che ormai non si poteva fare marcia indietro. Un messaggero era stato mandato ad avvertire la guarnigione britannica a Jalalabad che le truppe erano in cammino. Così fu che in quella gelida mattina di gennaio la lunga colonna di truppe britanniche e indiane, con mogli, figli, balie, stallieri, cuochi, servitori e appendici varie – in tutto sedicimila persone –, si mise in marcia nella neve verso il primo dei passi montani.

Una settimana più tardi, poco dopo mezzogiorno, dalle mura del forte britannico di Jalalabad una vedetta scorse in lontananza un cavaliere solitario che avanzava lento nella pianura. La notizia della disfatta della guarnigione di Kabul aveva già raggiunto Jalalabad, causando profondo sconcerto, e da due giorni il presidio attendeva con ansia l'arrivo dell'avanguardia: normalmente, infatti, se ne impiegavano soltanto cinque. Subito la vedetta diede l'allarme, e ci fu una corsa in massa ai bastioni. Una dozzina di cannocchiali venne puntata sul cavaliere. Un attimo dopo qualcuno gridò che era un europeo. Chino su se stesso, aggrappato al collo del cavallo, sembrava malato o ferito. Gli spettatori rabbrivirono, presagendo una sciagura. «Quel cavaliere solitario» scrive Kaye «pareva un messaggero di morte». Fu subito mandata una pattuglia armata a scortare lo sconosciuto fin dentro il forte, perché si sapeva che numerosi afgani ostili si aggiravano nella pianura.

Il cavaliere aveva brutte ferite da taglio alla testa e alle mani; disse di essere il dottor William Brydon, medico già al servizio di Shah Shujah, partito da Kabul con la guarnigione britannica. Quel che aveva da raccontare era tremendo. Come Mohan Lal e i pochi afgani rimasti amici degli inglesi avevano segnalato, Akbar si era dimostrato traditore fin dall'inizio. Non appena la retroguardia lasciò gli accantonamenti, gli afgani dalle mura aprirono il fuoco sugli inglesi con i loro micidiali *jezail*,

uccidendo un ufficiale subalterno e ferendo parecchi soldati. Da quel momento in poi gli attacchi si susseguirono senza tregua. I cavalleggeri afgani facevano incursioni fra le truppe, massacrando, saccheggiando e portando via gli animali da soma. Neppure i civili al seguito, disarmati e inermi, venivano risparmiati. Presto la neve fu rossa di sangue, e la pista disseminata di morti e moribondi. Nonostante ciò, la colonna andò avanti, difendendosi come poté. Ma, appesantita dai bagagli superflui e impacciata dai civili terrorizzati, nel primo giorno di marcia riuscì a percorrere soltanto otto chilometri, e fino a tarda notte continuò ad arrivare gente che era rimasta indietro.

Gli ufficiali superiori e alcune delle mogli europee con i figli dormirono nell'unica tenda scampata al saccheggio. Gli altri, fra cui lo stesso dottor Brydon, pernottarono all'aperto, nella neve. In mancanza di combustibile, si accesero dei falò bruciando capi di vestiario. Brydon dormì avvolto nel suo cappotto di montone, stringendo in pugno la briglia del pony. Durante la notte molti indiani, soldati e civili, originari di zone calde e vestiti in modo inadeguato, morirono di freddo. Altri al risveglio scoprirono con orrore di avere i piedi congelati (simili, dice Brydon, a «ceppi di legno carbonizzati»); e si dovette lasciarli indietro, a morire nella neve. Eppure Pottinger aveva consigliato a Elphinstone di procurarsi gualdrappe per ricavarne mollettieri per le truppe, come facevano gli afgani ogni anno alle prime nevicate. Ma il consiglio era stato ignorato, al pari di tutti gli altri: tragica conseguenza, pagata a caro prezzo, della rivalità esistente tra gli ufficiali militari e quelli politici.

E così l'ardua ritirata continuò. Tutti avevano una cosa sola in mente: scampare a quel freddo terribile e raggiungere le calde e sicure pianure di là dal Khyber. Per tutto il giorno i cecchini nemici appostati tra le rocce seminarono strage. Ci furono anche piccole scaramucce, grazie alle quali gli afgani riuscirono a impadronirsi di un paio di cannoncini portandoli a dorso di mulo, e costrinsero gli inglesi ad abbandonare, dopo averli resi inservibili, due altri preziosi pezzi d'artiglieria. Agli inglesi restavano ora soltanto un cannoncino e due cannoni pesanti. Eppure il vero combattimento doveva ancora cominciare.

Il secondo giorno comparve inaspettatamente Akbar, accampando la scusa di essere venuto a scortarli attraverso i valichi fino a Jalalabad. Affermò che se gli inglesi avevano subito delle perdite era solo colpa loro, visto che erano partiti dagli accantonamenti prima che la scorta fosse pronta (in realtà, l'ora della partenza era stata convenuta da entrambe le

parti). In cambio della scorta, però, chiese adesso altri ostaggi, fra cui Pottinger e due ufficiali politici. Ordinò altresì a Elphinstone di non procedere oltre per quel giorno: prima lui, Akbar, doveva prendere accordi con i capi della tribù che custodiva il prossimo valico, perché li lasciassero passare. Ancora una volta, incredibile a dirsi, Elphinstone gli diede retta, e accettò di accamparsi là, dopo aver percorso in due giorni, e a quale prezzo, soltanto sedici chilometri. Accettò anche di consegnare ad Akbar i tre ostaggi richiesti, che furono trasferiti nel campo afgano. Per loro si rivelò provvidenziale, sebbene certo al momento non lo sembrasse affatto.

L'indomani, 8 gennaio, la colonna ormai allo sbando imboccò uno stretto e tortuoso valico, lungo sette chilometri. Della scorta promessa da Akbar ancora nessuna traccia, ma non si poteva indugiare oltre, perché il gelo e la fame cominciavano a mietere sempre più vittime. Akbar aveva promesso anche delle provviste: non vi era traccia nemmeno di quelle. Né risultava si fosse accordato con la tribù che aveva in custodia il valico. Anzi, fu presto evidente a tutti, tranne che a Elphinstone, che Akbar aveva persuaso gli inglesi a fermarsi per dar tempo agli uomini della tribù di appostarsi con i *jezail* sulle rupi che sovrastavano il valico.

«Quel mattino attraversammo il passo Khoord-Cabool con gravi perdite di vite umane e di materiale» registra cupamente il dottor Brydon in un diario ricostruito a memoria dopo l'arrivo a Jalalabad. «Il nemico aveva preso possesso delle alture, e ci rovesciò addosso un fuoco incessante. Numerosissimi furono i morti... e molti di più i feriti». Non appena il grosso della colonna ebbe raggiunto la fine del valico, costretta a varcare non meno di tredici volte un torrente parzialmente ghiacciato, i guerrieri della tribù piombarono dalle loro postazioni e si diedero a massacrare chi era rimasto indietro. Quel giorno la guarnigione lasciò nel valico circa tremila caduti, tra cui donne e bambini, e i loro cadaveri congelati furono spogliati dei preziosi indumenti tanto dagli afgani quanto dagli stessi inglesi. Alcuni – Brydon personalmente non ne fu testimone – dichiararono di aver visto Akbar che, dal suo cavallo, esortava le truppe in persiano (lingua conosciuta da molti ufficiali britannici) a «risparmiare» gli inglesi, ma in pashto (il dialetto della tribù locale) a «trucidarli». Nonostante questa e altre prove del suo tradimento, Elphinstone decise l'indomani stesso, 9 gennaio, di fidarsi ancora di lui. Questa volta Akbar propose di prendere sotto la sua protezione le mogli e i figli degli ufficiali inglesi, promettendo di accompagnarli per una via più sicura fino a Jalalabad. Si offrì di scortare anche i loro mariti – quantomeno quelli che

erano sopravvissuti – e un certo numero di ufficiali feriti. Elphinstone accettò. Diciannove persone – due uomini, otto donne e nove bambini – furono affidate alla scorta di Akbar. Né di loro né degli ufficiali politici già detenuti si seppe più nulla per molti mesi.

Malgrado la consegna delle donne e dei bambini, gli attacchi contro la colonna ripresero quasi subito. Il giorno seguente, annota Brydon, «la marcia fu terribile: sotto le continue raffiche dei colpi nemici, molti ufficiali e soldati, che andavano senza saper dove perché abbacinati dalla neve, vennero massacrati». Fra le vittime ci furono tre suoi colleghi medici, e almeno altri sette ufficiali. Inoltre, il freddo cui erano esposte di continuo, racconta Brydon, aveva indebolito le truppe indiane, rendendole pressoché incapaci di difendersi dai continui assalti afgani. Alla fine della giornata, col calare dell'oscurità, «solo un pugno di sipahi» era ancora in vita. Si calcola che, delle truppe britanniche e indiane partite da Kabul solo cinque giorni prima, restavano non più di settecentocinquanta uomini, e che, dei dodicimila civili che le accompagnavano, due terzi erano morti.

Mentre il massacro era in corso, Akbar si aggirava nei dintorni, assicurando che stava facendo di tutto per frenare i guerrieri della tribù locale; cosa peraltro difficile, affermava, perché i loro stessi capi non erano in grado di controllarli. In quest'ultima asserzione c'era forse un briciolo di verità, ma non esistono prove concrete che lui avesse mai cercato di fare una cosa simile. Nondimeno Elphinstone continuò a credere che Akbar si stesse spendendo per salvare la colonna. Due giorni dopo, il 12 gennaio, Akbar offrì di nuovo garanzia di transito. Ormai le forze di Elphinstone erano ridotte a meno di duecento uomini, con non più di duemila civili circa al seguito. Il generale ritenne che non c'era alternativa: bisognava scendere a patti con Akbar. Si recò pertanto al suo accampamento, insieme al comandante in seconda e a un altro ufficiale. Ma per l'ennesima volta l'offerta si rivelò una frode. Perfino Elphinstone si rese conto che Akbar non era in grado, neanche volendo, di proteggere la colonna. E quando il generale chiese che gli fosse consentito di tornare dai suoi uomini, Akbar rifiutò, mandandolo ad aggiungersi alla schiera sempre più numerosa degli ostaggi. Elphinstone riuscì tuttavia a inviare un messaggio all'ufficiale che aveva lasciato al comando delle truppe superstiti, ordinandogli di ripartire subito.

Era ormai buio, e una volta tanto gli inglesi colsero gli afgani alla sprovvista, sebbene non per molto. Gli uomini della tribù avevano costruito una robusta barriera lungo la gola, già di per sé piuttosto stretta,

con l'intenzione di costringere le giubbe rosse a fermarsi per poi sparargli dall'alto; ma, non prevedendo che gli inglesi si muovessero di notte, l'avevano lasciata incustodita. Tuttavia, già mentre i soldati tentavano a mani nude di abatterla, gli afgani si accorsero di quello che accadeva, e li attaccarono alle spalle. «La confusione adesso divenne totale,» scrive Brydon «non c'era più alcuna disciplina». Si era al si salvi chi può. Nell'oscurità si accorse di essere circondato. Fu tirato giù da cavallo e colpito alla testa da un lungo coltello afgano. Se non avesse avuto per miracolo il berretto imbottito con una copia del «Blackwood's Magazine», il colpo lo avrebbe sicuramente ucciso. Invece gli procurò un largo squarcio nel cranio. «Ero quasi tramortito,» dice «ma riuscii a rizzarmi sulle ginocchia». Vedendo arrivare un secondo fendente lo parò con la lama della spada, mozzando alcune dita all'assalitore. Questi, cadutagli a terra l'arma, fuggì nel buio, lasciando Brydon solo e senza cavallo.

Pur ferito alla testa, Brydon riuscì a varcare la barricata parzialmente demolita senza attirare l'attenzione del nemico, che, a quanto pare, doveva essersi allontanato per inseguire gli altri. Inciampando nei mucchi di cadaveri, si imbatté in un soldato ferito a morte. Aveva il petto trapassato da un proiettile e sanguinava copiosamente, e lo pregò di prendere il suo cavallo prima che lo facesse qualcun altro. Pochi istanti dopo si accasciò a terra, senza vita. Profondamente grato allo sconosciuto benefattore, Brydon montò in sella e si allontanò in cerca dei superstiti.

Il pugno di ufficiali e soldati che era uscito combattendo dalla gola, lasciandosi alle spalle schiere di cadaveri e moribondi, si trovò ora diviso in due gruppi, uno a cavallo e l'altro a piedi. Il primo, di quindici uomini, al quale Brydon si era aggregato, decise di andare avanti nella speranza di arrivare a Jalalabad senza essere raggiunto dagli inseguitori. Il secondo, molto più numeroso, con venti ufficiali e quarantacinque tra sottufficiali e soldati, si diresse al villaggio di Gandamak, a meno di cinquanta chilometri da Jalalabad. Sapevano che se fossero riusciti a resistere ancora un giorno, avrebbero conquistato la salvezza nella guarnigione britannica. Ma presto si trovarono la via bloccata dagli afgani, enormemente superiori di numero, e capirono di non avere scampo. Si disposero in quadrato e, con venti moschetti in tutto e due cartucce ciascuno, si prepararono a vender cara la pelle in un'ultima, disperata resistenza.

Gli afgani dapprima offrirono di negoziare, sostenendo che era stata infine concordata una tregua, e che agli inglesi bastava consegnare le armi per essere salvi. Gli inglesi rifiutarono, sospettando un altro imbroglio; gli

afgani tentarono di disarmarli e si scatenò una lotta corpo a corpo. Esaurite le munizioni, gli inglesi continuarono a combattere con le spade e le baionette; un ufficiale uccise cinque afgani prima di essere abbattuto a sua volta. Soltanto in quattro furono fatti prigionieri; tutti gli altri – per lo più fanti del 44th Regiment of Foot – furono massacrati fino all'ultimo. Nel 1979, quasi un secolo e mezzo dopo, l'antropologo inglese André Singer salì sulla collina dove quei prodi erano morti, e, sotto i sassi di quel luogo sinistro e remoto, ne ritrovò le ossa. Gli abitanti del posto gli dissero che molto tempo addietro qualcuno veniva di tanto in tanto in visita dall'India britannica e sostava sul posto in silenzioso omaggio.

Frattanto, una ventina di chilometri a est, la schiera a cavallo si dirigeva il più in fretta possibile verso Jalalabad, ignara della sorte dei compagni. Era composta, oltre che da Brydon, da tre capitani e tre ufficiali subalterni, un altro medico, e una mezza dozzina tra sottufficiali e soldati. Nel villaggio di Futtehabad, a soli venticinque chilometri da Jalalabad, fu loro offerto da mangiare; in preda a una fame disperata, accettarono, lieti anche di poter riposare in attesa del cibo. Dopo tante traversie, era strano imbattersi in un villaggio all'apparenza pacifico ed estraneo alla guerra. Ma era un'illusione: mentre riposavano, fu dato segnale ai soldati che aspettavano sulle colline vicine. A un tratto gli inglesi si videro venire addosso da ogni parte torme di cavalieri armati e al galoppo. Afferrarono le armi e corsero ai cavalli; gli abitanti del villaggio li assalirono, mentre altri aprivano il fuoco su quelli che riuscivano a montare in sella. Solo in cinque riuscirono ad allontanarsi, ma ben presto gli inseguitori afgani gli furono alle costole. Soltanto Brydon la scampò per miracolo e, come se non bastasse, per altre tre volte durante i venticinque chilometri che lo separavano da Jalalabad, s'imbatté in afgani ostili.

La prima fu con un gruppo di circa venti uomini, che lo presero a sassate e lo aggredirono con i coltelli. «Con estrema difficoltà spronai il cavallo al galoppo» scrive «e, reggendo le briglie fra i denti, passai in mezzo a loro menando colpi a destra e a manca. Non potevano raggiungermi con i coltelli, e fui colpito soltanto da una o due pietre». Un paio di chilometri più in là incontrò un secondo gruppo di afgani, uno dei quali era armato con un *jezail*. Pungolando il cavallo con la punta della spada, Brydon riuscì di nuovo a spingerlo al galoppo. L'afgano con il *jezail* gli sparò da vicino, spezzandogli in due la spada e ferendo il cavallo all'inguine, ma senza colpire lui; e prima che ricaricasse l'arma, Brydon fu fuori tiro.

Infine scorse davanti a sé nella pianura una schiera di cavalleggeri. Credendola una pattuglia britannica di Jalalabad, le andò incontro con impazienza. Quando si accorse che erano afgani e cambiò direzione, era tardi: lo avevano visto. Uno di loro lo inseguì e, accortosi che era inglese, gli vibrò un fendente. Brydon riuscì a parare il colpo con la sua mezza spada. L'altro tornò all'attacco. «Questa volta, mentre colpiva, gli scagliai in testa l'elsa della mia spada» scrive Brydon. Scansandosi per evitarla l'afgano sbagliò mira, e ferì il dottore alla mano sinistra, che reggeva le briglie. Sentendo che in essa perdeva la sensibilità, Brydon fece per prendere le redini con l'altra. «Suppongo che il mio avversario abbia pensato che volevo afferrare la pistola,» racconta «perché subito voltò il cavallo e fuggì a tutta velocità».

Brydon scoprì con sgomento che in realtà la pistola gli era caduta dalla fondina, e che adesso era totalmente disarmato. Il suo cavallo, sanguinante per la ferita all'inguine, non sembrava in grado di proseguire ancora per molto. Lui stesso, ferito, affamato e sposato, per la prima volta in quegli otto giorni da incubo si sentì venir meno le forze. «Ogni energia sembrò abbandonarmi» scrive; temeva di scivolare giù dalla sella per la stanchezza. Si aspettava un nuovo attacco da un momento all'altro da parte degli afgani, e sapeva che in questa circostanza non sarebbe sopravvissuto. «Ero angosciato, avevo paura anche delle ombre». Ma era più vicino a Jalalabad di quanto pensasse. Fu in quel momento che la vedetta scorse lui e il suo cavallo avanzare faticosamente nella pianura.

Il dottor Brydon fu il solo, dei sedicimila che erano partiti da Kabul, a raggiungere Jalalabad; e fu il primo, in quel fatidico 13 gennaio 1842, a dare alla nazione inorridita la notizia del disastro capitato all'armata di Elphinstone. Ma, come vedremo, non fu l'unico sopravvissuto della guarnigione di Kabul. Oltre agli ostaggi detenuti da Akbar, un certo numero di sipahi e di altri indiani, che erano sfuggiti alla morte nascondendosi nelle grotte, riuscirono nei mesi seguenti a tornare in patria attraverso i valichi. Brydon guarì dalle ferite, e divenne il soggetto di uno dei più celebri dipinti dell'età vittoriana, *Remnants of an Army*, di Lady Butler; purtroppo non si può dire lo stesso del suo valoroso destriero, raffigurato con lui nel dipinto. «Il povero animale, appena fu messo in una stalla, si stese a terra e non si rialzò più» scrive il dottore.

Né Brydon né la guarnigione di Jalalabad conoscevano allora la sorte toccata agli uomini del 44th Regiment of Foot a Gandamak. Per molte notti a Jalalabad fu tenuto acceso un gran fuoco presso la Porta di Kabul:

furono posti dei lumi sui bastioni e suonate regolarmente le trombe, per guidare eventuali sbandati che cercassero di attraversare la pianura e raggiungere la città col favore delle tenebre. Ma nessuno arrivò mai.

LE ULTIME ORE DI CONOLLY E STODDART

Le terribili notizie recate da Brydon – il Messaggero di Morte, come venne soprannominato – raggiunsero il governatore uscente Lord Auckland a Calcutta due settimane dopo. Per lui fu un trauma che, nota sua sorella Emily, lo invecchiò di dieci anni. La situazione era precipitata così rapidamente: appena poche settimane prima Sir William Macnaghten aveva scritto da Kabul assicurandogli che tutto era saldamente sotto controllo; e adesso l'intera sua politica in Asia centrale era allo sfascio. Non solo il tentativo di insediare in Afghanistan un governo compiacente a baluardo dell'India e contro le intrusioni russe era miseramente fallito, ma si era incappati in una delle peggiori catastrofi mai subite da un esercito britannico. Un'orda di selvaggi pagani, con armi indigene, aveva sbaragliato la massima potenza del mondo. Per l'orgoglio e il prestigio inglesi era un colpo devastante. In confronto, l'ignominia patita da Pietroburgo con la disfatta di Chiva era una bazzecola. Auckland, che era stato contrario in partenza a impegnare truppe per spodestare Dost Mohammed, non se ne capacitava: il fatto era «inspiegabile quanto spaventoso». E adesso, con le forze di Akbar che cominciavano a battere alle porte delle due residue guarnigioni in Afghanistan, a Jalalabad e a Kandahar, sorgeva il timore che i bellicosi afgani, esaltati dalla vittoria, si riversassero dai valichi nell'India settentrionale, come avevano fatto più di una volta in passato.

Trascorse un'altra settimana prima che Londra sapesse del disastro. La notizia comparve, con titoli a caratteri cubitali, sul «Times». «Siamo dolenti di annunciare» dichiarò «che le informazioni recateci dal presente dispaccio sono... della più disastrosa e malinconica entità». Un editoriale di pochi giorni dopo puntò il dito contro Pietroburgo, «la cui crescente influenza tra quelle tribù ha richiesto il nostro intervento», e i cui agenti segreti esaminavano «con la massima cura» i valichi che portavano all'India britannica. L'articolo sosteneva che l'insurrezione era troppo bene organizzata per essere spontanea, e giudicava molto sospetto che il primo a essere ucciso fosse stato Sir Alexander Burnes, «il più strenuo

antagonista degli agenti russi». Altri erano meno sicuri di un coinvolgimento russo. Ma tutti, incluso il duca di Wellington, biasimarono il generale Elphinstone per non aver schiacciato l'insurrezione sul nascere, e Lord Auckland per essersi imbarcato in una simile follia. «Le nostre più pessimistiche previsioni riguardo alla spedizione in Afghanistan si sono purtroppo avverate» proclamò non senza compiacimento il «Times».

Il nuovo governo tory guidato da Sir Robert Peel poteva lavarsi le mani di ogni responsabilità, addossandola ai whig di Melbourne che avevano approvato il progetto d'invasione. Si trovava tuttavia di fronte al compito di raccogliere i cocci e di decidere come punire gli afgani per il loro tradimento, perché la nazione invocava vendetta. Fortunatamente, un tory come Lord Ellenborough, vecchio esperto dell'India, per tre volte presidente del Consiglio di controllo, era già in viaggio per andare a sostituire Auckland nella carica di governatore generale. Ellenborough seppe della disfatta soltanto il 21 febbraio, quando arrivò al largo di Madras. Le istruzioni che aveva ricevuto dal governo, ispirate alla nuova politica economica improntata al rigore, erano di ritirare le guarnigioni dall'Afghanistan. Ma adesso si trovò ad affrontare una situazione del tutto inattesa. Quella notte, sulla nave che lo portava a Calcutta, scrisse a Peel che avrebbe restaurato l'onore e l'orgoglio della Gran Bretagna, dando agli afgani una lezione che non avrebbero dimenticato tanto presto.

Arrivato a Calcutta, Ellenborough apprese che il suo predecessore aveva già mandato truppe a Peshawar per soccorrere le guarnigioni di Jalalabad e Kandahar, e per tentare di liberare gli ostaggi in mano ad Akbar. In qualità di nuovo governatore, Ellenborough assunse il comando delle operazioni. Il 31 marzo il generale di divisione George Pollock forzò il passo Khyber usando la stessa tattica degli afgani, e con la perdita di soli quattordici uomini. Le colonne di Pollock, che proteggevano sui fianchi il corpo principale della spedizione, si impadronirono delle alture, e per la prima volta i guerrieri delle tribù locali si trovarono inaspettatamente bersagliati dall'alto. Due settimane dopo la colonna di soccorso entrò a Jalalabad accolta dal suono di un'arietta scozzese, *Oh, but ye've bin lang a'coming*. Frattanto, in una serie di azioni intorno a Kandahar, il generale Sir William Nott aveva ricacciato gli afgani che minacciavano la guarnigione. Come Pollock, desiderava adesso marciare su Kabul per vendicare l'umiliante disfatta di Elphinstone e la morte di tanti connazionali.

A questo punto Lord Ellenborough, fin qui sostenitore di una politica

intransigente e aggressiva, cominciò a frenare. Preoccupato per il continuo salasso del già depauperato erario indiano (Londra rifiutava recisamente di contribuire alle spese della spedizione), e forse temendo un'altra catastrofe, giudicò che gli afgani avevano ricevuto una lezione sufficiente per mano di Pollock e Nott. «Abbiamo infine ottenuto una vittoria,» scrisse a Peel «e la nostra reputazione militare è ristabilita». Ordinò ai due generali di tornare in India con le truppe, lasciando gli ostaggi in mano ad Akbar. Dopotutto gli inglesi avevano ancora Dost Mohammed, e Shah Shujah (così credeva Ellenborough) regnava sempre sull'Afghanistan, se non altro in teoria, dalla fortezza della Bala Hisar. Una volta ritirate le truppe dall'Afghanistan, calcolava il governatore, si sarebbero potuti intavolare i negoziati per la liberazione degli ostaggi in un'atmosfera più distesa. Ma Ellenborough non sapeva che Shujah non era più in vita. Mentre Pollock avanzava nel Khyber verso Jalalabad, Shujah, attirato fuori dalla Bala Hisar con la proposta di colloqui, era stato crivellato di pallottole. Il trionfo di Akbar, tuttavia, fu di breve durata, perché la prospettiva di essere governati da lui o da suo padre suscitava inquietudine negli altri capi. Come Macnaghten aveva previsto, tra i sostenitori e gli avversari di Akbar si scatenò una lotta feroce per il potere.

Quasi simultaneamente, in campo britannico scoppiò una lotta di diverso genere. L'ordine dato da Ellenborough a Pollock e a Nott di evacuare l'Afghanistan senza infierire sulle tribù assassine fu accolto con incredulità dagli ufficiali e dai soldati assetati di sangue. I due generali erano in aperto contrasto con il nuovo governatore; e con loro si schierarono molti ufficiali superiori in India e in patria. Mentre venivano addotte varie scuse – cattivo tempo, scarsità di provviste, di denaro, ecc. – per rinviare la partenza delle due guarnigioni, crescevano le pressioni su Ellenborough perché cambiasse parere. I falchi avevano in patria un valido alleato nel duca di Wellington, che era ancora membro del governo e che insisté energicamente sull'estrema importanza di ristabilire il prestigio in Oriente. Anche il primo ministro Robert Peel, che aveva fin dall'inizio esortato il governatore a un'estrema cautela, cominciò a vacillare sotto la pressione dell'opinione pubblica, e gli scrisse che forse era necessario agire con maggiore severità.

Alla fine, sentendosi sempre più isolato, Ellenborough cedette. Si rese conto che avrebbe dovuto o ammettere di essersi sbagliato, o rischiare di essere accusato di atteggiamento rinunciatario. Senza modificare l'ordine di evacuazione, comunicò a Pollock e a Nott che, se lo ritenevano

militarmente opportuno, potevano ritirarsi *passando da* Kabul. Il governatore ricevette non poche critiche per aver così scaricato la responsabilità sulle spalle di Pollock e Nott, ma nessuno dei due se ne lagnò. L'avevano spuntata, e cominciarono una gara a chi entrava per primo a Kabul – sebbene gli uomini di Nott, da Kandahar, avessero più chilometri da percorrere, cinquecento contro i centocinquanta di Pollock da Jalalabad.

Rifacendo all'inverso la stessa strada seguita solo sette mesi prima dalle sfortunate colonne di Elphinstone, le truppe di Pollock non tardarono a imbattersi nelle tracce strazianti della carneficina. C'erano scheletri dappertutto. «Giacevano a mucchi, a decine, a centinaia,» scrisse un ufficiale «e le ruote dei cannoni schiacciavano quasi a ogni passo i teschi dei nostri compatrioti». A volte qualcuno riconosceva i resti di un amico. Ellenborough aveva ordinato di non infierire sulla popolazione, ma la collera crescente delle truppe portò a numerosi eccessi contro quanti resistevano all'avanzata. In un villaggio, tutti i maschi dall'età puberale in su furono massacrati, le donne violentate e talvolta uccise. «A nulla valevano le lacrime e le preghiere» ricorda un giovane ufficiale. «Furibonde imprecazioni erano la sola risposta. Il moschetto era deliberatamente puntato, il grilletto premuto, e fortunato chi moriva all'istante». Sconvolto da ciò che aveva visto, l'ufficiale dice che molti soldati erano poco più di «assassini prezzolati». Un cappellano militare, presente al saccheggio di un villaggio reo di aver fatto fuoco sulle truppe dopo essersi arreso, dichiarò che di rado un prete aveva assistito a scene simili. Ma aggiunse che «in tali circostanze» era quasi impossibile impedire episodi incresciosi, comuni purtroppo a tutte le guerre.

A vincere la gara per la capitale afgana, sebbene di stretta misura, furono gli uomini di Pollock. Tuttavia, avendo dovuto raggiungerla combattendo, impiegarono il quintuplo del tempo occorso a Brydon per il cammino in senso inverso. Arrivarono a Kabul il 15 settembre, e trovarono che il nemico, Akbar incluso, era fuggito. Quella notte si accamparono nell'ippodromo costruito dagli uomini di Elphinstone tre anni prima, e il mattino seguente entrarono nella Bala Hisar senza dover sparare un colpo. Pochi minuti dopo la Union Jack sventolava di nuovo su Kabul. Molte cose ricordavano gli avvenimenti che erano venuti a vendicare, tra cui le rovine annerite della casa di Alexander Burnes: «Spettacolo malinconico» osservò un ufficiale dell'armata di Nott, aggiungendo che «la viuzza dove essa sorgeva rendeva indubbia testimonianza, con i numerosi segni di

pallottole, del furioso conflitto che si era svolto là attorno». Lui e i compagni tornarono all'accampamento «con poca voglia di conversare... l'animo colmo dei sentimenti di dolore e mortificazione evocati da simili scene».

Morto Shah Shujah, Kabul era senza un re, e Pollock, dei due comandanti quello di grado superiore, investito di autorità politica da Lord Ellenborough, mise subito sul trono un figlio di Shujah, Futteh, facendo così anche di costui un fantoccio britannico. Seconda priorità di Pollock era tentare di liberare gli ostaggi in mano ad Akbar. L'ufficiale cui venne affidato questo compito era il capitano (ora Sir) Richmond Shakespear, il quale aveva ampiamente dimostrato la sua attitudine a imprese del genere due anni prima a Chiva. Sebbene questa volta al capitano fosse fornita una poderosa scorta di irregolari kizilbashi (così erano chiamati i turchi persianizzati), nemici giurati di Akbar, molti temevano che venisse fatto prigioniero lui pure. Si diceva infatti che intorno al luogo della detenzione si aggirassero dodicimila soldati nemici. Nondimeno Shakespear, per nulla intimorito da simili allarmi, con i suoi seicento kizilbashi armati partì senza indugio per Bamiyan, duecentocinquanta chilometri a nord-ovest, dopo aver mandato avanti dei messaggeri per cercare di avvertire gli ostaggi che i soccorsi erano in arrivo.

Frattanto, con la cattura di altri inglesi da parte degli afgani, il numero dei prigionieri era aumentato: c'erano, in totale, ventidue ufficiali, tra cui Pottinger, trentasette sottufficiali e soldati, dodici donne e ventidue bambini. Per qualche mese erano stati tenuti a Kabul, in condizioni relativamente confortevoli; ma, con l'avanzata di Pollock e Nott verso la capitale, erano stati trasferiti in una lontana fortezza d'argilla nei pressi di Bamiyan. In agosto seppero dai loro servitori che entro breve sarebbero stati condotti a nord, a Buchara, fuori portata da qualsiasi tentativo di soccorso, e offerti come schiavi alle tribù del posto se gli inglesi avessero occupato Kabul, e Akbar fosse stato costretto a fuggire. Non c'era tempo da perdere. Alcuni degli ufficiali detenuti, guidati da Pottinger e aiutati dallo scaltro Mohan Lal, tentarono di comprare la libertà del gruppo dal comandante delle guardie afgane. Questi dapprima esitò, ma presto giunse a Bamiyan notizia che gli inglesi si stavano avvicinando a Kabul e che Akbar si preparava a fuggire. Trascurando l'ordine di trasferire gli ostaggi nel Turkestan, il comandante accettò di liberarli in cambio di ventimila rupie in contanti e di una pensione mensile di mille.

Ottenuta così la sua collaborazione, gli ufficiali presero possesso

della fortezza e si prepararono a difenderla fino all'arrivo dei soccorsi. Deposero il governatore afgano, innalzarono la Union Jack, riscosero tributi dai mercanti di passaggio e stabilirono contatti amichevoli con i capi locali. Intanto, elaborarono piani di resistenza a un assedio. Dato che, fra gli inglesi, molti soldati erano malati e troppo deboli per reggere un moschetto, promisero a quelli che fino a poco prima erano stati i loro carcerieri, più di duecento uomini, quattro mesi di paga extra se restavano con loro. Ma non appena vennero a sapere che Kabul era caduta, Akbar in fuga e Shakespear in arrivo con la sua scorta di kizilbashi, abbandonarono il forte e gli andarono incontro.

Dopo parecchie ore di cammino, un esploratore scorse una numerosa schiera di cavalleggeri scendere serpeggiando lungo il passo. Per un attimo esitarono, terrorizzati all'idea che fossero gli uomini di Akbar che tornavano a riprenderli, ma quando videro un cavaliere in divisa da ufficiale britannico che avanzava davanti agli altri verso di loro, tirarono un sospiro di sollievo. Era Sir Richmond Shakespear, e li aveva già riconosciuti. L'incontro fu davvero commovente; molti ostaggi piangevano. Privi di qualsiasi contatto da otto mesi, tempestarono Shakespear di domande. Questi a sua volta apprese da loro che il generale Elphinstone, infermo e prostrato, era morto mesi prima, in aprile; gli era stata così risparmiata l'onta di dover affrontare una pubblica inchiesta, se non addirittura la corte marziale. Apprese altresì che nel frattempo erano nati quattro bambini, e che la moglie di un sergente era fuggita con uno dei carcerieri.

Ora che gli ostaggi erano liberi, e in cammino per Kabul, restava agli inglesi solo un ultimo compito: pareggiare i conti. Pollock aveva pensato di distruggere la Bala Hisar, simbolo della potenza afgana, ma gli afgani rimasti fedeli agli inglesi lo supplicarono di non farlo, perché ciò li avrebbe lasciati senza difese. Decise quindi di radere al suolo il grande bazar coperto di Kabul, celebrato in tutta l'Asia centrale, dove nove mesi prima era stato esposto il cadavere smembrato di Macnaghten. L'incarico fu affidato ai genieri di Pollock; tuttavia, la struttura era così massiccia che ci vollero due giorni ed enormi quantità di esplosivo per abbatterla. Il generale aveva impartito ordini tassativi di non recar danno alle persone e alle altre proprietà della città vecchia, facendo posizionare sentinelle alle porte principali e nella zona intorno al bazar per scongiurare eventuali razzie. Ma la situazione precipitò in un caos totale, senza più disciplina. «Si sparse la voce che Kabul era abbandonata al saccheggio» scrisse il

maggiore Henry Rawlinson, ufficiale politico di Nott. Soldati e civili invasero la città, depredando le botteghe e appiccando fuoco alle case. Colpevoli e innocenti, inclusi i kizilbashi amici, videro distrutte le loro abitazioni e botteghe, e ampie aree di Kabul furono devastate. Tra coloro che persero tutto ciò che possedevano vi furono cinquecento famiglie indiane, ora costrette a rimpatriare in coda alle truppe britanniche. L'episodio fu un coronamento inglorioso della vittoria di Pollock e Nott.

Per gli inglesi era giunta l'ora di andarsene. L'11 ottobre la Union Jack posta sulla Bala Hisar fu ammainata, e il mattino dopo i primi reparti lasciarono Kabul, ripercorrendo ancora una volta, come già nell'inverno precedente, la pista disseminata di scheletri, la *via dolorosa*, che portava al passo Khyber e all'India. Soddisfatto nominalmente il proprio onore, la Gran Bretagna si contentò di lasciare la politica afgana agli afgani; almeno per il momento. La prima guerra afgana, come in seguito l'hanno definita gli storici, era finalmente terminata. Gli inglesi avevano ricevuto una batosta tremenda, per quanto Lord Ellenborough desse a vedere – fra l'altro con una grandiosa celebrazione di vittoria – che l'impresa si era conclusa trionfalmente. Ma i conferimenti di medaglie, gli archi trionfali, i balli reggimentali e le altre stravaganze non poterono celare l'ironia della situazione. Non appena gli inglesi ebbero lasciato l'Afghanistan, il sangue ricominciò a scorrere. Nel giro di tre mesi il figlio di Shah Shujah fu rovesciato e a Dost Mohammed gli inglesi consentirono incondizionatamente di tornare sul trono dal quale era stato scacciato a così caro prezzo. Nessuno ormai dubitava che fosse il solo in grado di ripristinare l'ordine in Afghanistan. Tutto era tornato al punto di partenza.

Ma la tragedia inglese in Asia centrale non era ancora al suo ultimo atto. Durante tutto l'anno le vicende in corso avevano dominato i titoli dei giornali in India e in patria. La sorte degli ostaggi, in particolare delle donne e dei bambini, aveva suscitato profonda apprensione, e l'annuncio della loro liberazione era stato accolto con giubilo. Poi, proprio mentre avevano inizio i festeggiamenti ordinati da Lord Ellenborough in India, alla missione britannica a Teheran giunse una notizia agghiacciante. La recò da Bucharà un giovane persiano un tempo al servizio di Arthur Conolly: Conolly e Stoddart, di cui, sulla scia della catastrofe di Kabul, ci si era quasi dimenticati, erano morti entrambi. Era accaduto in giugno, quando la reputazione della Gran Bretagna come potenza temibile in Asia centrale era ai suoi minimi storici. Furibondo per la mancata risposta alla sua lettera personale alla regina Vittoria, e non più preoccupato all'idea di

un castigo, l'emiro di Buchara aveva ordinato che i due inglesi, che allora godevano di un breve periodo di libertà, fossero rigettati in carcere. Pochi giorni dopo erano stati condotti con le mani legate sulla grande piazza antistante l'*Ark*, o cittadella, su cui sorgeva il palazzo dell'emiro. Ciò che avvenne in seguito il persiano giurò di averlo appreso dallo stesso carnefice.

Sotto gli occhi di una folla silenziosa, i due ufficiali furono costretti a scavarsi la fossa, poi a inginocchiarsi e prepararsi a morire. Il colonnello Stoddart, dopo aver denunciato ad alta voce la tirannia dell'emiro, fu decapitato per primo. Quindi il carnefice si volse a Conolly e lo informò che l'emiro offriva di risparmiargli la vita se avesse abiurato il cristianesimo e abbracciato l'islam. Consapevole che la conversione forzata non aveva salvato Stoddart dalla prigionia e dalla morte, Conolly, cristiano devoto, rispose: «Il colonnello Stoddart era musulmano da tre anni e lo avete ucciso. Io non diventerò musulmano e sono pronto a morire». Porse il collo al carnefice, e un attimo dopo la sua testa rotolò nella polvere accanto a quella dell'amico.

La notizia del loro brutale assassinio provocò un'ondata di sdegno in patria, ma, a meno di mandare un'altra spedizione attraverso l'Afghanistan per eliminare quel tirannucolo da strapazzo, si poteva fare ben poco. Anche a rischio di perdere ancora una volta la faccia, Londra decise che era meglio dimenticare e far calare il silenzio sulla sciagurata vicenda. I parenti e gli amici delle vittime – comprensibilmente adirati e convinti che la loro morte andasse attribuita al governo, che li aveva abbandonati – si mobilitarono per impedire che ciò avvenisse. Alcuni ventilarono l'ipotesi che il persiano avesse mentito, e che i due ufficiali fossero ancora vivi. Si aprì una sottoscrizione, e il reverendo Joseph Wolff, ardimentoso ed eccentrico ecclesiastico di Richmond nel Surrey, si offrì volontario per recarsi a Buchara e appurare la verità. Purtroppo il racconto del persiano si rivelò veritiero in tutto eccetto qualche trascurabile dettaglio; e se l'intrepido Wolff uscì vivo dall'impresa, dovette ringraziare il fatto, a quanto si dice, che il suo aspetto bizzarro, in paramenti solenni, avesse provocato nell'imprevedibile emiro «un accesso d'ilarità». Un resoconto particolareggiato del viaggio di Wolff, che non rientra a rigore nel Grande Gioco, apparve nel suo libro *Narrative of a Mission to Bokhara*, pubblicato nel 1845 dopo il ritorno a Londra.

Alla storia di Conolly e Stoddart si aggiunse vent'anni dopo una toccante postilla. Un giorno, a Londra, a casa della sorella di Conolly, il

postino recapitò un pacchetto. Conteneva un logoro libro di preghiere che era appartenuto a Conolly e che evidentemente, durante tutta la prigionia, aveva recato conforto a lui e a Stoddart. I risvolti e i margini erano annotati, in caratteri minutissimi, con i particolari delle loro sventure. L'ultima annotazione s'interrompeva bruscamente a metà frase. Il libro era finito chissà come nelle mani di un russo residente a Pietroburgo, che era riuscito a rintracciare la sorella di Conolly. Sfortuna volle che in seguito questa reliquia sia andata irrimediabilmente perduta.

Per Conolly e Stoddart, come per Burnes e Macnaghten, il Grande Gioco era terminato. Tutti avevano pagato con la vita le conseguenze di quella politica aggressiva che loro stessi avevano con tanto ardore caldeggiato e contribuito a foggare. Nel giro di pochi mesi morirono anche Eldred Pottinger, l'eroe di Herat e di Kabul, e John Conolly, giovane tenente lui pure del servizio politico, il primo ucciso dalla febbre a trentadue anni, il secondo di malattia, mentre era ostaggio di Akbar a Kabul, ignaro della sorte toccata all'adorato fratello Arthur. Così, nel giro di poco tempo, sei eminenti protagonisti inglesi andarono a raggiungere William Moorcroft e i loro avversari russi, Griboedov e Vitkevič, nel Walhalla riservato agli eroi del Grande Gioco. E non sarebbero stati gli ultimi.

Per un po', tuttavia, sembrò che la Gran Bretagna e la Russia, deluse dagli esiti negativi delle loro costose avventure in Asia centrale, avessero imparato la lezione, e che in futuro sarebbero prevalsi più attenti consigli. Il periodo di distensione, pur fra timori e sospetti reciproci, durò un decennio. Le due potenze lo impiegarono per consolidare le frontiere, ma alla fine si rivelò soltanto una tregua nella lotta per la supremazia in Asia centrale.

22

LA TREGUA

Il primo a porgere il ramoscello d'ulivo fu lo zar Nicola in persona, recatosi in visita ufficiale in Gran Bretagna nell'estate del 1844. La regina Vittoria, allora venticinquenne, si aspettava una specie di selvaggio; fu invece affascinata dalla singolare bellezza dell'ospite e dal garbo dei suoi modi. «Ha un bellissimo profilo,» osservò «ma l'espressione degli occhi incute soggezione e rispetto: non ho mai visto niente di simile». Nei successivi colloqui con Sir Robert Peel e con il ministro degli Esteri Lord Aberdeen, lo zar assicurò che desiderava soltanto la pace, e che non aveva ulteriori ambizioni territoriali in Asia, né tantomeno in India. Suo cruccio principale era il futuro dell'impero ottomano, «l'ammalato d'Europa»; lo zar espresse la propria inquietudine riguardo a ciò che sarebbe accaduto al suo dissolvimento, da lui ritenuto imminente. Ma la sua vera preoccupazione sembrava fosse, piuttosto, di partecipare al momento buono alla spartizione delle spoglie.

Peel e Aberdeen erano meno convinti di un prossimo crollo dell'impero ottomano, ma concordavano con Nicola nel voler evitare che, in tale eventualità, si scatenasse tra le potenze europee una rissa che sarebbe quasi certamente sfociata in una guerra. Entrambe le parti furono altresì d'accordo che conveniva mantenere il sultano sul trono il più a lungo possibile. Nicola tornò in patria con l'impressione di aver ottenuto dalla Gran Bretagna l'impegno preciso di agire di concerto con lui in caso di una crisi ottomana. Agli occhi degli inglesi, invece, i colloqui, peraltro cordialissimi, avevano prodotto poco più di una vaga dichiarazione di intenti, che non poteva in alcun modo essere ritenuta vincolante per un futuro governo. Fu un malinteso destinato a rivelarsi col tempo molto costoso per entrambe le parti.

Frattanto le due potenze, astenendosi da mosse minacciose verso i rispettivi domini asiatici, ancora separati da vasti tratti di deserto e montagne, provvidero a consolidare le frontiere sottomettendo i vicini molesti. I russi spinsero avanti la loro linea di fortezze attraverso la selvaggia steppa kazaka fino alle rive del Syr Darya, gemello

settentrionale dell'Oxus. Nel 1853 tale linea andava dal Lago d'Aral ad Ak Mecet, quattrocento chilometri a monte del fiume, verso il cuore dell'Asia centrale. Due battelli a vapore per rifornire gli avamposti furono smontati, trasportati via terra e rimontati nel Lago d'Aral. Gli inglesi, durante questo periodo di distensione, furono anche più attivi. Nel 1843 si impadronirono del Sind, con un atto di prepotenza che, dopo l'umiliazione subita in Afghanistan, un commentatore paragonò a quello di «un bullo che, preso a calci per strada, torni a casa e si vendichi bastonando la moglie». Fecero poi due piccole ma sanguinose guerre contro i sikh del Punjab, divenuti sempre più riottosi dopo la morte di Ranjit Singh, e nel 1849 il loro ampio e prezioso territorio venne annesso ai domini inglesi. Lo Stato settentrionale del Kashmir fu staccato dal Punjab e posto sotto il controllo di un principe gradito alla Gran Bretagna. Questo riassetto diede all'India britannica un nuovo vicino nella persona di Dost Mohammed, ora tornato sul trono e cautamente amichevole verso i suoi ex sequestratori, che a quanto pare aveva preso in simpatia durante il suo esilio tra loro.

Tale dunque era la situazione delle due potenze in Asia centrale nel 1853, quando all'improvviso la distensione tanto auspicata dallo zar Nicola venne meno. Già da qualche tempo si percepivano segnali di crisi. Nel 1848 erano scoppiate simultaneamente rivolte in parecchie capitali europee, Parigi, Berlino, Vienna, Roma, Praga, Budapest. «In tutto il continente è in corso una lotta generale... tra governanti e governati, tra legge e disordine, tra chi ha e chi desidera avere» scrisse Lord Palmerston, di nuovo ministro degli Esteri. Nicola, che viveva nella paura costante di una rivoluzione in Russia, abolì subito le poche libertà esistenti. Al tempo stesso spedì un'armata al comando di Paskevič in Ungheria, da lui ritenuta il centro nevralgico del movimento rivoluzionario e di una cospirazione contro la Russia. La rivolta ungherese fu schiacciata, e i suoi capi giustiziati. Così facendo, Nicola impedì che la rivoluzione si propagasse in Russia, ma si attirò l'ostilità universale dei liberali, oltre all'appellativo di «gendarme d'Europa». Quando scrisse alla regina Vittoria dicendo che solo la Gran Bretagna e la Russia si erano salvaguardate dall'anarchia, e proponendo che i due paesi unissero le forze per fronteggiarla, non ottenne risposta.

Ma a causare il collasso della decennale armonia anglo-russa fu una questione in cui la Gran Bretagna non era direttamente coinvolta, e che riguardava la tutela dei siti cristiani in Terra Santa. La contesa scoppiò tra Russia, Francia e Turchia per ragioni sulle quali non è il caso di insistere

qui, in quanto esulano dal nostro contesto. Tuttavia la situazione degenerò al punto che Nicola ordinò alle sue truppe di invadere le province balcaniche settentrionali del sultano, con il pretesto di proteggere i cristiani che vi risiedevano. L'ultimatum turco venne ignorato, e Turchia e Russia entrarono di nuovo in guerra. Gran Bretagna e Francia, volendo tenere i russi fuori dal Vicino Oriente, si allearono con il sultano. Lo zar Nicola, che credeva di aver stabilito un rapporto esclusivo con gli inglesi in merito alla questione ottomana, si accorse troppo tardi di essersi sbagliato. La guerra di Crimea, che nessuno in realtà aveva voluto e che si poteva facilmente evitare, era cominciata.

Sorvoliamo sulla storia di quel sanguinoso conflitto, sottolineando però che i responsabili della difesa del subcontinente ne avvertirono presto i contraccolpi. Infatti, come certi falchi inglesi vedevano in quella guerra un'occasione per scacciare i russi dalle loro basi caucasiche, così c'erano strateghi russi convinti che una marcia sull'India avrebbe contribuito ad accelerare la vittoria in Crimea. Tra questi ultimi, il successore del conte Simonič presso la corte persiana, il generale Duhamel, il quale propose un dettagliato piano d'invasione inteso a costringere gli inglesi a trasferire in India una parte delle truppe togliendole dal teatro del Vicino Oriente. A suo dire, l'attacco non avrebbe richiesto l'impiego di una forza russa granché numerosa, se si fossero indotti gli afgani e forse i sikh a parteciparvi con promesse di bottino e di acquisizioni territoriali. Inoltre, mentre i reggimenti britannici presidiavano la frontiera, il «nemico interno», ossia l'immensa popolazione indigena dell'India, non avrebbe avuto bisogno di grossi incitamenti per decidersi ad aggredire i padroni alle spalle.

Nel piano non c'era niente di nuovo. Dopo aver considerato i vari percorsi alternativi, tutti già da un pezzo indicati da Kinneir e da altri, Duhamel proponeva di attraversare il Caspio fino ad Astrabad, e da qui raggiungere via terra Herat. Era questa a suo avviso la strada più breve e meno spossante per le truppe d'invasione, perché evitava i deserti, le montagne, i grandi fiumi e anche le tribù bellicose, che, unitamente o singolarmente, ostacolavano gli altri approcci. L'attacco finale, compiuto, nelle speranze di Duhamel, dalle forze congiunte russe, persiane e afgane, sarebbe stato lanciato da Kabul o da Kandahar. Lui avrebbe preferito Kabul, perché di là il passo Khyber portava a Lahore e a Delhi, le cui popolazioni indigene avrebbero presumibilmente fatto causa comune con i «liberatori». Di fatto, il piano non fu mai messo in pratica. La guerra

cominciava già ad andare male per i russi, e non c'erano truppe disponibili. È comunque assai dubbio che avesse probabilità di successo. Sembra difficile che Persia e Afghanistan, inveterati avversari, convenissero di appianare le divergenze e di unire le forze, e tantomeno permettessero a un'armata russa di marciare attraverso i loro territori. In fin dei conti, non avevano motivo di fidarsi dei russi più che degli inglesi. D'altronde, se anche questa collaborazione si fosse realizzata, le autorità militari di Calcutta confidavano di poter sgominare le forze d'invasione. Ma su un punto Duhamel aveva ragione: un «nemico interno» gli inglesi ce l'avevano davvero, come loro stessi dovettero presto constatare.

Il piano del generale, se non produsse frutti per il suo paese, fornì ai falchi britannici preziose munizioni politiche quando di questo e di un altro progetto analogo trapelò notizia. Era la prova schiacciante che Pietroburgo, nonostante i frequenti dinieghi, nutriva ancora qualche progetto sull'India. Si rimane colpiti dal numero dei piani d'invasione che nel corso degli anni giunsero in un modo o nell'altro alle orecchie britanniche. Ed è verosimile che i militari russi trovassero vantaggiose queste «fughe di notizie», poiché costringevano gli inglesi a stanziare in India più truppe del necessario. Dopotutto, a giocare il *Bol'saja Igra*, il Grande Gioco, erano in due.

Ma se l'India era il tallone d'Achille degli inglesi, il Caucaso lo era dei russi, perché qui le tribù musulmane continuavano la loro fiera resistenza allo zar, e la guerra in Crimea aveva imposto una drastica riduzione delle forze russe nel Caucaso. Ciò convinse i falchi di Londra e Calcutta che per la Gran Bretagna era giunto il momento di giocare la carta vincente. Bisognava mandare al valoroso imam Shamil e ai suoi seguaci non solo armi ma anche truppe. Del resto, costoro invocavano l'aiuto britannico fin dal tempo di Urquhart, Longworth e Bell, i quali, dopo averli tanto incoraggiati, li avevano disillusi con false speranze; e Shamil aveva perfino scritto, invano, alla regina Vittoria. «Un corpo inglese operante in Georgia,» osservò un commentatore britannico «con l'aiuto della Turchia e della Persia e l'appoggio di Shamil e dei suoi intrepidi montanari, avrebbe certamente ricacciato i russi di là dal Caucaso». Altri vedevano la guerra con la Russia come un'occasione per annientare le fortezze costruite lungo il Syr Darya, senza peraltro dover ricorrere all'impiego di truppe britanniche. Era sufficiente fornire armi e consulenza ai capi delle tribù locali, e loro sarebbero stati in grado da soli di ricacciare i russi alle frontiere che occupavano all'inizio del secolo aggredendone i

presidi – ormai isolati e indeboliti – sparsi nella steppa.

Ma come Pietroburgo aveva scartato il piano di Duhamel, così gli inglesi rinunciarono a disegni analoghi contro i russi, sebbene per ragioni diverse. Con gli orrori dell'avventura afgana ancora vivi nella mente di tutti, c'era un'acuta riluttanza a immischiarsi di nuovo nelle faccende dei paesi musulmani in Asia, anche dietro loro espressa sollecitazione. Questo nuovo approccio ispirato a cautela si richiamava al principio di non ingerenza, in netto contrasto con la linea politica interventista e aggressiva che, con risultati così disastrosi in Afghanistan, l'aveva preceduto. I francesi inoltre cominciavano a sospettare di essere stati trascinati nel conflitto di Crimea a tutto vantaggio degli interessi britannici in Oriente, e Londra voleva evitare qualunque mossa che potesse confermare questo sospetto. La guerra ormai volgeva decisamente a favore del fronte anglo-francese, e, nel settembre del 1854, era stato posto l'assedio a Sebastopoli, la grande roccaforte navale russa del Mar Nero, giudicando che la sua conquista e distruzione avrebbe assicurato alla Turchia il mantenimento dell'indipendenza. La lotta durò 349 giorni e causò pesanti perdite e sofferenze a entrambe le parti. Quando la resa russa diventò inevitabile, lo zar Nicola, che con l'attacco alla Turchia aveva dato inizio alla guerra, fu preso sempre più dalla disperazione, e il 2 marzo 1855 morì nel Palazzo d'Inverno, da dove aveva comandato personalmente le operazioni. La versione ufficiale ne attribuì la morte a un'influenza, ma furono in molti a credere che si fosse avvelenato per non assistere alla sconfitta del suo amatissimo esercito.

Arresasi Sebastopoli e minacciando l'Austria di entrare in guerra contro la Russia, il nuovo zar Alessandro II, figlio di Nicola, sottoscrisse il 1° febbraio 1856 i preliminari di pace. I termini furono definiti alcune settimane dopo nel congresso di Parigi, convocato per sistemare l'intera questione orientale. Scopo precipuo dei vincitori era tenere i russi fuori dal Vicino Oriente, e le condizioni più dure imposte agli sconfitti riguardarono il Mar Nero. Dalle sue acque e sponde furono bandite le navi da guerra, le basi navali e ogni altro genere di fortificazioni. Ciò valeva per tutti, ma ovviamente era la Russia a subirne i danni peggiori. Al contempo, i porti del Mar Nero furono aperti al traffico mercantile internazionale: una vittoria, sia pure tardiva, per David Urquhart, James Bell e gli altri personaggi coinvolti vent'anni prima nel celebre incidente della *Vixen*. La Russia cedette inoltre la foce del Danubio, le città turche di Batum e Kars e i territori balcanici settentrionali appena conquistati, rinunciando altresì a

qualsiasi pretesa di protettorato sui cristiani che vivevano nei domini del sultano.

I falchi rimasero insoddisfatti, ma la Gran Bretagna aveva raggiunto i suoi principali obiettivi. Il Mar Nero era adesso effettivamente neutralizzato, e l'integrità della Turchia garantita dalle maggiori potenze europee. Si era posto un freno alle ambizioni della Russia in Europa e nel Vicino Oriente, e dovettero trascorrere quindici anni prima che Pietroburgo dichiarasse di non ritenersi più vincolata dal trattato di Parigi e ricominciasse a costruire una potente flotta nel Mar Nero. Frattanto, accesi di risentimento per l'umiliazione subita, i generali russi volsero di nuovo l'attenzione alla guerra contro Shamil e i suoi sostenitori nel Caucaso, decisi questa volta a schiacciarli definitivamente. Ma se gli inglesi pensavano che i loro guai immediati fossero finiti, furono costretti a ricredersi. D'improvviso l'Afghanistan, eterno problema, tornò a far parlare di sé.

Allo scoppio della guerra di Crimea lo scià di Persia, che non amava molto né gli inglesi né i russi, si trovò di fronte al dilemma se e con quale dei due allearsi. Aveva sperato che in cambio del suo appoggio gli inglesi lo aiutassero a riprendere ai russi i territori caucasici perduti.

Invece gli inglesi gli consigliarono di rimanere rigorosamente neutrale. E a buon conto – sapendo che lo scià era oggetto di forti pressioni da parte dei russi, da lui assai temuti, perché entrasse in guerra al loro fianco marciando nella Turchia orientale –, il governo d'India spedì una nave da guerra nel Golfo Persico a titolo di monito. La cosa funzionò, e la Persia rimase neutrale durante tutto il conflitto. Le macchinazioni russe tuttavia continuarono. Con la speranza di fomentare una guerra tra Gran Bretagna e Persia, Pietroburgo agì sullo scià per indurlo a rivendicare nuovamente Herat, mentre gli inglesi erano impegnati in Crimea. Alla fine lo scià si persuase, ritenendo che adesso Londra si curasse meno della sorte di Herat. Ma quando si mise in marcia, era troppo tardi perché ciò potesse recare beneficio ai russi: l'esito della guerra di Crimea era infatti già deciso.

Herat si arrese ai persiani il 25 ottobre 1856, dopo un breve assedio. La notizia, giunta in India solo un mese dopo, colse gli inglesi alla sprovvista, sebbene Dost Mohammed da Kabul avesse avvertito che i persiani progettavano l'impresa. Le sue richieste di armi e altri aiuti dall'India per respingere le incursioni persiane in Afghanistan erano cadute nel vuoto. Londra, infatti, aveva ordinato al governatore generale di

mantenere relazioni cordiali con Kabul, ma di astenersi assolutamente dall'interferire negli affari interni del paese. Quando cambiò idea era tardi. Nondimeno i persiani andavano ricacciati, e alla svelta, per evitare che Herat diventasse un avamposto di manovre contro l'India o, peggio ancora, la base per un'invasione. Non si dimenticava che i russi avevano con Teheran un accordo di vecchia data, che li autorizzava a istituire consolati ovunque lo desiderassero nei possedimenti dello scià. Gli inglesi avevano due alternative. Spedire un esercito in Afghanistan, d'accordo con Dost Mohammed, e respingere i persiani al di là della frontiera, o mandare una squadra navale nel Golfo e bombardare i porti dello scià finché questi non si fosse convinto al ritiro.

Lord Canning, attuale governatore generale, era contrarissimo a una politica d'aggressione – «specie per l'India, che non è in grado di finanziarla» – nonché all'invio di truppe in Afghanistan, sia pure nel quadro di un'azione comune con Dost Mohammed. «Ritengo impossibile» scrisse «che un esercito britannico metta piede in quel paese senza alienarsi subito la totalità della popolazione, alla quale non importa nulla di Herat, ma che ha vivo il ricordo del 1838 e di quanto seguì». Si decise perciò di spedire una forza mista, navale e militare, nel Golfo, come si era fatto con buon esito diciassette anni prima, quando i persiani avevano posto l'assedio a Herat. Al tempo stesso il governo d'India proclamò lo stato di guerra. Una formale dichiarazione di guerra da parte della Gran Bretagna avrebbe richiesto la convocazione del Parlamento, allora non in sessione; e il primo ministro Palmerston sapeva che il ricorso alla diplomazia delle cannoniere, all'indomani della costosa campagna con la Russia, avrebbe incontrato sfavore nel suo stesso governo. E invero, quando la notizia della spedizione raggiunse la Gran Bretagna, vi furono in varie città dimostrazioni pacifiste.

Dopo un breve ma intenso cannoneggiamento, Būshehr si arrese agli inglesi il 10 dicembre 1856. Quando la Union Jack venne issata sulla città, le truppe britanniche la salutarono con fragorose acclamazioni. Credendo che le grida fossero il segnale di un massacro, i soldati addetti alla difesa e alcuni abitanti fuggirono nel deserto. Ma negli assalitori non c'era malanimo nei confronti dei persiani. I veri colpevoli, agli occhi dei più, erano altri. Prima di dar fuoco ai cannoni, un artigliere disse al suo ufficiale: «Alla faccia dei russi, signore!». L'intervento militare britannico non ebbe però l'effetto immediato che Palmerston sperava. Ci vollero altre due battaglie perché lo scià si piegasse all'inevitabile e accettasse di

ritirarsi di nuovo da Herat, e stavolta rinunciando a ogni pretesa sulla città. Per buona sorte degli inglesi in India, i quali si trovavano allora alle prese con un'insurrezione interna che minacciava la loro stessa sopravvivenza.

La rivolta delle truppe indiane della Compagnia delle Indie – il cosiddetto «Indian Mutiny» – era in incubazione da tempo, sebbene in pochi ne avessero avuto sentore. Uno di questi fu Eldred Pottinger, il quale prima di morire scrisse a un amico: «Se il governo non provvederà a riconquistare le simpatie dell'esercito, basterà una scintilla per far scoppiare un ammutinamento fra i sipahi». La maggior parte degli inglesi in India era invece convinta che i soldati indigeni fossero, per dirla con le parole di un ufficiale, «contentissimi della loro sorte, gente allegra e di indole mansueta, semplice e fidata». L'ammutinamento scoppiò il 10 maggio 1857 a Meerut, e, benché sia anch'esso estraneo al Grande Gioco, certi falchi sospettarono che vi fossero coinvolti agenti russi o persiani; e pare che in effetti i persiani se ne vantassero apertamente. Quanto ai russi, se anche non vi ebbero parte, non esitarono a cercare di trarne profitto.

Nella primavera del 1858 un agente russo, Nikolaj Chanikov, attraversò il Caspio e raggiunse Herat, da dove intendeva proseguire segretamente per Kabul per sottoporre a Dost Mohammed alcune proposte del suo governo. Ma il sovrano afgano aveva appena stipulato un'alleanza con gli inglesi, verso i quali si sentiva particolarmente ben disposto da quando costoro, senza nemmeno metter piede in Afghanistan, ne avevano scacciato i persiani. Ricordava inoltre le dolorose conseguenze derivate dal suo idillio di vent'anni prima con il capitano Vitkevič, l'ultimo agente zarista recatosi a Kabul. E adesso aveva assistito alla sconfitta dei russi in Crimea ad opera degli inglesi e dei loro alleati, per non parlare del fatto che Pietroburgo per la seconda volta in diciotto anni aveva mancato di venire in aiuto degli amici persiani. Nella mente di Dost Mohammed non c'erano dubbi su quale dei due rivali fosse più potente, e con quale dei due convenisse restare in buoni rapporti. Per giunta, la cosa che più desiderava era il possesso di Herat, e difficilmente i russi lo avrebbero aiutato a conquistarlo, perché ciò li avrebbe condotti alla rottura definitiva con i persiani.

Chanikov dovette far fagotto senza nemmeno aver visto Kabul, nonostante le dicerie allora circolanti nella capitale che gli inglesi in India erano stati tutti massacrati. Considerando anche le forti pressioni cui Dost Mohammed si trovò sottoposto da parte dei suoi seguaci più fanatici – che ne sollecitavano l'autorizzazione a unirsi alla rivolta in India contro gli

infedeli –, gli inglesi ebbero un motivo più che valido per sentirsi profondamente grati al sovrano che un tempo avevano spodestato. Infatti, in un momento in cui lottavano per la sopravvivenza contro il «nemico interno», un intervento degli afgani sarebbe stato una pugnolata alle spalle forse decisiva. Dost Mohammed ricevette la sua ricompensa alcuni anni dopo. Nel 1863, quando guidò le sue truppe contro Herat, gli inglesi non fecero obiezioni, anche se avrebbero preferito che il paese rimanesse diviso; temevano infatti che, essendo Dost Mohammed ormai anziano, un Afghanistan unificato sotto un successore meno propizio di lui si rivelasse una minaccia per l'India. Di fatto, nove giorni appena dopo la sua vittoria, il vecchio guerriero morì, nella felice consapevolezza di aver ristabilito l'ordine nel regno e riguadagnato il controllo su quella provincia per lungo tempo perduta. Non sapeva che la storia si sarebbe ripetuta con arcana precisione, e che di lì a quindici anni la Gran Bretagna e l'Afghanistan sarebbero stati di nuovo in guerra. Ma molte altre cose dovevano succedere prima di allora.

La repressione dell'ammutinamento, conclusasi nella primavera del 1858, ebbe per l'India conseguenze di estrema rilevanza. Portò a un radicale riassetto nel regime di governo del paese, e segnò la fine di due secoli e mezzo di dominio della Compagnia delle Indie Orientali su duecentocinquanta milioni di indiani. Allo scoppio della rivolta, l'India era ancora governata ufficialmente dalla sede centrale della Compagnia in Leadenhall Street, nella City di Londra, sia pure con interferenze crescenti da parte di Downing Street e di Whitehall, facilitate dal miglioramento delle comunicazioni. Nell'agosto 1858, nell'intento di risolvere i profondi risentimenti e antagonismi che avevano portato alla rivolta, il governo britannico emanò l'India Act, abolendo i poteri della Compagnia e trasferendo ogni autorità alla Corona. Fu creato un nuovo ufficio ministeriale – quello di segretario di Stato per l'India – e il vecchio Consiglio di controllo, insieme al suo autorevole presidente, venne soppresso. In sua vece fu istituito un Consiglio consultivo di quindici membri, otto dei quali nominati dalla Corona e gli altri, inizialmente, dalla Compagnia. Al tempo stesso il governatore generale dell'India, in qualità di rappresentante personale della Corona, ricevette il titolo aggiunto di viceré.

Cambiamenti radicali coinvolsero anche l'organizzazione delle forze armate indiane, che erano allora uno degli eserciti più numerosi al mondo. Da più parti si avvertiva la pressante necessità di un rinnovamento che

ristabilisse nei sipahi e nei loro ufficiali la fiducia reciproca. Per troppo tempo i più alti gradi dell'esercito della Compagnia erano stati prerogativa di ufficiali anziani e abitudinari (il generale Elphinstone era solo uno dei tanti), di cui le truppe avevano scarsa stima. E c'era di peggio: durante la disastrosa ritirata da Kabul molti ufficiali, per salvare se stessi, avevano abbandonato i loro uomini in balia delle soldatesche afgane. Non è un caso che, tra le prime ad aderire all'ammutinamento, vi furono le unità locali che avevano combattuto in Afghanistan. Adesso, insieme alla Compagnia delle Indie Orientali, cessava di esistere il suo formidabile esercito. Tutti i reggimenti, sia quelli europei sia quelli locali, furono integrati nel nuovo Indian Army, soggetto all'autorità suprema del ministero della Guerra di Londra, e l'artiglieria sottoposta d'ora in avanti al controllo esclusivo della madrepatria.

La rivolta era stata un evento di particolare gravità, e l'incubo vissuto dagli inglesi mentre era in corso non fece che intensificarne i timori – al limite della paranoia – di un'interferenza russa negli affari dell'India. Alla fine, tuttavia, il «nemico interno» era stato domato, e per il resto del secolo l'India rimase relativamente tranquilla. Non altrettanto può dirsi della situazione al di là delle frontiere. Sconfiggendo i russi in Crimea, gli inglesi avevano sperato non solo di tenerli fuori dal Vicino Oriente, ma di arrestarne l'espansione in Asia centrale. Il risultato, invece, fu tutto l'opposto.

GLI ANNI CRUCIALI

Quali che siano i disegni della Russia sull'India, si tratti di intenzione seria e nociva o immaginaria e fantastica, ritengo che il primo dovere degli statisti inglesi sia vanificare ogni intenzione ostile, garantire la sicurezza della nostra posizione, rendere inespugnabile la nostra frontiera e custodire quello che è senza dubbio il più nobile trofeo del genio britannico, e il più splendido appannaggio della Corona imperiale.

GEORGE CURZON, membro del Parlamento
Russia in Central Asia, 1889

«Ovunque si innalzi, la nostra bandiera non dovrà essere ammainata mai più» pare avesse decretato lo zar Nicola; e suo figlio Alessandro II non aveva ragione di pensarla diversamente. Coloro che prestavano servizio alle frontiere asiatiche della Russia non tardarono a trarne chiare deduzioni. Prima innalzare l'aquila a due teste, poi chiedere il permesso. Chi agiva così, di rado o mai veniva sconfessato. Questo atteggiamento di Pietroburgo, portato a chiudere un occhio su simili espropriazioni, coincise con l'avvento di una nuova e più aggressiva schiatta di ufficiali di frontiera. I quali – e non c'è da stupirsi, data la sconfitta del loro paese nella guerra di Crimea – erano tutti anglofobi, dal primo all'ultimo. E fu proprio grazie a loro che, durante gli anni di mezzo dell'Ottocento, i domini di Alessandro si accrebbero di vasti tratti di territorio asiatico.

Uno di questi ufficiali era il giovane conte Nikolaj Ignat'ev, politico brillante e ambizioso, che godeva della fiducia dello zar e ardeva dal desiderio di saldare i conti con gli inglesi. Come questi ultimi avrebbero presto imparato a loro spese, Ignat'ev si dimostrò attore consumato nel Grande Gioco. Addetto militare all'ambasciata di Londra durante l'ammutinamento indiano, aveva ripetutamente esortato i suoi superiori di Pietroburgo ad approfittare della debolezza della Gran Bretagna per batterla sul tempo in Asia e altrove. Sebbene tentasse di nascondere la propria anglofobia, e fosse molto benvisto nei salotti londinesi, non incantò il Foreign Office; che in un rapporto tutelato dal segreto d'ufficio lo definì «persona abile e scaltra», e lo sottopose ad attenta sorveglianza, specie dopo che un rivenditore londinese di materiale cartografico ebbe informato le autorità che costui si era presentato un giorno nel suo negozio e, con aria guardinga, aveva fatto incetta di tutte le mappe disponibili dei porti e delle ferrovie del paese.

Nel 1858, a ventisei anni e già destinato a una rapida carriera, fu scelto da Alessandro per guidare una missione segreta in Asia centrale. Suo compito era scoprire fino a che punto gli inglesi erano penetrati, politicamente e commercialmente, nella zona, e scalzare l'influenza che

avessero già acquisita a Chiva e a Buchara. Lo zar era preoccupato dai rapporti che arrivavano agli avamposti russi sul Syr Darya in merito alla crescente attività degli agenti britannici nella regione. Se ne fosse scaturita una gara per i preziosi mercati dell'Asia centrale, Pietroburgo era determinata a vincerla. Ignat'ev ebbe perciò istruzioni di stabilire regolari relazioni commerciali con Chiva e Buchara, ottenendo possibilmente condizioni favorevoli e garanzie per i prodotti russi; di raccogliere inoltre informazioni militari, politiche e quant'altro, valutando la capacità bellica dei canati; infine, di scoprire quanto più possibile circa la navigabilità dell'Oxus e le vie d'accesso all'Afghanistan, alla Persia e all'India settentrionale.

La missione di Ignat'ev si componeva di quasi un centinaio di persone, compresi una scorta cosacca e i portatori, e raggiunse Chiva nell'estate 1858, recando con sé una schiera imponente di doni, tra cui un organo, per il khan, che aveva acconsentito a riceverla. Troppo voluminosi per essere trasportati attraverso il deserto, i doni avevano dovuto varcare il Lago d'Aral in battello e risalire l'Oxus, dando così ai russi l'occasione di esplorare il corso inferiore del fiume. Era un sotterfugio da Grande Gioco mutuato dagli inglesi, i quali avevano in modo analogo tracciato la mappa dell'Indo trent'anni prima. Neppure l'omaggio di un organo a un potentato orientale era del tutto inedito: la Compagnia del Levante, a capitale britannico, ne aveva regalato uno al sultano turco più di due secoli addietro. Il khan, comunque, non si lasciò incantare così facilmente. Accolse Ignat'ev con cortesia, accettò i doni, ma non permise che i battelli russi procedessero oltre sull'Oxus verso Buchara. Sulle prime, Ignat'ev persuase il khan ad aprire i suoi mercati ai russi, ma la concessione andò in fumo all'ultimo momento, quando uno schiavo persiano cercò asilo su un battello russo. Nondimeno Ignat'ev partì da Chiva per Buchara con una buona dose di utili informazioni, e la convinzione, da buon falco qual era, della necessità di ridimensionare il khan annettendone i territori.

Risultati leggermente migliori Ignat'ev li ottenne a Buchara, dove, sedici anni dopo la decapitazione di Conolly e Stoddart, il crudele e tirannico emiro Nasrullah era ancora saldamente sul trono. L'età non lo aveva per nulla raddolcito: poco tempo prima aveva personalmente tagliato in due con una scure uno dei suoi comandanti d'artiglieria, per il semplice fatto che non era contento di lui. Per Ignat'ev, tuttavia, era disposto a incomodarsi un poco. Essendo di nuovo in guerra con il vicino khan di Kokand, suo avversario storico, Nasrullah non voleva far nulla che

potesse spingere i russi ad appoggiarlo. Si offrì di liberare tutti i russi allora tenuti in schiavitù a Bucharà, e di favorire il commercio tra i due paesi. Propose inoltre di dividersi tra loro i domini del khan di Chiva se questi persisteva a negare ai battelli russi accesso all'Oxus dal Lago d'Aral. Si impegnò infine a non ricevere emissari britannici, e a esortare i vicini afgani a non permettere a nessuno di loro di varcare l'Oxus.

Ignat'ev sapeva perfettamente che queste promesse erano senza valore, e che l'emiro non intendeva affatto mantenerle una volta sventata la minaccia di Kokand. Tuttavia, le informazioni preziose che lui e i suoi uomini erano riusciti a raccogliere compensavano il parziale fallimento della spedizione. Nel complesso, il loro era stato un viaggio audace, irto di difficoltà e pericoli, che, pur non avendo raggiunto gli obiettivi prefissati, aveva contribuito a restaurare nei russi la stima di sé. Tornato a Pietroburgo, Ignat'ev si accorse di essere divenuto una celebrità, e di aver conquistato la fiducia dei superiori. Nel suo rapporto dettagliato sulla missione, caldeggiò l'annessione immediata dei canati dell'Asia centrale, onde evitare che gli inglesi se ne impadronissero per primi. Mentre la proposta veniva accuratamente presa in esame dallo zar e dai suoi consiglieri, a Ignat'ev fu affidato un incarico ancora più impegnativo, questa volta a cinquemilaseicento chilometri a est, in Cina. La nuova missione gli piacque enormemente, non solo perché gli fu conferita la temporanea promozione al grado di generale, in modo che potesse disporre dell'autorità necessaria, ma anche perché aveva l'occasione di misurare il proprio ingegno con gli inglesi.

Lo zar Alessandro era preoccupato riguardo ai suoi nuovi e mal presidiati territori in Estremo Oriente, acquisiti dalle guarnigioni siberiane negli ultimi tre o quattro anni a spese dei cinesi. Nel timore che gli inglesi si impadronissero della Cina, come già dell'India, i comandanti russi si erano spinti a est lungo il grande fiume Amur, e a sud lungo la costa del Pacifico verso l'odierna Vladivostok. L'imperatore cinese, allora alle prese con la rivolta dei Taiping, e con le richieste inglesi e francesi di concessioni territoriali e di altri privilegi, non era in condizione di fermarli. Così i russi avevano potuto, senza grandi sforzi, sottrarre al suo impero quasi seicentocinquantamila chilometri quadrati. Adesso, però, su quei possedimenti incombeva la minaccia inglese.

All'origine della situazione ci sono ragioni troppo complesse per poterle esaminare in dettaglio in questa sede. Diremo soltanto che, grosso modo, essa fu una conseguenza della seconda guerra dell'oppio (1856) tra

Gran Bretagna e Cina, la cosiddetta «guerra della *Arrow*», dal nome di un battello cinese che contrabbandava l'oppio. Gli inglesi, dopo la vittoria, avevano avanzato varie richieste all'imperatore cinese, e questi aveva, sia pur contro voglia, aderito: il diritto delle potenze europee di avere diplomatici residenti a Pechino, l'apertura di altri porti al commercio estero e il pagamento di un'ingentissima indennità alla Gran Bretagna. Quando poi l'imperatore cercò di venir meno a questi impegni, subito una poderosa forza anglo-francese venne inviata sul posto a titolo intimidatorio, con l'ordine di marciare, se necessario, su Pechino. La prospettiva che gli inglesi mettessero piede nella capitale manciù allarmò i russi, che videro in serio pericolo i loro domini in Estremo Oriente. Stando così le cose, nella primavera del 1859 Ignat'ev si mise in viaggio per Pechino, con un cavallo e una slitta come unici mezzi di trasporto. La priorità più urgente era assicurare i nuovi territori dello zar costringendo l'imperatore cinese a cederli formalmente alla Russia, rendendoli così a tutti gli effetti parte integrante dell'impero. Era una classica missione da Grande Gioco, e Pietroburgo non avrebbe potuto trovare un giocatore più risoluto e intraprendente cui affidarla.

Raggiunta la Città Proibita, Ignat'ev si offrì subito all'imperatore in angustie come intermediario tra lui e i nemici europei. In un primo momento l'offerta fu declinata, poiché si sospettava che, nonostante le proteste di rigorosa neutralità, Ignat'ev fosse in combutta con inglesi e francesi. E, come risultò in seguito, il sospetto non era infondato, perché Ignat'ev faceva in realtà il doppio gioco: aiutava gli invasori, procurandogli di nascosto mappe delle posizioni cinesi e informazioni dall'interno della capitale, e al tempo stesso si adoperava per impedirgli di venire a patti con i cinesi, soffiando sul fuoco della discordia e incitandoli ad avanzare su Pechino. Infine, quando le truppe anglo-francesi furono davanti alle mura della città, Ignat'ev offrì di nuovo ai cinesi i suoi servizi di mediatore. Nel frattempo, l'imperatore era fuggito dalla capitale, lasciando al fratello la patata bollente. E, giacché i nemici avevano già dato alle fiamme il magnifico Palazzo d'Estate, otto chilometri fuori Pechino, i cinesi, terrorizzati all'idea che un'irruzione delle truppe straniere potesse portare a una distruzione completa della città, accettarono di buon grado l'offerta di Ignat'ev.

Intanto, con il crudele inverno della Cina settentrionale ormai alle porte, agli anglo-francesi premeva di ottenere quanto prima il rispetto delle clausole originariamente sottoscritte dall'imperatore, e poi andarsene. Ma

Ignat'ev si guardò bene dal far sapere ciò ai cinesi. Fece invece leva sul loro timore di un protrarsi della permanenza delle truppe straniere. E in effetti Lord Elgin, il comandante britannico, accarezzò per un momento quest'ipotesi, scrivendo a Lord Russell, ministro degli Esteri: «Potremmo annettere l'impero cinese, se ce la sentissimo di prendere in mano una seconda India». Alla fine inglesi e francesi si accontentarono delle pretese originarie, firmando trattati separati con Pechino, e poi fecero i piani per partire all'istante. Ignat'ev riuscì a convincere i cinesi non solo di avere accelerato la partenza degli stranieri, ma di averli persuasi a ridurre le richieste d'indennità. Quindi, negoziò con i cinesi sconfitti un trattato a nome del suo governo, la cui clausola principale era la cessione formale dei nuovi territori russi sul Pacifico. Quando i cinesi recalcitrarono, Ignat'ev si servì di un breve indugio, puramente amministrativo, nella partenza delle truppe, per spaventarli e indurli ad accettare, affermando che era stato lui a ordinarlo. Il 6 novembre 1860 le ultime truppe straniere partirono. Undici giorni dopo, senza che inglesi e francesi sospettassero nulla di quel che si preparava – finché non fu troppo tardi per impedirlo –, Cina e Russia, nella persona di Ignat'ev, firmarono il trattato di Pechino.

Il giovane Ignat'ev, non ancora trentenne, aveva compiuto un'operazione machiavellica di prim'ordine e procurato uno straordinario trionfo diplomatico per Pietroburgo. In primo luogo, i russi avevano sancito formalmente l'aggiunta di un territorio vastissimo, grande come la Francia e la Germania messe insieme, al loro già enorme impero nord-asiatico. In secondo luogo, avevano ottenuto il consenso cinese all'apertura di consolati a Kashgar, nel Turkestan orientale, e a Urga, capitale della Mongolia, allora sotto la sovranità di Pechino. In tal modo avevano battuto sul tempo i rivali britannici, che non godevano dello stesso vantaggio: l'istituzione di consolati significava infatti che le merci russe avrebbero avuto accesso esclusivo a quei nuovi, importanti mercati. Fu dunque con notevole soddisfazione che il 22 novembre Ignat'ev partì da Pechino. «Mai, dal 1815,» ha scritto uno storico inglese «la Russia aveva concluso un trattato così vantaggioso, e probabilmente mai in passato un'impresa simile era riuscita a un diplomatico russo così giovane. I successi del 1860 contribuirono non poco a cancellare l'amaro ricordo della sconfitta di Crimea, tanto più che erano stati conseguiti in larga misura gabbando gli inglesi».

A sei settimane dalla sua partenza da Pechino, Ignat'ev arrivò a Pietroburgo, dopo aver riattraversato l'Asia a cavallo, questa volta in pieno

inverno. Smessi e bruciati i suoi indumenti sudici, infestati di pulci e pidocchi, si recò al Palazzo d'Inverno per riferire allo zar. Qui, in riconoscimento degli eccezionali servizi resi al paese, Alessandro lo insignì dell'ambito Ordine di San Vladimiro, concedendogli anche di conservare il grado di generale. Infine, per mettere a frutto la sua esperienza diretta della regione, fu nominato capo del nuovo Dipartimento asiatico del ministero degli Esteri. Ignat'ev si unì così al numero crescente dei falchi e degli anglofobi che rivestivano alte cariche a Pietroburgo e sulle frontiere. Tra questi, il conte Dmitrij Miljutin, nominato ministro della Guerra all'età di soli trentaquattro anni. Un altro era il conte Nikolaj Murav'ëv, energico governatore generale della Siberia orientale; era stato lui a impadronirsi dei vasti territori sul Pacifico di cui Ignat'ev aveva testé assicurato allo zar il possesso permanente. Un terzo era il principe Aleksandr Barjatinskij, governatore generale del Caucaso, convinto che si dovesse agire quanto prima per arrestare la penetrazione politica e commerciale britannica in Asia. Nel 1859, usando una nuova strategia, Barjatinskij aveva costretto l'imam Shamil a sottomettersi, mettendo fine così – eccezion fatta per alcune zone della Circassia – a un quarantennio di sanguinosa resistenza al dominio russo. Barjatinskij vedeva nel Caucaso una base formidabile dalla quale le armate zariste potevano «calare come una valanga sulla Turchia, sulla Persia e sulla via per l'India».

Questa nuova ambizione imperialistica non era limitata alle alte sfere governative. I giovani ufficiali erano quasi tutti favorevoli a una politica aggressiva in Asia, per rompere le uova nel paniere agli inglesi. E lo stesso esercito, che Miljutin stava drasticamente riorganizzando, era assetato di nuove conquiste dopo i successi in Estremo Oriente, anche per cancellare il ricordo della sconfitta in Crimea. Quanto ai rischi di uno scontro con la Gran Bretagna, i militari erano per lo più convinti che prima o poi un'altra guerra fosse comunque inevitabile. Inoltre i mercanti e gli industriali russi premevano per l'apertura dei mercati dell'Asia centrale e della Cina, purché le carovane fossero protette dagli attacchi dei predoni kazaki, kirghisi e turkmeni. Infine, i falchi diffusi tra gli alti papaveri trovarono un inatteso alleato in Otto von Bismarck, allora ambasciatore di Prussia a Pietroburgo, e di lì a poco primo ministro del suo paese, nonché architetto dell'impero germanico. Ritenendo che più i russi si fossero impegnati in Asia meno minacciosi sarebbero stati in Europa, Bismarck li incoraggiava a dedicarsi a quella che definiva la loro «grande missione civilizzatrice».

Ma i consiglieri che sollecitavano lo zar a spingersi a sud in Asia

centrale per prevenire gli inglesi dovettero attendere un momento migliore. Alessandro, infatti, aveva questioni cruciali a cui badare in patria. A seguito, per gran parte, delle carenze della società russa evidenziatesi con la guerra di Crimea, lo zar aveva intrapreso una serie di grandi riforme liberali per modernizzare il paese: in primo luogo, l'emancipazione, nel 1861, di circa quaranta milioni di servi della gleba e la distribuzione a loro della terra – cosa che, com'è ovvio, incontrò fiere resistenze in molti grandi proprietari. Al tempo stesso, Alessandro dovette fronteggiare un'altra insurrezione in Polonia, la cui repressione richiese diciotto mesi e gli procurò la condanna dell'opinione pubblica europea. C'erano inoltre nel governo alcuni membri contrari a una politica aggressiva in Asia centrale. Uno era il conte Michail Reutern, ministro delle Finanze, che mise in guardia lo zar dall'assumere nuovi oneri finanziari finché il paese non si fosse ripreso dalle rovinose conseguenze economiche della guerra di Crimea. Un altro era il principe Aleksandr Gorčakov, succeduto nel 1856 a Nessel'rode quale ministro degli Esteri, cui toccò l'ingrato compito di giustificare davanti al resto d'Europa l'azione repressiva in Polonia. Gorčakov avvertì Alessandro che, data l'importanza che gli inglesi attribuivano all'India, non c'era nemmeno da pensare di far muovere delle truppe russe verso le sue frontiere: era troppo pericoloso.

Ignat'ev e il suo seguito, tuttavia, finirono per spuntarla. Superate le sue altre difficoltà, Alessandro si lasciò persuadere che era necessario prevenire le trame britanniche in Asia centrale. Contro i timori di una forte reazione inglese, Ignat'ev obiettò che, dopo una serie di guerre dispendiose – con Afghanistan, Russia, Persia e Cina – e la sanguinosa rivolta in India, Londra dava chiari segni di essere entrata in una fase di passività, e di non voler lasciarsi coinvolgere in ulteriori conflitti. Ma a convincere infine lo zar fu ciò che accadeva in America. Gli Stati del Sud avevano costituito a lungo, per la Russia e per l'Europa in genere, la principale fonte di cotone grezzo; ma adesso, a causa della guerra civile americana, le forniture si erano interrotte. I russi, tuttavia, furono più fortunati rispetto al resto d'Europa. Da tempo sapevano infatti che la regione centroasiatica di Kokand – e in special modo la fertile regione di Fergana – era molto adatta alla coltivazione del cotone, e potenzialmente in grado di produrlo in grandi quantità. Alessandro era deciso a mettere le mani sui campi di cotone dell'Asia centrale, o almeno sul loro prodotto, prima che lo facessero altri, cioè gli inglesi.

Dapprima si era pensato di poter stabilire con i singoli canati rapporti

cordiali e di amichevole collaborazione commerciale mediante una rete di alleanze, evitando così spargimenti di sangue, spese e reazioni britanniche ostili. Ma Ignat'ev insisteva, in base alla sua recente esperienza a Chiva e a Bucharà, che simili idee erano ingenuità. I principi dell'Asia centrale, diceva, erano infidi e totalmente incapaci di rispettare un accordo. La conquista era la sola via sicura, e il solo modo di tener fuori gli inglesi. La sua opinione, che godeva dell'appoggio del conte Miljutin, prevalse e, alla fine del 1863, ogni residua speranza di un'espansione imperialistica mediante negoziato venne definitivamente abbandonata. I russi erano pronti ad avanzare in Asia centrale, sia pure gradualmente in un primo momento.

La mossa iniziale, nell'estate del 1864, fu di consolidare l'attuale frontiera con l'Asia centrale chiudendo un varco di ottocento chilometri nel mezzo. A tal fine, vennero occupate senza difficoltà varie cittadine e fortezze situate nei domini settentrionali del khan di Kokand. Il khan, essendosi visto sottrarre la città-oasi di Čimkent nel Kazakistan e quelle del Turkestan, inviò subito un emissario in India a chiedere l'aiuto militare degli inglesi. Questi opposero tuttavia un cortese rifiuto, adducendo che adesso la politica britannica in Asia centrale era ispirata al principio dell'«inazione ottimale». Quel poco di attività di frontiera ancora in corso – mappatura di zone non rilevate, costruzione di strade strategiche e simili – era limitato ad aree vicine alle frontiere dell'India stessa, nella remota speranza che i russi dessero prova di analoga moderazione. Ma ci voleva ben altro per convincere Pietroburgo che gli inglesi avevano perso interesse per l'Asia centrale.

I russi, incoraggiati dal fatto che Londra non aveva accolto la richiesta di aiuto da parte del khan di Kokand, si prepararono al passo successivo. Ma prevedendo le proteste, in particolare britanniche, che si sarebbero levate a una loro ulteriore avanzata in Asia centrale, Gorčakov stilò una «motivazione» ufficiale intesa a placare i timori e i sospetti europei. Abilmente concepita per rendere difficile a potenze come Gran Bretagna, Francia, Olanda e anche Stati Uniti di sollevare obiezioni, la motivazione paragonava la posizione russa in Asia centrale a quella delle suddette potenze nei rispettivi territori coloniali. Nel dicembre 1864 il memorandum fu diramato, tramite le ambasciate zariste, ai maggiori paesi europei.

«La posizione della Russia in Asia centrale» dichiarava il celebre documento «è quella di tutti gli Stati civilizzati entrati in contatto con

popolazioni nomadi semiselvagge prive di una stabile organizzazione sociale. In questi casi accade sempre che lo Stato più civilizzato si veda costretto, nell'interesse della sicurezza delle proprie frontiere e relazioni commerciali, a esercitare una certa qual supremazia su quei popoli che per le loro caratteristiche di turbolenza e riottosità si configurano come vicini indesiderabili». A loro volta, le regioni pacificate andavano protette dai saccheggi perpetrati dalle tribù senza legge che vi gravitavano attorno; e così via. Il governo russo perciò doveva scegliere: portare la civiltà a popolazioni sofferenti sotto un dominio barbaro, o abbandonare le proprie frontiere all'anarchia e a sanguinosi disordini. «Tale è stato il destino di ogni paese che si sia trovato in una situazione analoga» scriveva Gorčakov. La Gran Bretagna e le altre potenze coloniali erano state «irrimediabilmente costrette, non tanto dall'ambizione quanto da imperiosa necessità, a codesta marcia in avanti». La difficoltà maggiore, concludeva, stava nel decidere dove fermarsi. Nondimeno la Russia, consolidata la frontiera con Kokand, non intendeva procedere oltre.

«Ci troviamo in presenza di uno Stato più solido, meno instabile e meglio organizzato,» assicurava alle altre potenze «che ci induce a fissare con geografica precisione il punto in cui dobbiamo arrestarci». Se Gorčakov credesse veramente a ciò che diceva, o se volesse soltanto guadagnare tempo nell'interesse di un governo già intenzionato a soggiogare i canati, è una questione tuttora dibattuta dagli studiosi. Secondo lo storico N.A. Chalfin, quel documento era una cortina fumogena per ingannare gli inglesi. Superfluo dire che l'avanzata russa non si fermò là dove Gorčakov aveva promesso. Nel giro di pochi mesi i russi ripresero la marcia verso sud. La grande spinta russa in Asia centrale stava per cominciare; e non si arrestò se non quando lo zar ebbe i canati centroasiatici ai suoi piedi.

A metà del XIX secolo i tre canati rivali di Chiva, Bucharà e Kokand dominavano complessivamente la vasta regione desertica e montuosa che si stendeva dal Caspio a ovest al Pamir a est. Ma, oltre a queste tre città-stato, vi erano altri centri urbani importanti. Uno era l'antica Samarcanda, già capitale di Tamerlano e ora parte dei domini dell'emiro di Bucharà; un altro era Kashgar, isolata da montagne imponenti, e allora governata dalla Cina. Infine c'era la grande città murata di Taškent, un tempo indipendente e adesso in mano al khan di Kokand.

Taškent, con i suoi centomila abitanti e le sue terre ricche di frutteti, vigne e pascoli, era la città più ricca dell'Asia centrale. Doveva la sua prosperità non solo all'abbondanza di risorse naturali ma all'energia e intraprendenza dei suoi mercanti, oltre che alla vicinanza con la Russia, con cui commerciava da tempo. Non era tuttavia un segreto che le potenti famiglie dei mercanti locali sarebbero state ben felici di passare dal dominio di Kokand, con la sua esosa pretesa fiscale, a quello della Russia. Né era un segreto che il clero musulmano, anch'esso molto influente, guardasse all'emiro di Bucharà, sovrano della città più santa dell'Asia centrale, come a un suo salvatore. E l'emiro, presentandosi l'occasione, sarebbe stato più che disposto a rispondere alle aspettative della città e a incorporarla ai propri domini. L'occasione si presentò nella primavera del 1865, quando lui e il khan di Kokand si trovarono di nuovo in guerra.

Ma c'era un altro contendente: i russi. Per il maggior generale Michail Černjaev, comandante della regione al confine con Kokand, era chiaro che Taškent e il suo prezioso commercio erano in pericolo. Černjaev, che da qualche tempo aveva posato gli occhi sulla città, decise di impadronirsene prima dell'emiro di Bucharà, e mentre i due sovrani erano impegnati a combattere tra loro. Lo zar e i suoi consiglieri di Pietroburgo, però, non erano ancora pronti ad annettere Taškent. Ciò da una parte perché, nonostante le fiduciose assicurazioni di Ignat'ev, non sapevano bene come avrebbero reagito gli inglesi; e dall'altra perché dubitavano che le forze di Černjaev, con soli milletrecento uomini, fossero sufficienti a

conquistare la città, che si stimava contasse trentamila soldati pronti a difenderla. Telegrafarono perciò al generale ordinandogli di non attaccare. Ma, intuendo il contenuto della busta, Černjaev deliberatamente non l'aprì, tenendola nascosta al suo stato maggiore. Calcolò che, se fosse riuscito ad aggiungere quel gioiello alla Corona zarista, si sarebbe sorvolato sulla sua disobbedienza. Con un gesto simile un generale inglese si sarebbe attirato l'ira del Parlamento e della stampa, se non addirittura del governo e dei superiori. Ma in Russia c'era un solo uomo a cui piacere o dispiacere in ultima istanza: lo zar. Inoltre, la ricompensa di un eventuale successo poteva essere considerevole. Černjaev decise che valeva la pena di correre il rischio, anche per un'altra ragione. Il suo diretto superiore, il governatore generale di Orenburg, progettava di visitare la regione di frontiera, e Černjaev temeva che lo derubasse della sua occasione guidando lui stesso l'attacco.

Ai primi di maggio del 1865, lasciando detto che l'avanzata delle truppe di Bucharà nei domini di Kokand costituiva una grave minaccia per Taškent e non gli dava altra scelta, Černjaev si mise in marcia. Lungo il percorso, si impadronì del piccolo forte di Niazbek, a sud della città, ottenendo così il controllo del fiume che era la sua fonte principale di approvvigionamento idrico. I genieri ne deviarono il corso in modo che l'acqua non vi arrivasse. I rinforzi chiamati da Černjaev portarono le sue truppe a millenovecento uomini, con dodici cannoni. Insieme avanzarono verso Taškent, e la raggiunsero intorno all'8 maggio, dopo aver sconfitto una forza mandata dal khan di Kokand a intercettarli. Černjaev si accinse subito a studiare le difese della città, e a prendere contatto con quelli che entro le mura erano favorevoli ai russi. Sperava che costoro riuscissero a persuadere il resto della popolazione ad arrendersi, ad aprire le porte ai liberatori e a consegnare la guarnigione di Kokand alle sue truppe. Ma non tardò a scoprire che poco prima del suo arrivo un piccolo contingente di ufficiali e soldati bucharesi era penetrato in città su invito dei partigiani dell'emiro, e aveva assunto il comando delle operazioni di difesa. Venne fuori altresì che la prospettiva del dominio russo piaceva solo a una minoranza degli abitanti.

Tuttavia, ormai non si poteva tornare indietro. L'umiliazione di una ritirata avrebbe riecheggiato in tutta l'Asia centrale per anni. E a Černjaev sarebbe toccata certamente la corte marziale per aver disobbedito agli ordini e disonorato l'esercito. Le sue forze erano però troppo esigue per pensare di porre l'assedio a una città circondata da alte mura merlate

lunghe venticinque chilometri. Non c'era che tentare di prenderla d'assalto: impresa assai ardua ma non impossibile. Se il generale fosse riuscito a tenere segreto fino all'ultimo il punto d'attacco, i soldati di presidio, quindici volte più numerosi dei russi ma sparsi lungo tutto il perimetro della cinta muraria, non sarebbero stati in grado di concentrarsi in tempo. I russi inoltre erano non solo meglio armati, addestrati e guidati, ma sapevano che, una volta penetrati nelle mura, avrebbero avuto l'appoggio di quella parte della popolazione loro favorevole.

Černjaev attaccò alle prime luci del 15 giugno. Durante la notte i suoi uomini, al riparo delle tenebre, si erano portati in posizione. Il grosso delle truppe d'assalto, munite di lunghe scale, si diresse verso una delle porte, dove la ricognizione aveva appurato che le mura erano più basse e meglio riparate. Le ruote degli affusti dei cannoni erano state avvolte in panni di stoffa per attutirne il rumore. Al tempo stesso, un distaccamento più piccolo si avvicinò a un'altra porta, parecchi chilometri a est, preparandosi a lanciare un finto attacco per distrarre le guardie finché il grosso delle truppe non fosse entrato in città, e poi cercare di unirsi ai compagni nella lotta per la cittadella.

Alle 2,30 del mattino, numerosi volontari scaricarono le scale dai cammelli e le sistemarono ai piedi delle mura accanto alla porta che doveva essere attaccata. Nel far questo si imbatterono in una sentinella addormentata, la cui presenza fuori delle mura suggeriva l'esistenza di un passaggio sotterraneo segreto. Sotto il pungolo delle baionette, il prigioniero rivelò dove si trovava. Abilmente mimetizzato con un feltro grigio uguale al colore delle mura, il passaggio conduceva a una barbetta, o piattaforma, situata in alto accanto alla porta. La sua scoperta fu uno straordinario colpo di fortuna per i russi, che proprio allora udirono degli spari d'artiglieria provenire dall'altra porta. La forza diversiva aveva cominciato il suo attacco, attirando sul posto un gran numero di sentinelle.

Era il momento buono. Protetti dal rumore dei cannoni, i russi si mossero alla svelta. Alcuni strisciando lungo il passaggio segreto, altri salendo silenziosamente su per le scale d'assedio, colsero i difensori di sorpresa. In pochi minuti, e senza subire perdite, si impadronirono della porta e la forzarono dall'interno. Le schiere principali, guidate dal loro cappellano, padre Malov, armato solo di una croce, si riversarono nella città, attaccando a ventaglio gli smarriti difensori che presidiavano le barricate e i parapetti sovrastanti. Al tempo stesso, un capitano alla guida

di duecentocinquanta uomini si aprì la via lungo le mura per raggiungere la forza diversiva e farla entrare in città. Dapprima la resistenza fu accanita, ma presto la superiorità tattica e d'armamento delle truppe di Černjaev ebbe la meglio. Nonostante il rinforzo degli ufficiali bucharesi, mancava ai difensori il fanatico spirito di resistenza che i russi erano abituati a trovare nel Caucaso. Nel giro di un'ora o poco più, anche la forza diversiva fu dentro le mura, e la cittadella saldamente in mano ai russi, che, a metà del pomeriggio, erano padroni di mezza città. Frattanto, fuori delle mura, trentanove dei cosacchi di Černjaev avevano messo in rotta cinquemila cavalleggeri nemici, molti dei quali annegarono attraversando il fiume.

Una breve pausa negli scontri consentì agli esponenti filorussi della popolazione di negoziare una tregua. Che però non resse, e i combattimenti ripresero, proseguendo fino a notte inoltrata. Černjaev, che si era sin qui astenuto dall'usare l'artiglieria, nel timore di distruggere la città e danneggiare gli abitanti favorevoli alla Russia, vedendo che, dopo un giorno intero di lotta, i suoi uomini erano esausti, diede adesso l'ordine di far entrare in azione i cannoni. Ben presto molti degli edifici assiepati nel labirinto di strade attorno alle postazioni russe furono in fiamme, e l'anello di fuoco creatosi intorno concesse alle truppe un po' del sonno e del riposo di cui avevano disperato bisogno.

L'indomani mattina il conflitto si riaccese, ma alla sera i difensori, scoraggiati e abbandonati dai loro consiglieri bucharesi, compresero che resistere oltre era vano. Anche i maggiorenti della città si resero conto che, a meno di vedere Taškent ridotta in macerie, non avevano altra scelta che arrendersi. Combinarono un incontro con Černjaev per discutere le condizioni di resa, e la mattina seguente questi, pur non avendo l'autorità per farlo, le accettò in nome dello zar Alessandro. Inoltre, mossi da reverente ammirazione per l'audacia e il talento militare del generale, che aveva saputo conquistare la città con forze tanto esigue, gli conferirono il titolo onorifico di «Leone di Taškent». La sua era davvero una vittoria stupefacente. I russi contarono solo venticinque morti e ottantanove feriti: un'inezia, a confronto delle pesantissime perdite che avevano inflitto al nemico.

Al fine di guadagnarsi il favore della popolazione, e delle autorità religiose in particolare, Černjaev assunse una condotta conciliante e generosa. Si recò a casa del principale imam di Taškent, inchinandosi rispettosamente nell'entrare, e promise di lasciare che la città fosse amministrata come prima, senza interferire nella vita religiosa.

Consapevole del profondo malcontento che covava negli abitanti per le tasse rovinose imposte dal khan di Kokand, li esonerò dal versare qualsiasi tributo per un anno: provvedimento popolare, sebbene costoso. Per ingraziarsi la popolazione, girò da solo a cavallo per le strade e i bazar, parlando con la gente comune, e accettando una tazza di tè da un perfetto sconosciuto. La magnanimità dimostrata da Černjaev e dalle sue truppe conquistò parecchi consensi anche fra coloro che avevano sempre considerato i russi degli orchi. Era una politica mirabile, che peraltro non sempre i comandanti russi adottarono successivamente in Asia centrale.

Autonominatosi governatore militare di Taškent, Černjaev attese il giudizio di Pietroburgo sul proprio operato. Il suo rapporto sulla conquista della città e sulla pacificazione degli abitanti fu oggetto di attenta lettura da parte dei suoi sconcertati superiori, lo zar Alessandro incluso. Černjaev esaltava il valore delle truppe, segnalando un certo numero di ufficiali e soldati per un encomio solenne. Fra costoro, padre Malov, il cappellano, che era stato sempre a fianco dei soldati nel fitto della mischia, e che poi rimase a Taškent come sacerdote per il resto dei suoi giorni. Černjaev riteneva che, una volta innalzata la bandiera imperiale su Taškent, lo zar sarebbe stato restio ad ammainarla. Raccomandava perciò che la città ridiventasse un canato indipendente, ma d'ora in poi sotto la protezione russa.

Non dovette attendere a lungo per sapere che il suo azzardo temerario aveva dato buon frutto. «Magnifica impresa» la definì lo zar Alessandro. Sulla disobbedienza, evidentemente, si poteva chiudere un occhio, purché desse risultati. Černjaev aveva ottenuto, con poco sforzo e con il minor numero di perdite possibile, ciò che Alessandro desiderava ma riteneva irrealizzabile senza l'impiego di forze molto più ingenti. Lo zar gli conferì la Croce di Sant'Anna, gli altri ufficiali che si erano distinti ricevettero adeguata ricompensa, e i soldati una gratifica di due rubli ciascuno. Frattanto Pietroburgo si preparò alle proteste britanniche, che dopo le recenti assicurazioni del principe Gorčakov sembravano inevitabili. Nell'intento di prevenirle, l'annuncio ufficiale della vittoria di Černjaev pubblicato sui giornali pietroburghesi dichiarò che l'occupazione di Taškent era temporanea, ed era avvenuta al solo scopo di proteggere la città dall'annessione a Buchara. Una volta superato il pericolo, essa avrebbe riacquisito l'indipendenza, sotto un proprio khan.

Londra protestò, come previsto, osservando che Taškent stava molto al di là dei limiti meridionali indicati dal principe Gorčakov nel suo

famoso memorandum. Inoltre l'occupazione di Taškent non era «in armonia con la professata intenzione del governo russo di rispettare l'indipendenza degli Stati dell'Asia centrale». Ma ormai nessuno pensava seriamente che Pietroburgo mantenesse l'impegno di ritirarsi da Taškent più di quanto avesse mantenuto la promessa precedente. E infatti, dopo aver aspettato che le acque si calmassero, Pietroburgo annunciò l'istituzione permanente di un nuovo governatorato generale del Turkestan, con Taškent quale centro militare e amministrativo, e residenza del governatore generale. Pietroburgo si limitò a dichiarare che questa mossa era imposta da ragioni di «opportunità militare», e non si prese la briga di giustificarla. «Non ci sentiamo in dovere» scrisse il conte Miljutin «di chiedere perdono ai ministri della Corona inglese per ogni nostra avanzata. Gli inglesi non si preoccupano di interpellarci quando conquistano interi regni e occupano città e isole straniere. Né d'altra parte noi chiediamo loro di motivare tutto ciò che fanno».

Avendo raggiunto lo scopo, il generale Černjaev, la cui impulsività e ambizione erano viste a Pietroburgo come un inconveniente, venne richiamato, e il generale Konstantin Kaufman, veterano della guerra del Caucaso e amico personale di Miljutin, nominato primo governatore del Turkestan. Soldato di eccezionale capacità e sagacia, cui lo zar Alessandro assegnò poteri straordinari, Kaufman sarebbe diventato il re senza corona dell'Asia centrale, e il principale architetto dell'impero russo in quell'area del mondo. Tra lo sconcerto dei falchi di Londra e Calcutta, la reazione del governo britannico, dopo la protesta iniziale, fu insolitamente sommessa; e così quella della maggior parte della stampa e dell'opinione pubblica. «A quanti ricordano la russofobia del 1838-1839,» scrisse Sir Henry Rawlinson, uno dei protagonisti della fase precedente del Grande Gioco, «l'indifferenza del pubblico inglese a ciò che sta avvenendo ora in Asia centrale si configura come uno dei più strani fenomeni della storia moderna». La verità è che i russofobi avevano gridato troppo spesso al lupo, e questa volta non potevano aspettarsi un grande appoggio. Lo spettro dei cosacchi, che attraverso i monti si riversavano nell'India britannica, evocato ripetutamente per quasi mezzo secolo, non si era finora materializzato. Eppure, come Rawlinson indicava in un lungo articolo apparso anonimo sulla «Quarterly Review» nel luglio 1865, le rispettive posizioni di Inghilterra e Russia in Asia erano decisamente cambiate dai tempi di Wilson, Kinneir, De Lacy Evans e Mc-Neill.

«Noi abbiamo, in primo luogo, spostato enormemente in avanti la

nostra frontiera» scriveva Rawlinson, riferendosi all'annessione del Sind e del Punjab. E l'India britannica aveva esteso la sua influenza politica a nord, nel Kashmir. Al tempo stesso, i russi, dopo aver schiacciato l'imam Shamil, avevano consolidato la loro posizione nel Caucaso, liberando così un gran numero di soldati per altri impieghi, e cominciato ad avanzare anche nel Turkestan. Inoltre, osservava Rawlinson, i russi avevano molto migliorato le loro comunicazioni con l'Asia centrale. Una ferrovia congiungeva adesso Pietroburgo a Nižnij-Novgorod sul Volga, fiume percorso fino al Caspio da trecento battelli a vapore, che in tempo di guerra potevano essere usati, insieme con altre cinquanta navi stanziato nella zona, per trasportare truppe e rifornimenti a est, verso l'Afghanistan e l'India.

Rawlinson, che si era dimesso dal servizio governativo indiano ed era entrato in Parlamento come deputato conservatore, passava quindi a esaminare le ragioni dell'apatia dell'opinione pubblica. Una, ovviamente, era il ricordo del disastro afgano, e la ferma volontà di evitare il ripetersi di fatti analoghi. Un'altra era la convinzione diffusa che niente potesse impedire l'avanzata della Russia e la sua annessione di Chiva, Buchara e Kokand. Un tentativo inglese di arrestarla, si argomentava, non avrebbe fatto che accelerarla. Fra le «colombe», c'era chi sosteneva che era meglio avere come vicini i russi anziché tribù selvagge e inaffidabili. Un'Asia centrale ordinata, governata da Pietroburgo, avrebbe recato prosperità alla regione, e aperto nuovi mercati ai prodotti inglesi. Inutile dire che Rawlinson non condivideva affatto queste opinioni.

Schierato contro di lui – e i falchi come lui – era il nuovo governo whig di Lord Russell, fermamente appoggiato dal viceré Sir John Lawrence, vecchio e insigne soldato di frontiera ed ex governatore del Punjab. Lawrence era convinto che se i russi avessero tentato di attaccare l'India attraverso l'Afghanistan, avrebbero subito per mano delle fanatiche tribù locali la stessa sorte toccata agli inglesi nel terribile inverno del 1842. Riteneva assai improbabile che Pietroburgo riuscisse a persuadere gli afgani a lasciar marciare le truppe russe attraverso il loro paese, e magari a unirsi a esse, per attaccare l'India. Il modo migliore di tenere a freno la Russia, a suo parere, era un'energica azione diplomatica da parte di Londra. Del resto, qualora si fosse arrivati al dunque, colpire la Russia nel suo punto debole sarebbe stato più facile da Londra che da Calcutta. Se lo zar Alessandro avesse dato segno di voler attaccare l'India attraverso l'Asia centrale o la Persia, l'immediato invio di una squadra navale nel

Baltico lo avrebbe costretto a ripensarci. Non passò molto tempo tuttavia prima che i responsabili della difesa dell'India, compreso lo stesso Lawrence, cominciassero a sentirsi decisamente inquieti.

Guardando le cose in retrospettiva, pare ovvio che, dal momento in cui il generale Kaufman assunse la nuova carica di governatore del Turkestan, i canati indipendenti dell'Asia centrale avessero i giorni contati. Nonostante le assicurazioni di Gorčakov, il loro assorbimento in una forma o nell'altra nell'impero russo era chiaramente il suo principale obiettivo: per tre ragioni fondamentali. Anzitutto, il timore che gli inglesi arrivassero là per primi e monopolizzassero il commercio della regione. I mercanti e gli industriali russi miravano da tempo ai mercati vergini e alle risorse dell'Asia centrale, specialmente al suo cotone grezzo. Poi c'era la questione dell'orgoglio imperiale. Bloccati in Europa e nel Vicino Oriente, i russi volevano superare la frustrazione dimostrando la loro prodezza militare con le conquiste coloniali in Asia. Dopotutto, era ciò che in quasi ogni altra parte del mondo facevano, o avevano già fatto, le altre potenze europee. Infine c'era il fattore strategico. Come il Baltico era il tallone d'Achille della Russia nell'eventualità di uno scontro con la Gran Bretagna, così lo era l'India per quest'ultima. Pertanto il possesso in Asia centrale di basi dalle quali minacciare quella frontiera accresceva enormemente il potere contrattuale russo.

Questo non vuol dire che d'ora in avanti ogni mossa di Pietroburgo in Asia centrale fosse parte di un grande disegno accuratamente studiato, come tende a suggerire N.A. Chalfin. Fra i ministri e i consiglieri dello zar c'era stato disaccordo circa l'opportunità di mantenere il possesso di Taškent. Tuttavia, coloro che agivano sul posto, il generale Kaufman *in primis*, non avevano di questi dubbi. Capivano che il possesso di Taškent era la chiave per la conquista dell'Asia centrale. Occupandola, le truppe russe si erano inserite a cuneo fra i territori di Buchara e di Kokand, che potevano così essere affrontati separatamente. In seguito alla perdita di Taškent e al mancato aiuto inglese, il khan di Kokand concluse con i russi un trattato che copriva Kaufman alle spalle consentendogli di concentrarsi su Buchara. E il generale non dovette attendere a lungo un pretesto per muovere contro l'emiro. Nell'aprile 1868, infatti, giunse a Taškent notizia che truppe bucharesi si ammassavano a Samarcanda, allora entro i domini dell'emiro, con l'intento di cacciare i russi dal Turkestan.

Kaufman si mise subito in marcia per Samarcanda con le forze disponibili, tremilacinquecento uomini soltanto. Incontrò tuttavia scarsa

resistenza, perché i comandanti bucharesi erano in contrasto fra loro, e si ritirarono al suo arrivo. Ben presto una deputazione cittadina andò a dirgli che tutte le truppe avevano lasciato la città e che questa desiderava arrendersi. Così, il 2 maggio 1868, Samarcanda fu incorporata all'impero russo, al prezzo di due morti e trentuno feriti. Per i russi la sua caduta aveva un particolare significato. Era da qui, infatti, che quasi cinque secoli prima Tamerlano, il grande condottiero mongolo, aveva lanciato il suo fatidico attacco contro la Moscovia. La conquista della leggendaria città, con i suoi abbaglianti splendori architettonici, fra cui la tomba dello stesso Tamerlano, fu vista come il regolamento di vecchi conti in sospeso. E la sua resa ebbe un forte effetto psicologico sulle popolazioni dell'Asia centrale, alimentando la crescente fama di invincibilità dei russi.

Lasciata una piccola guarnigione a presidio di Samarcanda, Kaufman mosse all'inseguimento del grosso delle forze bucharesi, che raggiunse in un luogo distante non più di centocinquanta chilometri dalla capitale dell'emiro. Malgrado la grande disparità numerica, la tattica superiore e le truppe ben temperate di Kaufman ebbero la meglio, e misero i bucharesi in fuga. Ma Kaufman non poté inseguirli oltre, perché una seconda forza bucharese sopraggiunse, cogliendolo alla sprovvista e attaccando il presidio russo di Samarcanda; molti abitanti, che si erano arresi solo per salvare la città dalla distruzione, diedero man forte agli assalitori. La condizione dei russi, ritirati nella cittadella, si aggravava di ora in ora, al punto che avevano deciso, pur di non arrendersi, di far saltare il deposito delle munizioni, e se stessi. Il pronto intervento di Kaufman li salvò. Tornato di gran carriera a Samarcanda, respinse gli assalitori, ma non riuscì a evitare che cinquanta difensori fossero trucidati e quasi duecento feriti.

Tre volte sconfitto, e in ansia per la sua capitale, l'emiro non ebbe altra scelta che accettare le dure condizioni di resa impostegli da Kaufman: lui fu ridotto a vassallo dello zar, e il suo regno, un tempo potente, a protettorato russo. Ai mercanti russi vennero garantite la libertà di transito nei suoi domini e la facoltà di stabilirvi agenti locali. I prodotti russi ottennero dazi favorevoli, avvantaggiandosi rispetto alle importazioni dall'India. La forza aveva ottenuto ciò che dieci anni prima Ignat'ev aveva invano cercato di ottenere con i negoziati (le informazioni da lui fornite erano state peraltro utilissime a Kaufman). Infine, in aggiunta al pagamento di un forte indennizzo, l'emiro fu costretto a cedere ai russi la valle di Zeravšan, sito cruciale da cui dipendeva l'approvvigionamento

idrico di Bucharà, dando loro in tal modo un controllo decisivo sulla capitale. In cambio fu consentito all'emiro, purché rispettasse i termini del trattato, di rimanere sul trono. I russi diedero anche vaghe assicurazioni che, una volta ripristinata la stabilità nella regione, gli avrebbero restituito Samarcanda. Assicurazioni che però, come le precedenti relative a Taškent, rimasero lettera morta; e la condizione delle due città restò immutata fino a quando i bolscevichi salirono al potere, e Bucharà fu «liberata» e annessa definitivamente all'URSS.

Soltanto il khan di Chiva, nella sua remota roccaforte desertica, continuò a sfidare la potenza dello zar. Kaufman a Taškent e Ignat'ev a Pietroburgo compresero che per inglobare Chiva nel nuovo impero centroasiatico occorreva migliorare le linee di comunicazione della regione. Le truppe adesso potevano raggiungere il Turkestan solo dopo una lunga e ardua marcia da Orenburg, e più difficile ancora era l'accesso a Chiva, come avevano dimostrato le precedenti spedizioni. Erano necessarie una strada diretta dalla Russia europea, lungo la quale far affluire le truppe e i rifornimenti, e comunicazioni migliori all'interno del Turkestan per rafforzare il controllo su di esso. Il modo più ovvio di collegare l'Asia centrale alla Russia europea era costruire un porto sulla riva orientale del Caspio. Si sarebbero allora potuti mandare per nave uomini e rifornimenti lungo il Volga e attraverso il Caspio fino a quel punto; e anche traghettarli dai presidi russi nel Caucaso. Alla fine, quando Chiva fosse stata conquistata e i riottosi turkmeni pacificati, si poteva costruire una ferrovia attraverso il deserto fino a Bucharà, Samarcanda, Taškent e Kokand.

Così fu che nell'inverno del 1869, diciotto mesi dopo la conquista di Bucharà, una piccola forza russa salpò da Petrovsk, sulla costa caucasica del Caspio, e pochi giorni più tardi sbarcò in una baia desolata sulla sponda orientale. Il luogo si chiamava Krasnovodsk, ed era qui che un tempo l'Oxus si diceva sfociasse nel Caspio. Sull'operazione fu mantenuta la più totale segretezza, perché i russi avevano il compito di costruire là una fortezza permanente, e Pietroburgo non voleva che gli inglesi ne avessero notizia prima che fosse condotta a termine. Per questa ragione l'ufficiale in comando ebbe l'ordine rigoroso di evitare scontri con i turkmeni, nel timore che gli inglesi ne fossero informati tramite le spie indigene che avevano fra le tribù della regione. Nondimeno, di lì a poco qualcosa di ciò che avveniva a Krasnovodsk giunse lo stesso all'orecchio degli inglesi, causando allarme a Londra e a Calcutta.

Finora, in conformità alla sua politica attendista, Londra si era limitata a protestare con Pietroburgo per le recenti iniziative in Asia centrale, facendo osservare che esse erano in contrasto con le dichiarazioni ufficiali. D'altronde, per il governo inglese era motivo d'imbarazzo il pensiero che quanto i russi avevano fatto in Asia centrale non era poi così diverso da quel che la Gran Bretagna aveva fatto annettendo il Sind e il Punjab ai suoi possedimenti indiani, e aveva cercato di fare, senza riuscirvi, in Afghanistan mettendo sul trono Shah Shujah. Protestare con troppa veemenza avrebbe scatenato accuse di ipocrisia. Ma la costruzione di una fortezza russa sulla sponda orientale del Caspio, e il relativo stanziamento di truppe, erano fatti decisamente più preoccupanti, poiché rappresentavano una minaccia per l'Afghanistan. Ciò avrebbe non solo consentito ai russi di lanciare una spedizione contro Chiva – e di aggiungerla alla lunga lista dei loro domini in Asia centrale –, ma li avrebbe portati pericolosamente vicini a Herat, chiave strategica per l'India.

Da diverso tempo i fautori della politica aggressiva, che avevano in Sir Henry Rawlinson il loro portavoce più autorevole, sollecitavano il governo britannico ad abbandonare la linea temporeggiatrice. Rawlinson aveva proposto di fare dell'Afghanistan un «semiprotettorato» della Gran Bretagna, in modo da porlo al riparo dalle grinfie della Russia. Alcuni di coloro che prima avevano appoggiato la politica passiva del governo cominciarono adesso a metterne in dubbio l'obiettività. Anche il viceré, Sir John Lawrence, ebbe un ripensamento. I russi, consigliò, andavano diffidati dall'interferire negli affari dell'Afghanistan o di altri paesi confinanti con l'India. Inoltre, bisognava far ben presente a Pietroburgo che «un'avanzata verso l'India, al di là di un certo punto, comporterebbe per la Russia una guerra con l'Inghilterra, in ogni parte del mondo». Lawrence proponeva che l'Asia centrale fosse divisa in una sfera d'influenza britannica e una russa, da definirsi nei dettagli fra i due governi.

L'occasione di parlar chiaro ai russi si presentò poco dopo, quando Lord Clarendon, il ministro degli Esteri inglese, incontrò a Heidelberg il suo omologo, principe Gorčakov. Clarendon gli domandò senza perifrasi se le recenti conquiste asiatiche della Russia, che oltrepassavano di molto il limite da lui indicato nel memorandum, fossero avvenute per ordine dello zar Alessandro o fossero invece frutto delle iniziative dei comandanti russi locali che travalicavano le istruzioni ricevute. La domanda era

imbarazzante ma non eludibile. Gorčakov scelse di attribuire la responsabilità ai militari e alle loro ambizioni carrieristiche. La spiegazione probabilmente non portò gli inglesi più vicino alla verità di quanto lo fossero prima, o di quanto lo siano tuttora gli studiosi. Al contempo Gorčakov assicurò a Clarendon che il suo governo non intendeva avanzare oltre in Asia centrale, e certamente non aveva progetti sull'India.

Gli inglesi erano ormai abituati a sentire assicurazioni e promesse di quel genere, e a vederle infrante. Seguendo il consiglio di Lawrence, di fissare un limite preciso a ulteriori avanzate russe, Clarendon propose a Gorčakov che i loro due governi stabilissero non tanto delle sfere d'influenza in Asia, bensì una zona neutrale permanente fra i rispettivi imperi in espansione. Il russo suggerì subito che l'Afghanistan faceva al caso: era un paese sul quale il suo governo non aveva mire di sorta. Questa per gli inglesi – ammesso che fosse attendibile – era una buona notizia; Clarendon assicurò a Gorčakov che neanche il suo governo aveva ambizioni in quell'area. Per qualche tempo sembrò che ci fossero concrete prospettive per un accordo, e fra Londra e Pietroburgo proseguirono le discussioni e la corrispondenza. Alla fine però le trattative si arenarono sulla questione di dove fosse situata di preciso la remota e non cartografata frontiera settentrionale dell'Afghanistan, specie nella regione del Pamir, totalmente inesplorata. Era qui infatti che le estreme postazioni militari russe si trovavano più vicine all'India britannica.

Finora gli strateghi britannici si erano basati sul presupposto che i passi Khyber e Bolan fossero le vie di accesso più probabili per un'invasione russa dell'India. Adesso però si resero conto con inquietudine che più a nord, in una regione di cui non sapevano praticamente nulla, esistevano altri valichi attraverso i quali un giorno avrebbero potuto irrompere i cosacchi. Di questa peraltro sgradita informazione dovevano ringraziare due esploratori inglesi, appena tornati dal Turkestan cinese dopo un viaggio quantomai avventuroso, recando per giunta notizie allarmanti di manovre russe nella zona. Forse il processo diplomatico era approdato a un punto morto, ma il Grande Gioco certamente no.

All'epoca in cui si svolgevano questi avvenimenti, il Turkestan cinese appariva sulle mappe russe e britanniche come un vasto spazio vuoto, dove l'ubicazione di città-oasi quali Kashgar e Yarkand era indicata solo approssimativamente. Separato dal resto dell'Asia centrale da imponenti catene montuose, e dalla Cina dall'enorme distesa del deserto del Takla Makan, il Turkestan cinese era una delle zone più oscure del pianeta. In passato aveva conosciuto grande prosperità, poiché la Via della Seta, che collegava la Cina imperiale alla remota Roma, passava di qui. Ma, cessato da tempo questo traffico, quasi tutte le sue oasi erano state inghiottite dal deserto e la regione era praticamente ricaduta nell'oblio.

Il Takla Makan, che domina la regione, aveva sempre goduto di cattiva fama tra i viaggiatori, e negli anni erano stati in molti – fra mercanti, soldati e pellegrini buddhisti – ad averci lasciato le ossa dopo aver smarrito la via tra quelle oasi così lontane l'una dall'altra. A volte intere carovane erano svanite nel nulla. Non fa meraviglia che Takla Makan nella lingua uiguri locale significhi: «Se entri, non ne esci più». Pochissimi europei c'erano stati, essendo una zona così povera di attrattive.

Il Turkestan cinese, o Xinjiang come oggi si chiama, apparteneva da tempo all'impero cinese. Tuttavia il controllo esercitato dal governo centrale era sempre stato precario, perché la popolazione musulmana della zona non aveva in comune niente con i sovrani manciù, e tutto con i cugini etnici di Bucharà, Kokand e Chiva che vivevano al di là del Pamir. All'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento il malcontento verso quei sovrani sfociò in una violenta rivolta musulmana. Le città cinesi furono date alle fiamme e i loro abitanti massacrati. L'insurrezione, cominciata a est, si diffuse rapidamente verso ovest e dilagò in tutto il Turkestan. A questo punto entrò in scena uno straordinario avventuriero musulmano, Yaquub Beg, autoproclamatosi discendente diretto di Tamerlano. Reduce da varie battaglie contro i russi, in cui si era distinto per il coraggio (testimoniato da cinque ferite di pallottola), Yaquub Beg era adesso al

servizio dell'ex signore musulmano di Kashgar, che viveva esule a Kokand nell'attesa di cacciare i cinesi infedeli e recuperare il trono.

Nel gennaio 1865 Yaqub Beg e il suo signore, con una piccola schiera di armati, varcarono i monti e raggiunsero Kashgar, che trovarono in preda a sanguinosi disordini, con fazioni in lotta tra loro per il possesso del trono oltre che in guerra contro i cinesi. Ma in due anni Yaqub Beg, grazie al suo carisma e alla tattica militare europea che aveva imparato dai russi, riuscì a strappare Kashgar e Yarkand ai cinesi e ai rivali locali. Esistono in proposito diversi aneddoti, alcuni anche assai coloriti e non si sa fino a che punto veritieri. Per esempio, si racconta che i due governatori cinesi preferirono farsi saltare in aria anziché consegnarsi ai musulmani; oppure, che i difensori di Kashgar prima di arrendersi mangiarono mogli e figli, dopo aver divorato ogni creatura a quattro gambe della città, inclusi gatti e topi.

Messo spietatamente da parte il suo signore, Yaqub Beg si proclamò sovrano della Kashgaria, come venne ora chiamata la regione liberata, e fece di Kashgar la propria capitale. Da qui avanzò verso est, impadronendosi di una parte sempre più ampia del Turkestan cinese. Ben presto il suo dominio si estese fino a Urumchi, Turfan e Hami, città quest'ultima situata a quasi milleseicento chilometri da Kashgar. La sua autorità era mantenuta, oltre che dalle truppe di Kokand, dai mercenari reclutati nei gruppi etnici e nelle tribù locali, tra cui numerosi afgani e anche alcuni cinesi, e un pugno di disertori dell'esercito indiano venuti attraverso i monti. La popolazione musulmana trasse poco o nessun beneficio dalla cacciata dei cinesi dalla regione e dall'avvento di Yaqub Beg; fu soltanto la sostituzione di un dominio oppressivo a un altro. I musulmani, al pari dei cinesi sconfitti, dovettero subire massacri, saccheggi e stupri per mano delle sue truppe raccoglittiche. E ogni città e villaggio che capitava era sottoposto a prepotenze e intimidazioni da parte della polizia segreta e degli esattori di Yaqub Beg.

Questa era la situazione nell'ex territorio cinese quando nell'autunno del 1868 un avventuroso viaggiatore britannico di nome Robert Shaw varcò i monti dirigendosi a nord, deciso a raggiungere, primo fra i suoi compatrioti, le misteriose città di Kashgar e Yarkand. Shaw non ignorava che un ufficiale russo di origine kazaka lo aveva preceduto travestito da mercante, riportandone preziose informazioni militari e commerciali. Ma ciò era avvenuto prima della conquista di Yaqub Beg, e lui era convinto che la Kashgaria avesse ora grandi prospettive da offrire ai mercanti

britannici più intraprendenti. Inizialmente Shaw si era proposto di fare il soldato, e da Marlborough era entrato nell'accademia militare di Sandhurst. Ma in età adolescente era stato colpito da una febbre reumatica, e il persistere delle cattive condizioni di salute lo aveva costretto ad abbandonare ogni speranza di carriera. La mancanza di vigore fisico fu tuttavia più che compensata dalla sua determinazione. A vent'anni si era trasferito in India, stabilendosi nella zona pedemontana dell'Himalaya come piantatore di tè. Parlando con i mercanti indigeni che avevano visitato il Turkestan cinese, si era persuaso che là ci fosse un grande mercato vergine, specialmente per il tè indiano adesso che, a causa della conquista della regione da parte di Yaqub Beg, i rifornimenti dalla Cina erano cessati.

I viaggi al di là delle frontiere indiane erano molto mal visti dalle autorità di Calcutta, e interdetti agli ufficiali e funzionari britannici. La lezione di Conolly e Stoddart non era stata dimenticata. Per dirla con le parole del viceré: «Se perdono la vita non possiamo vendicarli, e così ci screditiamo». Il viceré riteneva questi viaggi più dannosi che utili; anche se, come vedremo, faceva un'eccezione nel caso degli agenti indiani che svolgevano compiti specifici per il governo, in quanto era più facile sconfessarli. Robert Shaw, comunque, non era un funzionario statale, e quindi non si sentiva vincolato da simili restrizioni. Il 20 settembre 1868, facendosi precedere da un messaggero indigeno per informare della sua venuta e delle sue intenzioni amichevoli le guardie di frontiera di Yaqub Beg, partì da Leh con una carovana carica di tè e di altre merci.

Ignorava che un rivale, anche lui inglese, lo seguiva da presso. Si trattava di un giovane ex ufficiale di nome George Hayward, appassionato di esplorazioni; la sua spedizione, composta da lui solo, era stata finanziata dalla Royal Geographical Society di Londra, e godeva del vigoroso appoggio di Sir Henry Rawlinson, che della Geographical Society divenne di lì a poco presidente. Stando alla versione ufficiale, Hayward era là per esplorare i valichi tra il Ladakh e la Kashgaria, ma il vivo interessamento personale del russofobo Rawlinson per il suo viaggio fa pensare che ci fosse anche un motivo politico. Del resto, all'epoca il confine tra l'esplorazione e la raccolta di informazioni era spesso molto tenue. Ma quale che fosse la verità riguardo a Hayward, lui e Shaw si trovarono presto inestricabilmente coinvolti nel Grande Gioco.

Shaw seppe della presenza del rivale quando gli giunse voce che un inglese, travestito da afgano, viaggiava rapido e leggero a pochi giorni di

marcia dalla sua carovana che invece procedeva con maggiore lentezza. Turbato dalla notizia, mandò subito un biglietto allo sconosciuto, chiedendogli chi fosse e invitandolo a tornare indietro per non pregiudicare le prospettive della sua spedizione, nella quale aveva investito tanto. Hayward, uomo non meno determinato di Shaw, rifiutò. I due tuttavia convennero di incontrarsi intorno al fuoco di bivacco di Hayward per discutere la situazione. In realtà, non erano in concorrenza, perché mentre l'obiettivo di Shaw era soprattutto commerciale, Hayward si trovava là per esplorare e mappare i valichi. Non gli interessava partecipare a una gara per Kashgar o Yarkand: desiderava soltanto servirsene come base per puntate cartografiche nella regione del Pamir, ancora completamente sconosciuta. Accettò quindi di dare a Shaw due settimane di vantaggio, dedicandosi nel frattempo a esplorare alcuni passi e gole fluviali del Karakorum sul versante indiano della frontiera.

Pur trovandosi spesso anche solo a un chilometro o poco più di distanza l'uno dall'altro, i due, dopo l'incontro di quella notte gelida, non si rividero più per molti mesi. Da allora, per insofferenza reciproca, si comportarono ciascuno come se l'altro non ci fosse. Shaw, anzi, si consolava pensando che di lì a poco Hayward sarebbe davvero uscito di scena. Infatti, mentre lui aveva avuto cura di mandare doni generosi alle guardie di confine di Yaqub Beg, promettendone altri in seguito, Hayward non aveva regali da dispensare, né aveva avvisato del suo arrivo. Inoltre, i motivi per cui desiderava entrare nei domini di Yaqub Beg non erano tali da soddisfare quest'ultimo. Quasi certamente sarebbe stato rimandato indietro, se non arrestato.

Shaw arrivò a Yarkand a metà dicembre e fu accolto cordialmente. Ma aveva sottovalutato l'intraprendenza e la risolutezza del rivale, che comparve, con suo enorme fastidio, due settimane dopo. Completate le esplorazioni nel Karakorum, Hayward aveva varcato il confine assicurando alle guardie che faceva parte della carovana di Shaw – così, almeno, questi asserì in seguito – e doveva raggiungerla. A Yarkand i due abitarono in alloggi separati e si ignorarono puntigliosamente, pur sorvegliando i movimenti reciproci. Le autorità dal canto loro li tennero d'occhio entrambi, in attesa di ulteriori istruzioni da Kashgar, situata centocinquanta chilometri più in là. La munifica e accurata tattica di avvicinamento usata da Shaw sembrò dare i suoi frutti, perché il 3 gennaio 1869 fu informato ufficialmente che Yaqub Beg lo avrebbe ricevuto nel palazzo di Kashgar. Otto giorni dopo, lasciato il rivale scornato a mordersi

le mani, Shaw vide profilarsi in fondo alla spoglia pianura le grandi mura d'argilla della capitale, con le cime nevose del Pamir all'orizzonte e a est le sabbie sconfinite del Takla Makan. La scorta armata che gli venne incontro guidò la sua carovana attraverso le porte della città agli alloggi allestiti per lui. Yaqub Beg, gli dissero, lo attendeva per l'indomani mattina.

All'ora stabilita, seguito da una quarantina di servitori che portavano i suoi doni, tra cui alcuni esemplari degli ultimi modelli di armi da fuoco britanniche, Shaw si avviò al palazzo per l'udienza con Yaqub Beg – che adesso si fregiava del titolo di re. Passò in mezzo a una gran folla silenziosa assiepata lungo il percorso, e varcato il portale attraversò una serie di cortili, ognuno con file e file di guardie e cortigiani assisi, disposte ai lati, tutti vestiti con tuniche di seta dai colori smaglianti. Sedevano immobili, annotò quella sera Shaw nel suo diario, tanto che «sembravano far parte dell'architettura dell'edificio». Invece che armi da fuoco, alcune guardie avevano archi e faretre piene di frecce. «L'insieme produceva un effetto singolare... Il folto numero dei presenti, l'immobilità solenne, lo splendore dei colori conferivano una sorta di irrealtà all'assemblea». Shaw e la sua scorta arrivarono infine alla regia sala d'udienza, nel cuore del palazzo. Qui, su un tappeto, sedeva una figura solitaria. Shaw capì subito che si trattava del temibile Yaqub Beg, discendente di Tamerlano, e conquistatore del Turkestan cinese.

«Avanzai da solo e, quando gli fui vicino, lui si rizzò sulle ginocchia e mi tese le mani». Memore della gaffe commessa a suo tempo dal colonnello Stoddart a Buchara – e di quanto cara gli fosse costata –, Shaw si era informato meticolosamente sulle formalità in uso alla corte di Yaqub Beg. Gli prese le mani al modo centroasiatico, e fu invitato a sedersi. Yaqub Beg gli chiese del suo viaggio. Shaw, sollevato nel vederlo sorridente, si scusò anzitutto del suo cattivo persiano, ma Yaqub Beg gli assicurò che riusciva a capirlo. Ricordando che il suo paese aveva combattuto tre volte contro i cinesi, l'inglese si congratulò con Yaqub Beg per la vittoria riportata su di loro, e per aver ristabilito un regno musulmano nel Turkestan. Il re frattanto aveva fatto segno al visitatore di sedersi più vicino. Una volta sbrigata le formalità, Shaw passò subito a spiegare le ragioni della sua visita: instaurare un commercio tra i due paesi, in particolare, visto che di quello lui si occupava, di tè. Precisando di non essere un rappresentante del governo britannico, Shaw si scusò della modestia dei doni che aveva recato. In realtà, i doni erano stati scelti

con la massima cura, al fine di stuzzicare l'appetito di Yaqub Beg per le forniture regolari di merci britanniche. In mostra su grandi vassoi, erano una vista abbagliante, e fecero sgranare gli occhi al sovrano.

Per dar tempo al suo anfitrione di esaminarli con comodo, Shaw propose di rimandare trattative più dettagliate a un incontro successivo. Yaqub Beg aderì entusiasta. Quando l'inglese suggerì che la prossima volta ci sarebbe stato forse bisogno di un interprete, visto che il suo vocabolario persiano era così limitato, l'altro replicò: «Tra noi non occorre una terza persona. L'amicizia non ha bisogno di interpreti». Poi, stringendogli con forza la mano, gli disse: «Adesso riposatevi un po' e divertitevi. Considerate questo luogo e tutto ciò che contiene come cosa vostra, e fra tre giorni avremo un nuovo colloquio»; molto più lungo, assicurò, e altri ne sarebbero seguiti. Chiamò infine un cortigiano e questi entrò portando una magnifica veste di raso, che Shaw fu aiutato a indossare.

Quella sera, non senza soddisfazione, Shaw annotò nel diario: «Il re mi ha congedato con molto garbo». Dopo un'accoglienza così espansiva è comprensibile che credesse di aver fatto amicizia con Yaqub Beg e di aver battuto sul tempo i russi, i quali avevano coltivato attivamente il commercio del Turkestan cinese prima che fosse conquistato dall'attuale sovrano. Shaw vedeva già avverarsi il suo sogno di carovane cariche di tè che affluivano a nord attraverso i valichi. Dopotutto, gli antichi legami commerciali di Kashgar con la Cina erano stati troncati, e Yaqub Beg aveva necessità di nuovi interlocutori commerciali. Non era un segreto che i suoi rapporti con Pietroburgo erano tutt'altro che idilliaci, perché cacciando i cinesi Yaqub Beg aveva vanificato le speciali concessioni ottenute da Ignat'ev per i mercanti russi con il trattato di Pechino. A Kashgar inoltre si vociferava che i russi avevano spinto le loro truppe fino alla frontiera, con il proposito di strappare il territorio al suo nuovo signore. Quale migliore alleato poteva desiderare Yaqub Beg della Gran Bretagna, che aveva sconfitto in guerra sia la Russia sia la Cina?

Ma quando i giorni passarono senza che Yaqub Beg si facesse vivo, Shaw cominciò a sentirsi meno sicuro e a domandarsi cosa stesse succedendo. I giorni diventarono settimane, e Shaw si ritrovò a far cupe considerazioni sulla sorte di Conolly e Stoddart a Bucharà e a chiedersi se non fosse anche lui tenuto in ostaggio o come una specie di prigioniero privilegiato. Sebbene lo trattassero con gentilezza, procurandogli tutto ciò che chiedeva, i suoi movimenti vennero sempre più limitati, finché non gli

fu interdetto non solo di partire da Kashgar, ma anche di lasciare il suo alloggio. Shaw tuttavia non sprecava il suo tempo. Riceveva numerosi visitatori, e cercava di ricavarne quante più informazioni possibili, politiche e non, sul governo di Yaqub Beg. Apprese, per esempio, che a Kashgar prima del suo arrivo non si sapeva praticamente nulla degli inglesi in India, e men che meno del loro potere in Asia. Li si riteneva poco più che vassalli del maragià del vicino Kashmir – frottola molto probabilmente diffusa dai russi.

Seppe anche dell'arrivo in città di due altri viaggiatori. Uno era il suo rivale George Hayward che, ottenuto finalmente il permesso di recarsi a Kashgar, si era poi visto costretto qui come a Yarkand agli arresti domiciliari. Evidentemente Yaqub Beg voleva controllarlo più da vicino. Al pari di Shaw, era trattato bene, ma sorvegliato giorno e notte, perché a Yarkand una sua breve sortita non autorizzata aveva destato sospetti. Lui e Shaw riuscirono abbastanza presto a mettersi in contatto tramite corrieri fidati, e a mantenere segretamente una corrispondenza saltuaria.

L'altro viaggiatore era un enigma. Shaw ricevette da lui un biglietto, scritto in inglese, con due singolari richieste. Firmandosi semplicemente Mirza, lo sconosciuto asseriva di esser stato mandato a Kashgar dall'India (senza dire da chi di preciso) per effettuare un rilevamento clandestino della regione. Pregava Shaw di prestargli un orologio, spiegando che il suo era rotto e che di un orologio aveva assoluta necessità per completare le osservazioni astronomiche indispensabili al suo incarico. Per la stessa ragione, aveva bisogno di sapere la data esatta del calendario europeo. Shaw, incerto su chi fosse costui, e temendo potesse trattarsi di un agente provocatore mandato da Yaqub Beg per metterlo alla prova, decise di non averci nulla a che fare. «Nutro forti dubbi sulla sua sincerità» annotò nel diario; aggiungendo che, se lo sconosciuto fosse stato trovato in possesso di un orologio da cui si fosse potuto risalire a lui, ciò lo avrebbe messo in seria difficoltà. Shaw perciò mandò a dire al misterioso personaggio che purtroppo non aveva un orologio da prestargli, evitando così di dovergli anche rivelare la data.

In realtà il tizio era sincero. Si chiamava Mirza Shuja, e aveva il compito che affermava di avere. Indiano musulmano al servizio delle autorità britanniche d'India, era partito l'anno precedente da Kabul e aveva attraversato il Pamir nel cuore dell'inverno; un viaggio terribile, cui era sopravvissuto per miracolo. Nondimeno era riuscito a portare a compimento l'ordine ricevuto, ossia rilevare la strada fra l'Afghanistan e

la Kashgaria. La sua funzione principale a Kashgar era, a parte tenere in generale occhi e orecchi aperti, cercare di fissare sulla carta la posizione esatta della città, impresa impossibile senza un orologio. E poiché lo strumento era allora irreperibile a Kashgar, Mirza era stato felice di sapere che un inglese era arrivato nella capitale di Yaqub Beg poco prima di lui. La brusca ripulsa di Shaw dovette essere un duro colpo per uno che rischiava la vita per i suoi padroni inglesi. Ma Mirza Shuja era un individuo fuori del comune: apparteneva a un gruppo scelto di indiani particolarmente ben addestrati, che venivano chiamati pandit.

L'idea di usare esploratori indigeni per effettuare rilevamenti clandestini delle regioni selvagge al di là delle frontiere indiane era nata in seguito al divieto del viceré che vi si avventurassero ufficiali britannici. Per il Survey of India, l'ufficio che aveva il compito di fornire al governo le mappe del subcontinente e delle regioni circostanti, tale divieto rappresentò un grave ostacolo alla mappatura dell'Afghanistan settentrionale, del Turkestan e del Tibet. Un giovane ufficiale che lavorava per il Survey, il capitano Thomas Montgomerie dei Royal Engineers, escogitò una brillante soluzione: perché non mandare in quelle regioni degli esploratori indigeni istruiti nelle tecniche del rilevamento topografico clandestino? Il rischio di essere individuati sarebbe stato molto inferiore per loro che per un europeo, sia pure camuffato sotto un abile travestimento. Se poi disgraziatamente fossero stati scoperti, ciò avrebbe creato meno imbarazzo a livello politico che se a essere colti in flagrante in zone così delicate e pericolose fossero stati degli ufficiali britannici.

Cosa forse sorprendente, se si considera la determinazione dei governi britannico e indiano a non impelagarsi in Asia centrale, l'ardito piano di Montgomerie fu approvato, e negli anni seguenti parecchi esploratori indiani furono mandati in gran segreto al di là della frontiera. Erano tutti montanari, selezionati con cura per le loro eccezionali doti di intelligenza e intraprendenza. Poiché essere scoperti, o anche solo sospettati, avrebbe significato morte immediata, tanto sulla loro esistenza quanto sulla loro attività venne imposto il più stretto riserbo. Perfino all'interno del Survey of India erano conosciuti solo mediante un numero o uno pseudonimo. Venivano addestrati personalmente da Montgomerie a Dehra Dun, sede centrale del Survey ai piedi dell'Himalaya, ricorrendo fra l'altro ad attrezzature e tecniche da lui ideate e spesso assai ingegnose.

Anzitutto, Montgomerie esercitava i suoi uomini a camminare ad andatura costante, con passi sempre di una data misura, che fossero in

salita o in discesa, in montagna o in pianura. Quindi insegnava loro come tenere di nascosto il conto preciso dei passi compiuti durante una giornata di cammino. Ciò permetteva di misurare enormi distanze con notevole precisione ma senza dare nell'occhio. Spesso questi esploratori viaggiavano in veste di pellegrini buddhisti, e ciascuno recava con sé un rosario di centootto grani con cui contare le preghiere, oltre a un piccolo cilindro da preghiera in legno e metallo, che faceva girare camminando. Montgomerie volse entrambe le cose a proprio vantaggio. Eliminò dal rosario otto grani lasciandone cento, numero che, pur non destando sospetti, agevolava il computo aritmetico. Ogni cento passi il pandit faceva scivolare automaticamente un grano; ciascun giro completo del rosario rappresentava così diecimila passi.

Il totale della giornata di marcia andava registrato, insieme a qualunque altra osservazione, in un luogo al riparo da sguardi indiscreti. Qui entrava in gioco il mulino di preghiera, con il suo cilindro metallico. Dentro, invece del solito rotolo manoscritto, c'era un rotolo di carta bianca, che serviva da registro ed era facilmente accessibile togliendo il coperchio del cilindro (alcuni di questi registri sono tuttora conservati presso l'Archivio di Stato indiano). Quanto al problema della bussola – perché il pandit aveva bisogno di orientarsi durante il cammino –, Montgomerie decise di nascondersela nel coperchio, mentre nella parte superiore del bordone da pellegrino erano nascosti i termometri, necessari per calcolare l'altitudine. Il mercurio, essenziale per stabilire un orizzonte artificiale nei rilevamenti col sestante, era nascosto in conchiglie di ciprea, e versato all'occorrenza nella ciotola da elemosina. Le vesti del pandit erano munite di tasche segrete, e le cassette, del tipo usato dalla maggior parte dei viaggiatori indigeni, avevano un doppio fondo in cui si potevano nascondere i sestanti. Tutto questo lavoro veniva eseguito nei laboratori del Survey a Dehra Dun, sotto la supervisione di Montgomerie.

I pandit erano anche istruiti nelle tecniche del travestimento e nell'arte di escogitare storie di copertura. Nelle terre senza legge al di là della frontiera la loro salvezza dipendeva dal saper recitare in modo convincente la propria parte, fosse quella del religioso, del pellegrino o del mercante himalayano. Il travestimento e la copertura dovevano resistere alla prova di mesi di viaggio, spesso in stretta intimità con pellegrini e mercanti autentici. Alcuni stavano via per anni. Uno di loro fu il primo asiatico a ricevere la medaglia d'oro della Royal Geographical Society, per aver contribuito alla conoscenza cartografica dell'Asia «più di chiunque

altro nel nostro tempo». Almeno in due non fecero mai ritorno, e un terzo venne venduto come schiavo, ma riuscì poi a fuggire. Nel complesso, i loro viaggi clandestini fornirono, nel corso di una ventina d'anni, una messe di informazioni geografiche che consentì a Montgomerie e ai suoi colleghi cartografi di Dehra Dun di colmare parecchie lacune.

Cosa spingeva uomini come Mirza Shuja ad affrontare fatiche e pericoli estremi? Forse l'entusiasmo suscitato da Montgomerie, che andava fiero delle loro imprese, e li considerava come suoi figli. O forse la consapevolezza di appartenere a una élite, perché erano ben consci di essere stati scelti fra tanti. O forse ancora il fatto che Montgomerie fosse riuscito a impregnarli della sua volontà patriottica di completare la mappa del Grande Gioco prima che lo facessero i russi. Rimando a un mio libro precedente, *Trespasers on the Roof of the World*, per una descrizione dettagliata di alcune delle imprese più prodigiose compiute dai pandit. Purtroppo, ben poco si sa di loro in quanto individui, perché nessuno ci ha lasciato memoriali di alcun genere. Tuttavia, è nel capolavoro di Kipling, *Kim*, e nei suoi personaggi così chiaramente tratti dal mondo arcano del capitano Montgomerie, che i pandit hanno il loro più che meritato monumento.

Intanto a Kashgar, nella primavera del 1869, né Shaw né Hayward avevano idea di tutto questo. Appresero che Mirza, l'indiano misterioso, era stato arrestato e incatenato a un grosso ceppo. Cosa più sinistra per Shaw, Yaqub Beg aveva ordinato indagini per scoprire se lui e l'indiano fossero mai entrati in contatto, e se l'inglese fosse ancora in possesso dei due orologi con cui si sapeva che era arrivato. Shaw e Hayward erano sempre più inquieti per il silenzio di Yaqub Beg, perché dall'udienza di Shaw col sovrano erano passati ormai quasi tre mesi. Venivano trattati bene, ma le domande rivolte ai funzionari di corte non ottenevano alcun chiarimento. In realtà, se Yaqub Beg la tirava tanto per le lunghe, c'era un'ottima ragione, che entrambi ignoravano: i russi.

Avendo combattuto contro di loro in passato, Yaqub Beg era convinto che i potenti vicini settentrionali rappresentassero per il suo trono un pericolo infinitamente più grande dei cinesi, che aveva sconfitto senza troppe difficoltà. Sapeva altresì che le loro truppe erano stanziato sulla frontiera, a pochi giorni di marcia da Kashgar. Perciò vedeva nei russi un problema più serio dei due ospiti britannici, su cui per il momento poteva tranquillamente sorvolare. Pietroburgo, dal canto suo, si trovava in un dilemma riguardo a Yaqub Beg. Non solo era preoccupante la prospettiva

che Kashgar diventasse un catalizzatore dei sentimenti antirussi in Asia centrale, ma l'avventuriero musulmano, con l'aiuto e l'incoraggiamento inglese, poteva anche tentare di lanciare una crociata per cacciare i russi dai territori che avevano appena acquisito. I falchi erano ansiosi di invadere la Kashgaria e di ridurla sotto il dominio russo, finché si era in tempo; e per Pietroburgo, intenzionata a non lasciarsi sfuggire quel nuovo e promettente mercato, era una forte tentazione. Ma alla fine, come sempre, lo zar e i suoi ministri si attennero a criteri di estrema prudenza. Un'invasione russa della Kashgaria avrebbe inevitabilmente fatto infuriare gli inglesi e i cinesi (questi ultimi in special modo, che la consideravano tuttora parte del loro impero, solo temporaneamente perduta). Con il ricordo ancora fresco del disastro in Crimea, lo zar Alessandro per adesso non se la sentiva di correre rischi. Quindi, invece di un esercito, a Kashgar fu mandato un emissario per tentare di trovare un'altra soluzione.

Pietroburgo desiderava soprattutto che Yaqub Beg riconoscesse i diritti sanciti dal trattato di Pechino, specialmente le concessioni commerciali che Ignat'ev aveva ottenuto dai cinesi, e voleva impedire che queste passassero agli inglesi. Yaqub Beg dal canto suo pretendeva dai russi il riconoscimento del suo regno, e una garanzia che le sue frontiere non sarebbero state violate. Ma Pietroburgo era restia a legittimarne il regime, perché ciò avrebbe guastato definitivamente i rapporti con Pechino. Yaqub Beg era una realtà transitoria; i cinesi no.

Sebbene Shaw non ne avesse sentore, i negoziati erano ancora in corso quando lui era arrivato a Kashgar. Un inviato russo era appena rimpatriato, portando con sé a Pietroburgo un nipote di Yaqub Beg quale emissario. Ma Alessandro rifiutò di riceverlo, temendo che ciò fosse visto da Pechino e dallo stesso Yaqub Beg come un implicito riconoscimento. Yaqub Beg, irritato, decise di dimostrare ai russi il proprio disappunto nel modo che li avrebbe allarmati e infastiditi di più. Si rivolse a quelli che ormai sapeva essere i loro principali rivali in Asia centrale: gli inglesi.

La prima avvisaglia di tutto questo fu che Robert Shaw, ignaro del retroscena, venne con suo grande sollievo riconvocato in udienza da Yaqub Beg. «Oggi» scrisse il 5 aprile nel diario «ho da segnare una grande notizia. Ho avuto il secondo colloquio, lungamente atteso, con il re». Yaqub Beg, pur senza spiegare il motivo del lungo indugio, fu anche più affabile che nel primo incontro. Shaw gli ricordò che lui non rappresentava il governo britannico ed era venuto a Kashgar per conto proprio, ma il re non se ne curò e gli disse: «Vi considero mio fratello. Mi atterrò alla linea

di condotta che mi consiglierete, qualunque essa sia». Poi, dopo una lunga serie di complimenti sperticati, venne al sodo. «Sto pensando di mandare un inviato nel vostro paese» spiegò, chiedendo all'ospite che cosa ne pensasse. Shaw disse che gli pareva un'ottima idea. In tal caso, dichiarò Yaqub Beg, avrebbe spedito uno speciale emissario con una lettera per il «Lord Sahib», come chiamava il viceré. Shaw, approvando, si offrì di ragguagliare il prescelto e di spianargli la strada in ogni modo possibile. Dopo un ulteriore scambio di convenevoli, Shaw prese congedo, osando appena sperare che presto sarebbe stato libero. Tuttavia, conoscendo Yaqub Beg e la sua famigerata doppiezza, si disse che si sarebbe sentito molto più al sicuro soltanto quando avesse finalmente oltrepassato la frontiera.

Restava però un ultimo problema: Hayward. Di lui non si era fatta parola nell'udienza. Dato l'evidente desiderio di Yaqub Beg di ingraziarsi gli inglesi, Shaw suppose che anche a Hayward si sarebbe permesso di tornare a casa, sia pure, forse, non per la via del Pamir, come sperava la Royal Geographical Society. Poi un servitore gli riferì «una brutta diceria: che io sarei rimandato in India con un inviato... e Hayward tenuto in ostaggio fino al ritorno di costui sano e salvo». Lo stesso Hayward gli scrisse, angosciato, di aver saputo che Yaqub Beg si proponeva di trattenerlo. Per lui Shaw aveva poca simpatia – «la mia spina nel fianco», lo definisce nel diario –, ma non poteva abbandonarlo ai capricci di un despota orientale con una pessima reputazione quanto a crudeltà e perfidia. Mandò subito un biglietto a un alto dignitario di corte con il quale era in ottimi rapporti, avvertendo che per Yaqub Beg sarebbe stata una perdita di tempo e fatica mandare un inviato in India per ottenere l'amicizia della Gran Bretagna «mentre un inglese viene trattenuto qui contro la sua volontà». Era una mossa rischiosa, tuttavia funzionò. L'indomani fu informato che non solo Hayward, ma anche il misterioso Mirza, che Yaqub Beg sembrava collegare a loro, sarebbero stati liberi di rimpatriare. L'inviato sarebbe partito successivamente.

Shaw e Hayward, che alcuni davano ormai per morti, furono accolti come eroi. Nonostante la reclusione di fatto, erano riusciti, indipendentemente l'uno dall'altro, a raccogliere una quantità enorme di informazioni, politiche, commerciali, militari e geografiche. Queste ultime procurarono a entrambi il premio più ambito dagli esploratori, la medaglia d'oro della Royal Geographical Society. Mirza Shuja, invece, non ebbe riconoscimenti ufficiali. Grazie al suo strenuo lavoro sul campo, il Survey

of India fu in grado di produrre la prima mappa, sia pure approssimativa, dell'Afghanistan settentrionale e del Pamir; ma la sua attività doveva restare ancora segreta. Solo al termine del servizio era possibile rivelare l'identità di un pandit. Purtroppo, Mirza non visse fino a quel punto: fu assassinato nel sonno durante una successiva missione, questa volta a Bucharà.

Shaw e Hayward dissentivano su quasi tutto, ma tornarono in India convinti entrambi che i russi intendevano marciare nella Kashgaria, rovesciare Yaqub Beg e aggiungerne il regno al loro impero centroasiatico. Poi, era solo questione di tempo, avrebbero proseguito l'avanzata nell'India settentrionale, attraverso gli stessi valichi per i quali i due viaggiatori britannici erano entrati in Kashgaria, e per i quali Shaw sperava di mandare le sue carovane di tè. Finora le grandi catene montuose a nord dell'India erano state considerate dagli strateghi di Londra e Calcutta impraticabili per un esercito moderno. Shaw e Hayward, che avevano attraversato quei monti all'andata e al ritorno, rettificarono tale opinione, sostenendo che un valico in particolare – il Chang Lung, a nord-est di Leh – offriva a un invasore accesso al Ladakh, e di qui all'India settentrionale. Nonostante la sua altitudine di quasi seimila metri, Shaw e Hayward (quest'ultimo con l'occhio dell'ex ufficiale) lo ritenevano praticabile dall'artiglieria.

Se Sir John Lawrence fosse stato ancora viceré, del loro parere non si sarebbe tenuto alcun conto in sede ufficiale; e anzi i due, come già Moorcroft mezzo secolo prima, sarebbero stati quasi certamente oggetto di severi rimproveri per aver interferito in affari di Stato. Ma durante la loro assenza Lawrence era andato in pensione e gli era succeduto Lord Mayo, più giovane e di mentalità più aperta, che non solo aveva visitato la Russia, ma aveva scritto su quel paese un'opera in due volumi. Non stupisce quindi che ascoltasse con vivo interesse quanto i due intraprendenti viaggiatori avevano da dire su Yaqub Beg e le macchinazioni russe di là del Pamir e del Karakorum.

Tuttavia le gerarchie militari, pur non avendo alcuna esperienza diretta di quei passi di cui parlavano con tanta dimestichezza, contestarono i loro suggerimenti. «È concepibile» scrisse un colonnello del ministero della Guerra «che diecimila cavalleggeri kirghisi, col solo ingombro di ciò che si può portare in arcione, riescano a percorrere una strada difficoltosa. Ma tutt'altro è il caso dei soldati europei con i loro traini di artiglierie, munizioni, materiale ospedaliero e le innumerevoli esigenze di un esercito

moderno. Le risorse del paese possono bastare agli uni ma essere del tutto insufficienti agli altri». Se Shaw e Hayward non convinsero i responsabili della difesa che i cosacchi stavano per piombare sull'India dal Nord, riuscirono però ad accendere un grande dibattito sul rischio di incursioni russe cui era esposta la regione. E fecero di più, perché riuscirono a interessare il nuovo viceré agli approcci diplomatici di Yaqub Beg, grazie anche al tempestivo arrivo in India dell'inviato speciale di quest'ultimo.

Lord Mayo era convinto che la migliore difesa dell'India non stesse in una politica aggressiva o in azioni militari, bensì nella creazione di una catena di Stati cuscinetto filobritannici intorno alle sue frontiere, estese e mal presidiate. Il più importante era ovviamente l'Afghanistan, ora governato dal figlio di Dost Mohammed, Sher Ali, con il quale Calcutta era in buoni rapporti. A Mayo si offriva l'occasione di aggiungere un altro anello alla catena facendo amicizia con Yaqub Beg. Con questi due potenti principi alleati della Gran Bretagna, l'India aveva poco da temere dai russi. In caso di crisi, Mayo era disposto ad assisterli con armi e denaro, ed eventualmente anche con consiglieri militari. Con un pugno di ufficiali britannici e generose largizioni d'oro, dichiarò, «potrei trasformare l'Asia centrale in una piastra troppo rovente perché il nostro amico, l'orso russo, riesca a ballarci sopra». Era più o meno quanto aveva proposto molti anni prima Moorcroft, indicando ai suoi superiori una strategia mediante la quale gli ufficiali britannici al comando di irregolari locali potevano fermare nei passi montani una forza d'invasione russa rovesciandole addosso dei macigni dall'alto.

Lord Mayo diede ordine che una piccola legazione diplomatica inglese, a malapena camuffata da missione puramente commerciale, e guidata da un alto ufficiale politico, Sir Douglas Forsyth, tornasse a Kashgar con l'inviato speciale di Yaqub Beg. Lo scopo era di sondare il terreno con il potente principe musulmano, che sembrava preferire l'amicizia inglese a quella russa; e anche di valutare la possibilità di istituire un regolare traffico carovaniero attraverso il Karakorum. Sir John Lawrence, temendone le conseguenze politiche, si era sempre opposto a simili iniziative. Ma Mayo era di parere diverso: vedeva nel commercio un mezzo per estendere con minimo rischio l'influenza britannica in Asia centrale, e altresì per contrastare la crescente influenza dei russi, con le loro merci manifestamente inferiori, negli Stati al di là delle frontiere settentrionali dell'India. E non gli sfuggiva il vantaggio di aprire al commercio inglese del tè e del cotone la Kashgaria, dove, secondo Robert

Shaw, c'erano fino a sessanta milioni di potenziali clienti che aspettavano con impazienza le carovane britanniche. Shaw, invitato da Mayo a unirsi alla missione Forsyth, accettò senza indugio. George Hayward, il solitario, aveva altri piani. Anche lui si preparava ad avventurarsi di nuovo nell'ignoto. La sua meta erano le vette e i valichi non mappati del Pamir, al di là dei quali si trovavano i più vicini avamposti russi. E questa volta nessuno lo avrebbe fermato.

«IL FREDDO ACCIAIO ALLA GOLA»

Quando ebbero notizia dei progetti di George Hayward, le autorità esercitarono su di lui forti pressioni perché vi rinunciassse. Per un europeo che viaggiasse da solo in quella regione senza legge i pericoli erano immensi; inoltre si trattava di un'area politicamente delicatissima. Ed era appunto per simili operazioni temerarie che era stato ideato e addestrato il corpo dei pandit. Ma per un uomo come Hayward il rischio non faceva che rendere più allettante l'impresa. In un momento di particolare ispirazione, aveva scritto a Robert Shaw: «Andrò vagabondando nelle regioni selvagge dell'Asia centrale in preda all'insano desiderio di provare l'effetto del freddo acciaio alla gola». Detta da chiunque altro, sarebbe sembrata una spaccanata. Ma Hayward, come confermavano i suoi pochi amici, aveva il gusto del pericolo; anche se in retrospettiva il suo appare piuttosto un desiderio di morte. Senza legami sentimentali, senza famiglia, aveva poco da perdere, e molto da guadagnare in caso di successo. Su una cosa, infatti, erano tutti d'accordo: Hayward era un esploratore di prim'ordine e un capace topografo. Se fosse tornato vivo, le sue scoperte sarebbero state indubbiamente preziosissime.

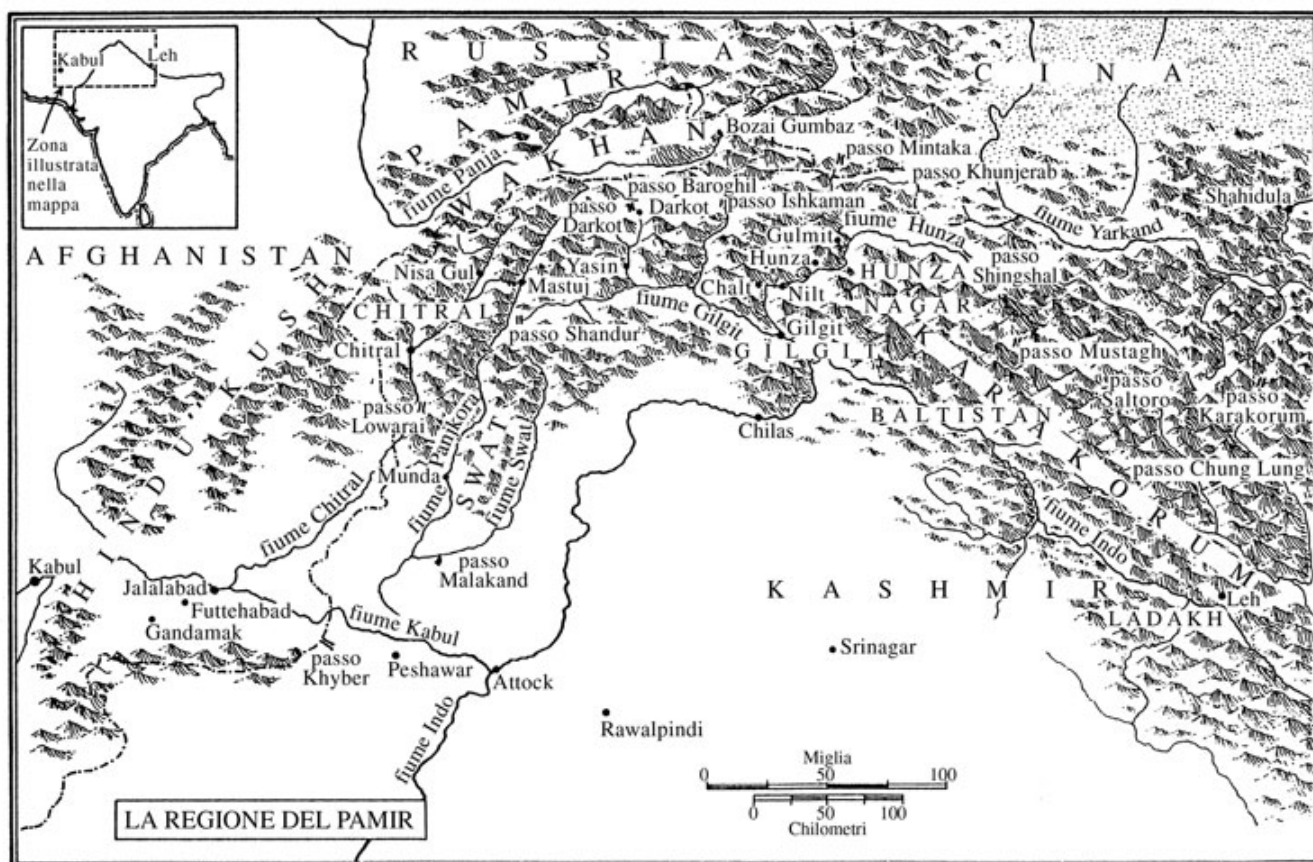
In origine la spedizione nel Pamir, come il viaggio a Kashgar, avrebbe dovuto essere sponsorizzata dalla Royal Geographical Society, ora presieduta da Sir Henry Rawlinson, le cui operazioni in Asia centrale sapevano talvolta di Grande Gioco non meno che di geografia. Ma nel frattempo era accaduto qualcosa che aveva indotto Hayward a staccarsi, seppur con riluttanza, dalla Geographical Society per timore di causarle imbarazzo; e che inoltre accresceva i pericoli del viaggio, perché aveva suscitato l'inimicizia del maragià del Kashmir, per i cui territori l'esploratore doveva passare. Il problema era sorto a seguito di una visita fatta in precedenza da Hayward nel Dardistan, una remota regione al di là dei domini del maragià. Qui vivevano i dardi, popolo fiero e indipendente con il quale il maragià era in guerra di continuo. Da loro Hayward aveva saputo di orrende atrocità commesse alcuni anni prima nel Dardistan, nella zona di Yasin, dalle truppe kashmire: che si erano divertite fra l'altro a

lanciare in aria dei neonati e a tagliarli a metà quando ricadevano. Hayward aveva mandato notizie dettagliate in proposito al «Pioneer», il giornale di Calcutta, il quale (contro sua esplicita indicazione, asseriva lui) le aveva pubblicate integralmente, facendo il suo nome. Una copia del giornale era finita in mano al maragià, provocando, oltre alla collera del principe, un incidente diplomatico, perché la sua amicizia e collaborazione stavano molto a cuore alle autorità britanniche.

Hayward capì che la faccenda e il suo personale coinvolgimento erano quanto mai imbarazzanti per il governo britannico e per la Royal Geographical Society. Scrisse perciò a quest'ultima troncando formalmente ogni legame per tutta la durata della spedizione. L'ira alla corte del maragià, dichiarò, «è grandissima, e non c'è dubbio che cercheranno segretamente di nuocermi in ogni modo». Sebbene gli fosse stato consigliato di rinviare l'impresa o di rinunciarvi, era intenzionato a procedere, nonostante il rischio fosse decisamente aumentato. Il fatto che la cosa fosse ora di dominio pubblico, argomentava, poteva addirittura indurre il principe kashmiro a proteggere la spedizione quando questa ne avesse attraversato i territori, di modo che non si addossasse a lui la colpa se le fosse accaduto qualcosa. Hayward, comunque, precisò che la spedizione veniva intrapresa interamente a suo rischio e pericolo e di sua iniziativa. Sperava, disse, di raggiungere Yasin in ventidue giorni, e di entrare da lì nella regione del Pamir per il passo Darkot.

All'ultimo momento il viceré, Lord Mayo, cercò di fargli cambiare idea, avvertendolo: «Se siete tuttavia risoluto a compiere questo viaggio, sia ben chiaro che lo fate sotto la vostra responsabilità». Ma Hayward aveva già sfidato le autorità ufficiali in passato recandosi a Kashgar, e stavolta nessuno poteva fare granché per fermarlo. Non era un funzionario del governo, e non doveva più rispondere del suo operato nemmeno alla Royal Geographical Society. Era libero di agire come voleva. Perciò, nell'estate del 1870, accompagnato da cinque servitori indigeni, Hayward si diresse imperterrito a nord, attraverso i territori del maragià. Passando per Srinagar, la capitale, e per la cittadina di Gilgit, al confine settentrionale del Kashmir, entrò senza incidenti nel Dardistan. Nella terra di nessuno che separava i due popoli in guerra, la comitiva aveva rischiato di incorrere nei sospetti di entrambi. Nondimeno, il 13 luglio arrivò felicemente a Yasin, dove fu accolta con calore dal capo locale, Mir Wali, che Hayward conosceva dalla sua visita precedente e che credeva suo amico.

La vera storia di ciò che avvenne in quel luogo selvaggio e desolato, dove la vita umana contava assai poco, non si saprà mai. Sembra che, durante la breve sosta a Yasin, Hayward e Mir Wali avessero discusso animatamente circa la via da seguire per passare nel Pamir. Mir Wali, si dice, aveva avuto ordine dal suo signore, il principe del Chitral, di mandare Hayward da lui prima di permettergli di proseguire il viaggio. Ma Hayward, già in ritardo, aveva fretta: andare a Chitral, la capitale dell'omonima regione, avrebbe richiesto una lunga deviazione a ovest, e d'altronde lui diffidava delle intenzioni del principe. Rifiutò, e ne seguì un diverbio, nel quale l'inglese avrebbe pubblicamente ingiuriato Mir Wali. Altri resoconti negano questa versione, affermando che fu inventata come scusa per quello che già si andava tramando. Certo è che Hayward aveva con sé numerosi doni di pregio, destinati ai capi delle zone che doveva ancora attraversare. Secondo testimonianze successive, questi doni avevano suscitato la cupidigia di Mir Wali, e forse del principe del Chitral, ed essi erano restii a lasciarli uscire dai loro domini.



Mir Wali, comunque, rinunciò a convincere Hayward a cambiare

itinerario, e gli prestò perfino dei portatori che lo accompagnassero per una trentina di chilometri al villaggio di Darkot, all'estremità settentrionale del suo territorio. Dopo un commiato apparentemente amichevole, Hayward lasciò Yasin per Darkot, dove arrivò nel pomeriggio del 17 luglio. Si accampò su un'altura vicina, a quasi tremila metri di altitudine. Aveva reso un grande servizio ai dardi denunciando le atrocità kashmire, e non aveva motivo di sospettare un inganno. Quella sera, tuttavia, seppe che un drappello di uomini di Mir Wali era arrivato inaspettatamente a Darkot, dicendo agli abitanti del villaggio di essere stato mandato per scortare l'indomani l'inglese al di là del passo. Strano però che costoro non facessero alcun tentativo di mettersi in contatto con lui. Hayward era perplesso: non si aspettava questa scorta e Mir Wali non gliene aveva fatto parola.

Qualcos'altro lo preoccupava. Uno dei suoi servitori gli confidò che, poco prima di partire da Yasin, Mir Wali aveva cercato di indurlo a disertare. Hayward decise di non correre rischi e di vegliare tutta la notte, in caso di tradimenti. «Quella sera» riferì in seguito il capo del villaggio «il sahib non cenò, prese soltanto del tè». Rimase solo nella sua tenda, al lume di candela. Sul tavolo c'erano le sue armi da fuoco, cariche. Nella mano sinistra teneva una pistola, con l'altra scriveva. Ma la notte passò senza tensioni. All'alba tutto sembrava normale; l'accampamento era tranquillo. Forse si era preoccupato inutilmente. Hayward si alzò e si fece un tè. Poi, esausto per la lunga veglia notturna, si addormentò.

Era il momento atteso dagli uomini di Mir Wali. Uno di loro scivolò silenzioso nell'accampamento dalla vicina boscaglia, dove si era nascosto con i suoi complici. Chiese al cuoco, che non sospettava nulla, se il suo padrone dormiva. Quando questi rispose di sì, si diresse alla tenda di Hayward. Uno dei domestici, un pathan, lo vide e cercò di fermarlo, ma gli altri uomini di Mir Wali fecero irruzione. La lotta fu breve. Presi tutti i servitori, lo stesso Hayward fu immobilizzato con un cappio infilato intorno al collo, senza aver tempo di afferrare le armi. Con le braccia legate, i prigionieri furono condotti nella foresta. Secondo il racconto del capovillaggio, che riferì quanto aveva saputo dagli stessi sicari, Hayward cercò di contrattare per la vita sua e dei servitori. Dapprima offrì il contenuto del suo bagaglio, compresi i doni, ma gli dissero che era già roba loro, non avevano che da prenderla. Poi offrì cospicue ricompense in denaro, che i suoi amici avrebbero versato in cambio della loro liberazione. Ma quelli evidentemente avevano ordini precisi, e non si

curarono dell'offerta.

Esistono due diverse versioni di ciò che seguì. Secondo la prima – dello stesso capovillaggio – a Hayward fu strappato l'anello che aveva al dito. Poi il capo degli uomini di Mir Wali estrasse la spada. Comprendendo che era giunta la fine, Hayward pronunciò quella che ai presenti parve una preghiera. Pochi istanti dopo morì, colpito da un singolo fendente. Perché non ci fossero testimoni, anche i cinque servitori furono uccisi. Poi gli assassini frugarono l'accampamento in cerca dei beni personali di Hayward e dei doni. Compiuta l'opera, tornarono a Yasin a riferire al loro padrone e a consegnargli gli oggetti di valore dell'inglese. La seconda versione, dovuta, pare, a uno degli assassini, e che all'epoca circolò ampiamente, dice che Hayward chiese un ultimo favore prima di essere giustiziato: di poter vedere il sorgere del sole sopra le montagne. Gli uomini di Mir Wali gli avrebbero concesso di salire su un rialzo del terreno. Là, con le braccia sempre legate, Hayward avrebbe contemplato l'alba in silenzio. Poi, tornato con passo fermo dai suoi aguzzini, avrebbe dichiarato: «Sono pronto».

Era così che ai vittoriani piaceva veder morire i loro eroi. Il proditorio assassinio di Hayward, in uno dei luoghi più desolati del mondo, commosse profondamente la nazione quando, quasi tre mesi dopo, dall'India ne giunse notizia per telegrafo a Londra. Cosa sorprendente, nessun pittore cercò di immortalare la scena. Lo fece più tardi il popolare poeta Sir Henry Newbolt. Il suo poemetto – *Cadde tra i ladri* – termina con questi versi:

*And now it was dawn. He rose strong to his feet,
And strode to his ruined camp below the wood;
He drank the breath of the morning cool and sweet,
His murderers round him stood.*

*Light on the Laspur hills was broadening fast,
The blood-red snow-peaks chilled to a dazzling white;
He turned, and saw the golden circle at last,
Cut by the Eastern height.*

*«O glorious Life, Who dwellest in earth and sun,
I have lived, I praise and adore Thee».
A sword swept.*

*Over the pass the voices one by one
Faded, and the hill slept.¹*

Ma per quanto indignata si sentisse l'Inghilterra vittoriana verso gli assassini di Hayward, poco o nulla si poteva fare in proposito, a meno di mandare una spedizione punitiva in quelle pericolose terre selvagge; e il viceré non ne aveva alcuna intenzione. La tragedia dimostrava fin troppo chiaramente la validità della tesi sostenuta, fra gli altri, da Sir John Lawrence: non bisognava permettere a degli europei, per quanto volenterosi e bendisposti, di avventurarsi in regioni dove la loro morte non poteva essere vendicata. Nondimeno ci si adoperò subito per tentare di accertare le circostanze precise del delitto, e di recuperare il corpo di Hayward per dargli adeguata sepoltura. Mandare investigatori sul posto era ovviamente troppo pericoloso, e nulla di utile emerse riguardo al fatto se Mir Wali fosse o no il solo responsabile. Corse voce che sia il maragià del Kashmir sia il principe del Chitral fossero coinvolti, ma non esistono prove contro nessuno dei due.

Il corpo di Hayward fu recuperato per iniziativa di un amico, Frederick Drew, geologo inglese alle dipendenze del maragià del Kashmir. Non potendo, per ragioni di sicurezza, recarsi di persona a Yasin o a Darkot, mandò in sua vece un fidato sipahi dell'India britannica, perché cercasse di scoprire quanto poteva sulla morte di Hayward e ne riportasse i resti. L'intraprendente soldato, con grave rischio della propria vita, riuscì a ritrovare il corpo di Hayward sotto un mucchio di sassi, e a farlo pervenire a Drew a Gilgit. Recuperò anche alcuni effetti personali dell'esploratore, tra cui libri, mappe e carte, che gli assassini avevano giudicato prive di valore.

Il 21 dicembre Drew poté riferire alla Royal Geographical Society di aver seppellito il collega in un giardino accanto al forte di Gilgit; un distaccamento di truppe aveva sparato tre salve in suo onore. Più tardi sulla tomba venne eretta una lapide su cui erano incise le parole: «In memoria di G.W. Hayward, Medaglia d'Oro della Royal Geographical Society di Londra, crudelmente assassinato a Darkot il 18 luglio 1870 mentre era in viaggio per esplorare la steppa del Pamir. A un valoroso ufficiale nonché esperto viaggiatore la Royal Geographical Society pose». La lapide è ancora al suo posto, in quello che poi è diventato il cimitero cristiano di Gilgit, ma oggi per vederla bisogna chiedere la chiave alla calzoleria dirimpetto. Prima che Hayward vi fosse sepolto, vicino alla

tomba c'era un albicocco, che in seguito, si dice, non ha più dato frutti. Adesso c'è solo un salice piangente.

Il traditore Mir Wali non fu mai assicurato alla giustizia. Poco dopo, tuttavia, fu costretto a fuggire da Yasin, perché il principe del Chitral, adducendo a pretesto la collera britannica per l'assassinio di Hayward, lo destituì. In teoria per punirlo, in realtà per ricompensare un suo parente con il governo di Yasin. Alla fine comunque Mir Wali pagò il fio dei suoi peccati. Dopo aver eluso per anni le ricerche, trovò morte violenta per mano dei suoi nemici: qualcuno raccontò di averlo visto precipitare in un dirupo avvinghiato in un abbraccio mortale con un assalitore. A distanza di oltre un secolo, il ricordo di Hayward è ancora largamente diffuso in tutta la regione. Gli abitanti di Darkot, che è oggi non meno remota di un tempo, mi hanno accompagnato sul luogo squallido, presso un piccolo corso d'acqua, dove si presume che Hayward sia stato ucciso. E, guarda caso, la mia guida era appunto un discendente diretto di Mir Wali. Secondo il colonnello Reginald Schomberg, un viaggiatore inglese che passò da Darkot negli anni Trenta del Novecento, la pistola, il cannocchiale e la sella di Hayward erano ancora in possesso di alcune famiglie locali. Più di recente, negli anni Cinquanta, sei acquerelli topografici dell'esploratore assassinato comparvero in un bazar di Bombay, e furono poi venduti all'asta a Londra. Per quale via fossero finiti sul mercato rimarrà per sempre un mistero – come molto altro riguardo a George Hayward.

I russi si preoccupavano da tempo dell'attività degli inglesi – ufficiali, esploratori o viaggiatori che fossero – in una regione che avevano finito col considerare sotto la loro sfera d'influenza. Quindi i viaggi di Shaw e di Hayward (e forse anche dei pandit, della cui esistenza i russi erano ormai molto probabilmente informati) non erano sfuggiti all'attenzione del generale Kaufman a Taškent. Ma ancora più inquietante per lui era la missione di Sir Douglas Forsyth, che Lord Mayo aveva inviato alla corte di Yaquub Beg con scopi all'apparenza commerciali. Il principe musulmano, allora fieramente ostile a Pietroburgo, rafforzava le sue postazioni militari lungo la frontiera comune, e vietava l'ingresso delle merci e dei mercanti russi. Kaufman dovette pensare che gli inglesi, abbandonata infine la politica attendista, si preparavano a ridurre la Kashgaria sotto la loro protezione e a monopolizzarne il commercio. In realtà, sebbene i russi ancora non lo sapessero, agli inglesi era andata male. Arrivata a Yarkand, la missione scoprì che Yaquub Beg si trovava altrove,

alle estreme propaggini orientali del suo regno, a quasi milleseicento chilometri di distanza, e non sarebbe tornato tanto presto. Ci fu chi insinuò che si fosse allontanato di proposito, temendo, dopo matura riflessione, di suscitare senza motivo la collera di Pietroburgo se riceveva gli inglesi. La missione, comunque, non poté far altro che tornare in India a mani vuote. In aggiunta alla morte rimasta impunita di Hayward e dei suoi servitori, questo smacco, deliberato o no, era un grave colpo per la reputazione britannica in Asia centrale.

Fu a questo punto che Pietroburgo compì la prima di una serie di mosse importanti destinate a rafforzarne la posizione politica e strategica nella regione. Spronata dal conte Ignat'ev, da poco ambasciatore a Costantinopoli, denunciò unilateralmente le clausole umilianti che le erano state imposte dal trattato di Parigi dopo la guerra di Crimea, in particolare quelle che proibivano la presenza di navi da guerra e installazioni navali russe nel Mar Nero. La notizia causò costernazione a Londra, perché il divieto aveva avuto lo scopo di tenere la flotta russa lontana il più possibile dagli Stretti e dal Mediterraneo, e di salvaguardare la vitale via di comunicazione della Gran Bretagna con l'India. Ma non avendo il pieno appoggio delle altre grandi potenze europee, Londra non poteva far molto, a meno di scendere in guerra contro la Russia, cosa che il governo intendeva evitare.

La mossa russa successiva ebbe luogo poco dopo, nell'estate del 1871, anche se in una regione talmente lontana che gli inglesi ne vennero a conoscenza tre mesi più tardi. Il territorio musulmano dell'Ili, con importanti passi strategici che davano accesso alla Siberia meridionale, si era liberato dal dominio cinese durante la recente insurrezione, acquisendo temporaneamente l'indipendenza. La zona, a nord-est di Kashgar, era attigua ai domini di Yaqub Beg. Ritenendo, o almeno affermando, che questi si preparava ad annetterla, il generale Kaufman ordinò alle sue truppe di prevenirne l'occupazione, che avrebbe costituito una minaccia per i confini meridionali della Russia. Va detto per equità che proprio attraverso quei passi le devastanti orde mongole si erano riversate un tempo in Russia, e gli strateghi di Pietroburgo li paragonavano al passo Khyber. Ma la valle dell'Ili era importante anche per altri aspetti. Era ricca di minerali, come ben sapevano i geologi di Kaufman, e per di più era il principale granaio di quella desolata regione, come ben sapevano i generali. Il 24 giugno i russi irrupero nell'Ili, e sconfissero una forza due volte più numerosa che tentava di fermarli. Il giorno seguente entrarono a

Kuldja, la capitale, che il comandante russo, pur non avendone l'autorità, proclamò annessa «in perpetuo». Più tardi Pietroburgo lo corresse, dichiarando che l'occupazione era solo temporanea.

L'Ili era lontanissimo dai primi avamposti dei cinesi, dopo la loro cacciata dal Turkestan, sicché Pechino non seppe nulla dell'incursione russa finché non ne fu informata ufficialmente da Pietroburgo. Fu spiegato che le truppe dello zar avevano recuperato l'Ili dai ribelli per conto dell'imperatore cinese, e l'avrebbero tenuto fino a quando questi fosse stato di nuovo in grado di difenderlo contro Yaqub Beg o altri. La spiegazione non convinse Pechino, che chiese la restituzione immediata del territorio. Pietroburgo rifiutò, e i rapporti fra le due potenze si fecero gelidi. Non più preoccupati dalla prospettiva di turbare la Cina, i russi decisero di riprendere i colloqui con Yaqub Beg sulle vecchie questioni rimaste in sospeso. Nella primavera del 1872 mandarono un alto ufficiale politico a Kashgar a offrirgli pieno riconoscimento in cambio dell'apertura dei suoi mercati alle merci russe a condizioni di favore, tali da escludere di fatto gli inglesi. Questa volta i colloqui ebbero buon esito, o almeno così parve ai russi.

Yaqub Beg, tuttavia, mirava a ridurre al minimo l'influenza straniera in Kashgaria, e il modo migliore di ottenere ciò, a suo avviso, era mettere una parte contro l'altra. Ripartito l'inviato russo, spedì un emissario agli inglesi in India esprimendo profondo rammarico per la sua assenza dell'anno precedente, e invitandoli a mandare una seconda missione negoziale a Kashgar. Allarmato dalla notizia della visita russa, Lord Northbrook, il nuovo viceré (Lord Mayo era stato assassinato l'anno prima), accettò di buon grado, e nell'estate del 1873 una seconda missione britannica si mise in viaggio attraverso il Karakorum. Molto più numerosa, si componeva di ufficiali, consiglieri, esperti commerciali, topografi e altri specialisti, ed era capeggiata ancora una volta da Sir Douglas Forsyth. Il suo incarico era di stilare con Yaqub Beg accordi commerciali simili a quelli conclusi con i russi, e di raccogliere su quella regione poco conosciuta il massimo possibile di informazioni. Con la sua scorta di fanti e cavalleggeri del Corpo delle Guide, e i numerosi interpreti, segretari, scrivani e servitori, la missione contava in totale trecentocinquanta uomini e cinquecentocinquanta animali da soma. Dopo trent'anni, la politica britannica del l'«inazione ottimale», bollata dai falchi come resa codarda ai disegni russi, volgeva finalmente al termine.

Dapprima sembrò che la linea più energica adottata da Londra desse

risultati soddisfacenti, attenuando momentaneamente le preoccupazioni di ulteriori iniziative russe verso l'India. Infatti un ripensamento mai verificatosi prima da parte di Pietroburgo portò a soluzione l'annoso disaccordo con Londra circa l'ubicazione della frontiera settentrionale dell'Afghanistan. La questione riguardava la sovranità delle remote e montagnose regioni del Badakhshan e del Wakhan, sull'alto corso dell'Oxus, dove gli avamposti russi erano più vicini all'India britannica. Londra aveva sempre sostenuto che quelle regioni erano parte integrante dell'Afghanistan orientale, mentre secondo Pietroburgo non era così, e su di esse aveva maggiori diritti l'emiro di Buchara. Poi, nel gennaio 1873, i russi improvvisamente e inaspettatamente si ricredettero, confermando inoltre che l'Afghanistan rientrava nella sfera d'influenza britannica. In cambio si aspettavano che la Gran Bretagna dissuadesse l'emiro dall'intraprendere azioni militari al di là della frontiera settentrionale, e dal sobillare contro di loro i correligionari. Gli inglesi si rallegrarono, ritenendo di aver ottenuto un'importante vittoria diplomatica, anche se l'accordo non fu sancito formalmente da un trattato e i russi si limitarono ad accettarlo in linea di principio. In effetti il confine era ancora poco più che un vago tracciato su una mappa altrettanto vaga, perché della selvaggia regione del Pamir nell'Afghanistan orientale non si sapeva quasi nulla – una lacuna alla quale George Hayward si era proposto a suo tempo di rimediare. Ma ciò di cui gli inglesi non si resero conto fu che la capitolazione della Russia riguardo al Badakhshan e al Wakhan era solo una cortina fumogena in vista di un'ulteriore avanzata in grande stile, la più ardita fino a quel momento, in corso di progettazione a Pietroburgo.

Appena un mese prima, in una seduta straordinaria del Consiglio di Stato presieduta dallo zar Alessandro in persona, si era deciso di lanciare una spedizione in forze contro Chiva. Da mesi erano in atto preparativi segreti, ma l'accordo sulla frontiera afgana offrì l'occasione ideale per entrare in azione. Concedendo agli inglesi ciò che desideravano, lo zar e i suoi consiglieri ritenevano di essersi cautelati da eventuali contestazioni londinesi di fronte alla conquista di Chiva. Gli inglesi tuttavia avevano già avuto sentore che qualcosa bolliva in pentola. Chiesero a Pietroburgo assicurazioni che la Russia non progettava ulteriori conquiste in Asia centrale. Assicurazioni che furono prontamente fornite senz'ombra di rossore, sebbene una forza di tredicimila uomini al comando di Kaufman fosse già pronta a marciare verso Chiva. Pietroburgo alla fine dovette ammettere che una spedizione era imminente, ma che l'occupazione della

città sarebbe stata solo provvisoria. Al ministro degli Esteri britannico si assicurò che lo zar aveva dato «ordini precisi» in tal senso.

Dopo le due batoste precedenti, del 1717 e del 1839, i russi questa volta non vollero correre rischi. Avanzarono attraverso il deserto da tre direzioni simultaneamente: da Taškent, da Orenburg e da Krasnovodsk. Al pensiero delle enormi distanze che un assalitore avrebbe dovuto superare, sulle prime il khan si era sentito tranquillo. Ma, a mano a mano che le truppe di Kaufman si addentravano nei suoi domini, si andò sempre più allarmando. Nel tentativo di fermare gli invasori, liberò ventuno schiavi e prigionieri russi detenuti a Chiva, ma fu inutile. Quando le truppe russe arrivarono a una ventina di chilometri dalla capitale, il khan mandò da Kaufman un suo cugino offrendo resa incondizionata e sottomissione permanente allo zar se il comandante russo rinunciava all'attacco. Kaufman rispose che avrebbe trattato solo all'interno della città e, per aiutare il khan a decidersi, diede ordine di azionare contro le mura d'argilla i nuovi cannoni di fabbricazione tedesca. Il 28 maggio 1873 il khan fuggì, e l'indomani Kaufman entrò trionfalmente a Chiva.

Sebbene, come già a Taškent, Samarcanda e Bucharà, i russi avessero sconfitto soltanto delle tribù male armate e indisciplinate, la caduta di Chiva rappresentò per Pietroburgo una clamorosa vittoria psicologica. Non solo contribuì ad alleviare l'umiliazione per i precedenti disastri chivani e di Crimea, ma accrebbe in tutta l'Asia centrale il prestigio militare e la fama di invincibilità dello zar. Diede ai russi il controllo della navigazione lungo il corso inferiore dell'Oxus, e il dominio totale sulla sponda orientale del Caspio; inoltre, chiuse un'ampia breccia nel fianco meridionale asiatico della Russia, e portò le truppe giubilanti di Kaufman a ottocento chilometri da Herat. Dopo mezzo secolo, i presentimenti di uomini del calibro di Wilson, Moorcroft, De Lacy Evans e Kinneir cominciavano a sembrare sinistramente giustificati. L'ambasciatore britannico a Pietroburgo avvertì il Foreign Office che con la conquista di Chiva i russi si erano procurati una base dalla quale erano in grado di «minacciare l'indipendenza della Persia e dell'Afghanistan, e costituire così un pericolo permanente per il nostro impero indiano».

Seguì un laconico scambio di note fra Londra e Pietroburgo, con nuove assicurazioni russe al governo britannico che l'occupazione era solo temporanea. In novembre, peraltro, il «Times» pubblicò i particolari di un trattato segreto fra la Russia e Chiva, che faceva del khan un vassallo dello zar e del suo paese un protettorato russo. Gli inglesi capirono di essere stati

nuovamente turlupinati, mentre i russi sostennero che gli imperativi militari e le mutate circostanze avevano prevalso sugli impegni precedentemente presi: una scusa che gli inglesi avevano già sentito. Dal canto suo, il ministro degli Esteri russo, il principe Gorčakov, aggiunse: «Dal fatto che noi abbiamo in parecchie occasioni comunicato spontaneamente e amichevolmente le nostre vedute circa l'Asia centrale, e in particolare la nostra ferma risoluzione di non perseguire una politica di conquiste o annessioni, il governo di Londra sembra trarre la convinzione che da parte nostra si siano contratti nei suoi confronti obblighi precisi al riguardo». Il discorso, naturalmente, non ingannò nessuno, ma ancora una volta poco o niente si poteva fare, a meno di una guerra.

Forse temendo di avere abusato della pazienza inglese, Gorčakov offrì un'ulteriore assicurazione. «Sua Maestà Imperiale» dichiarò «non ha intenzione di ampliare le attuali frontiere in Asia centrale, né dal lato di Bucharà né dal lato di Krasnovodsk». Omise tuttavia di menzionare il canato di Kokand, legato alla Russia per trattato fin dalla caduta di Taškent. Nell'estate del 1875 una ribellione contro i russi e il loro khan fantoccio fornì a Kaufman l'occasione di stringere la presa su quel territorio instabile, ancora nominalmente autonomo. Il 22 agosto, le sue truppe misero in rotta il grosso dell'esercito ribelle, e quattro giorni più tardi, lo stesso Kaufman entrò a Kokand, innalzandovi la bandiera imperiale. Dopo altri combattimenti, in cui i ribelli subirono pesanti perdite, caddero anche le città di Andižan e di Oš. Di lì a non molto il canato fu proclamato formalmente parte dell'impero centroasiatico zarista, e ribattezzato provincia di Fergana. Alessandro, dichiarava l'annuncio ufficiale, aveva «ceduto al desiderio del popolo di Kokand di diventare suo suddito». Così, in un decennio appena, la Russia aveva annesso un territorio pari alla metà degli Stati Uniti, ed eretto una barriera difensiva che andava dal Caucaso a ovest a Kokand e Kuldja a est.

Per i responsabili della difesa dell'India tutto questo era a dir poco inquietante. L'accorpamento del canato di Kokand all'impero russo aveva portato le truppe di Kaufman a circa trecento chilometri da Kashgar. Era solo questione di tempo, e i russi si sarebbero impadroniti anche di questa città, e insieme di Yarkand, giungendo così a controllare i valichi che davano accesso al Ladakh e al Kashmir. Allora il cerchio intorno alle frontiere settentrionali dell'India si sarebbe chiuso, e i russi avrebbero potuto colpire a sud pressoché da qualunque punto a loro scelta. L'unico ostacolo sarebbero state le grandi catene montuose del Pamir e del

Karakorum, ritenute impenetrabili per un esercito moderno finché Shaw e Hayward, sebbene inascoltati, non avevano per primi sostenuto il contrario. Adesso altri esprimevano timori analoghi circa la vulnerabilità dei valichi settentrionali, e non fu più possibile liquidarli così alla leggera.

Frattanto la missione di Forsyth alla corte di Yaqub Beg a Kashgar era tornata in India. L'accoglienza era stata splendida, e le molte promesse fatte dal principe musulmano superavano di gran lunga tutto ciò che era stato offerto in precedenza ai russi. Ma nonostante i giuramenti di imperitura amicizia tra la Kashgaria e la Gran Bretagna, e le grandiose prospettive di collaborazione commerciale, il risultato alla fine fu un buco nell'acqua. I vasti mercati per i prodotti europei che, secondo inglesi e russi, esistevano nella regione si rivelarono illusori. E apparve chiaro ben presto che Yaqub Beg menava per il naso i due potenti vicini, sfruttandone le reciproche gelosie per salvaguardare la propria posizione. Anche un orientale, dopotutto, poteva partecipare al Grande Gioco. Ma se la missione Forsyth ricavò dallo scaltro sovrano solo vuote promesse, riuscì però in una cosa. Yaqub Beg permise che il tenente colonnello Thomas Gordon e due altri ufficiali, con una piccola scorta indiana del Corpo delle Guide, tornassero in India attraverso il Pamir. La via che percorsero fu più o meno la stessa, in senso inverso, che Hayward aveva sperato di seguire, e identico era lo scopo: esplorare e cartografare i valichi che dalla frontiera russa portavano a sud nel Kashmir, e valutare se un esercito moderno potesse entrare in India da quella parte.

1. «E venne l'alba. Lui si erse possente in piedi, / e avanzò verso l'accampamento devastato ai bordi del bosco; / assaporò la brezza fresca e dolce del mattino, / mentre gli assassini gli erano intorno. // La luce sulle colline di Laspur si diffondeva rapidamente, / le cime innestate rosso sangue congelarono in un bianco abbacinante; / si volse e infine vide il disco d'oro, / tagliato dalle vette orientali. // «O Vita gloriosa, che dimori nella terra e nel sole, / ho vissuto, ti lodo e ti adoro». Una lama fendette l'aria. / Oltre il passo le voci a una a una / si affievolirono, e la collina si addormentò» [N.d.T.].

«UN MEDICO VENUTO DAL NORD»

Lottando con la neve che a volte arrivava al ventre dei cavalli, e costretti da violente tempeste a continue soste, in tre settimane Gordon e i compagni percorsero nondimeno seicentocinquanta chilometri attraverso il Pamir. A differenza degli altri grandi sistemi montuosi che qui convergono – Hindu Kush, Karakorum e Tien Shan –, il Pamir consiste di un vasto altopiano interrotto da montagne e ampie vallate. Chiamato Bam-i-Dunya, Tetto del Mondo, dalle tribù che vivono nelle regioni circostanti, è quasi privo di insediamenti umani e di vegetazione. Obiettivo della squadra di Gordon era colmare il più possibile le lacune delle carte militari britanniche relative a questa regione, e rispondere ad altri fondamentali quesiti strategici. Le informazioni con cui la squadra tornò nella primavera del 1874 erano preoccupanti.

Il Pamir non era affatto impenetrabile per un esercito moderno, fosse pure fornito d'artiglieria; bastava scegliere la stagione giusta. Dai nuovi presidi zaristi nella regione di Kokand, sulla riva dell'Oxus, una forza russa poteva agevolmente varcare il fiume e scendere per i passi nel Dardistan e nel Kashmir, e di là nell'India settentrionale. I passi più esposti erano il Baroghil e l'Ishkaman, a circa centocinquanta chilometri a nord-ovest di Gilgit. Sebbene pressoché equidistanti dagli avamposti britannici e russi, era molto più agevole accedervi da nord che da sud. In una gara tra le due potenze per il loro possesso, riferì Gordon, i russi avrebbero quasi certamente avuto la meglio. Per buona parte dell'anno entrambi i passi erano transitabili senza grosse difficoltà. E non molti anni prima un principe indigeno era riuscito, si diceva, a varcarli da nord con tanto di cannoni.

Nel rapporto ai superiori, Gordon concludeva che per il Baroghil i russi potevano raggiungere la frontiera indiana in tredici giorni di marcia via Chitral, e per l'Ishkaman più o meno nello stesso tempo via Gilgit. Questi due passi erano molto più vulnerabili del Chang Lung, considerato da Hayward e Shaw come possibile accesso all'India per una forza russa stanziata nella Kashgaria, e del formidabile Karakorum, di cui la missione

aveva sperimentato la difficoltà. A sentire Gordon, l'eventuale possesso di Kashgar da parte dei russi era meno pericoloso della loro attuale occupazione di Kokand; ma, in caso di guerra, Kashgar poteva fungere sia da centro di rifornimento per una forza d'invasione russa in procinto di varcare i passi del Pamir, sia come base per gli inglesi da cui attaccarne le linee di comunicazione. Era perciò di vitale importanza che l'India conservasse l'amicizia di Yaqub Beg.

Gordon e i suoi compagni fecero un'altra scoperta inquietante: l'Afghanistan e la Kashgaria in realtà non si congiungevano in quella grande roccaforte montana. Tra i due paesi restava un varco di un'ottantina di chilometri. Se anche i russi l'avessero scoperto, avrebbero potuto, possedendo Kokand, reclamarlo come proprio. In tal modo, per usare le parole di Sir Douglas Forsyth, sarebbero stati in grado di interporre «uno stretto cuneo di territorio russo» fra l'Afghanistan orientale e la Kashgaria, avvicinandosi ancor di più all'India settentrionale. Gordon e i suoi udirono anche storie preoccupanti di agenti e carovane russe che visitavano regolarmente l'Afghanistan, mentre agli altri, mercanti britannici inclusi, l'accesso era vietato. Appresero inoltre che Mir Wali, l'assassino di Hayward, era fuggito dalla regione non appena aveva saputo del loro arrivo, temendo fossero venuti a prenderlo.

Nel suo rapporto militare Gordon caldeggiò un intervento immediato per rafforzare la posizione britannica negli accessi meridionali ai passi Baroghil e Ishkaman. Ciò si poteva ottenere costruendo una strada che collegasse verso nord il Kashmir all'Ishkaman e assicurasse al contempo il controllo del Baroghil. Ufficialmente la strada sarebbe servita da via commerciale fra l'India e l'estremo Nord. «Attirerebbe non solo i mercanti del Turkestan orientale che adesso varcano a fatica il Karakorum,» dichiarò Gordon «ma anche quelli del Badakhshan che si recano a Peshawar via Kabul». Tuttavia, il vero scopo della strada sarebbe stato di dar modo agli inglesi di spostare rapidamente truppe a nord nel caso di un'incursione russa al di qua dell'Oxus verso quei due passi.

Ma in una regione tanto desolata, situata per gran parte a seimila metri di altitudine o più, come sapere in tempo che una forza d'invasione russa era in marcia? A meno che qualche mercante o viaggiatore indigeno proveniente da Kokand recasse notizia di palesi preparativi militari nella regione, era improbabile che gli inglesi ne avessero comunicazione prima che l'invasore fosse già un pezzo avanti. Forsyth propose di stanziare un agente a Gilgit, luogo ragionevolmente sicuro per un inglese. Questi

avrebbe potuto raccogliere informazioni su zone «che al momento sono per noi un libro chiuso». La cosa era realizzabile creando una rete regolare di spie indigene arruolate al soldo di Londra, come già si era fatto in aree dove era troppo pericoloso, o politicamente inopportuno, che si avventurassero degli europei. Dopo un'ulteriore ricognizione dei passi Baroghil e Ishkaman effettuata da un membro della squadra di Gordon – il quale non solo confermò le conclusioni precedenti, ma riferì che nei mesi estivi c'erano pascoli abbondanti lungo tutto il percorso –, si decise di seguire il consiglio di Forsyth.

In seguito a queste sgradite scoperte, a Calcutta si decise di incoraggiare il maragià del Kashmir, alleato della Gran Bretagna, a estendere se non il proprio territorio almeno la propria influenza a nord fino a includere Chitral e Yasin, così da esercitare un certo controllo sui passi Baroghil e Ishkaman. Ove risultasse necessaria un'effettiva conquista, la Gran Bretagna era disposta a fornirgli aiuti materiali. C'era però chi, a Calcutta e altrove, dubitava dell'opportunità di questa mossa, perché circolava la voce, non comprovata, che il sovrano kashmiro avesse segretamente ricevuto degli agenti di Pietroburgo. Se ciò era vero, la sua espansione a nord avrebbe potuto avvicinare ulteriormente i russi alle frontiere dell'India. Sir Douglas Forsyth, pur non mettendo in dubbio la buona fede del maragià, ammonì il viceré che la Gran Bretagna correva il grave rischio di perdere la fiducia di quegli stessi Stati che considerava alleati contro un'espansione russa. In certe parti dell'Asia centrale era opinione diffusa che «la Russia sia la potenza in ascesa, destinata ad ascendere ancora, e che la Gran Bretagna, avendone soggezione, non farà nulla per contrastarne l'avanzata o per aiutare coloro che vorrebbero salvaguardarsi dall'essere inghiottiti». Di conseguenza, alcuni principi cominciavano a domandarsi se non fosse più saggio passare dalla parte di quella che giudicavano la «potenza del futuro» in Asia.

All'allarme di Calcutta per la presenza di guarnigioni russe al di là dei passi del Pamir, faceva riscontro l'allarme di Pietroburgo per l'intensificarsi dell'attività militare e politica britannica in regioni che i russi ora ascrivevano alla loro sfera d'influenza. Quest'attività era cominciata in modo abbastanza innocuo con Shaw e Hayward, ma c'era stato poi un continuo andirivieni di missioni diplomatiche tra l'India e la Kashgaria e di topografi militari intenti a mappare i passi del Pamir. Cosa tramavano Londra e Calcutta? Mentre cresceva la diffidenza reciproca e i rapporti fra Gran Bretagna e Russia continuavano a peggiorare, una cosa

risultava sempre più chiara: se l'Afghanistan rimaneva il centro focale del Grande Gioco, e i passi Khyber e Bolan le più probabili vie d'invasione, i generali russi avevano molte più opzioni di quanto si fosse creduto fino ad allora. La scacchiera imperiale si era notevolmente ampliata, e il gioco si faceva sempre più interessante.

Nella primavera del 1874, caduto il governo dei liberali di Gladstone, i Tory risalirono al potere con una massiccia maggioranza. Li guidava Benjamin Disraeli, fervido fautore dei destini imperiali della Gran Bretagna e di una vigorosa politica estera condivisa dalla regina Vittoria. Disraeli aveva a lungo criticato il suo predecessore per quello che riteneva un atteggiamento di debolezza verso la Russia, ed era deciso a porvi rimedio. D'ora in poi si sarebbe tornati in pieno a una politica aggressiva, con un progressivo raffreddamento delle relazioni anglo-russe. Dopo le conquiste russe in Asia centrale, l'attenzione di Londra era naturalmente rivolta in buona parte all'India. Disraeli e il suo nuovo segretario di Stato per l'India, Lord Salisbury, temevano non tanto un imminente attacco russo, bensì che Pietroburgo tentasse, nonostante l'impegno preso da Gorčakov nel 1873, di procurarsi una sorta di testa di ponte in Afghanistan, da cui provocare agitazioni anglofobe nel subcontinente, o magari lanciare un'invasione congiunta. Disraeli perciò desiderava istituire una missione britannica permanente a Kabul, e i falchi intorno a lui propugnavano analoghe rappresentanze a Herat e a Kandahar.

Per attuare la sua nuova politica il primo ministro nominò viceré Lord Lytton in sostituzione di Lord Northbrook, l'uomo dei liberali che si era dimesso in seguito alla decisione del governo di metter mano negli esplosivi affari dell'Afghanistan. Alla vigilia del rimpatrio, Northbrook aveva ammonito Londra che abbandonare la politica dell'«inazione ottimale» esponeva la Gran Bretagna al rischio «di un'altra guerra inutile e costosa» con l'imprevedibile vicino. Il monito rimase inascoltato, e Lord Lytton, fornito di istruzioni dettagliate circa la nuova politica da svolgere, si accinse con determinazione all'incarico. Uno dei suoi primi compiti fu di proclamare la regina Vittoria imperatrice delle Indie, atto con cui Disraeli voleva far cosa gradita alla sovrana e al tempo stesso segnalare ai russi, «con un linguaggio inequivocabile», che il legame dell'Inghilterra con l'India era permanente e assoluto. In altre parole, «giù le mani».

Due altre iniziative di Londra in questo periodo ne rafforzarono la posizione in India. Una fu l'acquisto dal khedivè d'Egitto, in gran segreto, del quaranta per cento delle azioni del Canale di Suez, aperto da poco. Il

canale riduceva di quattromilacinquecento miglia la distanza marittima fra la Gran Bretagna e l'India, e Disraeli voleva garantirsi dall'eventualità che questa via d'acqua, vitale dal punto di vista militare e commerciale, fosse minacciata o interrotta da una potenza ostile, in particolare dalla Russia qualora si fosse impadronita di Costantinopoli e degli Stretti. L'acquisto dell'intero pacchetto azionario egiziano, che salvò il khedivè dalla bancarotta, fece della Gran Bretagna il maggiore azionista della Compagnia del Canale di Suez. L'altro grande miglioramento delle comunicazioni con l'India fu l'inaugurazione nel 1870 di un cavo sottomarino collegato con Londra. Cinque anni prima era stata completata una linea telegrafica terrestre, ma il traffico passava per Teheran ed era quindi soggetto a interferenze o interruzioni in tempo di guerra. Il nuovo sistema era molto meno vulnerabile. «Finché l'Inghilterra avrà il dominio del mare, i cavi saranno al sicuro dai nemici» dichiarò il «Times». «Per agganciarli e sollevarli occorrerebbe non solo conoscerne l'ubicazione esatta – e una nave dotata di attrezzi speciali e di personale addestrato –, ma anche più tempo di quanto le circostanze consentirebbero. Le linee elettriche saranno situate sotto rotte molto frequentate, e una nave che cercasse di agganciarle non passerebbe inosservata». L'inaugurazione del nuovo collegamento permise a Whitehall di mantenere sugli affari indiani un controllo più saldo che mai, perché adesso lo scambio di messaggi richiedeva ore anziché settimane o mesi.

Una delle disposizioni date da Disraeli al nuovo viceré, Lord Lytton, fu di procurare un'alleanza difensiva non solo con l'Afghanistan ma con il confinante Stato del Belucistan, dove si trovava il passo Bolan che dall'Afghanistan portava in India. Il Belucistan era allora lacerato da lotte intestine che minacciavano il trono del suo principe, il khan di Kalat. Preoccupata per l'instabilità della regione e per l'incapacità del khan di controllarne le turbolente tribù, Calcutta aveva pensato di deporlo e di sostituirlo con persona più idonea. Gli ufficiali politici britannici sul posto si opposero con fermezza, sostenendo che ciò rischiava di rivelarsi uno svantaggio più che un vantaggio. Si decise invece che il capitano Robert Sandeman, il quale godeva di notevole influenza sui capi beluci, tentasse di indurli all'obbedienza con la persuasione. Nell'inverno del 1875, da solo e armato soltanto di un revolver, Sandeman visitò le tribù ribelli dei monti, e riuscì a risolverne il conflitto con il khan. L'autunno seguente, grato a Calcutta per avergli assicurato il trono nonché per un lauto sussidio annuo, il khan accettò di dare in affitto permanente alla Gran Bretagna la

regione del passo Bolan e la vicina città di Quetta, che divenne sede di un accantonamento britannico.

In Afghanistan, come c'era da aspettarsi, le cose non furono così semplici. La difficoltà derivava in parte dalla passata politica di non ingerenza negli affari afgani. Nel 1873, temendo i russi più degli inglesi, l'emiro Sher Ali, figlio di Dost Mohammed, aveva proposto a Lord Northbrook un trattato difensivo contro una minaccia da nord. Su istruzioni del governo Gladstone, il viceré aveva rifiutato, e biasimato inoltre Sher Ali per certe altre questioni. L'emiro, comprensibilmente irritato da questa ripulsa da parte di coloro che considerava suoi amici, non molto tempo dopo si era messo in contatto col generale Kaufman a Taškent. Lytton aveva ricevuto da Disraeli l'ordine di riparare al danno fatto da Northbrook, offrendo all'emiro il trattato da lui richiesto, ma con la clausola aggiuntiva che accettasse un rappresentante britannico permanente a Kabul o a Herat. Ciò al fine di tenere d'occhio le attività di Kaufman a corte, perché l'emiro era adesso fortemente sospettato di parzialità per i russi, e quindi di lui non ci si poteva fidare pienamente. Ma, come avevano avvertito i consiglieri meno aggressivi di Lytton, la presenza di ufficiali britannici in una località qualsiasi dell'Afghanistan era per l'emiro inaccettabile. Non volle nemmeno permettere che una missione britannica venisse temporaneamente a Kabul a negoziare, argomentando che poi non avrebbe potuto rifiutarne una russa. I colloqui dovevano aver luogo o alla frontiera o a Calcutta. Inutile dire che tale atteggiamento non mitigò la crescente diffidenza di Lytton sia verso Sher Ali sia verso Pietroburgo, che il viceré riteneva essere dietro a tutto questo.

«La prospettiva di un conflitto con la Russia suscita grande emozione,» scrisse a Lord Salisbury nel settembre 1876 «ma per quanto concerne l'India non mi allarma affatto. Se dev'essere, meglio oggi che domani. In questa parte del mondo siamo due volte più forti della Russia, e abbiamo basi molto migliori di attacco e di difesa». In caso di guerra si sarebbe potuto spargere un «mare di fuoco» intorno alle frontiere settentrionali dell'India incitando i canati a volgersi contro i loro padroni russi. In un uomo come Lytton – ex diplomatico di idee liberali e vagamente bohémien, più interessato alla poesia che alla politica – questo linguaggio bellicoso può sembrare fuori luogo. Ma, come la maggior parte dei letterati e intellettuali del tempo, Lytton nutriva per l'autocratico regime russo un'innata avversione; cui adesso si aggiungevano gravi timori per le intenzioni di Pietroburgo riguardo all'Afghanistan, e altresì la

convinzione generale che un altro confronto con la Russia fosse inevitabile, vuoi in Asia centrale per l'Afghanistan, vuoi nel Vicino Oriente per Costantinopoli.

La preoccupazione per le ambizioni russe era aumentata a seguito della recente pubblicazione di un libro – *England and Russia in the East* – di Sir Henry Rawlinson, massima autorità britannica in materia e ora membro del Consiglio per l'India, organo consultivo del governo. Pur non aggiungendo granché a quanto lo stesso Rawlinson e gli altri fautori della politica aggressiva erano venuti dicendo dai tempi di Wilson, McNeill e De Lacy Evans, il libro ebbe notevole influenza sul governo e sui responsabili della difesa del subcontinente, incluso il nuovo viceré. Era apparso al momento giusto, e come sempre per la letteratura del Grande Gioco questo era un fattore essenziale. C'erano altri libri e articoli che contestavano le opinioni di Rawlinson e della sua scuola, ma ricevevano scarsa attenzione da parte della stampa, largamente russofoba. Sebbene Rawlinson denunciassero come «nemici pericolosi» quanti trascuravano i suoi moniti, sarebbe ingiusto considerare lui e i suoi alleati alla stregua di fanatici attaccabrighe. Lord Salisbury, per esempio, credeva nella politica di aggressione, ma era tutt'altro che guerrafondaio o allarmista. «Molti errori di giudizio derivano dal fatto che si usino comunemente carte geografiche a piccola scala» disse una volta a un collega preoccupato. «Se il nobile Lord usasse una carta più grande, vedrebbe che la distanza tra la Russia e l'India britannica non si misura approssimativamente con le dita, ma ci vuole un regolo». Tuttavia, mentre era certissimo che un'invasione russa dell'India non avrebbe potuto concludersi con una vittoria, temeva che i russi incitassero gli afgani a tentarla in un momento in cui le truppe britanniche fossero disperatamente necessarie altrove. Come ebbe a dire più tardi: «La Russia può offrire agli afgani il saccheggio dell'India. Noi a loro non possiamo offrire niente, perché nel Turkestan non c'è niente da saccheggiare».

A ventilare idee battagliere nei libri e sui giornali non erano solo i falchi inglesi. Denunciando le ambizioni della Gran Bretagna in Oriente, un quotidiano di Pietroburgo scriveva: «Cercheranno di estendere la loro influenza a Kashgar, alla Persia e a tutti i paesi dell'Asia centrale che confinano con noi, e allora minacceranno direttamente i nostri interessi in Asia... Dobbiamo essere vigili e prendere alla svelta provvedimenti per parare il colpo». Erano parole che si sarebbero potute leggere su un giornale di Londra riguardo ai disegni russi. Ed era dalla stampa locale che

l'ambasciata britannica a Pietroburgo ricavava molte se non tutte le informazioni circa quanto avveniva in Asia centrale, sebbene di solito parecchio tempo dopo che era avvenuto.

Nel 1876, l'anno successivo alla comparsa del libro di Rawlinson, fu pubblicata a Calcutta una traduzione inglese in due volumi di un classico russo sul Grande Gioco, *Russia e Inghilterra nella lotta per i mercati dell'Asia centrale*, del colonnello M.A. Terent'ev. Smaccatamente anglofobo, il testo accusava gli inglesi, fra l'altro, di distribuire di nascosto alle tribù turkmene armi da usare contro la Russia. Affermava che Sir John Lawrence, fautore della politica dell'«inazione ottimale», era stato destituito perché non abbastanza russofobo, e che l'ammutinamento indiano era fallito soltanto per la mancanza di un piano adeguato e di un aiuto esterno. Gli indiani continuavano a patire il malgoverno e lo sfruttamento britannico, e non aspettavano altri che «un medico venuto dal Nord» che li aiutasse a scatenare un'insurrezione generale e ad abbattere il giogo straniero. Nell'eventualità, gli inglesi non avrebbero potuto contare sull'appoggio delle truppe indigene, che formavano il grosso del loro esercito a Calcutta.

Passando al tema di un'invasione russa dell'India, Terent'ev dichiarava che in caso di guerra tra le due potenze «noi saremmo chiaramente obbligati ad approfittare della prossimità all'India delle nostre attuali posizioni in Asia centrale». Riteneva probabile che tale spedizione sarebbe riuscita a metter fine al dominio britannico nel subcontinente, specie dato il malcontento che a suo dire fermentava tra la popolazione indigena. Quanto agli ostacoli naturali sulla via di un esercito invasore, non ne vedeva di insormontabili. Poiché una spedizione del genere veniva giudicata fattibile durante il regno dello zar Paolo, più di settant'anni prima, sarebbe stata più facile adesso che la distanza intermedia era stata drasticamente ridotta. Peccato che il colonnello omettesse di menzionare due fattori, tutt'altro che secondari al fine di un'analisi obiettiva: primo, che la spedizione era stata ordinata dallo zar Paolo, persona certo non nel pieno delle sue facoltà mentali; secondo, che era stata salvata da un quasi sicuro annientamento perché richiamata in patria dopo l'assassinio dello stesso zar.

Non occorre dire che le opinioni di Terent'ev sul Grande Gioco erano l'esatto contrario di quelle che il principe Gorčakov cercava di far arrivare al governo britannico. Eppure in Russia, dove la stampa era sottoposta a rigorosi controlli dalla censura, il testo del colonnello doveva

aver avuto l'approvazione delle alte sfere per essere pubblicato. Molto probabilmente era destinato a uso e consumo interno, non a occhi stranieri. Il libro è comunque un ulteriore esempio della duplice strategia politica della Russia. La linea di condotta ufficiale era conciliante; l'altra, ufficiosa e aggressiva, era affidata al personale locale, e poteva sempre essere sconsigliata se necessario. L'opera di Terent'ev rispecchiava chiaramente il pensiero dei falchi. In tal senso era preziosa, perché ben poco si sapeva di quel che avevano in mente i militari russi in Asia centrale, e meno ancora di quel che avveniva nei nuovi domini zaristi a nord dell'Oxus. Un ufficiale inglese, dopo aver letto il libro di Terent'ev in lingua originale, si propose di scoprire qualcosa di più. E questo si poteva fare solo andando sul posto.

IL VIAGGIO DEL CAPITANO BURNABY A CHIVA

Il capitano Frederick Gustavus Burnaby delle Royal Horse Guards non era un ufficiale comune. Intanto, era un uomo di forza e statura prodigiose. Alto un metro e novantatré, peso novantacinque chili, centoventi centimetri di torace, era considerato l'uomo più forte dell'esercito britannico. Gli si attribuivano prodezze leggendarie: per esempio, che fosse in grado di portare un pony sotto braccio, oppure di prendere per la punta tra l'indice e il pollice una stecca da biliardo e tenerla orizzontalmente a braccio teso senza farla oscillare. Figlio di un parroco di campagna, non era comunque tutto muscoli: conosceva bene almeno sette lingue, tra cui il russo, il turco e l'arabo, e possedeva un'innata e insaziabile sete di avventura, cui si univa un talento letterario di tutto rispetto. Doti queste ultime che lo portarono inevitabilmente a Fleet Street, consentendogli, durante le numerose licenze annuali, di recarsi in più occasioni all'estero come inviato speciale del «Times» e di altre testate, e una volta addirittura di risalire il Nilo per intervistare il generale Gordon a Khartum.

Fu durante uno di questi periodi di licenza che Burnaby decise di visitare l'Asia centrale russa, allora preclusa, si diceva, agli ufficiali inglesi e agli altri viaggiatori in genere. Il suo piano era di andare a Pietroburgo e chiedere direttamente al conte Miljutin, ministro della Guerra, il permesso di raggiungere l'India via Chiva, Merv e Kabul. L'idea era ardita, e sembrava avere poche probabilità di successo, specie in un periodo in cui le relazioni anglo-russe erano tutt'altro che cordiali. Ma dove c'era la minima possibilità di avventura Burnaby era disposto a tentare di tutto. Una cosa, peraltro, si guardò bene dal fare: chiedere il beneplacito del Foreign Office o dei suoi superiori, sapendo che la risposta sarebbe stata negativa.

Il 30 novembre 1875 Burnaby, con un bagaglio di soli quattro chili, partì dalla stazione Victoria con il treno postale notturno per Pietroburgo. Nella capitale russa alcuni amici frenarono il suo entusiasmo, dicendo che le autorità non avrebbero acconsentito al suo viaggio. «Penseranno che tu

sia stato mandato qui dal tuo governo per sobillare i chivani» sentenziarono. «Non crederanno mai che un ufficiale inglese voglia andare a Chiva per conto proprio e a proprie spese». Ma si sbagliavano, perché l'indomani Burnaby ricevette da Miljutin una risposta parzialmente favorevole alla sua richiesta. Il ministro lo informò che alle autorità locali era stato ordinato di assisterlo lungo il percorso, ma che «il governo imperiale non poteva dare il suo assenso al prolungamento del viaggio oltre il territorio russo», non essendo in grado di garantirgli sicurezza nelle regioni al di fuori del suo controllo. La risposta era ambigua: vietava a Burnaby di andare fino a Chiva, ancora nominalmente autonoma, e tanto più a Merv, che era fuori del controllo russo, o gli lasciava facoltà di andarci, ma a suo esclusivo rischio e pericolo? I più, date le circostanze, l'avrebbero interpretata nel primo senso. Burnaby decise per il secondo. Perché il ministro accettasse, comunque, di lasciar viaggiare Burnaby nei territori centroasiatici dello zar, non si sa; forse temeva che altrimenti gli inglesi si rivalessero limitando la libertà di movimento dei viaggiatori russi nel loro impero.

Altri ufficiali inglesi, prima di Burnaby, avevano tentato di raggiungere Merv. L'anno precedente, viaggiando nella Persia nord-orientale, il capitano George Napier, del servizio informazioni dell'esercito indiano, aveva raccolto una quantità di dati strategici e politici sulla probabile linea di avanzata di una forza russa in marcia su Merv da Krasnovodsk, la nuova base russa sulla sponda orientale del Caspio. Invitato a visitare Merv dai turkmeni, desiderosi di protezione britannica contro le truppe di Kaufman, Napier aveva rifiutato a malincuore, per non suscitare in quelle tribù «indebite aspettative». Cinque mesi prima dell'arrivo di Burnaby a Pietroburgo un altro ufficiale britannico, il colonnello Charles MacGregor, futuro capo dei servizi segreti militari in India, aveva raggiunto Herat con l'intenzione di proseguire per Merv. Ma all'ultimo momento un messaggio urgente dei suoi superiori di Calcutta gli aveva ordinato di desistere. Si temeva che la visita in quell'oasi strategicamente delicata di un ufficiale del servizio informazioni britannico inducesse Kaufman ad affrettarne la conquista. E al suo ritorno MacGregor era stato biasimato per essersi spinto tanto avanti, pur essendo riuscito, come Napier, a raccogliere notizie preziose.

Burnaby, che doveva rispondere solo a se stesso, non era uomo da lasciarsi dissuadere da simili considerazioni. Viaggiando in parte in treno e in parte in troika, raggiunse Orenburg alla vigilia di Natale, imbattendosi

nel governatore russo e nella moglie che tornavano a Pietroburgo. «Ricordatevi» gli disse il russo «che per nessun motivo potrete andare in India o in Persia. Dovrete tornare nella Russia europea per questa stessa strada». Burnaby capì che il governatore – il quale non nascose di disapprovare il suo viaggio ed evitò di dargli consigli che potessero tornargli utili – aveva ricevuto da Miljutin istruzioni a suo riguardo. Era chiaro altresì che Pietroburgo lo aveva avvisato che quell'ufficiale britannico parlava il russo, cosa molto insolita a quel tempo, sebbene Burnaby si fosse rivolto a lui in inglese. Il governatore non tentò di impedirgli di proseguire, pur non lasciando intendere fino a che punto potesse procedere. Burnaby tuttavia sapeva che, ovunque fosse andato, i russi lo avrebbero tenuto d'occhio, per assicurarsi che non vedesse ciò che non doveva vedere. A Orenburg incontrò l'ex khan di Kokand, ivi esiliato dai russi ma evidentemente soddisfatto del nuovo stile di vita, tanto che di recente aveva dato un ballo per gli ufficiali della guarnigione e relative consorti. Apprese anche che Kaufman aveva chiesto l'invio nell'Asia centrale di altri due reggimenti, per scopi non meglio precisati.

Da Orenburg, dopo aver ingaggiato un servitore musulmano e noleggiato dei cavalli per trasportare il bagaglio, Burnaby partì in slitta attraverso la neve per la città fortificata di Kazalinsk, a circa novecento chilometri di distanza sulla sponda settentrionale del Lago d'Aral, da dove contava di raggiungere Chiva e infine Merv prima di passare in Afghanistan. L'inverno del 1876 fu uno dei peggiori a memoria d'uomo, e il viaggio verso sud fu durissimo, fra tormento e raffiche di neve. Sebbene in seguito ci scherzasse sopra, Burnaby rischiò di perdere le mani per congelamento, avendo avuto l'imprudenza di addormentarsi senza coprirle. Per fortuna alcuni bravi cosacchi incontrati lungo il cammino riuscirono a riattivare la circolazione massaggiandogli vigorosamente le braccia con della nafta. Burnaby, comunque, non riacquistò pienamente l'uso delle mani per parecchie settimane.

A Kazalinsk fu ricevuto dagli ufficiali russi, i quali, pur riservandogli un'accoglienza calorosa, lo informarono che non vedevano l'ora di battersi con gli inglesi per il possesso dell'India. «Ci spareremo addosso a vicenda la mattina» gli disse uno, porgendogli un bicchiere di vodka «e berremo insieme durante la tregua». L'indomani Burnaby si azzardò a chiedere al governatore, di cui era ospite, qual era la via migliore per raggiungere Chiva, seicentocinquanta chilometri a sud. L'altro rispose che non doveva andarci direttamente, ma recarsi prima al più vicino presidio russo,

Petroaleksandrovsk, e chiedere il permesso di visitare il canato. Quando Burnaby gli domandò cosa sarebbe accaduto se fosse andato subito a Chiva, il governatore lo avvertì che i predoni turkmeni del deserto circostante, così come gli stessi chivani, erano molto pericolosi. «È probabile» aggiunse, col chiaro intento di spaventarlo, «che il khan ordinerebbe al carnefice di cavarvi gli occhi».

Per proteggerlo, gli offrì una piccola scorta cosacca. Ma Burnaby sapeva che le tribù erano state in gran parte pacificate dalle truppe di Kaufman, e che in ogni caso, come aveva scoperto il capitano Napier, erano ben disposte verso gli inglesi, poiché speravano nel loro aiuto qualora i russi fossero avanzati su Merv. Saputo quel che c'era da sapere, Burnaby era deciso ad andare dritto a Chiva, e di là a Merv, se possibile via Bucharà. Declinò quindi con garbo l'offerta di una scorta. Gli fu però assegnata una guida, che aveva ovviamente il compito di non farlo allontanare dalla pista da slitte per Petroaleksandrovsk. Costui, risultò, aveva accompagnato le forze russe che avevano conquistato Chiva tre anni prima. Per un uomo determinato e ricco di risorse come Burnaby la sua presenza, tuttavia, non costituiva un problema insormontabile.

Burnaby aveva scoperto che per raggiungere Chiva la cosa migliore era deviare dalla pista per Petroaleksandrovsk in una località a due giorni di marcia da questa città. Il 12 gennaio, noleggiati dei cavalli per sé, il servitore e la guida, e tre cammelli per il bagaglio – che comprendeva anche una *kibitka* (una tenda turkmena) –, Burnaby partì da Kazalinsk diretto apparentemente al presidio russo. «Sebbene avessi noleggiato i cammelli fino a Petroaleksandrovsk,» scrisse in seguito «non avevo la minima intenzione di andarci». Il comandante della guarnigione russa avrebbe trovato una dozzina di ragioni per non lasciarlo andare a Chiva, e men che meno a Bucharà o Merv; e se anche glielo avesse permesso, sarebbe stato sotto stretta sorveglianza. Intanto, per guadagnare dalla sua il servitore, Burnaby gli promise cento rubli una volta arrivati a Bucharà o a Merv, via Chiva. «Il piccolo tartaro» scrisse in seguito «sapeva bene che, se entravamo a Petroaleksandrovsk, aveva poche probabilità di ricevere il premio promesso». Alla guida invece non disse niente.

Chiva si trovava a due settimane di cammino di là dal deserto gelido. Il vento impetuoso e il freddo a volte erano tali che Burnaby doveva togliersi gli occhiali scuri perché il gelo gli incollava alla faccia le aste metalliche, e sbirciare attraverso il pelo del berretto per evitare l'accecamento da neve. Nel corso della faticosa avanzata ebbe modo di

ripensare più volte alle terribili sofferenze patite dalle truppe russe che nel 1839 avevano tentato di raggiungere Chiva da Orenburg ed erano state ricacciate indietro dal freddo. In seguito seppe che in quegli stessi giorni due sventurati cosacchi erano morti assiderati mentre viaggiavano fra Petroaleksandrovsck e Kazalinsk: evidentemente, avevano indosso soltanto le uniformi di ordinanza e non le pellicce e le giubbe di montone che portavano lui e i suoi uomini.

Giunse infine al punto in cui la pista per Petroaleksandrovsck e quella per Chiva si dividevano. Qui tentò di corrompere la guida facendo leva sulla sua cupidigia. Sapendo che un suo cognato faceva il mercante di cavalli in un villaggio vicino a Chiva, gli disse che quando fossero arrivati a Petroaleksandrovsck intendeva acquistare dei cavalli freschi, perché i loro erano ormai esausti. La guida abboccò subito, giurando che se ne potevano avere di molto migliori da un mercante di sua conoscenza che viveva sulla via per Chiva. Certo che la guida avrebbe ricevuto una cospicua percentuale sugli acquisti, Burnaby accennò che forse avrebbe avuto bisogno anche di nuovi cammelli per proseguire il viaggio. Dapprima l'uomo pretendeva che le bestie fossero portate a Burnaby perché le esaminasse, ma quando l'inglese suggerì di proseguire per Petroaleksandrovsck cedette. Alla fine si decise di evitare del tutto la guarnigione russa e procedere direttamente per Chiva. La guida pose però una condizione: che Burnaby prima ottenesse dal khan il permesso di entrare nella capitale. Il mullah di un villaggio vicino lo aiutò a redigere una lettera adatta, e un messaggero la consegnò al khan. In essa Burnaby spiegava di essere un ufficiale inglese in viaggio nella regione, e che desiderava visitare quella famosa città e porgere i suoi rispetti all'illustre sovrano.

Il giorno dopo, Burnaby e i compagni giunsero sull'altra riva dell'Oxus ghiacciato, a un centinaio di chilometri dalla capitale, e lì incontrarono due nobili chivani mandati dal khan ad accoglierli. Entrando in città Burnaby notò la sagoma inconfondibile di una forca. Apprese che lì venivano impiccati i ladri, mentre gli assassini erano giustiziati per sgozzamento con un coltellaccio, come le pecore. Del carnefice, che a detta del governatore di Kazalinsk sarebbe stato pronto a cavargli gli occhi, nessuna traccia. Ogni residuo timore dell'inglese svanì quando si ritrovò alloggiato nella foresteria di stato del khan. L'edificio era sfarzoso – le abbaglianti ceramiche e lo stile elaborato gli fecero venire in mente l'architettura araba di Siviglia –, e la sua stanza traboccante di tappeti

preziosi. I servitori gli portarono vassoi colmi di frutta fresca, sebbene fosse pieno inverno, dicendogli che il khan aveva ordinato di dargli tutto ciò che chiedeva.

L'indomani, Burnaby fu informato che il khan lo avrebbe ricevuto nel pomeriggio, e all'ora stabilita gli fu portato il cavallo. Alle porte stavano guardie armate di scimitarra e vestite di *khalat*, lunghe giubbe di seta dai colori vivaci, mentre una folla eccitata di chivani si assiepò ai lati del percorso per veder passare il gigante inglese. Si era diffusa la voce che fosse un emissario dell'India britannica, delle cui mirabolanti ricchezze si favoleggiava da tempo nei canati dell'Asia centrale. Burnaby aveva avuto cura di precisare ai dignitari del khan che non era lì in rappresentanza del governo o della regina. Quelli, a loro volta, si erano dichiarati stupiti del fatto che fosse riuscito a eludere i russi, e uno gli aveva detto: «Non amano molto voi inglesi».

Il khan sedeva su un tappeto persiano, appoggiato a dei cuscini, e si scaldava i piedi davanti a un braciere di carbonella. Dimostrava circa ventotto anni ed era di corporatura possente, con barba e baffi nerissimi che circondavano una bocca enorme piena di denti irregolari ma bianchi. Con sollievo di Burnaby sorrideva, e gli brillavano gli occhi. «Fui enormemente sorpreso,» scrisse in seguito Burnaby «dopo tutto ciò che si era scritto sui giornali russi circa le crudeltà perpetrate da questo principe chivano, di trovarlo così affabile». Il khan lo invitò a sedergli accanto, e fu servito del tè. Terminati i convenevoli, cominciò a interrogare il visitatore sui rapporti fra la Gran Bretagna e la Russia, e sulla grandezza e la distanza dei loro territori.

Con il permesso del khan, Burnaby tirò fuori una mappa, e indicò le posizioni rispettive dell'India, della Russia e delle Isole Britanniche. Il khan fu molto colpito dalla disparità di dimensioni fra la Gran Bretagna e l'India, fra conquistatore e conquistato, e anche dalla vastità dei domini dello zar, più estesi dell'una e dell'altra messe insieme. A riprova, mostrò a Burnaby che per coprire la Russia sulla carta ci volevano due mani, e una sola per coprire l'India. Burnaby replicò che l'impero britannico era talmente vasto che su di esso il sole non tramontava mai, e che su quella carta ne compariva soltanto una parte. D'altronde, la forza di una nazione non dipendeva solo dalle dimensioni dei suoi territori. La popolazione dell'India, per esempio, era il triplo di quella dell'intera Russia. E del resto la Russia, con tutta la sua apparente grandezza, era stata sconfitta dalla Gran Bretagna in una guerra, e lo sarebbe stata certamente in tutte quelle a

venire. Gli inglesi, tuttavia, nonostante la loro forza, erano un popolo pacifico, e preferivano essere in rapporti amichevoli con le nazioni vicine.

Dopo essere rimasto in silenzio per un po', il khan passò alla questione delle ambizioni russe in Asia centrale. «Noi maomettani pensavamo che l'Inghilterra fosse nostra amica perché ha aiutato il sultano,» disse a Burnaby «ma voi avete permesso ai russi di prendere Taškent, di conquistare il mio regno e di entrare a Kokand». La loro prossima mossa, prevedeva, sarebbe stata di impadronirsi di Kashgar, Merv e Herat. I russi avevano molti soldati, ma poco denaro per pagarli, e l'India era molto ricca. «Un giorno dovrete combattere, che il vostro governo lo voglia o no». Domandò se gli inglesi sarebbero venuti in soccorso di Kashgar se i russi l'avessero attaccata. Burnaby spiegò di non essere al corrente dei programmi segreti del suo governo; ma deplorava profondamente che ai russi si fosse consentito di impadronirsi dei domini del khan, perché sarebbe stato facile impedirlo.

Pietroburgo asseriva di aver ritirato tutte le truppe da Chiva e restituito il potere al khan, ma per Burnaby era evidente che si trattava di pura finzione. Il khan era alla mercé dei russi. Non gli era permesso avere un esercito proprio, e i russi mantenevano una guarnigione di quattromila uomini a Petroaleksandrovska, poco lontano dalla capitale, comandata da uno dei loro più capaci soldati di frontiera, il colonnello Nikolaj Ivanov. Per giunta i chivani dovevano versare allo zar un cospicuo tributo annuo. Mentre attraversava il palazzo per andare all'udienza, Burnaby aveva visto il tesoriere del khan che contava le monete d'argento e le banconote di rubli necessarie al pagamento.

Il khan fece un profondo inchino, segno che l'incontro era terminato. Ringraziandolo per la cortese accoglienza e per avergli permesso di visitare Chiva, l'inglese si ritirò e tornò al suo alloggio. La gente, che frattanto era venuta a sapere della sua benevola accoglienza presso il khan, si inchinò rispettosamente al suo passaggio con la scorta ufficiale. Il khan aveva ordinato che a Burnaby fosse mostrato tutto ciò che desiderava vedere nella capitale, e la mattina seguente fece un ampio giro di ispezione. Vide fra l'altro i rigogliosi giardini reali e il Palazzo d'Estate, dove il khan dispensava la giustizia in giugno e luglio, i due mesi più caldi. Visitò poi la prigione. «Qui trovai due detenuti con i piedi serrati in ceppi di legno e pesanti catene di ferro intorno al collo e al corpo». Erano accusati di aver violentato una donna, ma negavano l'accusa. Burnaby domandò cosa accadeva quando un uomo si dichiarava innocente di un

reato che risultava aver commesso. «Lo battiamo con le verghe,» gli fu risposto «gli mettiamo del sale in bocca e lo esponiamo ai raggi ardenti del sole finché non confessa». Questa asserzione non deponeva a favore di Pietroburgo che, a principale giustificazione per la conquista di quei popoli, si vantava di averli liberati dalle barbare pratiche del passato.

La mattina dopo, al ritorno da una visita al mercato dei cammelli, Burnaby trovò due sconosciuti ad aspettarlo nel suo alloggio, scuri in volto, con una lettera del colonnello Ivanov. I russi, evidentemente, avevano scoperto che l'inglese gli era sfuggito. La lettera lo informava che a Petroaleksandrovsck era arrivato un telegramma urgente per lui. Ma anziché farglielo portare dai messi, il colonnello gli raccomandava di venirselo a prendere lui. Burnaby così non aveva modo di sapere chi fosse il mittente del misterioso telegramma, o quanto questo fosse importante. Poté solo appurare che era stato telegrafato fino a Taškent, dove allora terminava la linea telegrafica, e poi portato per quasi millecinquecento chilometri di steppa e deserto da una staffetta di cavalleggeri. Era chiaro che i russi ritenevano importante il suo contenuto. Burnaby, naturalmente, avrebbe potuto infischiarne, e partire subito per Buchara o Merv. Senonché fu informato che il colonnello Ivanov aveva dato ordine rigoroso al khan di fermarlo, se fosse partito da Chiva, e di condurlo a Petroaleksandrovsck. Con disappunto, Burnaby capì di non avere altra scelta che seguire i due messi. La prospettiva di raggiungere Buchara e Merv si dileguava: era improbabile che i russi se lo lasciassero di nuovo sgusciare fra le dita.

Prima che Burnaby partisse da Chiva, il khan lo volle rivedere. Rammaricandosi che la sua visita fosse stata interrotta anzitempo, gli assicurò che lui e ogni suo connazionale sarebbero stati sempre i benvenuti. «Fu gentilissimo,» scrisse poi Burnaby «e mi strinse con calore le mani quando presi congedo». Quella notte, sostarono in casa di un alto dignitario chivano, che al tempo dell'attacco russo a Chiva era stato mandato in India a chiedere aiuto agli inglesi. Nonostante il fallimento della sua missione, costui era stato molto impressionato da ciò che aveva visto, e da come era stato ricevuto. Come il khan, anche lui avvertì Burnaby che l'India era l'obiettivo supremo dello zar. A suo parere le truppe britanniche erano migliori di quelle russe, ma queste erano numericamente superiori. Se invadevano l'India, i russi potevano permettersi di perdere tanti uomini quanti gli inglesi ne impiegavano per difenderla, «e ricominciare con il doppio della forza originaria». Quando

Burnaby disse che i russi non nutrivano malanimo verso gli inglesi, il dignitario gli domandò: «Se vi amano tanto, perché impediscono alle vostre merci di arrivare fin qui?».

Considerando l'incomodo, per non dire l'imbarazzo, che aveva causato alle autorità militari russe del Turkestan, Burnaby ebbe a Petroaleksandrovska un'accoglienza cordiale, forse perché i russi conoscevano il contenuto del telegramma. Lo stesso Burnaby dovette restarne turbato. Era del duca di Cambridge, feldmaresciallo e comandante in capo dell'esercito britannico, e gli ordinava di tornare immediatamente nella Russia europea. «Peccato avervi lasciato arrivare fin qua, e non permettervi di portare a termine la vostra impresa» commentò con malcelata soddisfazione il colonnello Ivanov. «Sono i casi della guerra» rispose Burnaby. «Comunque, ho visto Chiva». Il russo volle sminuire anche questo. «Chiva non è niente» disse. Il sospetto di Burnaby era che Pietroburgo, non pensando neppure lontanamente che lui sarebbe riuscito a raggiungere Chiva in uno dei peggiori inverni mai registrati, avesse fatto pressioni sul Foreign Office perché fosse allontanato dall'Asia centrale. La cosa tuttavia fu seccamente smentita dalla Camera dei Comuni: il governo dichiarò che la decisione di richiamarlo era stata soltanto sua, per evitare che i russi fossero indotti a credere che lui si trovasse là in veste ufficiale.

Durante il breve soggiorno a Petroaleksandrovska, Burnaby sentì molto parlare di guerra dal colonnello Ivanov e dai suoi ufficiali, convinti che le ostilità con la Gran Bretagna fossero inevitabili. Merv, gli dissero, potevano conquistarla quando volevano; bastava solo il benessere di Pietroburgo. Il loro atteggiamento era lo stesso di tutti gli ufficiali con cui aveva parlato in Asia centrale. «Purtroppo» sembravano voler dire «i nostri interessi sono in contrasto; individualmente siamo grandi amici, ma la questione di chi sarà padrone in Oriente dovrà presto essere decisa con la spada». Mentre Burnaby era a Petroaleksandrovska arrivò il tesoriere del khan con il denaro dovuto ai russi; fece colazione insieme a Ivanov, destreggiandosi in maniera egregia con coltello e forchetta, e mostrandosi tutt'altro che ostile allo champagne francese.

Infranta ogni speranza di ulteriori viaggi in Asia centrale, Burnaby desiderava rimpatriare al più presto, per metter mano al suo progetto di un libro sul viaggio e sulla minaccia russa all'India. Kaufman aveva ordinato a Ivanov che quell'importuno ufficiale britannico, cui Pietroburgo aveva consentito di vedere molto più del necessario, tornasse per la stessa via per la quale era venuto. Due ufficiali russi e una squadra di cosacchi stavano

appunto per partire da Petroaleksandrovsk per Kazalinsk, e Burnaby andò con loro. Ebbe così l'opportunità di osservare da vicino, e in circostanze difficili, le truppe cosacche in marcia, il che gli fornì altro materiale per il libro. Il viaggio fu arduo; perfino i cosacchi si lagnavano del rigore del clima, reso un po' meno insopportabile dal ricorso a un barile di vodka. La disciplina era durissima, ogni minima mancanza punita. Un cammelliere lento a preparare la sella fu frustato, e il capitano strappò la frusta al cosacco che la maneggiava dichiarando che non picchiava abbastanza forte, e completò il castigo di persona. Nondimeno Burnaby si formò un alto concetto dei suoi compagni nei nove giorni trascorsi con loro. «I cosacchi erano uomini in gamba, ben piantati, del peso in media di centocinquanta libbre» scrisse. In sella portavano un altro centinaio di libbre o più, incluse venti di biada per i cavalli e sei di gallette per loro, sufficienti a nutrirli per quattro giorni. Anche i cavalli erano straordinariamente robusti. Il suo lo aveva portato per oltre millecinquecento chilometri in condizioni terribili senza mai azzopparsi o ammalarsi, nonostante i centotrenta chili che aveva in groppa. Eppure in Inghilterra, a causa della modesta statura, sarebbe stato considerato un cavalluccio da polo.

Durante la breve sosta a Kazalinsk, Burnaby apprese che altri diecimila soldati russi venivano trasferiti dalla Siberia a Taškent, in vista, si vociferava, di una campagna contro Yaquub Beg in Kashgaria. Andando a nord verso Orenburg incontrò il comandante di una di queste unità che viaggiava con la famiglia su una grande slitta, molti chilometri davanti alle sue truppe. Seppe anche che di recente erano avvenuti gravi disordini in alcuni reggimenti cosacchi, e che i caporioni sarebbero stati fucilati. Arrivato a Londra alla fine del marzo 1876, si diede subito a scrivere il suo libro. Nel frattempo scoprì di essere diventato una celebrità: tutti, compresa la regina Vittoria, desideravano conoscere le sue avventure e le sue opinioni sul pericolo russo. Fu ricevuto dal comandante in capo, duca di Cambridge, che lo aveva richiamato dall'Asia centrale. Dopo l'incontro, il duca scrisse al ministro della Guerra: «Ieri ho visto il capitano Burnaby, e non ricordo di aver mai avuto una conversazione più interessante. È un tipo straordinario, di aspetto singolare ma di grande perseveranza e determinazione. Ne ha passate tante, e meraviglia che ne sia scampato». Il duca raccomandò al ministro di ascoltare ciò che Burnaby aveva da dire, e sollecitò il Foreign Office e l'India Office a fare altrettanto.

Il vivido racconto delle avventure di Burnaby – quasi cinquecento

pagine con lunghe appendici sul potenziale militare e le probabili mosse russe in Asia centrale – uscì verso la fine del 1876 col titolo *A Ride to Khiva*. La forte impronta antirussa coincideva con gli umori del momento, e il libro andò a ruba; nei primi dodici mesi ebbe undici ristampe. Poco gradito al Foreign Office, perché non giovava alle relazioni anglo-russe, deliziò i falchi e la stampa largamente russofoba grazie al suo tono sciovinistico. Stimolato dal successo, e da un anticipo di duemilacinquecento sterline sul prossimo libro, Burnaby spostò l'attenzione sulla Turchia orientale, regione selvaggia e montagnosa dove lo zar e il sultano avevano in comune un'inquieta frontiera. Il proposito era di scoprire cosa progettassero i russi in quell'angolo poco conosciuto dello scacchiere del Grande Gioco, e quanto i turchi fossero in grado di resistere a un attacco russo diretto verso Costantinopoli dalla roccaforte caucasica. Le relazioni tra le due potenze stavano infatti peggiorando rapidamente in seguito a gravi contrasti circa i territori balcanici della Turchia. Una guerra appariva imminente, e un coinvolgimento della Gran Bretagna assai probabile.

La crisi era cominciata nell'estate 1875, con una rivolta contro il dominio turco in uno sperduto villaggio dell'Erzegovina, una delle province balcaniche del sultano. Di là la rivolta si era rapidamente diffusa in Bosnia, Serbia, Montenegro e Bulgaria. Se i moti fossero spontanei o frutto di intrighi russi non si sa con certezza. La crisi si aggravò nel maggio 1876 quando truppe irregolari turche, dette *bascibozùk*, trucidarono in un parossismo di ferocia sanguinaria dodicimila cristiani bulgari. Il massacro attirò sulla Turchia una condanna quasi unanime, e accrebbe la probabilità di una guerra tra il sultano e lo zar, paladino dichiarato dei cristiani soggetti al dominio ottomano. In Gran Bretagna i russofobi, tutti filoturchi, cercarono di dare la colpa allo zar, accusandolo di aver fomentato la rivolta. Il capo del governo Disraeli liquidò le prime notizie dei massacri bulgari come «chiacchiere da caffè». Gladstone al contrario chiese che i turchi fossero cacciati «armi e bagagli» dai Balcani.

Nel dicembre 1876, mentre nubi di tempesta si addensavano ancora una volta sull'Oriente, Burnaby partì da Costantinopoli per attraversare da un capo all'altro la Turchia. Il suo arrivo nella capitale ottomana non era sfuggito all'astuto conte Ignat'ev, l'ambasciatore russo, e quando Burnaby raggiunse l'importante città fortificata di Erzurum, nella Turchia orientale, un benevolo funzionario gli confidò che il console russo aveva ricevuto l'ordine telegrafico di tenerlo d'occhio. «Due mesi fa» diceva il

telegramma «un certo capitano Burnaby è partito da Costantinopoli col proposito di viaggiare per l'Asia Minore. È un nemico acerrimo della Russia. Ne abbiamo perso le tracce dopo la sua partenza. Riteniamo che il vero scopo del suo viaggio sia varcare la nostra frontiera». Il console aveva l'ordine di scoprire dove si trovava il capitano, e di impedirgli a ogni costo di entrare in territorio russo. Burnaby venne anche a sapere che il suo ritratto era stato affisso in bella mostra in tutti i posti russi di frontiera. Avendo visto quanto bastava per capire che la Turchia sarebbe stata completamente impreparata di fronte a un attacco improvviso, il capitano interruppe il suo viaggio e tornò in piroscalo lungo la costa del Mar Nero a Costantinopoli e di là in treno a Londra, per mettersi a lavorare al suo libro prima che gli eventi lo sopravanzassero. Nell'aprile 1877, mentre lo stava terminando, giunse a Londra la notizia che i russi avevano dichiarato guerra alla Turchia, e muovevano su Costantinopoli dai Balcani, marciando contemporaneamente nell'Anatolia orientale.

Gli inglesi si preparavano a un'altra guerra per Costantinopoli, e l'animosità antirussa era al culmine; sicché il nuovo libro di Burnaby, *On Horseback Through Asia Minor*, incontrò il favore appassionato dei lettori ed ebbe sette ristampe. A questo punto, assolto il compito che si era assunto di eccitare l'opinione pubblica in patria contro i russi e a favore dei turchi, Burnaby partì per il fronte balcanico, dove riuscì a ottenere, nonostante fosse in veste di semplice osservatore neutrale, il comando di una brigata turca e a combattere contro i cosacchi, suoi recenti compagni di viaggio.

«Se i russi raggiungessero Costantinopoli, per la regina sarebbe una tale umiliazione da indurla ad abdicare subito». Così scriveva la regina Vittoria medesima a Disraeli, esortandolo a «essere audace». E al principe di Galles dichiarava: «Non credo che senza combattere... potranno mai esserci accordi durevoli con quei detestabili russi... o che saremo mai amici! Ci odieranno sempre e di loro non potremo mai fidarci». Le sue antipatie erano condivise dalle masse, sebbene pochi avessero un'idea chiara di dove fossero la Bulgaria o l'Erzegovina, e men che meno delle questioni in gioco. Lo stato d'animo popolare si riassume bene nelle parole di una canzonetta patriottica che furoreggiava all'epoca nei music-hall:

*We don't want to fight,
But, by jingo, if we do,*

*We've got the men, we've got the ships,
We've got the money too.
We've fought the Bear before,
And while we're Britons true,
The Russians shall not have Constantinople.*¹

Contro ogni aspettativa, l'avanzata russa verso la capitale ottomana fu lenta. Per cinque mesi fu bloccata davanti a Plevén, in Bulgaria, dalla valorosa e tenace difesa turca, che costò agli invasori trentacinquemila morti e altri cinquemila ai romeni loro alleati. Anche a est, nonostante i successi iniziali, le forze russe del Caucaso si trovarono alle prese con una resistenza più dura del previsto, e con rivolte di tribù musulmane dietro le loro linee. Ma alla fine la resistenza turca crollò, e nel febbraio 1878 le armate russe arrivarono alle porte di Costantinopoli. Il loro sogno secolare sembrava sul punto di realizzarsi. Trovarono però, all'ancora nei Dardanelli, la flotta britannica del Mediterraneo. Era un esplicito avvertimento a non procedere oltre. La guerra pareva ormai certa.

Frattanto, in vista di questa eventualità, il generale Kaufman aveva adunato nel Turkestan una forza di trentamila uomini, la più numerosa mai schierata nell'Asia centrale. Sua intenzione era avanzare contro l'India attraverso l'Afghanistan non appena fossero scoppiate le ostilità. Al tempo stesso Kaufman mandò a Kabul una nutrita delegazione militare, guidata dal maggior generale Nikolaj Stoletov, per ottenere la collaborazione afgana contro gli inglesi. Nei suoi piani Kabul doveva essere il trampolino da cui lanciare l'attacco, e il passo Khyber il principale punto di ingresso. Per preparare il terreno, agenti segreti ben forniti di oro e altri allettamenti avrebbero preceduto la forza d'invasione, composta, si sperava, di truppe russe e afgane. Kaufman infatti era convinto che le popolazioni indiane fossero pronte a ribellarsi, e che la notizia che una grande armata russo-afgana veniva a liberarle avrebbe dato fuoco alla polveriera. Per gli inglesi, sebbene ancora ignari dei progetti di Kaufman, un attacco congiunto russo-afgano contro l'India rappresentava il peggiore degli incubi.

Ma di fronte alla prospettiva di un altro conflitto con la Gran Bretagna, e con somma delusione dei falchi di entrambe le parti, lo zar Alessandro venne a più miti consigli. Quando gli eserciti russi giunsero a soli due giorni di marcia da Costantinopoli, Russia e Turchia firmarono un armistizio, cui poi fece seguito un trattato: la Bulgaria diventava

indipendente dal dominio ottomano e i russi ottenevano larghi tratti dell'Anatolia orientale. Londra si oppose fermamente all'accordo, nel timore che la Bulgaria diventasse uno Stato satellite di Pietroburgo, e fornisse ai russi un accesso terrestre al Mediterraneo, consentendo loro di minacciare le sue linee di comunicazione con l'India. Quindi, nonostante la fine delle ostilità russo-turche, il pericolo di una guerra tra Russia e Gran Bretagna non era affatto cessato. L'Austria-Ungheria si era schierata con gli inglesi sulla questione bulgara, e settemila soldati britannici erano stati trasferiti dall'India a Malta per indurre lo zar a ritirare le truppe attestare davanti a Costantinopoli. Alla fine, tuttavia, la crisi si risolse senza far ricorso alle armi. Nel luglio 1878, con il congresso di Berlino, il controverso trattato fu modificato con soddisfazione di tutte le parti fuorché della Russia. Lo zar, cedendo alle forti pressioni, accettò di ritirare le sue truppe in cambio di limitati acquisti territoriali a spese della Turchia. Il sultano recuperò i due terzi del territorio perduto in guerra. Gli inglesi occuparono Cipro, mentre gli austriaci acquisirono la Bosnia e l'Erzegovina. Così Pietroburgo si vide strappare dalle mani la sua costosa vittoria a opera delle altre grandi potenze, e con una manovra in cui gli inglesi avevano avuto un ruolo chiave.

Questo smacco non rimase peraltro del tutto invendicato. Sebbene l'invasione dell'India progettata da Kaufman fosse stata annullata, il generale lasciò che la missione a Kabul procedesse. Ciò in parte per ripicca, essendo conscio dei patemi che essa avrebbe causato agli inglesi, in parte per saggiare le possibilità di un'invasione congiunta nel caso diventasse necessario riesumare il progetto. La notizia che la missione russa era in cammino per la capitale afgana giunse in India tramite spie locali mentre il congresso di Berlino era ancora in corso. L'emiro Sher Ali, si diceva, aveva cercato di convincere i russi a tornare indietro, ma Kaufman aveva risposto che era troppo tardi per richiamare i suoi uomini, della cui sicurezza e accoglienza l'emiro sarebbe stato ritenuto personalmente responsabile. Alla richiesta inglese di spiegazioni, il ministero degli Esteri russo dichiarò di non saperne nulla e che nessuna missione del genere era in programma. Ancora una volta Pietroburgo diceva una cosa, e Taškent faceva l'esatto contrario.

Il viceré Lord Lytton, ormai al corrente della verità, era infuriato per la doppiezza di Sher Ali. Dopo aver rifiutato più volte di ricevere una missione britannica per discutere le relazioni tra i due paesi, ecco che l'emiro ne accoglieva segretamente una russa. In realtà, il viceré

sottovalutava le pressioni esercitate dai russi sul sovrano afgano, già profondamente segnato dalla morte del figlio prediletto. Kaufman lo aveva minacciato, se non avesse acconsentito a un trattato di amicizia con i russi, di appoggiare il nipote e rivale al trono Abdur Rahman, che allora viveva sotto protezione russa a Samarcanda. Temendo la potenza russa più di quella inglese, Sher Ali aveva a malincuore ceduto. Il generale Solovev portò a termine il suo compito e, lasciati alcuni sottoposti a perfezionare i dettagli, ripartì da Kabul per Taškent il 24 agosto. Prima di andarsene diffidò l'emiro dal ricevere qualsiasi missione inglese, promettendogli al tempo stesso l'invio di trentamila soldati in caso di bisogno.

Frattanto Lord Lytton, con l'approvazione telegrafica di Londra, aveva deciso di inviare una missione a Kabul, usando la forza se necessario. A guidarla fu scelto il generale Sir Neville Chamberlain, veterano della frontiera e in ottimi rapporti personali con l'emiro. Lo avrebbero accompagnato un alto ufficiale politico, il maggiore Louis Cavagnari, e duecentocinquanta soldati del Corpo delle Guide: tanti quanti ne aveva presi con sé il generale Stoletov. Il 14 agosto, il viceré scrisse all'emiro annunciandogli l'intenzione di mandare una missione a Kabul e chiedendo un salvacondotto. La lettera rimase senza risposta. Chamberlain allora ebbe ordine di procedere fino all'imbocco del passo Khyber. Di là il maggiore Cavagnari con una piccola scorta raggiunse il primo posto di frontiera afgano, e chiese il permesso di entrare nel paese. Ma il comandante del posto lo informò che gli era stato ordinato di impedire l'accesso alla missione, se necessario con le armi, e che se Cavagnari non fosse stato un vecchio amico, avrebbe già aperto il fuoco su di lui e sui suoi compagni per aver varcato illegalmente la frontiera.

Adirato per la ripulsa dell'emiro, Lord Lytton sollecitò il governo a non perdere altro tempo e ad autorizzare un'immediata dichiarazione di guerra. Ma Londra decise di presentare prima all'emiro un ultimatum per avvertirlo che, se entro il tramonto del 20 novembre non si fosse debitamente scusato dello sgarbo di aver respinto una missione britannica mentre ne aveva accolta una russa, sarebbero cominciate immediatamente contro di lui le operazioni militari. Frattanto, a inasprire la situazione, il ministero degli Esteri russo, che sulle prime aveva asserito di non saper nulla della missione Stoletov, se ne era venuto fuori con una spiegazione del tutto insoddisfacente, definendola un puro atto di cortesia, non in contrasto con le assicurazioni precedenti che dichiaravano l'Afghanistan estraneo alla sfera d'influenza russa. La spiegazione non giovò a mitigare i

timori di Lytton circa le trame russe, e il suo sospetto che la Gran Bretagna venisse presa in giro.

Scaduto l'ultimatum senza che da Sher Ali giungesse risposta, il 21 novembre tre colonne britanniche presero ad avanzare su Kabul. Dieci giorni dopo arrivò una lettera dell'emiro, che accettava l'invio di una missione britannica ma non offriva le scuse richieste dal viceré. In ogni caso era ormai troppo tardi. La seconda guerra afgana era già cominciata. Lytton era deciso a dare all'emiro una lezione che non avrebbe dimenticato facilmente, e a far capire con tutta chiarezza a Pietroburgo che la Gran Bretagna non tollerava rivali in Afghanistan.

1. «Non vogliamo far la guerra, / ma, perdinci, se si fa, / abbiamo gli uomini e le navi, / e abbiamo anche i soldi. / Già con l'Orso abbiám lottato, / e finché saremo britanni, / i russi Costantinopoli non avranno» [N.d.T.].

BAGNO DI SANGUE ALLA BALA HISAR

Gli eventi si susseguirono a ritmo incalzante. La forza britannica di trentacinquemila uomini, adunata in fretta, entrò in Afghanistan da tre punti. I primi obiettivi – impadronirsi del passo Khyber, di Jalalabad e di Kandahar – furono realizzati dopo brevi ma accaniti combattimenti. Informato dell'invasione britannica, l'emiro si era rivolto al generale Kaufman chiedendo l'invio urgente dei trentamila soldati che gli erano stati promessi. Con suo sgomento gli fu risposto che ciò era impossibile a metà inverno, e lo si consigliava di far pace con gli invasori. Mentre gli inglesi consolidavano le loro posizioni in attesa di nuovi ordini da Calcutta, l'emiro, disperato, decise di andare di persona a Pietroburgo a chiedere aiuto allo zar e alle altre potenze europee, e partì per il Nord accompagnato dall'ultimo ufficiale russo della missione Stoletov. Prima però rimise in libertà il figlio maggiore, Yaqub Khan, che aveva tenuto agli arresti domiciliari, e lo nominò reggente, lasciandolo ad affrontare gli inglesi.

Ma alla frontiera russa gli fu vietato il passaggio per ordine del generale Kaufman, a dispetto del trattato di amicizia che proprio Kaufman lo aveva persuaso a firmare. Abbandonato dai russi, in guerra con gli inglesi, allo sventurato Sher Ali non restava nessuno a cui rivolgersi. Avvilito e malato, morì a Balkh nel febbraio 1879, rifiutando cibo e medicine. Alcuni giorni dopo Yaqub Khan informò gli inglesi che suo padre aveva «raggiunto la terra della Divina Misericordia». L'avvento al trono di Yaqub Khan, che era stato a lungo avversario del padre, offriva a entrambe le parti la possibilità di riconsiderare la situazione. Fu ben presto evidente agli inglesi che al nuovo emiro mancava l'appoggio di molti dei capi afgani, e che perciò era ansioso di dar corso alle trattative così tenacemente rifiutate dal genitore.

Cavagnari scrisse a Yaqub Khan esprimendogli le condoglianze del governo britannico, e in una lettera successiva gli propose le condizioni per metter fine alla guerra e per il ritiro delle truppe britanniche dal suo regno. Erano condizioni piuttosto dure: l'emiro doveva affidare a Londra il

controllo della politica estera afgana, accettare l'insediamento di missioni britanniche a Kabul e altrove, e cedere agli inglesi certi territori contigui alla frontiera indiana, incluso il passo Khyber. In realtà l'invasione si era più o meno arrestata: ai comandanti inglesi, tra la fiera resistenza delle tribù locali, il rigore dell'inverno, le malattie e i trasporti inadeguati, riusciva difficile procedere. Ma l'emiro sapeva che con l'arrivo della primavera era solo questione di tempo, e gli invasori, con i rinforzi dall'India, avrebbero raggiunto Kabul. Accettò quindi, dopo molte contrattazioni, la maggior parte delle richieste britanniche. In cambio gli fu garantita protezione sia contro i russi sia contro gli avidi vicini persiani, e un sussidio annuo di sessantamila sterline.

Il trattato fu firmato il 26 maggio dall'emiro in persona nel villaggio di Gandamak, dove quarant'anni prima i resti della sventurata guarnigione di Kabul avevano opposto un'ultima, strenua resistenza agli afgani. Con assoluta mancanza di tatto, Yaqub Khan e il suo comandante in capo arrivarono vestiti in uniforme russa. In base al trattato, che fu accolto con malanimo dalla maggioranza degli afgani, Cavagnari sarebbe andato a Kabul in veste di «residente britannico», il primo dopo l'uccisione di Sir Alexander Burnes e di Sir William Macnaghten nel disastroso inverno del 1841. Lord Lytton era soddisfatto: la fermezza aveva prodotto i risultati desiderati, fra cui la partenza degli ultimi russi da Kabul, e la dimostrazione agli afgani di quanto valessero le promesse di Kaufman. A Londra e a Calcutta c'era grande compiacimento. La regina Vittoria, che seguiva con viva attenzione le questioni indiane e centroasiatiche, fu particolarmente lieta che lo zar Alessandro fosse stato beffato. Cavagnari, forse l'ufficiale di frontiera più popolare del momento, a sua volta figlio di un generale napoleonico, fu nominato cavaliere, titolo che, oltre a premiarne la felice conduzione dei negoziati, gli garantiva il rango necessario per il nuovo e delicato incarico alla corte di Yaqub Khan. Ma non tutti erano così ottimisti circa il patto da lui concluso con gli afgani, notoriamente infidi. Qualcuno, ricordando il tradimento e la catastrofe seguiti all'ultima interferenza dell'India negli affari afgani dopo analoghi intrighi russi a Kabul, fece notare che l'emiro aveva ceduto alle richieste britanniche un po' troppo facilmente. «Saranno tutti uccisi» commentò Sir John Lawrence, l'ex viceré, quando seppe della nomina di Cavagnari. Ma nella generale euforia i suoi moniti rimasero inascoltati.

La sera prima di partire per Kabul, Sir Louis Cavagnari fu ospite a cena del generale Sir Frederick Roberts, che era stato testé insignito di una

Victoria Cross e di un cavalierato per il ruolo avuto nella vittoriosa campagna. Roberts, che nutriva seri dubbi circa l'invio della missione, pensò in un primo momento di proporre un brindisi a Cavagnari e alla sua squadra, ma poi, sopraffatto dalle preoccupazioni circa la loro sorte, non ne fu capace. L'indomani li vide partire. «Mi sentii mancare» scrisse in seguito «nel dire addio a Cavagnari. Fatto qualche passo ognuno nella propria direzione, ci voltammo entrambi, tornammo a stringerci la mano, e ci separammo per sempre». Nonostante le ansie degli amici e dei colleghi, Cavagnari confidava di risolvere ogni eventuale difficoltà. Volle portare con sé solo una modesta scorta, cinquanta fanti e venticinque cavalleggeri, tutti del Corpo delle Guide, al comando del tenente Walter Hamilton, che si era guadagnato una Victoria Cross nella recente battaglia per il passo Khyber, insieme a due altri europei, un segretario e un ufficiale medico dell'esercito indiano.

Dopo un viaggio senza intoppi, la missione raggiunse la capitale afgana il 24 luglio 1879. Sebbene in un'atmosfera alquanto tesa, fu ricevuta onorevolmente, con salve di artiglieria e il *God Save the Queen* eseguito alla meglio da una banda militare afgana. Cavagnari entrò in città in groppa a un elefante, e fu accompagnato con la sua squadra alla residenza ufficiale preparata per loro entro le mura della Bala Hisar, non lontano dal palazzo dell'emiro. Per qualche settimana tutto andò bene. Poi Cavagnari riferì che numerose truppe afgane erano arrivate a Kabul al termine di un periodo di servizio a Herat; i soldati erano molto scontenti perché da tre mesi non ricevevano la paga, e ostili alla presenza della missione britannica. A Cavagnari e ai suoi era stato vivamente raccomandato dai dignitari afgani di non uscire dalla Bala Hisar, in quanto si prevedevano disordini. Nondimeno, il 2 settembre, Cavagnari mandò un messaggio che terminava con le parole: «Tutto bene». Furono le ultime che giunsero dalla missione.

Mentre Calcutta attendeva con ansia notizie da Kabul, Pietroburgo cercava di ristabilire il suo amor proprio nell'Asia centrale dopo la frettolosa partenza della missione russa dall'Afghanistan e l'esito deludente della guerra con la Turchia. E questi non erano i soli motivi di disappunto. Kashgar, oggetto da tempo delle sue mire, era tornata alla Cina, insieme al resto dello Xinjiang. Dopo anni di indugio, l'imperatore cinese si era mosso infine contro Yaqub Beg, mandando a ovest un grosso esercito per recuperare i territori perduti. L'esercito, che procedette con comodo, seminando e raccogliendo di che nutrirsi impiegò tre anni a

giungere a destinazione. Yaqub Beg lo affrontò con un'armata di diciassettemila uomini, ma questa volta trovò pane per i suoi denti. Fu sconfitto, e costretto a riparare a Kashgar. Qui, con sollievo dei suoi sudditi, nel maggio 1877 morì; secondo alcuni per un ictus, secondo altri per avvelenamento. Comunque, nel dicembre di quell'anno Kashgar era di nuovo in saldo possesso della Cina. Tre potenti imperi – britannico, russo e cinese – si fronteggiavano adesso attraverso il Pamir. Soltanto l'Ili col suo capoluogo Kuldja restava in mani russe.

Che Kashgar fosse stata loro sottratta fu certamente un colpo per i russi, in particolare per Kaufman, l'architetto dell'impero centroasiatico. Ma era in serbo di peggio. Durante la recente guerra con la Turchia Kaufman aveva momentaneamente sospeso i suoi piani di espansione, rivolgendo le proprie energie ai preparativi per una marcia sull'India. Era tuttavia evidente, almeno agli occhi dei falchi di Londra e Calcutta, che le ambizioni russe nell'Asia centrale erano ancora lungi dall'essere soddisfatte. Come a suo tempo aveva fatto notare Burnaby, nelle ultime mappe militari russe della zona la frontiera meridionale dei territori zaristi non era segnata. E col dileguarsi del pericolo immediato di un conflitto con la Gran Bretagna risultò che nuove mosse erano in programma. Nell'autunno del 1878, un ufficiale dello stato maggiore russo, il colonnello N.L. Grodekov, si recò da Taškent a Herat passando da Samarcanda e dall'Afghanistan settentrionale e ispezionando il percorso. A Herat studiò a fondo le difese della città, e al ritorno dichiarò che i suoi abitanti aspiravano a diventare sudditi della Russia. Nel frattempo altri esploratori militari russi battevano il deserto del Karakum e il Pamir, mentre più a est il colonnello Nikolaj Prževal'skij, accompagnato da una scorta cosacca, cercava di raggiungere da nord Lhasa, la capitale tibetana.

Per i responsabili della difesa dell'India queste rinnovate iniziative russe erano tutt'altro che tranquillizzanti. Poi, il 9 settembre 1879, Pietroburgo fece la sua prima mossa nell'Asia centrale dopo l'annessione di Kokand quattro anni addietro. Questa volta i russi puntarono contro la grande roccaforte turkmena di Geok-Tepe, al margine meridionale del deserto del Karakum, circa a metà strada fra il Caspio e Merv. Lo scopo era conquistare quella regione selvaggia, stabilizzando così il fianco meridionale da Krasnovodsk a Merv, e costruirvi poi una ferrovia che collegasse Bucharà, Samarcanda e Taškent. Abituati a combattere contro accozzaglie tribali mal guidate e prive di addestramento, i russi si ritrovarono a dover fare i conti con la preparazione militare dei turkmeni.

Dapprima tentarono di costringere alla resa la loro fortezza di argilla bombardandola con l'artiglieria; ma poi, nell'impazienza di conquistarla, misero a tacere i cannoni e provarono ad assaltarla con la fanteria. I turkmeni, molto superiori di numero, si gettarono sui nemici combattendo furiosamente e li costrinsero alla fuga. A stento i russi riuscirono a respingere gli inseguitori e a ritirarsi a Krasnovodsk attraverso il deserto. Era la peggiore sconfitta subita dalle truppe zariste dopo la malaugurata spedizione chivana del 1717, e danneggiò gravemente il loro prestigio militare. Il comandante che aveva diretto l'attacco fu richiamato in patria con disonore. Ma in quel mese le cattive notizie non toccarono solo a Pietroburgo: quattro giorni prima gli inglesi ne avevano ricevute di altrettanto allarmanti.

Il primo a conoscerle fu il generale Frederick Roberts, a Simla. Il 5 settembre, sua moglie lo svegliò alle prime ore del mattino e gli disse che un uomo con un telegramma urgente gironzolava intorno alla casa in cerca di qualcuno che firmasse la ricevuta. Roberts strappò la busta. Le notizie che conteneva erano terribili. Un agente indigeno mandato da Cavagnari era arrivato esausto alla frontiera recando l'annuncio che a Kabul tre reggimenti afgani ammutinatisi avevano attaccato la residenza; gli inglesi resistevano ancora quando il corriere era partito da Kabul; altro non si sapeva. I timori di Roberts e i moniti di Lawrence si avveravano. Dopo aver informato lo sgomento viceré, che aveva appoggiato con fervore l'invio di Cavagnari, Roberts telegrafò ai posti di frontiera più vicini a Kabul di non risparmiare né sforzi né denaro per scoprire cosa accadeva nella capitale afgana. Non dovette attendere a lungo. La sera stessa, si seppe che la residenza era stata presa d'assalto dai rivoltosi e che tutti coloro che si trovavano al suo interno erano stati uccisi dopo disperata resistenza.

In realtà vari membri della scorta sopravvissero, trovandosi altrove in città al momento dell'attacco; e grazie a loro e ad altri fu possibile ricostruire le ultime ore della missione. Incitati dai mullah, i soldati in rivolta avevano marciato sulla Bala Hisar per reclamare la paga dall'emiro, e là avevano schernito i camerati della guarnigione di Kabul per la sconfitta subita di recente da parte degli infedeli inglesi. Nel tentativo di placarli, l'emiro aveva ordinato di dar loro un mese della paga arretrata, ma questo non era bastato a soddisfarli. Qualcuno allora aveva proposto di ottenere il resto da Cavagnari che, come era noto, aveva denaro nella residenza, lontana poco più di duecento metri. Al suo rifiuto, i rivoltosi

avevano cominciato a lanciare sassi contro l'edificio, tentando altresì di forzare l'ingresso, e la scorta aveva aperto il fuoco su di loro. Giurando vendetta, gli afgani erano corsi in caserma a prendere i fucili e tornati in forze alla residenza, la cui sede era poco adatta a resistere a un assedio. A quanto pare, il massacro di Alexander Burnes di quarant'anni prima, in circostanze pressoché identiche, non aveva insegnato nulla. Circondata da altri edifici dai quali si poteva far fuoco da vicino sui difensori, la residenza consisteva di un gruppo di caseggiati all'interno di un recinto.

Comandata dal tenente Hamilton, la scorta riuscì a respingere gli assalitori per gran parte della giornata. Data la vicinanza del suo palazzo, l'emiro udiva certamente la sparatoria e il clamore; inoltre gli erano stati mandati tre messaggeri con la richiesta di aiuto immediato, e se due erano stati uccisi, il terzo era riuscito a passare. Eppure Yaqub Khan non tentò né di intervenire né di calmare gli ammutinati saldando loro la paga. Il suo ruolo nella vicenda rimane a tutt'oggi oscuro: forse – non vi sono prove certe in contrario – era davvero nell'impossibilità di controllare le truppe scatenate, e temeva che, ove avesse tentato di farlo, la loro furia si ritorcesse anche contro di lui. Frattanto la lotta intorno alla residenza si era fatta sempre più aspra. Cavagnari era già stato ucciso mentre, in una coraggiosa sortita, cercava di ricacciare gli aggressori e sgombrare il terreno intorno all'edificio principale. Gli afgani misero in azione due piccoli cannoni da campo, sparando ad alzo zero. Subito Hamilton ordinò una carica e se ne impadronì prima che facessero altro danno. Il chirurgo della missione fu ferito a morte. Ma nonostante vari tentativi i difensori, sotto un fuoco accanito, non riuscirono a portare i cannoni in una posizione da cui rivolgerli contro i nemici.

Per parecchie ore il tenente Hamilton e i superstiti dei settanta uomini della scorta continuarono a tener testa agli afgani, sebbene ormai vari edifici secondari del recinto fossero in fiamme. Ma alla fine gli assalitori, con delle scale, riuscirono a salire sul tetto dell'edificio principale, dove i difensori erano asserragliati e si preparavano a resistere. Seguì un feroce corpo a corpo; Hamilton e l'altro europeo superstite, il segretario della missione, caddero entrambi, e rimase a battersi solo una dozzina di indiani del Corpo delle Guide. Gli afgani li invitarono a deporre i fucili e ad arrendersi, dicendo che non ce l'avevano con loro ma solo con gli inglesi. Ignorando l'invito, e guidati da un loro ufficiale, gli indiani fecero un'ultima carica disperata e morirono tutti. In seguito si accertò che gli assalitori caduti nella battaglia, durata dodici ore, furono almeno

seicento. «Non c'è esercito o reggimento che abbia nei suoi annali un esempio di valore più luminoso di quello offerto da questa piccola schiera di Guide» dichiarò il rapporto ufficiale dell'inchiesta. «Le loro gesta conferiscono onore immortale non solo al reggimento ma all'intero esercito britannico». All'epoca non si dava la Victoria Cross ai membri delle truppe indiane, altrimenti è quasi certo che l'avrebbero avuta. Comunque, al lungo elenco di benemerienze militari sulle bandiere reggimentali delle Guide furono aggiunte due parole: «Residency, Kabul».

Poche ore dopo la conferma del massacro, il generale Roberts si diresse alla frontiera per assumere il comando di una forza punitiva, adunata in tutta fretta, con l'ordine di marciare spedita sulla capitale afgana. Al tempo stesso fu ordinato ad altre unità di rioccupare Jalalabad e Kandahar, che erano state appena restituite agli afgani in base al trattato di Gandamak. L'emiro frattanto aveva espresso in un messaggio al viceré il più profondo rammarico per l'accaduto. Quando seppe dell'avanzata verso la capitale, mandò il suo primo ministro a intercettare Roberts per pregarlo di fermarsi, dichiarando che avrebbe punito personalmente i responsabili dell'attacco alla missione. Ma Roberts era convinto che l'emiro cercasse solo di ritardare l'avanzata fino all'inizio dell'inverno per dar tempo ai suoi sudditi di organizzare la resistenza. Ringraziando l'emiro per l'offerta, rispose: «Dopo quanto è di recente avvenuto, ritengo che la grande nazione britannica non rimarrebbe soddisfatta se un suo esercito non venisse a Kabul per aiutare Vostra Altezza a infliggere le dovute punizioni a un atto tanto terribile e vile». L'avanzata perciò sarebbe proseguita secondo gli ordini del viceré, «per garantire la sicurezza personale di Vostra Altezza e aiutarla a ristabilire la pace e l'ordine nella sua capitale».

Ai primi di ottobre, senza incontrare grande resistenza, Roberts giunse a Kabul e andò subito a visitare il luogo in cui erano morti Cavagnari e i suoi uomini. «I muri della residenza erano bucherellati dalle pallottole,» scrisse «i pavimenti macchiati di sangue, e tra le ceneri di un incendio trovammo un mucchio di ossa umane». Vana fu la ricerca di altre tracce delle vittime. Vennero istituite due commissioni d'inchiesta: una per accertare se l'emiro avesse avuto in qualche modo parte nel massacro, l'altra per identificare i caporioni e i riottosi più attivi. L'inchiesta su Yaqub Khan non approdò a conclusioni certe, ma gli fu imputata una «colpevole indifferenza» alla sorte della missione. Nel frattempo, peraltro, l'emiro aveva annunciato la propria abdicazione, dichiarando che preferiva

essere un umile tagliaerba nell'accampamento britannico che tentare di governare l'Afghanistan. Alla fine gli fu concesso il beneficio del dubbio, e fu mandato in esilio con la famiglia in India.

Nell'intento di assicurare gli assassini alla giustizia, Roberts offrì ricompense a chi avesse fornito informazioni utili; inevitabilmente, ciò diede ad alcuni l'occasione di regolare vecchi conti, e un certo numero di imputati fu condannato in base a prove alquanto dubbie. Altri, tuttavia, erano sicuramente colpevoli, come il sindaco di Kabul, che aveva portato in trionfo la testa di Cavagnari in giro per la città. Quasi cento afgani furono impiccati sulle forche erette dai genieri di Roberts all'interno della Bala Hisar, davanti al luogo dove Cavagnari e i suoi si erano vanamente difesi. La mattina dell'esecuzione, una gran folla assisté in iroso silenzio dalle mura e dai tetti circostanti, mentre i soldati britannici con le baionette inastate stavano a guardia dei condannati. «Di fronte alle rovine della residenza» scrisse un ufficiale delle Guide «c'è una lunga, sinistra fila di forche. Sotto, legati mani e piedi, una fila di prigionieri. Viene dato un segnale, e da ogni patibolo dondola quello che era fino a poco fa un uomo. Sono i caporioni... impiccati davanti allo scenario della loro infamia».

In patria scoppiarono accese discussioni sull'episodio e Roberts venne ampiamente criticato per i suoi metodi non proprio teneri. In realtà, era stato Lord Lytton a suggerirgli di usare il pugno di ferro, dicendogli fra l'altro prima della partenza: «Ci sono cose che un viceré può approvare e difendere una volta avvenute, ma non ordinare in sede di Consiglio». Lytton aveva addirittura pensato di dare alle fiamme l'intera Kabul, ma poi aveva rinunciato all'idea. Tra i primi a biasimare Roberts fu il «Times of India», che dichiarò: «È da deplorare che molti innocenti siano stati impiccati mentre qualcuno decideva in quale misura ritenerli colpevoli». Quattro giorni dopo un giornale non meno autorevole, il «Friend of India», osservò: «Il generale Roberts ha recato grave danno alla nazione svilendo la nostra fama di giustizia agli occhi dell'Europa». Altri giornali ammonirono che Roberts stava seminando un odio che avrebbe dato i suoi frutti. Certo è che i guai non tardarono ad arrivare. Ciò che avvenne quel Natale minacciò gravemente la guarnigione britannica a Kabul, ed evocò lo spettro di quanto era seguito all'uccisione di Alexander Burnes nel 1841.

Infiammate dall'odio per gli inglesi, e forse incoraggiate dalla voce che una forza russa di ventimila uomini stava venendo ad aiutarle, parecchie tribù avevano cominciato ad avanzare verso Kabul da nord, da

sud e da ovest. Erano guidate da un musulmano novantenne che invocava la guerra santa contro gli invasori infedeli. Roberts decise di sgominarle prima che si unissero per un attacco congiunto contro Kabul. A differenza dell'anziano Elphinstone, la cui incompetenza e indecisione avevano portato al disastro del 1842, Roberts era un soldato di straordinaria capacità (il migliore, secondo alcuni, dopo Wellington). Nondimeno, sul principio sottovalutò colpevolmente la supremazia numerica del nemico, e non riuscì a sconfiggerlo né a disperderlo. Nel frattempo, poiché in seguito a una serie di misteriose esplosioni la Bala Hisar era stata parzialmente demolita, i seimilacinquecento uomini della guarnigione britannica si erano acquartierati negli accantonamenti costruiti da Sher Ali fuori della capitale per le proprie truppe. Qui, nel dicembre 1879, gli inglesi si prepararono all'attacco delle forze afgane congiunte, che si diceva contassero fino a centomila uomini.

Ma questa volta, nonostante l'enorme superiorità numerica degli afgani, Roberts aveva molte carte vincenti. Le sue truppe erano non solo esperte e bene addestrate, ma provviste di fucili a retrocarica ultimo modello, e di due mitragliatrici Gatling che consentivano loro di dirigere un fuoco micidiale contro chiunque si avvicinasse alle postazioni. Aveva anche una dozzina di cannoni da campo, e otto cannoni da montagna, mentre gli afgani erano privi di artiglieria. Inoltre aveva una riserva di munizioni per quattro mesi, e viveri e combustibile sufficienti a superare il lungo inverno afgano. Per impedire al nemico di avvantaggiarsi delle tenebre notturne, aveva dei bengala in grado di illuminare l'intera campagna. Infine, grazie a una spia, sapeva esattamente quando e come gli afgani intendevano attaccare. Così fu che nelle prime ore del 23 dicembre tutta la guarnigione britannica era pronta, e col dito sul grilletto scrutava l'oscurità della pianura circostante.

D'improvviso, un'ora prima dell'alba, schiere di guerrieri urlanti, guidati da fanatici votati al suicidio detti *ghazi*, cominciarono a lanciarsi a ondate contro le postazioni britanniche. In tutto, stimò Roberts, erano circa sessantamila. I bengala illuminarono il campo di battaglia, sconcertando gli afgani e rendendoli, con i loro mantelli e turbanti bianchi, facile bersaglio per l'artiglieria nemica. Giunsero pericolosamente vicino al muro perimetrale, ma furono respinti prima di riuscire a varcarlo. Dopo quattro ore di accaniti combattimenti le postazioni britanniche erano circondate da cumuli di afgani morti, e l'attacco cominciò ad affievolirsi. Sentendo svanire ogni speranza di vittoria, alcuni assalitori presero ad

abbandonare il campo, finché, sotto l'incalzare della cavalleria di Roberts, fuggirono in massa verso le colline. A mezzogiorno la battaglia era terminata. Gli afgani avevano perso almeno tremila uomini, gli inglesi soltanto cinque.

Ciò nonostante, la fine della guerra era ancora lontana. Fintanto che gli inglesi rimanevano in Afghanistan e il paese era privo di un sovrano, c'erano poche speranze di ristabilire la pace. Altrettanto remota era per la Gran Bretagna la prospettiva di poter contare sull'Afghanistan come baluardo contro un'invasione russa dell'India. A Lytton era riuscito soltanto di rendere ogni afgano nemico degli inglesi. Fu in questo momento, quando il viceré era disperatamente incerto sul da farsi, che una possibile soluzione apparve dove meno ci si aspettava.

Per dodici anni Abdur Rahman, nipote del grande Dost Mohammed, suo nonno, e del defunto Sher Ali, suo zio, era vissuto in esilio a Samarcanda sotto la protezione del generale Kaufman e con una pensione dello zar. Legittimo erede al trono, era stato costretto a lasciare l'Afghanistan dopo la morte del nonno, perché del potere si era impadronito Sher Ali. Kaufman, sicuro di tenere più o meno in pugno Sher Ali (ed era vero, come dimostravano i documenti trovati da Roberts a Kabul), aveva lasciato ben volentieri le cose come stavano. Ma con la morte di Sher Ali, e con la nuova politica aggressiva della Gran Bretagna verso l'Afghanistan, la situazione era cambiata. Col chiaro intento di mettere sul trono vacante un suo candidato prima che gli inglesi ve ne insediassero uno loro, Kaufman sollecitò Abdur Rahman a tornare in patria e a rivendicare i suoi diritti. Pertanto nel febbraio 1880, accompagnato da una piccola schiera di seguaci armati di fucili russi (e da promesse di ulteriore aiuto se necessario), Abdur Rahman varcò l'Oxus ed entrò nell'Afghanistan settentrionale.

A Kabul Roberts fu informato della sua avanzata, e anche che le tribù del Nord accorrevano sotto le sue bandiere. L'improvvisa comparsa sulla scena di questo pretendente al trono costrinse Londra e Calcutta, dove proprio allora si stavano esaminando d'urgenza i piani per il futuro dell'Afghanistan, a prendere decisioni immediate. Un'occupazione permanente, con i suoi costi enormi in termini di vite umane e di denaro, venne esclusa. Si concordò invece di dividere il paese in più parti, in modo da rendere meno facile ai russi o a chiunque altro di acquistarne il controllo. Ma nell'immediato bisognava decidere chi avrebbe esercitato il potere a Kabul quando la guarnigione britannica se ne fosse andata. Finché

non si risolveva questo problema, Roberts e le sue truppe dovevano ovviamente rimanere, con Roberts di fatto sul trono. Kaufman, era chiaro, puntava sulla possibilità che Abdur Rahman, persona in gamba e bene accetta, acquistasse nel paese sostegno sufficiente a cacciare gli inglesi. Allora l'Afghanistan, o comunque gran parte di esso, sarebbe diventato in pratica una colonia russa.

Ma una volta tanto gli inglesi ebbero riguardo all'Afghanistan un insolito sprazzo di immaginazione. In apparenza Abdur Rahman era un protetto della Russia, e la sua pretesa al trono rappresentava una seria minaccia per la sicurezza dell'India. Ma probabilmente, si ragionò, in cuor suo non era né filorusso né anglofobo, bensì filoafgano. In tal caso era meglio che, anziché opporsi al suo emirato, gli inglesi lo favorissero, prevenendo Kaufman. Inoltre, da quanto si sapeva, Abdur Rahman era l'unico afgano provvisto delle doti e della personalità necessarie per governare e unire quel popolo turbolento. E avendo visto i suoi predecessori abbandonati dai russi in più di una occasione, nonostante le mirabolanti promesse, era verosimile che preferisse far conto in futuro sulla protezione e sull'aiuto degli inglesi. Si decise pertanto di offrire a lui il trono. Seguirono vari colloqui, e fu raggiunto un accordo. Gli inglesi si sarebbero ritirati da Kabul, lasciando solo un agente musulmano come loro rappresentante. In cambio Abdur Rahman accettò di non avere relazioni di sorta con potenze straniere che non fossero la Gran Bretagna, la quale per parte sua si impegnò a non interferire nei territori da lui governati. Il 22 luglio 1880, in uno speciale *dour-o-bar* a nord di Kabul, il quarantenne Abdur Rahman fu proclamato pubblicamente emiro, e poco dopo fece il suo ingresso solenne nella capitale. Si dimostrò sovrano energico e capace, e un vicino degno di fiducia per gli inglesi.

La sua posizione, tuttavia, era ancora malferma. Controllava solo la regione di Kabul e parte del Nord, mentre nel resto dell'Afghanistan sussisteva una certa turbolenza, perché il suo avvento non era stato accolto con favore unanime. Inoltre non osava mostrare pubblicamente la propria amicizia con gli inglesi, per timore di venire accusato come Shah Shujah di essere un loro fantoccio, mantenuto al potere dalla forza delle loro baionette. «Il mio popolo era ignorante e fanatico» scrisse anni dopo. «Se avessi mostrato simpatia per gli inglesi, mi avrebbe dato dell'infedele, poiché collaboravo con gli infedeli». Il suo colpo di fortuna, tuttavia, fu che gli inglesi se ne andavano, e lui non esitò a far credere che ciò avveniva per opera sua. In realtà, per gli inglesi fu un sollievo passargli il

controllo di Kabul. Erano infatti accadute due cose che rendevano opportuna una partenza immediata.

Innanzitutto, era cambiato il governo in patria. I Tory avevano subito una massiccia sconfitta, in gran parte a causa della loro gestione della crisi afgana, e i liberali di Gladstone erano di nuovo al potere dopo sei anni all'opposizione. Lord Lytton, che era stato nominato viceré da Disraeli, se n'era andato in seguito alle violente critiche mossegli da Gladstone, e gli era subentrato Lord Ripon, ex presidente dell'India Council. Già prima della sconfitta del governo tory si era deciso di evacuare Kabul, ma ora i liberali si impegnarono ad abbandonare del tutto la politica aggressiva di Disraeli. Gladstone riteneva che circa il pericolo russo ci fossero molte esagerazioni, nonostante le prove, all'apparenza incriminanti, delle macchinazioni di Kaufman scoperte da Roberts a Kabul. A suo parere la politica aggressiva non faceva che spaventare i russi inducendoli ad agire in modo analogo. Gladstone rifiutò parimenti di render pubblici i dettagli della corrispondenza segreta di Kaufman con Sher Ali e del trattato da loro firmato, nel timore che ciò turbasse le relazioni anglo-russe, al momento tranquille. Quando furono infine pubblicati un anno dopo sul giornale tory «The Standard», questi dati avevano perso gran parte del loro impatto.

L'altra ragione, assai più pressante, della partenza di Roberts e delle sue truppe da Kabul fu una tremenda notizia giunta da Kandahar appena sei giorni dopo la proclamazione di Abdur Rahman. Il guaio aveva avuto origine a Herat, allora governata da Ayub Khan, cugino di Abdur Rahman e suo rivale al trono. Verso la fine del giugno 1880, accompagnato da ottomila tra fanti e artiglieri, e guadagnando sostegno a mano a mano che avanzava, Ayub Khan mosse verso Kandahar, allora occupata da una piccola guarnigione britannica, con lo scopo dichiarato di scacciare gli infedeli inglesi dall'Afghanistan e strappare il trono al cugino. Quando a Kandahar si seppe della sua avanzata, duemilacinquecento soldati britannici e indiani furono mandati in fretta a intercettarlo. Ma le informazioni erano scarse, e non ci si rese conto dell'entità delle sue forze, né che era in possesso di artiglieria moderna. Per giunta, truppe locali afgane, ritenute fedeli ad Abdur Rahman e inviate a rinforzo delle unità britanniche, cominciarono a disertare passando al nemico, che disponeva ormai di almeno ventimila uomini.

Lo scontro ebbe luogo presso il piccolo villaggio di Maiwand, nella pianura sessanta chilometri a ovest di Kandahar. Il comandante delle truppe britanniche, il brigadier generale George Burrows, aveva ordine di

ingaggiare battaglia con Ayub Khan solo «se si considerava abbastanza forte per farlo». Ma sottovalutando le forze nemiche, e contando sul fatto che, grazie alla superiorità tattica e di armamento, le truppe britanniche potessero comunque battere un'armata afgana più numerosa, decise di attaccare. Quando si accorse dell'errore era troppo tardi. Il risultato fu una delle peggiori disfatte mai subite dagli inglesi in Asia. Ayub Khan si rivelò un comandante abile e, a differenza di Burrows, veterano di numerose battaglie. Mise a frutto la propria competenza impadronendosi delle alture prima che avesse inizio lo scontro. I suoi artiglieri erano bene addestrati, tanto che in seguito gli inglesi sostennero che fra loro c'erano dei russi.

Inferiori per numero, posizione e artiglieria, e tormentate dal caldo e dalla sete, le truppe britanniche e indiane si batterono nondimeno eroicamente. Gran parte del combattimento si svolse corpo a corpo; gli afgani venivano tirati per la barba sulle baionette britanniche, mentre altri attacchi furono respinti a sassate in mancanza di munizioni. Alla fine fu dato l'ordine di ritirarsi combattendo a Kandahar col favore delle tenebre. Quando i resti della forza britannica giunsero in città, Burrows aveva perso quasi mille uomini; ma i nemici rimasti sul campo, morti o feriti nella pianura intorno a Maiwand, erano cinque volte tanto. Dopo aver seppellito i suoi caduti (lasciando agli avvoltoi i cadaveri degli inglesi), Ayub Khan si accinse alla conquista di Kandahar. La guarnigione si preparò ad affrontare un assedio. Anzitutto, per scongiurare il rischio di tradimenti interni, si prese il drastico provvedimento di espellere dalla città tutti gli afgani maschi in età di combattere. I tremila difensori ne cacciarono via, con le buone o con le cattive, più di dodicimila.

In India il primo a ricevere comunicazione del disastro fu un telegrafista di Simla. Prima si udì un segnale di precedenza assoluta, poi, pochi istanti dopo, giunse il sinistro annuncio da Kandahar: «Totale disfatta delle truppe del generale Burrows. Gravi perdite di ufficiali e soldati». Il numero complessivo delle vittime non si conosceva ancora, perché continuavano ad arrivare piccoli gruppi di superstiti. La guarnigione si era trasferita nella cittadella e si preparava a sostenere l'assedio di un nemico vittorioso ed enormemente superiore. Quando la notizia raggiunse Kabul, le prime truppe britanniche avevano già cominciato a partire per l'India. L'evacuazione fu subito sospesa. La guarnigione era stata considerevolmente rafforzata dopo la vittoria del generale Roberts; e fu proprio lui a partire, alla testa di diecimila uomini, per affrontare Ayub Khan e soccorrere Kandahar. Si prevedeva che la

marcia di cinquecento chilometri avrebbe richiesto un mese, perché bisognava percorrere un territorio aspro e ostile con un enorme carico di provviste. In realtà fu una delle marce più rapide della storia militare. L'intero contingente, con fanteria, cavalleria, artiglieria leggera, ospedali da campo, munizioni e perfino montoni da macello, raggiunse la città assediata in venti giorni.

Avendo saputo che il temutissimo Roberts veniva a vendicare la sconfitta britannica, Ayub Khan si impaurì e si ritirò dalle postazioni intorno a Kandahar. Mandò anche un messaggio a Roberts in cui dichiarava di essere stato costretto a battersi a Maiwand, e, professandosi desideroso della loro amicizia, chiedeva come meglio si potessero risolvere le cose fra lui e gli inglesi. Ma Roberts non era in vena di simili trastulli. Perlustrate entro poche ore dall'arrivo a Kandahar le nuove postazioni afgane sulle colline a ovest della città, la mattina seguente attaccò. Questa volta le due parti erano più o meno equivalenti di numero, ma gli afgani erano assai superiori quanto ad artiglieria. Dapprima le truppe di Ayub Khan resistettero con ferocia, rovesciando sui britannici una valanga di fuoco. Presto però le baionette del 72nd Highlanders e i *kukri*, le corte spade ricurve del 2nd Gurkha, cominciarono a fare effetto. A mezzogiorno tutta l'artiglieria afgana era nelle mani di Roberts, e al calare dell'oscurità la battaglia era finita. I britannici persero solo trentacinque uomini, mentre gli afgani ne lasciarono sul terreno più di seicento, portando con sé nella fuga un numero anche maggiore di morti. Sebbene indisposto, Roberts aveva comandato tutta l'operazione stando in sella, bevendo di tanto in tanto un sorso di champagne per tenersi in forze.

Ristabilito il prestigio militare britannico in Asia centrale grazie alle due brillanti vittorie di Roberts, e con un forte sovrano amico sul trono di Kabul, solo un ostacolo si frapponeva alla decisione governativa di evacuare l'Afghanistan: la controversa questione di Kandahar. La città si trovava a cavallo della strada fra Herat e il passo Bolan, e molti sostenevano che non si dovesse evacuarla, perché gli agenti russi vi avrebbero messo piede non appena fosse partita la guarnigione britannica. Anche i militari erano divisi in proposito, pur concordando sulla necessità di rioccuparla immediatamente se i russi si impadronivano di Herat. Alla fine il governo decise di offrire Kandahar ad Abdur Rahman, giudicando che meno gli inglesi interferivano negli affari dell'Afghanistan, più gli afgani sarebbero stati ben disposti nei loro confronti e inclini a resistere ai russi come già agli inglesi. Abdur Rahman tardò a profittare dell'offerta,

col risultato che suo cugino Ayub Khan si impadronì di Kandahar poco dopo che gli inglesi l'ebbero evacuata. Tuttavia non la tenne a lungo. Seguendo il cammino di Roberts verso sud, Abdur Rahman guidò le proprie truppe contro Kandahar, strappando prima questa città e poi Herat al rivale, che fuggì in Persia. Le due vittorie resero Abdur Rahman padrone praticamente dell'intero Afghanistan.

Gli inglesi erano riusciti a eliminare, sia pure in maniera non indolore, ogni influenza russa a Kabul, e a creare finalmente in Afghanistan uno Stato cuscinetto ragionevolmente stabile e unito sotto un sovrano compiacente. Ma non fu loro consentito di riposare a lungo sugli allori. Se Londra poteva essere disposta ad abbandonare la politica di aggressione in Asia centrale, Pietroburgo certamente non lo era. Poche settimane dopo la partenza delle ultime truppe britanniche dall'Afghanistan, i russi erano di nuovo in movimento.

L'ULTIMA RESISTENZA DEI TURKMENI

A chi la mattina del 1° ottobre 1880 si fosse trovato a traversare il deserto a est di Isfahan, nella Persia centrale, sarebbe forse accaduto di assistere a uno strano spettacolo. In un luogo solitario presso un pozzo in disuso, un europeo in tenuta militare si spogliava dei suoi panni per calarsi in quelli di un mercante di cavalli armeno. Indossò una lunga giubba imbottita e un berretto nero d'agnellino; i due uomini che erano con lui osservavano in silenzio. Erano vestiti in modo simile, salvo che, mentre lui era un ufficiale inglese, loro erano armeni autentici. Il tenente colonnello Charles Stewart del 5th Punjab Infantry si preparava a raggiungere, così travestito, una zona remota della frontiera nord-orientale persiana. Di là contava di sorvegliare i movimenti delle truppe russe nelle desolate terre turkmene settentrionali, dov'era situata la grande oasi di Merv, detta fin dai tempi antichi «la regina del mondo».

In base alle notizie che da alcuni mesi giungevano in India, una grande iniziativa militare russa nella regione a est del Caspio – la Transcaspia, come la chiamavano i geografi – veniva ormai data per imminente. Non era un mistero per nessuno che a Krasnovodsk si stava allestendo un poderoso esercito sotto il comando nientemeno che del generale Michail Skobelev, uno dei più eminenti ed estrosi soldati dello zar, distintosi nella recente guerra con la Turchia. Soprannominato «il Generale Bianco» dalle sue truppe perché andava sempre in battaglia con un'uniforme di un bianco smagliante e su un bianco destriero, aveva altresì fama di spietatezza e crudeltà, che gli aveva guadagnato fra i turkmeni l'appellativo di «vecchio dagli occhi sanguinari». Uomo di indubbia audacia, aveva compiuto varie ricognizioni clandestine dietro le linee turche durante la guerra, arrivando segretamente perfino a Costantinopoli.

La presenza di Skobelev in quella regione strategicamente delicata era motivo di apprensione per i responsabili della difesa dell'India, perché era stato lui a preparare il piano generale d'invasione durante la crisi anglorussa del 1878. Amaramente deluso, come ogni altro soldato russo, per la revoca del progetto, Skobelev sognava ancora di cacciare gli inglesi

dall'India. Adesso, col pieno consenso dello zar, si proponeva di dirigersi a est. Dove si sarebbe fermato? A complicare le cose per gli inglesi, la sua probabile linea di marcia attraversava alcune tra le regioni più inaccessibili e meno popolate del globo. Potevano volerci giorni, se non settimane, perché la notizia di un'avanzata russa raggiungesse gli avamposti britannici. Verosimilmente, com'era accaduto in passato, il primo avviso sarebbe venuto dai giornali di Pietroburgo. La soluzione ovvia sarebbe stata mandare ufficiali inglesi sul posto, fra i turkmeni, i quali, come aveva constatato il capitano Napier, erano loro favorevoli e speravano di averli come alleati contro i russi. Ma Londra, in seguito all'abbandono della politica aggressiva, aveva decretato altrimenti, temendo che un'attività britannica nella regione fornisse ai russi il pretesto per impadronirsi di Merv. Bisognava evitare a ogni costo provocazioni.

I divieti imposti agli ufficiali e ai politici britannici di viaggiare in regioni delicate non erano una novità nel Grande Gioco, ma di rado si estendevano alle iniziative individuali, come avevano dimostrato Moorcroft, Hayward, Shaw, Burnaby e altri. Si sapeva che c'era il rischio di incorrere nella censura ufficiale, o di essere richiamati d'imperio come Burnaby; ma a parte questo nulla in realtà impediva a chi era in licenza di andare dove voleva. E, fatta salva la possibilità di ripudiarli ufficialmente se necessario, questi viaggiatori riportavano al ritorno dalle loro «licenze di caccia» informazioni spesso di fondamentale importanza per i militari. Se l'impresa del colonnello Stewart fosse stata o no tacitamente approvata, o magari promossa, dai superiori è difficile a dirsi, perché nei documenti dell'epoca presso l'archivio dell'India Office non si riscontrano prove né in un senso né nell'altro. Ma Stewart dal canto suo ammette che il travestimento aveva in parte lo scopo di ingannare i diplomatici britannici a Teheran, che avrebbero fatto il possibile per impedirgli di proseguire. Infatti, in merito a tutto ciò che potesse turbare Pietroburgo, era in corso una perenne disputa tra il Foreign Office, tradizionalmente avverso alla politica d'aggressione, e i militari. Un conflitto assai simile esisteva, sul fronte opposto, tra il ministero degli Esteri russo e i generali dello zar, in particolare i falchi di Taškent e di Tiflis.

Stewart giunse nella remota cittadina di frontiera di Mahomadabad, che doveva essere il suo posto d'osservazione, il 25 novembre. Disse al governatore persiano di essere un armeno di Calcutta venuto a comprare i rinomati cavalli turkmeni della regione. Coerentemente con questa finzione, cominciò a esaminare e ad acquistare vari cavalli delle scuderie

dello stesso governatore, frequentando nello stesso tempo il bazar; qui, senza destare sospetti, poteva apprendere dai mercanti e dai viaggiatori indigeni che andavano e venivano quasi ogni giorno ciò che accadeva oltre frontiera. Ma Stewart scoprì di non essere il solo interessato ai movimenti del generale Skobelev nella Transcaspia meridionale. Era a Mahomadabad da parecchie settimane quando seppe con stupore che un altro inglese era arrivato in città. Si trattava di Edmund O'Donovan, inviato speciale del «Daily News» in vista dell'imminente campagna contro i turkmeni. La sua intenzione originaria era stata di accompagnarsi alle truppe di Skobelev, ma poiché il generale glielo aveva vietato, aveva deciso di raggiungere la roccaforte turkmena di Geok-Tepe prima che i russi l'attaccassero, cosa che sembrava ormai prossima. Dopo mesi di preparativi, infatti, la grande avanzata di Skobelev era cominciata. O'Donovan, trattenuto a Mahomadabad dall'ostruzionismo persiano e da una malattia, tentò di negoziare con alcuni contatti turkmeni un salvacondotto per Geok-Tepe.

Sebbene vedesse il giornalista quasi quotidianamente nelle tre settimane successive, Stewart decise di non rivelargli chi era in realtà. Il suo travestimento doveva essere molto convincente, perché O'Donovan, pur essendo dotato di notevole perspicacia, si congratulò con lui per la sua padronanza dell'inglese. «Gli armeni di Calcutta ricevono un'ottima istruzione» rispose del tutto candidamente Stewart. Alla fine, prima di separarsi, confessò la verità all'amico, che si rifiutò di credergli finché non ne ebbe visto il passaporto. Nel racconto delle sue avventure, *The Merv Oasis. Travels and Adventures East of the Caspian*, O'Donovan ammette di essere stato ingannato a puntino dal travestimento di Stewart. Finalmente, nel gennaio 1881, O'Donovan fu informato che la sua visita a Geok-Tepe era bene accetta. I capi turkmeni, ignari delle sue reali funzioni di corrispondente di un giornale, si erano fatti l'idea che fosse mandato dal governo britannico per aiutarli. O'Donovan varcò subito la frontiera, sperando di raggiungere Geok-Tepe prima di Skobelev. Ma l'autorizzazione era arrivata troppo tardi: apprese che i russi avevano già circondato la fortezza e cominciato a bombardarla. Giunse tuttavia in tempo per assistere col binocolo, da una collina vicina, alla fuga dei turkmeni disfatti e sgomenti, e per udire dai superstiti il racconto del massacro spietato e vendicativo ordinato da Skobelev. Le truppe russe non avevano dimenticato l'umiliazione della sconfitta subita anni addietro per mano dei difensori di Geok-Tepe.

Tutto questo fornì a O'Donovan materiale a sufficienza per un lungo

e incisivo reportage sulla caduta della fortezza, che fece scalpore in Europa. Entro le mura massicce della roccaforte c'erano diecimila soldati turkmeni, per lo più cavalleggeri, e quasi quarantamila civili. Skobelev aveva settemila tra fanti e cavalieri, e sessanta cannoni e batterie di razzi. Dapprima la resistenza fu accanita, e i russi si trovarono bersagliati da un fitto fuoco di fucileria dai bastioni. Inoltre le strutture difensive erano state rafforzate, dopo il precedente tentativo russo di conquista, sotto la direzione di un turkmeno che aveva studiato le fortificazioni russe nella regione del Caspio. L'artiglieria e i razzi di Skobelev devastavano l'interno della fortezza, ma avevano scarsi effetti sulle mura. Temendo l'arrivo di rinforzi turkmeni se l'assedio si fosse prolungato, Skobelev capì che occorreva qualcosa di drastico. Ordinò ai suoi genieri di scavare una galleria sotto le mura e di farvi esplodere una mina, aprendo così una breccia nelle difese. Per accelerare lo scavo, il generale si piazzava ogni giorno all'imbocco della galleria e control-lava personalmente i ritmi di lavoro delle squadre. Se scavavano con rapidità, l'ufficiale in comando veniva premiato con vodka, champagne e un caloroso abbraccio. In caso contrario, veniva brutalmente ingiuriato davanti ai suoi uomini.

Il 17 gennaio, mentre in superficie continuavano furiosi i combattimenti, i genieri erano arrivati a una ventina di metri dalle mura senza essere scoperti. Il lavoro subì qualche rallentamento a causa della difficoltà di far affluire aria agli scavatori, ma alla fine la galleria fu terminata e due tonnellate di esplosivo furono trasportate fino a un punto situato proprio sotto le mura. Il 24 gennaio, poco prima di mezzogiorno, mentre le truppe si preparavano all'assalto, la mina venne accesa, e simultaneamente tutta la furia dell'artiglieria e delle batterie di razzi di Skobelev fu rivolta contro lo stesso tratto di mura. Il risultato fu una tremenda esplosione, che sprigionò verso il cielo una colonna di terra e macerie e che, insieme al fuoco dell'artiglieria, aprì nelle mura una breccia di una quarantina di metri, uccidendo all'istante parecchie centinaia di difensori. Le squadre d'assalto irrupero nella fortezza, mentre in altri punti, usando scale d'assedio portate durante la notte col favore delle tenebre, gli uomini di Skobelev scavalcavano in massa le mura. Seguirono feroci corpo a corpo e i turkmeni, colti impreparati dall'improvvisa comparsa del nemico e ancora storditi dalla violenta esplosione, cominciarono a cedere. In breve la loro ritirata si mutò in rotta; montarono a cavallo e fuggirono attraverso il deserto, seguiti da migliaia di civili terrorizzati e incalzati dalla cavalleria di Skobelev.

Fu allora che il vero massacro ebbe inizio. Nessuno fu risparmiato, nemmeno i vecchi e i bambini. Si calcola che i morti furono quindicimila, ottomilacinquecento dei quali tra i fuggitivi, il resto all'interno della fortezza. «Tutta la campagna era coperta di cadaveri» confidò in seguito a un amico inglese un interprete armeno che era con le truppe russe. «Ho visto bambini infilzati con la baionetta o tagliati a pezzi, molte donne violentate prima di essere uccise». Per tre giorni, raccontò l'armeno, Skobelev permise ai suoi soldati, molti dei quali ubriachi, di stuprare, saccheggiare e massacrare. A giustificazione del proprio operato, il generale dichiarò in seguito: «Sono dell'idea che la durata della pace sia direttamente proporzionale alla strage che si infligge ai nemici. Più duro li colpisci, più a lungo se ne staranno tranquilli». Questo sistema di pacificare i popoli turbolenti era, a suo parere, molto più efficace di quello usato da Roberts a Kabul, di impiccare pubblicamente i caporioni, poiché a quel modo si generava soltanto odio e non timore. Così invece i turkmeni, che per quasi due secoli avevano depredato le carovane russe, assalito i posti di frontiera e rapito i sudditi dello zar per ridurli in schiavitù, non avrebbero più dato fastidi. Skobelev dichiarò di aver perduto 268 uomini (fra cui un generale, due colonnelli, un maggiore e dieci ufficiali subalterni) e che i feriti erano 669 (fra cui quaranta ufficiali). Altre fonti fornirono cifre più alte, sottolineando che i russi erano soliti minimizzare le proprie perdite ed esagerare quelle del nemico.

Quanto al misterioso colonnello Stewart, partì da Mahomadabad non appena seppe della caduta di Geok-Tepe. Avendo fatto tanto per essere il primo ad averne notizia, è verosimile che l'abbia comunicata subito alla missione britannica a Teheran. A quel punto, della sua presenza alla frontiera, sia pure non autorizzata, non doveva più fare mistero: era già sulla via del ritorno, e il Foreign Office ormai non poteva più interferire. A Teheran, in effetti, Stewart si recò alla missione britannica e si presentò al ministro, che all'andata aveva avuto cura di evitare. Nel suo resoconto dell'impresa, intitolato *Through Persia in Disguise* e pubblicato molti anni dopo, Stewart si mostra alquanto circospetto nel dire che cosa facesse realmente in quell'area delicata, travestito da mercante armeno di cavalli. E gli stessi documenti sulla missione, ora presso l'India Office Library a Londra, non gettano luce su questo punto. Certo è che l'attività clandestina e non autorizzata (se tale era veramente) non danneggiò la sua carriera. Pochi mesi dopo Stewart era di nuovo alla frontiera persiana, questa volta come membro della missione, con «mansioni speciali», secondo

l'eufemistica definizione ufficiale.

Il generale Skobelev, che in modo così clamoroso aveva conquistato Geok-Tepe, fu meno fortunato. In seguito alle proteste suscitate in Europa dal massacro di turkmeni innocenti, lo zar lo sollevò dal comando e lo trasferì a Minsk, quasi un esilio per un soldato combattente. Ufficialmente al fine di placare l'opinione pubblica europea; ma secondo alcuni la vera ragione fu un'altra. Skobelev, si sospettava a Pietroburgo, era affetto da manie di grandezza e dava segno di nutrire ambizioni politiche. Si offrì addirittura di affrontare in un duello all'ultimo sangue, davanti ai rispettivi eserciti, il cancelliere tedesco Bismarck, da lui considerato il principale nemico della Russia. Skobelev, ormai non più utile, andava chiaramente ridimensionato. Privato, non ancora quarantenne, di ulteriori occasioni di gloria, sua sola ragione di vita, cominciò ad avere l'incubo di morire nel proprio letto anziché sul campo di battaglia. Un anno dopo la vittoria di Geok-Tepe queste paure si avverarono: fu trovato morto per un attacco cardiaco, che lo aveva stroncato, si mormorò, durante la visita a un bordello di Mosca.

La conquista di Geok-Tepe non causò di per sé un allarme eccessivo a Londra o a Calcutta (se non tra i russofobi), perché quella roccaforte sperduta nel deserto aveva scarsa importanza strategica. La sua annessione, d'altronde, non era del tutto inattesa. Si pensò perfino che i «turkmeni ladri di uomini», responsabili di tanta infelicità umana, avevano avuto quel che si meritavano, anche se il massacro di donne e bambini fu condannato universalmente come un inutile abominio. Ciò che tuttavia turbava gli inglesi era l'eventualità che i russi si spingessero a est verso Merv, da dove sarebbero stati agevolmente in grado di marciare in Afghanistan e di occupare Herat. Pietroburgo, non ancora pronta a muoversi di nuovo, era consapevole di queste apprensioni britanniche, e preoccupata che Londra si resolvesse ad agire d'anticipo impadronendosi di Herat, e forse – come auspicavano certi falchi – anche di Merv. Per placare questi timori Pietroburgo assicurò ripetutamente di non avere ulteriori ambizioni nella Transcaspia, e men che meno l'intenzione di occupare Merv. «Non solo non vogliamo andare sin là,» dichiarò Nikolaj Girs, viceministro degli Esteri russo «ma fortunatamente non c'è nulla che possa richiedere una nostra azione in questo senso». Inoltre lo stesso zar Alessandro, in un messaggio personale all'ambasciatore britannico Lord Dufferin, diede solenne assicurazione di avere ordinato un alt definitivo. Ciò che gli inglesi non potevano sapere era che di lì a poco Alessandro

sarebbe morto, ucciso dalla bomba di un terrorista mentre tornava al Palazzo d'Inverno dopo aver passato in rivista le truppe.

La speranza che i russi avessero abbandonato la politica espansionistica in Asia centrale, come avevano fatto gli inglesi, fu incoraggiata in questo periodo da due loro mosse all'apparenza concilianti. Una fu la pacifica sistemazione di gran parte della frontiera con la Persia, prima non demarcata, dal Mar Caspio fino a un punto all'estremità orientale di Geok-Tepe; anche se più a est – dove si trovava Merv, in teoria appartenente alla Persia ma ora in mani turkmene – la frontiera rimase aperta. L'altra mossa, sia pure compiuta con grande riluttanza, fu il ritiro da Kuldja, a nord-est di Kashgar, e la sua restituzione alla Cina. A parte la vendita nel 1867 dell'Alaska agli Stati Uniti per sette milioni di dollari (avendo Pietroburgo deciso che era mal difendibile e priva di interesse economico), i russi non avevano mai ammainato la loro bandiera da nessuna parte. La città di Kuldja col suo territorio era stata annessa, come si ricorderà, da Pietroburgo dieci anni prima, ufficialmente per impedire che cadesse in mano a Yaqub Beg. In questo caso qualche giustificazione c'era, perché Kuldja – o Ili, come la chiamavano i cinesi – dominava importanti strade strategiche che portavano a nord, in Russia. Pietroburgo si era impegnata a restituirla alla Cina quando Pechino avesse riguadagnato il controllo dello Xinjiang sottrattole da Yaqub Beg, ma non aveva onorato l'impegno, e ne era seguita una lunga e aspra lite diplomatica.

Infine, nella primavera del 1880, i cinesi minacciarono di riprendersi Kuldja con la forza, e cominciarono ad adunare un esercito. I russi non erano al momento disposti né in grado di far guerra alla Cina, e quindi, in linea con la loro secolare politica del massimo guadagno col minimo rischio, cedettero, accusando gli inglesi di essere dietro all'inattesa bellicosità di Pechino. In base al trattato di Pietroburgo, firmato l'anno seguente, restituirono Kuldja, conservando un piccolo pezzo di territorio a ovest, e ricevendo dai cinesi una forte indennità per le «spese di occupazione» fin lì sostenute nel salvaguardarla per loro. Che i russi si ritirassero di fronte alle minacce di una potenza asiatica era un fatto senza precedenti. «La Cina» dichiarò Lord Dufferin «ha costretto la Russia a fare quello che non ha mai fatto in passato: rigurgitare un territorio che aveva già ingurgitato».

Ma se Gladstone e il governo vedevano in tutto questo una garanzia delle future buone intenzioni di Pietroburgo nell'Asia centrale, dovettero

ricredersi. Nonostante le solenni promesse riguardo a Merv, ben presto, nella massima segretezza, furono elaborati i piani per la sua annessione. Tra gli invitati all'incoronazione di Alessandro III dopo l'assassinio del padre c'erano vari capi turkmeni di Merv. Si voleva rammentare loro la potenza militare della Russia, e convincerli che un'ulteriore resistenza sarebbe stata vana; e lo scopo fu raggiunto. Intimiditi dal fasto della cerimonia, e dal largo spiegamento di truppe e artiglieria, i capi tornarono a Merv, l'ultima loro roccaforte, persuasi che opporsi alle armate zariste sarebbe stata una follia. Al tempo stesso, gli agenti indigeni provvedevano a diffondere nelle città e nei villaggi circostanti la storiella che gli inglesi avevano lasciato l'Afghanistan perché lo zar aveva ordinato loro di andarsene. Nessuno al mondo, dicevano, nemmeno la regina Vittoria, osava sfidare la volontà dello zar, e se i turkmeni speravano che gli inglesi sarebbero venuti in loro aiuto, si illudevano.

Avendo così sparso i semi del dubbio fra i turkmeni, i russi decisero di mandare una spia a Merv per sondare gli umori locali. Si sperava che, con il ricordo di Geok-Tepe ancora fresco, i turkmeni non avrebbero più avuto animo di combattere, e si sarebbero sottomessi senza opporsi ulteriormente di fronte alla potenza militare zarista. Ma bisognava anche, nel caso avessero deciso di resistere, effettuare uno studio accurato delle difese di Merv. Era un'impresa rischiosa, di stampo classico da Grande Gioco, e richiedeva coraggio e abilità eccezionali. Il tenente Alichanov era l'uomo ideale.

Nel febbraio 1882 una carovana turkmena carica di merci proveniente da ovest si avvicinò a Merv. La guidava un grosso mercante indigeno, segretamente amico dei russi, accompagnato da una mezza dozzina di cavalleggeri armati, tutti turkmeni. Della schiera facevano parte altri due uomini, in apparenza mercanti indigeni pure loro, in realtà ufficiali russi. Il più anziano dei due era Alichanov; l'altro era un giovane alfiere cosacco aggregatosi a lui volontariamente. Alichanov era un musulmano di famiglia caucasica e aristocratica. Distintosi in numerose battaglie, era stato promosso al grado di maggiore e nominato aiutante di campo del granduca Michele, viceré del Caucaso. Ma, di indole focosa come molti caucasici, in seguito a un duello con un alto ufficiale era finito davanti alla corte marziale e degradato a soldato semplice. Grazie al suo valore aveva a poco a poco risalito la china, riconquistando il grado di tenente. Se avesse avuto successo in questa missione, sapeva che quasi certamente gli sarebbe stato restituito il rango originario.

La carovana entrò a Merv di notte per evitare che lui e il compagno fossero esaminati troppo attentamente. C'erano in città vari notabili turkmeni già guadagnati alla causa russa, e favorevoli alla sottomissione allo zar, che erano stati avvertiti in segreto dell'arrivo di Alichanov. Dopo aver dato il benvenuto a lui e al suo collega cosacco, costoro decisero di annunciare la mattina seguente che due mercanti russi erano arrivati a Merv nell'intento di stabilire un regolare traffico carovaniero tra Ašchabad, il più vicino insediamento russo, e i bazar turkmeni. Era indubbiamente una mossa azzardata, ma Alichanov convenne che andava fatta. La notizia della loro presenza in città causò sensazione, e si convocò subito una riunione di tutti i maggiorenti e notabili turkmeni. Ad Alichanov e al suo collega fu ordinato di presentarsi nella grande tenda del consiglio. Qui l'affinità di Alichanov con i suoi correligionari musulmani si rivelò preziosa. Già si era premurato di far pervenire ai capi più importanti lauti doni di fabbricazione russa, portati apposta. E adesso fu lui a parlare all'assemblea, spiegando perché erano venuti, e chiedendo licenza di sballare le merci per venderle ai mercanti della città.

Quando uno dei maggiorenti propose che prima si tenessero colloqui fra i due governi, Alichanov liquidò l'idea. «Volete che ce ne torniamo a casa?» domandò in tono sprezzante. «Non abbiamo tutto questo bisogno di fare affari con voi, e non siamo disposti a perder tempo in continui viaggi avanti e indietro. Se ce ne andiamo, non ci vedrete più». Era una provocazione non priva di rischi, ma Alichanov capì dalle facce dei notabili che cominciava a funzionare. Li aveva costretti sulla difensiva. Senza allentare la pressione, chiese: «Convocate una riunione ogni volta che arriva una carovana, o lo fate soltanto per quelle russe?». Ci fu un lungo silenzio. Poi uno dei capi parlò. Il deserto fra Merv e i più vicini insediamenti russi era infestato dai briganti, disse. «Non vogliamo che ai mercanti del grande zar russo accada qualcosa». Alichanov replicò che le carovane erano provviste di scorte armate in grado di far fronte a qualunque predone tanto imprudente da attaccarle. Pietroburgo chiedeva soltanto che fosse garantita la loro sicurezza una volta giunte a Merv.

I turkmeni a questo punto erano a corto di argomenti. Vedendoli divisi tra loro, Alichanov decise di sfruttare il vantaggio. Se si voleva ancora impedirgli di commerciare, dichiarò, lui e i suoi compagni avrebbero fatto i bagagli e sarebbero ripartiti subito; non sapeva come il nuovo zar, attualmente ben disposto verso i turkmeni, avrebbe reagito a questo rifiuto, ma immaginava che si sarebbe molto adirato. Il discorso

scosse l'assemblea, dolorosamente memore della disfatta di Geok-Tepe. Seguì un'accesa discussione, al termine della quale Alichanov ebbe piena licenza di vendere le sue merci, e, se lo desiderava, di trattenersi a Merv in pianta stabile. «Dio ce ne guardi» rispose ridendo, perché non voleva mostrarsi troppo riconoscente. «Ci basteranno due o tre giorni per capire come vanno gli affari». Di fatto restò a Merv due settimane: abbastanza per esaminare con discrezione insieme al suo collega cosacco le difese della città, facendo ogni giorno un giro la mattina presto mentre la maggior parte dei turkmeni dormiva ancora. Quando infine ripartì, la carovana percorse una via diversa rispetto all'andata, in modo da mappare anche questa.

Ad Alichanov furono affidati i preparativi per l'annessione, preferibilmente pacifica, di Merv. Sapeva che molti capi turkmeni erano ancora ostili alla Russia e contrari a sottomettersi al dominio zarista. Aver accettato che lui vendesse merci russe era un conto; tutt'altra cosa era arrendersi. Utilizzando con astuzia gli agenti e i contatti che aveva stabilito quando era a Merv, Alichanov continuò a intrigare contro la fazione antirussa dei maggiorenti turkmeni, e ne indebolì via via l'influenza. Finalmente, nel febbraio 1884, riferì che tutto era pronto. Fortuna volle che il governo inglese si trovasse allora a fronteggiare gravi difficoltà nel Sudan, dov'era alle prese con una guerra santa. Uno scontro con la Russia in Asia centrale era l'ultima cosa che Gladstone desiderava, come Pietroburgo non tardò a capire.

I russi esordirono occupando l'oasi di Tedžen, centotrenta chilometri a ovest di Merv. Lo avevano già fatto una volta, ritirandosi poco dopo; sicché i turkmeni non se ne preoccuparono più di tanto. In fin dei conti, non avevano ragione di temere guai da parte dei russi, essendosi ben guardati dopo la caduta di Geok-Tepe dall'attaccare le loro carovane e dal fornire pretesti di guerra. Si accorsero che qualcosa non andava solo quando Alichanov, che avevano creduto un mercante, si presentò alle porte di Merv con un distaccamento cosacco e con l'uniforme dell'esercito imperiale. Era accompagnato da alcuni capi e notabili turkmeni che avevano già prestato giuramento di fedeltà allo zar. Convocati i maggiorenti della città, Alichanov li consigliò di arrendersi senza indugio, spiegando che le truppe che occupavano Tedžen erano solo l'avanguardia di un grande esercito munito di artiglieria pesante e già in cammino. Se avessero accettato la sovranità dello zar, assicurò, a Merv non si sarebbe stanziata una guarnigione russa; tutt'al più un governatore, con dei

consiglieri e una scorta; per il resto le cose sarebbero continuate come prima. Alcuni fra i turkmeni erano intenzionati a resistere, ma la maggioranza ormai non aveva più animo per combattere. Le tribù circostanti si erano già sottomesse, quindi non c'era da aspettarsi nessun aiuto da parte loro, mentre gli inglesi avevano dimostrato disinteresse per la condizione dei turkmeni, e comunque avevano loro stessi, si diceva, paura dei russi. Dopo un travagliato dibattito i turkmeni, per tanto tempo fieri signori della Transcaspia, accettarono di consegnare la loro capitale, e di sottostare al dominio di Pietroburgo.

Telegrafando la notizia allo zar Alessandro III, il governatore della Transcaspia dichiarò: «Ho l'onore di informare Vostra Maestà che i khan delle quattro tribù turkmene di Merv, rappresentanti ognuno duemila tende, hanno oggi prestato formalmente giuramento di fedeltà alla Maestà Vostra». Lo avevano fatto, aggiungeva, «consapevoli di non essere in grado di governarsi, e convinti che solo la Vostra possente autorità può portare a Merv ordine e benessere». Poco dopo una colonna di truppe proveniente da Tedžen entrò a Merv e prese possesso della fortezza. Grazie alla diplomazia audace, sebbene non troppo scrupolosa, di Alichanov, la vittoria russa era stata del tutto incruenta e non era costata pressoché nulla. Per ordine personale dello zar, ad Alichanov fu immediatamente restituito il grado di maggiore, e alla sua giubba furono riappuntate le medaglie che gli erano state strappate dalla corte marziale. Di lì a non molto fu promosso colonnello, e nominato governatore della città che, praticamente da solo, aveva annesso al suo paese.

La notizia della caduta di Merv fu comunicata, quasi per inciso, all'ambasciatore britannico da Nikolaj Girs, ora ministro degli Esteri, il 15 febbraio, il giorno dopo che ne era stato informato lo zar. Gli inglesi compresero che Pietroburgo, con le sue ripetute assicurazioni, li aveva menati per il naso. Ancora una volta i russi puntavano sul presupposto che i liberali di Gladstone, davanti al fatto compiuto, non sarebbero andati oltre le solite rimostranze. All'annuncio, tuttavia, il governo britannico non fu colto completamente alla sprovvista, benché non fosse in condizione di far molto, alle prese com'era con una grossa crisi nel Sudan. All'inizio dell'anno precedente il ministro degli Esteri, Lord Granville, aveva avvisato la regina Vittoria che i russi si muovevano, «tastando il terreno, verso il confine dell'Afghanistan»; e solo un mese prima della resa di Merv, un alto funzionario del Foreign Office aveva osservato che la rivolta nel Sudan serviva da «incoraggiamento ai russi, così come a ogni nemico

del nostro paese».

La capitolazione di Merv fu un trionfo per i russofobi quasi quanto per i russi: era appunto ciò che avevano previsto. Il generale Roberts, che di lì a poco diventò comandante in capo in India, la definì «il passo di gran lunga più importante compiuto dalla Russia nella sua marcia verso l'India». Tra breve, ammonivano i falchi, i cosacchi avrebbero abbeverato i loro cavalli sulle sponde dell'Indo. Anche il governo dovette riconoscere che la presa di Merv costituiva per l'India un pericolo maggiore delle precedenti annessioni russe di Bucharà, Chiva e Kokand. Infatti, mentre fra quei canati e le frontiere indiane esistevano grandi catene montuose e vasti deserti, nessun ostacolo del genere bloccava la linea di marcia da Merv all'Indo, via Herat e Kandahar. Inoltre, ora che le tribù della Transcaspia erano state asservite, nulla impediva che le armate zariste del Caucaso e del Turkestan agissero insieme, sotto un comando unico, contro l'India. Ad accrescere le preoccupazioni britanniche, i russi avevano cominciato a costruire nella Transcaspia, verso Merv, una ferrovia che, una volta completata, poteva servire a trasportare truppe alla regione di frontiera afgana, e infine a collegare i presidi e le oasi dell'Asia centrale.

Esaurite finalmente la pazienza e l'ingenuità, il governo britannico protestò ancora una volta con Pietroburgo per le promesse violate e le false assicurazioni che avevano portato alla presa di Merv. In un lungo memorandum, il Foreign Office accusò i russi di agire con cinico dispregio dei solenni e ripetuti impegni assunti dallo zar e dai suoi ministri. I russi risposero che l'annessione di Merv non era stata premeditata, ma era avvenuta su richiesta degli stessi turkmeni, desiderosi di metter fine al loro stato di anarchia e di godere i benefici della civiltà. Tuttavia, ora che aveva ottenuto ciò che voleva, a Pietroburgo premeva di calmare le acque. Propose perciò che, onde evitare problemi analoghi in futuro, i due governi collaborassero amichevolmente per stabilire una frontiera permanente tra l'Afghanistan settentrionale e i territori centroasiatici della Russia. Senza curarsi degli avvertimenti circa l'inaffidabilità dei russi, il governo decise che avere un accordo era meglio che non averne affatto, e accettò la proposta. Una volta convenuta formalmente una linea di frontiera, ogni sconfinamento russo si sarebbe configurato come un atto ostile contro l'Afghanistan; e, poiché in base al trattato con Abdur Rahman la Gran Bretagna era responsabile della politica estera afgana, come un atto ostile anche contro di essa. Quindi i russi, questa almeno la convinzione del governo, ci avrebbero pensato due volte prima di fare altre mosse verso

Herat.

Dopo una lunga corrispondenza ufficiale e molto cavillare, fu infine convenuto che i rappresentanti delle due potenze – che insieme costituivano la Commissione congiunta per i confini afgani – si incontrassero il 13 ottobre 1884 nell'oasi di Sarakhs. L'oasi si trovava in una regione remota e desolata a sud-ovest di Merv, all'incrocio tra la Persia, l'Afghanistan e la Transcaspia. Compito della commissione era delineare una frontiera definitiva con criteri scientifici, in sostituzione della vecchia linea del 1873 che era stata desunta solo da mappe assai vaghe. Sembrava tuttavia che i russi non avessero fretta di cominciare i lavori, e vi furono una serie di rinvii, dovuti fra l'altro a una malattia, quasi certamente tattica, del loro capocommissario, generale Zelenoj. Infine, fu l'arrivo del tremendo inverno centroasiatico a impedire – così almeno sostenne Pietroburgo – che il generale e i suoi collaboratori raggiungessero il luogo convenuto prima della primavera. Nondimeno il capocommissario britannico, generale Sir Peter Lumsden, riuscì a recarsi sul posto puntualmente, e scoprì che era in corso una considerevole attività militare russa, i cui scopi furono ben presto evidenti. Quali che fossero le decisioni dall'alto, i militari russi volevano estendere la loro frontiera meridionale con l'Afghanistan avvicinandola il più possibile a Herat prima che la commissione iniziasse i lavori. Confidavano che gli inglesi, con i liberali al potere e già fortemente impegnati nel Sudan, non avessero voglia di sobbarcarsi una guerra per un insulso tratto di deserto in un angolo sperduto dell'Asia. Ma una volta tanto, come non tardarono a scoprire, avevano mal giudicato l'avversario.

31

SULL'ORLO DELLA GUERRA

L'annessione russa di Merv, e il modo fraudolento in cui era stata effettuata, avevano già messo in moto i torchi da stampa inglesi, con gli scritti di una nuova generazione di Wilson, di Urquhart e di Rawlinson. Alla comunicazione del generale Lumsden che i russi erano ancora una volta in movimento, seguì in breve un rapporto dell'addetto militare britannico a Pietroburgo, secondo il quale i generali dello zar progettavano di impadronirsi con qualche pretesto di Herat in primavera – «o non appena una gran parte delle nostre forze sarà bloccata in Egitto e nel Sudan». Poi, a infiammare la nazione, giunse la notizia che il generale Gordon era stato massacrato sulla gradinata della sua residenza ufficiale a Khartum da una marmaglia di fanatici. Con i falchi convinti che fosse venuto il loro momento, il 1885 era destinato a essere una buona annata per la letteratura del Grande Gioco.

Della nuova stirpe di commentatori favorevoli a una politica imperialista il più prolifico era probabilmente Charles Marvin, già autore di varie opere sul pericolo russo, tra cui *The Russian Advance Towards India* e *The Russians at Merv and Herat and Their Power of Invading India*. Un altro suo libro, *Reconnoitring Central Asia*, descriveva dettagliatamente le missioni e i viaggi segreti compiuti dagli ufficiali russi nelle regioni circostanti l'India britannica. Ex corrispondente del «Globe» a Pietroburgo, Marvin aveva sui rivali il vantaggio di parlare bene il russo, e di conoscere personalmente alcuni dei principali generali zaristi. Scrittore facondo e persuasivo, aveva redatto anche innumerevoli articoli sulle mire russe nell'Asia centrale, e su come contrastarle.

Marvin aveva attirato per la prima volta l'attenzione del pubblico, e delle autorità, nel maggio 1878, quando era stato coinvolto in uno scandalo relativo a una fuga di notizie da Whitehall. Era allora in corso il congresso di Berlino, seguito alla guerra russo-turca del 1877, e Marvin collaborava con il Foreign Office oltre che con il «Globe». Avendo scoperto che il governo intendeva fornire di straforo al «Times» i particolari degli accordi raggiunti fra la Gran Bretagna e la Russia, decise di passarli invece al suo

giornale. Il risultato fu uno scoop mondiale. Il «Globe» pubblicò il testo degli accordi, e il governo si affrettò a smentirli. Poco dopo Marvin, l'indiziato più ovvio, fu arrestato e accusato del trafugamento di documenti di massima segretezza. La perquisizione a casa sua non trovò traccia dei documenti, e il tribunale lo assolse per non aver violato alcuna norma (non esisteva ancora all'epoca l'Official Secrets Act, la legge sui segreti di Stato). In realtà Marvin aveva trascritto i documenti dopo averli imparati a memoria. La faccenda non ne pregiudicò comunque la carriera, perché nel giro di cinque anni, non ancora trentenne, Marvin diventò l'autore più letto sulle questioni anglo-russe.

Nel 1885, *annus mirabilis* per tutti coloro che si occupavano del pericolo russo, Marvin pubblicò ben tre libri sull'argomento, fra cui uno sulla minaccia costituita per l'India dalla nuova Ferrovia Transcaspiana. Un altro, *The Russians at the Gates of Herat*, fu scritto e pubblicato nello spazio di una settimana (il che dimostra che gli instant-book non sono una novità). Come molte opere di Marvin, ebbe un grande successo: se ne vendettero sessantacinquemila copie. In generale, la tesi di Marvin era che i governi inglesi, specie quelli liberali, con la loro politica fiacca e titubante verso Pietroburgo, se l'erano cercata. Del governo in carica scriveva: «Il Gabinetto di Mr Gladstone è notoriamente incline a fare concessioni, e la Russia, ben sapendolo, ricorre a ogni artificio per estorcerglielo». Altre opere attinenti al Grande Gioco apparso in quell'anno furono *Central Asian Questions* di Demetrius Boulger, *The Russo-Afghan Question and the Invasion of India* del colonnello G.B. Malleson, e *Russian Projects against India* di H. Sutherland Edwards – per citarne solo tre. Innumerevoli gli opuscoli, gli articoli, le recensioni e le lettere al direttore di questi e altri commentatori, per lo più in chiave antirussa.

Ma lo scrittore forse più noto, dopo Charles Marvin, non era un inglese. Era un orientalista ungherese, Ármin Vámbéry, anglofilo e paladino della Gran Bretagna. Vent'anni prima, travestito da derviscio, aveva affrontato un lungo e intrepido viaggio in Asia centrale, spinto dalla convinzione che di là fossero venuti originariamente gli ungheresi. Brillante linguista, conosceva già l'arabo e il turco, e si impadronì in fretta delle lingue della regione, il che gli permise di visitare Chiva, Samarcanda e Bucharà senza tradirsi. A quel tempo i tre canati erano ancora indipendenti, ma Vámbéry tornò a Budapest convinto che la Russia se ne sarebbe ben presto impadronita. Poiché i suoi compatrioti dimostrarono

scarso interesse per l'Asia centrale, si recò in Inghilterra nella speranza che là si desse ascolto ai suoi avvertimenti, specie riguardo all'India. Arrivato a Londra nel 1864, scoprì che la fama delle sue imprese in Asia centrale lo aveva preceduto; l'accoglienza tributatagli fu così calorosa che Vámbéry, proveniente da un'umile famiglia ebraica, si commosse. Incontrò il principe di Galles, Palmerston, Disraeli; tutti erano ansiosi di sentire da lui il racconto delle sue avventure. Ma fallì nel suo intento. Si ricorderà che all'epoca la politica imperialista non era in auge; e, come Sir Henry Rawlinson, Vámbéry non riuscì a convincere nessuno, tranne i soliti falchi, a prendere sul serio i suoi consigli.

Tornato a Budapest, dove divenne professore di turco, arabo e persiano all'università, Vámbéry prese a tempestare di lettere il «Times» e altri giornali britannici, esortando il governo ad assumere una linea più dura con i russi, che si impossessavano di un canato dopo l'altro, avvicinandosi sempre più all'India, loro principale obiettivo, a suo avviso. Ora, caduta Merv, e con i russi che non davano segno di volersi fermare, Vámbéry sentì che era venuto il suo momento, e nella primavera del 1885 ripartì per Londra. Fu di nuovo accolto con entusiastici festeggiamenti, e questa volta, grazie a una serie di affollate conferenze tenute in giro per il paese, ebbe modo di farsi ascoltare da parecchia gente. Ricevette così tanti inviti che fu costretto a rifiutarne la maggior parte. Un estimatore gli mise addirittura a disposizione per il suo soggiorno a Londra un lussuoso appartamento con cuoco, domestici e una cantina di vini. E in parecchie occasioni, durante i suoi viaggi in provincia, si ritrovò nella carrozza ferroviaria cesti pieni di costose prelibatezze, infilati di nascosto da donatori che si firmavano semplicemente «Un ammiratore» o «Un inglese riconoscente». Dopo tre settimane faticose ma trionfali, in cui ebbe occasione di incontrare fra l'altro molte personalità eminenti, Vámbéry tornò a Budapest per lavorare a un libro intitolato *La prossima lotta per l'India*. Completato in venti giorni, conteneva poche novità rispetto a ciò che aveva già detto in precedenza; ma questa volta il clima era favorevole. Con la sua vivace copertina gialla, il volume divenne rapidamente, insieme all'ultima opera di Charles Marvin, uno dei best seller dell'anno.

Tuttavia la maggior parte di questi libri, scritti di fretta dopo la caduta di Merv, erano poco più che propaganda. Intesi ad allertare il pubblico riguardo a quello che gli autori consideravano il sempre più grave pericolo russo, si basavano sostanzialmente sugli stessi argomenti e criteri strategici esposti a suo tempo da Kinneir, De Lacy Evans, McNeill e altri.

Certo, da allora i russi si erano parecchio avvicinati alle frontiere indiane, ma nessuno degli analisti della nuova generazione aveva esperienza o conoscenza diretta delle realtà militari in lizza. Vámbéry era l'unico ad aver messo piede, diverso tempo addietro, in quelle regioni; e di strategie moderne non sapeva niente. Il colonnello Malleson aveva, sì, prestato servizio nell'esercito d'India, ma era ormai a riposo dopo anni di impiego in mansioni d'ufficio, e terminò la sua carriera come precettore del giovane maragià di Mysore.

C'era solo un analista che sapeva davvero di cosa parlava, ma il suo libro – una vera enciclopedia del Grande Gioco – non era in circolazione. Il maggior generale Sir Charles MacGregor era qualificato come pochi a trattare la materia in tutti i suoi aspetti. Intendente generale dell'esercito d'India, era altresì a capo del neonato Intelligence Department. Veterano di numerose campagne di frontiera, aveva viaggiato nell'Afghanistan settentrionale e nella Persia orientale, ed era stato anche a Sarakhs. Superfluo dire che, dato il suo lavoro, aveva accesso agli ultimi aggiornamenti, militari e politici, che giungevano in India. Se c'era un uomo in grado di scrivere un testo definitivo sul pericolo russo, questi non era Marvin o Vámbéry, ma MacGregor.

Prima della sua nomina, la raccolta di informazioni militari era molto disorganica e non reggeva il confronto con il sistema russo, bene organizzato ed efficiente. Il nuovo Intelligence Department – con base a Simla, molto più vicina di Calcutta alle aree di attività russa – consisté dapprima di soli cinque ufficiali, due dei quali a tempo parziale, e di un certo numero di impiegati e cartografi di fiducia. Si occupava principalmente di raccogliere e valutare i dati relativi alla dislocazione e consistenza delle truppe russe in Asia centrale, e la loro potenziale minaccia per l'India in caso di guerra. Provvedeva anche alla traduzione in inglese di libri, articoli e altro materiale russo pertinente. Le informazioni politiche continuavano a essere raccolte dagli ufficiali di frontiera, che le passavano al Political Department, dal quale dipendevano e che era di fatto il ministero degli Esteri del governo d'India. Invece quelle topografiche, molte delle quali di interesse militare, erano in gran parte di competenza del Survey of India, con sede a Dehra Dun. Quest'ultimo istituto, che fino a data recente aveva impiegato agenti indigeni (i pandit) per raccogliere notizie geografiche in aree delicate, aveva il compito di mappare l'intero subcontinente, all'interno e al di là delle frontiere indiane, e di tenere aggiornate le mappe. Inoltre, molte conoscenze affluivano, come abbiamo

visto, grazie all'iniziativa personale di giovani ufficiali e altri viaggiatori intraprendenti. Ma, contrariamente all'impressione che si ricava leggendo *Kim* di Rudyard Kipling, non c'era allora in India un organo addetto alla raccolta e al coordinamento generale delle informazioni; e fra i tre dipartimenti c'erano anzi rivalità e gelosie.

La direzione del servizio informazioni militare era solo uno dei compiti che MacGregor era tenuto ad assolvere in qualità di intendente, ma essendo come la maggior parte dei generali suoi colleghi un fervido fautore della politica aggressiva, vi si applicò con particolare fervore. Nell'estate del 1882, in licenza a Londra, aveva dedicato parecchio tempo a studiare il funzionamento dell'ufficio informazioni del ministero della Guerra, e a setacciare gli schedari in cerca di dati utili al suo dipartimento. Tornato in India, si era tuttavia scontrato con l'ostruzionismo e il risentimento del Political Department, all'epoca favorevole in linea di massima alla politica dell'«inazione ottimale», e anche di alcuni membri dell'India Council. MacGregor, convinto delle cattive intenzioni dei russi, era deciso a scuotere la sicumera dei suoi colleghi, dimostrando con quanta facilità, allo stato delle cose, si potesse lanciare un attacco contro l'India. A questo scopo nell'estate del 1883 aveva cominciato a raccogliere materiale per un rapporto riservato dal titolo *The Defence of India*.

L'operazione richiese quasi un anno. Oltre che dei propri schedari, MacGregor poté valersi delle opinioni di alti ufficiali e dei migliori cervelli strategici dell'Indian Army. Molti di coloro che consultò erano suoi amici, fra gli altri il generale Roberts, sotto il quale aveva prestato servizio come comandante di colonna nella seconda guerra afgana. Da loro MacGregor cercò di ottenere risposta al suo quesito cruciale: quanto tempo avrebbe impiegato una forza russa di ventimila uomini, in gara con una forza britannica di entità simile, a raggiungere Herat? Furono parimenti valutati altri punti chiave intorno alle frontiere indiane dai quali poteva essere lanciata un'invasione. Alla fine, nel giugno 1884, il rapporto – oltre centomila parole, con ampie appendici, tabelle e una grande mappa dell'Asia centrale – fu pronto per la stampa.

MacGregor segnalava che se i russi avessero deciso di attaccare l'India, lo avrebbero fatto con ogni probabilità in cinque punti diversi simultaneamente. Era uno spettro che finora nessuno aveva evocato. Una colonna avrebbe puntato su Herat, un'altra su Bamiyan, una terza su Kabul, una quarta su Chitral e una quinta su Gilgit. Calcoli accurati

dimostravano che in questo modo i russi potevano posizionare novantacinquemila soldati regolari intorno alle frontiere settentrionali dell'India, e di là, quando fossero stati pronti, sciamare nel subcontinente. Allo stato delle cose, argumentava MacGregor, l'esercito indiano non aveva né un numero sufficiente di truppe né la capacità di resistere a una simile offensiva. Solo un'azione risoluta dei governi britannico e indiano poteva «far capire alla Russia che un attacco contro di noi» non aveva «speranze di riuscita». Innanzitutto, bisognava potenziare l'esercito indiano. MacGregor proponeva anche l'immediata presa di Herat, per prevenire una mossa russa in quella direzione, e insieme la rioccupazione di Kandahar. Un indugio poteva costare caro. Se Herat fosse caduta nel frattempo in mano ai russi, il potenziamento delle forze armate dell'India, peraltro necessario, avrebbe dovuto essere ancora maggiore; figurarsi poi se cadeva anche Kandahar. MacGregor esortava inoltre a provvedere con più sollecitudine alla costruzione di strade e ferrovie strategiche verso le regioni di frontiera e all'interno delle stesse, osservando che i russi lavoravano a pieno ritmo per migliorare il loro sistema ferroviario in direzione dell'Afghanistan.

Ricordando i tanti impegni violati da Pietroburgo, MacGregor escludeva che si potesse mai venire a patti con i russi. L'unico modo di tenerli a freno era affrontarli, preferibilmente alleandosi con Germania, Austria e Turchia. Dando questo consiglio non richiesto, in un documento che doveva essere di valutazione puramente militare, il generale travalicava di molto i suoi compiti, sconfinando in un terreno che gli statisti e i diplomatici consideravano di loro esclusiva competenza. Ma MacGregor non si fermò qui: il suo rapporto terminava con parole tanto provocatorie che anche i falchi suoi colleghi rimasero sbalorditi quando le lessero. «Dichiaro solennemente quanto segue:» scriveva «non ci potrà essere una vera soluzione della questione anglo-russa *finché la Russia non sarà cacciata dal Caucaso e dal Turkestan*» (il corsivo è dello stesso MacGregor).

Il rapporto, che recava sul frontespizio la dicitura RISERVATO a inchiostro rosso, era destinato ufficialmente solo ai membri dell'India Council e ad alti esponenti del governo e delle forze armate. Tuttavia, su richiesta dell'autore, ne furono recapitate alcune copie a uomini politici e a direttori di giornali di Londra scelti con cura. MacGregor era infatti certo che il Grande Gioco andava vinto prima a Westminster, se si voleva avere la speranza di vincerlo in Asia, ed era determinato a spingere il governo

centrale a un'azione energica, sia pure tardiva. Essendo però consapevole che il contenuto del rapporto poteva essere utile anche agli strateghi russi, raccomandò ai destinatari il più assoluto riserbo. Al tempo stesso, li esortò a esercitare la loro influenza per indurre il governo ad agire finché si era ancora in tempo. Poi rimase in attesa dei risultati, che non si fecero attendere a lungo.

Il governo Gladstone, già in difficoltà nel Sudan, e preoccupato riguardo a Herat, vide la mossa di MacGregor come uno smaccato tentativo di minare la sua autorità. Fra Whitehall e Calcutta ci fu uno scambio di telegrammi con affannose richieste di spiegazioni. A Simla le tipografie del governo d'India, che continuavano a stampare copie del rapporto, furono fermate per ordine del viceré. Dove possibile, le copie vennero ritirate. MacGregor ricevette un rimprovero formale, sebbene in India la maggior parte degli alti ufficiali concordasse con le sue conclusioni, se non con i suoi metodi. Era infatti ormai noto che i colleghi dell'esercito zarista si vantavano apertamente della prossima conquista dell'India, checché ne dicesse Pietroburgo. E ciò che i russi fecero di lì a poco portò Gran Bretagna e Russia sull'orlo di una guerra – senza dubbio con amaro compiacimento di MacGregor, Marvin, Vámbéry e di tutti coloro che da tempo pronosticavano questo conflitto.

Fonte del contrasto fu l'oasi di Pandjeh, località remota e poco conosciuta a metà strada fra Merv e Herat, il cui nome era destinato in breve a diventare familiare. Gli inglesi, e così gli afgani, l'avevano sempre considerata appartenente all'Afghanistan; ma dopo l'annessione di Merv i russi le avevano messo gli occhi addosso. Durante le trattative per la nomina della Commissione congiunta anglo-russa, Pietroburgo aveva contestato i diritti afgani sull'oasi, sostenendo che apparteneva alla Russia in virtù del possesso di Merv. Londra si era fermamente opposta a questa tesi, perché Pandjeh si trovava a cavallo dell'accesso strategico a Herat; il che spiegava l'interesse di Pietroburgo, e i furtivi movimenti di truppe russe nelle vicinanze scoperti dal generale Lumsden, capocommissario britannico, durante l'inverno 1884-1885, mentre si trovava nella vicina Sarakhs. Lumsden capì che i russi non avevano alcuna intenzione di mandare un loro rappresentante alla commissione finché non avessero strappato Pandjeh agli afgani. Era improbabile che tentassero di farlo entro l'inizio della primavera, quando il miglioramento delle condizioni climatiche avrebbe consentito di mettere in campo altre truppe. Il generale riferì tutto questo a Londra, a Gladstone e agli altri ministri sempre più

inquieti.

I russi, consci che ciò che stavano facendo comportava gravi rischi, erano costretti a procedere con cautela. Sapevano infatti che la Gran Bretagna si era impegnata – sebbene in termini vaghi – ad aiutare Abdur Rahman ove questi fosse stato attaccato dal suo vicino settentrionale. Ma fino a che punto era disposta a spingersi per onorare l'impegno? Avrebbe rischiato un conflitto in piena regola per un'oasi lontana che non era nemmeno sua, e che pochi avevano mai sentito nominare? Con Gladstone al potere, e il Sudan in fiamme, sembrava alquanto improbabile. E anche se avesse deciso di intervenire, alle sue truppe ci sarebbero volute settimane, se non mesi, per arrivare sul posto. Nondimeno i russi si attennero al loro vecchio sistema di agire di soppiatto: mentre continuavano come se niente fosse la lunga corrispondenza con Londra riguardo alla Commissione per i confini afgani, osservavano attentamente le reazioni britanniche a ogni loro sia pur minima avanzata.

Ma ormai gli inglesi avevano capito cosa bolliva in pentola. In India si stavano mobilitando due corpi d'armata, uno dei quali al comando del generale Roberts, per marciare se necessario in difesa di Herat attraverso l'Afghanistan. Al tempo stesso Lumsden mandò tre ufficiali del genio a Herat per studiarne le fortificazioni e decidere come difendere al meglio la città, mentre altri suoi collaboratori lavoravano a mappare il percorso che l'esercito russo avrebbe seguito per raggiungerla. Il generale MacGregor scrisse a Roberts che finalmente dal «nostro miserabile governo» giungevano segnali incoraggianti: qualcuno cominciava a dare ascolto alle loro ripetute segnalazioni. Frattanto gli afgani, anche dietro sollecitazione britannica, avevano spedito truppe a Pandjeh e rafforzato le sue difese. Quando lo seppe, il comandante russo, generale Komarov, andò su tutte le furie. Dichiarando che l'oasi era russa, impose agli afgani di andarsene immediatamente. Il comandante afgano rifiutò. Komarov si rivolse a Lumsden, chiedendogli di ordinare il ritiro. Lumsden rifiutò a sua volta.

Deciso a non lasciarsi sfuggire Pandjeh, Komarov cambiò tattica. Il 13 marzo, messa alle strette da Londra, Pietroburgo aveva assicurato solennemente che non avrebbe attaccato Pandjeh, purché gli afgani si astenessero da atti ostili. Tre giorni dopo Nikolaj Girs, il ministro degli Esteri, ripeté l'assicurazione, aggiungendo che essa aveva la piena approvazione dello zar. In precedenza la stessa regina Vittoria aveva telegrafato ad Alessandro, pregandolo di impedire la «calamità» di una guerra. Komarov a questo punto aveva solo un modo per giustificare la

presa di Pandjeh: far passare gli afgani per aggressori. Fu qui che entrò in gioco lo scaltro Alichanov, adesso governatore di Merv. Secondo voci giunte al campo di Lumsden, questi aveva già visitato in segreto Pandjeh travestito da turkmeno, e studiato le sue difese. Komarov gli affidò il compito di spingere gli afgani a sparare il primo colpo. Conoscendo la fierezza e il temperamento focoso degli afgani, Alichanov scrisse al loro comandante una lettera personale redatta in termini quanto mai offensivi e ingiuriosi, tacciandolo fra l'altro di codardia; l'accusa era concepita apposta per infiammare un afgano, per il quale il combattimento era quasi una ragione di vita. Ma Lumsden rivelò al comandante qual era il gioco russo e lo esortò a non reagire, spiegando che gli inglesi non sarebbero stati in grado di aiutarlo. Nonostante le provocazioni, gli afgani riuscirono a mantenere il controllo e a non rispondere con le armi.

Nel frattempo le truppe di Komarov si erano avvicinate a Pandjeh. Il 25 marzo erano a meno di un chilometro e mezzo. Non essendo riuscito a indurre gli afgani ad attaccare per primi, Komarov presentò al loro comandante un ultimatum: se entro cinque giorni non avesse ritirato tutti i suoi uomini, i russi li avrebbero cacciati dall'oasi che apparteneva di diritto allo zar. Finora Lumsden aveva sorvegliato da presso gli sviluppi, riferendone a Londra; ma dopo aver fatto quanto era in suo potere per impedire uno scontro, decise di trasferire il campo in un luogo più lontano, per non essere coinvolto nei combattimenti. Quindi su ciò che seguì abbiamo solo la versione russa.

Il 31 marzo, scaduto l'ultimatum senza che gli afgani dessero segno di cedere, il generale Komarov ordinò alle sue truppe di avanzare, ma di non sparare se non in risposta al fuoco nemico. Di fatto, se dobbiamo credere ad Alichanov, gli afgani aprirono il fuoco per primi, ferendo il cavallo di un cosacco. Era ciò che Komarov aspettava. «È stato versato sangue» dichiarò, e ordinò di aprire il fuoco sulla cavalleria afgana, ammassata a facile portata di tiro. Gettati nello scompiglio da una grandine di pallottole, i cavalleggeri si diedero alla fuga. Ma la fanteria afgana combatté con valore, come raccontò in seguito Alichanov: due intere compagnie vennero annientate fino all'ultimo uomo mentre i russi conquistavano a poco a poco posizioni. Infine anche i fanti fuggirono, lasciando dietro di sé più di ottocento morti, molti dei quali annegati mentre cercavano di scappare attraverso il fiume in piena. Le vittime di Komarov ammontarono solo a quaranta tra morti e feriti.

La notizia che i russi avevano occupato Pandjeh raggiunse Londra

una settimana dopo. Fu accolta con un misto di furore e sgomento, e anche il governo ammise che la situazione era della «massima gravità». I più, inclusi i diplomatici stranieri di stanza a Londra, ritenevano che una guerra tra le due grandi potenze fosse ormai inevitabile. Gladstone, di cui Girs e lo stesso zar si erano presi gioco, denunciò la strage degli afgani come un atto di aggressione gratuita, e accusò i russi di aver occupato un territorio che apparteneva indiscutibilmente all'Afghanistan. Alla Camera dei Comuni dichiarò che la situazione era seria, ma non irreparabile. Mentre un'ondata di panico scuoteva la Borsa, ottenne dai deputati di entrambi i partiti uno stanziamento di undici milioni di sterline, la somma più ingente dalla guerra di Crimea. Il Foreign Office approntò gli annunci ufficiali dello scoppio delle ostilità. La Royal Navy fu allertata, con la disposizione di segnalare i movimenti di tutte le navi da guerra russe. La flotta ormeggiata in Estremo Oriente ebbe l'ordine di occupare Port Hamilton in Corea, come base di operazioni contro la piazzaforte navale russa di Vladivostok e altri obiettivi nel Pacifico settentrionale. Al tempo stesso si considerò la possibilità di colpire i russi nel Caucaso, preferibilmente con l'aiuto della Turchia.

Affinché lo zar e i suoi ministri non avessero dubbi circa la fermezza del governo, l'ambasciatore britannico a Pietroburgo fu incaricato di avvertire Girs che un'ulteriore avanzata verso Herat avrebbe significato senz'altro la guerra. Nel caso ciò non bastasse a fermarli, il viceré si preparò a inviare venticinquemila soldati a Quetta, dove sarebbero rimasti, in attesa dell'approvazione dell'emiro Abdur Rahman, pronti ad accorrere a Herat. Frattanto a Teheran lo scià di Persia, profondamente allarmato per queste aggressive manovre russe tanto vicino alle sue frontiere con l'Afghanistan, sollecitava la Gran Bretagna a occupare Herat prima che lo facesse Pietroburgo, pur dichiarando che intendeva rimanere rigorosamente neutrale in un'eventuale guerra tra i suoi due potenti vicini.

Ormai le ripercussioni della crisi si avvertivano in tutto il mondo. Negli Stati Uniti, dove la notizia aveva scosso Wall Street, non si parlava d'altro che della prossima lotta tra i due colossi imperiali. Sotto il titolo a caratteri cubitali INGHILTERRA E RUSSIA PRONTE A COMBATTERE, il «New York Times» pubblicò un editoriale che si apriva con le parole: «È guerra». E probabilmente così sarebbe stato, se un uomo non avesse tenuto la testa a posto quando tutti intorno a lui cominciavano a perderla.

Mentre in tutto il mondo la stampa e gli statisti pronosticavano una guerra tra le due massime potenze del globo per un remoto villaggio dell'Asia centrale, il sovrano nei cui domini si trovava quel villaggio era temporaneamente assente dal regno per una visita ufficiale in India. E può ben darsi che a spingere i russi ad affrettare la presa di Pandjeh sia stato il timore che Abdur Rahman e i suoi anfitrioni britannici tramassero contro di loro approfittando della sua assenza. La prospettiva che gli inglesi occupassero Herat con la benedizione dell'emiro turbava Pietroburgo. Come infatti l'annessione russa di Merv e ora di Pandjeh minacciava l'India, così una forte presenza militare britannica a Herat avrebbe costituito un rischio per i nuovi possedimenti centroasiatici della Russia. C'era il pericolo che inglesi e afgani unissero le forze per liberare i canati musulmani dal dominio zarista. Grazie all'occupazione di Pandjeh, peraltro, i generali russi sapevano che, nel caso di una gara per Herat, loro sarebbero certamente arrivati là per primi.

La notizia della caduta di Pandjeh e del massacro della guarnigione afgana fu data ad Abdur Rahman da Sir Mortimer Durand, segretario agli Esteri del governatorato, e figlio di Henry Durand, l'ufficiale che aveva fatto saltare le porte di Ghazni durante la prima guerra afgana. Non si sapeva come l'emiro, uomo fiero e irruento, avrebbe reagito all'infausto annuncio. Sembrava probabile che avrebbe voluto vendicare l'affronto spargendo sangue russo, e, in base ai termini dell'accordo anglo-afgano, con l'aiuto britannico. In tal caso era difficile trovare il modo di evitare una guerra, a meno che la Gran Bretagna fosse disposta ad abbandonare alla mercé dei russi quello Stato cuscinetto acquisito con così tanta fatica.

«Ricevemmo la notizia del massacro verso l'ora di cena,» riferì Durand «e mi recai subito a comunicarla all'emiro». Con suo sollievo e stupore, Abdur Rahman l'accolse con relativa calma, se si considera l'allarme che essa suscitava in Gran Bretagna, in India e altrove. «Mi invitò a non crucciarmi» scrive Durand. «Disse che la perdita di duecento o duemila uomini era niente» e la morte del loro comandante «meno di

niente». Lord Dufferin, ex ambasciatore in Russia, divenuto di recente viceré dell'India, osservò in seguito: «Se l'emiro non si fosse trovato per caso nel mio accampamento a Rawalpindi, e non fosse stato un principe di grande capacità e assennatezza, l'incidente di Pandjeh, dati i rapporti allora così tesi fra noi e la Russia, avrebbe potuto di per sé fornire l'occasione di una lunga e sciagurata guerra».

La verità è che Abdur Rahman non desiderava vedere il suo paese trasformato di nuovo in un campo di battaglia, questa volta per mano dei due litigiosi vicini. Tra gli studiosi, alcuni dubitano perfino che prima di allora avesse mai sentito nominare il villaggio di Pandjeh. Comunque sia, la sua moderazione contribuì non poco a sdrammatizzare una situazione altamente esplosiva. Nelle settimane seguenti, la guerra sembrò nondimeno sul punto di scoppiare da un giorno all'altro; la stampa inglese chiedeva che si desse una lezione ai russi, e quella di Pietroburgo e di Mosca esortava lo zar ad annettere Herat, e ammoniva la Gran Bretagna a starne lontana. Ma dietro le quinte agivano, accanto ad Abdur Rahman, altre influenze moderatrici. In realtà nessuna delle due parti aveva interesse a fare una guerra per Pandjeh. Herat era un'altra faccenda; e in questo caso i russi capirono che, se avanzavano ancora, gli inglesi erano disposti a combattere, pur con i liberali al potere. Durante tutta la crisi il ministro degli Esteri britannico Lord Granville e Girs si tennero in contatto. A poco a poco la calma fu ristabilita. Si convenne che Pandjeh fosse dichiarata neutrale finché le tre potenze non avessero deciso del suo futuro. Fino ad allora le truppe russe si sarebbero ritirate a breve distanza dal villaggio. Si convenne inoltre di cominciare al più presto i negoziati relativi alla frontiera. Nel frattempo, dileguatosi il pericolo immediato di guerra, si decretò la fine dello stato di allerta per la Royal Navy e per le truppe britanniche in India.

La Commissione congiunta per i confini afgani cominciò i suoi lavori, che si trascinarono, fra numerosi contrasti, fino all'estate del 1887, quando vennero firmati i protocolli che definivano l'intera frontiera a eccezione del versante orientale. I russi mantennero Pandjeh, dando in cambio ad Abdur Rahman un valico strategico più a ovest cui ambivano sia l'emiro sia i suoi consiglieri britannici. Ma ancora una volta avevano ottenuto più o meno ciò che volevano (anche se i loro generali erano contrari ai limiti imposti da una frontiera), dimostrandosi maestri nella strategia del fatto compiuto. Grosso modo, la nuova frontiera seguiva la linea originariamente convenuta nel 1873, tranne che per un saliente

meridionale nella regione di Pandjeh che l'avvicinava di molto a Herat. Il conflitto, se non altro, era stato evitato. Inoltre, la ferma reazione britannica aveva fatto capire ai russi che ulteriori mosse verso Herat sarebbero state considerate una dichiarazione di guerra. Molti commentatori non erano affatto convinti che ciò bastasse ad arrestare a lungo l'avanzata russa, ma la storia avrebbe dato loro torto. Sarebbe passato quasi un secolo prima che le truppe e i carri armati russi varcassero l'Oxus ed entrassero in Afghanistan, nell'inverno del 1979.

Più a est, nella regione del Pamir, continuava tuttavia a non esserci una frontiera precisa. E fu proprio in questa regione desolata, dove oggi corre il confine tra Afghanistan e Pakistan, che nel decennio seguente si spostò il fulcro del Grande Gioco, mentre Gran Bretagna e Russia manovravano l'una contro l'altra per ottenere la supremazia militare e politica. Ma un altro fatto contribuì a cambiare ulteriormente le regole della partita. Durante la crisi per Pandjeh il governo Gladstone aveva dato prova, a seconda dei punti di vista, «di grande abilità politica», «di deplorabile titubanza» o «di abietta arrendevolezza». Evidentemente, in molti elettori inglesi prevalse l'ultimo dei tre giudizi, tanto più che la crisi era scoppiata poco dopo la morte di Gordon a Khartum, per cui il governo veniva ritenuto largamente responsabile. Di conseguenza, nell'agosto 1886, tornarono al potere i Tory di Lord Salisbury, il quale aveva molto a cuore la difesa dell'India.

Grazie anche al coraggio di viaggiatori come George Hayward e Robert Shaw, gli inglesi erano da tempo informati della vulnerabilità dei valichi che attraverso il Pamir, l'Hindu Kush e il Karakorum portavano all'India settentrionale. Tuttavia, nonostante i viaggi di questi e altri pionieri, e la breve ricognizione di Sir Douglas Forsyth nel 1874, militarmente si sapeva assai poco circa l'estremo Nord dell'India, dove essa si fondeva con l'Afghanistan e la Cina. Al contrario, gli esploratori russi, che erano invariabilmente dei soldati, si erano già dati da fare per cartografare e saggiare quella vasta terra di nessuno a sud dell'Oxus; e, a quanto risultava, c'era almeno un generale russo che aveva redatto i piani per invadere il Kashmir dal Pamir. Per rimediare a questo ritardo, nell'estate del 1885 una squadra militare britannica fu inviata nella regione per esplorare e cartografare un ampio tratto di territorio, dal Chitral a ovest fino all'Hunza e oltre a est. Uno dei suoi compiti più urgenti era esplorare i valichi che portavano a nord verso l'alto corso dell'Oxus, e stabilire una volta per tutte se rappresentassero o no un pericolo per la difesa dell'India.

La squadra era guidata dal colonnello William Lockhart, ufficiale molto stimato dell'Intelligence Department di MacGregor, e futuro comandante in capo delle forze armate dell'India. Lo accompagnavano altri tre ufficiali, cinque topografi indigeni e una scorta militare. Durante il resto di quell'anno, e nei primi cinque mesi del successivo, la squadra cartografò quasi ventimila chilometri quadrati di territorio. Nel lungo rapporto compilato al ritorno, Lockhart sostenne che i timori nutriti in precedenza riguardo alla regione, e al passo Baroghil in particolare, erano esagerati; certo, era possibile che i russi effettuassero un attacco secondario dal Pamir in appoggio a un'invasione su larga scala attraverso i passi Khyber e Bolan. Ma poiché i valichi del Pamir erano inagibili per gran parte dell'anno, d'inverno a causa della neve, d'estate perché i numerosi fiumi diventavano impetuosi torrenti, la regione era vulnerabile solo per brevi periodi, in primavera e in autunno; e comunque, per farvi transitare una forza di considerevoli dimensioni, con vettovaglie, artiglieria e altro equipaggiamento pesante, occorreva prima costruire una strada. Più probabile, a parere di Lockhart, era l'impiego di una forza costituita da unità piccole e mobili.

Lo studio condotto da Lockhart suggeriva che questa forza sarebbe venuta molto probabilmente dal Chitral. In una regione del tutto priva di strade e ferrovie, ci sarebbe voluto del tempo per far arrivare sul posto truppe britanniche, le quali avrebbero potuto trovarsi per di più a combattere con i locali oltre che con i russi. Perciò, con la piena approvazione del viceré, Lockhart aveva firmato un patto difensivo con l'anziano principe del Chitral, Aman-al-Mulk, sospettato di complicità nell'uccisione di Hayward. In cambio di un lauto sussidio, e della garanzia che il trono sarebbe rimasto sempre in possesso della sua famiglia, il principe si impegnò a scatenare le sue tribù contro una eventuale forza russa in marcia finché non fossero giunte in loro aiuto le truppe britanniche.

La ricognizione di Lockhart non fu la sola iniziativa ordinata da Lord Dufferin. Infatti, con la caduta del governo liberale, era stato annullato il divieto all'invio di ufficiali e consiglieri in missioni al di là delle frontiere indiane. Un'area che al viceré premeva in modo particolare era lo Xinjiang, dove i russi sembravano essersi parecchio avvantaggiati sugli inglesi. In base al trattato di Pietroburgo, che aveva restituito Kuldja alla Cina, quest'ultima aveva accettato la presenza di un console russo a Kashgar. L'uomo cui Pietroburgo affidò tale incarico era il temibile

Nikolaj Petrovskij. Anglofobo accanito, costui aveva giurato di tenere a ogni costo gli inglesi fuori dallo Xinjiang, politicamente e commercialmente; e in tre anni, grazie alla sola forza della sua personalità, era diventato in pratica signore assoluto di Kashgar, intimidendo i funzionari cinesi e terrorizzando la popolazione musulmana. I cinesi, ben sapendo che le più vicine guarnigioni russe si trovavano appena al di là della frontiera, vivevano nel continuo timore di essere annessi da Pietroburgo – cosa di cui peraltro il console russo non esitava a minacciarli. Nel trattare con lui, si guardavano dal recargli offesa, e dal fornire ai russi il benché minimo pretesto per impossessarsi di Kashgar. La posizione di Petrovskij era ulteriormente rafforzata dal fatto che non c'era sul posto alcun rappresentante britannico. Padrone del campo, aveva la ferma intenzione di rimanere tale.

Lord Dufferin era deciso a metter fine al monopolio di Petrovskij prima che si estendesse all'intero Xinjiang. Per cominciare, il viceré mirava a ottenere per i mercanti indiani il diritto di commerciare con lo Xinjiang a parità di condizioni con i concorrenti russi. Non essendoci alternativa, il mercato, sebbene molto più esiguo di quanto si fosse creduto un tempo, era dominato da merci russe di poco prezzo ma qualitativamente scadenti. Dufferin voleva anche stanziare a Kashgar un funzionario del governo indiano; il suo compito sarebbe stato in teoria tutelare gli interessi dei sudditi dell'India britannica che abitavano nello Xinjiang, in pratica tener d'occhio Petrovskij e riferire circa le attività russe nella regione. Al momento tale incombenza era affidata, non in veste ufficiale, a un giovane e intraprendente commerciante scozzese di nome Andrew Dalgleish, che viaggiava spesso tra Leh e Kashgar. Il viceré intendeva però sistemare le cose su una base più solida.

L'uomo scelto da Dufferin per assicurare agli inglesi parità di diritti con i russi fu un ufficiale politico e viaggiatore esperto di Asia centrale dal nome alquanto curioso, Ney Elias. Questi era da sei anni il rappresentante del governo indiano a Leh, dove raccoglieva informazioni dai viaggiatori provenienti da ogni parte dell'Asia centrale, specialmente da Kashgar e da Yarkand. E Dalgleish era proprio una delle sue fonti principali e più attendibili. Il viceré chiese alla legazione britannica a Pechino di ottenere per Elias l'accreditamento diplomatico, e di farlo ricevere a Kashgar da qualche alto funzionario cinese con cui conferire sui diritti commerciali e di rappresentanza dei britannici. Ma con grande irritazione di Dufferin i cinesi respinsero la richiesta, argomentando che il volume del commercio

tra l'India e lo Xinjiang era troppo modesto per giustificare un trattato o accordi speciali di alcun genere. Accettarono infine di concedere a Elias un passaporto, ma non il rango diplomatico. C'erano due spiegazioni possibili per tale reazione. Una era che Pechino fosse ancora sdegnata per i tentativi britannici di allearsi con Yaquub Beg al tempo in cui questi era signore dello Xinjiang; l'altra, che l'intrigante Petrovskij, mescolando al suo solito minacce e lusinghe, esercitasse forti pressioni sui cinesi per tenere lontano Elias.

Il viceré ordinò a Elias di procedere comunque: anche senza accreditamento diplomatico, avrebbe potuto almeno scoprire di persona qualcosa di quel che avveniva al di là del Karakorum, e se ciò rappresentasse eventualmente un pericolo per l'India. Ma prima ancora di partire da Leh, Elias ebbe da Kashgar un'altra brutta notizia. Le autorità cinesi avevano ordinato a Dalglish di andarsene, perché privo di passaporto. Finora su questo punto avevano chiuso un occhio, e lo avevano sempre accolto bene. Dalglish confidò a Elias di essere sicuro che dietro la sua espulsione c'era lo zampino di Petrovskij. La cosa, se vera, non era di buon auspicio per i piani di Elias. E di fatto lui stesso non poté andare più in là di Yarkand. Qui fu ricevuto da una sorta di guardia d'onore, ma trovò l'*amban*, l'alto funzionario cinese, apertamente ostile. Essendogli stato vietato, nonostante il passaporto, di raggiungere Kashgar, Elias capì che era vano sperare di negoziare ciò che chiedeva il viceré. Intuì anche che poteva esserci una terza ragione all'ostruzionismo cinese. Un tempo i cinesi sarebbero stati favorevoli a una presenza britannica a Kashgar, per bilanciare l'influenza di Petrovskij; ma adesso, dopo aver sperimentato cosa volesse dire avere tra loro un occidentale prepotente, non ci pensavano proprio a caricarsene un altro sulle spalle.

Sebbene la sua missione fosse fallita, Elias non era uomo da tornare da Yarkand a mani vuote, e sfruttò l'occasione per controllare di prima mano varie cose che finora aveva appreso tramite le fonti, spesso dubbie, dei bazar di Ladakh. Il viceré, per esempio, aveva sperato che in caso di avanzata russa nello Xinjiang, o anche nel Pamir orientale, si potesse realizzare una qualche collaborazione militare tra la Gran Bretagna e la Cina per arrestarla, impiegando gli ufficiali dell'esercito indiano come consiglieri, o magari per comandare le unità cinesi. Ma a Elias bastò un'occhiata alla guardia d'onore che lo aveva accolto al suo ingresso a Yarkand per convincersi che su questo non c'era da far conto. Male armati, male addestrati, indisciplinati, i soldati bighellonavano pigri,

chiacchierando, scherzando, mangiando frutta, e facevano commenti ad alta voce sul «diavolo straniero» che passava tra loro. «Questa è la gente» Elias annotò esasperato nel diario «con cui ci si chiede di allearci contro i russi. Santi numi!».

Ma i compiti assegnati a Elias non erano ancora esauriti. Il viceré aveva espresso l'auspicio che tornasse in India passando per il Pamir orientale e l'alto corso dell'Oxus, in zone situate al di là di quelle esplorate e cartografate dalla squadra di Lockhart. I cinesi avevano scarso interesse per quell'area sperduta, e non sollevarono obiezioni. A Elias era stato chiesto anche di raccogliere tutte le informazioni possibili sulle frontiere localmente riconosciute nella zona, fossero russe, cinesi, afgane o soltanto tribali. Infine, doveva esaminare la preoccupante estensione di territori non demarcati e ancora non rivendicati fra l'estrema parte orientale dell'Afghanistan e l'estrema parte occidentale dello Xinjiang. La loro esistenza era nota da dodici anni, da quando cioè Sir Douglas Forsyth li aveva segnalati per primo dopo la sua missione alla corte di Yaqub Beg e la successiva ricognizione. I responsabili della difesa dell'India speravano che si riuscisse a chiuderne l'accesso a un invasore prima che i russi li individuassero.

L'intera operazione, svolta per buona parte in pieno inverno, richiese a Elias diciassette mesi, durante i quali, sebbene in cattive condizioni di salute, percorse cinquemila chilometri ed esplorò non meno di quaranta passi. La sua conclusione, come quella di Lockhart, fu che era improbabile che i russi lanciassero un'invasione in piena regola attraverso una regione che non poteva garantire il necessario sostentamento a un esercito numeroso. Ma la penetrazione politica era un'altra faccenda, ed Elias era convinto che fosse questa la principale minaccia russa in quelle lande remote. Quanto alle terre non demarcate – e perciò vulnerabili – tra la frontiera afgana e cinese, Elias raccomandava che si persuadessero le due potenze a far combaciare i loro confini; dopo di che, eventuali incursioni russe sarebbero state una violazione del diritto internazionale. Fin qui Elias, il politico, e Lockhart, il militare, erano in sostanza d'accordo. Divergevano invece nettamente sul modo migliore di tenere i russi fuori dal Chitral. Elias considerava il sovrano del Chitral, con il quale Lockhart aveva appena firmato un trattato, del tutto inaffidabile, e incapace di resistere alle blandizie russe. «Nessuna garanzia data da un barbaro irresponsabile di questa specie avrà mai valore effettivo» ammoniva. Il solo mezzo per impedire che il neoalleano si vendesse ai russi era stanziare

delle truppe al confine meridionale del suo regno, in modo da porgli alle spalle una minaccia maggiore di quella che aveva di fronte. Simili divergenze d'opinione tra i militari e i politici al servizio del viceré, fra i quali non correva buon sangue, erano una costante del Grande Gioco. Ma in quel momento il motivo di preoccupazione immediata per i responsabili della difesa dell'India era, più del Chitral, la Ferrovia Transcaspiana, e la sua conseguente capacità di trasportare truppe e artiglieria. Gli ingegneri russi la stavano prolungando verso est a un ritmo allarmante.

I lavori erano cominciati nel 1880 per ordine del generale Skobelev che preparava l'avanzata su Geok-Tepe. Originariamente il generale l'aveva concepita soltanto come mezzo per trasportare dal porto caspico di Krasnovodsk munizioni e altre provviste attraverso il deserto. Doveva essere non più che un binario a scartamento ridotto sul quale trainare equipaggiamento pesante con un trattore o addirittura con cammelli, e da prolungare di conserva con l'avanzata delle truppe. Il progetto, però, era stato ben presto abbandonato a favore di un altro più ambizioso, e che prevedeva un collegamento ferroviario permanente. Centocinquanta chilometri di binari furono spediti dalla Russia europea attraverso il Caspio, e per la loro posa fu istituito un battaglione ferroviario speciale comandato da un generale. All'atto pratico Skobelev avanzò più rapidamente dei costruttori e conquistò Geok-Tepe senza aspettarli. Ma la ferrovia continuò a progredire a mano a mano che le tribù vicine venivano pacificate, e raggiunse Merv solo un anno dopo la sua resa al tenente Alichanov. Il successivo pericolo di conflitto con la Gran Bretagna portò alla creazione di un secondo battaglione ferroviario, e a una rapida accelerazione dei lavori. Alla metà del 1888 la ferrovia già raggiungeva Buchara e Samarcanda, e si cominciò a lavorare al tratto finale per Taškent.

Tra i primi a dare l'allarme fu Charles Marvin. Nel 1882, quando la linea non era ancora così avanzata verso est, e ben prima della crisi per Pandjeh, Marvin aveva segnalato il pericolo relativo alla ferrovia e all'eventualità che i russi si impadronissero di Herat e vi consolidassero la loro posizione prolungando la linea fin lì; cosa che i loro ingegneri militari potevano fare in pochi mesi. In seguito la minaccia incombente su Herat era stata scongiurata grazie all'accordo sulle frontiere afgane. Nondimeno, in caso di future ostilità, il capolinea ferroviario russo era assai più vicino a Herat di quello britannico. E alcuni anni più tardi, poco dopo la morte di Marvin, i russi ridussero ulteriormente la distanza spingendo la rete

ferroviaria a sud ben oltre Pandjeh.

A Londra e a Calcutta la palese insufficienza delle comunicazioni di frontiera indiane, in particolare stradali e ferroviarie, cominciò a imporsi come un problema ineludibile. In prima fila tra coloro che chiedevano di rispondere all'accerchiamento ferroviario russo dell'India settentrionale e dell'Afghanistan con un analogo programma di costruzioni entro le frontiere dell'India c'era il comandante in capo delle sue forze armate, generale Roberts. In base ad approfonditi studi da lui condotti sul posto, Roberts sosteneva che era meglio spendere i fondi stanziati per la difesa dell'India, del resto sempre esigui, per velocizzare l'accesso di truppe ai settori minacciati della frontiera, anziché per costruire fortilizi e trinceramenti che forse non sarebbe mai stato necessario difendere. «Ci occorrono strade e ferrovie» scrisse in un rapporto segreto al viceré. «Sono cose che non si possono improvvisare, ma ogni rupia spesa adesso in questo settore ci ripagherà dieci volte in futuro... Non esiste miglior strumento di civilizzazione delle strade e delle ferrovie, e se anche alcune di quelle di cui si raccomanda la costruzione non serviranno mai a scopi militari, esse saranno di enorme aiuto al potere civile nell'amministrazione del paese». In un secondo tempo, ove si fosse persuaso Abdur Rahman a concedere il suo assenso, Roberts caldeggiava il prolungamento della ferrovia in Afghanistan, con linee per Jalalabad e Kandahar, e il successivo insediamento di truppe britanniche. Altrimenti, a suo avviso, i russi avrebbero occupato l'intero Afghanistan, assorbendolo a poco a poco come già avevano fatto con Pandjeh. E alla morte di Abdur Rahman, Pietroburgo avrebbe tratto probabilmente ogni vantaggio dalla lotta per il potere che ne sarebbe seguita.

Ma anche solo prolungare la ferrovia sino alla frontiera afgana risultò difficile, perché non tutti i membri dell'India Council erano convinti della necessità di una spesa così ingente. Ancora parecchi anni dopo, nonostante le continue pressioni dei militari, nella regione di frontiera c'erano meno di ottanta chilometri di binari, sebbene fosse migliorata la rete stradale. Per imporre lo sviluppo di strade, ferrovie e telegrafi ritenuto da Roberts vitale per la difesa del subcontinente, bisognava che al vertice ci fosse qualcuno non solo convinto del perdurante pericolo russo ma dotato del potere e della determinazione necessari a spazzare via ostacoli e obiezioni. E al Government House, il palazzo del governo di Calcutta, un individuo simile ancora non c'era. All'incirca in questo periodo l'uomo destinato a occuparlo stava viaggiando verso est attraverso l'Asia centrale russa, a

venticinque chilometri l'ora, su quella stessa ferrovia che suscitava tanta apprensione in Roberts e nei generali suoi colleghi.

L'onorevole George Nathaniel Curzon, giovane e ambizioso parlamentare tory, era partito per l'Asia centrale nell'estate del 1888 per vedere di persona che cosa i russi stavano combinando laggiù, e per sondarne le intenzioni riguardo all'India britannica. Aveva appena ventinove anni, ma già mirava a diventare un giorno viceré. Scapolo ambito di famiglia aristocratica, volse le spalle alla mondanità londinese, attraversò l'Europa e raggiunse Pietroburgo e Mosca, di cui voleva anzitutto valutare gli umori politici prima di dirigersi a sud nel Caucaso. A Baku si imbarcò sul *Principe Barjatinskij*, vecchio piroscafo a pale un tempo usato per il trasporto delle truppe, varcò il Caspio e arrivò a Krasnovodsk. Fu qui che ebbe davvero inizio la sua ricognizione personale dell'Asia centrale, e la sua durevole passione per quei luoghi. Decise infatti di dirigersi a est attraverso il deserto servendosi della nuova ferrovia russa che desiderava vivamente studiare. Sua destinazione finale era Taškent, centro nevralgico delle operazioni militari russe in Asia centrale, ma lungo il percorso ebbe modo di fermarsi prima a Geok-Tepe, Ašchabad, Merv, Bucharà e Samarcanda. Nel tratto iniziale, per quasi cinquecento chilometri, la linea correva parallela e vicina alla frontiera persiana. Dunque, come Curzon osservò in seguito, data la sua capacità di trasportare truppe e artiglieria, la ferrovia rappresentava per lo scià «una spada di Damocle perennemente sospesa sulla sua testa». Più a est, dove la linea piegava a nord da Merv in direzione di Bucharà, essa fungeva da analogo promemoria della presenza militare russa per l'Afghanistan e l'India britannica.

Il viaggio di millecinquecento chilometri fino a Samarcanda, dove allora la linea terminava, richiedeva normalmente tre giorni e tre notti. Ma Curzon lo interruppe più di una volta, prendendo il treno successivo dopo aver visto ciò che gli interessava vedere. Frattanto riempiva i taccuini di tutte le notizie che poteva raccogliere sulla ferrovia stessa e sulle città-oasi lungo la via. Riguardo al materiale rotabile – in altre parole, alla capacità della ferrovia quanto al trasporto di truppe ed equipaggiamento –, i russi erano particolarmente riservati. E in genere, a parte ciò che Curzon poteva vedere con i suoi occhi, ottenere informazioni era arduo. «È più facile spremere il succo di un nocciolo di pesca» lamentò «che ricavare dati precisi da un russo». Le autorità, sapendo chi era, avevano ovviamente avvertito i funzionari ferroviari e quant'altri di non parlare con lui di certe

cose. Nondimeno, sulla Ferrovia Transcaspiana e sulla sua rilevanza strategica per l'India britannica, Curzon riuscì a raccogliere materiale sufficiente per un libro di quasi cinquecento pagine, intitolato *Russia in Central Asia and the Anglo-Russian Question*.

La prima fermata importante fu Geok-Tepe, la roccaforte turkmena presa d'assalto otto anni addietro dagli uomini di Skobelev, che avevano massacrato gli abitanti in fuga. Mentre dal deserto il treno si avvicinava a quel luogo spoglio, Curzon vide la fortezza in rovina, cinta da quasi cinque chilometri di mura bucherellate dai proiettili; vide l'enorme breccia aperta dalla mina dei genieri di Skobelev, per la quale era entrata la fanteria. Il treno sostò brevemente alla stazione di Geok-Tepe, costruita a una sessantina di metri soltanto dalla spettrale fortezza, e Curzon ebbe appena il tempo di esplorarla in parte. «Ossa di cammelli, e a volte di uomini,» scrive «giacciono ancora entro la cinta desolata; e a lungo dopo l'assalto non è stato possibile cavalcare nella pianura senza che gli zoccoli calpestassero teschi umani». Scorse in lontananza le alture da cui Edmund O'Donovan del «Daily News» aveva assistito alla fuga dei turkmeni in rotta.

L'antica Merv, celebre un tempo in tutta l'Asia centrale come la «regina del mondo», si rivelò deludente, senza più traccia del passato splendore. Gli anni dell'occupazione russa l'avevano spogliata di ogni fascino e ridotta a una piccola città-presidio come tante altre, con botteghe che vendevano merci russe scadenti e un circolo dove si ballava una volta alla settimana. I turkmeni, un tempo temutissimi, erano stati completamente domati, e Curzon notò che parecchi di loro sfoggiavano le uniformi da ufficiale dello zar. «Nessuna vista, credo, avrebbe potuto darmi la sensazione profonda della piena vittoria russa» scrive «più dello spettacolo di quegli uomini, solo otto anni fa nemici acerrimi della Russia sul campo di battaglia, che ora vestivano la sua uniforme, la servivano con zelo e si recavano in Europa a salutare come loro sovrano il Grande Zar Bianco».

Da Merv il treno arrancò per un giorno intero attraverso la squallida desolazione del deserto del Karakum – «la più triste landa che occhio umano abbia mai incontrato» – prima di giungere al grande ponte di legno che varcava l'Oxus. Ancora oggi pochi stranieri hanno visto questo fiume, tanto remoto è il suo corso. Certo, all'esperienza non fu insensibile Curzon, che annotò: «Nel chiarore lunare luccicava davanti a noi l'ampia distesa del fiume possente che dai ghiacciai del Pamir scende per

millecinquecento miglia con le sue acque impetuose al Lago d'Aral». E lo assillava altresì il ricordo del poemetto di Matthew Arnold, *Sohrab and Rustum*, in cui si narra la storia del leggendario guerriero persiano che per un terribile errore uccide il figlio sulle rive dell'Oxus. Mentre il treno avanzava a passo d'uomo sulla struttura scricchiolante, impiegando un buon quarto d'ora a giungere sulla riva opposta, Curzon accantonò queste malinconiche riflessioni per registrare sul taccuino che il ponte poggiava su oltre tremila piloni di legno, era lungo quasi duemila metri, ed era stato costruito in centotré giorni. Apprese anche che tra breve sarebbe stato sostituito da un ponte permanente in ferro, del costo di due milioni di sterline.

Buchara e Samarcanda risposero pienamente alle sue aspettative. In pochi che non fossero russi avevano visto queste favolose città della Via della Seta, ancora pervase di malia e di mistero, e Curzon dedicò molte pagine del suo libro allo splendore delle moschee, delle tombe e di altri celebri monumenti. A Buchara, dove si trattenne alcuni giorni, fu alloggiato quale ospite di riguardo in quella che i russi chiamavano ufficialmente la loro ambasciata. Pietroburgo infatti manteneva in piedi la finzione che l'emiro fosse un sovrano indipendente e non un vassallo dello zar. Perciò, la sola presenza russa nella città era l'ambasciatore, con i suoi collaboratori e una piccola scorta. Ma a quindici chilometri di distanza, come per ricordare all'emiro la sua condizione, era acuartierata una guarnigione russa, in apparenza per proteggere la ferrovia.

Era a Buchara che quasi mezzo secolo prima Conolly e Stoddart erano stati brutalmente giustiziati nella grande piazza antistante l'Ark, la cittadella. «Da qualche parte in questo ammasso di edifici» scrive Curzon «si trovava l'orrida buca, il cimiciaio in cui languirono Stoddart e Conolly». Gli fu assicurato che era stata chiusa da un pezzo, ma quando cercò di entrare nella cittadella per appurarlo con i suoi occhi fu respinto da una folla gesticolante di indigeni. I racconti che udì, di prigionieri tenuti nei recessi dell'Ark, «incatenati l'uno all'altro con collari di ferro... in modo che non potevano né stare in piedi né voltarsi né quasi muoversi», gli diedero il forte sospetto che la buca nefanda fosse ancora in uso. Di certo, altre forme barbare di punizione erano praticate regolarmente nella città santa. C'era, per esempio, il famigerato Minareto della Morte, dalla cima del quale venivano precipitati i malfattori – assassini, ladri, falsari. «L'esecuzione» riferisce Curzon «avviene in un giorno di mercato, quando le strade adiacenti e la piazza sotto la torre sono affollate di gente. Il

banditore pubblico proclama a gran voce la colpa del condannato e la vindice giustizia del sovrano. Poi il colpevole è scaraventato giù dalla sommità, e roteando nell'aria va a schiantarsi al suolo». Per compiacere l'emiro e le autorità religiose, i russi avevano interferito il meno possibile con le usanze e le tradizioni locali, ma avevano abolito la schiavitù. Annettere formalmente l'emirato, tuttavia, avrebbe comportato spese e fastidi superflui. Così come stavano le cose, osserva Curzon, «la Russia può fare a Buchara ciò che le piace».

A Samarcanda, dove allora terminava la ferrovia, Curzon non trovò alcun simulacro di indipendenza, sebbene i russi avessero dichiarato ripetutamente di voler restituire la città e il suo fertile territorio all'emiro di Buchara, al quale l'avevano tolta. «Inutile dire» scrive Curzon «che non c'è mai stata la minima intenzione di attuare l'impegno». Solo un diplomatico russo, aggiunge sardonico, poteva fare una simile promessa, e solo uno britannico prestarvi fede. Tra i segni che indicavano il carattere permanente dell'occupazione russa c'erano la grande e pretenziosa residenza con parco del governatore, la nuova chiesa ortodossa, e il quartiere europeo pianificato con cura e situato a opportuna distanza dal chiasso e dallo squallore della città vecchia.

Quando non era occupato in altre ricognizioni, Curzon passava molto tempo fra i tesori architettonici di Samarcanda, il cui splendido rivestimento di ceramica azzurra si andava rapidamente sgretolando. Come un turista odierno, sostò ammirato nell'imponente Registan, contemplando gli edifici circostanti, tra cui vi sono alcune delle più belle architetture dell'Asia centrale. Pur nel suo stato di abbandono, Curzon la giudicò «la più nobile piazza pubblica del mondo», e Samarcanda «la meraviglia del continente asiatico», biasimando i russi perché non facevano nulla per preservarne i grandi monumenti per le future generazioni (cosa a cui da allora si è felicemente provveduto). Da Samarcanda, con uno scomodo viaggio di trenta ore in *tarantas*, la tipica vettura a cavalli russa, senza molle, Curzon raggiunse Taškent per la strada postale. Ma i disagi furono presto dimenticati tra le piacevolezze del palazzo del governo, dove fu ospite del governatore generale, successore del temibile Kaufman, che era morto sei anni prima e a Taškent è sepolto.

Curzon si trovava adesso nel cuore del vasto impero centroasiatico dello zar, eccellente punto di osservazione per le sue indagini. Durante il soggiorno a Taškent, che gli parve come un unico grande accampamento governato dai militari, colse ogni occasione per appurare i punti di vista

degli alti ufficiali, incluso il suo anfitrione, sulle ambizioni a lunga scadenza della Russia in Asia. Non lo stupì di trovarli di indole decisamente bellicosa, specie verso la Gran Bretagna. Era tuttavia consapevole che a questo non bisognava dare eccessiva importanza. «Là dove la classe dirigente è interamente militare» osservò nel suo libro «e l'avanzamento professionale tutt'altro che rapido, sarebbe strano se la guerra, unica maniera per distinguersi, non fosse in auge». Taškent, ricordava ai lettori, era stata a lungo rifugio di uomini «con la reputazione compromessa e le fortune in dissesto, la cui sola speranza di risalita stava nelle occasioni offerte dal campo di battaglia». In effetti, poco prima del suo arrivo, erano circolate nella guarnigione voci di un'imminente invasione dell'Afghanistan. Sulla frontiera erano questi i sogni che aiutavano a conservare l'equilibrio mentale.

Curzon tornò a Londra per la stessa via dell'andata, e si mise subito a scrivere il suo libro. Fu costretto ad ammettere che il dominio russo aveva recato considerevoli benefici alle popolazioni musulmane dell'Asia centrale, e che la nuova ferrovia avrebbe accelerato lo sviluppo economico della regione. Ma l'esistenza della Transcaspiana aveva drammaticamente alterato l'equilibrio strategico nella regione. In precedenza, gli eserciti russi in marcia verso l'India si erano trovati di fronte al problema quasi insormontabile di spostare grandi contingenti attraverso enormi distanze e un terreno spaventoso. Ma, quando fossero stati completati i trecento chilometri del tratto finale, fra Samarcanda e Taškent, la ferrovia avrebbe permesso a Pietroburgo di concentrare centomila uomini sulla frontiera persiana o afgana, facendoli affluire fin dal Caucaso e dalla Siberia. Curzon era convinto che in Gran Bretagna si sottovalutasse l'importanza della Transcaspiana. «Questa ferrovia» scrisse a un amico «rende i russi prodigiosamente forti. E fanno sul serio».

Curzon non credeva che l'implacabile avanzata russa nell'Asia centrale fosse parte di un disegno grandioso, o intesa ad adempiere (come alcuni ancora pensavano) il presunto mandato di Pietro il Grande sul letto di morte. «In assenza di ostacoli fisici,» scriveva «e in presenza di nemici... che non conoscono altra logica diplomatica che la sconfitta, per la Russia andare avanti è una scelta obbligata, come per la terra girare intorno al sole». Ma se la prospettiva di invadere l'India non era stata forse il motivo originario dell'avanzata, i numerosi piani elaborati dimostravano, secondo Curzon, che «per tutto un secolo la possibilità di attaccare l'India dall'Asia centrale è stata un rovello costante degli statisti russi». E

concludeva che, sebbene il loro sogno non fosse di *conquistare* l'India, strateghi e generali russi «meditano molto seriamente di invaderla, e ciò con uno scopo ben preciso che molti di loro confessano in tutta franchezza». Il vero obiettivo non era Calcutta ma Costantinopoli. «Far star quieta l'Inghilterra in Europa tenendola occupata in Asia. Questo, in breve, il succo della politica di Pietroburgo».

Altri l'avevano detto in passato. L'importante, questa volta, era che colui che adesso dichiarava queste cose di lì a un decennio avrebbe realizzato la sua ambizione diventando, a trentanove anni, viceré dell'India. Un evento, certo, ancora lontano. Ma la sua non era in quel periodo la sola carriera in ascesa nella «partita dell'Asia centrale», come la chiamava Curzon. Era infatti appena tornato da una ricognizione segreta dello Xinjiang un giovane ufficiale dell'esercito indiano, le cui gesta erano destinate a entusiasmare un'intera generazione di inglesi.

Foggiato da quella che Curzon definì più tardi «la scuola di frontiera del carattere», il tenente Francis Younghusband del 1st King's Dragoon Guards sembrava possedere tutte le virtù richieste a un eroe romantico di quei tempi. E in effetti avrebbe quasi potuto far da modello agli eroi di John Buchan, per esempio Richard Hannay e Sandy Arbuthnot: uomini che da soli e in luoghi sperduti si battevano contro chiunque minacciasse l'impero britannico. Nato da una famiglia di militari a Murree, stazione sulle alture della frontiera indiana di nord-ovest, era stato nominato ufficiale nel 1882, a diciannove anni, e mandato al suo reggimento allora in servizio in India. Fin dal suo esordio professionale i superiori avevano notato in lui un talento naturale per lo spionaggio d'informazione, e non ancora trentenne aveva effettuato con successo una serie di ricognizioni lungo e oltre la frontiera. Era un mestiere che aveva nel sangue: nipote di quel Robert Shaw che si era distinto nel Grande Gioco, sognava fin da ragazzo di emularne la carriera, ed era destinato infine a eclissarla. A ventotto anni era già un veterano del gioco, partecipe delle confidenze di personaggi altolocati con cui pochi subalterni avevano l'onore di entrare in contatto. Grazie al suo agire nell'ombra, era sempre al corrente delle ultime informazioni che giungevano in India circa le mosse russe nell'estremo Nord, e si vantava di conoscere a memoria il *Defence of India* del generale MacGregor, bibbia a quel tempo dei fautori della politica aggressiva.

Il grande viaggio asiatico dal quale il tenente Younghusband era appena tornato quando Curzon stava facendo il suo, con più agio, in treno, era stato una traversata di circa duemila chilometri della Cina da est a ovest, per una via mai tentata prima da un europeo. Era avvenuto quasi per caso. Nella primavera del 1887, dopo essersi recato in Manciuria durante una licenza (in realtà in cerca di informazioni), si era trovato a Pechino in contemporanea con il colonnello Mark Bell, suo diretto superiore, insignito di Victoria Cross. Bell si accingeva a compiere un lunghissimo viaggio in Cina, allo scopo di accertare se i sovrani manciù fossero in

grado di resistere a un'invasione russa. Younghusband gli chiese di poterlo accompagnare; Bell rifiutò, obiettando che era uno spreco di energie preziose. Molto meglio che Younghusband tornasse in India per conto suo attraversando la Cina per una via diversa; ciò avrebbe permesso di raddoppiare gli sforzi e di ottenere un quadro più completo delle capacità militari del paese. Al suo ritorno avrebbe potuto presentare un rapporto separato sulle proprie risultanze.

Era un'offerta generosa, e Younghusband non se la fece scappare. Bell partì, e il tenente telegrafò in India per chiedere il necessario prolungamento della sua licenza. Fu il viceré in persona a concederglielo, e il 4 aprile 1887 il giovane ufficiale lasciò Pechino per la prima tappa della sua lunga marcia attraverso i deserti e le montagne della Cina. Il viaggio, durato sette mesi, terminò con una drammatica traversata invernale del Karakorum per l'allora inesplorato passo Mustagh: impresa straordinaria, se si considera che Younghusband era poco attrezzato per le arrampicate e inesperto d'alpinismo. Le informazioni che ne riportò furono molto apprezzate dai suoi superiori. Lo scopo del viaggio era stato ufficialmente solo geografico, e al suo ritorno in India Younghusband ebbe dal generale Roberts, il comandante in capo, altri tre mesi di licenza, per potersi recare a Londra ed esporre i risultati scientifici della spedizione dinanzi all'augusta Royal Geographical Society. Eletto socio a ventiquattro anni, il più giovane mai ammesso in quell'istituto, ricevette poco dopo l'ambitissima medaglia d'oro. A un'età in cui i giovani ufficiali erano per lo più considerati con malcelato disdegno dai colleghi anziani, Francis Younghusband era già accettato da quelli che contavano come membro dell'élite del Grande Gioco.

Negli anni seguenti Younghusband fu attivissimo. I generali zaristi avevano cominciato a mostrare un allarmante interesse per quella terra di nessuno ad alta quota dove convergono l'Hindu Kush, il Pamir, il Karakorum e l'Himalaya, e dove si incontravano tre imperi: britannico, russo e cinese. I topografi e gli esploratori militari russi, quali il colonnello Nikolaj Prževal'skij, si inoltravano sempre più nelle regioni ancora in gran parte non mappate intorno al corso superiore dell'Oxus, e perfino nel Tibet settentrionale. Nel 1888, uno di loro si spinse a sud fino al remoto regno di Hunza, circondato da montagne, che gli inglesi consideravano sotto la propria sfera d'influenza, e ben al di fuori di quella russa. L'anno seguente, un altro esploratore, il formidabile capitano Gromčevskij, ebbe la temerità di entrare nell'Hunza con una scorta di sei cosacchi. Ricevuto

cordialmente dal sovrano, promise di tornare l'anno successivo con interessanti proposte da Pietroburgo. Gli ufficiali britannici stanziati sulla frontiera e i loro superiori di Calcutta erano ormai certi che la penetrazione russa dai passi, da tempo temuta, fosse cominciata.

Di lì a non molto si apprese che tre viaggiatori, presumibilmente russi, avevano varcato il passo Baroghil entrando nel Chitral dopo un viaggio durissimo. Il sovrano, ora al soldo degli inglesi, li fece catturare e li mandò sotto scorta a Simla, dove i tre furono interrogati personalmente dal viceré Lord Dufferin. Con generale sollievo, risultò che non erano russi bensì francesi, guidati dal famoso esploratore Gabriel Bonvalot. Il racconto delle loro disavventure, fra cui la perdita di cavalli e bagagli, fu ascoltato con una certa soddisfazione dagli inglesi. I tre avevano compiuto la traversata in primavera, quando i passi erano teoricamente più agevoli, eppure avevano rischiato di fare una brutta fine. Le aspre difficoltà che avevano incontrato erano un gradito preannuncio di ciò che le truppe russe potevano aspettarsi. Nondimeno gli inglesi si sentivano sempre più inquieti di fronte alla prospettiva della penetrazione politica russa nella regione; specialmente in merito a ufficiali come Gromčevskij, che cercavano di stabilire relazioni amichevoli con i sovrani degli staterelli settentrionali situati sul probabile percorso dei loro eserciti. Kipling affrontò proprio questo tema nel suo classico racconto di spionaggio, *Kim*, in cui alcuni agenti zaristi che si fingono cacciatori sono mandati a infiltrarsi nei «cinque regni del Nord» e a sobillarli. Lo trattò anche John Buchan, nel suo romanzo oggi dimenticato sul Grande Gioco, *The Half-Hearted*, scritto un anno prima, nel 1901. Qui l'eroe muore, nella regione dell'Hunza, difendendo da solo, col suo fucile e un grosso macigno, un valico segreto scoperto dai russi e attraverso il quale irrompono le loro schiere.

In risposta alle mosse russe nelle mal protette regioni del lontano Nord, il viceré prese una serie di provvedimenti immediati per contrastare il pericolo di infiltrazioni o di altre interferenze – almeno finché i confini della regione del Pamir non fossero stati concordati con Russia, Afghanistan e Cina. Inviò a Gilgit, all'estremità settentrionale dei domini del maragià del Kashmir, un esperto ufficiale politico, il colonnello Algernon Durand, fratello di Sir Mortimer Durand, segretario agli Esteri del governo indiano. Da quell'osservatorio situato in un luogo sicuro e amico, Durand doveva sorvegliare i movimenti russi a nord, e al tempo stesso cercare di stabilire buoni rapporti con i principi locali. Contemporaneamente il viceré annunciò l'istituzione di una nuova forza di

ventimila uomini, destinati principalmente alla difesa delle frontiere dell'India, il cosiddetto Imperial Service, cui avrebbero contribuito i principi indiani e altri sovrani in possesso di eserciti privati. Infine il generale Roberts si recò nel Kashmir per fornire consigli al maragià sul modo migliore di potenziare e modernizzare le sue forze armate. Si sperava così di renderle in grado di difendere i valichi contro i russi finché non fossero arrivate in loro aiuto le truppe dell'Imperial Service o le unità dell'esercito indiano.

Un problema più urgente, però, era il capitano Gromčevskij, che si sapeva acquattato da qualche parte nel Pamir e si diceva progettasse di tornare fra breve nell'Hunza a far visita al suo sovrano incontrato l'anno precedente. E non era questa l'unica preoccupazione riguardo all'Hunza. Da anni, usando un valico segreto noto soltanto a loro, i predoni della zona rapinavano le carovane che percorrevano la pista solitaria attraverso i monti fra Leh e Yarkand. Ciò strangolava il già esiguo traffico delle merci britanniche, ma la cosa ben più inquietante per i responsabili della difesa dell'India era che, se i predoni armati potevano intrufolarsi dall'Hunza a quel modo, altrettanto potevano fare i russi. A Calcutta si decise che il passaggio segreto andava localizzato. E per tentare questa impresa, chi meglio del tenente – neopromosso capitano – Francis Younghusband? «La partita» annotò con soddisfazione il colonnello Durand a Gilgit «è cominciata».

Nell'estate del 1889 un telegramma ordinò a Younghusband di recarsi a Simla, quartier generale dell'Intelligence Department, per ricevere istruzioni dal segretario agli Esteri in persona, Sir Mortimer Durand. L'ordine non poteva giungere in un momento migliore, perché Younghusband si era appena visto rifiutare il permesso di visitare Lhasa – cui gli esploratori militari russi rivolgevano la loro attenzione – travestito da mercante. Una ragione del rifiuto era la notizia che un altro viaggiatore, l'intraprendente commerciante scozzese Andrew Dalglish, era stato assassinato mentre si dirigeva a Yarkand. Nella nuova missione, che lo avrebbe portato a passare per il luogo dell'omicidio, Younghusband sarebbe stato accompagnato da una scorta di sei gorkha e da una squadra di soldati kashmiri di Leh. Oltre a localizzare il valico segreto usato dai predoni, doveva visitare la capitale dell'Hunza e avvertire il principe che il governo britannico non era più disposto a tollerare misfatti a danno di mercanti innocenti, molti dei quali sudditi dell'imperatrice delle Indie, provvisti di merci britanniche. Doveva altresì diffidarlo dall'intrattenere

rapporti con i russi.

Younghusband e la sua squadra partirono da Leh l'8 agosto 1889, diretti a nord per il passo Karakorum verso il remoto villaggio di Shahidula. Qui, a oltre tremilacinquecento metri di altitudine, vivevano molti dei mercanti che usavano la carovaniera Leh-Yarkand ed erano vittime dei predoni. Da loro Younghusband sperava di conoscere l'ubicazione del valico segreto – il misterioso Shingshal – che portava a ovest nell'Hunza. Il suo piano era di bloccarlo appostandovi le sue truppe kashmire, prima di entrare lui stesso nella regione per incontrare il sovrano. Quindici giorni dopo la partenza da Leh, Younghusband e i suoi raggiunsero il villaggio, luogo desolato con un fortino decrepito e alcune tende da nomadi in cui abitavano i mercanti. Dal loro capo Younghusband apprese che gli appelli alle autorità cinesi per ottenere protezione contro i predoni dell'Hunza erano caduti nel vuoto. Pechino, era chiaro, non desiderava incoraggiare il commercio tra l'India e lo Xinjiang, specie del tè, perché minacciava gli scambi dei propri prodotti. Sebbene il villaggio fosse situato in territorio almeno nominalmente cinese, il suo capo si offrì di assoggettarlo al governo britannico, qualora questo li avesse protetti. Spiegando di non essere autorizzato ad accettare tale offerta, Younghusband promise nondimeno di riferirla al viceré. C'era però una cosa che poteva fare per loro, disse al capo, ed era stanziare un distaccamento di soldati kashmiri bene armati nel valico, che servisse a tenere a freno i predoni. Aveva inoltre ordine dal suo governo di entrare nell'Hunza e di avvertire il principe locale delle pesanti conseguenze cui sarebbe andato incontro se le razzie non fossero cessate.

Il passo Shingshal, come Younghusband apprese dagli abitanti del villaggio, era dominato da un forte occupato attualmente dai predoni. Calcutta aveva ordinato al colonnello Durand, a Simla, di avvisare il sovrano dell'Hunza – ufficialmente alleato del maragià del Kashmir, a sua volta legato alla Gran Bretagna da un trattato d'amicizia – dell'arrivo di Younghusband. Ma questi non poteva sapere se i predoni, nella loro roccaforte, ne fossero informati. Tuttavia, non essendoci altra strada per entrare nell'Hunza, decise di andare direttamente alla fortezza, per vedere quale accoglienza lui e i suoi gorkha avrebbero ricevuto. Guidata dal capo villaggio in persona, la squadra si avviò su per l'angusto e ripido valico verso la fortezza. Era un paesaggio brullo. «Luogo più adatto a far da tana a dei ladroni non si poteva immaginare» scrisse Younghusband, osservando che per quaranta giorni, a parte gli abitanti del villaggio, non si

era vista anima viva. D'un tratto, alto sopra di loro, scorsero il covo dei predoni. Sinistramente appollaiato in cima a una rupe quasi verticale, era noto come «la porta dell'Hunza». Younghusband e due gorkha insieme a un interprete, lasciati gli altri a coprirli in caso di ritirata, varcarono il fiume in fondo alla gola, ancora gelato, e cominciarono a salire per il tortuoso sentiero a zigzag che si inerpicava per la roccia scoscesa. Era una mossa ardita, ma Younghusband sapeva che nell'Asia centrale l'audacia di solito veniva premiata.

Avvicinandosi alla cima, furono sorpresi nel trovare le porte della fortezza spalancate. Per un momento sembrò che il luogo fosse deserto. Ma era solo un trucco. Quando si accostarono cautamente alle porte, queste si chiusero di colpo dall'interno. In un attimo «le mura si popolarono di uomini d'aspetto selvaggio, che urlavano e puntavano su di noi i loro archibugi da un'altezza di appena cinquanta piedi». Per un istante Younghusband ebbe il terribile presentimento di essere spacciato, lui e la scorta. Ma, pur seguitando a urlare, gli uomini sulle mura non spararono. Cercando di farsi udire al di sopra del clamore, l'ufficiale gridò di rimando: «*Bi Adam! Bi Adam!*», un uomo! un uomo!, e alzò un dito, a indicare che mandassero fuori qualcuno a parlare con lui.

Dopo un po' le porte si riaprirono, e ne uscirono due uomini. Younghusband spiegò che stava andando nell'Hunza per incontrare il loro sovrano. I due tornarono nel forte per riferire ai capi, e poco dopo Younghusband e i suoi furono invitati a entrare. Ma mentre l'ufficiale britannico varcava a cavallo la porta, un tizio sbucò all'improvviso e gli afferrò le briglie. Sembrava un'imboscata, e i gorkha, sebbene decisamente inferiori di numero, alzarono i fucili, pronti a vender cara la pelle. Infatti, come Younghusband apprese più tardi, avevano avuto precise istruzioni di non lasciare che gli accadesse nulla di male, altrimenti potevano pure risparmiarsi la briga di tornare, essendo in gioco l'onore del reggimento. Per fortuna risultò che si trattava solo di una burla alquanto bizzarra, e molto pericolosa. L'uomo che aveva afferrato le briglie scoppiò a ridere, e così tutti gli altri, Younghusband incluso. Avevano voluto soltanto mettere alla prova il coraggio dell'inglese, e vedere come avrebbe reagito. Risultò inoltre che erano informati del suo arrivo, ma non avevano ordini precisi su come riceverlo. Rotto il ghiaccio, le cose andarono a meraviglia, e le due parti si sedettero intorno a un gran fuoco acceso dai predoni all'interno del forte. «E quando i piccoli gorkha tirarono fuori del tabacco,» ricordò in seguito Younghusband «e con i loro consueti sorrisi lo offrirono agli

ospiti, questi furono completamente conquistati».

Younghusband cominciò a sospettare che i predoni non si trovassero là perché così avevano voluto, ma agissero per ordine del re. «I rischi erano tutti loro,» scrisse «mentre al sovrano andavano i profitti. Razziavano perché gli si ordinava di farlo, e sarebbero stati uccisi se si fossero rifiutati». Spiegò quindi che il suo governo era adirato per il fatto che i mercanti, alcuni dei quali erano suoi sudditi e portavano merci dall'India, fossero derubati, uccisi o venduti come schiavi; e lui era stato mandato per discutere con il re il modo di metter fine alle razzie. I predoni lo ascoltarono attentamente, ma gli dissero con un certo nervosismo che di quell'argomento non potevano parlare, il che sembrò confermare i suoi sospetti.

L'indomani, scortati da sette dei loro nuovi amici, Younghusband e i gurkha si rimisero in viaggio per il valico che Calcutta era così desiderosa di esplorare e cartografare. Avevano fatto appena una decina di chilometri quando venne loro incontro un emissario del re Safdar Ali, con una lettera che, in termini affatto cordiali, informava Younghusband che era libero di viaggiare ovunque volesse nel regno. Il re esprimeva l'auspicio che, quando avesse visto ciò che desiderava, avrebbe visitato la capitale come suo ospite ufficiale. Younghusband diede all'emissario doni per il suo signore, fra cui un prezioso scialle del Kashmir, insieme a un biglietto di ringraziamento per la generosa offerta di ospitalità; che sarebbe stato lieto di accettare fra breve, dopo aver visto ancora un poco del suo celebre regno. Younghusband infatti desiderava non solo esplorare il passo Shingshal, ma scoprire se nella regione ce ne fossero altri dai quali le truppe o gli agenti russi potevano entrare nell'Hunza.

Di lì a non molto arrivò un secondo messaggero, questa volta con una lettera dei superiori di Younghusband portata da un corriere dall'India, da Simla; la lettera lo avvertiva che l'agente russo Gromčevskij era tornato nella zona e si dirigeva a sud verso il Ladakh, e gli ordinava di sorvegliarne i movimenti. Alcuni giorni più tardi giunse un terzo messaggero, con una lettera dello stesso capitano Gromčevskij. Questi, avendo saputo della presenza del rivale inglese nella regione, lo invitava a cenare con lui nel suo accampamento. Younghusband accettò di buon grado, e l'indomani mattina partì per il luogo dove il russo aveva piantato le tende.

«Quando arrivai,» scrisse in seguito «mi venne incontro un bell'uomo alto, barbuto, in uniforme russa». Gromčevskij accolse l'ospite

calorosamente, con una scorta di sette cosacchi, e quella sera, dopo che l'ufficiale britannico si fu accampato nei pressi, i due cenarono insieme. «Il pasto fu molto sostanzioso, e il russo mi rimpinzò di vodka». Col progredire delle portate e delle libagioni, Gromčevskij prese a parlare con sempre maggior franchezza della rivalità tra le loro rispettive nazioni in Asia. Ammise che l'esercito russo, ufficiali e soldati, non pensava che alla prossima invasione dell'India. A conferma di ciò, chiamò nella tenda i cosacchi, e domandò se gli sarebbe piaciuto marciare contro l'India. Costoro risposero con entusiastici evviva, giurando che non ci sarebbe stato niente di meglio. Era più o meno ciò che Burnaby, Curzon e altri avevano riferito tornando dai domini centroasiatici dello zar.

Younghusband notò che nella mappa di Gromčevskij la preoccupante «breccia» di territori non demarcati nel Pamir era segnata in rosso. Evidentemente i russi conoscevano l'esistenza di quel tratto di terra di nessuno. Secondo Gromčevskij, erano stati gli stessi inglesi a provocare l'ostilità russa in Asia perché continuavano a impicciarsi del Mar Nero e dei Balcani, e a contrastare quelli che Pietroburgo considerava i suoi legittimi interessi in quelle regioni. Quando la Russia avesse attaccato l'India – e Gromčevskij pensava che fosse solo questione di tempo –, lo avrebbe fatto non con un piccolo esercito, come sembravano supporre gli strateghi britannici, ma con un'armata che poteva contare fino a quattrocentomila uomini. Younghusband sapeva che gli esperti britannici, incluso MacGregor, ritenevano che su quel tipo di terreno non se ne potessero dispiegare più di centomila. Chiese dunque a Gromčevskij come i russi si proponevano di trasportare e rifornire un'armata tanto numerosa, una volta lasciata dietro di sé la ferrovia, e dovendo attraversare le grandi barriere montuose che proteggevano l'India settentrionale. Il comandante replicò che il russo è un soldato stoico, che va dove gli viene ordinato senza preoccuparsi troppo di trasporti e rifornimenti; guarda al suo comandante come un figlio al padre, e se al termine di una dura giornata di marcia o di combattimento non trova né acqua né cibo, ne fa a meno, tirando avanti di buon animo finché non stramazza a terra sfinito.

La discussione si spostò poi sulla questione dell'Afghanistan. Da che parte si sarebbe schierato in caso di una guerra per l'India? Gli inglesi, dichiarò Gromčevskij, avrebbero dovuto annetterlo da un pezzo, insieme agli altri regni minori della regione. Il metodo delle sovvenzioni e dei trattati non offriva alcuna garanzia contro il tradimento. L'emiro Abdur Rahman non era un vero amico della Gran Bretagna; in caso di guerra non

avrebbe resistito alla promessa di una parte delle ricchezze dell'India, e avrebbe fatto causa comune con i russi, tra i quali era vissuto a lungo prima di salire al trono. Inoltre la popolazione indigena dell'India, con la prospettiva di un aiuto imminente, sarebbe insorta contro l'oppressore inglese. Ma questa argomentazione, obiettò Younghusband, era a doppio taglio: che cosa, infatti, impediva agli inglesi di scatenare gli afgani e altri contro i territori russi dell'Asia centrale, con i leggendari tesori di Bucharà e Samarcanda come preda? I vasti possedimenti dello zar a est del Caspio erano vulnerabili; mentre i punti più deboli dell'India erano ben fortificati, quelli della Russia non lo erano. La discussione, tra vodka e *blin*, frittelle farcite, si protrasse fino a tarda notte, e forse l'ampollosità prevalse sulla scienza, ma comunque con molto buonumore. A renderla memorabile fu il fatto che due rivali attivamente impegnati nel Grande Gioco si incontravano per la prima volta faccia a faccia sulla frontiera. E non sarebbe stata l'ultima.

Due giorni dopo, i due, spartita una bottiglia di brandy di Younghusband, si prepararono ad andare ognuno per la propria strada. Prima del commiato i gorkha fecero il presentat'arm all'ufficiale russo. Questi, riferisce Younghusband, «fu molto impressionato» dalla precisione con cui lo eseguivano: i suoi cosacchi, per quanto vigorosi, erano pur sempre degli irregolari. Lo *havildar*, il sergente gorkha, ricevuti i complimenti del russo, bisbigliò a Younghusband di riferire all'imponente Gromčevskij che il fatto che loro fossero di bassa statura non era la norma, ma che anzi la maggior parte dei gorkha era anche più alta di lui. Il russo si divertì molto a questo maldestro tentativo di dargliela a bere. Dopo aver ordinato ai cosacchi di sguainare le spade, il loro equivalente del presentat'arm, Gromčevskij si accommiatò dall'inglese, dicendo di sperare che un giorno si sarebbero incontrati – in pace a Pietroburgo, o in guerra sulla frontiera; e aggiunse, ricorda Younghusband, «che in ogni caso potevo contare su una calorosa accoglienza».

Mentre il rivale proseguiva l'esplorazione della regione prima di far visita al re dell'Hunza, Gromčevskij si diresse a sud verso il Ladakh e il Kashmir. Sperava di ottenere dal residente britannico, che aveva l'effettivo controllo in materia, il permesso di passare là l'inverno. Younghusband lo aveva avvertito che gli inglesi non avrebbero mai consentito a un ufficiale russo in uniforme e a una squadra di sette cosacchi armati di entrare nel Ladakh. La cosa era ancora più improbabile, anche se questo evitò di dirglielo, nel caso di un ufficiale politico. Ma Gromčevskij, uomo avvezzo

a ottenere ciò che voleva, non si era scoraggiato. Mentre aspettava a Shahidula una risposta dagli inglesi, decise di sfruttare quell'intervallo di tempo per dirigersi a est a esplorare la remota regione di confine tra il Ladakh e il Tibet. Non aveva previsto, però, l'asprezza dell'inverno a quell'altitudine, e la ricognizione si risolse in una catastrofe. La sua squadra perse tutti i cavalli e il bagaglio, e alla fine i cosacchi, assiderati e affamati, non avevano più nemmeno la forza di reggere i fucili. Furono fortunati a tornare vivi a Shahidula, e a distanza di mesi, pare, Gromčevskij camminava ancora con le grucce.

Se dal canto suo Gromčevskij incolpò delle sue disavventure gli inglesi, per avergli negato il permesso di entrare nel Ladakh, un certo mistero circonda la vicenda. E sembra probabile che Younghusband fosse in parte responsabile del suo quasi tragico epilogo. In una nota riservata scritta all'epoca, riferì di aver cospirato, al fine di togliere ai russi la possibilità di nuocere, con i nuovi amici che si era fatto a Shahidula perché li incoraggiassero a intraprendere quel viaggio pericoloso. Forse non si era reso pienamente conto dei rischi, anche se ammise di aver mirato a «causare estrema difficoltà e danno alla squadra». È significativo che nei vari resoconti successivi dell'incontro con Gromčevskij, Younghusband non faccia menzione della cosa. L'episodio, comunque, dimostra che non sempre il Grande Gioco era una partita fra gentiluomini, come a volte lo si raffigura.

Diversi anni più tardi, dopo la rivoluzione russa, Younghusband ricevette inaspettatamente una lettera dal suo antico rivale, insieme a un libro che questi aveva scritto sulle proprie avventure in Asia centrale. Seppe così che sotto il vecchio regime Gromčevskij era stato promosso tenente generale e aveva ricevuto numerose onorificenze e alti incarichi. Ma nel 1917 i bolscevichi gli avevano confiscato tutti i beni e lo avevano confinato in prigione in Siberia. Grazie ai giapponesi era riuscito a fuggire e a riparare in Polonia, di dove era originaria la sua famiglia. Il contrasto fra le situazioni dei due non avrebbe potuto essere più crudo. Younghusband, allora al culmine della fama, era stato nominato cavaliere, era presidente della Royal Geographical Society, ed era carico di onori e ricompense. Lo sventurato Gromčevskij invece era in miseria, solo al mondo, e tanto malato da non poter lasciare il letto. Di lì a non molto Younghusband apprese che l'uomo che aveva intimorito i responsabili della difesa dell'India era morto. Ma nel periodo che qui ci interessa Gromčevskij incombeva ancora minaccioso sulla frontiera.

Dopo aver lasciato il rivale russo, e completato la propria esplorazione della regione, Younghusband varcò i monti ed entrò nell'Hunza per incontrare il re Safdar Ali. Era un compito insolitamente arduo e di grande responsabilità per un giovane ufficiale, ma Younghusband godeva della massima stima dei suoi superiori di Calcutta e di Simla. Al suo avvicinarsi al villaggio di Gulmit, dove il re lo attendeva, furono sparate tredici salve di cannone (un dignitario di corte era stato mandato ad avvisarlo di non spaventarsi), seguite da un assordante rullare di tamburi cerimoniali. Al centro del villaggio, dove oggi passano i pullman turistici diretti a Kashgar sulla strada del Karakorum, era stato eretto un grande padiglione, dono del governo britannico. Ad accogliere Younghusband, che aveva indosso la rossa uniforme di gala delle Dragoon Guards, uscì dal padiglione Safdar Ali. Era questo l'uomo che per salire al trono aveva ucciso entrambi i genitori, e fatto gettare in un burrone due dei suoi fratelli. Era lui il responsabile dei micidiali assalti alle carovane. E adesso – peccato supremo agli occhi di Calcutta – aveva cominciato a intrigare con i russi alle soglie stesse dell'India.

All'interno del padiglione, accovacciati in fila accanto al trono, i notabili del regno osservavano in silenzio e col più vivo interesse il nuovo arrivato. Younghusband vide che non c'erano altre sedie a parte il trono. Ci si aspettava che anche lui si inginocchiasse rispettosamente davanti a Safdar Ali. Tuttavia, prolungando i convenevoli mentre entrambi erano ancora in piedi, Younghusband mandò uno dei suoi gorkha, vestiti con le eleganti uniformi verdi reggimentali, a prendere la sua sedia da campo. Quando questa arrivò, la fece mettere di fianco al trono. Voleva chiarire fin dall'inizio che era là come rappresentante della più grande sovrana della terra, e come tale andava trattato. In effetti – e Younghusband non tardò a scoprirlo – la principale difficoltà nel negoziare con Safdar Ali era l'idea errata che questi aveva della propria importanza. «Immaginava che l'imperatrice delle Indie, lo zar di Russia e l'imperatore della Cina fossero capi di tribù vicine». Quando inviati come lui e Gromčevskij arrivavano alla sua corte, riteneva che gareggiassero per avere la sua amicizia. In realtà così era, grosso modo. Ma Younghusband era deciso a ridimensionarlo, pur essendo consapevole del pericolo di spingerlo ancor più fra le braccia dei russi.

Lo informò anzitutto che il governo britannico era a conoscenza dei suoi negoziati segreti con Gromčevskij. Senza dubbio avrebbe insistito ancora di più sull'argomento, se si fosse saputo fino a che punto tali

negoziati erano progrediti: poco dopo, infatti, giunse alle orecchie del colonnello Durand a Gilgit che Safdar Ali aveva convenuto con Gromčevskij che i russi stabilissero un avamposto nell'Hunza e vi addestrassero le sue truppe (di ciò peraltro non sembra si sia mai avuta conferma). Comunque, sventare simili intrighi era compito di Durand, più che di Younghusband, il quale doveva invece metter fine alle razzie contro le carovane, per potenziare il commercio con lo Xinjiang. Safdar Ali ammise candidamente che era lui a ordinarle. Il suo regno, disse, come il visitatore doveva aver constatato, era «tutto pietre e ghiaccio», con pochi pascoli e poca terra coltivabile. Le razzie erano la sola fonte di reddito: se gli inglesi volevano che cessassero, dovevano compensarle con un sussidio, altrimenti il suo popolo non avrebbe avuto di che vivere. Il difetto dell'argomentazione, osserva Younghusband, era che Safdar Ali teneva per sé il grosso dei proventi, e altrettanto avrebbe fatto con il sussidio.

Younghusband spiegò al re che il governo inglese non avrebbe mai acconsentito a fornirgli una sovvenzione in cambio della rinuncia a derubare le sue carovane. «Dissi che la Regina non era solita cedere ai ricatti, che avevo lasciato dei soldati a protezione della strada carovaniera, e che d'ora in avanti avrebbe visto quanto reddito gli sarebbe venuto da una razzia». Con sorpresa di Younghusband, Safdar Ali scoppiò a ridere e si congratulò con lui per la sua schiettezza. Al fine di far capire al re l'inutilità dei suoi soldati armati di archibugi contro una fanteria moderna addestrata all'europea, Younghusband decise di dare una dimostrazione. Ordinò ai gorkha di sparare una salva contro una rupe distante quasi settecento metri dall'altra parte della valle – non prima però che Safdar Ali si facesse circondare da un cordone dei suoi uomini. Non appena furono tutti pronti, Younghusband diede l'ordine di fare fuoco. Le sei pallottole dei gorkha colpirono la roccia simultaneamente, quasi nello stesso punto.

Questo causò sensazione, ma non ebbe su Safdar Ali l'effetto sperato. Appassionatosi al nuovo gioco, il re disse che non c'era gusto a sparare alle rocce; e vedendo un uomo scendere per un sentiero dal dirupo, invitò l'inglese a far sparare a lui. Younghusband rise, e spiegò che non poteva farlo, perché quasi certamente lo avrebbero colpito. «E cosa importa?» replicò il re. «Dopotutto quell'uomo mi appartiene». Ciò non fece che confermare la pessima opinione che Younghusband si era formato del re. «Capii che era un animo vile, indegno di governare una così bella razza quale il popolo dell'Hunza». Diventava sempre più arrogante ed esigente, e Younghusband ne ebbe abbastanza. Lo aveva ammonito

com'era suo compito, e adesso desiderava soltanto dirigersi a sud prima che la neve ostruisse i valichi intrappolando lui e i suoi uomini nell'Hunza per l'intero inverno. Quando, il 23 novembre, la squadra britannica partì per Gilgit, l'inglese e il re non si rivolgevano più nemmeno la parola. È presumibile che Safdar Ali, forte della protezione russa promessagli da Gromčevskij, si sentisse autorizzato a spingere al massimo le sue pretese. In tal caso, non sarebbe stato il primo sovrano asiatico che si fidava a sproposito di un emissario russo.

Younghusband e i suoi rientrarono in India poco prima del Natale 1889. In quasi cinque mesi avevano attraversato diciassette valichi, tra cui due prima sconosciuti, e constatato che parecchi erano facilmente accessibili a squadre risolte e a individui come Gromčevskij. Younghusband dovette separarsi dai sei gorkha, che si erano comportati così mirabilmente. Dietro sua raccomandazione il sergente e il caporale furono promossi, e gli altri ebbero una ricompensa in denaro. «Avevano le lacrime agli occhi» scrive «quando ci dicemmo addio». Si dedicò quindi a preparare un dettagliato rapporto di massima segretezza sui risultati del viaggio, in cui affermò di non vedere alternative a un'azione militare contro il riottoso Safdar Ali, per impedirgli di invitare i russi nell'Hunza. L'altra sua preoccupazione era come chiudere il varco di ottanta chilometri nel Pamir, attraverso il quale Gromčevskij era entrato nella regione l'anno prima. Al momento niente impediva che i russi vi piantassero la loro bandiera reclamandone il possesso. Ma se si fosse provveduto a congiungere le frontiere dell'Afghanistan e dell'Asia centrale cinese, eliminando così quel tratto di terra di nessuno, si sarebbe prevenuto il pericolo. Younghusband chiedeva di essere mandato a studiare il territorio in questione, e a cercare di risolvere il problema con gli alti funzionari cinesi a Kashgar. Con sua grande soddisfazione la proposta ebbe il beneplacito di Calcutta, dove la sicurezza degli Stati settentrionali era motivo di crescente inquietudine; e nell'estate 1890 ripartì per la frontiera. Sarebbe stato via per più di un anno, rimanendo anche coinvolto in un confronto con i russi che portò sull'orlo di una guerra in Asia centrale.

Questa volta Younghusband fu accompagnato da un giovane collega del Political Department di nome George Macartney, che parlava il cinese, aveva ventiquattro anni, due meno di lui, ed era come lui destinato a diventare una leggenda del Grande Gioco. Nei due mesi seguenti, viaggiarono insieme in tutta la regione del Pamir, colmando le lacune delle mappe britanniche e cercando di scoprire se le piccole tribù della zona

fossero suddite dell'Afghanistan o della Cina. Per lo più, in quella plaga inospitale dove né afgani né cinesi mettevano piede, non erano soggette a nessuno. A volte, anche in autunno, faceva così freddo che nelle tende gelava l'acqua delle bacinelle, e i lunghi periodi ad alta quota portarono entrambi a soffrire di debolezza fisica e spossatezza – di mal di montagna, si direbbe oggi. Younghusband osservò che non invidiava le truppe russe mandate a occupare a lungo quella regione; a suo avviso, sarebbero state tentate di proseguire verso sud in cerca di un clima più mite.

A novembre, non essendo più possibile lavorare nel Pamir, i due scesero a Kashgar. Le relazioni tra Londra e Pechino erano molto migliorate nei cinque anni trascorsi dalla sfortunata missione di Ney Elias, e i cinesi permisero loro di svernare a Kashgar, mettendo a disposizione anche una residenza. Chiamata Chini-Bagh, Giardino Cinese, sarebbe poi diventata la sede del consolato britannico, e un importante punto di osservazione negli anni conclusivi della lotta anglo-russa. Fu altresì la dimora di George Macartney nei ventisei anni seguenti. Ma se i cinesi erano disposti a dimenticare l'idillio della Gran Bretagna con Yaqub Beg e ad accogliere bene i due inglesi, c'era a Kashgar un uomo in cui il loro arrivo suscitò estrema diffidenza: Nikolaj Petrovskij, il console russo, che per otto anni era riuscito a tenere gli inglesi fuori dallo Xinjiang.

Se Petrovskij nutriva ostilità verso i nuovi ospiti, ebbe cura di nascondere. A lui premeva soltanto scoprire a cosa miravano, e di cosa discutevano con i funzionari cinesi. Nell'evidente sebbene vana speranza di cavar loro qualcosa di bocca, li invitò alla sua tavola, e si mise a discorrere a ruota libera sui ruoli dei rispettivi governi in Asia. «Era una compagnia abbastanza gradevole, se si considera che in quel luogo non ce n'erano altre» scrisse di lui Younghusband. «Ma era il tipo di diplomatico russo contro cui noi dovevamo duramente combattere». Scandalizzò Younghusband con la sua assoluta spregiudicatezza, ammettendo con disinvoltura di ricorrere alla menzogna ogni volta che gli conveniva, e dichiarando che gli inglesi erano degli ingenui a non fare altrettanto. Era bene informato, non solo sullo Xinjiang ma anche sull'India britannica, e aveva una rete di spie i cui tentacoli arrivavano dappertutto.

Younghusband era incaricato di convincere i cinesi a mandare truppe nel Pamir per occupare e rivendicare come proprie le terre non demarcate situate a ovest dei loro attuali avamposti, chiudendo così almeno in parte il varco tra il confine cinese e quello afgano. I colloqui in proposito sembravano procedere bene, tanto che Younghusband comunicò ai

superiori che il varco sarebbe stato chiuso tra breve, e che allora i russi non avrebbero potuto avanzare attraverso il Pamir «senza commettere un atto di aperta aggressione». Naturalmente aveva sperato di tenere segrete le sue trattative con i cinesi, ma non aveva fatto i conti con Petrovskij. Infatti, se sui passi del Pamir Younghusband poteva avere buon gioco contro il suo avversario, a Kashgar Petrovskij era di casa e spadroneggiava. Più tardi il russo si vantò che ogni discorso tra Younghusband e il *taotai*, il governatore cinese, gli veniva subito riferito. Lo confermò, molti anni più tardi, lo storico N.A. Chalfin, il quale dice che Petrovskij aveva scoperto i piani degli inglesi e ne aveva avvertito Pietroburgo. Quanto seguì sembra confermarlo.

Nel luglio 1891, mentre Younghusband e Macartney erano ancora a Kashgar, a Londra giunse notizia che i russi progettavano di mandare truppe nel Pamir per annetterlo. Il ministro degli Esteri russo smentì energicamente, ma appena una settimana dopo ammise che un distaccamento era in cammino per il Pamir «per osservare e riferire che cosa i cinesi e gli afgani stanno facendo in quella regione». Voci circa la mossa russa giunsero ben presto alle orecchie di Younghusband e Macartney, i quali, pur diffidando ampiamente di Petrovskij, non avevano avuto sentore di quello che stava tramando alle loro spalle. Younghusband, lasciato Macartney a Kashgar per tener d'occhio la situazione, e in particolare Petrovskij, partì subito per il Pamir per accertare la verità. Ma, come sappiamo, era troppo tardi. Scoprì che le voci erano fondate: i russi erano arrivati là prima delle truppe che i cinesi avevano promesso. Un reparto di quattrocento cosacchi era entrato nel varco del Pamir da nord, con l'ordine di impadronirsene in nome dello zar. Il 13 agosto, in un luogo solitario fra i monti del Pamir, Younghusband si trovò faccia a faccia con gli invasori.

«Guardando fuori della mia tenda» scrive Francis Younghusband «vidi una ventina di cosacchi e sei ufficiali che passavano a cavallo, bandiera russa in testa». A parte i nuovi arrivati e la piccola squadra dell'inglese, il luogo era disabitato. Posto a duecentocinquanta chilometri a sud della frontiera russa, e chiamato Bozai Gumbaz dalle tribù nomadi della regione, a giudizio degli inglesi apparteneva all'Afghanistan. Younghusband mandò subito uno dei suoi uomini, col suo biglietto da visita, làdove i russi avevano piantato le tende, a un chilometro circa di distanza, per invitare gli ufficiali a un rinfresco. I russi, chiaramente desiderosi di sapere cosa stesse combinando, accettarono l'invito senza esitare; e poco dopo, guidati da un colonnello fregiato dell'ambito Ordine di San Giorgio, alcuni loro ufficiali si recarono nel modesto accampamento di Younghusband.

L'incontro fu cordiale, perfino conviviale. L'inglese non aveva vodka da offrire agli ospiti, solo del vino russo che aveva portato da Kashgar. Disse al colonnello, che si chiamava Janov, di aver sentito che i russi stavano annettendo tutta la regione del Pamir. Spiegando che non voleva causare inutile allarme a Calcutta e a Londra riportando mere chiacchiere indigene su una questione tanto seria, chiese se la cosa era vera. La risposta di Janov fu inequivocabile. «Tirò fuori una mappa, e mi mostrò, segnata in verde, una vasta area che si estendeva fino al nostro spartiacque indiano». L'ampio territorio, che era indiscutibilmente afgano o cinese, veniva rivendicato come proprietà dello zar. Evitando con cura di discutere le conseguenze dell'iniziativa, Younghusband si limitò a osservare che i russi «volevano sbafarsi un bel boccone». Il colonnello sorrise, e dichiarò che questo era «solo l'inizio». I russi si trattennero un'oretta, poi si scusarono dicendo che avevano da sistemare l'accampamento. Nell'andarsene, tuttavia, il colonnello Janov invitò Younghusband a cenare da loro quella sera.

Anche questo incontro si svolse in totale affabilità; i sette ufficiali sedettero alla turca intorno a una tovaglia stesa al centro di una delle basse

tende russe, che di notte tre di loro condividevano. Younghusband notò con soddisfazione che la sua tenda, con letto, tavolo e sedia, era parecchio più ampia e comoda di quelle dei rivali; ma quanto al mangiare i russi non si tenevano certo a stecchetto. «La cena, eccellente, mi sbalordì non meno di quanto l'assetto del mio accampamento avesse sbalordito i russi». C'erano zuppe e stufati «che i servitori indiani non sarebbero mai stati in grado di imitare», insieme a sottaceti, salse e verdura fresca. Quest'ultima era un lusso impensabile per Younghusband, com'è ancora oggi per chi viaggia nell'estremo Nord del Pakistan. Insieme all'immane vodka, c'era una scelta di vini, seguiti dal brandy.

Younghusband non tardò a capire perché i suoi ospiti fossero così euforici. Oltre a rivendicare allo zar l'intera regione del Pamir, erano appena «tornati da un'incursione attraverso lo spartiacque indiano nel territorio del Chitral», entrandovi da un valico, uscendo da un altro, e facendo rilevamenti cartografici. Era quella un'area che i responsabili della difesa dell'India ascrivevano in tutto e per tutto alla loro sfera d'influenza. Janov si disse perfino meravigliato che gli inglesi non avessero nel Chitral, data la sua importanza strategica, alcun rappresentante, e si accontentassero di fidare in un trattato col sovrano. Il russo indicò all'ospite sulla mappa come la sua squadra era arrivata in cima al cruciale passo Darkot, sovrastante la valle dello Yasin, che portava per una strada agevole a Gilgit. Ce n'era abbastanza per far gelare il sangue ai generali britannici. Ma non era tutto, come Younghusband avrebbe presto intuito.

A mezzanotte, con brindisi alla regina Vittoria e allo zar Alessandro, la cena ebbe termine. Gli ufficiali russi, compreso il colonnello Janov, vollero riaccompagnare il giovane capitano inglese al suo accampamento. Qui, dopo uno scambio di complimenti e fra professioni di amicizia, si accommiatarono. La mattina dopo i russi levarono le tende e si diressero a nord per unirsi al grosso delle truppe e riferire circa l'incontro con un ufficiale del servizio informazioni britannico. Younghusband rimase a Bozai Gumbaz, perché all'insaputa dei russi aspettava di essere raggiunto a breve da un collega: il tenente Davison, un avventuroso subalterno dei Leinster, che aveva conosciuto a Kashgar e ingaggiato per indagare sulle mosse russe più a ovest. Prima di correre a Gilgit, il più vicino avamposto britannico, e informare i suoi capi in India dell'incursione russa, aveva bisogno di sapere che cosa Davison aveva scoperto.

Tre notti dopo, sul punto di andare a letto, Younghusband fu sorpreso da un rumore di zoccoli in lontananza. Dalla tenda vide al chiaro di luna

una trentina di cosacchi schierati. Mentre si rivestiva, mandò uno dei suoi uomini a chiedere il motivo della loro presenza. Al ritorno questi riferì che il colonnello Janov desiderava parlare d'urgenza con lui. Invitato nella tenda di Younghusband insieme al suo aiutante, il colonnello disse che doveva fare una comunicazione sgradevole: aveva l'ordine di scortarlo fuori da quello che era adesso territorio russo. «Ma io non sono in territorio russo» protestò Younghusband, aggiungendo che Bozai Gumbaz apparteneva all'Afghanistan. «Voi siete padrone di pensare quel che volete,» rispose il colonnello «ma noi lo consideriamo russo». E se lui rifiutava di muoversi? In tal caso, rispose Janov con aria imbarazzata, avrebbero dovuto allontanarlo con la forza. «Bene, voi avete trenta cosacchi e io sono solo,» disse l'inglese «quindi devo fare come desiderate». Accettava di andarsene, ma avrebbe protestato formalmente, e informato dell'oltraggio il governo perché decidesse come agire.

Il colonnello lo ringraziò di facilitargli un compito spiacevole, ed esprime il suo profondo, personale rammarico di dover eseguire quell'ordine, particolarmente dati i cordiali rapporti che si erano stabiliti fra di loro. Younghusband gli assicurò che non ne faceva carico a lui, ma a chi aveva impartito quell'ordine illegittimo. Intanto, Janov e il suo aiutante, avendo cavalcato fin lì, non gradivano mangiare qualcosa? Avrebbe ordinato volentieri al cuoco di preparare la cena. Commosso dal gesto, il colonnello strinse l'inglese in un forte abbraccio, ringraziandolo sentitamente per il suo buon garbo. Per un ufficiale, dichiarò, era un compito ingrato dover agire verso un collega in un modo che si addiceva piuttosto a un poliziotto. Aggiunse che aveva sperato, venendo, di non trovarlo più là, il che avrebbe risparmiato a entrambi tutto quell'imbarazzo.

Per dimostrare a Younghusband il suo apprezzamento, Janov gli propose di raggiungere la frontiera per conto suo, anziché sotto scorta. C'era però una condizione. Janov aveva ricevuto dai suoi superiori l'ordine tassativo che Younghusband, il quale a loro avviso aveva violato i confini, se ne andasse passando per la frontiera cinese e non per quella indiana. Non doveva inoltre usare certi valichi. La ragione di queste richieste non era del tutto chiara; presumibilmente erano intese a ritardare il più possibile la notizia delle manovre russe, e dell'espulsione dell'inglese. Può darsi che c'entrasse anche un desiderio di vendetta per il precedente rifiuto al capitano Gromčevskij di svernare nel Ladakh, e forse per il ruolo che Younghusband era sospettato di aver avuto nel disastro che

ne era seguito. Younghusband, fiducioso di poter scoprire valichi ignoti ai russi e perciò non compresi nella loro lista, si impegnò a rispettare le condizioni, e firmò una dichiarazione solenne al riguardo.

Era ormai passata da un pezzo la mezzanotte, e i due russi accettarono volentieri la cena loro offerta: ma, nel disagio della circostanza, non si trattennero a lungo. La mattina dopo, mentre Younghusband si preparava a partire per la frontiera cinese, Janov tornò a ringraziarlo per aver accettato con tanta buona grazia la situazione, e gli portò un cosciotto di capriolo come dono di commiato. Ma se i superiori del colonnello speravano di ritardare la notizia dell'espulsione di Younghusband costringendolo a rimpatriare per una via più lunga, furono delusi. Infatti, meno di un'ora dopo essersi congedato dai russi, l'ufficiale britannico mandò d'urgenza uno dei suoi uomini a Gilgit con un rapporto dettagliato di ciò che era avvenuto e delle ultime attività di Pietroburgo sul Tetto del Mondo. Poi cavalcò a est verso la frontiera cinese, con l'intenzione di trovare la via per rimpatriare di là attraverso uno dei valichi che gli erano stati preclusi da Janov. Ma non aveva fretta, e indugiò sulla frontiera cinese a nord dell'Hunza, sperando di incontrare il tenente Davison e di sorvegliare frattanto qualsiasi altra mossa russa. Questo era il Grande Gioco nella forma più affascinante, e il ventottenne Younghusband si trovava nel suo elemento.

Passarono alcuni giorni prima che Davison comparisse. «Vidi in lontananza un cavaliere con il berretto a visiera e gli alti stivali dei russi,» scrive Younghusband «e dapprima pensai che un altro russo mi onorasse di una visita. Invece era Davison. Era stato trattato anche peggio di me, e ricondotto nel Turkestan». Là era stato interrogato dal governatore russo in persona, prima di essere accompagnato alla frontiera cinese e rilasciato. Il suo arresto aveva avuto tuttavia un risultato utile. I sequestratori lo avevano portato a nord per una via mai percorsa prima da un ufficiale o esploratore britannico. I due tornarono a Gilgit per un valico la cui esistenza fu loro rivelata da alcuni pastori. Fu l'ultima occasione in cui Younghusband vide Davison, che morì di febbre enterica durante una successiva ricognizione. Era, scrisse in seguito Younghusband, un ufficiale di straordinario coraggio e determinazione, con «tutte le qualità del grande esploratore».

La notizia dell'incidente era ormai giunta a Londra. Il governo cercò di tenerla nascosta mentre decideva come rispondere a quest'ultima provocazione russa, ma ai giornali arrivarono presto dall'India voci in

proposito, e il «Times» annunciò addirittura che Younghusband era stato ucciso in uno scontro con gli intrusi. La cosa fu subito smentita, tuttavia i particolari dell'arbitrario comportamento russo verso i due ufficiali britannici in territorio afgano vennero resi noti. La stampa, il Parlamento e il pubblico si infiammarono, e ancora una volta i sentimenti antirussi toccarono il culmine. Lord Rosebery, un pari liberale che poco dopo sarebbe diventato ministro degli Esteri, giunse a definire Bozai Gumbaz «la Gibilterra dell'Hindu Kush». In India il comandante in capo, generale Roberts, dichiarò a Younghusband che riteneva fosse venuto il momento di colpire i russi. «Noi siamo pronti,» disse «e loro no». Al tempo stesso ordinò di mobilitare una divisione, nell'eventualità che l'occupazione russa del Pamir portasse a una guerra.

Altri falchi si unirono al coro. «I russi finora hanno violato impunemente ogni patto» scrisse E.F. Knight, allora inviato speciale del «Times» nel Kashmir e nel Ladakh. «Facendo marciare le loro truppe nel territorio del Chitral, Stato sotto la nostra protezione e sovvenzionato dal governo dell'India, hanno compiuto deliberatamente un atto che viene in genere equiparato a una dichiarazione di guerra». Se la Gran Bretagna fosse rimasta inerte dinanzi a simili incursioni negli Stati cui aveva garantito protezione contro un'invasione straniera, «gli indigeni non possono che perdere la fiducia in noi». Avrebbero concluso che la Russia era la potenza più forte, «e che noi abbiamo paura di resisterle». Inevitabilmente, perciò, sarebbero passati dalla parte dei russi. «Come risultato della nostra apatia dobbiamo aspettarci manovre a nostro danno, se non una più aperta ostilità». I suoi pronostici furono in apparenza confermati dalle informazioni segrete venute dal Chitral: l'espulsione di Younghusband dall'Afghanistan aveva danneggiato il prestigio britannico presso la popolazione locale, sul cui atteggiamento riguardo ai russi non c'era più da far conto. Dubbi analoghi, come abbiamo visto, esistevano riguardo a Safdar Ali, il re dell'Hunza, le cui simpatie andavano, si sapeva, a Pietroburgo.

Un'energica protesta per la condotta aggressiva della Russia fu presentata per ordine di Lord Salisbury dall'ambasciatore britannico a Pietroburgo, l'indomito Sir Robert Morier. Oltre a contestare le pretese russe sul Pamir, richiese scuse formali e immediate per l'espulsione illegale di Younghusband e Davison, aggiungendo che altrimenti la questione avrebbe assunto «gravissime proporzioni internazionali». L'inaspettata veemenza della reazione britannica, insieme alla notizia che

una divisione dell'Indian Army era stata messa sul piede di guerra a Quetta, sconcertò lo zar e i suoi ministri. In Russia le cose andavano male; gran parte del paese era in preda a una grave carestia e ad agitazioni politiche, e l'economia non era in condizione di sostenere un conflitto con la Gran Bretagna. Pietroburgo perciò decise a malincuore di fare marcia indietro. Fra l'indignazione dei militari, ritirò le truppe e rinunciò alle pretese sul Pamir in attesa di una sistemazione permanente della frontiera. La colpa di tutto l'incidente fu affibbiata al povero colonnello Janov, accusato di aver travalicato gli ordini. Solo più tardi si seppe che, come ricompensa per aver funto da capro espiatorio, era stato promosso generale, e lo zar Alessandro in persona gli aveva donato un anello d'oro. La Gran Bretagna, comunque, aveva avuto le scuse richieste, e almeno per il momento il Pamir era sgombro da truppe russe.

I militari russi continuarono a sostenere che la crisi l'avevano provocata gli inglesi: la decisione di annettere il Pamir era stata imposta a Pietroburgo da un governo britannico deciso a demolire l'impero centroasiatico zarista. Citavano, a riprova, il libro del generale MacGregor, *The Defence of India*, che in teoria doveva rimanere segreto, ma una copia del quale era giunta nelle loro mani ed era stata tradotta. E ancora pochi anni fa, nel 1987, uno studioso russo si è valso dell'opera ormai dimenticata di MacGregor per dimostrare quali fossero «i sogni secolari degli strateghi britannici». Nel suo *Fallimento di tre missioni* Leonid Mitrochin cita l'opinione di MacGregor secondo cui la Gran Bretagna doveva «smembrare lo Stato russo in parti che non fossero in grado per lungo tempo di rappresentare un pericolo». In realtà, dal testo originale risulta evidente che MacGregor propugnava questa linea di condotta *soltanto* se la Russia avesse attaccato l'India: un punto che Mitrochin e i suoi predecessori hanno ritenuto opportuno ignorare, o che forse era stato ommesso nella traduzione.

Ma se Pietroburgo era stata costretta questa volta ad arretrare, l'incursione di Janov e dei suoi cosacchi fino a poche ore di marcia dal Chitral e da Gilgit aveva spaventato i responsabili della difesa dell'India. Era probabile, a giudicare dalla passata esperienza, che i militari russi vedessero questo scacco come cosa soltanto temporanea, e che ben presto avrebbero ricominciato a infiltrarsi nell'Hindu Kush orientale e nel Pamir. Mentre nessuno a Calcutta considerava più quest'ultimo come una via adatta a un'invasione in grande stile dell'India, la presenza nella regione di agenti ostili o di piccoli reparti di truppe poteva causare, a detta di

qualcuno, «danni di vasta portata» in caso di guerra tra le due potenze. La risposta, scrisse Knight sul «Times», era «chiudere a chiave la porta dal nostro lato»; e questo appunto gli inglesi si accinsero a fare, a cominciare dall'Hunza, che appariva il più vulnerabile degli Stati settentrionali. La Gran Bretagna passava all'offensiva, e da questo momento la sorte di Safdar Ali fu segnata.

Il viceré non dovette sforzarsi per trovare un pretesto per spodestarlo. Da molti mesi Safdar Ali imperversava, nell'evidente convinzione che al bisogno i russi sarebbero accorsi in suo aiuto. Dopo il ritiro del distaccamento kashmiro di Younghusband dal passo Shingshal, inabitabile in inverno, aveva ricominciato le razzie sia sulla carovaniere Leh-Yarkand sia a danno di altre comunità vicine. Era stato perfino tanto imprudente da catturare e vendere come schiavo un suddito kashmiro di un villaggio situato nel Kashmir più profondo. Aveva inoltre dichiarato ai quattro venti che considerava nemici gli inglesi, e amici i russi e i cinesi. Poi, nella primavera del 1891, poco prima della comparsa di Janov nel Pamir a nord dell'Hunza, il colonnello Durand a Gilgit apprese che Safdar Ali progettava di impadronirsi del forte kashmiro di Chalt, cui ambiva da tempo. Durand sventò il piano mandando degli uomini a tagliare i ponti di corde sul lato dell'Hunza, e rinforzando la guarnigione kashmira di Chalt; ma era chiaro che prima o poi Safdar Ali avrebbe ritentato, magari con l'aiuto russo. Era intanto riuscito a convincere il sovrano del vicino staterello del Nagar ad allearsi con lui contro quegli impiccioni degli inglesi e i loro clienti kashmiri.

Nel novembre 1891 fu adunato in gran segreto a Gilgit un piccolo contingente di truppe gorkha e kashmire dell'Imperial Service, in attesa di marciare a nord contro l'Hunza e il Nagar. Mentre erano in corso i preparativi, i kashmiri riuscirono a catturare una spia mandata da Safdar Ali a informarsi sulla consistenza delle forze britanniche nel Kashmir. La spia, interrogata, rivelò fra l'altro l'ingegnoso piano del suo padrone per sorprendere la guarnigione di Chalt. Una schiera di hunzesi, con dei carichi sulle spalle per sembrare portatori di Gilgit (ai quali somigliavano molto) ma con addosso armi nascoste, avrebbe chiesto asilo per la notte nel forte. Una volta all'interno, sarebbe piombata sugli ignari soldati di guardia, impegnandoli in combattimento quanto bastava perché le milizie di Safdar Ali, annidate nei pressi, irrompessero a loro volta.

Era tempo che le truppe di Durand si muovessero. Consistevano di quasi un migliaio di soldati regolari gorkha e kashmiri, e di varie centinaia

di ausiliari pathan. Erano accompagnate da una batteria di artiglieria da montagna, da sette genieri e da sedici ufficiali britannici. In certi tratti il cammino era così difficile che impiegarono più di una settimana per raggiungere Chalt, a soli trenta chilometri a nord di Gilgit, loro base avanzata per le operazioni nell'Hunza e nel Nagar. A Chalt, Durand ricevette una bizzarra missiva di Safdar Ali, che aveva saputo del movimento britannico verso la sua frontiera. Dichiarando che Chalt «è per noi più prezioso delle nostre stesse mogli», chiedeva che il forte gli fosse consegnato. Avvertiva inoltre gli inglesi che se entravano nell'Hunza, dovevano prepararsi ad affrontare tre nazioni: «Hunza, Russia e Cina». «I virili russi», affermava, avevano già promesso di venire in suo aiuto contro «gli effeminati inglesi», e aggiungeva di aver dato ordine che la testa di Durand gli fosse portata su un vassoio se lui e le sue truppe avessero osato entrare nell'Hunza. Al tempo stesso George Macartney seppe a Kashgar che Safdar Ali aveva inviato dei messi a Petrovskij, ricordandogli le promesse di aiuto fatte da Gromčevskij; e analoghe richieste di armi e denaro erano state espresse al governatore cinese.

Il 1° dicembre, gli inglesi varcarono il fiume Hunza su un ponte improvvisato dai genieri di Durand, e puntarono a est verso la capitale di Safdar Ali, chiamata oggi Baltit ma allora semplicemente Hunza. La marcia fu lenta, dovendo le truppe salire e scendere per le pareti ripidissime di una serie di gole; in cima, le aspettavano i tiratori scelti, al riparo di trinceramenti di rocce detti *sangar*, che bisognava conquistare a uno a uno. Ma il primo grande ostacolo che sbarrò loro la strada fu la formidabile fortezza di pietra di Nilt, appartenente al sovrano del Nagar. Con le sue mura massicce e le minuscole feritoie, aveva fama, come tante roccaforti asiatiche, di inespugnabilità. I cannoni da sette libbre di Durand avevano scarso effetto, e i tiratori gorkha non erano in grado di colpire le sentinelle appostate dietro le strette feritoie. Ad accrescere le difficoltà, l'unica mitragliatrice di Durand continuava a incepparsi, e lui stesso fu ferito e costretto a cedere il comando. Ma prima ordinò che i genieri, guidati dal capitano Fenton Aylmer, facessero saltare la porta principale. Era un'impresa rischiosa, stranamente simile a quella compiuta sessant'anni prima dal padre di Durand a Ghazni. Ciò che avvenne dopo, scrive E.F. Knight, che era al seguito della spedizione, sarebbe stato «ricordato a lungo come una delle maggiori prodezze negli annali bellici indiani».

Protetti da un fitto fuoco di copertura, il capitano Aylmer, il suo

attendente pathan e due subalterni riuscirono a raggiungere il muro della fortezza. A breve distanza dietro di loro cento gorkha erano pronti a irrompere all'interno non appena la porta fosse stata distrutta. Poi, mentre i subalterni scaricavano a bruciapelo i revolver nelle feritoie, Aylmer e l'attendente, con le cariche di esplosivo, si lanciarono attraverso una grandine di pallottole ai piedi della porta principale. Là collocarono a strati il fulmicotone, coprendolo con dei sassi per concentrare l'effetto. Infine, accesa la miccia, si allontanarono in fretta lungo il muro a distanza di sicurezza, ad aspettare l'esplosione. Che non ci fu. La miccia si era spenta.

In quel momento Aylmer fu colpito a una gamba, così da vicino che i calzoni e la pelle furono bruciati dalla polvere. Nondimeno tornò strisciando alla porta per riaccendere la miccia. La spuntò col coltello, accese un fiammifero e dopo vari tentativi ci riuscì. I difensori, accortisi di cosa stava facendo, presero a bersagliarlo dall'alto con grosse pietre, e una gli schiacciò una mano. Di nuovo Aylmer strisciò via lungo il muro ad attendere l'esplosione. Questa volta la miccia non lo tradì. «Un tremendo boato vinse il fragore dei cannoni e della moschetteria, e spirali di fumo si levarono alte nell'aria» scrive Knight. La porta si disintegrò in una nuvola di polvere e rottami, e i gorkha con in testa Aylmer ferito e i due subalterni irrupero nel forte, ingaggiando un furioso corpo a corpo. Dapprima gli assalitori, molto inferiori di numero, si trovarono in difficoltà, perché nel fumo e nella confusione il grosso delle truppe non si avvide che i gorkha erano entrati nella fortezza, e continuò a sparare contro le mura e le feritoie. Uno dei subalterni, il tenente Boisragon, comprese che sarebbero stati massacrati se gli altri avessero indugiato oltre, e tornò di corsa alla porta distrutta a chiamare aiuto, esponendosi al fuoco di ambo le parti. Il suo intervento si rivelò provvidenziale, perché qualche istante dopo il resto delle truppe si lanciò nella fortezza.

Knight ebbe una veduta privilegiata di ciò che seguì. Nell'udire l'esplosione era salito in cima a un alto crinale, da dove si scorgeva l'interno pieno di fumo della fortezza, «stesa sotto di noi come una mappa». Nel suo libro *Where Three Empires Meet* così racconta: «Nei vicoli angusti c'era una tale confusione che gli uomini si distinguevano a malapena dalla polvere e dal fumo, ma in un attimo comprendemmo che dentro il forte si combatteva». Era chiaro, però, che le truppe all'esterno non se n'erano ancora rese conto. Poi a un tratto lui e i compagni udirono grida di urrà, a cui si unirono entusiasti «con quanto fiato ci restava dopo la lunga arrampicata». E dall'alto videro il grosso delle truppe penetrare

attraverso la porta, e i difensori fuggire scavalcando le mura o imboccando piccoli passaggi segreti noti solo a loro.

Con sei caduti britannici soltanto, contro gli ottanta e più nemici, l'inespugnabile Nilt era caduta. Poco dopo Knight si imbatté in Aylmer, coperto di sangue e sorretto da uno dei suoi uomini; il reporter del «Times» lo trovò «allegro come sempre», malgrado un'altra ferita ricevuta all'interno della fortezza. «Avvicinandosi a quella porta doveva sapere di andare incontro a una morte quasi certa» scrisse Knight, aggiungendo che il suo ardimento aveva fatto una profonda impressione a entrambe le parti. Un capo locale simpatizzante per gli inglesi, che aveva assistito all'assalto alla porta, dichiarò in seguito a Knight: «Questa è una lotta di giganti, non di uomini». Le autorità in patria furono evidentemente della stessa opinione, perché al capitano Aylmer e al tenente Boisragon fu poi conferita la Victoria Cross. Ma, nonostante l'inaspettata perdita di Nilt, il nemico continuò a molestare e a sfidare i britannici che avanzavano verso la capitale dell'Hunza. Infine, a metà dicembre, le truppe di Durand trovarono la via sbarrata da un ostacolo ancora più arduo della fortezza di Nilt.

Questa volta un'intera montagna era stata trasformata dal nemico in una roccaforte. Coperta di *sangar* e presidiata, si stimava, da quattromila uomini, dominava completamente la valle, quasi quattrocento metri più in basso, per la quale dovevano passare i britannici. Tentare l'avanzata senza prima scacciare il nemico dalle alture sarebbe stato in pratica un suicidio. Tuttavia, a dispetto di ripetute ricognizioni, non si riuscì a scoprire una via che permettesse di avvicinarsi. Come a Nilt, occorreva una soluzione drastica, a meno di abbandonare la campagna e ritirarsi, cosa del tutto fuor di discussione. La soluzione scaturì da una fonte inaspettata. Una notte, con grave rischio della propria vita, un sipahi kashmiro riuscì a scalare, non visto, la scoscesa parete di roccia che portava alle postazioni nemiche. Montanaro esperto, riferì agli ufficiali che una squadra risoluta di gorkha e di altri abili rocciatori poteva raggiungere la roccaforte per quella via, in certi punti così ripida da impedire alle sentinelle di scorgere gli assalitori e di colpirli. Dopo aver studiato accuratamente col binocolo la via da lui proposta, si decise di mettere in atto l'audace piano, se non altro perché non sembravano esserci alternative.

L'assalto fu preparato nella massima segretezza; si temeva infatti che nell'accampamento britannico, dove si trovavano un gran numero di portatori assunti localmente, si annidassero spie nemiche. Per far credere

che la spedizione stava per ritirarsi, fu dato ordine ai duecento pathan, usati principalmente per lavori stradali e non essenziali all'operazione, di cominciare a fare i bagagli. Frattanto l'attacco fu fissato per la notte del 19 dicembre. Il comando della pattuglia di scalatori venne affidato al tenente John Manners Smith, ventisettenne, distaccato presso Durand dal Political Department. Solo i cinquanta gorkha e i cinquanta kashmiri che dovevano accompagnarlo, scelti uno per uno, furono informati della pericolosa missione che avrebbero intrapreso. La notte dell'attacco, prima del sorgere della luna, i migliori tiratori si trasferirono silenziosamente in un punto elevato sovrastante le postazioni nemiche, a cinquecento metri di distanza, insieme ai due cannoni da sette libbre. Al tempo stesso la pattuglia di Manners Smith raggiunse un punto riparato al di là della valle ai piedi del dirupo da scalare. Per una fortunata coincidenza i nemici avevano scelto quella notte per uno dei loro periodici festeggiamenti, e il frastuono coprì i rumori delle truppe in movimento.

All'alba i tiratori e i cannonieri aprirono il fuoco contro i *sangar* al di là della valle, concentrandolo sulle postazioni dalle quali era più facile scorgere gli scalatori; ma non appena fossero stati scoperti, mentre salivano pericolosamente aggrappati alla parete, il fuoco sarebbe stato intensificato: altrimenti Manners Smith e i suoi cento uomini avrebbero avuto poche speranze di sopravvivere, e tantomeno di raggiungere l'obiettivo. Mezz'ora dopo l'inizio della sparatoria, la pattuglia cominciò la lunga e rischiosa arrampicata. «Dal nostro crinale» scrisse Knight «vedevamo la piccola schiera salire tortuosamente, ora piegando a destra, ora a sinistra, ora scendendo un poco quando si presentava un ostacolo insormontabile, per ritentare in un altro punto». Sembravano «una fila irregolare di formiche che procedeva a tentoni su per un muro scabro». In testa al gruppo distinse Manners Smith, che si arrampicava «agile come un gatto». Ma a duecentocinquanta metri sopra il fondovalle ci fu un serio intoppo. Manners Smith si arrestò. «Era ovvio per lui, e più ancora per noi che avevamo sott'occhio l'intera situazione, che lo strapiombo sovrastante era inaccessibile». Avevano preso la via sbagliata. Non c'era che da tornare al punto di partenza. Si erano sprecate due ore. Miracolosamente, tuttavia, il nemico non li aveva ancora individuati.

Senza perdere altro tempo, Manners Smith esaminò la parete per capire dove avevano sbagliato. Qualche minuto dopo, non visto dai nemici, segnalò dall'altra parte della valle che si accingeva a un nuovo tentativo. Col fiato sospeso, Knight e il resto delle truppe osservarono la

pattuglia che riprendeva lentamente a salire. Questa volta la via si rivelò giusta, e la salita proseguì senza interruzioni. Dopo un tempo che ai compagni di là della valle parve un'eternità, Manners Smith e un pugno di rocciatori arrivarono a una sessantina di metri dai primi *sangar*. In quel momento fu lanciato l'allarme, e si scatenò l'inferno. Dal lato opposto qualcuno aveva visto ciò che accadeva, e gridando aveva avvertito le sentinelle di guardia. Quelle dei *sangar* più vicini all'orlo del dirupo, accortesi del pericolo e incuranti del fuoco concentrato contro di loro, avanzarono di corsa e presero a rovesciare una pioggia di pietre sugli scalatori.

Parecchi uomini furono colpiti e feriti in modo grave, ma nessuno precipitò nell'abisso. Per fortuna la maggior parte aveva superato il tratto più pericoloso, e le pietre rimbalzavano senza far danno al di sopra delle loro teste. Manners Smith era stato raggiunto dall'altro subalterno della pattuglia, e «i due ufficiali» scrive Knight «manovravano mirabilmente i loro uomini, cogliendo i momenti propizi, muovendo con ponderazione da un punto all'altro, e guadagnando le alture palmo a palmo». Poi, secondo quanto riferito nel «Times», «vedemmo il tenente Manners Smith lanciarsi avanti fin sotto il primo *sangar*, aggirarlo arrampicandosi sulla destra, e metter piede sul terreno piano lì accanto». Pochi istanti dopo lo raggiunsero i primi gorkha e kashmiri, con i *kukri* e le baionette luccicanti al sole invernale. Suddivisi in piccoli gruppi attaccarono un *sangar* dopo l'altro, entrandovi da dietro e massacrando gli occupanti. Dapprima i difensori si batterono strenuamente, ma poi, comprendendo di non avere possibilità contro quelle truppe bene addestrate, cominciarono a fuggire alla spicciolata dalle loro postazioni. Presto il panico fu generale, e l'intero presidio se la diede a gambe. Molti furono colpiti dal fuoco dei tiratori appostati al di là della valle, e il fianco del monte fu presto disseminato di morti e feriti.

Demoralizzati dalla perdita della loro seconda postazione e consci che né i russi né i cinesi venivano in loro aiuto, i soldati della roccaforte crollarono, e lungo tutta la strada per la capitale, distante meno di trentacinque chilometri, gettarono le armi e si arresero, o si sbandarono tornandosene a casa. Per il suo ruolo di spicco nella vittoria, Manners Smith ebbe poi la Victoria Cross, la terza in tre settimane di campagna, mentre parecchi sipahi ricevettero l'Indian Order of Merit, la massima decorazione al valore allora riservata alle truppe indigene. Frattanto, nel suo grande palazzo sovrastante la capitale, Safdar Ali si preparava alla

fuga imballando freneticamente i suoi tesori. Aveva capito che le promesse di Gromčevskij erano vane. Mentre l'avanguardia britannica, il cui cammino era rallentato dal terreno montuoso, si avvicinava alla capitale, il sovrano fuggì a nord, dando alle fiamme un villaggio dopo l'altro lungo la strada. I vincitori si aspettavano di trovare il suo palazzo, secondo le parole di Knight, «pieno delle spoglie di un centinaio di carovane depredate», ma furono delusi. Accompagnato dalle mogli, dai figli e dai seguaci rimastigli fedeli, Safdar Ali aveva portato via – sulle spalle, si disse, di quattrocento coolie – ogni oggetto di valore. La perquisizione del palazzo rivelò tuttavia un arsenale segreto nascosto dietro una finta parete, contenente fucili di fabbricazione russa. Nel palazzo c'erano anche suppellettili russe, tra cui samovar e stampe, e un ritratto di Alessandro III. In una voluminosa corrispondenza, in buona parte intonsa, c'erano lettere inviate da Younghusband a Gilgit, che gli agenti del re avevano intercettato durante la crisi del 1891 per il Pamir.

Temendo che Safdar Ali tentasse di radunare forze e di fare altro danno, gli inglesi mandarono al suo inseguimento una squadra di cavalleggeri, per bloccarlo prima che varcasse la frontiera cinese o russa. Ma il re riuscì a sfuggire agli inseguitori lungo i valichi nevosi che conosceva meglio di loro, e riparò nello Xinjiang, dove il governatore cinese di Kashgar informò Macartney del suo arrivo. Messo sul trono un fratellastro di Safdar Ali, più malleabile, gli inglesi dovevano decidere se rimanere o ritirarsi. Temendo che andarsene apparisse un segno di debolezza anziché di magnanimità, decisero di rimanere. Oltre a stanziare a Hunza una piccola guarnigione dell'Imperial Service per tenere lontani intrusi come Gromčevskij e Janov, nominarono un ufficiale politico permanente per assistere il nuovo re nelle sue funzioni. A tutti gli effetti Hunza e Nagar (al cui anziano sovrano fu consentito di restare sul trono) divennero parte dell'India britannica. «Ci hanno sbattuto la porta in faccia» lamentò indignato il ministro degli Esteri russo, Girs, nell'apprendere la notizia.

Una volta tanto gli inglesi erano arrivati per primi. Ma la loro soddisfazione riguardo all'Hunza fu di breve durata. Altrove, nel lontano Nord, i russi erano di nuovo in movimento. Appariva chiaro che i militari avevano riacquisito il loro ascendente nel ministero degli Esteri. Lo stesso colonnello Janov, di recente rampognato da Pietroburgo, era tornato nel Pamir. Nell'estate del 1893 le truppe russe si erano scontrate due volte con gli afgani, e avevano distrutto un forte cinese in un territorio che

rivendicavano come proprio. Sebbene questa volta i russi evitassero un confronto con gli inglesi, Durand a Gilgit e Macartney a Kashgar erano entrambi certi di una cosa: incuranti delle conseguenze, e prima che gli inglesi potessero preparare una contromossa, i russi progettavano di occupare il Pamir. Non c'era da aspettarsi aiuto dagli afgani o dai cinesi, la cui volontà di opporsi a queste incursioni russe stava rapidamente scemando.

Perfino Gladstone, tornato al potere con la sconfitta tory nelle elezioni del 1892, cominciava a preoccuparsi. «Le cose sono giunte a un punto tale che il governo di Sua Maestà non può rimanere puramente passivo» ammoniva Lord Rosebery, suo segretario agli Esteri e futuro successore. La soluzione di Gladstone fu di premere su Pietroburgo per determinare i confini mediante una commissione congiunta, idea cui i russi si professavano favorevoli. Ma i militari, come avvertiva Rosebery, cercavano chiaramente di rinviare un accordo del genere finché non avessero ottenuto ciò che volevano. In altre parole, si ripeteva la storia di Pandjeh. Il presentimento fu confermato dalla notizia che i russi avevano occupato Bozai Gumbaz, all'origine della precedente questione del Pamir. E non era tutto. Una grave crisi era sorta nel Chitral, che molti strateghi consideravano più esposto dell'Hunza alla penetrazione russa. In seguito alla morte del vecchio sovrano, il principato era sconvolto dalle lotte per il potere di familiari rivali. In tre anni cinque sovrani si erano succeduti sul trono.

Finora gli inglesi si erano accontentati di fidare nel loro trattato col Chitral per tenere lontani i cosacchi o altri elementi indesiderabili; ma con la morte di Aman-al-Mulk non c'era più alcuna garanzia che il trattato restasse in piedi. Tutto dipendeva da quale dei suoi sedici figli avrebbe avuto il sopravvento. Frattanto c'era, a parere di alcuni, il grave rischio che i cosacchi colmassero il vuoto. «Con i russi stanziati nel Pamir,» ammoniva Durand da Gilgit «un Chitral in preda all'anarchia è per noi un vicino troppo pericoloso, e un campo troppo allettante per le interferenze e gli intrighi russi, perché noi si possa tollerarlo». E in effetti, a giudicare dalla stampa pietroburghese, gli inglesi avevano tutte le ragioni di allarmarsi. Propugnando la costruzione di una grande strada militare diretta a sud attraverso il Pamir, e l'innalzamento della bandiera imperiale russa sui valichi del Pamir e dell'Hindu Kush, il giornale «Svet» chiedeva che il Chitral fosse posto sotto la «protezione» dello zar. Sebbene nettamente in contrasto con quanto diceva il ministero degli Esteri, il

giornale esprimeva senza dubbio i desideri di ogni membro dell'esercito russo, ufficiale o soldato che fosse, e molto probabilmente quelli dello stesso ministro della Guerra.

Secondo N.A. Chalfin, i ministri e i consiglieri dello zar erano in disaccordo tra loro su come agire. Le attività dei politici britannici come Durand e Younghusband e l'annessione dell'Hunza e del Nagar li avevano messi in ansia, anche se il ritorno al potere di un governo liberale offriva come sempre qualche conforto. Mentre i falchi, capeggiati dal ministro della Guerra, esortavano lo zar ad assumere un atteggiamento aggressivo, le colombe, Girs in testa, erano favorevoli a una soluzione diplomatica, sostenendo che i gravi problemi interni della Russia (la carestia da sola aveva fatto mezzo milione di vittime) escludevano ogni ipotesi di conflitto; e perché litigare adesso con la Gran Bretagna per territori di cui ci si poteva sempre impadronire in tempo di guerra? Gli inglesi naturalmente non sapevano niente di questi dissensi e, considerando il tono bellicoso degli editoriali russi e l'abitudine di Pietroburgo di dire una cosa e farne un'altra, non si può biasimarli se erano inquieti.

Nel Chitral frattanto la lotta per il trono continuava, sempre più sanguinosa. Dapprima gli inglesi rimasero neutrali, sperando di prendere sotto le loro ali il vincitore definitivo. Ma ben presto si trovarono coinvolti in pieno nella mischia. Uscirne non fu facile.

A tutt'oggi Chitral, la capitale dell'omonima regione, rimane una città molto fuori mano. Nelle grandi vallate desertiche che la circondano non si odono altri suoni che il malinconico grido dell'aquila, il gemito sporadico di una jeep, e il rombo perpetuo dei torrenti che dai ghiacciai precipitano per le ripide gole. Ma ai tempi del Grande Gioco un suono più sinistro colpiva a volte l'orecchio del viaggiatore: lo sparo di un archibugio. Questa, infatti, era una terra dove gli stranieri non erano graditi, e in cui gli europei si avventuravano solo su invito del principe, e con scorta armata.

Arrivarci è ancora un'avventura. Da Gilgit, a est, si può raggiungerla solo dopo un viaggio allucinante di oltre trecentoventi chilometri in jeep, per una pista larga quanto un veicolo, e con scorci paurosi del fondovalle un centinaio di metri più giù. Spesso qualche tratto frana nell'abisso, e il percorso rimane interrotto per giorni. Il viaggiatore, tuttavia, è premiato dallo spettacolo di uno dei più stupendi paesaggi montani del mondo. In inverno la strada – se così la si può chiamare – è chiusa, a meno che non si sia disposti ad affondare fino alla vita nella neve che blocca il passo Shandur, il punto più alto del tragitto, a oltre tremilacinquecento metri. La sola altra via per giungere a Chitral, a parte l'aereo, è da sud la strada che attraversa lo Swat, la cui costruzione costò cinquecento vite umane; e dove nondimeno d'inverno i pali telegrafici sono a volte sepolti dalla neve fino a un palmo dai fili. Ma da qualunque direzione arrivi, il viaggiatore sa quando è giunto a destinazione: perché là, sull'ansa del fiume, sorge imponente la grande fortezza di Chitral, che fu un tempo il palazzo dei sovrani, e in cui si svolse buona parte della vicenda narrata in questo capitolo.

Alla morte di Aman-al-Mulk nell'agosto 1892, il primo degli eredi a impadronirsi del trono fu suo figlio Afzul, che in quel momento si trovava a Chitral e che provvide subito a uccidere i numerosi fratellastri per timore che lo spodestassero. Ma il principale rivale era il vero erede al trono, Nizam, suo fratello maggiore, che allora era a caccia a Yasin. Afzul partì

sulle sue tracce con un largo seguito di armati, per liquidare anche lui. Nizam gli sfuggì e riparò a Gilgit, dove chiese protezione agli inglesi, che gliela concessero, aspettando l'esito della lotta. A questo punto entrò in campo un terzo contendente: Sher, fratello del sovrano defunto, da tempo esule a Kabul ospite di Abdur Rahman. Incoraggiato da quest'ultimo, al quale il vicino Chitral interessava molto e che desiderava vedere un suo uomo di fiducia sul trono, Sher raggiunse in gran segreto la capitale con una piccola schiera di seguaci. Là, con un tranello, attirò Afzul sulla porta del palazzo-fortezza e lo uccise. Al che i chitrali trasferirono la loro fedeltà al nuovo pretendente, ma non per molto.

Nizam, informato a Gilgit della morte del fratello minore, mosse subito verso Chitral per strappare allo zio il trono che gli spettava per diritto di nascita, appoggiato nell'impresa dagli inglesi, i quali avevano frattanto deciso di preferirlo a Sher e a chiunque altro. A Nizam si unì durante l'avanzata un gran numero di sostenitori, fra cui milleduecento soldati chitrali mandati contro di lui da Sher. Costoro infatti, nel breve regno di quest'ultimo, avevano già avuto modo di constatare quanto valessero le sue strabilianti promesse di case, terre, ricchezze e belle donne per tutti. Disperando di poter conservare il trono, Sher fuggì, tornando in Afghanistan. Il vittorioso Nizam, raggiunta la capitale, si proclamò legittimo erede del padre, e fu ufficialmente riconosciuto dagli inglesi, lieti di vedere la stabilità ripristinata nella regione con un loro uomo sul trono. Un'altra porta per l'India era stata sbattuta in faccia ai russi.

Ma il sollievo di Calcutta durò poco. Nel giro di un anno il Chitral era di nuovo in subbuglio. Questa volta la vittima fu lo stesso Nizam, assassinato dal fratellastro adolescente Amir durante una partita di caccia. Nizam, in realtà, aveva pensato di eliminare lui Amir, in ossequio alle buone abitudini, ma ne era stato dissuaso dagli inglesi. Amir si proclamò sovrano, il quarto in poco più di due anni, ruolo al quale era irrimediabilmente inadeguato. Chiese subito il riconoscimento di Calcutta tramite l'ufficiale politico, tenente Gurdon, stanziato a Chitral su richiesta di Nizam. Consapevole che tale riconoscimento non sarebbe mai stato concesso al fratricida, Gurdon cercò di guadagnare tempo, dichiarando che solo il viceré poteva fare un annuncio così importante e che lui doveva attenderne la risposta. Al tempo stesso avvertì Gilgit che, quando Amir avesse capito che lo aspettava una punizione, e non il riconoscimento, sarebbero stati guai seri. E, a quanto si diceva, Amir stava appunto già cercando alleati contro gli inglesi.

Per fortuna Amir non si era rivolto ai russi, bensì al suo vicino meridionale, Umra Khan, signore dell'odierno Swat. A Gilgit si seppe poco dopo che questo presunto nuovo alleato di Amir si preparava ad avanzare nel Chitral con un'armata di tremila pathan; in apparenza in soccorso di Amir, in realtà, si mormorava, con l'intenzione di annettere il Chitral al proprio regno. Come che sia, agli inglesi era chiara una cosa: la porta per l'India settentrionale era di nuovo semiaperta, qualora i russi volessero approfittarne. A Gilgit, il più vicino avamposto britannico, il comandante era adesso il maggiore George Robertson, un medico militare divenuto ufficiale politico, succeduto a Durand. Comprendendo che il tenente Gurdon era in grave pericolo, così come la stabilità di quello Stato strategicamente cruciale, Robertson partì subito con quattrocento soldati, quanti ne poté adunare. Raggiunta la capitale, scacciò l'inetto Amir dal trono e lo sostituì temporaneamente con un fratello più giovane, un intelligente ragazzo di dodici anni. Al tempo stesso inviò un duro monito a Umra Khan, ingiungendogli di tornare indietro. Se non l'avesse fatto entro il 1° aprile 1895 – di lì a quattro settimane –, una poderosa forza punitiva britannica sarebbe avanzata da Peshawar attraverso i suoi stessi domini e lo avrebbe scacciato dal Chitral. La mobilitazione di tale forza, lo avvisò, era già in corso, nel caso risultasse necessaria.

Le cose presero però una brutta piega. Dall'Afghanistan tornò inaspettatamente in lizza Sher, questa volta come improbabile alleato di Umra Khan. I due avevano convenuto, se fossero riusciti a espellere gli inglesi dal Chitral, di dividersi il regno. Sher avrebbe avuto il trono, e a Umra Khan sarebbero andati certi territori a sud da lui agognati. Se intendessero mantenere reciprocamente la parola è un'altra questione, ma i loro eserciti uniti rappresentavano una seria minaccia per le esigue forze di Robertson a Chitral. Intuendo ciò, Robertson trasferì le truppe nella fortezza, il luogo più adatto a sostenere un assedio. L'iniziativa suscitò profondo malcontento nella gente del posto, perché la roccaforte fungeva anche da palazzo, da harem e da tesoreria: vederla invasa da ufficiali europei e dalle loro truppe kashmire e sikh era umiliante. Dapprima Robertson aveva goduto dell'appoggio e delle simpatie di gran parte degli abitanti, che non amavano né Umra Khan né i suoi bellicosi pathan, e non desideravano affatto passare sotto il loro dominio, ma la requisizione del palazzo reale gli fece perdere il favore popolare.

Le ostilità cominciarono il 3 marzo, quando nella fortezza giunse notizia che Sher si stava avvicinando a Chitral con una numerosa schiera

di combattenti. Robertson, non avendo idea della consistenza delle forze in marcia, né delle intenzioni precise di Sher, decise di mandare una squadra in ricognizione. Ufficiale con competenze esclusivamente politiche e non militari, Robertson aveva messo a capo della difesa del presidio il capitano Colin Campbell. Questi, che guidava la squadra, sottovalutò l'entità delle forze nemiche, e dopo un duro scontro lui e i suoi kashmiri furono respinti nella fortezza con pesanti perdite. Campbell stesso fu ferito gravemente; un altro ufficiale morì in seguito per le ferite, e una Victoria Cross fu assegnata al giovane medico che sfidando il fuoco lo aveva riportato nella fortezza. In tutto gli inglesi ebbero ventitré morti e trentatré feriti: un costo molto alto per una ricognizione, e un duro colpo al morale del contingente.

E non fu tutto. All'insaputa di Robertson, un piccolo reparto di truppe kashmire guidato da due subalterni inglesi cadde in un'imboscata mentre veniva a rifornirlo di munizioni. Dopo aver perduto parecchi uomini, il reparto riuscì a mettersi temporaneamente al sicuro in un gruppo di case di pietra, dove rimase assediato per vari giorni. Poi arrivò con bandiera bianca un messaggero che disse di essere mandato da Sher con l'ordine di far cessare le ostilità. Informò i due ufficiali britannici che dopo uno scontro con le truppe di Robertson a Chitral si erano adesso ristabilite relazioni amichevoli, e che Sher garantiva loro via libera per la capitale. Fu concordata una tregua, e fra il subalterno di grado più elevato e il comandante nemico ebbe luogo un incontro in cui quest'ultimo e altri chitralesi assicuraronο solennemente che l'offerta era genuina. Come prova di sincerità fornirono perfino agli assediati viveri e acqua. Consci di non poter resistere indefinitamente e che l'arrivo di soccorsi era improbabile, i due ufficiali britannici capirono di non avere altra scelta che fidarsi.

Quel che seguì è un bizzarro esempio di perfidia asiatica. Il comandante chitralese annunciò che per festeggiare la ritrovata armonia i suoi uomini si sarebbero esibiti in una partita di polo, loro sport nazionale, su un terreno aperto davanti alle postazioni britanniche; i due ufficiali erano invitati ad assistere come ospiti d'onore. Non volendo rischiare di offendere, i due accettarono, ma ebbero cura di piazzarsi dove le loro truppe potessero coprirli in caso di inganno. La partita si svolse senza incidenti, e non appena fu terminata i chitralesi si misero a danzare, com'era loro costume. Per brevi istanti alcuni di loro si interposero fra i due subalterni e i tiratori che li coprivano, sbarrando la linea di fuoco. Era una mossa calcolata. I due ufficiali furono presi e legati mani e piedi.

Vedendo ciò che accadeva le truppe kashmire aprirono il fuoco, ma troppo tardi. Trascinando con sé i due prigionieri, i chitralesi si lanciarono al riparo di un muro di pietra. Privati dei loro ufficiali, i kashmiri furono sopraffatti e in gran parte trucidati. Le munizioni destinate a Robertson, che non c'era stato il tempo di distruggere, caddero in mano ai nemici; i quali di lì a non molto le avrebbero utilizzate con esiti allarmanti.

Frattanto a Chitral la situazione stava precipitando. Robertson e i suoi uomini si trovavano assediati da forze di gran lunga superiori, armate di fucili moderni, ma per fortuna non di artiglieria. Oltre a cinque ufficiali britannici e a quasi quattrocento soldati indigeni, Robertson aveva con sé nella fortezza più di cento non combattenti: servitori, scrivani e alcuni chitralesi che avevano deciso di dividerne la sorte. E siccome c'era cibo solo per poco più di un mese, furono messi tutti a mezza razione. Anche le munizioni scarseggiavano; i soldati avevano sì e no trecento cartucce a testa. La fortezza, un quadrato di un'ottantina di metri di lato, era situata sul fiume Chitral, sicché l'acqua non mancava. Fatta di pesanti blocchi di pietra, le mura erano alte sette metri e spesse due e mezzo. A ciascuno dei quattro angoli sorgeva una torre quadrata, che sormontava di sei metri le mura. Per proteggere i portatori d'acqua, era stato costruito un camminamento coperto che andava dalla quinta torre fino alla riva del fiume, distante solo venti passi.

La fortezza presentava però anche vari punti deboli. Intorno c'erano alberi d'alto fusto dai quali i cecchini potevano sparare nell'interno; gli uomini che presidiavano le mura sul lato opposto rischiavano quindi di essere colpiti alle spalle, e per proteggerli si dovettero costruire schermi a prova di pallottola, con casse piene di terra e spesse porte di legno. Vicino alle mura c'erano poi dei casotti di argilla che ostacolavano il fuoco dei difensori e fornivano riparo agli assediati. Inoltre, non essendo stata progettata in vista dei fucili moderni, la fortezza era a facile portata di tiro dai dirupi che la sovrastavano sulla sponda opposta del fiume. Altro punto debole era la grande quantità di legname usata per la sua costruzione, che la rendeva vulnerabile agli attacchi incendiari. Si dovettero organizzare picchetti e pattuglie antincendio tra i non combattenti, e gli uomini erano costretti a dormire sempre con accanto le ghirbe dell'acqua. Per tenere alto il morale, e lanciare al nemico una provocazione, una Union Jack di fortuna fu cucita alla meglio e innalzata su una torre. Frattanto, in gran segreto e nel cuore della notte, furono mandati messaggeri fidati ad avvisare i più vicini presidi britannici del pericolo in cui versava la

guarnigione.

Durante il primo mese, a parte il fuoco continuo dei cecchini, che causò parecchie vittime, non ci furono assalti in forze contro la fortezza. A un certo punto si tennero anche delle trattative di pace: ma Sher chiedeva, dietro garanzia d'incolumità, che gli inglesi evacuassero il Chitral. Conscio della grande superiorità numerica degli aggressori e della debolezza della propria posizione, Robertson si mostrò disposto ad accettare, sperando di dar tempo a una forza di soccorso di raggiungerlo. Inoltre fece deliberatamente trapelare la voce che i difensori erano ben provvisti di munizioni ma a corto di viveri, nell'intento di persuadere Sher e Umra Khan, i quali avevano ormai congiunto le loro forze a Chitral, che la fortezza poteva essere costretta ad arrendersi per fame. Ma il nemico intuì le sue intenzioni e i contatti cessarono bruscamente. Gli attacchi contro la fortezza si fecero adesso intensi e risoluti, con vari tentativi di incendiarla, che però furono respinti. I chitralesi tuttavia continuarono a spingere avanti i loro *sangar*, avvicinandosi sempre più alle mura. Il 5 aprile, si impadronirono di un vecchio padiglione a cinquanta metri di distanza, e il giorno dopo costruirono un *sangar* di legname a soli quaranta metri dalla porta principale.

Poi venne per la fortezza l'insidia più grave. Il 7 aprile, con la copertura di un attacco diversivo al camminamento che portava al fiume, una piccola schiera di nemici riuscì a strisciare inosservata fino al muro dalla parte opposta, portando con sé materiale incendiario. Avevano scelto bene il momento, perché soffiava un vento forte. In pochi minuti la torre di sud-est, con travatura di legno, fu in fiamme; se non si fossero spente in fretta, la torre rischiava di crollare, aprendo nelle mura un varco che sarebbe stato quasi impossibile difendere contro forze tanto superiori di numero. Sotto la direzione personale di Robertson tutti gli uomini disponibili furono impiegati contro le fiamme. Il nemico concentrò su di loro una fitta sparatoria, uccidendone due e ferendo altri nove, fra cui lo stesso Robertson, colpito da una pallottola alla spalla. Ma dopo cinque ore il fuoco fu domato.

Scampati a malapena a questo pericolo, gli assediati dovettero affrontarne un altro, più grave ancora. Quattro notti dopo, dal padiglione ora occupato dal nemico giunsero suoni di baldoria, con un gran battere di tamburi e una cacofonia di pifferi, interrotti di tanto in tanto da grida di scherno. La cosa si ripeté nelle notti successive, ma i difensori ci misero un po' a capire il gioco della controparte. Quasi certamente il frastuono era

destinato a nascondere i rumori dello scavo di una mina verso le mura. Gli assediati avevano trovato un buon modo di impiegare le munizioni sottratte agli inglesi caduti nell'imboscata. Quella notte una sentinella riferì di aver percepito colpi di piccone nel sottosuolo. Gli ufficiali non udirono nulla, ma la mattina seguente non ci fu più alcun dubbio. I guastatori chitrali erano a tre o quattro metri dalle mura. Normalmente si sarebbe provveduto a realizzare una contromina, ma il cunicolo era ormai troppo vicino. Non c'era un momento da perdere. Bisognava assaltare immediatamente il padiglione e distruggere il cunicolo.

Quaranta sikh e sessanta kashmiri, guidati da un subalterno britannico, furono scelti per l'azione. Alle quattro del pomeriggio, aperta silenziosamente la porta orientale della fortezza, la pattuglia si lanciò contro il padiglione. Il nemico fu colto di sorpresa e riuscì a uccidere solo due degli assalitori, i quali in pochi secondi raggiunsero l'interno della struttura. Gli occupanti, una trentina, alla vista delle baionette britanniche fuggirono dal retro. Mentre una parte della pattuglia si disponeva a fronteggiare un eventuale contrattacco, l'ufficiale e gli altri cercarono l'imbocco del tunnel. Lo trovarono dietro il muro del giardino; ventidue chitrali furono trascinati fuori dai sikh, e uccisi uno alla volta a colpi di baionetta. Due, tuttavia, furono salvati dall'intervento dell'ufficiale, che aveva ordine di riportare qualche prigioniero per interrogarlo. Poi, facendo saltare le cariche esplosive, distrussero il cunicolo; la violenza dello scoppio gettò a terra l'ufficiale e strinse le barbe e i turbanti di parecchi sikh.

La pattuglia si trovò ora ad affrontare la parte più rischiosa della sortita: rientrare nella fortezza attraverso la micidiale raffica di colpi del nemico. Per fortuna, grazie al fuoco di copertura mantenuto dalle mura, il rientro avvenne senza ulteriori perdite. L'impresa era costata la vita di otto uomini, ma senza dubbio l'aveva salvata a molti di più e forse all'intera guarnigione. Robertson, che aveva osservato l'operazione da una torre, scese a congratularsi con i reduci. «I sikh,» scrisse in seguito «ancora in preda all'entusiasmo, facevano ressa per enumerare gli avversari uccisi, ed esibire le baionette e le facce macchiate di sangue»; avevano «l'espressione estatica dei fanatici religiosi». La guarnigione era ormai sotto assedio da quarantasette giorni. Di ciò che avveniva all'esterno non si aveva notizia, né si sapeva se qualcuno dei messaggeri fosse giunto a destinazione. Il cibo, le munizioni e il morale erano a un livello drammaticamente basso; molti fucili, già malandati all'inizio, avevano

smesso di funzionare. Robertson e i suoi ufficiali sapevano che senza l'arrivo sollecito dei rinforzi avrebbero dovuto arrendersi, o essere sopraffatti. Tuttavia la distruzione della mina aveva recato un tenue raggio di speranza. L'interrogatorio dei due prigionieri rivelò che sulla strada da Gilgit c'erano stati dei combattimenti. Voleva dire, si chiedevano tutti, che truppe di soccorso erano finalmente in cammino? La risposta non tardò ad arrivare.

Sebbene gli assediati non avessero modo di saperlo, due contingenti britannici erano in marcia per Chitral, uno da sud e l'altro da est. Giunta in India notizia delle difficoltà della guarnigione, erano stati avviati i preparativi per una spedizione nello Swat e a Chitral, dapprima a rilento, perché non si pensava che Robertson corresse un pericolo immediato; inoltre il nemico aveva tempo fino al 1° aprile per ritirarsi, e si presumeva che l'avrebbe fatto. Ma quando si seppe che Robertson e le sue poche truppe erano assediate, e che il convoglio di munizioni inviato da Gilgit era caduto in un'imboscata, lasciando due ufficiali nelle mani di Sher, alla placidità iniziale subentrò quasi il panico. La visione di un pugno di ufficiali britannici che, insieme alle fedeli truppe indigene, resisteva contro forze soverchianti in una remota fortezza richiamava alla mente la tragedia del Sudan. «Si ripete la storia di Khartum» dichiarò il giornale «The Graphic». Chi andava un po' più indietro con la memoria ricordava Burnes, Macnaghten, Cavagnari, Conolly, Stoddart e altre vittime della perfidia orientale al di là delle frontiere indiane. Nella terrificante ipotesi che il principale contingente di soccorso arrivasse troppo tardi, com'era accaduto a Khartum, i capi militari decisero di mandare una seconda colonna, più piccola, da Gilgit.

A Gilgit c'era ormai il timore crescente che dal Chitral i guai si diffondessero a est. Perciò le sole truppe che fu possibile distogliere dal servizio di guarnigione furono quattrocento sikh del Corpo dei Pionieri. Sebbene usati in prevalenza per la costruzione di strade, questi uomini vigorosi erano addestrati militarmente e si erano dimostrati formidabili combattenti. Inoltre erano comandati da un soldato di frontiera estremamente abile ed esperto, il colonnello James Kelly. Ma nonostante l'aggiunta di quaranta genieri kashmiri e di due cannoni da montagna, erano forze troppo esigue per una missione tanto cruciale. A salvare la situazione sopraggiunse l'offerta inattesa di novecento irregolari da parte di Hunza e Nagar, ex avversari della Gran Bretagna. «Uomini splendidi» li definì un ufficiale di Kelly. «Intrepidi e robusti montanari, infaticabili».

L'offerta fu accettata senza esitazione, e a Gilgit si provvide a distribuire loro fucili moderni. Perché non fossero confusi con i nemici, ognuno ebbe una fascia di panno rosso da avvolgere al berretto. Cento furono assegnati alla forza di Kelly, e gli altri dislocati a guardia dei valichi alle spalle degli inglesi.

A Kelly mancò il tempo di preparare le truppe e di fare piani. Ebbe ordine di partire subito: se si voleva evitare a Robertson e ai suoi uomini di far la fine del generale Gordon a Khartum, non c'era da perdere un singolo giorno, una singola ora. Bisognava affrontare una marcia forzata di trecento chilometri, spesso in una fitta coltre di neve e per un terreno fra i più aspri al mondo, con un nemico che, appostato sulle alture, controllava ogni mulattiera e ogni gola. Le forze di Kelly, che per procedere con la massima velocità possibile non portavano tende, partirono da Gilgit il 23 marzo. Una settimana dopo la colonna principale di soccorso – quindicimila uomini al comando del maggior generale Sir Robert Low – mosse da Peshawar verso nord. La gara a chi entrava per primo a Chitral era cominciata.

Accompagnava le milizie di Low il capitano Francis Younghusband, che per qualche tempo era stato in servizio a Chitral come ufficiale politico, e a cui il «Times» aveva proposto di fungere da inviato speciale nella spedizione. Dopo qualche titubanza, le autorità avevano acconsentito, dato che il capitano al momento beneficiava di una licenza. A differenza di altri, Younghusband non riteneva che dietro la crisi ci fosse lo zampino dei russi, ma considerava la mobilitazione una specie di prova generale in vista di una risposta a future mosse russe contro le frontiere settentrionali dell'India. Composto di tre brigate di fanteria, due unità di cavalleria, quattro batterie di cannoni da montagna e numerose unità minori, il corpo di spedizione era ritenuto da molti troppo massiccio per una missione in cui la celerità era un fattore ancor più decisivo delle armi. Nondimeno procedette rapidamente, espugnando parecchie postazioni nemiche ben difese in una serie di brevi combattimenti. Il 3 aprile gli uomini di Low si impadronirono del passo Malakand, a oltre mille metri di altitudine, che dava accesso allo Swat ed era presidiato da dodicimilacinquecento guerrieri pathan di Umra Khan. Questi ultimi furono colti alla sprovvista grazie a un finto attacco contro un passo parallelo più a ovest. Si batterono con ferocia e coraggio, ma, di fronte ad alcuni dei migliori reggimenti di fanteria britannici, tra cui i King's Royal Rifles e i Gordon Highlanders, furono infine costretti a fuggire, lasciando dietro di sé molti morti e feriti.

Tra le file britanniche invece si contarono soltanto settanta vittime.

Due giorni dopo uno squadrone della Cavalleria delle Guide sorprese in campo aperto uno stuolo di duemila nemici, e con poche perdite proprie ne uccise molti e mise il resto in fuga. Il 13 aprile un battaglione della Fanteria delle Guide, impegnando forze molto più numerose, ne uccise seicento e perse solo una dozzina di uomini; fra questi, però, il colonnello, colpito allo stomaco mentre in piedi, in piena vista del nemico, impartiva gli ordini. Quattro giorni dopo i seguaci di Umra Khan, demoralizzati, si prepararono a resistere nel palazzo-roccaforte di Munda; ma, trovandosi di fronte un avversario troppo superiore, si dileguarono ben presto tra i monti. Nel palazzo gli ufficiali di Low rinvennero la lettera di una ditta scozzese con sede a Bombay che offriva a Umra Khan, nelle parole di Younghusband, «ogni lusso in fatto di armi e munizioni, dai cannoni Maxim per tremilasettecento rupie ai revolver per trentasette». Di fatto l'offerta non aveva avuto seguito, perché le autorità britanniche avevano avuto sentore della faccenda e la ditta era stata sfrattata dall'India.

Della guarnigione assediata a Chitral non si avevano tuttora notizie. Per quel che si sapeva, Robertson e i suoi uomini potevano essere stati già massacrati. E anche dell'avanzata del colonnello Kelly si ignorava l'esito. Ma, conquistata Munda, alle truppe vittoriose di Low restava da superare un ultimo ostacolo: il passo Lowarai, la porta meridionale del Chitral a tremila metri di quota. Una volta oltrepassate le sue nevi, sarebbe stata solo una gara contro il tempo, e contro la piccola colonna di Kelly in marcia da est. Infatti, con gli occhi di tutta la nazione in ansia puntati addosso, Low e i suoi ufficiali erano decisi ad arrivare a Chitral per primi.

Frattanto Kelly e i suoi uomini procedevano a fatica tra le montagne. Sul principio non incontrarono resistenza, poiché i chitralesi non immaginavano neppure lontanamente che qualcuno tentasse una via così ardua in quella stagione dell'anno. Il 30 marzo, la colonna superò la linea delle nevi, a tremila metri, e le condizioni di marcia, fra le continue tormenti, peggiorarono a mano a mano. Nella salita agli uomini furono forniti occhiali affumicati, a difesa dall'accecamento. La notte, non avendo tende, dormivano all'addiaccio. I coolie assoldati per trasportare i viveri della spedizione non ressero, e dopo la prima notte nella neve disertarono, insieme ai pony carichi; ma furono riacciuffati, e da allora tenuti sotto stretta sorveglianza. Del nemico, ancora nessun segno.

A due giornate di marcia ci fu il primo vero cimento: il passo Shandur, quattromila metri di altitudine. Tutti sapevano che attraversarlo,

con due cannoni da montagna, era un'impresa immane, forse impossibile. Il primo tentativo fallì, perché i muli, che portavano in groppa i cannoni e le munizioni, furono presto esausti. Già se ne erano quasi persi due, scivolati per trenta metri giù da un pendio nevoso. Per gli uomini le cose non erano affatto più facili. Inzuppati fino alle ossa, alcuni con i primi sintomi del congelamento, affondavano nella neve, in certi punti fino alle ascelle. Se i chitralesi fossero stati a guardia del passo, l'intera spedizione sarebbe stata probabilmente massacrata. Due giorni dopo, il 3 aprile, tentarono di nuovo. Questa volta Kelly divise la colonna in più squadre. I primi ad affrontare il passo bloccato dalla neve furono duecento sikh del Corpo dei Pionieri; loro compito era aprire un passaggio ai cannoni, che sarebbero seguiti l'indomani, trasportati su slitte di fortuna costruite dai genieri di Kelly. A tarda notte, dopo dodici ore di spasmodica attesa, si seppe che i sikh avevano superato il valico. Era stato un percorso terribile, e la forza si trovava adesso divisa sui due lati del passo, e quindi estremamente vulnerabile. La mattina seguente, di buon'ora, si cominciarono a trascinare i cannoni dall'altra parte. L'operazione, lenta e rischiosa, richiese sforzi sovrumani: a volte si dovette sollevarli dalle slitte e trasportarli a braccia attraverso la neve alta fino alla vita. Ma al calar della sera il lavoro era compiuto.

Quell'impresa straordinaria ebbe però un costo: l'indomani i medici di Kelly curarono cinquantacinque casi di accecamento da neve e di congelamento. Due giorni dopo il resto delle truppe oltrepassò indisturbato il passo Shandur, giungendo così a soli settanta chilometri da Chitral. Finora i chitralesi, impegnati a fronteggiare l'assedio, e ultimamente anche la minaccia rappresentata dalle forze avanzanti di Low, non si erano fatti vivi, ma da allora costrinsero le armate britanniche a combattere palmo a palmo. I cannoni da montagna di Kelly si rivelarono decisivi nella lotta che seguì, e il 13 aprile le due principali postazioni nemiche sulla via per Chitral furono conquistate. Cinque giorni dopo gli inglesi erano a poche ore di marcia dalla guarnigione assediata, di cui si continuava a non avere alcuna notizia; ma tutto sembrava indicare che il nemico fosse fuggito.

Frattanto, all'interno della fortezza, dove si seguiva a ignorare se una spedizione di soccorso fosse o no in cammino, si era ormai allo stremo. Molti soldati erano ammalati o feriti, e gli ufficiali ridotti a mangiare i cavalli per tenersi in forze. Il fetore delle carcasse animali in putrefazione, dell'orina e degli escrementi delle centinaia di individui segregati era ammorbante. Poi, d'improvviso, tutto finì. La notte del 18

aprile, fu riferito a Robertson che un uomo si era arrampicato sul muro esterno e aveva gridato qualcosa, ma non si era capito che cosa. Poi lo sconosciuto si era ritirato nell'oscurità, temendo evidentemente che gli sparassero. Ma poco dopo era riapparso, e questa volta i soldati che presidiavano le mura avevano udito le sue parole. «Nel forte si sparse in un lampo la notizia che tutti gli assediati erano fuggiti» scrisse Robertson nel suo resoconto della vicenda. Ma quella notte preferì non correre rischi, nell'eventualità che si trattasse di un tranello.

Alle prime luci dell'alba mandò una pattuglia bene armata ad accertare la verità. La pattuglia non tardò a confermare che il nemico era effettivamente sparito, e a scoprire il perché. Un messaggio fu inviato d'urgenza a Kelly, e quella stessa notte arrivò la sua risposta, in cui diceva che sperava di raggiungere Chitral l'indomani. Anche dopo che la sua colonna aveva varcato il passo Shandur, i chitralesi avevano continuato a credere che una forza così esigua non sarebbe mai stata in grado di scacciarli dalle loro roccaforti, che consideravano inespugnabili. Inoltre Umra Khan aveva promesso di mandare a Sher altri duemila dei suoi pathan, per lanciare insieme un assalto finale contro la fortezza; ma i soldati non erano arrivati, perché di loro c'era estremo bisogno a sud. A quel punto Sher e i suoi residui seguaci erano fuggiti. L'assedio, durato un mese e mezzo, costato la vita a quarantuno difensori, era terminato.

Le truppe di Kelly entrarono a Chitral il 20 aprile, e trovarono Robertson e i suoi uomini ridotti a «scheletri ambulanti». La colonna di Gilgit aveva vinto la gara: l'avanguardia del generale Low era ancora alle prese con il passo Lowarai. Nessuno dubitava che erano stati la marcia audace di Kelly attraverso i monti e i suoi brillanti combattimenti a costringere i chitralesi ad abbandonare la lotta. Quando a Londra giunse l'annuncio della liberazione del presidio, l'impresa di Kelly fu celebrata dai giornali come «una delle più straordinarie marce della storia», un giudizio da cui difficilmente si può dissentire. I primi a raggiungere Chitral da sud, appena una settimana dopo e anticipando di molto le truppe di Low, furono il capitano Younghusband, attualmente reporter del «Times», e il maggiore Roderick Owen, suo amico e corrispondente del «Pioneer» di Lucknow. I due avevano evitato di chiedere a Low il permesso di avventurarsi nel territorio, ben sapendo che glielo avrebbe rifiutato. Quella sera cenarono con Robertson e Kelly, dando fondo a un'ultima preziosa bottiglia di brandy, nella casa che era stata la residenza di Younghusband al tempo di Aman-al-Mulk, e più di recente il quartier generale di Sher. Gli

ufficiali britannici trovarono parole di elogio per il coraggio fanatico dell'avversario, specialmente dei pathan. Ma tutti convennero che i veri eroi erano i gagliardi pionieri sikh, uomini di umile ceto, che tra le file sia di Robertson sia di Kelly si erano battuti con mirabile forza d'animo e disciplina; e il loro ardore era cresciuto con l'aggravarsi delle condizioni all'interno della fortezza e l'intensificarsi del fuoco nemico. Erano loro, scrisse più tardi Younghusband, i veri salvatori della guarnigione.

Poco dopo si seppe a Chitral che anche Umra Khan era fuggito. Con undici muli carichi dei tesori del suo palazzo era riparato in Afghanistan, fuori dalla portata degli inseguitori. Ma prima aveva liberato i due ufficiali inglesi sequestrati nel corso della partita di polo e affidatigli da Sher. Erano stati trattati bene, e si scusò perfino con loro per l'inganno con cui erano stati catturati. Umra Khan, osservò Robertson, «si era comportato da gentiluomo». Ed ebbe più fortuna del suo alleato Sher. Dieci giorni dopo la fuga dalla capitale, questi ebbe la mala sorte di imbattersi in un suo nemico, che lo costrinse alla resa per fame e poi lo consegnò agli inglesi insieme a millecinquecento seguaci. Sher venne esiliato in India, dove dichiarò amaramente: «Umra Khan non voglio vederlo mai più. Ci ha rovinati con le sue promesse, ed è scappato come una volpe». Superfluo sottolineare che dal suo rifugio in Afghanistan Umra Khan diceva più o meno lo stesso di lui.

In patria le notizie relative al Chitral furono accolte con esultanza, perché si era temuto il peggio. Il maggiore Robertson, il medico divenuto ufficiale politico, fu subito nominato cavaliere da una regina Vittoria raggiante. Kelly, proposto per la stessa onorificenza, fu fatto invece aiutante di campo della regina nonché compagno dell'Ordine dell'Impero britannico. Pur non avendo ricevuto il titolo che a detta di molti meritava, la celebre marcia forzata da lui condotta attraverso le montagne alla testa di un'armata raccogliatrice rimarrà memorabile negli ambienti militari. Furono inoltre assegnate undici medaglie al merito e, fra l'altro, una Victoria Cross all'ufficiale medico Henry Whitchurch, per aver riportato indietro un ufficiale morente dopo la disastrosa ricognizione all'inizio dell'assedio. Ci furono infine decorazioni e onorificenze per parecchi ufficiali e soldati che si erano distinti, e gli uomini di ogni grado che avevano partecipato alla vicenda ebbero sei mesi di paga extra e tre mesi di licenza. Sarà stato solo «un assedio di poca importanza», come lo definì modestamente Robertson nel sottotitolo della sua relazione, ma tra coloro che vi presero parte c'erano un futuro feldmaresciallo, almeno nove futuri

generali e vari cavalieri. Dal punto di vista della carriera, avere Chitral sul proprio curriculum era indubbiamente un punto di merito.

Il problema adesso era che farne del Chitral. Annetterlo, come l'Hunza, o restituirgli l'indipendenza sotto un principe amico della Gran Bretagna? La questione fu oggetto di accesi dibattiti negli ambienti militari e politici, con l'inevitabile disaccordo tra i fautori della politica aggressiva e quelli dell'«inazione ottimale». L'Hunza era stato occupato per impedire che cadesse in mano russa, e così il Chitral. Ma, proprio durante le settimane precedenti, la situazione era drasticamente cambiata nella regione del Pamir. Londra aveva concluso con Pietroburgo un patto che, nel dramma che circondava l'assedio, era passato quasi inosservato, e che sistemava definitivamente la frontiera tra l'Asia centrale russa e l'Afghanistan orientale. Inoltre il cosiddetto varco del Pamir, che da tanto tempo turbava gli strateghi inglesi, era stato finalmente chiuso. Con l'approvazione di Abdur Rahman, lo stretto corridoio di terra che prima non apparteneva a nessuno e si estendeva a est fino alla frontiera cinese passò ora sotto la sovranità afgana. Largo in certi tratti non più di quindici chilometri, assicurava che i due confini, britannico e russo, sebbene vicini come non mai, non si toccassero in nessun punto. Certo, l'accordo lasciava ai russi il possesso permanente della maggior parte della regione del Pamir. Ma gli inglesi erano consapevoli che, se Pietroburgo decideva di impadronirsi di quest'area, loro erano impotenti a impedirlo. Almeno, dal punto di vista britannico, c'era adesso una frontiera ufficialmente convenuta oltre la quale Pietroburgo non poteva avanzare – tranne, ovviamente, in tempo di guerra.

Questa sistemazione era in uno stretto rapporto con la questione del Chitral. I falchi sostenevano che poiché le nuove frontiere portavano i russi ancora più vicini ai valichi per il Chitral e l'India settentrionale, era più che mai necessario tenersi quel territorio. Il governo d'India era dello stesso parere e informò Londra che intendeva stanziare un presidio permanente nel Chitral, e costruire una strada strategica da Peshawar a Chitral attraverso il passo Malakand. La sola altra via per portare fin là truppe dall'India in caso di crisi era quella che passava per Gilgit, ed essa, come aveva constatato Kelly, era bloccata dalla neve ancora a primavera inoltrata. Ma a dispetto di tali argomentazioni, il governo liberale di Lord Rosebery non aveva alcuna voglia di tornare a impelagarsi con il Chitral. Respinse perciò le proposte di Calcutta e decise di non stanziare nel Chitral né truppe né agenti politici, adducendo fra le altre ragioni la spesa

enorme per mantenervi un presidio, e per costruire e difendere una strada di oltre trecento chilometri in un territorio ostile, controllato dai pathan. Inoltre, la strada stessa poteva rivelarsi un'arma a doppio taglio, e far comodo agli invasori quanto ai difensori.

Poi, meno di due mesi dopo, la decisione fu bruscamente revocata, perché i liberali persero il potere e Lord Salisbury tornò a Downing Street. E, fatto forse più importante per l'India, Curzon fu nominato sottosegretario agli Esteri. Esortando energicamente il primo ministro a tenere il Chitral, questi avvertì che se gli inglesi fossero andati via, se ne sarebbero probabilmente impadroniti i russi. In ogni caso, una ritirata britannica sarebbe stata vista dalle tribù di frontiera come un segno di debolezza, specie dopo le acquisizioni della Russia nel Pamir. Le tribù di certe zone del Nord, già in pericoloso fermento, si sarebbero sentite autorizzate a credere di poter scacciare gli inglesi. Gli argomenti di Curzon prevalsero: si decise di tenere il Chitral, e di stanziarvi una guarnigione permanente con due battaglioni di fanteria indiana, batterie da montagna e genieri, mentre altri due battaglioni avrebbero presidiato il passo Malakand e vari punti della via per il Nord.

I falchi avevano vinto, e in seguito risultò che avevano avuto molto probabilmente ragione. Nella primavera del 1898, durante una «spedizione di caccia» nel Pamir, un ufficiale del 60th Rifles – il capitano Ralph Cobbold – apprese da un ufficiale di frontiera russo incontrato sul posto che i russi avevano ordine di impossessarsi subito del Chitral, se gli inglesi l'avessero evacuato. «Programmi dettagliati» erano stati redatti per questa eventualità, e un ufficiale l'aveva esplorato, sotto mentite spoglie, per studiarne le difese e le vie d'accesso. L'informatore di Cobbold aggiunse che dei piani per l'invasione del Chitral «si discute comunemente alla tavola del governatore del Fergana», e altri ufficiali russi gli dissero che consideravano l'attuale frontiera con l'Afghanistan una «sistemazione puramente temporanea». Cobbold fu molto impressionato da quanto fossero bene informati circa il versante britannico e afgano del confine. Attribuì questo fatto al «vasto sistema di spionaggio promosso dal governo russo lungo la frontiera indiana... Uomini di fiducia vanno e vengono di continuo, ricorrendo ai più svariati travestimenti, tra la frontiera russa, Kabul e Chitral, e sono incoraggiati a raccogliere tutte le informazioni possibili compatibilmente con la loro sicurezza». Gli ufficiali russi da lui incontrati erano «tutti in impaziente attesa della guerra».

E in effetti quelli in servizio lungo il confine erano dediti da un pezzo

a questi discorsi bellicosi, come già abbiamo avuto occasione di notare. Mentre la preparazione dei piani d'invasione e la raccolta delle informazioni rientravano nella routine degli ufficiali di stato maggiore di quasi tutti gli eserciti, parlare di guerra era un modo per tenere alto il morale. Inoltre, lasciare che ne giungesse notizia agli inglesi serviva a indurli a tenere in India più truppe di quanto sarebbe stato altrimenti necessario. Faceva tutto parte del Grande Gioco. Quale che fosse la veridicità di queste chiacchiere nel Pamir, Pietroburgo di fatto rispettò l'accordo e non fece altre mosse verso l'Afghanistan o l'India. I russi avevano ottenuto più o meno ciò che volevano. Non solo avevano assicurato la loro lunga frontiera meridionale, ma si erano situati in posizione vantaggiosa nell'eventualità di una guerra con la Gran Bretagna. Dopo quasi un secolo, l'impero centroasiatico zarista aveva finalmente raggiunto i suoi limiti. Ma gli inglesi, tanto spesso raggirati in passato, non ne erano affatto convinti. Stava per cominciare l'ultima fase del Grande Gioco. E ancora una volta la partita si spostò a est: nel Tibet, terra enigmatica a lungo preclusa agli stranieri, e protetta contro sguardi indiscreti da catene montuose fra le più alte al mondo.

Sebbene gli inglesi non lo avessero ancora compreso, visioni ben più grandiose dell'annessione del Chitral e finanche della conquista dell'India occupavano la mente del nuovo zar Nicola II. Sotto la persuasiva influenza del conte Witte, ministro delle Finanze, Nicola sognava di aprire alla Russia tutto l'Estremo Oriente, con le sue risorse e i suoi immensi mercati, prima che questi cadessero in mano altrui. L'Estremo Oriente sarebbe diventato così la sua India, e la Russia una grande potenza economica oltre che militare. Witte sapeva come alimentare i sogni del sovrano. «Dalle sponde del Pacifico e dalle altitudini dell'Himalaya,» dichiarava «la Russia dominerà le vicende non soltanto dell'Asia ma anche dell'Europa». E questo grandioso disegno, oltre a sviluppare appieno le risorse della Russia, non avrebbe comportato – a suo avviso – alcun rischio di guerra. Una cosa era strappare l'India agli inglesi, un'altra impossessarsi dei suoi commerci. Il piano di Witte implicava la costruzione della più grande ferrovia mai vista al mondo: oltre settemila chilometri attraverso tutta la Russia e la Siberia, da Mosca a ovest a Vladivostok e Port Arthur a est. I lavori erano già cominciati simultaneamente alle due estremità, e si prevedeva che sarebbero durati almeno dodici anni. Witte calcolava che, una volta terminata, la ferrovia sarebbe stata in grado di trasportare merci e materie prime dall'Europa al Pacifico e viceversa in meno della metà del tempo impiegato per mare. Avrebbe quindi attratto il traffico commerciale non solo della Russia ma di altre nazioni, a scapito delle rotte marittime che servivano da arterie economiche per la Gran Bretagna. E c'era di più. La ferrovia avrebbe permesso alla Russia di sfruttare le immense risorse ancora intatte delle inospitali distese siberiane. Intere comunità potevano trasferirsi a est dalle regioni sovraffollate della Russia europea per lavorare alla sua costruzione e nei nuovi centri urbani lungo la linea. E in tempo di guerra la ferrovia avrebbe avuto un ruolo cruciale, dando modo di far affluire truppe e rifornimenti – a venticinque chilometri l'ora – in una zona estremo orientale, senza alcun rischio di interferenze da parte della flotta britannica o di chicchessia.

Ma le prospettive che Witte faceva balenare davanti agli occhi del suggestionabile zar non si esaurivano qui. Nel 1893, l'anno prima dell'avvento di Nicola, un astuto mongolo buriato di nome Pëtr Badmaev, docente di lingua e cultura mongole a Pietroburgo, aveva presentato ad Alessandro III un piano ambizioso per portare sotto il dominio russo parti dell'impero cinese, ossia il Tibet e la Mongolia, assicurando che ciò poteva esser fatto senza rischio di guerra e a un costo relativamente basso fomentando grandi insurrezioni contro i manciù, già indeboliti e universalmente malvisti. A tal fine proponeva l'istituzione di una compagnia commerciale, da lui stesso diretta, il cui vero scopo sarebbe stato di incitare la popolazione contro quella dinastia. Alessandro aveva bocciato il progetto, definendolo «così fantastico... che è difficile credere a una sua possibilità di riuscita». Ma ciò non dissuase il conte Witte dal riesumarlo, e servirsene per stimolare i sogni espansionistici di Nicola. Con qualche successo, pare, perché la compagnia di Badmaev fu costituita, con un capitale iniziale di due milioni di rubli, e Nicola espresse al generale Kuropatkin, ministro della Guerra, il desiderio di aggiungere il Tibet ai suoi domini. Forse non è solo una coincidenza, perciò, se in questo periodo cominciarono a giungere a Calcutta notizie sempre più frequenti di oscuri agenti russi, di solito mongoli buriati sudditi dello zar, che viaggiavano fra Pietroburgo e Lhasa, e sembravano tutti in qualche modo connessi con il misterioso Badmaev.

Quale che fosse la verità circa le macchinazioni di costui nel Tibet e nella Mongolia, altrove in Estremo Oriente le maggiori potenze europee erano impegnate in una frenetica gara per accaparrarsi ognuna la sua fetta del morente impero manciù. Cominciarono i tedeschi, partiti tardi nella corsa coloniale, e timorosi che le altre potenze ottenessero il monopolio dei mercati e delle risorse mondiali. Innanzitutto intendevano installare una base navale e una stazione di rifornimento di carbone sulla costa settentrionale cinese per la loro nuova flotta dell'Estremo Oriente. Nel novembre 1897, l'uccisione di due missionari tedeschi per mano di briganti cinesi fornì l'occasione. Per rappresaglia, le truppe del Kaiser Guglielmo si impadronirono della vicina Chiao-cha, nota in seguito col nome di Qingdao, su cui i russi avevano già messo gli occhi. Pechino fu costretta a cederla in affitto per novantanove anni alla Germania, insieme a licenze di sfruttamento minerarie e ferroviarie. Nel parapiglia che seguì Gran Bretagna e Francia ottennero altre concessioni, mentre la Russia, che si atteggiava a protettrice della Cina, si assicurò la base navale di Port

Arthur e il suo immediato retroterra. I russi conseguirono un'ulteriore prerogativa di importanza strategica cruciale, ossia la facoltà di collegare la base per ferrovia alla Transiberiana, ora per metà realizzata. Anche gli Stati Uniti ebbero la loro fetta di Estremo Oriente, acquisendo nel 1898 le Hawaii, Wake, Guam e le Filippine, ambite da Russia, Germania e Giappone.

Mentre alla periferia del territorio del Grande Gioco avveniva questo, in India successe una cosa destinata ad avere un profondo effetto sulla secolare rivalità tra le due nazioni. L'arcirussofobo George Curzon era stato nominato viceré dell'India. All'età di soli trentanove anni e da poco eletto al rango di pari del Regno Unito, aveva realizzato il sogno della sua adolescenza. Superfluo dire che i falchi ne furono più che contenti, perché le idee di Curzon circa il pericolo russo erano ben note. Ambizione suprema della Russia, a suo parere, era realizzare, passo dopo passo, il dominio dell'Asia intera. Era un processo implacabile, a cui bisognava opporsi in ogni sua fase. «Se la Russia ha diritto di coltivare tali ambizioni,» scriveva Curzon «più ancora la Gran Bretagna ha il diritto, anzi l'obbligo, di difendere ciò che ha conquistato, e di contrastare le piccole usurpazioni che sono solo parte di un piano più ampio». D'altronde lui era sicuro che, agendo con fermezza, si potesse arrestare il rullo compressore russo. «Non accetto che la Russia sia fatalmente destinata a metter piede nel Golfo Persico,» dichiarò «come non accetto che lo sia a metter piede a Kabul o a Costantinopoli. A sud di una certa linea in Asia il futuro della Russia sarà molto più come vorremo farlo noi che non come può farlo lei stessa». Non occorre dire che la sua nomina a viceré causò allarme a Pietroburgo.

Curzon considerava la Persia, e soprattutto il Golfo, come un'area particolarmente esposta a un'ulteriore penetrazione russa. Pietroburgo cominciava già a mostrarsi interessata ad avere un porto su quelle coste, e anche a costruire una ferrovia per lo scià da Isfahan al mare. Nell'aprile 1899, Curzon scrisse a Lord George Hamilton, segretario di Stato per l'India: difendere l'India da un attacco terrestre russo era già di per sé un bel problema, figurarsi se si aggiungeva il pericolo di un attacco marittimo. Il governo doveva spiegare a chiare lettere a Pietroburgo e a Teheran che la Gran Bretagna non avrebbe mai permesso che la Persia meridionale cadesse sotto altre potenze straniere che non fossero la sua. E i russi non erano i soli a interessarsi al Golfo: Germania e Francia cominciavano a sfidare la supremazia britannica in quella zona. Il governo,

tuttavia, non pareva turbarsene troppo, e Curzon scrisse a Hamilton: «Non credo che Lord Salisbury si persuaderà ad alzare un dito per salvare la Persia... Stiamo lentamente – no, penso di poter dire rapidamente – spianando la strada alla totale estinzione della nostra influenza in quel paese». Anche l'Afghanistan era fonte di preoccupazione per Curzon, nonostante il trattato di vecchia data con Abdur Rahman e la sistemazione della frontiera settentrionale con la Russia. A Calcutta giunse notizia che funzionari russi della Transcaspia, fra cui i governatori di Ašchabad e Merv, cercavano di comunicare con l'emiro direttamente, anziché tramite il Foreign Office di Londra, come Pietroburgo aveva convenuto. Di fatto poi Abdur Rahman rifiutò di avere contatti con loro, e si evitò una crisi. Ma a questo punto il centro focale del Grande Gioco si spostò in Tibet. In India si venne a sapere che per due volte in un anno un emissario del Dalai Lama si era recato a Pietroburgo, dov'era stato accolto calorosamente dallo zar.

I russi hanno sempre sostenuto che gli andirivieni di questo emissario – un mongolo buriato di nome Aguan Dorjief – erano di natura puramente religiosa e privi di qualsiasi rilevanza politica: lo zar, senza dubbio, aveva tra i suoi sudditi buriati della Siberia meridionale molti buddhisti di scuola tibetana; niente di più naturale, perciò, che vi fossero contatti spirituali tra un capo di stato cristiano e uno buddhista. Curzon invece era d'opinione che Dorjief non fosse un semplice monaco, ma lavorasse per conto dello zar Nicola contro gli interessi britannici in Asia. La scoperta che Dorjief era amico di Badmaev, testé nominato consigliere dello zar per gli affari tibetani, non fece che confermare i suoi sospetti. La verità forse non si saprà mai; oggi gli studiosi ritengono per lo più che i timori britannici fossero largamente infondati, in quanto Nicola era assillato da troppi problemi interni per pensare al Tibet. Tuttavia nel 1924 un insigne esploratore tedesco, Wilhelm Filchner, studioso dell'Asia centrale, affermò che fra il 1900 e il 1902 Pietroburgo si era data molto da fare per assicurarsi il Tibet. In *Tempesta sull'Asia. Esperienze di un agente diplomatico segreto*, Filchner descrive dettagliatamente l'attività di un mongolo buriato di nome Zerempil, con il quale aveva avuto stretti rapporti. Uomo anche più misterioso di Badmaev o Dorjief, costui, secondo Filchner, era usato fra l'altro dalla «Sezione Indiana» dello stato maggiore russo per contrabbandare armi nel Tibet. Se questo Zerempil, che pare circolasse sotto vari nomi e sembianze, è esistito veramente, vuol dire che riuscì a non farsi scoprire dai servizi d'informazione britannici,

perché di lui non vi è traccia negli archivi del tempo.

Ma più che il comportamento dei russi, fu quello dei tibetani a convincere il nuovo viceré che fra Lhasa e Pietroburgo erano in corso occulte manovre. Per due volte aveva scritto al Dalai Lama sollevando la questione, ma le lettere erano tornate indietro intonse. Eppure il re-dio tibetano sembrava essere in ottimi rapporti con i russi, come cominciavano a dichiarare anche i giornali di Pietroburgo. Curzon temeva che alle sue spalle si stesse delineando un qualche trattato segreto, ed era anche personalmente offeso per il dispregio della sua autorità da parte di un personaggio politicamente irrilevante quale il Dalai Lama. All'inizio del 1903 si persuase che la sola cosa efficace fosse mandare una missione a Lhasa – usando le maniere forti, se necessario – per scoprire la verità sulle attività russe in quel luogo, e stabilire su base adeguata i rapporti anglo-tibetani.

Curzon trovò il governo di Londra – che si era appena districato da una guerra umiliante e impopolare con i boeri – restio a imbarcarsi in altre avventure, specialmente in Asia centrale dove c'era il pericolo supplementare di contromosse russe. In aprile riuscì tuttavia a ottenere l'approvazione del governo per l'invio di una piccola missione scortata a Kampa Dzong, poco oltre il confine del Tibet, dove essa avrebbe cercato di intavolare colloqui con i tibetani. A capo della missione Curzon pose un ufficiale politico di cui molto ammirava il lavoro precedente svolto nel Grande Gioco: il maggiore Francis Younghusband, ora quarantenne, promosso colonnello per l'occasione. I tibetani rifiutarono però di negoziare se non sul lato britannico della frontiera, e si ritirarono nella loro fortezza, o *dzong*. Dopo uno stallo durato parecchi mesi, la missione fu richiamata in India, senza essere approdata a nulla e con notevole perdita di prestigio.

Irritato da quest'altro smacco, il viceré convinse Londra ad autorizzare una seconda missione, che, accompagnata da una scorta militare di mille uomini, si sarebbe spinta parecchio più addentro nel Tibet. Curzon riteneva che una simile dimostrazione di forza avrebbe sicuramente indotto i tibetani all'obbedienza. La missione tuttavia ebbe l'ordine di non andare oltre la grande fortezza di Gyantse, a metà strada da Lhasa. La mossa britannica fu ufficialmente notificata a Pechino – sovrana nominale del Tibet – e a Pietroburgo. I russi presentarono subito una vigorosa protesta, che Londra respinse sottolineando che l'impresa era puramente temporanea, non paragonabile all'annessione permanente russa

di vaste aree dell'Asia centrale. A capo della missione fu scelto di nuovo il colonnello Younghusband; un brigadier generale comandava la scorta gurkha e sikh. Precedute da un sipahi con la bandiera inglese, le truppe entrarono nel Tibet il 12 dicembre 1903. Dietro, nella neve, veniva una lunga colonna di diecimila coolie, settemila muli e quattromila yak, che portavano i bagagli della spedizione, compreso lo champagne per gli ufficiali. Ebbe così inizio l'ultima impresa del Grande Gioco, destinata a diventare uno degli episodi più controversi della storia britannica. Al tempo stesso i russi, apparentemente al culmine della loro potenza in Oriente, stavano per subirvi una serie di disastrosi rovesci. I due avvenimenti insieme segnarono il principio della fine della rivalità anglo-russa in Asia.

Mentre la missione di Younghusband avanzava verso Gyangtse, altrove in Asia, in Cina in particolare, accadevano varie cose. Nell'estate del 1900, cogliendo di sorpresa le potenze europee, era scoppiata la rivolta dei Boxer, scaturita dal risentimento dei cinesi verso i «diavoli stranieri», che approfittando della loro debolezza, acquisivano, a suon di trattati, porti e altri privilegi commerciali e diplomatici. La rivolta cominciò a Tianjin con il massacro di missionari cristiani e il linciaggio del console francese, e fu infine repressa da una spedizione internazionale di otto paesi – compreso un contingente italiano, che occupò (e saccheggiò) Pechino. Ma l'insurrezione ebbe conseguenze di vasta portata in Manciuria, dove i russi avevano temuto che i Boxer danneggiassero la loro nuova ferrovia. Fra i molti motivi di protesta dei ribelli c'era infatti la convinzione che le ferrovie alterassero l'armonia della natura e fossero responsabili delle recenti siccità e inondazioni. La Russia, per proteggere il suo costoso investimento – così almeno asseriva Pietroburgo – aveva portato in Manciuria centosettantamila soldati. Era una delle maggiori concentrazioni militari mai viste in Asia, e allarmò le altre potenze che avevano interessi nella regione, specialmente il Giappone.

Durante i lunghi negoziati che seguirono la repressione dei Boxer, Pietroburgo fu sollecitata a ritirare le sue truppe ora che il pericolo era cessato. Alla fine, con molta riluttanza, i russi accettarono di farlo in tre fasi. Ma eseguirono solo la prima, perché nel frattempo il conte Witte e i suoi colleghi ministeriali moderati erano stati soppiantati dai fautori di una politica estera più aggressiva. «La Russia è stata fatta non con la diplomazia, ma con le baionette,» dichiarò il nuovo ministro dell'Interno «e noi dobbiamo risolvere le questioni in ballo con la Cina e il Giappone

con le baionette e non con la penna». Era evidente che Pietroburgo, come già tante volte in Asia, intendeva restare dov'era. Per gli inglesi era solo un'altra promessa violata, ma per i giapponesi fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Da qualche mese i giapponesi osservavano con sempre maggiore apprensione il rafforzamento militare e navale della Russia in Estremo Oriente, poiché rappresentava una minaccia diretta ai loro interessi. Li allarmava in particolare l'implacabile infiltrazione in Corea, che portava la Russia pericolosamente vicino alle coste del Giappone. Sapevano inoltre che il tempo giocava a loro sfavore. Una volta completata la Transiberiana, i russi sarebbero stati in grado di far affluire dall'Europa, in caso di guerra, truppe, artiglieria pesante e materiale bellico in quantità. Per queste ragioni, e dopo tormentose incertezze, l'alto comando giapponese decise di fare ciò che gli inglesi, saggiamente o meno, non avevano mai fatto in Asia centrale: affrontare la minaccia russa con le armi. L'8 febbraio 1904 i giapponesi attaccarono, senza preavviso, la grande base navale russa di Port Arthur. La guerra russo-giapponese era cominciata.

La notizia del suo scoppio raggiunse la missione Younghusband mentre si avvicinava al piccolo villaggio di Guru, sulla strada per Gyantse, distante ora solo un'ottantina di chilometri. Senza versare una goccia di sangue tibetano, Younghusband e la sua scorta avevano superato tre grossi ostacoli: il passo Dzelap, a oltre quattromila metri, un muro difensivo che i tibetani avevano costruito lungo il loro cammino, e la fortezza di Phari, a più di quattromilacinquecento metri di quota, che si diceva fosse la più alta del mondo. Tutte le postazioni erano cadute senza combattere. Fu a questo punto che le cose cominciarono a cambiare, con l'arrivo a Guru di un gruppo di monaci guerrieri di Lhasa, la capitale, che avevano l'ordine di fermare l'avanzata britannica. Erano accompagnati da millecinquecento soldati tibetani armati di archibugi e di amuleti sacri, ognuno col sigillo personale del Dalai Lama; amuleti che, a detta dei loro sacerdoti, li avrebbero resi invulnerabili.

Il comandante della scorta di Younghusband, il brigadier generale James Macdonald, dispose subito i gurkha e i sikh intorno ai tibetani, circondandoli completamente. Un ufficiale del servizio informazioni che parlava il tibetano, il capitano Frederick O'Connor, fu mandato a intimare che deponessero le armi. Il comandante tibetano non gli badò, borbottando fra sé qualcosa di incomprensibile. Allora Macdonald ordinò di disarmarli, con la forza se necessario, e i sipahi incaricati di questo compito

cominciarono a strappar loro dalle mani gli archibugi. Fu troppo per il comandante tibetano che, estratto un revolver da sotto il mantello, sparò a un sipahi asportandogli la mandibola, e incitò i suoi uomini a combattere. I tibetani si scagliarono sulla scorta, e furono falciati dai gorkha e dai sikh. In meno di quattro minuti, mentre il loro esercito medioevale si disgregava davanti al fuoco implacabile delle armi moderne, quasi settecento tibetani, cenciosi e male armati, caddero morti o moribondi nella pianura.

«Fu una cosa terribile, orrenda» scrisse poi Younghusband, facendo eco ai sentimenti di tutti, ufficiali e soldati. Come capo della missione, tuttavia, lui non aveva preso personalmente parte alla carneficina, e aveva sperato in un'altra vittoria incruenta. Perché Macdonald non avesse ordinato il cessate il fuoco non appena vide cosa stava accadendo non è chiaro. La sparatoria continuò mentre i tibetani, forse non rendendosi conto della situazione, si allontanavano lentamente attraverso la pianura. Può darsi che Macdonald abbia cercato di fermare il massacro, ma nel frastuono delle mitragliatrici e dei clamori non venne udito. Il subalterno che comandava le mitragliatrici scrisse in una lettera ai genitori: «Spero di non dover mai più sparare su uomini che se ne vanno *camminando*». Quando la notizia del massacro giunse a Londra, l'opinione pubblica liberale si indignò, anche se i medici della missione lavorarono senza posa per salvare la vita al maggior numero possibile di feriti tibetani. Questi ultimi, alcuni dei quali gravemente mutilati, diedero prova di uno stoicismo straordinario. Dopo aver perso le gambe, uno disse scherzando ai chirurghi: «La prossima volta mi toccherà fare l'eroe, perché non potrò più scappare». Ai feriti riusciva difficile comprendere, scrive Younghusband, «perché noi cercassimo, un giorno, di toglier loro la vita e, il giorno dopo, di salvargliela». Si aspettavano di essere uccisi.

Lungi dall'allentarsi, la resistenza tibetana si irrigidì alla ripresa dell'avanzata britannica su Gyangtse. Anche le perdite tibetane continuarono a crescere. Nella spettacolare Gola dell'Idolo Rosso, a una trentina di chilometri da Gyangtse, duecento tibetani perirono tentando di impedire il passaggio della missione britannica; e altri quattrocento caddero nello scontro forse a quota più alta mai combattuto, quello per il passo Karo, a oltre quattromilaottocento metri. Gli inglesi contarono cinque morti e tredici feriti soltanto. Vista questa inaspettata resistenza (organizzata, secondo il viaggiatore tedesco Filchner, dal misterioso Zerempil), Londra riteneva improbabile che i tibetani accettassero di trattare con Younghusband a Gyangtse. Younghusband ebbe perciò

istruzioni di avvertire i tibetani che se non l'avessero fatto entro un determinato periodo, gli inglesi avrebbero marciato su Lhasa. Si pensava che questa minaccia alla capitale, che il nemico considerava sacra, portasse al tavolo dei negoziati. Ma il termine fissato passò senza risposta. Dieci giorni dopo, il 5 luglio 1904, fu dato l'ordine di avanzare su Lhasa. La prospettiva di entrare nella città più segreta della terra suscitò grande eccitazione nei soldati e negli ufficiali, tanto più che lo scoppio della guerra tra Russia e Giappone aveva dissipato ogni timore di contromosse da parte di Pietroburgo.

Ma prima bisognava prendere la grande fortezza di Gyangtse, appollaiata su un'altura scoscesa sopra il centro abitato. Macdonald lanciò l'attacco alle quattro del mattino, dopo che il fuoco concentrato dell'artiglieria ebbe aperto una breccia nelle mura. Un reparto guidato dal tenente John Grant avanzò nell'oscurità e cominciò la rischiosa arrampicata verso la breccia. Ma i tibetani, scorti gli assalitori, cominciarono a tempestarli di massi. Grant, pistola in pugno, aveva quasi raggiunto la breccia quando fu violentemente sbattuto indietro da un pietrone. Nonostante le ferite, il giovane subalterno ritentò. Questa volta, sotto gli occhi dell'intera forza britannica giù in basso, riuscì a passare attraverso la grandine di proiettili e, seguito da un manipolo di gurkha, entrò nella fortezza, uccidendo numerosi soldati di presidio. Qualche momento dopo, il resto del reparto varcò la breccia. Fino al tardo pomeriggio si lottò accanitamente per la roccaforte, ritenuta invincibile; alla fine la resistenza crollò. I tibetani, che avevano combattuto con grande coraggio, fuggirono attraverso passaggi sotterranei noti solo a loro o calandosi dalle mura con delle funi, e lasciandosi alle spalle più di trecento fra morti e feriti. Le vittime britanniche ammontarono a quattro morti e trenta feriti in tutto. A Grant fu conferita successivamente la Victoria Cross, l'unica mai guadagnata su suolo tibetano.

La notizia della caduta di Gyangtse causò grande sgomento a Lhasa. Secondo un'antica credenza, la caduta della fortezza nelle mani di un invasore avrebbe segnato la fine del paese. Dopo aver superato un'ultima controffensiva dei tibetani, i britannici raggiunsero le rive dell'ampio e impetuoso fiume Tsangpo, l'ostacolo che restava fra loro e Lhasa. La traversata, con canotti di tela, richiese cinque giorni; un ufficiale e due gurkha morirono travolti dalla corrente. La strada verso la capitale tibetana, per tanto tempo preclusa al mondo esterno, era aperta. Due giorni dopo, il 2 agosto 1904, gli inglesi la scorsero da un colle. Volgendosi sulla

sella a O'Connor, Younghusband disse semplicemente: «Bene, eccola, infine». Quindici anni prima, giovane subalterno, aveva sognato di entrare a Lhasa travestito da mercante di Yarkand, ma i suoi superiori avevano bocciato l'idea perché troppo pericolosa; in seguito, una serie di viaggiatori europei aveva cercato invano di raggiungerla. L'indomani, con una piccola scorta e in alta tenuta, Younghusband fece il suo ingresso nella città sacra.

37 ULTIME MOSSE

Frattanto in Oriente la guerra andava male per la Russia. Sette mesi prima, quando i giapponesi avevano attaccato di sorpresa Port Arthur, in pochi credevano a una loro possibilità di vittoria contro la potenza formidabile dello zar Nicola. Oltre alla poderosa flotta del Pacifico, lo zar aveva un esercito regolare di un milione di uomini, e un numero doppio di riservisti; i giapponesi avevano solo duecentosettantamila regolari e cinquecentotrentamila riservisti. I russi, perciò, erano sicuri di schiacciare rapidamente questa nazione asiatica di «scimmie gialle», così chiamavano i giapponesi, che aveva pretenziosamente osato sfidarli. In fin dei conti, di guerre in Asia avevano un'immensa esperienza, e là nessuno era riuscito a resistere alle loro forze.

Nell'attacco iniziale alla grande base navale di Port Arthur i giapponesi avevano sperato di distruggere la flotta russa, come avrebbero fatto trentasette anni dopo a Pearl Harbor con la flotta americana del Pacifico. I loro dieci cacciatorpediniere riuscirono invece soltanto a danneggiare tre corazzate all'ancora nella rada, e solo una seriamente. In un secondo attacco di poche ore dopo, furono danneggiati un'altra corazzata e tre incrociatori, mentre al largo della costa coreana un altro incrociatore e una cannoniera venivano affondati. Nonostante il fuoco intenso delle batterie costiere russe, le navi da guerra giapponesi, comandate dal brillante ammiraglio Togo, subirono danni relativamente modesti. Ma se non erano riusciti ad affondare la flotta russa del Pacifico, i giapponesi ne avevano minato il morale. L'indomani i due governi si dichiararono guerra. Il conflitto sarebbe durato diciotto mesi, e avrebbe portato indirettamente alla caduta, tredici anni dopo, della monarchia zarista.

Per i russi le cose andarono storte fin dall'inizio. In aprile persero il comandante in capo e la nave ammiraglia, che urtò una mina posata dai giapponesi all'imbocco di Port Arthur; e ben presto si trovarono praticamente imprigionati in quella munitissima base navale, mentre i giapponesi, grazie alla loro superiorità tattica e strategica, si rendevano

padroni del mare. Anche sulla terraferma i giapponesi cominciarono ad avere rapidamente il sopravvento, infliggendo ai russi una serie di sconfitte, sia pure con pesanti perdite proprie. In maggio le truppe russe furono sconfitte sul fiume Yalu, e il mese seguente i giapponesi occuparono il porto commerciale di Dalny, a soli trenta chilometri da Port Arthur. A Pietroburgo, frattanto, si era deciso di mandare la flotta russa del Baltico in Estremo Oriente, per portare soccorso alla base navale assediata.

Fu durante questo viaggio epico che le navi da guerra russe incapparono in un bizzarro incidente nel Dogger Bank, che portò al colmo la russofobia in Gran Bretagna, e quasi a una guerra tra le due potenze. A causa di informazioni errate, del nervosismo e dell'inesperienza, i marinai russi, nella nebbia del Mare del Nord, aprirono il fuoco contro alcuni pescherecci di Hull, scambiandoli, incredibilmente, per torpediniere giapponesi. Un battello fu affondato, altri cinque colpiti, e ci furono parecchie vittime. Nel panico del momento, le navi russe spararono perfino l'una contro l'altra. Poi, convinte di avere vittoriosamente stroncato un attacco giapponese, proseguirono per la loro rotta. Londra protestò con veemenza per l'incidente; quattro incrociatori inglesi tallonarono la flotta russa nel Golfo di Biscaglia, e una poderosa forza navale britannica si preparò a entrare in azione. Ci furono manifestazioni antirusse a Trafalgar Square e davanti alla residenza di Downing Street, e il conte Benckendorff fu fischiato mentre usciva dalla sua ambasciata. Alla fine le scuse dello zar Nicola e la promessa di lauti risarcimenti calmarono gli animi, e la guerra fu evitata. Ma fu un esordio di cattivo auspicio per la grande spedizione russa mandata a salvare Port Arthur.

Era cominciata, intanto, la feroce battaglia terrestre per la base navale. Il primo attacco giapponese fu respinto con gravi perdite, e così i due successivi. Ma a poco a poco le truppe nipponiche strinsero la morsa intorno alle postazioni russe, scavando gallerie sotto le difese e usando palloni frenati per individuare i punti deboli. La conquista di un colle sovrastante Port Arthur permise alla loro artiglieria di dirigere un fuoco micidiale sulle truppe di presidio. Con quasi metà degli uomini della guarnigione morti o feriti, e poca o nessuna speranza che arrivassero in tempo soccorsi, i soldati russi si demoralizzarono. Molti ufficiali volevano combattere a oltranza, ma il governatore, temendo un ammutinamento delle truppe, decise di trattare la resa. Il 2 gennaio 1905, dopo oltre centocinquanta giorni d'assedio, Port Arthur capitolò. Prima il governatore mandò un ultimo messaggio allo zar Nicola: «Grande Sovrano, perdonate!

Abbiamo fatto tutto ciò che era umanamente possibile. Giudicateci, ma siate misericordioso».

La capitolazione della grande piazzaforte orientale alle «scimmie gialle» fu un colpo durissimo per il prestigio russo in tutto il mondo, e particolarmente in Asia. Ma era solo la prima delle umiliazioni che Pietroburgo avrebbe subito per mano dei giapponesi. Il 18 febbraio ebbe inizio la battaglia più grande e sanguinosa dell'intero conflitto. La posta in palio era il centro ferroviario di Mukden (oggi Shenyang), trecentotrenta chilometri a nord di Port Arthur, le cui difese erano giudicate impenetrabili dagli esperti russi. Gli uomini impegnati dalle due parti erano in numero grosso modo pari, circa trecentomila, ma i giapponesi avevano più di un vantaggio, non ultimo il fatto di aver appena conseguito una clamorosa vittoria. Decisi a sconfiggere i russi nonostante le gravissime perdite, li affrontarono con coraggio fanatico in combattimenti alla baionetta e a granate. Anche i russi si batterono con indiscusso valore, ma alla fine la superiorità dei comandanti giapponesi ebbe la meglio. In meno di un mese, dopo una delle battaglie più lunghe e feroci dell'età moderna – e la più disastrosa, a detta degli storici russi –, Mukden fu occupata dai giapponesi. La maggior parte della guarnigione russa riuscì a riparare a nord, lasciando però dietro di sé ventisettemila morti. Ma non era finita. Adesso era la volta della marina.

La notizia della caduta di Port Arthur e di Mukden raggiunse la flotta baltica russa durante una sosta nel Madagascar nel corso del suo lungo viaggio verso est. Sebbene la resa di Port Arthur avesse vanificato lo scopo principale della spedizione, si decise di proseguire comunque, nell'intento di riacquistare il dominio del mare e di impedire al nemico di rafforzare e rifornire le truppe sul continente. Sotto la stretta sorveglianza dei giapponesi, l'armata entrò a metà maggio in zona di guerra, dove l'aspettava l'ammiraglio Togo. La mattina del 26, le due flotte si affrontarono nello Stretto di Tsushima, che divide il Giappone dalla Corea. L'esito fu catastrofico per i russi, che in due ore subirono una delle peggiori disfatte della storia navale, perdendo otto corazzate, quattro incrociatori, cinque posamine e tre navi da trasporto. Altre quattro corazzate furono costrette ad arrendersi, e tre incrociatori che cercavano asilo in porti neutrali furono internati con i loro equipaggi. Perirono quasi cinquemila marinai russi. I giapponesi persero solo tre torpediniere e centodieci uomini. Fu una vittoria stupefacente. L'umiliazione di Pietroburgo era completa, e il sogno dello zar Nicola di creare un nuovo,

grande impero in Oriente infranto per sempre.

In pratica la guerra era finita, anche se la Russia, con le sue vaste riserve di truppe, era ben lungi dall'essere sconfitta. Ma non c'era più la volontà di proseguire un conflitto divenuto impopolare. Le difficoltà economiche, la sequela dei disastri per terra e per mare, e il generale malcontento per il regime autocratico dello zar Nicola avevano dato origine a diffuse agitazioni politiche e sociali in patria. Il governo perciò aveva bisogno di tutte le truppe disponibili per arginare la marea montante della rivoluzione, che minacciava il trono stesso. A desiderare di metter fine alle ostilità in Estremo Oriente non era solo Pietroburgo. Nonostante i successi spettacolari, i giapponesi sapevano di non poter vincere una guerra di lunga durata contro il colosso russo e il suo inesauribile potenziale umano. Lo sforzo a cui la guerra stava già sottoponendo le risorse del Giappone si sarebbe rivelato a lungo andare insostenibile.

Entrambi i governi accettarono quindi l'offerta di mediazione da parte degli Stati Uniti; e il 5 settembre 1905 firmarono a Portsmouth, in Virginia, un trattato di pace, che avrebbe segnato di fatto la fine dell'espansionismo della Russia zarista in Asia. Entrambi i paesi accettarono di evacuare la Manciuria, che fu restituita alla Cina. Port Arthur e il suo entroterra, compreso il controllo della nuova ferrovia russa, passarono al Giappone. La Corea fu dichiarata indipendente, sebbene entro la sfera d'influenza nipponica. Dal canto loro, i giapponesi rinunciarono agli ingentissimi indennizzi chiesti inizialmente, mentre i russi non dovettero cedere nulla del loro territorio sovrano, tranne la metà meridionale dell'isola di Sachalin. Nondimeno Pietroburgo aveva perduto in pratica tutto ciò che aveva guadagnato nella regione in dieci anni di intensi sforzi militari e diplomatici. La guerra, inoltre, aveva demolito per sempre il mito della superiorità dei popoli occidentali su quelli asiatici.

Ma se i giapponesi avevano fermato la Russia in Asia, i tibetani non erano riusciti a fare altrettanto con la Gran Bretagna. Nell'estate del 1904, come si ricorderà, il colonnello Francis Younghusband era entrato senza incontrare resistenza a Lhasa, alla testa di un piccolo esercito. Se lui e il viceré Lord Curzon si aspettavano di trovare prove inoppugnabili di intrighi russi nella zona, rimasero delusi. Non solo non c'erano né arsenali di armi, né consiglieri politici, né sergenti istruttori russi, ma non c'era nemmeno traccia di accordi fra lo zar Nicola e il Dalai Lama. Secondo alcune testimonianze, peraltro, pare che Nicola avesse effettivamente promesso al Dalai Lama, forse tramite Dorjief, di accorrere in suo aiuto se

gli inglesi invadevano il Tibet. Questo almeno è ciò che affermò all'epoca un alto funzionario del ministero degli Esteri cinese parlando con l'ambasciatore britannico a Pechino, e che fu ribadito in seguito nelle memorie di un ex diplomatico zarista, pubblicate dopo la rivoluzione. Se Nicola prese davvero un simile impegno, lo fece molto probabilmente nella convinzione che la Gran Bretagna non avrebbe mai invaso il Tibet, e che perciò non gli sarebbe stato chiesto di rispettarlo.

Di più immediato interesse per Younghusband era la questione del da farsi. Non era stato mandato fin là solo per cercare le prove dei maneggi russi, ma per ottenere dai tibetani concessioni politiche e commerciali. E qui sorse un problema inatteso. Notoriamente, soltanto il Dalai Lama poteva negoziare per conto del suo paese, e il Dalai Lama era irreperibile. All'avvicinarsi degli inglesi era fuggito dal palazzo del Potala, da cui governava il Tibet, e si diceva fosse in cammino per la Mongolia. Younghusband considerò la possibilità di inseguirlo, ma nessun tibetano si mostrò disposto a metterlo sulle tracce del re-dio fuggiasco. La situazione alla fine fu salvata, inaspettatamente, dalla Cina, che la Gran Bretagna riconosceva tuttora come potenza sovrana nel Tibet (sia pure poco più che di nome). Pechino, come Pietroburgo, aveva sollevato energiche proteste all'annuncio che gli inglesi intendevano entrare nel Tibet; ma, non avendo modo di scacciarli di là, desiderava non dar loro pretesti per trattenervisi. Depose perciò formalmente il Dalai Lama per aver abbandonato il suo popolo nell'ora del bisogno, e nominò a capo del paese il docile e anziano reggente. I negoziati per il ritiro della Gran Bretagna dal Tibet poterono quindi procedere.

Avendo già raccontato ciò che seguì in *Trespassers on the Roof of the World*, storia dell'apertura forzosa del Tibet, non mi soffermerò qui sull'argomento. Dirò soltanto che la missione britannica ripartì per l'India il 23 settembre, dopo aver realizzato i suoi obiettivi, quali almeno li percepiva Younghusband. Durante la sua assenza, infatti, gli umori in patria erano cambiati, in parte perché la sconfitta in Estremo Oriente aveva rivelato che la Russia era in realtà un colosso dai piedi d'argilla. Le vecchie paure si stavano dileguando di fronte a un nuovo spettro: quello di una Germania aggressivamente espansionista. E mentre le ambizioni tedesche in Asia cominciavano ad assumere aspetti minacciosi, la Russia veniva già vista da alcuni come un'eventuale alleata contro questa nuova potenza. Bisognava evitare a ogni costo comportamenti che potessero spingere Pietroburgo fra le braccia dei tedeschi. Pertanto, nel timore di

allarmare la Russia, i numerosi vantaggi che Younghusband aveva strappato ai tibetani – fra cui il diritto esclusivo di accesso a Lhasa di un rappresentante britannico – vennero notevolmente ridotti. Inoltre lo stesso Younghusband subì un formale richiamo per aver esorbitato dal suo mandato. Come di preciso i tibetani interpretassero questa singolare marcia indietro non ci è noto.

Poi, nel dicembre 1905, i liberali tornarono al potere. Il nuovo governo di Sir Henry Campbell-Bannerman era deciso a raggiungere un accordo permanente con i russi. Poco dopo essere entrato in carica, Sir Edward Grey, ministro degli Esteri, cominciò a sondare le intenzioni di Pietroburgo riguardo alle divergenze di lunga data in Asia. Bisognava superare decenni di sospetti reciproci. I falchi locali e le autorità dell'India facevano forti pressioni sul governo di Londra perché diffidasse di qualsiasi proposta russa; e intanto Pietroburgo subiva pressioni analoghe da parte degli anglofobi, specialmente dei militari. Dopo il disastro in Estremo Oriente, in certi circoli russi si era addirittura parlato di invadere l'India per lavar via la vergogna della sconfitta: molti in effetti erano convinti che gli inglesi avessero incitato il Giappone ad attaccare la Russia. Quanto all'opinione pubblica inglese, un grosso ostacolo era l'avversione per il regime autocratico di Nicola. L'atteggiamento si ammorbidì con l'istituzione, in seguito alla breve rivoluzione del 1905, della Duma, il primo Parlamento russo, ma tornò a irrigidirsi quando, poco dopo, lo zar la sciolse. Nonostante ciò, entrambi i governi erano ansiosi di sistemare una volta per sempre la questione asiatica, che negli anni aveva assorbito tanta parte delle loro energie e risorse.

I negoziati, prolungatisi per mesi, riguardarono solo tre paesi, cruciali per la difesa dell'India: Tibet, Afghanistan e Persia. Finalmente, nell'agosto 1907, dopo numerosi contrasti e battute d'arresto, Sir Edward Grey e il ministro degli Esteri russo, conte Aleksandr Izvolskij, raggiunsero un accordo. Il Grande Gioco volgeva rapidamente al termine. L'accordo era inteso non solo a risolvere in forma definitiva le divergenze regionali tra le due potenze, ma anche (sebbene non se ne facesse parola) a frenare la marcia della Germania verso est. Al tempo stesso Pietroburgo fu informata che in futuro la Gran Bretagna non si sarebbe più opposta al suo desiderio di controllare gli Stretti. Adesso era la presenza della Germania in quella zona che la Gran Bretagna temeva soprattutto.

Il 31 agosto, il conte Izvolskij e l'ambasciatore britannico Sir Arthur Nicolson firmarono in gran segreto a Pietroburgo la storica convenzione

anglo-russa. Riguardo al Tibet, le due potenze convennero di astenersi da ogni interferenza nei suoi affari interni, dal chiedere concessioni ferroviarie, stradali e telegrafiche e dal mandarvi rappresentanti, e di avere rapporti con Lhasa soltanto tramite la Cina, la potenza sovrana. Quanto all'Afghanistan, i russi ne riconobbero formalmente l'appartenenza alla sfera d'influenza britannica; si impegnarono a non mandarvi agenti e a condurre le relazioni diplomatiche con Kabul tramite Londra, avendo peraltro libertà di commerciare nel paese. Per parte loro gli inglesi garantirono che non avrebbero mutato il regime politico dell'Afghanistan. Inoltre, in considerazione del timore di Pietroburgo che Gran Bretagna e Afghanistan agissero di conserva contro il dominio zarista in Asia centrale, si impegnarono solennemente a non fare nulla del genere, e anche a dissuadere Kabul da comportamenti ostili.

Più complicato fu l'accordo riguardo alla Persia. Le due potenze si impegnarono a rispettarne l'indipendenza e a permettere ad altri paesi di commerciarvi liberamente, ma la divisero in due sfere d'influenza, separate da una zona neutra. La Russia ebbe la parte settentrionale e centrale, con Teheran, Tabriz e Isfahan; la Gran Bretagna quella meridionale, con l'imbocco del Golfo. Nelle parole di Sir Edward Grey: «Sulla carta era uno scambio paritario. La parte della Persia che dava accesso all'India era protetta contro la penetrazione russa. La parte della Persia che dava accesso alla Russia era protetta contro la penetrazione britannica». Nondimeno, a suo dire, l'affare era stato più vantaggioso per la Gran Bretagna: «In pratica non abbiamo rinunciato a nulla. La Persia non rientrava nei nostri programmi espansionistici. E del resto una nostra avanzata in Persia non poteva essere per Pietroburgo una minaccia pari a quella che sarebbe stata per l'India un'avanzata della Russia in Persia». Non c'era da stupirsi, aggiungeva Grey, che il conte Izvolskij avesse faticato a persuadere i generali russi a cedere tanto, «mentre ciò a cui rinunciavamo noi aveva poco o nessun valore pratico».

Ma non tutti in Gran Bretagna furono di questo parere. I falchi, al pari dei loro omologhi russi, dissero che la nuova convenzione era una svendita. In prima fila tra costoro c'era Lord Curzon, russofobo convinto, tornato a Londra dopo essersi dimesso dalla carica di viceré in seguito a una lite con il governo. Già furibondo per come Londra aveva svingorito il trattato di Younghusband con i tibetani, ottenuto con tanta fatica, dichiarò: «La convenzione rinuncia a tutto ciò per cui abbiamo combattuto per anni, e vi rinuncia con uno slancio cinico nella sua avventatezza... Sacrificati gli

sforzi di un secolo, e niente o quasi in cambio». La sfera russa in Persia era troppo ampia e conteneva tutte le città maggiori, mentre quella riservata alla Gran Bretagna era esigua e priva di valore economico. Quanto all'accordo per l'Afghanistan, Londra non ci guadagnava nulla, mentre le clausole tibetane della convenzione equivalevano a una «resa totale». Alla condanna si unì un altro russofobo di vecchia data, Ármín Vámbéry, ora settantaseienne. Da Budapest scrisse al Foreign Office, che gli versava una piccola pensione per i suoi servigi alla Corona: «Non mi piace affatto. Avete pagato un prezzo troppo alto per una pace temporanea, perché tale è, e l'umiliazione non gioverà al prestigio britannico in Asia. Vi siete mostrati eccessivamente cauti di fronte a un avversario debole, sebbene la Gran Bretagna non avesse alcun bisogno di agire a quel modo».

Non meno adirati per l'accordo furono i persiani e gli afgani, quando appresero di essere stati spartiti fra Londra e Pietroburgo in modo ignominioso e senza venire neppure consultati. Cosa ne pensassero i tibetani non si sa, perché, andato via Younghusband, a Lhasa non c'era nessuno per informarsene. Ma, comunque la giudicassero i critici, la convenzione anglo-russa del 1907 segnò la fine del Grande Gioco. I due imperi rivali avevano raggiunto i limiti della loro espansione. Restavano, a Londra e a Calcutta, forti perplessità circa le intenzioni russe, specie riguardo alla Persia, sulla quale Pietroburgo continuava a stringere la presa; ma non erano tali da impensierire le autorità in India. Lo spauracchio russo era stato sepolto. La lotta, durata quasi un secolo, era costata la vita a molti ardimentosi di entrambe le parti, ma alla fine era stata risolta dalla diplomazia.

Davvero risolta? Certo così sembrava nell'agosto 1914, quando gli inglesi e i russi si trovarono a combattere da alleati in Asia e in Europa. Accantonato ogni sospetto residuo, i due antichi rivali unirono le forze per tenere i tedeschi e i turchi fuori dai territori asiatici e dalle reciproche sfere d'influenza. Per la prima volta, invece di guardarsi in cagnesco attraverso le montagne e i deserti del cuore dell'Asia, sipahi e cosacchi combattevano insieme, con lo scopo comune di escludere i nuovi rivali dal Caucaso, dalla Persia e dall'Afghanistan – la miccia che portava sia all'India britannica, sia ai domini centroasiatici dello zar.

Ma lo zar Nicola aveva i giorni contati. Lo sforzo intollerabile imposto dalla guerra al popolo e all'economia diede ai suoi «nemici interni» l'occasione che aspettavano da tempo. Nell'ottobre 1917, la rivoluzione portò al crollo dell'intero fronte orientale, dal Baltico al

Caucaso. I bolscevichi stracciarono subito tutti i trattati conclusi dai loro predecessori. Da un giorno all'altro la convenzione anglo-russa, su cui la Gran Bretagna aveva fondato tante speranze, diventò un inutile pezzo di carta. Lungi dall'essere finito, il Grande Gioco era destinato a ricominciare in nuove forme e con rinnovato vigore, mentre Lenin giurava di infiammare l'Oriente con l'inebriante vangelo del marxismo. Ma questa è un'altra storia.

Sono passati più di ottant'anni da quando ha avuto termine la lotta imperialista fra Londra e Pietroburgo. Grandi cambiamenti sono avvenuti nell'immensa arena che fu teatro dello scontro. Quelli politici sono tuttora in corso, come mostrano i titoli dei giornali, ma sono troppo complessi e mutevoli per parlarne qui. C'è però un cambiamento che avrebbe meravigliato gli attori del Grande Gioco, ossia l'apertura agli stranieri di questa regione un tempo preclusa. Oggi è relativamente facile raggiungere Chitral, dove la grigia fortezza di pietra domina ancora l'ansa del fiume, e l'Hunza, dove Manners Smith si guadagnò una onorificenza assaltando la ripida parete di roccia. Bucharà, dove Conolly e Stoddart sono sepolti sotto la piazza davanti alla cittadella, è una delle mete contemplate dagli operatori turistici, e così Chiva, Samarcanda e Taškent, quest'ultima per gran parte ricostruita dopo un terremoto. E mentre scriviamo, ai turisti è consentito visitare Kashgar, Yarkand e Lhasa; almeno finché i cinesi acconsentiranno.

Alcune zone un tempo accessibili sono adesso chiuse, come il passo del Karakorum, allora la principale via di accesso attraverso i monti dall'India settentrionale alla Cina e oggi soppiantato da una strada percorribile in auto. In un punto di quell'antico passo sorge una lapide solitaria in memoria di Andrew Dalglish, brutalmente assassinato qui nel 1888, ma da molti anni nessuno l'ha più vista; l'ultima carovana è passata nel 1949. I resti del giovane scozzese furono tuttavia recuperati all'epoca della sua uccisione, e seppelliti dietro l'edificio del commissariato britannico a Leh. Alcuni dei più celebri attori del Grande Gioco, in particolare Moorcroft, Burnes, Macnaghten, Cavagnari, non si sa dove riposino; di altri si può ancora visitare la tomba. Il generale Kaufman, architetto della conquista russa dell'Asia centrale, è sepolto presso la vecchia cattedrale ortodossa di Taškent, George Hayward nel poco frequentato cimitero europeo di Gilgit, e Francis Younghusband nel piccolo cimitero di Lytchett Minster, nel Dorset.

Uomini come questi nutrivano pochi dubbi sul loro lavoro. Era il

tempo dell'arroganza imperialista, dell'orgoglio patriottico, della fede incrollabile nella supremazia della civiltà cristiana. Col senno di poi, gli storici moderni possono domandarsi se ci sia mai stata una reale minaccia russa all'India, tanto immensi erano gli ostacoli che una forza d'invasione avrebbe dovuto superare. Ma a Burnes e ai due Pottinger, a Burnaby e a Rawlinson, essa sembrava concreta e incombente. E gli eventi sembravano confermare i loro timori. Come ebbe a osservare con malcelata soddisfazione un generale russo, dei ventuno tentativi di invasione dell'India succedutisi nel corso dei secoli, da nord e da sud, diciotto erano andati a buon fine. C'era ragione di pensare che non potesse essere lo stesso per una poderosa armata russa? Analogamente, uomini come Kaufman e Skobelev, Alichanov e Gromčevskij si battevano per assicurare alla madrepatria il possesso dei canati dell'Asia centrale, nel timore che gli inglesi li avrebbero altrimenti assorbiti nel loro impero coloniale.

Quanto agli indiani, non accadeva mai che fossero consultati o considerati. Eppure, durante la lotta imperiale, a morire furono soprattutto loro e i loro vicini musulmani d'oltre frontiera. In realtà, volevano una cosa sola: essere lasciati in pace, e la ottennero nel 1947, quando gli inglesi fecero i bagagli e se ne andarono. I popoli dell'Asia centrale furono invece meno fortunati con i loro conquistatori. Da più di un secolo ormai il vasto impero russo in quelle regioni costituisce una sorta di monumento agli eroi zaristi del Grande Gioco. Per quanto ancora lo sarà, con gli sconvolgimenti che minacciano l'Unione Sovietica, è impossibile prevedere.

Gli eroi britannici del Grande Gioco non hanno un monumento del genere. Di tutti i loro sforzi e sacrifici resta ben poca traccia sulle carte geografiche. Oggi le loro imprese sopravvivono soltanto in libri di memorie che nessuno legge più, in qualche toponimo qua e là, e nei fogli ingialliti dei rapporti segreti di quell'avventura dimenticata.

Londra, gennaio 1990

BIBLIOGRAFIA

La letteratura sul Grande Gioco è molto vasta. Il seguente elenco, lungi dall'essere esaustivo, comprende solamente quei testi che si sono rivelati utili alla stesura del mio libro. In parecchi casi si tratta di opere fuori catalogo, e le si può reperire solo nelle librerie specializzate, non di rado sborsando grosse somme di denaro. Le guerre afgane, la guerra di Crimea, la questione orientale, i rapporti anglo-russi e la guerra russo-giapponese, benché inscindibili dal Grande Gioco, sono argomenti a sé stanti, con una gran quantità di testi specifici loro dedicati. Pertanto, mi sono limitato a quelli che ho utilizzato per le mie ricerche. Inoltre, per ragioni di brevità, ho evitato di menzionare gli articoli dei giornali contemporanei da cui ho tratto delle citazioni, sebbene queste siano facilmente riconoscibili nel testo. Per lo stesso motivo, e anche perché in genere risultano di scarso interesse per il lettore, non ho segnalato i dossier dell'epoca, attualmente custoditi all'India Office Library and Records. Eccetto dove diversamente indicato, tutte le opere qui di seguito elencate sono state pubblicate a Londra.

Abbott, Capt. James, *Narrative of a Journey from Herat to Khiva, Moscow and St Petersburg, during the late Russian Invasion of Khiva*, 1843.

Adam, Mme, *Le Général Skobeleff*, Paris, 1886.

Addy, Premen, *Tibet on the Imperial Chessboard*, Calcutta, 1984.

Adye, Gen. Sir John, *Indian Frontier Policy*, 1897.

Alder, Dr Garry, *British India's Northern Frontier. 1865-1895*, 1963.

—, *Beyond Bokhara. The Life of William Moorcroft*, 1985.

Alder, L. e Dalby, R., *The Dervish of Windsor Castle. The Life of Arminius Vambery*, 1979.

Alexander, Michael, *The True Blue. The Life and Adventures of Colonel Fred Burnaby. 1842-85*, 1957.

Ali, Mahfuz, *The Truth about Russia and England. From a Native's Point of View*, Lucknow, 1886.

Allen, W.E.D. e Muratoff, P., *Caucasian Battlefields. A History of*

the Wars on the Turco-Caucasian Border. 1828-1921, Cambridge, 1953.

Anderson, M.S., *Britain's Discovery of Russia. 1553-1815*, 1958.

–, *The Eastern Question. 1774-1923*, 1966.

Andrew, C. e Noakes, J., *Intelligence and International Relations. 1900-1945*, Exeter, 1987.

Andrew, Sir William, *Euphrates Valley Route to India, in Connection with the Central Asian and Egyptian Questions*, 1882.

«An Indian Army Officer», *Russia's March towards India*, 2 voll., 1894.

«An Old Indian», *Russia Versus India. Or Observations on the Present Political Relations of England with the East*, 1838.

Argyle, Duke of, *The Eastern Question*, 2 voll., 1879. Armstrong, T., a cura di, *Yermak's Campaign in Siberia*, 1975.

«Arthur Vincent», *The Defence of India*, 1922.

Baddeley, John F., *The Russian Conquest of the Caucasus*, 1908.

Baker, J.N.L., *A History of Geographical Discovery and Exploration*, 1931.

Baker, Col. Valentine, *Clouds in the East. Travels and Adventures on the Perso-Turkoman Frontier*, 1876.

Barr, Lt. W., *Journal of a March from Delhi to Peshawur and from thence to Cabul with the Mission of Lieut.-Colonel Sir C.M. Wade*, 1844.

Bartlett, E.A., *Shall England Keep India?*, 1886.

Barton, Sir W., *India's North-West Frontier*, 1939.

Baskakov, V., trad. di, *A History of Afghanistan*, Moscow, 1985.

Baxter, W.E., *England and Russia in Asia*, 1885.

Becker, S., *Russia's Protectorates in Central Asia. Bokhara and Khiva. 1865-1924*, Cambridge, Mass., 1968.

Bell, Maj. Evans, *The Oxus and the Indus*, 1869.

Bell, James S., *Journal of a Residence in Circassia during the Years 1837, 1838 and 1839*, 2 voll., 1840.

Bell, Col. M.S., *Afghanistan as a Theatre of Operations and as a Defence to India*, Calcutta, 1885.

Bellew, Surg.-Maj. H.W., *Journal of a Political Mission to Afghanistan in 1857*, 1862.

–, *From the Indus to the Tigris, a Journey through the Countries of Balochistan, Afghanistan, Khorassan and Iran in 1872*, 1873.

–, *Kashmir and Kashgar. A Narrative of the Journey of the Embassy to Kashgar in 1873-74*, 1875.

- Benyon, Lt. W.G.L., *With Kelly to Chitral*, 1896.
- Beresford, Col. C.E., «Russian Railways towards India», in *Proceedings of the Central Asian Society*, 1906.
- Blanch, Lesley, *The Sabres of Paradise*, 1960.
- Blood, Gen. Sir Bindon, *Four Score Years and Ten*, 1933.
- Bonvalot, Gabriel, *Through the Heart of Asia. Over the Pamirs to India*, 2 voll., 1889.
- Boulger, Demetrius, *England and Russia in Central Asia*, 2 voll., 1879.
- , *Central Asian Portraits*, 1880.
- , *Central Asian Questions. Essays on Afghanistan, China and Central Asia*, 1885.
- Bower, Capt. Hamilton, *Diary of a Journey Across Tibet*, Calcutta, 1893.
- Bremner, Robert, *Excursions in the Interior of Russia, including Sketches of the Character and Policy of the Emperor Nicholas*, 2 voll., 1839.
- Bruce, R.I., *The Forward Policy and its Results*, 1900.
- Buchan, John, *The Half-Hearted*, 1900.
- Buckland, C.E., *Dictionary of Indian Biography*, 1906.
- Burnaby, Capt. Frederick, *A Ride to Khiva. Travels and Adventures in Central Asia*, 1876.
- , *On Horseback Through Asia Minor*, 2 voll., 1877.
- Burnes, Sir Alexander, *Travels into Bokhara*, 3 voll., 1834.
- , *Cabool. Being a Personal Narrative of a Journey to, and Residence in, that City in the Years 1836, 7 and 8*, 1842.
- Burslem, Capt. R., *A Peep into Toorkistan*, 1846.
- Cameron, Lt.-Col. G.P., *Personal Adventures and Excursions in Georgia, Circassia and Russia*, 2 voll., 1845.
- Campbell, Sir George, *The Afghan Frontier*, 1879.
- Carol Sir Olaf, *The Pathans, 550 BC-AD 1957*, 1958.
- Cazelet, E., *England's Policy in the East. Our Relations with Russia*, 1876.
- Chakravarty, S., *From Khyber to Oxus. A Study of Imperial Expansion*, Delhi, 1976.
- Chavda, V.K., *India, Britain, Russia. A Study in British Opinion. 1838-1878*, Delhi, 1967.
- Chirol, Sir Valentine, *The Middle Eastern Question, or Some*

Problems of Indian Defence, 1903.

Chohan, A.S., *The Gilgit Agency. 1877-1935*, Delhi, s.d. (tra il 1980 e il 1990). Churchill, R.P., *The Anglo-Russian Convention of 1907*, Cedar Rapids, USA, 1939.

Clayton, G.D., *Britain and the Eastern Question. Missolonghi to Gallipoli*, 1971.

Cobbold, Ralph, *Innermost Asia. Travel and Sport in the Pamirs*, 1900.

Coen, T.C., *The Indian Political Service*, 1971.

Collen, Lt.-Gen. Sir E., *The Defence of India*, 1906.

Colquhoun, A.R., *Russia against India*, 1906.

Colquhoun, Capt. J., *Essay on the Formation of an Intelligence Department for India*, 1874.

Conolly, Lt. Arthur, *Journey to the North of India. Overland from England, Through Russia, Persia and Affghaunistaun*, 2 voll., 1834.

Cory, Col. A., *Shadows of Coming Events*, 1876.

Costin, W.C., *Great Britain and China. 1833-1860*, Oxford, 1937.

Cotton, Sir S., *The Central Asian Question*, Dublin, 1878.

Curzon, Hon. George N., *Russia in Central Asia*, 1889.

—, *Persia and the Persian Question*, 2 voll., 1892.

—, *The Pamirs and the Source of the Oxus*, 1896.

—, *Frontiers*, Oxford, 1907.

Custine, Marquis de, *Journey For Our Time. Russia in 1839*, 1953.

Dabbs, Jack, *History of the Discovery and Exploration of Chinese Turkestan*, The Hague, 1963.

Dacosta, J., *A Scientific Frontier*, 1891.

Dallin, D., *The Rise of Russia in Asia*, New Haven, USA, 1949.

David, Maj. C., *Is a Russian Invasion of India Feasible?*, 1877.

Davies, C.C., *The Problem of the North-West Frontier. 1890-1908. With a Survey of Policy since 1849*, Cambridge, 1932.

Davis, H.W.C., *The Great Game in Asia. 1800-1844*, Raleigh Lecture, 1926.

Dekhnewala, A., *The Great Russian Invasion of India*, 1879.

Dictionary of National Biography, Oxford, 1921.

Dilke, Sir C. e Wilkinson, W., *Imperial Defence*, 1892.

Dobson, G., *Russia's Railway Advance into Central Asia*, 1890.

Durand, Col. Algernon, *The Making of a Frontier. Five Years' Experience and Adventures in Gilgit, Hunza, Nagar, Chitral and the*

Eastern Hindu Kush, 1899.

Durand, Sir Henry, *The First Afghan War*, 1879.

Edwardes, Maj. Herbert, *A Year on the Punjab Frontier*, in 1848-9, 2 voll., 1851.

Edwardes, Michael, *Playing the Great Game. A Victorian Cold War*, 1975.

Edwards, H.S., *Russian Projects against India, from Czar Peter to General Skobelev*, 1885.

Ellenborough, Lord, *Political Diary. 1828-30*, 2 voll., 1881.

Elliott, Maj.-Gen. J.G., *The Frontier. 1839-47*, 1968.

English, Barbara, *John Company's Last War*, 1971.

Entner, M.L., *Russo-Persian Commercial Relations. 1828-1914*, Gainesville, USA, 1965.

Evans, Col. George de Lacy, *On the Designs of Russia*, 1828.

–, *On the Practicability of an Invasion of British India*, 1829.

Eyre, Lt. Vincent, *The Military Operations at Cabul, which ended in the Retreat and Destruction of the British Army. January 1842, 1843*.

Fairley, Jean, *The Lion River. The Indus*, 1975.

Faris, Selim, *The Decline of British Prestige in the East*, 1887.

Fisher, A.W., *The Russian Annexation of the Crimea. 1772-1783*, Cambridge, 1970.

Fleming, Peter, *Bayonets to Lhasa. The British Invasion of Tibet in 1904*, 1961.

Forsyth, Sir Douglas, *Report of a Mission to Yarkand in 1873*, Calcutta, 1875.

Forsyth, E., a cura di, *Autobiography and Reminiscences of Sir Douglas Forsyth*, 1887.

Fraser-Tytler, Sir W.K., *Afghanistan. A Study of Political Developments in Central Asia*, 1950.

Frechtling, L.E., *Anglo-Russian Rivalry in Eastern Turkistan. 1863-1881*, in «Journal of the Royal Central Asian Society», XXVI, 1939.

Fredericks, P.G., *The Sepoy and the Cossack*, 1972.

Geyer, Dietrich, *Russian Imperialism. The Interaction of Domestic and Foreign Policy. 1860-1914*, Leamington Spa, 1987.

Gillard, David, *The Struggle for Asia. 1828-1914*, 1977.

Gleason, J.H., *The Genesis of Russophobia in Great Britain*, Cambridge, Mass., 1950.

Glover, M., *A Very Slippery Fellow. The Life of Sir Robert Wilson*.

1777-1849, Oxford, 1977.

Golder, F.A., *Russian Expansion on the Pacific. 1641-1850*, Cleveland, USA, 1914.

Goldsmid, Col. Sir F., *Central Asia and its Question*, 1873.

—, *Eastern Persia*, 2 voll., 1876.

Gopal, S., *British Policy in India. 1858-1905*, Cambridge, 1965.

Gordon, T.E., *The Roof of the World*, Edinburgh, 1876.

—, *A Varied Life*, 1906.

Grant Duff, M.E., *The Eastern Question*, Edinburgh, 1876.

Greaves, R.L., *Persia and the Defence of India. 1884-1892*, 1959.

Green, Col. Sir H., *The Defence of the North-West Frontier of India, with Reference to the Advance of Russia in Central Asia*, 1873.

Grover, Capt. John, *An Appeal to the British Nation on Behalf of Colonel Stoddart and Captain Conolly, Now in Captivity in Bokhara*, 1843.

—, *The Bokhara Victims*, 1845.

—, *The Ameer of Bokhara and Lord Aberdeen*, 1845.

Habberton, W., *Anglo-Russian Relations concerning Afghanistan. 1837-1907*, in «Illinois Studies in the Social Sciences», XXI, 1937.

Hall, L., *A Brief Guide to Sources for the Study of Afghanistan in the India Office Records*, 1981.

Hanna, Col. H.B., *Can Russia Invade India?*, 1895.

—, *India's Scientific Frontier. Where is it? What is it?*, 1895.

—, *Backwards or Forwards?*, s.d. (1895).

—, *The Second Afghan War. 1878-79-80*, 3 voll., 1899-1910.

Harris, J., *Much Sounding of Bugles. The Siege of Chitral. 1895*, 1975.

Harrison, J.A., *The Founding of the Russian Empire in Asia and America*, Miami, USA, 1971.

Havelock, Capt. H., *Narrative of the War in Afghanistan*, 1840.

Haxthausen, Baron A. von, *The Tribes of the Caucasus. With an Account of Schamyl and the Murids*, 1855.

Hayward, George, *Journey from Leh to Yarkand and Kashgar*, 13 dicembre 1869, in «Journal of the RGS», 1871.

—, *Letters from Mr G.W. Hayward on his Explorations in Gilgit and Yassin*, 15 novembre 1870, in «Journal of the RGS», 1872.

Heathcote, T.A., *The Afghan Wars. 1839-1919*, 1980.

Hellwald, F. von, *The Russians in Central Asia*, 1874.

Henze, P.B., «Fire and Sword in the Caucasus. The 19th Century Resistance of the North Caucasian Mountaineers», in *Central Asian Survey*, Oxford, 1983.

Heumann, Capt., *Les Russes et les Anglais dans l'Asie Centrale*, Paris, 1885.

Holdich, Sir Thomas, *The Indian Borderland. 1880-1900*, 1901.

—, *The Gates of India*, 1910.

Holdsworth, M., *Turkestan in the 19th Century. A Brief History of the Khanates of Bukhara, Kokand and Khiva*, Oxford, 1959.

Hopkirk, Peter, *Trespassers on the Roof of the World. The Race for Lhasa*, 1982.

—, *Setting the East Ablaze. Lenin's Dream of an Empire in Asia*, 1984.

Hoskins, H.L., *British Routes to India*, New York, 1928.

Hsu, I.C.Y., *The Ili Crisis*, Oxford, 1965.

Hue, F., *Les Russes et les Anglais dans l'Afghanistan*, Paris, 1885.

Hunt, Capt. G.H., *Outram and Havelock's Persian Campaign*, 1858.

Hutchinson, A.H., *The Next Battlefield*, 1871.

Hutton, J., *Central Asia. From the Aryan to the Cossack*, 1875.

Ingle, H.N., *Nesselrode and the Russian Rapprochement with Britain. 1836-1844*, Berkeley, USA, 1976.

Ingram, Edward, *The Beginning of the Great Game in Asia. 1828-1834*, Oxford, 1979.

—, *Commitment to Empire. Prophecies of the Great Game in Asia. 1797-1800*, Oxford, 1981.

—, *In Defence of British India. Great Britain in the Middle East. 1775-1842*, 1984.

Invasions of India from Central Asia, 1879.

James, Lionel, *With the Chitral Relief Force*, Calcutta, 1895.

Jelavich, B., *A Century of Russian Foreign Policy. 1814-1914*, Philadelphia, USA, 1964.

Jerningham, H.E., *Russia's Warnings. Collected from Official Papers*, 1885.

Kalmykow, A.D., *Memoirs of a Russian Diplomat. Outposts of the Empire. 1893-1917*, New Haven, USA, 1971.

Kaye, Sir John, *History of the War in Afghanistan*, 2 voll., 1851 (ediz. aggiornata, 3 voll., 1874).

—, *Life and Correspondence of Major-General Sir John Malcolm*, 2

voll., 1856.

–, *Lives of Indian Officers*, 2 voll., 1867.

Kazemzadeh, F., *Russia and Britain in Persia. 1864-1914*, New Haven, USA, 1968.

Keay, John, *When Men and Mountains Meet*, 1977.

–, *The Gilgit Game*, 1979.

Kelly, J.B., *Britain and the Persian Gulf. 1795-1880*, Oxford, 1968.

Kessler, M.M., *Ivan Viktorovich Vitkevich. 1806-39. A Tsarist Agent in Central Asia*, Washington, USA, 1960.

Khalfin, N.A., *Russia's Policy in Central Asia. 1857-63* (trad. in forma ridotta dall'edizione moscovita del 1960), 1964.

Khanikoff, M., *Bokhara, its Amir and its People* (trad. dal russo), 1845.

Khiva. A Narrative of the Russian Military Expedition to Khiva under General Perofski in 1839 (trad. dal russo), Calcutta, 1867.

Kinneir, J.M., *Geographical Memoir of the Persian Empire*, 1813.

–, *Journey through Asia Minor, Armenia and Koordistan in 1813-14*, 1818.

Kipling, Rudyard, *Kim*, 1901 [trad. it. *Kim*, Milano, 2000, 2^aediz. 2001].

Knight, E.F., *Where Three Empires Meet*, 1894.

Kostenko, Capt. L.F., *Description of the Journey of a Russian Mission to Bokhara in 1870* (trad. dal russo), Secret and Political Department, India Office, s.d.

Krausse, A., *Russia in Asia*, 1899.

Kuropatkin, Col. A.N., *Kashgaria. Historical and Geographical Sketch of the Country, its Military Strength, Industries and Trade* (trad. dal russo), Calcutta, 1882.

–, *Les Confins Anglo-Russes dans l'Asie Centrale* (trad. dal russo), Paris, 1885.

Lal, Mohan, *Journal of a Tour through the Panjab, Afghanistan, Turkestan, Khorasan and Part of Persia*, Calcutta, 1834.

–, *Life of the Amir Dost Muhammed Khan of Kabul*, 2 voll., 1846.

Lamb, A., *Britain and Chinese Central Asia. The Road to Lhasa. 1767-1905*, 1960.

«Late Resident at Bhagulpore», *The Dangers of British India from French Invasion*, 1808.

Lawrence, Sir George, *Forty-three Years in India*, 1874.

- Lobonov-Rostovsky, Prince A., *Russia and Asia*, New York, 1933.
- Lockhart, Col. William, *Confidential Report of the Gilgit Mission*. 1885-6, 1889.
- Longworth, J.A., *A Year Among the Circassians*, 2 voll., 1840.
- Lunt, James, *Bokhara Burnes*, 1969.
- MacGregor, Col. C.M., *Narrative of a Journey through the Provinces of Khorassan and on the N.W. Frontier of Afghanistan in 1875*, 2 voll., 1879.
- , *Wanderings in Baluchistan*, 1882.
- , (Gen. Sir Charles), *The Defence of India*, Simla, 1884.
- MacGregor, Lady, a cura di, *The Life and Opinions of Major-General Sir Charles MacGregor*, 2 voll., Edinburgh, 1888.
- MacKenzie, D., *The Lion of Tashkent. The Career of General M.G. Cherniaev*, Athens, USA, 1974.
- Maclean, Sir Fitzroy, *Eastern Approaches*, 1949 [trad. it. *Passaggi a Oriente*, Vicenza, 2002].
- , *A Person from England*, 1958.
- , *To Caucasus. The End of All the Earth*, 1976.
- Macrory, Sir Patrick, *Signal Catastrophe. The Retreat from Kabul*, 1842, 1956.
- Malcolm, Sir John, *History of Persia from the Most Early Period to the Present Day*, 2 voll., 1815.
- , (anon.), *Sketches of Persia from the Journals of a Traveller in the East*, 2 voll., 1827.
- Malleson, Col. G.B., *History of Afghanistan*, 1878.
- , *Herat. The Granary and Garden of Central Asia*, 1880.
- , *The Russo-Afghan Question and the Invasion of India*, 1885.
- Malozemoff, A., *Russian Far Eastern Policy. 1881-1904*, Berkeley, USA, 1958.
- Marriott, J.A.R., *The Eastern Question*, 1917.
- , *Anglo-Russian Relations. 1689-1943*, 1944.
- Marvin, Charles, *The Eye-Witnesses' Account of the Disastrous Russian Campaign against the Akhal Tekke Turkomans*, 1880.
- , *Merv, the Queen of the World, and the Scourge of the Man-Stealing Turkomans*, 1881.
- , *The Russian Advance towards India*, 1882.
- , *The Russians at Merv and Herat, and their Power of Invading India*, 1883.

- , *The Russian Railway to Herat and India*, 1883.
- , *The Russian Annexation of Merv*, 1884.
- , *Reconnoitring Central Asia*, 1884.
- , *The Region of Eternal Fire. An Account of a Journey to the Petroleum Region of the Caspian in 1883*, 1884.
- , *The Railway Race to Herat*, 1885.
- , *The Russians at the Gates of Herat*, 1885.
- , cura e trad. di, *Colonel Grodekoff's Ride from Samarkand to Herat*, 1880.
- Mason, Philip, *A Matter of Honour. An Account of the Indian Army*, 1974.
- Masson, Charles, *Narrative of Various Journeys in Balochistan, Afghanistan and the Panjab, including a Residence in those Countries*, 3 voll., 1842.
- , *Narrative of a Journey to Kalat*, 1843.
- Masters, John, *The Lotus and the Wind*, 1953.
- Maxwell, Col. Leigh, *My God – Maiwand! Operations of the South Afghanistan Field Force. 1878-80*, 1979.
- Mayer, S.R., *Afghanistan. Its Political and Military History... and an Appendix on the Prospects of a Russian Invasion of India*, 1879.
- McNeal, R.H., *Tsar and Cossack, 1855-1914*, Oxford, 1987.
- McNeill, Sir John (anon.), *Progress and Present Position of Russia in the East*, 1836.
- Mehra, P., *The Younghusband Expedition. An Interpretation*, 1968.
- Menon, K.S., *The «Russian Bogey» and British Aggression in India and Beyond*, Calcutta, 1957.
- Meyendorff, Baron, *Voyage d'Orenbourg à Boukhara fait en 1820*, Paris, 1826.
- Michell, Robert, trad. di, *A Narrative of the Russian Military Expedition to Khiva, conducted by Prince Alexander Bekovitch Cherkasski in 1717*, 1873.
- Miller, C., *Khyber. British India's North-West Frontier*, 1977.
- Monteith, Lt.-Gen. W., *Kars and Erzeroum, with the Campaigns of Prince Paskiewitch in 1823 and 1829, and an Account of the Conquests of Russia Beyond the Caucasus*, 1856.
- Moorcroft, William e Trebeck, G., *Travels in the Himalayan Provinces of Hindoostan and the Punjab*, 2 voll., 1841.
- Morgan, Gerald, *Ney Elias. Explorer and Envoy Extraordinary*,

1971.

–, *Anglo-Russian Rivalry in Central Asia. 1810-1895*, 1981.

Morrell, J.R., *Russia and England. Their Strength and Weakness*, New York, 1854.

Morris, James, *Pax Britannica*, 1968, 1973, 1978 [trad. it. *Pax britannica*, Milano, 1983].

Morrison, J.L., *From Alexander Burnes to Frederick Roberts. A Survey of Imperial Frontier History*, Raleigh Lecture, 1936.

Moser, L., *The Caucasus and its People, with a Brief History of their Wars, and a Sketch of the Achievements of the Renowned Chief Schamyl*, 1856.

Muraviev, Nikolai, *Journey to Khiva through the Turkoman Country. 1819-20*, Calcutta, 1871.

Napier, Capt. G.C., *Collection of Journals and Reports received from Captain the Hon. G.C. Napier, Bengal Staff Corps, on Special Duty in Persia*, 1876.

Nazem, Hossein, *Russia and Great Britain in Iran. 1900-1914*, Teheran, 1975.

Nemirovitch-Dantchenko, V.I., *Personal Reminiscences of General Skobelleff* (trad. dal russo), 1884.

Nevill, Capt. H.L., *Campaigns on the North-West Frontier*, 1912.

North, Lt.-Col. R., *The Literature of the North-West Frontier. A Selected Bibliography*, Peshawar, 1945.

Notes on the Relations of British India with Some of the Countries West of the Indus, 1839.

O'Connor, Sir Frederick, *On the Frontier and Beyond*, 1931.

O'Donovan, Edmond, *The Merv Oasis. Travels and Adventures East of the Caspian. 1879-80-81*, 2 voll., 1882.

«O.K.» (Madame Olga Novikoff), *Russia and England, from 1876-1880*, 1880.

Pahlen, Count K.K., *Mission to Turkestan. 1908-09*, 1964.

Parliamentary Papers, «Russian Agents in Persia and Afghanistan», XL, 1839.

Pasley, R., «Send Malcolm!». *The Life of Major-General Sir John Malcolm. 1769-1833*, 1982.

Piassetsky, P., *Russian Travellers in Mongolia and China*, 2 voll. (trad. dal russo), 1884.

Pierce, R.A., *Russian Central Asia. 1867-1917*, Berkeley, USA,

1960.

Popowski, J., *The Rival Powers in Central Asia*, 1893.

Pottinger, G., *The Afghan Connection. The Extraordinary Adventures of Major Eldred Pottinger*, Edinburgh, 1983.

Pottinger, Lt. Henry, *Travels in Beloochistan and Sinde*, 1816.

Prejevalsky, Lt.-Col. Nikolai, *Mongolia, the Tangut Country and the Solitudes of Northern Tibet*, 2 voll. (trad. dal russo), 1876.

–, *From Kulja across the Tian Shan to Lob Nor* (trad. dal russo), 1879.

Prioux, A., *Les Russes dans l'Asie Centrale*, Paris, 1886.

Quested, R.K.I., *The Expansion of Russia in East Asia. 1857-1860*, Kuala Lumpur, 1968.

Rahman, Abdur, *The Life of Abdur Rahman, Amir of Afghanistan*, 2 voll., 1900.

Ramazani, R.K., *The Foreign Policy of Iran. 1500-1941*, Charlottesville, USA, 1966.

Ravenstein, E.G., *The Russians on the Amur*, 1861.

Rawlinson, Canon G., *A Memoir of Sir Henry Rawlinson*, 1898.

Rawlinson, Sir Henry, *England and Russia in the East*, 1875.

Rayfield, Donald, *The Dream of Lhasa. The Life of Nikolay Przhevalsky. 1839-88. Explorer of Central Asia*, 1976.

Roberts, Field Marshal Lord, *Is an Invasion of India Possible? Confidential Report*, Madras, 1883.

–, *Forty-One Years in India*, 2 voll., 1897.

Roberts, P.E., *History of British India. Under the Company and the Crown*, 1921.

Robertson, Sir George, *Confidential Report on a Journey to Kafirstan*, 1894.

–, *Chitral. The Story of a Minor Siege*, 1898.

Robinson, G., *David Urquhart. Some Chapters in the Life of a Victorian Knight-Errant of Justice and Liberty*, Oxford, 1920.

Robson, B., *The Road to Kabul. The Second Afghan War. 1878-1881*, 1986.

Rodenbough, Brig. T.F., *Afghanistan and the Anglo-Russian Dispute*, New York, 1885.

Romanovski, M., *Notes on the Central Asiatic Question* (trad. dal russo), Calcutta, 1870.

Russell, R., *India's Danger and England's Duty*, 1885.

Russian Missions into the Interior of Asia. 1. *Nazaroff's Expedition to Kokand*. 2. *Eversmann and Jakovlew's Account of Buchar*a. 3. *Captain Muraviev's Embassy to Turkomania and Chiva*, 1823.

Russia's Next Move Towards India, 1885.

Sale, Lady, *Journal of the Disasters in Afghanistan*, 1843.

Schofield, Victoria, *Every Rock, Every Hill. The Plain Tale of the North-West Frontier and Afghanistan*, 1984.

Schuyler, Eugene, *Turkistan. Notes of a Journey in Russian Turkistan, Khokand, Bokhara and Kuldja*, 2 voll., 1876.

Seaver, George, *Francis Younghusband. Explorer and Mystic*, 1952.

Seton-Watson, Hugh, *The Decline of Imperial Russia, 1855-1914*, 1952.

–, *The Russian Empire, 1801-1917*, Oxford, 1967 [trad. it. *Storia dell'impero russo (1801-1917)*, Torino, 1971, 2^a ediz. 1976].

Seton-Watson, R.W., *Disraeli, Gladstone and the Eastern Question*, 1935.

Shakespear, Sir Richmond, *A Personal Narrative of a Journey from Herat to Orenburg, on the Caspian, in 1840*, in «Blackwood's Magazine», giugno 1842.

Shaw, Robert, *Visits to High Tartary, Yarkand and Kashgar*, 1871.

Showers, Maj.-Gen. C.L., *The Central Asian Question, and the Massacre of the Cabul Embassy*, 1879.

–, *The Cossack at the Gate of India*, 1885.

Shukla, R.L., *Britain, India and the Turkish Empire. 1853-82*, Delhi, 1973.

Sidebottom, J.K., *The Overland Mail. A Postal Historical Study of the Mail Route to India*, 1948.

Simond, C., *L'Afghanistan. Les Russes aux portes de l'Inde*, Paris, 1855.

Singer, André, *Lords of the Khyber*, 1984.

Skobeleff, Gen. M.D., *The Siege and Assault of Daghil Tepe* (trad. dal russo), 1881.

Skrine, C.P. e Nightingale, P., *Macartney at Kashgar. New Light on British, Chinese and Russian Activities in Sinkiang. 1890-1918*, 1973.

Skrine, F.H. e Ross, E.D., *The Heart of Asia. A History of Russian Turkestan and the Central Asian Khanates*, 1899.

Spiers, E.M., *Radical General. Sir George de Lacy Evans. 1787-1870*, Manchester, 1983.

«Stepniak», *The Russian Storm-Cloud. Russia in Her Relations to*

Neighbouring Countries, 1886.

Stewart, Col. Charles, *Through Persia in Disguise*, 1911.

Stuart, Lt.-Col., *Journal of a Residence in Northern Persia and the Adjacent Provinces of Turkey*, 1854.

Stumm, H., *Russia's Advance Eastward* (trad. dal tedesco), 1874.

—, *Russia in Central Asia* (trad. dal tedesco), 1885.

Swinson, A., *The North-West Frontier. 1939-1947*, 1967.

Sykes, Sir P.M., *A History of Afghanistan*, 2 voll., 1940.

Terentiev, M.A., *Russia and England in Central Asia* (trad. dal russo), Calcutta, 1876.

The Dardanelles for England. The True Solution of the Eastern Question, 1876.

Thomson, H.C., *The Chitral Campaign*, 1895.

Thorburn, S.S., *Asiatic Neighbours*, Edinburgh, 1894.

Tikhvinsky, S.L., a cura di, *Chapters from the History of Russo-Chinese Relations, 17th to 19th Centuries* (trad. dal russo), Moscow, 1985.

Trench, Capt. F., *The Russo-Indian Question, Historically, Strategically and Politically Considered*, 1869.

Tynianov, Y., *Death and Diplomacy in Persia* (trad. dal russo), 1938.

Urquhart, David, *Turkey and its Resources*, 1833.

—, *England, France, Russia and Turkey*, 1834.

—, *England and Russia*, 1835.

—, *The Spirit of the East*, 2 voll., 1839.

—, *Diplomatic Transactions in Central Asia*, 1839.

—, *The Progress of Russia in the West, North and South*, 1853.

Valikhanov, Capt. C. et al., *The Russians in Central Asia* (trad. dal russo), 1865.

Vambéry, Arminius, *Travels in Central Asia*, 2 voll., 1864.

—, *Sketches of Central Asia*, 1868.

—, *Central Asia and the Anglo-Russian Frontier Question*, 1874.

—, *Arminius Vambéry. His Life and Struggles*, 2 voll., 1883.

—, *The Coming Struggle for India*, 1885.

«Vladimir», *Russia on the Pacific, and the Siberian Railway*, 1899.

Warburton, Sir Robert (anon.), *The Russian Warning*, stampato privatamente, Peshawar, 1892.

Waters, Brig.-Gen. W., «Secret and Confidential». *The Experiences of a Military Attaché*, 1926.

Weil, M., *L'Expédition de Khiva*, Paris, 1874.

Westmacott, Capt. G.E., *Indian Commerce and Russian Intrigue*, 1838.

Wheeler, Col. Geoffrey, trad. di, *British Policy in Central Asia in the Early Nineteenth Century. The Mission of Richmond Shakespear*, traduzione e revisione dell'articolo di N.A. Chalfin, *L'espansione inglese in Asia Centrale* apparso in «Istorija SSSR», in «Central Asian Review», VI, 4, 1958.

Whitteridge, Sir Gordon, *Charles Masson of Afghanistan*, Warminster, 1986.

Wilson, Sir Robert, *A Sketch of the Military and Political Power of Russia in the Year 1817*, 1817.

Wisely, G.A., *Table of Distances in Russia, Central Asia and India*, 1885.

Wood, Maj. H., *The Shores of Lake Aral*, 1876.

Wood, Lt. J., *A Journey to the Source of the River Oxus*, 1841.

Worms, Baron H. de, *England's Policy in the East*, 1877.

Wright, Sir Denis, *The English Amongst the Persians. During the Qajar Period. 1787-1921*, 1977.

Yapp, Malcolm, *Strategies of British India. Britain, Iran and Afghanistan*, Oxford, 1980.

Yate, Lt. A.C., *England and Russia Face to Face in Asia. Travels with the Afghan Boundary Commission*, Edinburgh, 1887.

Yate, Maj. C.E., *Northern Afghanistan*, Edinburgh, 1888.

Younghusband, Col. Sir Francis, *Confidential Report of a Mission to the Northern Frontier of Kashmir in 1889*, Calcutta, 1890.

–, *The Heart of a Continent*, 1896.

–, *India and Tibet*, 1910.

–, *Wonders of the Himalaya*, 1924.

–, *The Light of Experience*, 1927.

Younghusband, G.J. e F.E., *The Relief of Chitral*, 1895.

Zimmerman, Lt. C., *Khiva. Memoir on the Countries about the Caspian and Aral Seas* (trad. dal tedesco), 1840.



1. Henry Pottinger (1789–1856). Ufficiale subalterno, esplorò le vie d'accesso all'India travestito da mercante di cavalli e da pio pellegrino.



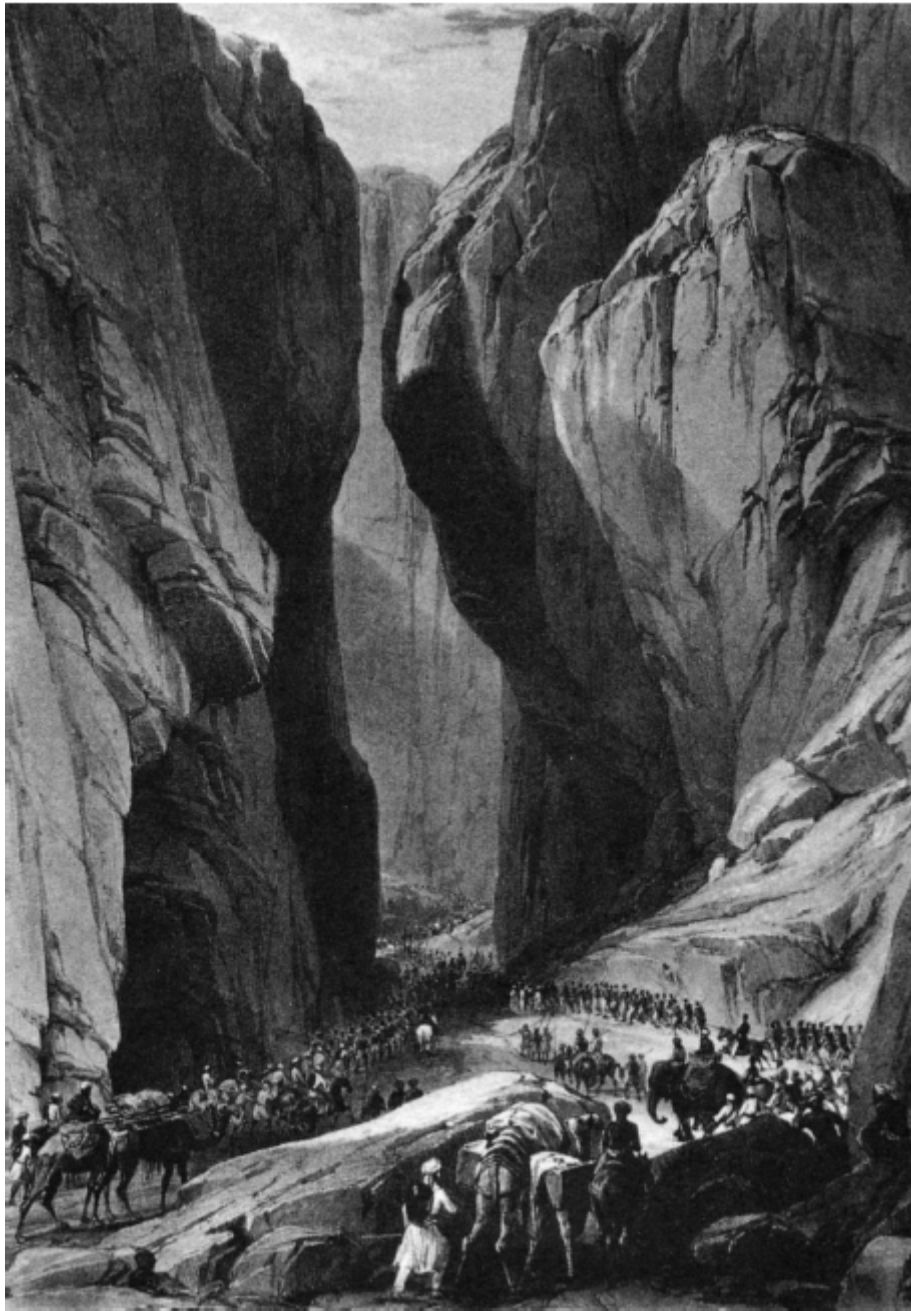
2. Arthur Conolly (1807–1842), in vesti persiane. L'espressione «Grande Gioco» fu coniata da lui. Morì decapitato a Buchara.



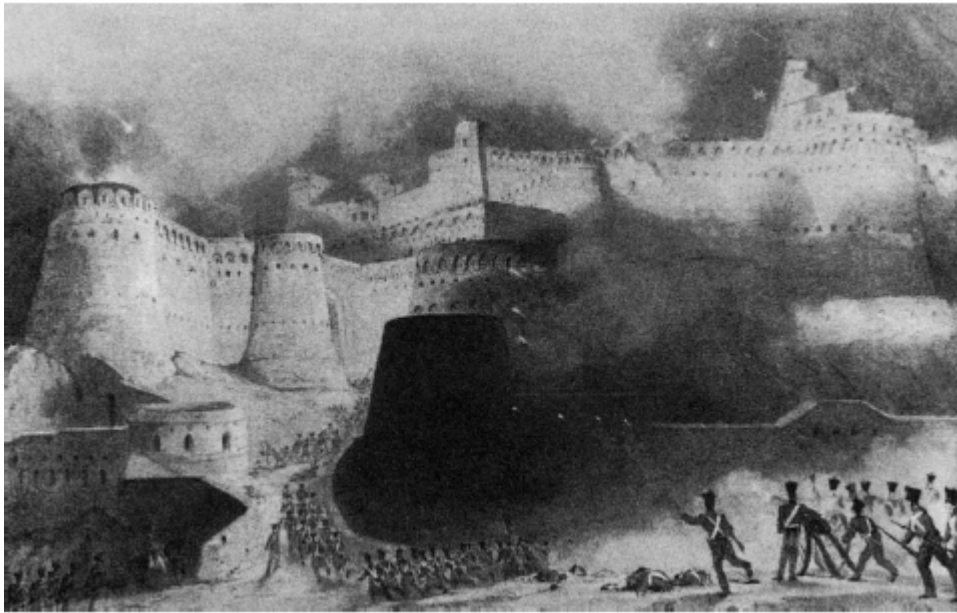
3. Il generale Ermolov (1772–1861), conquistatore del Caucaso. I suoi uomini piansero quando cadde in disgrazia.



4. Il generale Pakevič (1782–1856). Successe a Ermolov e proseguì la spregiudicata avanzata russa verso sud.



5. Truppe britanniche sul passo Bolan nel 1839 mentre si dirigono a Kabul. Si temeva che i russi potessero invadere l'India attraverso i passi Bolan e Khyber.



6. L'avanzata britannica in Afghanistan nel 1839. Ghazni, l'ultima roccaforte nemica prima di Kabul, cadde dopo che il tenente Henry Durand fece saltare in aria le porte della città.



7. La ritirata britannica dall'Afghanistan nel 1842: ultima resistenza del 44th Regiment of Foot presso il villaggio di Gandamak. Vi si possono ancora rinvenire le ossa di molti soldati.



8. I due sfortunati ufficiali, il capitano Conolly (a destra) e il colonnello Stoddart, sono condotti in catene nella cella sotterranea dell'emiro di Bucharà (disegno di artista vittoriano).



9. Il famigerato emiro Nasrullah di Bucharà. Incoraggiato dalla catastrofe britannica in Afghanistan, fece decapitare Conolly e Stoddart nel giugno 1842.



10. Sir Alexander Burnes (1805–1841), in vesti afgane. Fu fatto a pezzi dalla folla inferocita a Kabul.



11. Il generale Konstantin Kaufman (1818–1882), primo governatore generale del Turkestan, fu l'artefice delle conquiste russe in Asia centrale.



12. Un'immagine classica del Grande Gioco: scrutando i passi con il cannocchiale appoggiato alla custodia del fucile.



13. Cosacchi a una postazione di mitragliatrici nel Pamir durante l'ultima avanzata russa verso l'India.



14. Vignetta dal «Punch» che ironizza sulla pressione esercitata su Abdur Rahman dalle due superpotenze confinanti.



15. Francis Younghusband (1863–1942), al tempo della spedizione a Lhasa nel 1904, ultima significativa azione del Grande Gioco.